This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

165
~~16 b~~. a. 5.

DISPACCI

DI

ANTONIO GIUSTINIAN.

Proprietà degli Editori.

DISPACCI

DI

ANTONIO GIUSTINIAN

AMBASCIATORE VENETO IN ROMA
DAL 1502 AL 1505.

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

DA

PASQUALE VILLARI.

VOLUME III.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

DISPACCI DI ANTONIO GIUSTINIAN.

---

771. Colloquio dell'Oratore col cardinale di San Giorgio circa le faccende di Forlì; e col cancelliere del Bentivoglio sopra la pace tra Francia e Spagna e sopr'altre materie.

Roma, 1 marzo 1504.

Hora 20. L'Oratore ha un colloquio col cardinale di San Giorgio sulle faccende di Forlì. Questi osserva che la risposta data dalla Repubblica al Papa in generale era buona, ma vi mancava una parte principale: la promessa, cioè, di proibire all'Ordelaffo, che il pagamento dei denari, ch'egli aveva convenuto di dare al castellano, si facesse in Venezia, o che ivi se ne stipulasse il contratto. L'Oratore risponde che questo non gli era stato domandato dal Papa, nè egli l'aveva scritto al suo Governo, non essendo cosa onesta da domandarsi, nè potendo la Repubblica vietare ai proprii cittadini di far l'uso che volevano del proprio denaro. Il cardinale nota che i Fiorentini non permettevano che alcuno desse quei denari; e conchiude con raccomandare all'Oratore la restituzione delle terre occupate: e questi gli replica che, come il Papa faceva per sè ciò che giudicava più utile, così non poteva dolersi se anche gli altri facevano lo stesso. E si lasciano disgustati.

L'Oratore ha quindi un colloquio col cancelliere

di Giovanni Bentivoglio, il quale gli comunica che il cardinale di Bologna ha ricevuto lettere del 20 da Lione, le quali riferiscono che il giorno prima il cardinale di Roano e l'ambasciatore di Massimiliano e dell'Arciduca erano stati chiusi tutto il giorno ed aveano stabilita fra loro la pace. Lo stesso cancelliere raccomanda poi all'Oratore Alessandro, figliuolo di Giovanni Bentivoglio, chiedendo ancora che la Repubblica lo prenda ai suoi stipendii.

772. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Il Papa pone ostacoli al riassoldamento dell'Alviano colla Repubblica Veneta.

Roma, 1 marzo 1504.

Giunsero a notizia del Papa le pratiche fatte dalla Repubblica per condurre novamente ai proprii stipendii Bartolommeo d'Alviano; e se n'è doluto col fratello di lui, e ha cercato d'indurre l'ambasciatore spagnuolo a porre ostacolo alla cosa, mostrandogli come in questo modo l'Alviano manchi di fede alla Spagna. Lo Spagnuolo intanto chiede con insistenza all'Oratore veneto, se sia vero che la Repubblica abbia nominato l'Alviano governatore delle sue armi. L'Oratore risponde di non saperne niente.

773. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Comunicazione dell'abate d'Alviano all'Oratore sul predetto argomento.

Roma, 1 marzo 1504.

Hora 2 noctis. L'abate d'Alviano conferma all'Oratore le precedenti notizie relative a Bartolommeo. Dice di avere avuto su ciò un colloquio col Pontefice; e

alle domande di questo avere risposto: non saper nulla di pratiche corse; ma ben esser persuaso che il fratello, pei molti benefizii ricevuti dalla Repubblica (nel cui stato si trovano sua moglie e le sue genti d'armi), quando fosse da quella richiesto, e potesse partirsi dal servigio degli Spagnuoli con onore, lo farebbe. L'abate esorta l' Oratore a scrivere alla Repubblica che trovi modo di salvare l'onore del fratello (al quale già egli aveva scritto); e questi farà poco conto dell'opposizione del Papa.

774. Notizie varie del Regno, di Forlì e di Roma.

Roma, 2 marzo 1504.

Si ha avviso dal Reame che il gran Capitano di Spagna non vuole stare alla tregua conchiusa in Francia, se non riceve lettere del Re o della Regina; e che rinforzò l'impresa contro Luigi d'Ars, inviando a quella parte artiglierie e genti.

Lettere di Romagna recano che i messi inviati al castellano di Forlì avevano avuto colloquio con lui; del che il Papa era molto soddisfatto. Questi si chiuse poi co' cardinali di San Giorgio e di Lisbona.

Giunsero a Roma il Prefetto e il cardinale di San Pietro in Vincoli:[1] questi lunedì prossimo, accompagnato da tutti gli altri, sarà levato alla Madonna del Popolo, e verrà, come di solito, in Concistoro pubblico. Oggi, a mezzogiorno, è morto l'arcivescovo di Zara.

[1] Galeotto Franciotti Della Rovere, nipote del Papa, creato il 29 novembre 1503.

775. Notizie della pace. Colloquio di Pre' Luca coll' Oratore veneto. Ingresso solenne del Prefetto in Roma.

Roma, 3 marzo 1504.

Stamani fu confermata in Cappella la notizia della pace fra il Re dei Romani e la Francia, come cosa certa, per lettere ricevute dal cardinale di Volterra e da monsignor Ascanio. Il Papa poi ha lettere da Filiberto (che seguitava la Corte), che la pratica non è ancora conchiusa, ma è in buoni termini.

Don Luca Rinaldi narra all' Oratore che il Papa aveva fatto a lui ed agli altri ambasciatori cesarei le maggiori carezze del mondo, e aveva loro offerto i denari del giubileo e la legazione pel cardinale Brixinense,[1] esigendone per altro certe condizioni, a consentire le quali non credettero di avere sufficiente facoltà, e ne scrissero al loro Re. Gli dice inoltre che il nunzio pontificio Mariano da Perugia, partito ieri per la Germania, era mal disposto contro la Repubblica, alla quale invece è assai favorevole il Comneno.

Il Prefetto, giunto iersera privatamente, ha fatto oggi il suo solenne ingresso, incontrato solennemente da tutte le famiglie dei cardinali, e dagli ambasciatori e signori che si trovano in Roma: ha una compagnia d'uomini in buon ordine. Per quanto ne dice il Papa, ha 14 anni,[2] sebbene ne mostri qualcuno di più, ed è piccolo di statura.

[1] Melchiorre Copis, vescovo di Bressanone (Brixen) nel Tirolo: vedi il dispaccio 401, e la nota relativa.

[2] Era nato in Sinigaglia il 22 marzo 1490.

776. Ricevimento solenne del cardinale di San Pietro in Vincoli, nipote del Papa. Notizie del Valentino.

Roma, 4 marzo 1504.

Stamani tutto il Collegio dei cardinali, insieme col duca d' Urbino e col Prefetto, è andato incontro a monsignore di San Pietro in Vincoli, accompagnandolo in Concistoro pubblico: ricevuto ivi il cappello, il nuovo cardinale è stato scortato al palazzo di San Marco, donatogli dal Papa. Colà hanno pranzato con lui il cardinale di San Giorgio, quello di Mende (Clemente Della Rovere) e due altri, oltre il Prefetto ed altri baroni.

« El Valentino, con el mezzo de questi soi cardinali, è intrato in nova pratica con el Papa; e vedendo le difficultà che li par avere in le cose de Forlì, e che li messi del Papa sono sta' regietti da quelli della terra, che non hanno possuto parlare al castellano (benchè i Papeschi terzo zorno dicessero el contrario), el detto se escusa non poter de quella rôcca far più de quel che se possa, e che però non è conveniente che sempre l'abbi a stare interditto; e però fa proponer al Papa de darli le duo rôcche, delle quale el po disponere: Zesena *videlicet*, e Bertonoro. Per quella de Forlì promette segurtà de 15,000 ducati, de far *posse suo* ch' el castellano la restituirà *quoties* che 'l se li possa parlare; et, *his factis*, vorria essere in libertà. » Su ciò hanno parlato oggi lungamente col Papa i cardinali spagnuoli, Salerno, Cosenza, Arborense ed Elnense, e con loro Adriano. Si crede tuttavia che il Papa non accetterà il partito, perchè sarebbe troppo favorevole al Valentino l'aver la libertà per 15,000 ducati.

777. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Trattati tra la Francia e il Re dei Romani.[1]

Roma, 4 marzo 1504.

« *Hora 1 noctis.* In confermazion de quanto per le alligate mie de ozi scrivo alla Serenità Vostra di aver avuto dal reverendissimo Ascanio, per mezzo del vescovo di Torcello, li significo intender, che tra li altri avisi che vengono d'Alemagna, per queste ultime lettere se intende ch'el Re di Franza, per mezzo dell'orator suo, solicita con ogni instanzia e sommission la pace con quella Maestà, la qual però non era resoluta in niente et andava protraendo la cosa: non dicono però queste lettere alcuna particolarità de capitoli, *sed hoc tantum:* che tra le altre commodità che per questa pace el Re de Franza promette alla Maestà Cesarea, li propone l'acquisto de Treviso, che è terra usurpata dalla Serenità Vostra alla Casa d'Austria. Alla qual parte intendo Sua Maestà aver risposo, che non trova in alcuna scrittura delli annali di Casa sua, che mai la città de Treviso fosse della Casa d'Austria, ma ben però dice trovar, che per alcuni zorni ditta città fu occupata dalli signori della Casa d'Austria senza alcun iusto titolo; e par che per questa resposta *reiciat* el partito; et in queste lettere *etiam* se contiene che

[1] Questo dispaccio nel Codice è fuori di posto, cioè tra un frammento di dispaccio di nessuna importanza e senza data, che segue ad uno del 22 aprile, e un dispaccio del 3 maggio. Crediamo che anche il frammento senza data (che ci pare inutile riferire) appartenga al 4 marzo; e che ad esso si riferisca la citazione « le alligate mie de ozi » in principio del dispaccio presente, trovandosi in quel frammento ricordato il cardinale Ascanio e il vescovo di Torcello.

el ditto Re con ogni prontezza vien alle cose della Sublimità Vostra per el respetto del Regno de Ongaria, come in le altre mie alla Serenità Vostra de ozi se contiene. »

778. Colloquio tra l'Oratore e il Papa sulle cose di Romagna.

Roma, 5 marzo 1504.

« Ozi me son ritrovato con Nostro Signor, mostrando d'andare per intendere da Soa Santità qualcosa de novo. La qual, de queste pace e triegue, me disse quanto è scritto per le alligate: delle cosse del Valentino, che erano più intrigate che mai, e che lui medemo non sapeva che fin le dovessero avere: disse ch'el Re de Romani attendeva alla venuta d'Italia, e che Re e Rezina dè Franza credeva se troveriano anche loro in Italia per onorarlo etc. E cussì andava discorrendo in queste materie tutto quello che poteva parere alla Beatitudine Soa, dover indurre la Serenità Vostra a suspetto de questi Re, e *consequenter* persuaderla alla restitutione etc. Al che se rispondeva accomodatamente, e con quella circonspezione che se conviene, non diminuendo punto la dignità di quello illustrissimo Dominio, anzi ampliandola e magnificandola, senza detrazione nè nominazion d'alcuno, ma parlando de tutti in quel modo che io so esser voluto dalla Sublimità Vostra.

» Poi, come da mi, dissi al Pontefice, che avendome Soa Santità, quando l'è accaduto che li sia stato ditto cossa della Serenità Vostra che li abbi offeso la mente, parlato sempre liberamente (e ditto de volerlo

fare, per essere offizio conveniente tra quelle persone, che voleno conservarse in amore e benivolenzia), non mi pareva inconveniente corrisponder in questo offizio alla Beatitudine Soa. E seguitai che io vedeva la Santità Soa, per quanto intendeva da ogni banda, proceder in le cosse della Sublimità Vostra non con quel paterno amore che me pareva meritare la reverenzia filiale e devozione che la Serenità Vostra portava a Soa Beatitudine et a questa Santa Sede Apostolica; e che io non vedeva de che iustamente la Santità Soa potesse tanto querelare quanto la faceva con cadauno della Celsitudine Vostra, la quale non aveva mancato di fare opere filiale per la Beatitudine Soa, non solamente quando quella era *in minoribus*, ma *etiam* in la promozion sua alla dignità apostolica, e molto più *etiam* da poi che l'è *bene merito* in questa Sedia; dicendoli che questo poteva essere un segno della reverenzia della Serenità Vostra verso de lui, che per rispetto suo quella abbi reietta una opportunità oblata a lei d'acquistar con ogni debita iustizia tutta la Romagna: il che non so qual altro principe avesse fatto, dall'Illustrissima Signoria Vostra in fori. La qual, per aver aquistato quel poco che ha con ogni dovere, non per offendere la Santità Soa, dalla quale non sono sta' tolti,[1] ma per quiete e segurtà delle cosse nostre (dicendo che non voleva per adesso replicar le ragioni *toties* ditte alla Beatitudine Soa), tanto quella se mostrava avversa, incargandola et aggravandola *publice et private*, e qui in Roma e per mezzo de soi oratori apresso i principi cristiani, cum aver cussì poco rispetto alli meriti di quell'illustrissimo

[1] Sottintendi: *i luoghi di Romagna.*

stado, che non so quanto manco se ne potesse avere ad uno publico inimico; dicendo che io non sapeva za se la Serenità Vostra era particolarmente informata de questo; pur mi persuadeva, per li avisi che lei *undique* ha, se fin ora non l'intendeva, presto l'intenderia et averia iusta causa de dolerse, come *merito* se doleno tutti quelli che, come benemeriti, sperando acquistar grazia, acquistano *potius* desgrazia. E che pertanto, dissi, che io pregava e supplicava la Beatitudine Soa, cum ogni mia debita reverenzia, da bon e fidel servitore di quella, che la se volesse astenere d'aggravar la Sublimità Vostra contra ogni suo merito, aziò che lei *etiam* avesse causa de continuare in la reverenzia e devozion sua verso la Santità Soa; e che, parendoli aver qualche differenzia con la Serenità Vostra, dovesse considerare che la non era tanta, che molto più non facessero i meriti di quella e la reverenzia sua verso la Sedia Apostolica: per il che questa differenzia amorevolmente se poteva trattare come se conviene tra padre e fioli; e che questa non era materia de praticar con altri nel modo che me pareva zercasse la Beatitudine Soa, perchè simil mezzi più presto impedivano che coadiuvassero l'effetto che tentava la Beatitudine Soa. E con simil parole fezi un accomodato discorso a quella, la quale pazientemente ascoltò.

» Poi me rispose in poche parole dicendo: — *Domine Orator*, nui non se lamentemo della Signoria, se non de una cossa sola: che l'ha pigliate le terre della Chiesa; l'avemo rizercata per la restituzione, e non vedemo che la se ne curi. Convegnimo dire quel che è vero, che lei tiene el nostro; convegnimo provvedere,

per quel modo che potemo, d'averlo; *tamen* femo le cose nostre con ogni rasone, e con quella modestia che se po trattare una simil materia, nui lo trattamo. Se la Signoria ne restituisce el nostro, saressimo boni amici, come sempre siamo stati, e faressimo per lei più che per niun altro principe del mondo, e sapemo che anche lei faria per nui; ma che la creda che nui siamo mai per consentirli quello che l'ha tolto alla Chiesa, non lo pensate; chè mai lo faremo, intravenga quel che se vogia; e quando non porremo stare a Roma, nè in Italia, anderemo a stare altrove. — E con tal parole mostrò la voluntà sua non solamente non essere in parte alcuna molificata, anzi più presto indurita; *unde* ch'io non vedo a questa infirmità altro che un remedio, che, possendose far scorrere e temporizzare, el tempo, come per sua prudenzia sa la Sublimità Vostra, a chi lo po aspettare, fa molte volte non solamente el difficile esser facile, ma dell'impossibile possibile.

» Prima che io mi partissi dalla Beatitudine Soa, lo pregai ad aspettar l'intenzion della Sublimità Vostra circa l'archiepiscopato di Zara per l'importanzia di quella città, della qual *merito* la Sublimità Vostra doveva aver grandissima cura. Me rispose che questo archiepiscopo era vacato in Corte, e per morte di un suo famigliare, et ogne rason voleva che lui ne disponesse; qui allegando, che in un simil caso non aveva voluto compiazere al Re de Franza, dicendo che l'averia ben rispetto darlo a persona che non despiazeria alla Sublimità Vostra. Non mi valse dire, che in tempo mio papa Alexandro l'aveva fatto di quel di Verona, che vacava per morte di cardinale, e per avanti *etiam* in altri etc., chè

stette sul suo: e, per quanto vedo, Soa Santità è inclinata e firmata darlo a un fratello dell'arzivescovo morto, dicendo voler premiarlo di meriti di suo fratello. *Alia non sunt.* »

779. (Al Doge e ai capi dei Dieci.)
Colloquio dell'Oratore con Costantino Comneno.

Roma, 5 marzo 1504.

L'oratore cesareo, Costantino Comneno, fa sapere all'Oratore che da un colloquio ch'egli ha avuto col Pontefice, ha dedotto che questi è molto mal disposto contro la Repubblica; e crede che farà di tutto per tirare il Re de'Romani a sè, e stringere sempre più in favore della Chiesa le pratiche d'unione che si stanno ora facendo da esso Re coi Francesi. Egli pertanto stimerebbe bene d'inviare per le poste a Massimiliano don Luca Rinaldi, che da esso Re è assai stimato, ed è inoltre favorevole alla Repubblica; ma il detto don Luca finora si mostra incerto. L'Oratore veneto, scrivendo queste cose al Doge e ai capi dei Dieci, li prega di dargli su ciò il loro consiglio; e, in caso che siano favorevoli alla spedizione di Pre' Luca, di disporre un modo ch'egli passi prima da Venezia per ricevere gli ordini della Signoria.

780. Corrono voci che il Papa voglia dare Forlì al Prefetto, e che faccia pratiche per la venuta in Italia dei Tedeschi col Re dei Romani.

Roma, 6 marzo 1504.

Nel Concistoro d'oggi furono lette alcune lettere di Francia circa le pratiche della pace, e il Papa diede

l'arcivescovato di Zara ad un fratello dell'arcivescovo morto, dicesi con pensione ad altro suo parente.

Un cittadino di Forlì, ammesso alla presenza del Papa, disse che gli ostacoli che quella città poneva al sottomettersi alla Chiesa, movevano dal timore di esser data in potere dei figliuoli del fu conte Girolamo Riario; al che il Papa rispose che non la voleva per loro, ma per darla al Prefetto (alla cui grandezza, dicesi, egli pensi assai): onde si deduce che il racquisto delle terre di Romagna avrebbe per fine il comodo della famiglia del Papa, non quello della Chiesa; e di questo cominciasi già a mormorare.

« È *etiam* ussita fama appresso a tutti del sollicitar, che mostra far el Papa, per la venuta del Re de Romani in Italia; del che è incargata Soa Santità da molti che voglì condurre la terza nazione externa in Italia a devastar quel poco che resta; et in questo dannano el iudizio di Soa Santità, parendosi ch'el procacci el suo male, e che forse l'abbi ad essere el primo a pentirse. »

781. Cose di Forlì. Notizie di Germania e di Francia.

Roma, 7 marzo 1504.

Un messo del Valentino, presentatosi alle fosse della rôcca di Forlì per parlare a quel castellano in favore del Papa, non fu ricevuto. Molti opinano che il castellano e Lodovico degli Ordelaffi siano tenuti in isperanza della Repubblica, e che il conte di Pitigliano aiuti il detto Lodòvico di denari.

Si parla della venuta del Re dei Romani in Italia

per la incoronazione; e dicesi che, per onorarlo, verrà anche il Re di Francia, il quale sarebbe investito del ducato di Milano.

782. Cose di Forlì. Sospetti di Bologna. Dimanda di Marcantonio Colonna d'entrare ai servigi della Repubblica.

Roma, 8 marzo 1504.

« Ozi per via assai fidedigna son avisato ch' el Pontefice è intrato in pratica de voler la terra de Forlì per el Prefetto, e che a questo la terra ge consente assai facilmente, *dummodo* Soa Santità possi *etiam* aver la rôcca, senza la quale la terra mal potria far alcuna mozione; et ho inteso che a questo effetto debono vegnir qui alcuni Forlivesi: il che pervenuto a notizia del cardinale de San Zorzi, mostra dolerse assai, dicendo che insieme convien perder la robba e l'onore. Questa cossa a mi è affirmata per zerta; *tamen* la Serenità Vostra ne farà el suo sapientissimo iudizio: ben potria essere che fusse tra loro, zoè Papa e cardinal, secreta intelligenzia, per tirar sotto questo velame la terra a sì, per la difficultà che trovano in nome de nipoti del cardinale; la quale abuta, ne potranno far quel che li piazerà. Mal se po l'omo fondare in alcuna verità, perchè in questa Corte se negozia al presente con le medeme versuzie e trame che far se soleva *etiam* in tempo de papa Alexandro, quando che la pareva piena d'inganni e de falazie; e queste pratiche, che par se comenzano a conghietturare, fanno molti star sopra el suo. E già Bolognesi cominciano a star suspesi, e non se assegurano, che non se li abbi a mover le difficultà solite in tempo de papa Alexandro, per quanto el

canzelier del magnifico messer Zuanne mi ha detto; el qual pur me tiene sollecitato de continuo per la condutta di don Alexandro, mostrando farlo de ordine del patron suo, che molto lo desidera.

» Me ha *etiam* fatto parlare el signor Marcantonio Colunna, che, quando alla Serenità Vostra piazesse, lui vegniria a servirla con quel partido che fusse onesto, mostrando in questo principio non desiderare gran cossa, con dire ch'el spereria, quando quella l'accettasse per servidore, far tal ufficio, che non dubiteria esserli grato servidore, e dover esser onorato da lei. »

783. Cose di Forlì. Comunicazioni del cardinale Ascanio.

Roma, 9 marzo 1504.

Un Forlivese, di nome Costantino, è in Roma per praticare un accordo fra il Papa e Lodovico degli Ordelaffi, col consenso della città, la quale si offre all'obbedienza del Pontefice, purchè egli paghi i denari dell'accordo al castellano, e dia qualche compenso all'Ordelaffo. Il Papa n'è contento, e s'adopera a ben disporre l'animo del cardinale di San Giorgio, il quale di quest'accordo non si mostra soddisfatto. Aggiungesi che il Papa di soppiatto cerca di sollevare alcuno di quelli di Imola, affinchè, dicendo essi di non volere stare sotto i nipoti del cardinale, possa egli poi avere un pretesto per privarlo anche di Forlì e dar questa città al Prefetto.

Col signore di Pesaro si temporeggia ritardandogli l'investitura.

Monsignore Ascanio riferisce all'Oratore d'aver

avuto lettere di Francia, nelle quali, in nome del Re e della Regina, egli è invitato molto umanamente a recarsi in Francia, con promessa di restituirgli tutti i frutti de' suoi beneficii: egli però se n'è scusato, non sapendo con quanta confidenza potrebbe andare colà. Promette poi all'Oratore che, se potrà, metterà qualche ostacolo all'accordo di Francia con Germania.

784. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Offerte del vescovo di Lodi e di Battistino Campofregoso alla Repubblica Veneta.

Roma, 9 marzo 1504.

Il vescovo di Lodi (Ottaviano Maria Sforza) visita in segreto l'Oratore, ed offre ai servigi della Repubblica due suoi fratelli, Galeazzo ed Alessandro: l'Oratore lo licenzia con buone parole. Simile offerta fa all' Oratore un messo di Battistino di Campofregoso, promettendo, come è costume dei fuorusciti, *magna facere* nelle cose di Genova a favore della Repubblica.

785. Comunicazioni del duca d'Urbino relative a Francesco di Castel del Rio e al Valentino.

Roma, 10 marzo 1504.

Il duca d'Urbino dice all'Oratore di avere parlato col Tesoriere del Papa, e trovatolo meno contrario alla Repubblica di altre volte; consiglia quindi il Veneto a tenerselo caro, perchè è uomo di ingegno, e di molta autorità presso il Papa. Gli dà poi qualche cenno delle pratiche che si tengono tra il Valentino ed il Papa, per le quali il Valentino sarebbe presto liberato, obbligandosi a pagare tutti i denari che il Pon-

tefice dovesse sborsare pel racquisto della rôcca di Forlì, e a restituire le due altre rôcche di Cesena e di Bertinoro.

786. Accordo fra il Papa e il Valentino. Cose di Forlì.

Roma, 11 marzo 1504.

Si conchiude il trattato fra il Valentino e il Papa colla sicurtà di 15,000 ducati. Stamani, innanzi giorno, il Tesoriere è andato col signor Costantino Comneno in fretta ad Ostia: se ne ignora il motivo.

Corre voce che il Papa, per agevolare la pratica che ha colla terra di Forlì e con quel castellano, prepari la spedizione colà di 3000 fanti, i quali gli sarebbero forniti in parte dai Fiorentini, e in parte dal duca di Ferrara e dalle terre della Chiesa; ed ha espresso all'Oratore veneto la speranza di ridurre presto quella terra alla sua ubbidienza, avendo fiducia che la Repubblica non porrà a ciò verun ostacolo.

787. Notizie varie.

Roma, 12 marzo 1504.

L'ambasciatore, secondo le lettere ricevute dal Senato, dà le opportune spiegazioni al duca di Urbino e al signore di Pesaro circa le querele per le barche armate.[1] Dopo pranzo va dal Papa a sollecitare la conferma della nomina del protonotario Pizzamano, proposto dalla Repubblica Veneta all'arcivescovato di Zara: la cosa rimase irresoluta.

È tornato da Ostia il Tesoriere, il quale era an-

[1] Vedi i dispacci 758 e 762.

dato là per provvedere che si restituissero certe robe tolte ad alcuni mercanti spagnuoli da' Genovesi, delle quali aveva fatta querela il cardinale di Santa Croce.

788. Notizie del Comneno. Comunicazioni del duca d' Urbino.

Roma, 13 marzo 1504.

Anche il signor Costantino Comneno è tornato da Ostia, dove era andato per sollazzo e per parlare col Valentino. Egli è assai ben veduto ed accarezzato dal Papa, il quale, nel caso di una condotta d' armi, lo farà governatore. [1]

Il duca di Urbino narra all' Oratore di aver parlato a lungo col Papa in favore della Repubblica, ma con poco frutto. Sua Santità sta ferma nell' intendimento di chiamare in Italia il Re dei Romani ed altri Oltramontani: la qual cosa dal duca è disapprovata.

789. Voci di pratiche tra Venezia e il Turco.
Notizie di Francia, del Regno e del Valentino.

Roma, 14 marzo 1504.

« Qui se ha aviso da più bande vegnire alla Serenità Vostra un orator del Turco; il che vien *diversi-*

[1] Da una lettera di ser Francesco del Cappello ai Dieci di Firenze, 11 marzo 1504: « Intendo, non però da Sua Santità, ma da persona fidedigna, che farà insino in 400 homini d' arme, *et non ultra:* et al duca d' Urbino ne darà 250..., et al Prefecto, 150...: et che al governo loro metterà il signore Gostantino, con provisione conveniente alla persona sua; et così ancora vi metterà il Fracasso, quando li piaccia servire, ma si dice, non vorrà. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, gennaio-marzo 1503, stile fior., a c. 188.)

mode da diversi commentato; chi a bene, e chi a male, secundo la voluntà di cadauno. Alcuni *etiam* dicono ch'el vien per intendere la mente de quella per le cosse de Rodi, perchè sua intenzion è far quella impresa; e da buon luoco intendo ch'el vescovo Redonense, orator de Franza, ha detto queste parole: —Veneziani se voleno prevalere et aiutar con Turchi: non faranno niente, perchè le cosse sono talmente disposte, che non lo poranno fare.— Il qual *etiam* ha abuto a dire che la principal causa che ha indignato el suo Re contro la Serenità Vostra, e che l'ha condutto ad ogni accordo, *etiam iniquis eond'tionibus*, è una lettera che li scrisse un Zuanbattista da Tosi, per la qual li significò che, essendo persuaso el signor Bartolameo de Alviano da Zuan Zordano ad accordarse con Franzesi, lui respose non lo poter fare, perchè aveva toccato denari della Serenità Vostra, e la convegniva obbedire. Questo aviso, tal quale el sia, mi ha parso dare alla Serenità Vostra, aziò l'intendi quel che da ogni banda sento dire, e fazi quel iudizio che li pare. Li significo *etiam* aver da uno che vien de Reame, che, da poi publicate le tregue (che fu a dì 3 del presente, come scrissi alla Serenità Vostra per le mie de 8), Luise d'Ars dise non volere stare a quelle, perchè quel che lui fa, non la fa come uomo del Re de Franza, ma come capitano de ventura.

» La pace tra el Re de Romani e de Franza è affirmata qui ognora più da Fiorentini, per avisi che dicono avere de Franza; *tamen* d'Alemagna non s'intende niente; il che fa che quelli che sono alieni de passione, non fanno troppo fondamento de questa nuo-

va: pur zanze assai si dicono, e par che ognun disegni contra la Celsitudine Vostra.

» La pratica del duca Valentino è ridotta in la cauzione di 15,000 ducati, da esser dati al castellano de Forlì; e non volendo il Papa altra segurtà che de banco, se aspetta fra tre o quattro zorni resposta da Fiorenza, dove el detto ha scritto ad Alessandro de Franzo suo tesoriere, che fazi provisione de lì in modo che de qui se possi avere questa cauzione de banco; la qual data, se parla ch' el serà liberato: *quod Deus novit.* »

790. (Al Doge e ai capi de' Dieci.) Comunicazioni varie, relative a Faenza e Genova.

Roma, 14 marzo 1504.

Bernardo da Bibbiena partecipa all' Oratore che il Tesoriere del Papa e un tale di Faenza (del quale non è riuscito a scoprire il nome) stanno tentando qualche moto in quella città.

Raimondo Raimondi comunica al medesimo che uno degli ambasciatori genovesi, della fazione di Battistino Campofregoso, ha promesso a questo, a nome di Girolamo Doria, ogni aiuto; e che i partigiani di lui manderanno un nunzio ai capi del Consiglio dei Dieci per avere favore dalla Repubblica.

791. (Al Doge e ai capi de' Dieci.) Luca Rinaldi riferisce all'Oratore veneto il colloquio avuto dal Papa cogli oratori cesarei per ispingere il Re dei Romani a fare alleanza con Francia a danno di Venezia; e s'offre di favorire la causa di questa presso il suo Re.

Roma, 14 marzo 1504.

« *Hora 2 noctis*. In questa ora è stato da me domino Luca *de Renaldis*, orator cesareo, il qual mi ha detto che heri sera, fin alle 3 ore di notte, stettero con el signor Costantin e domino Francesco *de Montibus* dal Papa, el quale li persuase molto a confortare el suo Re a pace con il Re di Franza, e che persuase esso domino Luca ad andar dal Re per coadiuvar questa pratica, promettendo etc. E disse che *etiam* el signor Costantin lo astrenzeva molto ad andar, ma non per quell'effetto che el Papa voleva, anzi per far tutto il contrario. — Per che (disse) nui (cioè, oratori) semo stati insieme; e, consultata la cosa, trovamo che l'accordo del nostro Re con Franzesi è la sua rovina, et anche de Italia. — E che non è niun de loro che senta questa cosa; ma tutti tre declinano alla Sublimità Vostra, accusando domino Filiberto, el quale, per fare i fatti suoi particolari, mena queste pratiche. Seguite, che lui *omnino* voleva andar dal Re; ma per andar meglio instrutto, voleva aspettar fin quattro o cinque giorni, che vegniria la risposta che loro aspettano dal Re. — In ogni modo (disse) el Re non se può ressolver, se non ha risposta da noi de queste lettere che nui aspettemo dalla Maestà Sua. — E quando anche fra questo tempo non vegna la risposta, disse che l'andaria; e me disse che, quando fosse

per partirsi, voleva che io li desse uno dei nostri cavallari che lo accompagnasse fin a Venezia, perchè el voleva andar per le poste; e quando el fosse lì, per qualche via el faria intender alla Sublimità Vostra, perchè non se voleva scoprir, acciò che, volendo lei darli ordine alcuno, el potesse fare; chè in tutto quel che potesse, senza danno del suo Re, non voleva mancar dalla servitù che lui aveva alla Serenità Vostra; dicendo che lui non toleva per altro questo cargo de andar alla Corte, se non per disturbar questa pratica, la qual sa che non può esser se non a pernizie della Serenità Vostra e rovina de tutta Italia; dannando el Papa de questa sua opinione. Al quale, disse, che tutti tre loro heri sera dissero, che Sua Santità dovesse ben avvertir quel che la faceva, perchè se la univa insieme questi do Re, e li facesse descender in Italia, l'ùn l'altro poi tegniria tanto poco conto di Sua Beatitudine, ch' el se ne pentiria. — *Tamen* (disse) l'è tanto precipite in le voglie sue, che non pensa a quel che die vegnir, purchè el satisfaza a le sue fantasie.—Ditto che l'ebbe quanto li piacque, lo rengraziai convenientemente della fatica de vegnirmi a trovar fin a casa, *ac etiam* della participazion, e li feci quelle amorevoli accoglienze che io doveva, dicendo che de questa sua bona volontà ne daria aviso alla Excellenzia Vostra, acciò che, accadendo, lei potesse far verso lui quella demostrazion che merita la fede sua verso la Celsitudine Vostra. E senza farli alcuna risposta in la materia. ben edificato se partite da me. Quanto esso domino Luca mi ha referito delle parole del Papa e conferimento avuto tra loro oratori, della opinion de

tutti tre, per altra via *etiam* l'aveva inteso, non così particolarmente, ma *in substantia:* il che mi ha parso degno di esser appresentato al sapientissimo iudizio della Serenità Vostra. »

792. Notizie di Romagna e del Regno.

Roma, 15 marzo 1504.

Il Papa si lagna coll'ambasciatore del duca di Ferrara, che il conte Francesco Maria Rangoni abbia fatto un deposito di ducati 10,000 a Ferrara, e altri 6000 sia per depositarne, a nome di Lodovico degli Ordelaffi, per la composizione che doveva aver luogo col castellano della rôcca di Forlì. L'ambasciatore di Ferrara risponde di non saperne nulla.

Avendo il Re di Spagna scritto al gran Capitano che si tenga bene in difesa, nonostante la tregua, e inviato li a tale effetto 50 mila ducati e nuove fanterie; questi, che cerca ogni occasione di mantenere la guerra, pretende ora che Luigi d'Ars si parta dal Reame, altrimenti ne lo caccerà per forza. Sorgono quindi dubbi sulla tregua e sulla pace; tanto più che ad alcuni gentiluomini, che si trovavano a Roma, fu rinnovato l'ordine di andare verso Francia.

Francesco da Narni, che viene in Italia a nome del Re di Francia, deve prima recarsi a Mantova e poi a Ferrara, Lucca, Bologna, Siena, e da ultimo a Roma.

793. Maneggi del cardinale dei Medici per favorire il ritorno della propria famiglia in Firenze. Supplizio di Asquino da Colloredo.

Roma, 16 marzo 1504.

« Dubitando el reverendissimo cardinal de Medici, che l'instanzia, che fa il Papa d'assettar Pisani con Fiorentini, non fazi reussir la cossa, ha deliberato, per refredir la pratica e veder d'impedirla, essere con Nostro Signor sopra man; et heri se ha ritrovato con Sua Beatitudine, per quanto m'ha riferito domino Bernardo de Bibiena, e detto a Sua Santità in quanta bona disposizione se attrovano Pisani verso casa de Medici; e che ditti assai più facilmente se lasseriano redurre ad ogni partito onesto con Fiorentini, quando Medici ritornassero in Fiorenza, pregando Sua Santità che volesse operare che questo assettamento fusse con la tornata de Medici in casa. El Pontefice rispose molto amorevolmente al cardinale, promettendoli che, constando a Sua Beatitudine questo esser voluntà de Pisani, che non mancheria di far ogni bona opera per Sua Signoria, mostrando desiderare ch'el cardinale e casa sua fosse satisfatta, e *maxime* che, da poi la morte del magnifico Pietro, par che li animi de Fiorentini siano assai meglio disposti verso Medici, che non solevano essere per avanti. Unde che questo reverendissimo cardinale ha deliberato procurare ch'el vegni qui alcuno, per nome de Pisani, per notificare la bona disposizione di quella città verso Medici, per indur Nostro Signor a questa pratica; il che *de facili* potria poi disturbare l'accordo de Pisani e Fiorentini, che è

principaliter intento del Papa che per ogni via zerca di gratificar Fiorentini e farli tutti soi. Stanno *etiam* ditti Medici in qualche speranza, ch'el gran Capitano sia per lassare, ch'el signor Bartolomeo d'Alviano fazi questa impresa de Medici, e questo dicono per aver aviso el detto signor Bartolomeo esser chiamato a Napoli dal gran Capitano per conferire con lui molte cosse; e chi li scrive dice, che crede una di quelle essere questa impresa: *adeo* ch'el reverendissimo cardinale ha deliberato mandar a Napoli domino Bernardo de Bibiena per tegnir ben edificato el gran Capitano verso le cosse sue; e voria *etiam* oprar che esso gran Capitano in la nominazion di soi aderenti, accadendo nominarli per queste triegue, dovesse nominar Pisani, per adiutarli da qualche danno che li potessero dar Fiorentini a questo arcolto.[1]

» Questa mattina in Campitolio publico è sta'decapitato quel tristo d'Asquino de Colloredo, che dette el veneno al *quondam* reverendissimo cardinal de Sant'Anzelo, come lui ha confessato, constretto da papa Alexandro e dal Valentino. »[2]

[1] *Arcolto*, ricolto.

[2] Il Burcardo, sotto dì 6 marzo, narra che Asquino, il quale era suddiacono, fu degradato nella piazza di San Pietro dinanzi alla chiesa da Pietro vescovo Civitatense, assistendo alla cerimonia tra gli altri esso Burcardo: e narra che, durante la lettura dell'inquisizione, il reo « sæpe interlocutus est, quod illa violentia sibi per papam Alexandrum commissa fuit, et ducem Valentinum commisisse; verumtamen non voluisse, et pecunias non habuisse. » Segue poi a dire che Asquino fu portato nelle carceri del Campidoglio sopra un cavallo, « cum ire non posset, » e che a dì 16 « fuit in platea Capitolii decapitatus. » (*Diario*, vol. IV, a c. 110, 111.)

794. Il Papa conferisce la rosa d'oro agli ambasciatori genovesi. Notizie del Valentino. Cose di Roma.

Roma, 17 marzo 1504.

Stamani il Papa, prima di recarsi in Cappella, chiamò i cardinali, e fece mostra di consultarli a chi dovesse donare la rosa d'oro, sebbene già avesse stabilito di darla agli ambasciatori genovesi, ai quali infatti la consegnò con la solita cerimonia, facendoli poi andar con lui a pranzo a Belvedere, e onorandoli assai. Questa cosa ha suscitato mormorazioni per la cagione che, mentre trovavansi in Roma ambasciatori ed altri signori più potenti, ed in ispecie il duca d'Urbino ed il Prefetto, Sua Santità abbia preferito i Genovesi.[1]

« Le cosse del Valentino scorreno cussì pur con fama che presto serà liberato, e lui *etiam* se nutrisse de questa speranza, et ha fatto intendere ad alcuni di soi qui, che non piglino partito con alcuno, perchè vuol che vadino con lui. Questo è ben vero ch'el

[1] Intorno alle origini della rosa d'oro e alle cerimonie relative alla medesima, dà molte notizie il Moroni, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica* (Venezia, 1852), vol. LXIX, a pag. 141-149. Pare che l'istituzione rimonti anteriormente a Leone IX, che pontificò nel secolo XI. Questa rosa, fatta di metallo prezioso, si benediceva e si portava a processione dai Papi nella IV domenica di quaresima: le rose benedette poi donavansi, secondo l'occasione, ai Prefetti di Roma, a principi, a principesse, a Comunità, a illustri personaggi. La cerimonia del conferimento della rosa d'oro ai Genovesi è descritta dal Burcardo, *Diario*, vol IV, a c. 114-115 t.; dove si nota che la rosa non fu concessa come onoranza personale a quegli ambasciatori, ma, per mezzo di loro, alla Comunità di Genova; e il Papa disse di donarla, perchè quegli ambasciatori nella loro orazione s'erano offerti « facere expeditionem contra Turcas. »

cardinal de Santa Crose fa intendere al Papa che, finiti che siano 40 zorni che fu statuiti nella bolla ad espedir queste materie, de quali ne son già passati 34, lui non vuol più stare ad Ostia, e sollecita la Beatitudine Sua ad espedizione. »

Procede lentamente l'affare della spedizione del vescovo Pazzi in Spagna, non essendo molto cordiali le relazioni tra il Papa e quelle Maestà.

Nei Banchi si fanno pochi affari, e la carestia è cresciuta più che ai tempi di papa Alessandro; la quale cosa si attribuiva allora a malizia, ed ora è effetto di poca cura.

795. Cose di Francia, del Regno, di Romagna e di Roma. Arrivo in Roma della Prefettessa.

Roma, 18 marzo 1504.

L'Oratore crede che il tacere col Papa delle cose di Romagna giovi ora più che l'insistervi, lasciando che intanto egli si pasca delle buone parole che riceve di Francia. Dicesi che la principale causa che indusse il Re di Francia all'accordo cogli Spagnoli, sia stato il grande sdegno che egli ha colla Repubblica; profittando del quale, non manca chi, conoscendo la natura sua altera, cerca di adularlo e di farlo inchinare al peggio; « ma forse che Dio *tandem* li aprirà li occhi, mediante la prudenzia e bon governo della Serenità Vostra. »

Nuove lettere del Reame recano, che il gran Capitano vuole ad ogni costo proseguire l'impresa contro Luigi d'Ars, non comportando per nulla che questi rimanga nel Reame. Molti gentiluomini napoletani fuorusciti, specialmente i Caraffeschi, accorda-

tisi col gran Capitano, sono tornati in patria e hanno recuperato quanto loro era stato tolto.

Il Papa attende ora a definire la faccenda del Valentino, dalla quale par che non sappia come uscire; le cose vanno in lungo, e non si può fare buon giudizio della fine. Il cardinale di San Giorgio da alcuni giorni non frequenta molto il Palazzo, sia perchè non si trova più nella grazia antica, o che lo faccia ad arte per facilitare le cose di Forlì, che parevano incontrare qualche difficoltà per la poca grazia che i nipoti suoi hanno presso quel popolo. Tanto egli quanto il Tesoriere hanno tratto al proprio partito anche il cardinale di San Pietro in Vincoli, il quale però, sebbene sia amato dal Papa, non pare uomo molto influente, per esser giovane freddo e timido.

È giunta questa sera in Roma la Prefettessa, ma privatamente e senza pompa: è alloggiata nella casa del Datario del Papa presso Santi Apostoli.

796. Affare del duca Valentino.

Roma, 19 marzo 1504.

Il duca d'Urbino riferisce all'Oratore che il Valentino ha già dato sicurtà pei ducati 15,000. Domattina devono partire i messi dei castellani di Cesena e di Bertinoro per far la consegna di quelle rôcche ai commissarii del Papa; e, giunta la notizia della consegna di esse, il Valentino potrà andarsene libero, sebbene alcuni temano che possa in seguito sorgere qualche nuovo ostacolo. I più avversi a lui sono il duca di Urbino, il Prefetto ed il cardinale di San Giorgio;

sebbene questi vada perdendo autorità, disponendosi le cose di Forlì e d'Imola contrariamente ai suoi desiderii.

797. Notizie di Forlimpopoli e di Forlì. Cose del Valentino. Notizie di Roma.

Roma, 20 marzo 1504.

Di Romagna si ha nuova che sono entrati in Forlimpopoli, col consenso dei cittadini, Guido Guanti e Giovanni di Sassatella: la rôcca però si tiene tuttora a nome dell'Ordelaffo, e pare che per averla occorrerà o forza o danaro. Il Papa, per quanto dice, ha buone nuove di Forlì, specialmente dopo che n'era partito il conte Francesco Maria Rangoni.

« Se dice *etiam*, che za era fatto deposito de ducati 10,000 per dare al castellano per nome del Papa, benchè non sia tutta la quantità che bisogna. Era *etiam* un altro dubbio circa le robbe ch'el castellano pretende volere portar con sè, ch'el Papa non voleva s'intendesseno di quelle del duca d'Urbino; e *tamen* par se abbi contentato ch'el porti via quel che li pare, iusta la loro composizione; che, essendone di quelle del duca, Sua Santità promette restorarlo: bench'el ditto duca poco se ne contenti di questo; parendoli non essere per aver mai niente, perchè lui non domanderà, e manco el Papa se ricorderà de darli alcuna cossa, sì per avere pochi danari (e quelli pochi che l'ha, sono mal governati per li cattivi ministri che Sua Santità tiene al governo di quelli), sì *etiam* perchè Sua Beatitudine par che abbi poca cura ad alcuna cossa;

del che e li amici e li inimici soi se ne doleno, benchè questi e quelli per diversi rispetti. »

Oggi sono partiti gli ambasciatori di Genova, onorati e soddisfatti. Dicesi che debbano venire in Roma a rendere ubbidienza al Papa anche gli ambasciatori dell'Inghilterra.

798. Notizie del Valentino, delle cose del Regno, e varie.

Roma, 21 marzo 1504.

« Queste cosse del Valentino sono più intricate ch'el laberinto, in modo che da un'ora all'altra se mutano dal sì al no, *et e converso*. Però *etiam*, se io nel mio scrivere vario, la Serenità Vostra non se ne meravigli, che io convegno cussì variare el scrivere, come variano le cosse. Questo dico, perchè per le alligate scrivo all'Excellenzia Vostra che le cose erano resolute, e *tamen* ozi sum fatto zerto che finora non sono date le sicurtà dei ducati 15,000, e che con difficultà el Valentino troverà chi volesse star per lui; pur se dice che l'aveva le cosse in ordine, e che doman se expediria questa securtà. Poi *etiam* anderà messer Xisto, fratello del cardinale San Piero *ad Vincula*, per ostaso in una di queste terre di Colonnesi, a custodia dell'oratore ispano, fin ch'el Valentino sia in libertà. Questo è quel in che par resoluta la cosa in quest'ora, se altramente non se muta, come *sepius* ha fatto: ben è vero, che li messi dei do castellani per la consignazion de le rôcche de Cesena e Bertonoro sono partiti. »

Bartolommeo d'Alviano e Luigi d'Ars hanno « levate le offese, » e mandato le milizie ai quar-

tieri. Quelle degli Spagnuoli si trovano a Venosa per impedire che colà giungono vettovaglie, perchè, non ostante che il gran Capitano affermi di non essere per violare la tregua, cerca sempre di ottenere che Luigi d'Ars parta dal Reame. L'Alviano non è ancora giunto a Napoli, ma si aspetta fra breve.

Si fanno pratiche, ma senza effetto, pel ritorno a Roma del cardinale Borgia. S'incomincia a parlare di nuove promozioni di cardinali; ma non è ancora risoluto niente, sebbene coloro che aspirano a tale dignità, cerchino d'affrettare la cosa, « facendo fondamento nel vano iudizio de astrciogi, della brevità della vita de Soa Santità. »

799. Notizie varie.

Roma, 22 marzo 1504.

Il Papa riferisce all'Oratore che il Re d'Inghilterra manderà per mezzo dei suoi ambasciatori al duca d'Urbino l'ordine della giarrettiera (ch'ebbe già il padre di lui),[1] « zoè, certa livrea de Sua Maestà, che è una centura con certe spernigie d'oro, che si porta sotto al zenochio, che è riputa' cossa molto onorevole. » L'Oratore si trattiene poi lungamente col Papa a veder lavorare certe stufe, che questi faceva costruire nel Castello per fare alcuni bagni medicinali. Il segretario don Sigismondo ricorda all'Oratore la

[1] L'ordine della giarrettiera fu conferito a Federigo, padre del duca Guidubaldo, da Eduardo IV (VII), re d'Inghilterra nel 1474. Cfr. Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino*, I, 213; Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, I, 509.

promessa fatta del dono di alcune braccia di scarlatto e di cambellotto per due mantelli. Stamani è giunto Guido Guanti.

800. Colloquio tra il cardinale di San Giorgio e l'Oratore sulle cose di Romagna.

Roma, 23 marzo 1504.

Il cardinale di San Giorgio, parlando coll'Oratore delle cose di Romagna, si duole che dall'essersi in quelle impacciato siano venute tutte le sue tribolazioni; perchè, essendosi mostrato parziale verso la Repubblica, era venuto in sospetto del Papa, e aveva perduto quasi ogni speranza di aver le terre da lui desiderate. L'Oratore se la ride, e gli chiede se conosca quale sia ora in queste faccende la mente di Sua Santità; e intendendo che questa non è mutata, ritorna a giustificare al modo solito gli acquisti della Repubblica.

801. Notizie del Valentino e di Romagna.

Roma, 24 marzo 1504.

« Per non mancar de tegnir ben avisata la Serenità Vostra de quanto occorre circa le cose del Valentino, li significo el ditto aver trovata e data *etiam* la segurtà al Papa de ducati 15,000 per la rôcca de Furlì la qual segurtà li hanno fatto questi cardinali spagnoli; *tamen* per questo el ditto non è ancora fori de intrico, imperò che li domandano ancora altri danari per dare alli castellani de Cesena e Bertinoro, i quali, sentendo dire che al castellano de Furlì se danno denari, vo-

leno anche loro; et el povero Valentino convien darli quel che pretende esser suo, e de zonta ancora pagarli: pur per ussirli dalle man, faria ogni cossa, s'el potesse ricuperare 25,000 ducati, che questo settembre passato prestò al Re di Franza, con segurtà del banco de Grimaldi, i quali promisero pagarli in Franza o dove volesse Alexandro de Franzo, tesoriere allora del Valentino, o esso Valentino; e non essendo ora qui Alexandro, che fo quello sborsò i denari, nè apparendo suo ordine autentico, questi del banco fuzeno el pagamento, allegando *etiam* la retenzione del Valentino, el quale non s'attrova in termine, che da lui se possa aver mandato sufficiente. Ad Alexandro è sta' scritto za più zorni, che se dice essere a Fiorenza; e non risponde, nè viene; et il Valentino resta sequestrato: onde che si verifica in parte i iudizii fatti, che de difficoltà in difficoltà se andarà confermando el tempo, et alla fine sa Dio quel che serà. »

Il Papa sollecita la spedizione dei 3000 fanti verso Romagna; e dicesi che già se ne sia avviata colà una parte. Di Forlì corrono voci diverse: alcuni dicono che quei cittadini, vedendo ingrossar le genti del Papa, e temendo di violenza, si daranno immediatamente alla Chiesa: altri, che essi vogliono resistere, e hanno già mandato a Ravenna per soccorsi.

802. Notizie del Papa, e varie.

Roma, 25 marzo 1504.

« Questa mattina Nostro Signor ha cavalcato alla Minerva alla festa, accompagnato da tutti i cardinali,

e de lì si è redutto al palazzo de San Piero *in Vincula* a San Marco, dove ha deliberato star tutta la settimana, e se dice che, da puo' Pasqua, se ridurrà a stare in ditto palazzo el più di zorni; benchè se iudichi che puoco abbi a stare in Roma Sua Santità tutta questa estade, ma che l'abbi andare mo in qua mo in là, scorrendo el paese, perchè de natura sua fuze l'ozio, et adesso *etiam*, quanto el po, le fazende.

» Andando per strada questa mattina, alcuni poveri omeni si fezero avanti con zerto pane, della sorte che adesso se vende a Roma, che non è bon per cani, e supplicarono alla Beatitudine Soa ad aver compassione alla povertà. Respose che provederia, e scorse de longo. Da alcuni zorni in qua el formento è saltado a 45 e 50 carlini el rugio,[1] et ogni zorno va crescendo in precio; e pezo è, che non se ne trova nè anche per dinari. Quel che è de formento, è de ogn'altra vittuaria: *tamen* provisione alcuna non se ne vede, se la non vien dal cielo.

» Se comenza a parlare che Sua Santità sia in pratica d'apparentarse con el marchese de Mantova, e dar el Prefetto per marido alla figliola de esso marchese; *tamen* la cosa non ha ancora molto fondamento. »

Delle genti d'arme da spedirsi in Romagna si parla molto, ma non se ne vede principio. « L'espedizione di questa adozione del Prefetto » e l'investitura dello stato di Urbino vanno protraendosi. Il vescovo Pazzi partirà fra tre giorni per la Spagna.

[1] Misura antica per le biade: cfr. la nota 2, a pag. 299 del vol. I.

803. Colloquio del cardinale di Napoli coll'Oratore veneto sulle faccende del Regno e di Romagna.

Roma, 26 marzo 1504.

« Ozi sum stato col reverendissimo cardinal di Napoli, con el quale parlando delle cosse de Reame, me disse che al tutto el gran Capitano voleva che Luise d'Ars ussisse del paese, nè per questo iudicava interrompere le tregue, per esser nelli capitoli, che accadendo alcuna differenzia tra i sudditi delle parte, che loro le dividessero tra loro. *Tamen* Sua Signoria Reverendissima disse che la iudicava, che a poco a poco forse se apizeria un'altra guerra, perchè in questo modo *etiam* ebbe principio l'altra fiata. Non mostrò però stimare Sua Signoria ch'el Re de Franza avesse a far movimento; anzi disse che, essendoli fatto qualche oltraggio, lo patirà *etiam* quello, per stare in pace, come ha fatto li altri. E però disse: — *Domine Orator*, io me ne rido, quando sento alcuni di nostri bravizar (e volse dir del Pontefice), e far fondamento de far fazenda con el favor de Franzesi, avendo visto tante esperienzie de loro, e che tuttora se vede. State pur a vedere, e lassate dire a nui preti, chè vedereti che se contenteremo de questo fumo solo, de dir che faremo e diremo etc. — Poi me dimandò, se l'è vero che la Serenità Vostra se abbi offerto restituire al Pontefice tutte le terre, da Faenza in fora. Dissi di no. Me replicò: — Diteme el vero, per vostra fe'. — Et affirmandoli io la verità con quelle parole che si convegniva, Sua Signoria Reverendissima feze bocca de ridere, e disse che li era

sta' ditto et affirmato, non però che nominasse alcuno. Ben mi disse ch'el Pontefice li aveva detto, che la Serenità Vostra li parlava e rispondeva adesso molto più umanamente che non fazeva al principio. Non mancai in questa parte dir quello che se doveva, con quel modo che so esser voluto dall'Excellenzia Vostra; e Sua Signoria Reverendissima me disse: — Datili pur del fumo a questo Papa, e *tandem* lo pascerete di quello. — Subiunse: — Non dico però che siate per fare che lui ve consenta quelle terre, perchè li pare una gran gloria el star sulla pratica de domandarle e de recuperarle; ma farete almanco questo: che, pascendola d'una vanagloria, se ben zanzerà più, farà manco fatti (i quali sa non poter fare), e vorasse contentare di quel poco ch'el potrà, e pascerse di quel zibo che li diletta. — Stetti un pezzo su questo conferimento con Sua Signoria Reverendissima, e partendome me disse che io la ricomandasse alla Sublimità Vostra.

» Questa zanza, che la Sublimità Vostra abbi fatto oblazion de restituire etc., per altra via *etiam* questi zorni l'intesi; e mi fu ditto, che la vegniva di Palazzo: *tamen* di essa ne fezi quel poco conto che la meritava, e non me parse de dirne altro. »

804. Colloquio del duca d'Urbino coll' Oratore veneto intorno alle relazioni tra esso Duca e la Repubblica.

Roma, 27 marzo 1504.

« Per Antigo corrier scrissi heri alla Serenità Vostra quanto accadeva. Et ozi el signor duca de Urbino

è venuto a levarmi da casa, dicendo: — Ambassador, andemo un poco a solazzo, chè ho da parlare cum vui. — E cavalcando con Sua Excellenzia, me disse aver lettere dal suo agente a Venezia, che li scrive come dei ducati 2000, che la Serenità Vostra li feze ballottare,[1] questi giorni mille ge sono sta'retenuti, e non spera averli; et avisa che da alcuni zorni in qua non li par trovare la mente della Sublimità Vostra in quella bona disposizion che la era prima; dando de questo causa al stare de Sua Excellenzia in Roma, et *etiam*, che de lì se dice Sua Signoria aver servito el Papa de molti fanti che sono sta'mandati a Forlimpopoli etc.

» De questo aviso esso signor duca mostrò averne ramarico assai, dicendo che dei denari, quantunque li para averli meritati, non fa conto, quanto della mala opinione che avesse de lui la Serenità Vostra; la quale, quando avesse detto non li voler dare per qualche respetto, non cureria, pur ch'el non paresse ch'el fusse per suo demerito. Iustificò el suo star qui non esser voluntario; e me chiamò per testimonio de questa verità, dicendo che io sapeva *quoties* meco se aveva doluto della longhezza del Pontefice in espedir questa cosa sua dell'adozione del Prefetto, e che fin qui non aveva possuto avere niuna resoluzione che — Ben faremo; — e va protraendo la cosa da ozi in domane; subiungendo queste parole: — Che credevù, Ambassador, ch'el debba fare in cosse de altri, quando in questa, che è sua propria, ha bisogno di essere sollecitato? — Et in questa parte Sua Excellenzia mostrò aver sommo desiderio de partirse de qui; *tamen*, ch'el non

[1] *Ballottare*, votare.

sa come poterlo fare, s'el non vede el fine de questa cossa, chè altramente seria vegnire ad aperta rottura con el Papa. E disse *etiam:* — Sapete, Ambassador, che se ben non ho possuto far tutto quello che ho voluto con el Pontefice in benefizio dell'illustrissima Signoria, non ho però mancato di metter le forze mie: e se'l star mio qui non è stato molto utile alla Signoria, non li è nè anche stato inutile. — Quanto a mandar fanti etc., se escusò, dicendo non esser vero, che ge fusse andato niuno; anzi, che li cummissarii del Papa in Romagna avevano richiesto alla duchessa circa mille fanti; e lei, d'ordine di Sua Excellenzia, respose che, volendoli, bisognava che provedesseno de 2 o de 3000 ducati, perch'el suo paese era aggravato, e li omeni molto extenuati, e non potriano servir del suo; e questo dice aver fatto per non geli dare: e *tamen*, disse, quando bene geli avessi dati per mandare a Forlimpopulo *aut* a Forlì (dove l'illustrissima Signoria, per quanto lei afferma, non ha interesse alcuno nè s'impaza), non crederia aver fatto cossa della quale la Serenità Vostra se ne dovesse dolere, sapendo lei, per sua prudenzia, el rispetto che lui die avere al Papa in quelle cosse dove non fa danno alla Celsitudine Vostra. E questo discorso feze Sua Excellenzia con demonstrare gran passione e fastidio. Discorse la servitù et obligazione che l'aveva, et era per avere in vita sua, a quel serenissimo Dominio, e quanto l'era stato sempre dedito ad obbedirlo; e che anche le forze sue non erano tante nè tale, che la Serenità Vostra dovesse temere che con el mezzo suo al Papa li avesse a nocere; benchè, quando le fusseno più grande del mondo, mai

el Pontefice nè altro potria con el mezzo suo far un ponto d'offensione all'Illustrissima Signoria Vostra, in servizio della quale seranno sempre quelle poche forze che l'Excellenzia Sua averà. E qui *etiam* disse che poco ha da temere la Signoria del Papa, che non po nè potrà mai offenderla in cosa niuna, dicendo: — Proveda pur la Signoria, come sum zerto che la fazi per la prudenzia sua, da Oltramontani; chè del Papa ha da temer poco. — E subiunse che non potria esser Papa alcuno, da chi la Signoria avesse a temer manco che di questo. — El braviza, demostra mala voluntà, e non fa niente: *ac tamen* dà modo, con dechiarir l'animo suo, a chi ne ha interesse, provveder al bisogno. —

» Questo è quanto, in sustanzia, con molte parole Sua Excellenzia me disse, alla quale io resposi, che della bona mente di Vostra Sublimità verso l'Excellenzia Sua non li poteva dir tanto, che più non fusse noto a quella; la quale, oltra le cosse passate, se n'aveva possuto far molto ben zerta per le continue comunicazioni che, da poi che l'è in Roma, io le aveva fatto de comandamento della Serenità Vostra; le quale *etiam* li averanno possuto dichiarire, se del suo essere stato a Roma fino adesso la Celsitudine Vostra ne aveva abuto alcuna mala contentezza. Della retenzion de danari, dissi che io non sapeva niente: pur ch'io mi persuadeva, essendo che la non fusse per mala intenzione; ma forse per qualche suo savio respetto la Celsitudine Vostra doveva aver differito el darli per qualche zorno, non che li volesse retegnire. Ch'el suo agente non sii così ben veduto come prima,

dissi che questo non credeva, e che forse a lui doveva aver parso così, perchè qualche fiata non li sia sta'riduto in bocca,[1] ma che se doveva ingannare. Del mandar li fanti, dissi che io credeva, quando ben fusseno sta'mandati in servizio de Nostro Signor, che la Serenità Vostra non se ne doleria; ma molto manco se poteva dolere, se non erano andati, come Sua Excellenzia me affirmava. E *breviter*, discorrendo cadauna parte del parlar suo, lo iustificai in modo che restò contento e tutto confortato, e de malenconico che demonstrava a prencipio, diventò tutto alliegro; e sollazando cavalcassemo un pezzo, pregandome Sua Excellenzia che de tutto questo discorso ne desse aviso alla Serenità Vostra, mostrando *etiam* desiderare, per più sua satisfazione, aver qualche resposta da quella de quanto è soprascritto; la qual sapientissima farà quanto li parerà. »

805. Colloquio dell' Oratore col Papa. Notizie del Valentino.

Roma, 28 marzo 1504.

L' Oratore è ricevuto in udienza dal Papa, che è ancora a San Marco; e dopo avergli parlato dell'arcivescovato di Zara, senz'averne ottenuta favorevole risposta, ha da Sua Santità la notizia che fra breve la pace colla Francia sarà ratificata dal Re dei Romani.

« Disse poi el Pontefice, che le cosse del Valentino erano appontate; el quale, oltra la segurtà de 15,000 ducati, aveva *etiam* dato segurtà de altri 10,000 per le

[1] *Non li sia sta' riduto in bocca*, non gli sia stato fatto buon viso.

galie, le qual lui voleva armare a modo suo. Ed a questo effetto Motino, capitano de ditte galie, era andato ad Ostia a ritrovare el Valentino, e domattina domino Sisto, fratello del cardinale de San Piero *in Vincula*, doveva partire per andare ostaso, a più segurtà del Valentino, in uno de questi castelli de Colonnesi, a custodia dell'oratore ispano; in modo che già si ha per resoluta questa materia: *tamen* tante altre fiate si è stato a questo, che non si po affirmar niente, se prima non serà fatto. Ben è vero che la mazor parte dannano questa opinione del Papa de lassarlo andar via, e fanno iudizio che ancora el ditto abbi a far tanto male ch'el Papa se n'abbi a pentire. Con queste galie el detto Valentino die andare fino alle Spezie overo a Villafranca, e lì dismontarà: si crede, piglierà il cammino de Franza, nè par rasonevole che abbi a fare altro viazo.

» Altro non ebbi da Sua Santità, se non in Reame le triegue, che pareva dubbie, erano sta' accettate e osservavanse *ab utraque parte*. Dalla quale presi licenzia, perchè voleva dare audienzia alla Prefetessa. »

806. Pratiche del Papa con varie signorie oltramontane contro la Repubblica Veneta.

Roma, 29 marzo 1504.

Dicesi che il Papa, in una lunga conferenza avuta con Francesco da Narni, nunzio del Re di Francia, siasi doluto con questo del buon accordo che gli sembra vada stringendosi tra Venezia e quel Re. Dicesi anche ch'egli abbia scritto al Re di Ungheria, lamentandosi degli acquisti fatti dalla Repubblica in Romagna, ed

esortandolo a persuadere la medesima alla restituzione; e che simili lettere abbia scritto in Francia e in Germania, e data su questi fatti un'opportuna istruzione al vescovo Pazzi, che va in Spagna.

807. Notizie varie.

Roma, 30 marzo 1504.

Il Papa continua a dolersi che la Repubblica si stringa in amicizia col Re di Francia. Corre voce che Luigi d'Ars restituirà agli Spagnuoli Venosa.

808. Notizie di Forlì e del Regno.

Roma, 31 marzo 1504.

Il Papa esce di Cappella tutto allegro; e si sparge fama che egli abbia avuto Forlì, essendovi entrate le sue genti, e che presto avrà la rôcca: pare bensì che questa notizia non abbia gran fondamento, e si tratti soltanto d' intelligenze fra alcuni cittadini di Forlì e le genti del Papa.

Lettere di Napoli del 26 corrente all'ambasciatore cesareo avvisano che Bartolommeo d'Alviano continua l'impresa contro Luigi d'Ars per volontà del Re di Spagna, e che un ambasciatore dei Pisani è giunto a Napoli per abboccarsi col gran Capitano.[1]

[1] La notizia dell'arrivo in Napoli di « uno brigantino pisano » con due ambasciatori, i quali ebbero « audientia dal gran Capitano. » è data pure in una lettera da Napoli di Francesco Pandolfini, mandato dai Fiorentini ambasciadore a Consalvo (come narra il Bo accorsi, *Diario*, pag. 88) « per intrattenerlo et ovviare non mandassi gente in Pisa. »

809. Notizie della pace tra Francia e Spagna.
Notizie del Valentino.

Roma, 1 aprile 1504.

« Ozi retrovandome con el signor duca de Urbino, mi feze intendere ch'el cardinal d'Aragona li aveva mandato a dire aver lettere dalla Corte de Franza, ch'el Re era ottimamente disposto *non solum* alle triegue fatte, *sed etiam* a pace; la qual Sua Maestà rezercava; e che de questo non se mostrava alieno *etiam* el Re de Spagna. E proponeva quel de Franza esser contento di ceder *simpliciter* el Reame, *dummodo* che quello non remagnisse nanche in man de Spagnoli; che l'era contento che le Catolice Maestà proponessero loro uno a chi si dovesse dare il Reame, o fusse il Re Federico, o chi paresse alle Loro Maestà; *dummodo* fusse persona, della quale rasonevolmente *etiam* la Maestà de Franza se ne potesse contentare. E questa cossa dinotava come zerta, subiungendo che de Alemagna *etiam* se aspettava li oratori, i quali si credeva non vegniriano senza bona resoluzione.

» Entrò poi Sua Excellenzia a parlare delle cosse del Valentino; e disse che ancora era difficultà nel partir suo, la qual certo disse credeva non causasse dal Papa, benchè la rason faza molti iudicare, che Sua Santità le attrovi, parendo ad ognuno che rasonevolmente el Papa non debba volere ch'el se parta. La difficultà nova è circa le segurtà delle galìe, le qual benchè siano sta'date, quanto aspetta alli fusti, Motino adesso non se contenta, e dise volere *etiam* segurtà che, morendo

di soi omeni, el Valentino geli abbi a pagare 100 ducati l'uno. Ben disse el duca che queste difficultà che Motin moveva, non causavano se non perchè lui non intendeva bene la mente del Papa; e dubitava che Sua Santità non avesse a male, quando lui, zoè Motin, apontasse la cossa in modo ch'el Valentino se n'avesse andare. E questo lui iudica, perchè questi zorni, essendo Motin a San Marco, el Papa li disse, mostrando di scrizare:[1] — Da poi ch'el Valentino ebe date le segurtà, ben, Motin, non è stata gran difficoltà accordar la cossa tra te et il Valentino, che sete amici vecchi. — Le qual parole sono sta' notate da esso Motin, e teme non offender el Papa, el qual forse vorria ch'el Valentino non partisse, ma non vorria parere che la cossa vegnisse da lui, per non essere accusato de infidelità. E mi affirmò el prelibato duca d'Urbino, che Motin li avea detto che, s'el Papa non li dechiariva altramente l'animo suo, el non era per levar de qui el Valentino con le sue galle; sì che de lui non se po fare più niuno fermo iudizio, ma governarsi secondo come si vederà esser menata la cossa per zornata. »

810. La Prefettessa raccomanda il proprio figliuolo all' Oratore veneto, ed esprime il desiderio che, anche per il bene di esso suo figliuolo, possano pacificarsi le dissensioni che sono tra la Repubblica di Venezia e il Papa.

Roma, 2 aprile 1504.

« Questa mattina la signora Prefettessa mi feze dire che voleva vegnire a visitazion mia qui a casa, alla

[1] *Scrizare*, scherzare; forma che si ritrova in altri dispacci.

quale mi parve mandare a dire che non s'affaticasse, perchè io anderia da Sua Signoria; e cusì ho fatto. Con la quale retrovandome, *post generalia*, Sua Signoria *motu proprio* entrò a parlare delle cosse del Papa, dicendo che l'aveva sentito e sentiva cordial displicenzia, intendendo che tra la Santità di Nostro Signor e la Sublimità Vostra non fusse quella bona intelligenzia che lei desiderava per comun benefizio di tutta l'Italia e suo in particolare e del signor Prefetto suo fiolo, el qual desiderava con favor de Sua Beatitudine dover esser ricomandato alla Sublimità Vostra, et abrazato da quella come carissimo fiolo; sotto la protezione et ombra della quale li pareria poterse conservarse nel stato suo et in quel che pretende darli Nostro Signor (e zegnò le cosse d'Urbino); subiunzendo, che quando la non credesse veder questo effetto, non li pareria avere acquistato niente in questo pontificato, anzi più presto perso, perchè dar al Prefetto più di quel che ha, senza darli la grazia dell'Illustrissima Signoria Vostra, è darli travaglio e fastidio da poi la morte del Pontefice. — Perchè (disse) ben so io ch'el signor Fabrizio Colunna mio cugnato, che ora tase per non poter far altro, s'el vegnirà el caso ch'el mio fiolo debba avere el stado d'Urbino, non sterà quieto e zercherà molestarlo, et un altro Papa a questo *etiam* li serà propizio; le qual cosse (disse) zessariano, quando mio fiolo fusse sotto l'ombra dell'illustrissima Signoria. — E qui discorse assai prudenti rasoni, che doveriano movere el Papa, desiderando el bene de'posteri soi, ad un bono accordo con la Serenità Vostra, e, con quel miglior modo che se poteva, contentarla etc. Uditi quanto

disse la Signoria Sua; poi li risposi, ringraziandola prima che cusì confidentemente avesse parlato con mi in nome della Excellenzia Vostra, la quale non altramente l'amava che carissima fiola, e cusì *etiam* fazeva el signor Prefetto suo fiolo, per continuare in el paterno amore, che *olim etiam* portava al signor Prefetto suo marito. E dissi che non manco dispiazere io aveva di questa non bona opinione, che mostrava avere la Beatitudine Pontificia, impressali nella mente da qualche maligno, che poco curava el bene de Sua Beatitudine nè dei suoi; pur dissi, che io sperava che *tandem* la prudenzia de Sua Santità e la verità prevaleria contra le machinazioni di cattivi, e tra la Beatitudine Sua e Vostra Sublimità saria quella bona intelligenzia che deve essere tra padre e fiolo. E subiunsi, che *etiam* mi doleva, perchè io vedeva che ognun cognosseva evidentemente, quanto era al proposito della Santità Pontificia el satisfare a quel che iustamente desiderava la Serenità Vostra, come *etiam* prudentissimamente la Signoria Sua aveva discorso, et il medemo credeva che Sua Santità *etiam*, che è prudentissima, cognoscesse; e *tamen* non pareva che se sapesse accomodare a farlo, nè chi li era appresso li dava quel bon consiglio che se li convegniva. Qui me ruppe Sua Signoria, e disse: — Non vi maravigliate, magnifico Ambassador, che non se parli cusì apertamente al Papa, perchè credo cognosciate molto bene la natura sua, che non vole ammettere consiglio d'altri, quando la fantasia sua inclina al contrario di quel che è consegiato; e però la brigata alle fiate tase, quando cognosse affaticarse indarno. Pur (disse) io sum qui, e per el poter mio

non vogio mancar de far quel che se conviene ad una bona fiola de quell'illustrissima Signoria, per far *etiam* quel che è il benefizio mio e de mio fiolo. — Replicai che la Signoria Sua era prudentissima, e, per quanto aveva sentito da lei, mi pareva che non bisognava arricordarli il ben suo; e però non mi affaticheria a dirli altro, ma lascerei che lei con la prudenzia sua operasse quello che più espediente li parerà. Et intrati *iterum* su le parole generali, presi licenzia da Sua Signoria. »

811. Notizie di Francia e di Germania. Il cardinale Ascanio.

Roma, 3 aprile 1504.

Lettere di Francia confermano che si stringono pratiche fra i tre Re (Francia, Spagna e Germania), specialmente per la sollecitudine del Francese. Il Papa bensì non è molto contento della risposta avuta di Alemagna, che gli dà poche speranze.

Il cardinale Ascanio, in camera del Pappagallo, s'accosta in modo amichevole all'Oratore veneto, e gli dice d'esser dolente che la Repubblica, per quanto gli sembra, sia adirata contro di lui; mentre egli vuole ad ogni modo esserle fedele. L'Oratore lo rassicura.

812. Colloquio tra l' oratore spagnuolo ed il veneto.

Roma, 4 aprile 1504.

« Quanto fina heri accadeva ho scritto alla Sublimità Vostra per Piero Rizo corrier. Questa mattina poi, siando in Capella appresso all'oratore ispano, avendome prima domandato *de more* quello ch' io aveva

de novo, con atto de ridere, me disse: — Ambassador, questi zorni passati se publicava per Roma, che i miei Catolici Re facevano la paze con il Re de Franza per far guerra alla Signoria de Venezia. Ora se dise el contrario, che la Signoria fa nova intelligenzia con el Re de Franza per far guerra a Spagnoli: el die essere una gran inimicizia tra i Re di Spagna e la Signoria de Venezia! — Io *etiam* accettai d'accettare[1] queste parole in scrizo, sì come pareva che Sua Signoria me le dicesse; poi dissi che me persuadeva, la Signoria Sua, che è prudentissima, non dover dar più fede a queste parole di quello che io dava a quelle che li zorni passati se dicevano contrarie a questo. Et iudicai dalle parole sue che qualche zegno li dovesse aver fatto el Papa de tal cossa, perchè, come li prezedenti zorni scrissi alla Serenità Vostra, Sua Beatitudine, dicendo essere avisata de questo, se ne rammaricava. *Tamen* questo orator, iudicando a che fine le siano sta' ditte, mostra non farne più conto di quel che merita la verità della cossa; e me domandò poi, come andavano le cosse tra el Papa e la Sublimità Vostra. Li respusi che, quanto appartiene all'Excellenzia Vostra, vanno bene, perchè era devotissima della Beatitudine Pontificia, la quale *etiam* dissi che io credeva correspondesse in amor paterno a quella. Se la rise e disse che io burlava; et affirmandoli io *iterum* quel che li aveva ditto, me disse: - Mo, che farà l'illustrissima Signoria delle terre de Romagna? — Resposi che le tegniria per sè, come voleva la rasone, perchè iusta-

[1] Così il codice. Crediamo che debba correggersi: *cegnai* ovvero *mostrai d' accettare*, come nel dispaccio 877, in principio.

mente l'aveva acquistate, reservato però el diretto dominio alla Chiesa, per non li tuor niente di quel che era suo. *Iterum*, ridendo, disse: — El Papa non se contenta del diretto solo, chè vorria anche l'utile, e non se cura d'avervi per feudatarii, perchè se vole elezer quelli a modo suo. — Replicai che la Beatitudine Sua era prudente et iusto, e cognoscendo essere de rasone quello che io ho detto, non vorrà altramente. E detto questo, detto oratore buttò la cossa in scrizo, e più non parlò di questa materia.

» Interrogato poi da mi delle cosse di Spagna, disse non aver niente de novo, e subiunse: — Ma ve affermo questo, che li miei Catolici Re fanno più cavedal dell'amicizia della Signoria de Venezia, per la potenzia e suo bon governo, che de alcun altro potentato. E lassate pur dire a chi vole, chè saranno sempre boni amici, come sono stati per il passato. — Alle qual parole fu per me convenientemente respuso, con quella reservazione che so esser voluntà della Sublimità Vostra. »

813. Notizie di Forlì e di Camerino.

Roma, 5 aprile 1504.

Giunse iersera notizia di Romagna che, a malgrado degli accordi fatti coi commissarii pontificii, il popolo di Forlì si sollevò contro la Chiesa, e a mano armata corse alle case dei partigiani di questa per ucciderli. Il Papa intanto ha fatto ritenere in Castel Sant'Angelo due ambasciatori di quella Comunità.

Corre voce, ma senza molto fondamento, che il Pontefice sia in pratiche con Giammaria da Camerino

di farsi cedere il suo stato, facendo lui cardinale. Dicono alcuni che lo voglia per il figliuolo del fu Venanzio Varano, al quale spetterebbe di maggior diritto; altri, pel Prefetto, affine di unirlo allo stato di Urbino. Il Papa bensì dice che tali voci non sono veridiche. [1]

814. Resa di Forlì alla Chiesa.

Roma, 6 aprile 1504.

Una staffetta giunta al Papa dalla Romagna gli partecipa che la popolazione di Forlì, vedendo che le genti del Papa procedevano contro quella città ostilmente, saccheggiando e depredando il bestiame, con minacce di peggio, capitolò. Il Papa, tenendosi ora sicuro dell'acquisto, ha mandato a liberare gli ambasciatori forlivesi ritenuti in Castello, e ha fatte loro carezze assai. Forlì ha chiesto e ottenuto molte immunità e privilegii, e fra gli altri quello di stare sotto il dominio diretto della Chiesa, non volendo sottomettersi ai figliuoli del fu conte Girolamo Riario; del che il cardinale di San Giorgio è molto indignato, benchè non ardisca scoprire l'animo suo.

815. Dimostrazioni d' allegrezza del Papa per la sottomissione di Forlì. Notizie del Valentino.

Roma, 7 aprile 1504.

« Questa mattina Nostro Signor è ussito molto allegro in Capella per la nova dell'acquisto de Forlì, della qual mostra gran conto; e *non solum* Sua Santità e li dipendenti da lei se ne allegrano, ma *etiam* i Va-

[1] Nè infatti se ne vide alcun effetto.

lentineschi, i quali sperano con questo mezzo vederlo[1] liberato, e che più non abbino ad aver altra difficultà, salvo che il Papa apertamente lo vogia retegnire, il che non credeno, per avere Sua Beatitudine tanto affirmato el liberarlo, che non potria retegnirlo senza grandissima nota dell'onor suo; benchè, terzo zorno, *etiam* el cardinale de San Zorzi, per nome de suo nepoti, mandasse un cursor ad Ostia per arrestarlo, zoè farli comandamento ch'el non partisse, *nisi praestita cautione* etc.; del che lui se ne feze beffe. Nè quasi d'altro tutta questa mattina se ha parlato in Capella che de questa allegrezza del Pontefice; » in segno della quale il Papa, cantando messa, istituì suoi assistenti il Tesoriere (Francesco di Castel del Rio), Antonio (Ferreri) da Savona, suo maestro di casa, e Gabriele da Fano, recentemente eletti vescovi.[2]

816. **Promissioni del Re di Francia al Papa.**

Roma, 8 aprile 1504.

Dicesi che il Re di Francia, per bocca del vescovo di Rennes, abbia offerto al Papa ogni aiuto per la restituzione intera di tutte le terre di Romagna; e promessogli che, fra tre o quattro giorni, manderà nello stato di Milano grande quantità di Svizzeri.

[1] Intendi: *il duca Valentino.*

[2] Eletto, il primo, di Mileto; il secondo, di Noli nel Genovesato (*Naulensis*); il terzo, d'Urbino. — Il Burcardo, a dì 7 aprile, pasqua di Risurrezione, scrive: « Ego feci officium sacristae: infra epistolam dedi locum dominis Antonio electo Naulensi, Francisco electo Militensi et Gabrieli electo Urbinatensi, de mandato Papae, inter assistentes. » (*Diario*, tomo IV, a c. 123 t.)

817. Intendimento del duca d'Urbino di partire da Roma.

Roma, 9 aprile 1504.

Il duca d'Urbino riferisce all'Oratore che, avendo egli chiesto licenza al Papa di partire da Roma per ragione di salute, Sua Santità si è risoluta, sebbene freddamente, a spedire le cose sue in Concistoro lunedì prossimo. Gli dice poi che, comunque vadano le cose, egli partirà, perchè lo stato suo ha bisogno della presenza di lui, e perchè si avvede che il Papa vuol tenerlo presso di sè, non per altra causa che per sua propria riputazione, e perchè esso duca gli faccia la corte.

818. Il gran Capitano convoca un Parlamento in Napoli per riformare lo stato sotto la signoria di Spagna Condotte di soldati per parte della Repubblica di Firenze.

Roma, 10 aprile 1504.

« Retrovandome questa mattina con el reverendo episcopo de Nolla,[1] me mostrò una lettera del gran Capitano de Spagna, per la quale li scrive che, avendo piazuto al Signor Dio per grazia sua conceder vittoria alli soi Catolici Re contra Franzesi, i quali erano sta' scazati de Reame, Sue Magiestà avevano deliberato che, per pacifico e quieto vivere di sudditi, tutto el Regno dovesse essere riformato, aziò che ognuno potesse cognossere la differenzia del dominio di quelle Altezze a quello di altri; e però deliberava fare una general

[1] Orlando Orsini, romano, vescovo di Nola in Terra di Lavoro (*episcopus Nolanus*).

dieta e parlamento, e congregare a quello tutti i prelati, baroni e sindeci del Regno per el zorno de San Zorzi prossimo, al qual tempo confortava et esortava Sua Reverenda Paternità a doverse retrovare in Napoli etc. E lettere de questo tenore intendo el detto gran Capitano aver scritto a tutti li altri, che debbano intravegnir a questo parlamento etc. Fasse iudizio da molti prudenti che questo parlamento non abbi ad essere per altro effetto che de trovar denari; e però ognuno che se potrà scusare d'andare, lo farà volentieri; e tanto più la brigata se ferma in questo iudizio, quanto che la novità de Capua non è ancora ben assettata, nè sono ancora restituite le robe a mercadanti, anzi se dice che quelle sono sta'divise fra quelli soldati, e che sarà forzo che i mercadanti piglino partito d'accordo con il gran Capitano. Si dice *etiam* ch'el detto gran Capitano fa condur la donna sua a Napoli, e che le Regie Altezze li hanno augumentato di stato ducati 10,000 d'entrata.

» Il signor Marco Antonio Colunna è qui in Roma, condotto da Fiorentini, e fa qui la compagnia sua de 50 omeni d'arme, et artanti cavalli lezieri.[1] El medemo fanno questi Savelleschi, Luca et Iacomo, e se afferma che presto i detti Fiorentini aranno in punto 300 omeni d'arme. Non s'intende con verità, se sono per far no-

[1] La condotta di Marcantonio Colonna fu trattata dal cardinale Soderini in nome dei Dieci di Balìa di Firenze: e i capitoli ne furono firmati a dì 4 aprile in Roma, in camera del cardinale, e da lui ratificati a dì 17. — L'obbligo del servigio è per due anni, con 70 uomini d'arme; ovvero 50, sostituendo gli altri 20 con 40 tra balestrieri e scoppettieri. La Repubblica assegna al Colonna una provvisione personale di ducati 800 l'anno, oltre a uno stipendio annuo

vità alcuna; pur (perchè a chi vuol parlare di fatti loro, non par che possa fallire, dicendo che aspirino alle cosse de Pisa) s'afferma *etiam* da alcuni ch'el mettere in ordine de queste zente, sia ad effetto de dare el guasto a Pisa.

» Delle condutte del Papa non se ne vede ancora altro che parole. »

819. Comunicazioni del cardinale Ascanio e del duca d'Urbino all' Oratore veneto sugli accordi tra la Francia e il Re dei Romani.

Roma, 11 aprile 1504.

Il cardinale Ascanio manda all' Oratore veneto un suo segretario sotto specie di raccomandargli le cose di Cremona, ma veramente per parlare delle pratiche di pace fra il Re de' Romani e il Re di Francia, mostrando di dolersene assai, e promettendo, per quanto sta in lui, di contrastarle. L'Oratore, ringraziandolo, gli risponde che la Repubblica non ha da temere, per quanto essa crede, alcun danno da un accordo fra i due Re, essendo con uno congiunta d'inviolabile confederazione, con l'altro di antica amicizia; e in ogni modo saprà al caso difendersi ed offendere gli altri.

Il duca di Urbino riferisce poi all'Oratore di avere

di 100 ducati per ciascuno degli uomini d'arme, o per ogni paio di balestrieri o scoppettieri con la ritenzione del 7 per 100. — La minuta dei capitoli e due copie del contratto si leggono nella filza di *Lettere ai Dieci*, aprile-giugno 1504, a c. 2 18, 22 Cfr. il *Diario* del Bonaccorsi, pag. 88, che dà l'elenco anche delle altre condotte di capitani fatte in questo tempo dalla Repubblica Fiorentina.

saputo dal Papa che la tregua fra Alemagna e Francia è conclusa; e che Sua Santità spera che, in seguito a ciò, le cose sue colla Repubblica debbano agevolarsi.

820. L'ambasciatore spagnuolo riferisce al Veneto essere stata conchiusa tregua tra la Francia e il Re dei Romani, con l'autorità del Papa, a danno della Repubblica di Venezia, e avere ordine dai suoi Re di favorire gl'interessi della Repubblica.

Roma, 12 aprile 1504.

« L'oratore ispano ozi, a ora di disnare, mi mandò a dire che aveva da parlarme de cossa de importanzia, d'ordine dei suo Catolici Re, e che me avesse a redurre a Palazzo, che lì me parleria. Dove andato, lo trovai che ussiva di camera del Paramento, e mi disse: — El Papa è andato a sollazo, andemo anche nui, e cavalcando parlaremo. — E, rasonando, scorressimo fina al Populo, dove *etiam* passizassimo un pezo in zardino. El parlar suo fu, che questa mattina aveva ricevuto lettere dalle Maestà Catoliche, per le qual li scriveno avere aviso da più bande, che tra el Re de Romani e quel de Franza era conclusa pace con autorità del Pontefice, che l'aveva sollecitata a danno e pregiudicio della Sublimità Vostra; maravigliandose che da lui Oratore de questo non ne fusse avisato; [1] per il che dice stava ambiguo, *verum* dovesse credere ch'el fusse vero; e però l'impone ch'el debba *diligenter*

[1] Qui si riferisce al Re. In tutto questo periodo qualche volta s'allude al Re ed alla Regina, e s'adopera il plurale; qualche volta s'allude più particolarmente al Re, e s'adopera il singolare. La Spagna era governata da Ferdinando ed Isabella; ma la politica generale del Regno era diretta da Ferdinando.

inquirere la verità di questa cossa, e trovando che l'abbi fundamento, debba, in nome di Sue Altezze, parlare cum el Papa, et usare tutta l'autorità delle Loro Maestà in proibire che questa cossa non abbi effetto, perchè sua intenzione è che alla Serenità Vostra se abbi quel respetto, che a loro proprii, per desiderare cussì el ben de quella, come il suo proprio, e voler con lei avere ogni fortuna comune. Subiunse esso oratore che de questa pace lui non aveva alcuna zerteza, e che per questo non l'aveva scritto alli soi Re; e con instanzia me domandò mi, se ne sapeva niente, che io gelo dicesse; perchè lui, in esecuzione de mandati regii, opereria quanto li era imposto, non altramente procurando el benefizio della Serenità Vostra, che quello di soi Re. Poi disse che io de tutto questo ne dovessi dar notizia all'Excellenzia Vostra (benchè lui *etiam* ne scrivesse al magnifico domino Lorenzo Suares); la quale io dovesse essortare ad aver bona cura a questa pratica; e trovando che l'avesse fundamento, oprar che la non reussisse, con quella prudenzia che lei saperà ben fare, in questo principio *precipue*, e non lassare che la cossa vada tanto avanti, che non se possa poi senza gran fatica, spesa et interesse provederli, allegando el vulgar ditto d'Ovidio: *Principiis obsta* etc. —Perchè (disse) chi non provede, la cossa *de facili* potria reussire, perchè l'animo del Pontefice (disse) credo ve sia manifesto, e non manco quello del Re de Franza. — E subiunse: — El Re de Romani fazilmente se lasserà condurre con questi, alli cimenti pecuniarii ch'el Papa et il Re de Franza li proponeranno, alli quali disse sapete quanto lui sii inclinato per averne bisogno. — E

detto questo, me discorse molte rasone che doveriano indurre la Serenità Vostra ad ovviare a questa pratica, narrando el pericolo che da inde ne conseguiria el stato di quella, quando che questi due Re armati unitamente vegnissero in Italia. E per non parere ch'el parlasse dell'interesse solo della Sublimità Vostra, ma *etiam* di quello di suo Re, disse *etiam* el pericolo in che se troveria *iterum* el Reame de Napoli, dannando el Pontefice che con questo mezo *iterum* volesse perturbar l'Italia e tutta la Cristianità; e, dove se sperava aver quiete e pace da poi tanti travagli, *iterum* dovessimo dar principio alle tribolazione; dicendo che lauderia una comune et universal pace tra i principi cristiani, ma non particolare tra alcuni, con detrimento delli altri. Et *iterum* me concluse che del tutto ne dovesse dare aviso all'Excellenzia Vostra, e pregarla che, oltra quello che lei per sua prudenzia opererà, voglia *etiam* degnarse di darne aviso a nui, in che termini s'attrovano le cosse per li avisi che da ogni banda la die avere, et instruirne come se abiamo a governare, e quello che dovemo operare, perchè disse aver comandamento de oprare unitamente con mi in questa materia, tuttavia però, con modo che non s'intenda questa nostra intelligenzia da altri che da noi, aziò che se possi far più frutto: delatandose molto in dechiarirme la singolare affezione dei soi Catolici Re in la Celsitudine Vostra, e quello desiderano far per lei, dalla qual mai se voleno disgiungere etc.; con molto ample et affettuose parole. Alle qual fu per me accomodatamente resposo per le medeme rime, ringraziando la bona mente delle Catoliche Maestà, fazendolo

zerto che non era manco bona quella di Vostra Excellenzia verso le Loro Macstà, nè mancai per l'inzegno mio corrisponderli a questa parte. Quanto alla pratica de pace, dissi che io non ne sapeva più di quello sapeva la Signoria Sua, che sono le parole che qui a Roma se dice per li avisi che vengono de Franza; alli quali però non sapeva quanta fede se dovesse prestare: pur dissi che de tutto il discorso che la Signoria Sua mi avea fatto, ne daria particolare aviso alla Serenità Vostra, con la quale *etiam* parleria el magnifico domino Laurenzio,[1] poichè in questa materia aveva ordine dalle Maestà Regie et aviso da Sua Signoria, e non dubitava che la Sublimità Vostra, che è prudentissima e circonspetta in tutte le cosse soe e di soi amici, governeria questa cossa con tal prudenzia e desterità, che la resterà in la sua consueta reputazione con segurtà e conservazione del stato suo, come desiderano quelli, che de singulare amore la prosequisseno, et a confusion de chi zerca dannificarla, perchè, dissi, a laude del Signor Dio e del bono e savio governo dell'Illustrissima Signoria Vostra, non fu mai alcuno che la menazasse, che alla fine non ne restasse con la testa rotta. E stati sopra questo conferimento, primo cavalcando e po'un pezo in zardino, insieme *etiam* ritornassemo fino al loco, dove cadauno de nui prese el camino de casa sua. »[2]

[1] Lorenzo Suarez, ambasciatore spagnuolo a Venezia.
[2] Vedi il documento I, in fine a questo volume.

821. Conferma della notizia della tregua tra Francia e Germania. Notizie di Forlì e del Valentino.

Roma, 13 aprile 1504.

Don Luca Rinaldi dice all' Oratore veneto d'aver ricevuto lettere da Massimiliano assai modeste circa le cose di Romagna, e d' averne data copia al Papa. Gli conferma la notizia della conclusione della tregua fra il suo Re, quello di Francia e l'Arciduca, da durare, senza limitazione di tempo, fino alla conclusione della pace.

« La pratica del Valentino se ha per risoluta ora che le cosse de Forlì par che vadino *ad vota* del Papa. È venuto qui un nepote del castellano de Forlì per avere la segurtà de denari, et anche della persona del castellano e delle robbe ch' el porta con sè fora del castello, *in transitu* per luoghi della Giesia. Alli castellani di Cesena e Bertonoro sono sta' rimessi ducati 3000 pur a conto del Valentino, i quali, *facta consignatione*, vegniranno a Roma, e de qui dove li piazerà: per segurtà *etiam* loro, el Papa ha fatto scrivere a Fiorenza che li sia fatto el salvocondutto.

» Domino Sisto, fratello del cardinal *ad Vincula*, è andato ad Ostia, in mano pur del cardinal de Santa Crose, dove starà *usque quo* se abbi aviso che li castellani et il Valentino siano in luoco seguro; el quale non se sa con fondamento dove abbi ad andare, pur se iudica in Franza. E per demostrare el Papa che in questa partita valentinesca procede sinceramente, ha chiamato a sì Motino, e li ha imposto che li fazi bona compagnia e li abbi quel rispetto che averia alla per-

sona propria di Sua Santità, sì che si ha per espedita questa cossa, e venuto l'aviso della consignazion delle due rôcche, el detto se partirà; purchè da poi *etiam* non nasca altra nova difficultà: e però la non si crede. »

822. Faccende di Forlì.

Roma, 14 aprile 1504.

« Questa mattina, chiamato da Nostro Signor, sono andato a Palazzo, e, primo, Sua Beatitudine escusò la cosa de heri,[1] iurando che non era stato de consentimento suo.... Alla qual resposi convenientemente, *servata dignitate* dell' Excellenzia Vostra, dicendoli ch' io non m'aveva pur pensato non che creduto che dalla Santità Sua fosse proceduto una simil disonestà.

» E fatta fine a questo parlare, me disse ch' el castellano de Forlì, per più sua segurtà, voleva che li ducati 15,000, ch'el Papa ge dà per questa sua

[1] Accenna a un fatto accaduto nella Cappella pontificia, in occasione della benedizione degli *Agnus Dei*. Ecco come lo racconta il Burcardo: « Cum accessisset Orator Venetorum et Conservatores Camerae Urbis, dominus Paulus Planca, primus Conservator, dedit spintam valde inhonestam, coram Papa, Oratori Venetorum, quem nisi retinuissem, cecidisset per gradus in terram. Papa hoc non viderat; sed postea, cum id intellexisset, reprehendit dominum Paulum male fecisse. Orator Venetorum recessit sine Agnus; et cum Papa, intellecta re, fecisset eum vocari, dixit non curare de cera sua, quia venisset ex Venetiis, ubi habetur magna copia, et noluit venire ad Papam. Sequentibus diebus Papa privavit dominum Paulum de Planca officio Conservatoris, de quo fuit magna querela coram Camerario, adeo quod Camerarius se interposuit coram Papa. » (*Diario*, tomo IV, a c. 126 t.-127.)

composizione, li fussero consegnati a Venezia; e che già la Santità Sua li aveva rimessi a Venezia. Et oltre questo esso castellano desidera avere un salvocondutto per la persona e roba da poter venire a Venezia et in altri luochi del Dominio: e me disse che io ne scrivessi alla Sublimità Vostra che, essendo richiesta de questo salvocondutto dell'arzivescovo de Ragusi *aut* domino Pietro Paulo de Cai, che la se degnasse farlo e scrivere *etiam* alli proprii offiziali soi in Romagna che, essendo rechiesti dalli preditti de questo salvocondutto, lo fazessero in nome dell'Excellenzia Vostra. Resposi a Sua Santità che ne daria aviso a la Serenità Vostra, la qual me persuadeva satisfaria volentiera a quanto rezercava la Beatitudine Soa. La quale poi se dolse delli omeni de Forlì, dicendo che loro erano causa de farli spendere questi denari nel castellano, per la promissione che loro li avevano fatto e dato li obstàsi, chè altrimenti Sua Santità aria abuto modo d'averla per forza. E molto bene se feze intendere che, quando avesse el modo de fare el gabo a questo castellano, gelo faria volentiera; pur, dubitando de novo garbuglio, convien satisfare alli patti. »

Il cardinale di San Giorgio è sempre mal contento dell'andamento delle cose di Forlì: ma finge di sperare che il tempo assetti le cose, e che la città possa alla fine venire in suo potere. Lo stesso cardinale, parlando coll'Oratore veneto, mostra gran desiderio che si accomodino le cóse fra il Papa e la Repubblica; e dice che in questo desiderio conviene pure il cardinale di San Pietro in Vincoli. Aggiunge che a facilitare

l'accordo fra la Repubblica e il Papa gioverebbe la restituzione delle terre di Romagna; ma l'Oratore si difende da tale proposta al modo solito, e il cardinale conchiude che senza tale restituzione niuna pacificazione è possibile.

823. Messaggio di Pandolfo Petrucci. Cose di Pisa.

Roma, 15 aprile 1504.

« Ozi è stato da mi uno domino Cornelio Galanti, secretario del magnifico Pandolfo da Siena; et avendome primo appresentato una lettera de credenza del patron suo (la quale in questa mando alla Serenità Vostra), me disse che non me voleva far altra imbassata, ma lezermi la lettera propria del magnifico Pandolfo, che dichiariria el bisogno: e, messa man la tasca, trasse una lettera, nella quale era un capitulo tutto scritto in zifra, la copia del quale sarà inclusa in questa, per la quale la Serenità Vostra intenderà il tutto, senza ch'io li esprima altro. A questo secretario io fezi le debite accoglienze, e con bone e general parole corresposi a quanto lui me avea detto della fede e reverenzia ch'el patron suo porta alla Serenità Vostra, alla quale disse essere obbligatissimo, sapendo molto bene le provisione che lei aveva fatto l'anno passato con il mezo del signor Bartolomeo d'Alviano per rimetterlo in Siena, quando ch'el Valentino lo feze partir de casa. Quanto alla materia principale, dissi che faria intendere il tutto alla Sublimità Vostra, la quale, come prudentissima e ben circospetta in tutte le azion

sue, faria quella deliberazione che li parerà; e con questo li detti licenzia. »[1]

L' Oratore veneto è poi visitato da un Pisano, il quale gli narra la gran miseria di quella città, e invoca il soccorso della Repubblica. L'Oratore gli risponde in termini generali, consigliando quella città a rivolgersi, per mezzo degli oratori ch'essa tiene a Venezia, direttamente al Governo della Repubblica. L'altro soggiunge che il bisogno d'aiuto è urgente, perchè i Fiorentini presto metteranno in campagna 500 uomini; che essi sono favoriti dal Papa, al quale hanno promesso che, fornita l'impresa di Pisa, lo aiuterebbero nelle cose di Romagna; che forse il Papa, per giovare meglio ai Fiorentini, manderà due galere ed una fusta alle foci dell'Arno per proibire che giungano in Pisa soccorsi di gente o di vettovaglie per via di mare.

824. Notizie del Valentino.

Roma, 16 aprile 1504.

« Le cosse del Valentino, quanto aspetta al Pontefice, pareno resolute, nè hanno più ad assettare alcuna difficultà. Et usando il Motino più cavillazione di quel

[1] Dai libri dell'Archivio senese (secondo che ci scrive il cav. Luciano Banchi) si ricava che questo Cornelio Galanti, di Città di Castello, fu in Roma per conto della Balìa di Siena nel febbraio del 1504; ma della segreta commissione datagli a Pandolfo, della quale si discorre nel presente dispaccio, non fanno quei libri alcuna parola, nè alcun riscontro se ne ha nei carteggi degli agenti fiorentini: onde è da credersi che si trattasse non di cosa pubblica, ma di qualcuno dei soliti intrighi di Pandolfo Petrucci.

che aria voluto il Valentino, si è disposto il detto provvedere d'altri navilii; e, per quanto intendo, il cardinal de Santa Crose ha scritto a Napoli per aver due galie dal gran Capitano; il che ha fatto iudicare ad alcuni che detto Valentino vogli pigliar la via de Napoli, dove se dice che sono molti delli soi che l'aspettano. Questo però non scrivo alla Serenità Vostra per cossa autentica, quantunque questa opinione sia assai divulgata, ma non molto creduta, *maxime* dalli prudenti, che hanno ditto aver tutt'el suo tra Franza et altri luoghi sudditi a quella Maestà in Lombardia, e *precipue* se dice a Milano. La pratica del quale non se sa zerta quando debba essere, perchè se aspetta ancora aviso della consignazione delle rôcche de Cesena e Bertonoro; et anche in el trovar di navilii si metterà qualche zorno, se non tornano accordarse con Motino. Come se sia, è comune opinione che l'abbi a partire alla più longa per tutto il mese presente. »

825. Pratiche tra il Papa e i Fiorentini.

Roma, 17 aprile 1504.

Si conferma la notizia che il Pontefice si stringa sempre più coi Fiorentini, sperando di poter servirsi di loro, dopo spedite le cose di Pisa. Per far loro cosa grata, diede ordine che si licenziassero tutti i fuorusciti delle loro terre, che si trovavano in Città di Castello; ma poi, per influenza del cardinal de'Medici, sospese tale decreto.

826. Voci di una sollevazione popolare in Piombino. Notizie di Forlì, del Vaticano e del cardinale Ascanio.

Roma, 18 aprile 1504.

Giunge nuova da Piombino che, avendo quel signore[1] voluto vendicare sopra alcuni di quei cittadini le ingiurie passate, sebbene le avesse perdonate quando tornò al possesso di quello stato, ne nacque una sollevazione, nella quale furono uccisi alcuni suoi famigliari: ond'egli si rifugiò nella rôcca, e alcune genti dei Fiorentini vi si accostarono.[2]

Si ha da Forlì che quel castellano, oltre i patti conchiusi, domanda certe altre condizioni di benefizii ecclesiastici, e la facoltà di portare con sè il salnitro che si trova in quella rôcca, in buona quantità: al che il Papa non assente; donde sono nate nuove difficoltà. Nè ancora è giunta notizia della consegna delle altre due rôcche di Cesena e di Bertinoro; e pare che anche lì sia nato qualche nuovo garbuglio. Se il Valentino non fosse in mano del cardinale di Santa Croce (il quale pare non sia per mancargli di fede, anche per non dispiacere a tanti altri cardinali spagnuoli), parrebbe da concludere che queste difficoltà abbiano per fine di non lasciarlo più partire di qua.

Luca Rinaldi va differendo l'andata in Germania ad istanza di monsignor Ascanio, che aspetta di momento in momento un suo nunzio di Francia, e cerca

[1] Iacopo IV Appiano.

[2] Ser Francesco del Cappello scrive ai Dieci di Balìa in Firenze, a dì 18 d aprile: « Questo dì si è decto che Piombino ha romoreggiato, et che una parte ha gridato *Marzocco;* et l'altra

intanto ogni modo di porre ostacolo, per quanto può, all'unione fra i due Re, parendogli che questa possa nuocergli.

827. Il duca d'Urbino riferisce all'Oratore veneto un colloquio avuto col Papa, che si mantiene sempre fermo nel non voler cedere le terre di Romagna a Venezia.

Roma, 19 aprile 1504.

« Ozi me son ritrovato con el signor duca de Urbino per far l'uffizio che la Sublimità Vostra me comanda per le sue de....[1] del presente, el quale fu gratissimo all'Excellenzia Sua, e rese immortal grazie alla Celsitudine Vostra con le solite sue affezionate e reverenti parole, alle quale fu per me convenientemente corresposo. Dal qual officio espediti, Sua Signoria me disse aver dato questi zorni, da poi ch'el non me aveva visto, una batagia al Papa circa le cosse della Sublimità Vostra; e fu a bon proposito, avendo trovata Sua Santità assai fastidita per una audienzia che l'aveva dato all'oratore ispano. El quale partito, rasonando con el duca, i disse che convegniva essere schiavo de cadauno. Alle qual parole el duca respose che la Sua Beatitudine voleva cussì. Lui subito intese e li disse:

con il Signore, ridottasi nella fortezza, gridava *Siena;* et si crede V. S., sendo chiamate e desiderate, si habbino ad insignorire di quella terra. » Questa notizia è poi smentita in altro dispaccio dello stesso agente fiorentino, del dì 19: « Questa nuova della mutatione di Piombino, non sendo rinfreschata, è tenuta una burla, cavata fuori da questi uccelli d'acqua, fratelli di papa Pio Terzo, che dicono havere hauto tale adviso per la via di Siena. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci,* aprile-giugno 1504, a c. 62 e 70.)

[1] Lacuna nel codice.

— Tu vui dire per queste cosse de Veneziani. — E dicendo el duca de sì, lui replicò che diceva el vero, e che per reaver queste terre, convegniva farse schiavo a Franza, Spagna, Alemagna et a tutto el mondo. Replicò el duca: — *Pater Sancte,* da poi che sarete stato schiavo de tutti, ancora non farete niente, se non pigliate qualche bono appuntamento con la Signoria de Venezia, il che fazendo, de schiavo ve farete signore de tutti. — E che li respuse ch'el diceva el vero, *tamen* ch'el non lo poteva fare per onor suo. Alle qual parole avendoli esso duca resposo et allegate molte rasoni, in dechiarirli quanto fazeva al proposito di Sua Santità e de tutti i soi a ben intenderse con la Serenità Vostra, e dicendoli qualche modo che con onor suo poteva satisfare a questa cossa; stando Sua Beatitudine in l'opinion sua, disse, ch'el cognosseva veramente dover viver poco tempo, e che non voleva far cossa della quale ne avesse a rizever carico, e ch'el successore suo s'avesse a dolere, che li avesse perduto la strada de riaver le cosse della Chiesa. Sopra questa parola de viver poco, mostrando el duca che li dispiacesse, feze fundamento, e disse, che appunto questo lo doveva indurre a farlo per assegurare i suoi posteri; e che un altro suo successore lo farà, al quale se averà quella grazia che se doveria avere alla Beatitudine Sua. E nonostante che *hinc inde* fusseno dette parole, *tamen* la Santità Pontificia stette pur salda nell'opinion sua, nè piegò niente: ben è vero, per quanto esso signor duca me ha referito, che non lo trovò tanto bravo nel parlare, quanto *alias* l'aveva ritrovato. Ringraziai convenientemente l'Excellenzia Sua dell'officio

fatto e della participazione. El quale poi me disse che l'aveva dato principio de visitar i cardinali per tuor combiato, per partirse de qui *omnino* per tutto el presente mese; e disse, che forse per due o tre zorni del futuro aspetteria di più, quando dovessero zonzere li oratori del Re d'Inghilterra, che li portano la garatea[1] (della quale za ne ho scritto all'Excellenzia Vostra): pur, che non dovendo vegnire i detti oratori fino a quel tempo, in ogni modo lui partiria; e che luni in Concistorio sperava in tutto se dovesse espedire questa sua adozione del signor Prefetto. »

828. Estratto di lettere di Francia. Fine della vertenza tra l'Oratore veneto e uno dei Conservatori di Roma per questioni di precedenza.

Roma, 20 aprile 1504.

Lettere private della Corte di Francia avvisano, che il Re parte da Blois alla volta di Parigi per passarvi l'estate, e che anderà colà anche la Regina, facendovi l'entrata solenne per la prima volta; ch'egli ha licenziate fino a 800 lance, delle genti d'arme; che l'Ammiraglio trovasi alla Corte, e cresce ogni giorno in riputazione, e tratta tutte le faccende del Regno, con qualche umiliazione del cardinale di Roano. Di queste lettere ebbe l'Oratore comunicazione da un cardinale di molta autorità, il quale soggiunse ridendo, che non gli pareva questa una via da soddisfare ai desiderii del Papa; disapprovando Sua Santità che facesse fondamento nelle cose di Francia, e volesse stare in

[1] *Garatea*, giarrettiera.

diffidenza colla Repubblica. Condannò poi lo stesso cardinale il governo del Papa e la tardezza sua, onde pare che Sua Santità fugga le fatiche, stando ogni giorno chiuso in Castello, dove dà udienza con grandissima difficoltà; e quando non è in Castello, va a Belvedere: in Palazzo sta solamente quel poco che basta per fare gli atti pubblici.

« Scrissi alla Sublimità Vostra de 13 del presente [1] la deposizione del Conservatore di Roma per l'atto fatto in Cappella. Da poi, avendose interposto li reverendissimi cardinali Colunna e Cesarini, che è cugnado del detto Conservatore; avendo *etiam* li altri duo colleghi deposto l'ufficio, se costui non era restituito, Nostro Signor me feze intendere per via del cardinal de San Pietro *in Vincula*, non li voler far grazia alcuna, s'el non era de contento mio, nonostante tutti li sopradetti rispetti: i quali ben considerati da mi, servato quel modo che se convegniva al decoro e dignità dell'Illustrissima Signoria Vostra, son sta' contento che l'abbi recognossuto questa cossa in grazia de quella, *et ita fuit restitutus in officio;* stante però ferma la terminazione della precedenzia in favor di oratori della Excellenzia Vostra. »

829. Partenza del Valentino da Ostia.[2]

Roma, 20 aprile 1504.

« *Hora prima noctis*. In questa ora, da poi espedite le alligate, è venuto da mi domino Marco Loredano, fiolo

[1] Questa citazione non è esatta: il primo accenno al fatto accaduto nella mattina del 13 aprile nella Cappella pontificia trovasi nel dispaccio del giorno 14: cfr. la nota 1, a pag. 59.

[2] Sul fatto della partenza del Valentino da Ostia, sulla sua

del magnifico messer Domenico, cameriere del reverendo cardinal San Piero *ad Vincula*, el quale vien de Castello, e disse allora esser zonto un messo de Motin da Ostia con lettere al Papa, che li avvisano come questa notte passata el Valentino era partito da Ostia con tre galee ed una fusta del gran Capitano de Spagna, le qual l'avevano condutto ad Ardea, terra de Colonnesi, e dovea scorrer de longo fin a Napoli; e che per questo aviso el Papa era molto turbato, et *immediate* mandò a chiamare l'ambassador de Franza, che puoco avanti era partito da Castello senza audienza. Volendo io perscrutar el modo de questa cossa, intendo per via del cardinal de Salerno che, dubitando el cardinal de Santa Crose ch'el Papa, da poi abute le rôcche della Romagna, non movesse nova difficultà al Valentino, e retegnirlo ancora, aveva dato ordine, che, subito fatta la consignazione alli nunzii mandati de qui, li fusse dato aviso a lui per potere eseguire quanto se contiene in la bolla della composizion fatta in Concistorio, subscritta da tutti i cardinali, quando li fu dato el Valentino in custodia; e cussì è sta' eseguito, e l'aviso della consignazion è andato prima ad Ostia dal cardinale che a Roma. El quale *immediate* li dette licenzia, e quietamente si è partito da Ostia e cavalcato più di otto mia[1] al luogo, dove erano le galie che l'aspettavano, che sono Spagnoli, capitano uno che se chiama el

andata a Napoli, e sull'incarceramento di lui, ordinato poi dal gran Capitano, pubblichiamo in Appendice, sotto il num. II, importanti brani di dispacci di Francesco Pandolfini, oratore fiorentino in Napoli. Vedasi anche la lettera di Giulio II al Re ed alla Regina di Spagna, 11 maggio 1504; in Raynald, *Annal. Eccles.*, XI, 435.

[1] *Mia*, miglia.

Gobo zenoese. E detto Valentino anderà alla volta de Napoli, dove si stima che questa notte l'abbi a zonzer. »

830. Lagnanze del Papa contro il cardinale di Santa Croce per l'inattesa partenza del Valentino da Ostia. Giudizii varii sugl' intendimenti del Valentino.

Roma, 21 aprile 1504.

« Quanto accadeva scrissi heri alla Serenità Vostra per Santin corriere, et *inter caetera* li dissi la partita del Valentino da Ostia. El quale, per quanto se ha, è arrivato a salvamento fino a Gaieta, dove è fermato, et ha qui mandato el suo maiordomo con lettere credenziali di man propria ad alcuni di sui capi di condutte, alli quali commette quanto detto maiordomo li dirà; e tutti insieme adunati hanno nolizato barche, e questa notte parteno de qui per Gaieta, sì come mi ha referito alcuno de loro medemi. E benchè questa partita sia certa, nondimeno, non so per qual rispetto, la Beatitudine Pontificia fenze il contrario, et afferma non essere partito; e questo, oltra che a molti l'ha detto, e li soi lo predicano, ha detto ad un secretario fiorentino, che con Sua Beatitudine se ha doluto, perchè quella li aveva promesso farli intendere a Fiorentini un zorno avanti ch'el partisse, aziò potessero provvedere alle cosse loro; imperocchè, dovendo esso Valentino dismontare alle Spezie, detti Fiorentini stavano in qualche zelosia per le cosse de Pisa.[1] Pur intendo

[1] Ser Francesco del Cappello, scrivendo ai Dieci di Balìa di Firenze la partenza del Valentino da Ostia, aggiunge: « Stamani uno fuoruscito di Perugia mi disse havere visto una lettera d'uno Pisano, che è molto fresca, il quale è al presente de' Signori di

che secretamente il Papa si dole del cardinal de Santa Crose, e parli ch'el detto abbi tenuto poco conto de Sua Santità, e vilipeso la fede sua, avendo dato licenzia al Valentino senza partecipazione di Sua Beatitudine; nè per altro, se non perchè quella non l'impedisse el partire. E dolese *etiam* de detto cardinale, e lo accusa de frazion de capitoli, i quali sono ch'el Valentino debba andare alla volta delle Spezie *aut* a Villafranca, e non a Napoli. A che se li risponde per quelli del cardinale, che de questo Sua Beatitudine ne è stata causa; la quale era obligata darli le galle in ordine, che lo condusessero securo in detti luochi; e *tamen* li sono sta'mosse tante dificultà in questa materia delle galle, che, non avendo navilio ch'el condusesse a quella banda, ha convenuto andare dove ha possuto. Pur el Pontefice de questo non se satisfa, e dise che lui non doveva essere el iudice di questo, ma farne motto alla Santità Sua et al Collegio, come era il debito; e quando loro non avessero provvisto al bisogno, poteva poi fare quel che ha fatto.

» De questa partita molti se ne allegrano e molti *etiam* stànno malcontenti, *precipue* quelli che ne hanno interesse. Li iudizii son varii, di quello abbi a fare detto Valentino; e pochi sono che non concludano che

Pisa, adiritta qui ad uno altro Pisano, homo di qualche autorità, dove erano queste parole: — State di buona voglia, chè le cose nostre succedono bene, et presto presto si scoprirrà la nostra felicità davanti che io finisca lo uficio mio. Fatelo intendere alli nostri di costà. — Dubita questo Perugino tale parole non importino il saltare il Duca in Pisa. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, aprile-giugno 1504, a c. 67 t. La lettera non ha data, ma è scritta tra il 20 e il 24 aprile.)

l'abbi a dar travaglio al Pontefice, e che questa sua partita abbi ad impedire la resoluzione delle cosse di Forlì; e tiense quasi per certo che quel castellano se abbi a tegnir forte, e che *etiam* altri luochi della Romagna abbino a far novità, sentendo *maxime* che detto Valentino abbi niente di favore, e ch'el sii per fare ogni poca dimostrazione de passar in Romagna. »

831. Sentimenti dei cardinali sul fatto della partenza del Valentino. Provvisioni del Pontefice per impedire il vettovagliamento di Ostia.

Roma, 22 aprile 1504.

« Ozi è stato Concistorio, *in quo publice* non è sta' parlato niente di questa partita del Valentino: ben, *private* tra'cardinali, *fuit sermo multo*, e pochi sono che non abbino apiazere, perchè, sentendose poco contenti, desiderano novità, e vorriano vedere il Papa in travaglio. Et affirmo alla Sublimità Vostra questo esser desiderio, non dico delli inferiori e delli mediocri cardinali de Corte, ma de tutti i primarii, e de quelli che hanno mazor autorità. E molti sono che vorriano ch'el cardinale de Santa Crose pigliasse partito de non vegnire a Roma, perchè, avendo autorità con Spagnoli, intravenendo *etiam* il favore del Valentino, li par, che *de facili* potriano levare, se non tutti, bona parte di cardinali spagnoli de questa Corte, e dar principio a scandolo: e già se cominza parlare che forse ditto cardinale, avendo rispetto alla natura colerica del Pontefice, non vorrà vegnire in Roma, se prima non ha conveniente cauzione della Beatitudine Sua. La qual ozi in fretta ha mandato il suo maestro di casa verso Ostia,

non se intende con che commissione; et ha *etiam* fatto un atto (ad iudizio mio, *si licet* a mi farlo) da metter esso cardinale in suspetto, e farlo far quel che forse non si pensa. Imperocchè Sua Beatitudine, siccome in quest'ora son avisato, ha imposto al castellan de Ostia, che se attrova qui in Roma (el quale *etiam* è deputato sopra la grassa[1] di questa terra), che con quel numero de balestrieri che li pare, fazi far bona custodia a Ripa, che per acqua non vadi vittuaria d'alcuna sorte de qui ad Ostia, et il medemo li ha commesso fazi alla porta di San Paulo, che va a quella via; che è poca provisione, perchè per altra via hanno modo quelli de Ostia de provvederse; e *tamen* induse suspetto a chi forse non l'ha. »

832. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Cose del duca d'Urbino.

Roma, 22 aprile 1504.

Il duca d'Urbino è fermo nel suo proponimento di porsi tutto ai servigi della Repubblica Veneta. Appena che il Papa avrà dato ordine alle faccende del Prefetto, esso duca tornerà ad Urbino, donde manderà un nunzio a Venezia.

833. Colloquio del Papa coll'Oratore veneto sui fatti del Valentino. Lettera del cardinale di Santa Croce. Visita di congedo di Giovanni signore di Pesaro all'Oratore.

Roma, 23 aprile 1504.

« Per intendere qualche intenzion del Pontefice circa queste cosse del Valentino, ozi mi son transfe-

[1] *Grassa*, grascia, vettovagliamento.

rito a Palazzo da Nostro Signor, dal quale introdutto, Sua Beatitudine con lieto viso me vide, e domandò che era stato de mi che tanti zorni non mi aveva lassato vedere, e ridendo disse: — Saresti mai corozato[1] con mi per le pazzie de questi Conservatori? — Respusi a Sua Beatitudine che, cum quella reverenzia che debbo, ero sempre con la mente a piedi di quella; ma, quando non aveva cossa de importanzia, non mi pareva doverli esser molesto, essendo lei occupatissima sempre mai. Me replicò ch'io non avesse questo respetto d'andare dalla Beatitudine Sua, perchè sempre me vedeva volentiera, e che non restasse perch'el fusse in Castello, nè in altro loco; chè niuna esclusione che se fasesse, s'intendeva per mi. Rengraziai convenientemente la Beatitudine Sua; e poi, passizando per la sala di Pontefici, da se stesso entrò a parlare della partita del Valentino, della quale, ancora ch'el mostri farne poco conto (dicendo che l'è destrutto, senza danari e reputazione, e che *omnino* Sua Santità era per lassarlo partire in sua malora), pur chiaramente se cognosse che *spem vultu simulat*, e che *intrinsece* se ne rammarichi assai; e facil cossa è far iudizio che intenzion sua era de non lo lassar partire de qui. E molto più si dole, perch'el detto abbi preso la volta che l'ha fatto, che se fusse andato verso Franza, per aver Sua Santità più dependenzia de là che a Spagnoli; de quali non sta senza suspetto, e pensa che, quando non ne segua altro, i detti lo tegniranno in reputazione, perchè in ogni tempo el sii stimolo de quella.

» Si dolse poi, modestamente però, del cardinal de

[1] *Corozato*, corrucciato.

Santa Crose, dicendo, ch'el non si aveva portato come Sua Santità se persuadeva: *tamen* me disse però niente de una lettera che detto li ha scritto in sua iustificazione (il che per altra via ho saputo), in la quale detto [1] parla assai gagliardamente e scrive *iure* aver fatto quanto ha operato circa el partir del Valentino, per non esser mancador de fede, la qual lui ad ogni altra cossa del mondo antepone; subiungendo che, se li mancherà el stare in Roma, non li mancherà molte altre parte del mondo; e nomina la Spagna, la Germania, el Regno de Napoli e de Sicilia, nelli qual luochi *potius* vuole stare con onore, che a Roma con vergogna; la qual lettera intendo che è sta' assai considerata dalla Beatitudine Sua. Della venuta in Roma di questo cardinale variamente si parla, e per via assai fidedigna io intendo che secretamente lui ha fatto portar fora de Roma tutta robba sua de valuta, avanti che fusse questa partita, avendo opinione de far quel che ha fatto. »

L'Oratore riceve una visita di congedo di Giovanni signore di Pesaro, il quale gli dice che presto manderà un suo ambasciatore alla Repubblica, per esporle i proprii intendimenti, e lo prega intanto che voglia raccomandarlo al suo Governo.

834. Ritorno del cardinale di Santa Croce in Roma. Atto di adozione di Francesco Maria Della Rovere in figliuolo del duca d'Urbino.

Roma, 24 aprile 1504.

« Per Maffio corriero ho scritto heri alla Celsitudine Vostra quanto accadeva. Da poi questa nova el

[1] Sottintendi, *cardinale*.

Pontefice ha mandato *iterum* el suo maestro di casa ad Ostia, si dice vulgarmente per zercare diligentemente tutta la rôcca, perchè Sua Santità sta in qualche suspetto, che questa partita del Valentino non sia finta; *tamen* la verità è per assegurar bene il cardinal de Santa Crose, che senza suspetto el vegni a Roma: e cussì Sua Signoria Reverendissima ha fatto, e questa sera è intrato in Roma. » Sono andati ad incontrarlo molti prelati ed altri cortigiani; ed egli è entrato con lieto viso, parendogli di aver fatto opera egregia e mantenuta la fede sua e di tutti i cardinali, del che riporta lode universale da tutti, tranne da alcuni appassionati che parlano per proprio interesse, primo dei quali è il cardinale San Giorgio, al quale sembra che la libertà del Valentino accresca difficoltà alle pretese sue e de' suoi nipoti sulle terre di Forlì e d'Imola. Altri cardinali poi si rattristano della venuta di lui in Roma, perchè desideravano novità, ed avrebbero voluto vedere il Papa in affanno, come sarebbe avvenuto se fosse stato lontano questo cardinale, dotato di tanta dottrina e bontà.

Il duca di Urbino, nella camera del Papa, ha sottoscritto oggi l'instrumento d'adozione del Prefetto in proprio figliuolo ed erede, presenti i quattro cardinali San Giorgio, Alessandrino, Capace e San Pietro in Vincoli, con altri prelati. Quest'adozione dovrà esser proposta e confermata nel prossimo Concistoro; e subito dopo il duca partirà, com'egli ardentemente desidera, sebbene ciò non piaccia al Papa.

835. Il Pontefice fa buona accoglienza al cardinale di Santa Croce. Notizie del Valentino.

Roma, 25 aprile 1504.

Stamani, per tempo, prima che il Papa uscisse di Palazzo per andare in San Marco (dove si tratterrà fino al primo di maggio), il cardinale di Santa Croce fu in lungo conferimento con Sua Santità, e rese ragione del suo operato. Fu dal Papa accarezzato e lodato, e rimase con lui a pranzo a San Marco, dove si trattenne fino a sera insieme con altri cardinali, che in compagnia del Papa stettero a vedere recitar commedie « et altre fabule. »[1]

« Del Valentino non s'intende ancora che sia zonto a Napoli, benchè alcuni lo dicano; alcuni *etiam* dicono che non è passato Sessa. De questi soi ogni zorno se parte brigata, che lo vanno a ritrovare, e non solamente forastieri, ma *etiam* tutti questi zoveni zentilomeni romani, che erano suo salariati, se ne vanno; alcuni dicono, chiamati da esso Valentino, ma potrebbe *etiam* essere che, non avendo loro altro esercizio nè armamento, se ne vadano forse con speranza

[1] Di questa rappresentazione nel palazzo di San Marco dà notizia anche il Burcardo: « Post prandium, in prima aula factum fuit quoddam spectaculum ad instantiam Cucholi calcettarii, quod non erat neque tragedia, neque comedia, sed quedam inventiva ad laudem Papae et gloriam suam: in qua quidam puer novem annorum vel minor fuit Mercurius, qui multa optime dixit cum singulari gratia, affabilitate et gestis continentibus. Interfuerunt Papa et vij cardinales; videlicet, Camerarius, Sancte Crucis, Beneventanus, Columna, Vicecancellarius, Sancti Severini et Aragonia. » (*Diario*, vol. IV, a c. 128 t.-129.)

de ritrovar partito; il che potrebbe essere che non li riuscisse, perchè pur molti iudicano detto Valentino esser *adeo* exausto de denari, che senza favor d'altri da sè possi far poche fazende. E pochi *etiam* credeno che da Soligpan lui sii per aver molto favore; alli qual parerà averli fatto assai, avendoli scampata la vita: ben si crede che li faranno in apparenzia onore e carezze assai, e lo tegniranno in qualche fama più presto per steco [1] ad altri, che non avessero mente bona verso de loro, che perchè siano con el mezo suo per far alcuna novità. Non restano però li animi vani e cupidi de nove cosse, far iudizio di quel che voriano vedere, del che non se ne vede molto fundamento, ma fra pochi zorni ognuno potrà esser zerto della verità. »

836. Comunicazioni del cardinale di Santa Croce all'Oratore veneto sul fatto della partenza del duca Valentino da Ostia, e sulle condizioni impostegli da esso cardinale.

Roma, 26 aprile 1504.

« Ozi sum stato a visitazion del reverendo cardinal de Santa Crose, per intendere *etiam* da lui qualche cossa da scrivere all'Excellenzia Vostra, e me allegrai, prima, del suo ritorno incolume, con quelle altre parole che in simil visitazione dir si doveva. Sua Signoria Reverendissima me vide molto volentiera, e da poi che l'ebbe risposo a quanto io li aveva proposto, entrò da sè a parlare delle cosse del Valentino, e con assai parole iustificò averlo con ogni do-

[1] *Steco*, stecco. Intendi: *per far dispetto ad altri.*

vere et iustizia licenziato, non per ben che li vogia, perchè sempre da lui e da suo padre Sua Signoria era stata perseguitata, dall'averlo fatto cardinale in fuora; il che *etiam* non recognosse da lui, ma dalli Re di Spagna. E recitò et interpretò le parole della bolla fatta in Concistorio, *subscripta* de man propria de tutti i cardinali; e *qualiter* se vosse ben intender con el Papa, avanti ch'el se partisse; e che se avesse avuto un minimo suspetto, avanti el partire de Sua Signoria Reverendissima da Roma, di quello che da poi 30 zorni el se feze zerto, mai aria assunto questo cargo: per che, avendolo za assunto, non ha voluto mancare all'onor suo proprio e de tutt'el Collegio, dal quale el credeva meritar laude: disse però che niun male era proceduto dal Pontefice, ma da altri; e zegnò el cardinal de San Zorzi. E subiunse ch'el negar el Pontefice de darli le galle, iusta la promission fatta, era stata causa *per accidens* de far benefizio a Sua Santità et a tutti li altri che temono el Valentino, perchè con quelle seria andato alla volta de Franza, e forse, se non per adesso, col tempo, fatto del male; chè, essendo dov'è, non è da temere che l'abbi ad offendere alcuno, perchè da Spagnuoli non averà favore, e da sè non lo po fare per non aver el modo. E feze un suo discorso dei dinari ch'el detto aveva abuto per la morte de papa Alexandro, e quel che l'aveva convenuto spendere; e trovò ch'el ne aveva molto pochi; e questo *etiam* disse ch'el ditto, *iureiurando*, li aveva affirmato. Della persona *etiam* disse che non era molto disposto per zerte dogie, al parer suo, de mal franzoso, che li davano impedi-

mento grando: disse *etiam* che l'aveva la faza guasta et impiagata, e fazevase beffe de quelli che mostravano temer de lui.... Subiunse *etiam* che, avanti el partire del detto Valentino da Ostia, e'lo feze promettere e zurare, del che ne è fatto publico instrumento, ch'el ditto (el qual, da poi ch'el fu liberato, *etiam* el confirmò) che mai serà contra la Sedia Apostolica nè contra el Papa in particolare, *aut* alcun di soi parenti, e che in specie ha nominato tutti quelli che li parseno dover avere più suspetto o pericolo. E disse *etiam* avere scritto a Napoli al gran Capitanio, che non l'accetti nè tegna appresso de sì, s'el non li conferma la medema promissione, con iuramento ch'el detto lo farà: in modo che a Sua Signoria par non meritar biasemo alcuno, *immo* summa laude e commendazione de questa opera sua. Quanto è scritto, Sua Signoria Reverendissima in molte parole me discorse; *quo facto*, presi licenzia da quella. »

837. Pratiche del Papa per far condotte di capitani. Cose di Romagna. Notizie varie.

Roma, 27 aprile 1504.

Tutt'oggi il Papa è stato occupato nel fare un parentado tra il cardinale Recanatense[1] ed il cardinale di Bologna, e nel trattare le condotte con varii capitani, nelle quali finora incontra molte difficoltà; specialmente per l'esigenze del signor Costantino e del

[1] Girolamo Basso Della Rovere, prete cardinale del titolo di Santa Balbina, creato da Sisto IV nel 1477.

Fracassa, che vogliono tutti e due essere trattati in pari grado.

Sua Santità è anche travagliata per le cose di Romagna, che non sono in quell'assetto che vorrebbe, e specialmente per causa d'un omicidio commesso in Imola da Giovanni Sassatelli, il quale, sebbene sia avvenuto per cagione privata, potrebbe recar danno al pubblico, riaccendendo le ire delle parti; e già Guido Vaini,[1] capo della parte contrario al Sassatello, chiede con molte proteste che ne sia fatto pronta giustizia.. Nè pare che circa Forlì il Papa sia più sicuro, temendo che la liberazione del Valentino ritardi o renda più difficile l'acquisto di quella rôcca. E di queste cose si prende poi grandissima passione il cardinale di San Giorgio, il quale oggi è stato col Papa: dopo di che spacciarono in fretta un corriere verso la Romagna, ignorasi per qual ragione.

Il Papa sta in grande aspettativa del suo ambasciatore di Francia, che spera possa recargli qualche buona nuova. Si aspettano fra breve gli ambasciatori d'Inghilterra; e intanto il duca di Urbino sollecita la sua partenza.

[1] Abbiamo finora stampato *Guanti*, perchè così ha sempre il *Codice Giustinian;* ma avendo poi riscontrato che il vero casato è *Vaini*, così stamperemo appresso in quei dispacci che riferiamo per estratto. Guido Vaini era capo in Imola della parte ghibellina, favorevole ai Riario; Giovanni Sassatelli o da Sassatella, della parte guelfa, favorevole al dominio diretto della Chiesa. Cfr. Alberghetti, *Compendio della Storia civ., eccl. e letter. della città d'Imola*, tomo I, pag. 271 e segg.

838. Visita di Pre' Luca all' Oratore veneto. Notizie di Francia. Cose di Romagna.

Roma, 28 aprile 1504.

L' Oratore veneto riceve una visita di commiato da Luca Rinaldi, che domani o dopo dimani partirà per la Germania.[1] Questi gli dice che ha lettere di Francia del 14 da don Filiberto, il quale gli scrive in cifra, sotto gran segreto, esser conchiusa la pace fra il Re de' Romani e quello di Francia, coll'intervento dell' Arciduca, e che doveva pubblicarsi il giorno di San Giorgio:[2] ma soggiunge che a questo avviso non dava alcuna fede, perchè chi glielo scriveva, diceva raramente la verità.

Si attende domani l'ambasciatore del Papa, reduce di Francia, per quanto s' intende, colla sola notizia della pratica del parentado che Sua Santità vuol fare col duca di Lorena, ma anche questo non è certo.

Guido Vaini, che si doleva assai della novità accaduta in Imola, cercò udienza dal Papa, ma non avendo potuto averla, partì sdegnato.

Circa le cose di Romagna è molta sospensione di animi; e specialmente il cardinale di San Giorgio teme qualche insidia del Valentino contro di sè: tuttavia spera che presto potrà aversi la rôcca di Forlì, facendo fondamento sugli ostaggi di quel castellano, che sono nelle mani sue e del Papa; e, col consenso

[1] Ritardò ancora per qualche tempo la sua partenza, come si ricava da dispacci successivi.

[2] Cioè, il 23 d'aprile.

di questo, ha spedito un suo messo, per comporre le differenze che rimangono col predetto castellano.

839. Notizie di Roma. Intendimenti del Re di Francia, non contrarii alla Repubblica.

Roma, 29 aprile 1504.

Nel Concistoro di oggi dovevasi spedire la conferma dell'adozione del Prefetto, ma non se ne fece nulla; secondo alcuni, perchè non erano presenti alquanti cardinali dei più riputati, e specialmente quelli di Napoli e di Santa Prassede; e secondo altri, perchè il Papa procede in questa materia timidamente, e aspetta una buona occasione. Il duca di Urbino è malcontento di questo temporeggiare, ed ha fermo di voler partire, spacciato o no, nella settimana corrente. Nulla si è fatto neppure circa le condotte: vogliono raccogliere 400 uomini d'arme; dei quali darne 150 al duca d'Urbino col titolo di Capitano, 100 al Prefetto, 50 al signor Costantino, 50 al Fracassa, e gli altri a qualche Romano.

Altre notizie intorno all'udienza che Francesco da Narni ebbe dal Papa (accennata nel dispaccio 806), dicono che, essendosi questi lamentato dei troppi rispetti che il Re aveva verso la Repubblica Veneta, l'agente francese gli rispose che Sua Santità non doveva meravigliarsene, perchè la Repubblica era di tanta autorità, che il Re di Francia, non avendo le cose molto assicurate, doveva averle rispetto grandissimo, se non voleva perdere anche lo stato di Milano.

840. Notizie varie.

Roma, 30 aprile 1504.

L'Oratore veneto va a San Marco per conferire col Papa circa il salvocondotto domandato da questo per il castellano di Forlì;[1] e non avendo potuto ottenere udienza, comunica la cosa al Tesoriere.

Oggi è entrato in Roma un ambasciatore di Firenze, che viene residente in questa Corte;[2] e fu incontrato da alcune famiglie dei cardinali.

841. Messaggio di Odoardo Bugliotto al Papa per parte del Re di Francia. Cose di Firenze e di Pisa.

Roma, 1 maggio 1504.

Odoardo, valletto del Re di Francia, ha recato al Pontefice informazioni circa le pratiche della pace, dicendo che il suo Re s'era adattato a tutto, purchè questa fosse conchiusa, nè da lui era dipeso, se non si venne ad alcuna conclusione: che d'ora innanzi egli rimette ogni pratica nelle mani del Papa, affinchè diffinisca ogni differenza; ed è contento che in ogni trattato di pace sia fatto partecipe il Papa con suo onore e vantaggio: nel caso poi che la guerra dovesse continuare, il Re fa al Papa varie offerte per tirarlo al suo partito. Dicesi che Odoardo abbia pure riferito a Sua Santità che anche il Re dei Romani, l'Arciduca e le Maestà di

[1] Vedi i dispacci 822 e 842.

[2] Giovanni degli Acciaiuoli. L'istruzione datagli dalla Signoria di Firenze è del 22 marzo.

Spagna sono contenti di rimettere tutte le differenze loro nel Papa. I Fiorentini vanno pubblicando che la cosa è già conclusa; e ne sperano bene per la loro impresa di Pisa, per la quale dicono di avere in ordine seimila fanti e cinquecento uomini d'arme.

842. Colloquio tra l'Oratore e il Papa circa le cose di Romagna.

Roma, 2 maggio 1504.

L'Oratore riferisce al Papa che la Repubblica Veneta ha concesso il domandato salvocondotto al castellano di Forlì, ed essendosene Sua Santità mostrata riconoscente, aggiunge che al suo Governo sarebbe stato gratissimo poterla servire in cose di maggior importanza, come devono fare figliuoli devotissimi verso il padre; dolergli che, nonostante questa deferenza della Repubblica, Sua Santità abbia dato ascolto molte volte a voci non vere. Il Papa risponde che conosce ed ha caro l'affetto della Repubblica; ma quanto alle cose di Romagna, che offendono tanto l'onore e la dignità del Soglio Pontificio, egli non transigerà mai, nè farà alcuna concessione di terre alla Repubblica.

843. Invio di un messo di Pandolfo Petrucci all'Oratore veneto. Il Valentino in Napoli. Atti dei cardinali di Salerno e di Santa Croce in favore di lui.

Roma, 3 maggio 1504.

« Ozi è venuto un altro nunzio del magnifico Pandolfo Petruccio, e sotto fede de lettere credenziali (le quali a queste alligate mando alla Sublimità Vostra)

me replicò quel medemo che alli prossimi zorni mi feze intendere per un altro suo canzelier, come avisai allora la Serenità Vostra per mie de 15 del passato; e però non farò de ziò altra replica. Al qual nunzio resposi *per generalia*, in la medema forma che io fezi *etiam* all'altro; e li detti licenzia, dicendo che del tutto ne daria aviso alla Sublimità Vostra.

» Alla qual significo esser qui diverse lettere del zonzer del Valentino in Napoli; e tra le altre ne sono de man propria del detto al reverendissimo cardinal de Salerno, per le qual li avisa che fin a quell'ora non aveva ancora parlato al gran Capitano, e sollecita detto cardinale che li proveda de denari; e, per quanto intendo, questa sera detto cardinale li espedisce lettere di cambio per la somma de 12,000 e 600 ducati; e dise farà *etiam* provisione di altri, et oltra questo intendo per uno domino Baldassar de Scipion de Siena, che già fu capitano delle lanze spezzate del detto Valentino, che ozi è zonto qui a Roma, mandato dal detto Valentino per sue fazende, e partì heri da Napoli (al quale, essendo servidore del detto Valentino, la Sublimità Vostra presterà quella fede che li parerà), come el gran Capitano fazeva assai carezze al detto Valentino, e che era stato a visitarlo fina a casa, e che il medemo fazevano tutti quelli altri capitani spagnoli. I suo duo cardinali, che sono in Napoli,[1] lo cortizavano al consueto; e ch'el ditto è appresso tutti in grandissima riputazione, et è rezercato dal gran Capitano (*tamen* sin qui non se ha obligato a niente); e spiera che presto

[1] Lodovico Borgia e Francesco Romolino. Cfr. il dispaccio 680.

ditto Valentino ritornerà in bon essere, e darà da pensare alli soi inimici. Ad instanzia del quale se dice che son venute una galìa et una fusta de Spagnoli ad Ostia, per levar le robe del detto Valentino; e perchè ozi el cardinal de Santa Crose ha cavalcato dal Papa, se iudica sia andato per questa causa de queste robe, perchè adesso questo reverendissimo cardinale, per gratificarse li altri cardinali spagnoli, non manca alle cose del Valentino, nè di tutto il favore che li po dare; et ha *etiam* avadagnato qualcosa di questa sua fatica, che è il Palazzo che fo del *quondam* reverendissimo cardinal de Santo Anzelo, del quale Sua Signoria Reverendissima aveva la riserva: *tamen* papa Alexandro lo dette al cardinal de Borgia, et ora se dice el detto averlo ceduto al prelibato cardinale de Santa Crose, ad instanzia del Valentino. »

844. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Cose di Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 3 maggio 1504.

L'abate d'Alviano domanda all'Oratore veneto, se la Signoria di Venezia ha deliberato nulla circa a Bartolommeo suo fratello, il quale, per quanto egli sa, trovasi presentemente in Napoli. L'Oratore risponde di non avere nessuna notizia su ciò.

845. Cose di Germania e del Regno.
Condotta di capitani per la Chiesa.

Roma, 4 maggio 1504.

Luca Rinaldi non parte ancora per la Germania, essendo trattenuto per due o tre giorni da un corriere

che gli ha recato lettere da presentarsi al Papa. Queste lettere, per quanto pare, contengono l'avviso dell'arrivo del nunzio apostolico alla Corte Cesarea e della buona accoglienza che gli fu fatta; il richiamo in Corte di Francesco Del Monte, di cui Massimiliano dice di aver bisogno, forse per adoperarlo nelle cose di Ungheria, nelle quali esso Francesco ha molta pratica, e dove è bene accetto, essendosi trovato molti anni in quella Corte colla Regina vecchia;[1] sperando Massimiliano di avere il favore di lei « *in eventu mortis* di quel Re. »[2] Partendo il Del Monte, resterà in Roma per il Re de' Romani soltanto il signor Costantino.

È giunto a Roma un segretario del gran Capitano per cercare danari, obbligando la dogana e i dazii e le gabelle del Regno. Dicesi che Luigi d'Ars abbia ceduto agli Spagnuoli tutto quello che aveva nel Reame; e si aspetta di momento in momento a Roma, diretto alla volta di Francia.

La condotta che il Papa voleva dare al Fracassa s'è stabilita in 4000 ducati di carlini all'anno, cioè 300

[1] Beatrice, figliuola di Ferdinando I, re di Napoli, e vedova di Mattia Corvino, re d'Ungheria.

[2] Ladislao VI (VII), già re di Boemia. Ebbe il trono d'Ungheria, ambìto da varii concorrenti, per influenza della Regina vedova prenominata, la quale voleva farsene un marito e regnare con lui. Tra gli emuli suoi era Massimiliano, che non si ristette dal guerreggiarlo, mentre era Re, e ottenne da lui la cessione d'una parte di territorio austriaco, e la sostituzione della Casa d'Austria nel Regno d'Ungheria, in caso che Ladislao morisse senza posterità. Massimiliano poi (come accenna il presente dispaccio) s'affidava al favore della Regina vedova, perchè ella altra volta gli aveva offerto quel trono prima che a Ladislao, e perchè di questo era malcontenta, avendo esso rotta la fede datale di sposarla.

d'oro; e credesi che altrettanto si darà al signor Costantino, serbandosi una condotta maggiore pel duca d'Urbino.

846. Conferenza del Papa con varii cardinali e coll'Oratore cesareo, per trattare dell'unione di Sua Santità con Francia e Germania contro Venezia.

Roma, 5 maggio 1504.

Essendo chiesto al Papa che, per entrare nell'accordo tra il Re di Francia e quel dei Romani, egli promettesse che, nel caso che la Repubblica gli restituisse le terre di Romagna, egli non recederebbe dall'unione fatta da quei Re contro il detto stato; Sua Santità, per decidere la cosa, convocò i cardinali di Lisbona, Alessandria, Capace, Menda e San Pietro in Vincoli, e intervenne al colloquio anco il signor Costantino. Nulla però fu risoluto, sebben pareva che ciascuno dei cardinali inclinasse a persuadere la conclusione dell'accordo, facendone prima qualche motto alla Repubblica. L'Oratore ha poi saputo d'altra parte, che il signor Costantino avvertì il Papa che volesse ben considerare, come egli conduceva de' barbari in Italia a devastar quel che resta; e il Papa risposegli che così volevano i Veneziani.

847. Lagnanze del Papa col cardinale Grimani contro la Repubblica per le fortificazioni di Porto Cesenatico.

Roma, 7 maggio 1504.

Pietro Grimani visita l'Oratore (il quale, per la morte d'uno de' suoi staffieri, mancato in due giorni

con sospetto di peste, si è ritirato in un palazzetto che fu del cardinale di Genova, ed ora è del cardinale di Napoli); e a nome del cardinale suo fratello gli partecipa che, essendosi questi trovato col Papa, Sua Santità si lagnò con lui del bastione che la Repubblica fa costruire a Porto Cesenatico, e dei danni che quotidianamente i soldati di essa recano al contado di Cesena; non intendendo con qual diritto essa faccia questo in terre, nelle quali non ha alcuna ragione, che sono suddite immediate della Chiesa, e per le quali non si potrebbero portare in campo i pretesti relativi a Rimini ed a Faenza. Di ciò pareva molto adirato il Papa, a cui il cardinale Grimani fece nel miglior modo le scuse della Repubblica. [1] Dovendo poi l'Oratore rimanere sequestrato in casa per parecchi giorni, a causa del timore della peste, i due fratelli Grimani s'offeriscono di fare per lui tutti gli ufficii occorrenti.

848. Notizie varie. Cose di Romagna.

Roma, 8 maggio 1504.

Con Odoardo valletto regio tornerà in Francia anche il marchese di Finale, ambasciatore del Papa. Si ha da Napoli che il Valentino raccoglie qualche fante, ma non si crede che di per se solo possa far nulla d'importante. È giunto in Roma, incognito, Giovanni Gon-

[1] Il Senato rispose a questo dispaccio il 13 maggio, dicendo non essergli noto che le sue genti avessero fatto alcun danno al territorio di Cesena, nè molestato alcun luogo suddito della Chiesa. Al contrario, nei giorni decorsi, gli uomini di Forlimpopoli erano entrati a mano armata in gran numero nel territorio ravennate, depredando, uccidendo e facendo infinità di danni: eppure la

zaga, fratello del marchese di Mantova, e cognato del duca di Urbino, per chiedere d'essere fatto governatore delle genti d'arme che il Papa darà al detto duca.

Di Romagna s'intende che i messi andati a Venezia, per prendere 15,000 ducati da darsi al castellano di Forlì, tornarono senza i danari. Dicesi che il castellano sia molto ben provvisto di tutto, col consenso dei cittadini, e che voglia soprassedere alla consegna della rôcca. In Imola continua il garbuglio per l'omicidio fatto dal Sassatello;[1] sicchè da ogni parte della Romagna giungono al Papa notizie fastidiose.

849. Il Concistoro dei cardinali conferma l'adozione del Prefetto in figliuolo del duca d'Urbino, e la sua successione nel feudo.

Roma, 10 maggio 1504.

Oggi in Concistoro il Pontefice ha proposto la conferma dell'adozione del Prefetto in figliuolo del duca d'Urbino con successione al feudo; persuadendo i cardinali ad acconsentirvi, nonostante che tale successione trasgredisca ai recenti capitoli dei Conclavi, pei quali è stabilito che i Papi non possano dare in feudo ad alcun loro parente terre della Chiesa; con dire, che questa non era una infeudazione nuova, ma che, se anche fosse tenuta per tale, egli dispensava per

Repubblica non ne aveva mossa alcuna querela, sapendo per esperienza che tali casi sogliono accadere spesso dove si trovano raccolte genti d'arme. Quanto al bastione di Porto Cesenatico, era stato costruito per difesa delle milizie che vi stavano di presidio, e non per offesa di Sua Santità. (*Codice Giustinian*, a c. 567.)

[1] Vedi il dispaccio 837.

questa volta tutti dal giuramento.[1] I cardinali diedero il voto secondo il desiderio del Pontefice, adducendo ciascuno qualche ragione. Quando toccò parlare al cardinale di Capace, la ragione da lui addotta fu, che stava bene che i feudatarii della Chiesa avessero eredi, i quali succedessero nelle ragioni loro, affine di evitare molti inconvenienti, che seguivano quando non li avevano; uno dei quali era che, mancando la successione dei feudatarii, altre signorie più forti si facevano lecito di occupare i feudi; e, ad esempio, addusse la ingerenza della Repubblica Veneta nelle cose della Romagna contro la volontà del Papa, e addusse anche ad arte l'esempio dei Fiorentini, dei quali è amicissimo, simulando di dir male di se stesso e degli amici suoi, mentre vuol dirlo di altri. Tutte queste notizie ha avute l'Oratore dal cardinale Grimani.

850. Cose di Francia.

Roma, 11 maggio 1504.

Odoardo è partito; e fra tre o quattro giorni partirà per Francia il marchese del Finale per continuare le pratiche di pace fra Germania, Spagna e Francia; nella conclusione della quale il Papa, che la tiene per sicura, spera di trovar modo di vendicarsi delle ingiurie che gli pare d'aver ricevute dalla Repubblica. Sono giunte lettere di Francia al cardinale Sanseverino, che lo incaricano novamente degli affari di quel Re, esclu-

[1] Cfr. Raynald, *Annal. Eccl.*, tomo XI, pag. 446, dov'è pubblicata una parte della bolla d'investitura di Francesco Maria Della Rovere.

dendo ogni altro cardinale; e siccome ora se ne ingeriva il solo cardinale di Volterra, questa esclusione sembra personale, e ha dato al primo grande riputazione, al secondo qualche scorno.

851. **Notizie del Valentino, di Romagna e di Firenze.**

Roma, 12 maggio 1504.

« Ogni zorno qui se parla più dell'andare del Valentino verso Pisa, con favore de Spagnoli; il che fin qui non vedo avere molto fundamento, perchè vedo ch'el detto Valentino va lui zercando de esser rezercato a questa impresa; e terzo zorno è che un Bartolomeo de Pietrasanta, famigliar del cardinal di Borgia, mi mostrò una lettera ch'el detto cardinal li scrive, responsiva a sue, in la quale li tocca di questa man de Pisa, e l'impone ch'el procuri che lì a Napoli vadi un ambassador de Pisani dal Duca. Non manca *etiam* chi dica ch'el detto Valentino anderà in Franza, e ch'el salvocondutto, che l'ha dal gran Capitano de Spagna, è libero, e dàlli libertà di potere stare et andare dove li parerà; e che fin qui non se ha voluto obligare de niente alla parte de Spagnoli, quantunque el sia sta' rezercato. Alcuni sono che de questa andata sua in Franza fanno fundamento sopra la materia del detto, fraudolente e solito a far gabi.

» Qui *publice* s'afferma ch'el castellan della rôcca de Forlì a niun partito vuol più accordo del Papa, ma dice voler tegnir la rôcca al Valentino, el nome del quale se crida, e le bandiere sue poste fuora; e più se affirma che la rôcca bombarda la terra, e sono chi

iudica esser fatto de suo consentimento, per potere con più iustificazione accordarse la terra con el castello. El Papa de questo ne prende grandissima passione, e non mediocre sdegno contra l'arzivescovo de Ragusi e domino Pietro Paulo de Cagli, parendoli che per loro incurie el castellan se abbi fornito de quel che li bisognava, senza el che non crede che *potuisset erigere cornua*, come ha fatto. Pur Sua Santità sta in opinione d'espugnar per forza, s'el potrà, quella rôcca; et a questo effetto son avvisato Sua Beatitudine aver parlato con li oratori de Ferrara, aziò scrivano al duca per favor de questa impresa. A Fiorentini fina al presente intendo non aver domandato niente, o perchè forse presuppone averli fermi per le obblazion che *sepius* li hanno fatto, o perchè forse li vede occupati in questa cossa de Pisa;[1] chè vol che, *interim* che Sua Santità prepara le altre cosse, i detti si espediscano da quella, alla quale *omni studio* attendono: e già sono

[1] Queste informazioni sono pienamente confermate da una lettera dell'oratore fiorentino Giovanni Acciaiuoli, 11 maggio: « Stasera ho *etiam* inteso che il Papa ha ricercho lo oratore di Ferrara che scriva ad quello illustrissimo signor duca si degni prestarli adiuto; *cum sit* che, non succedendo questa cosa di Forlì iuxta il desiderio et speranza di Sua Santità, disegna assediare la fortezza di Forlì per haverla a ogni modo o per una via o per un'altra. Et mi è facto intendere.... che richiederà *etiam* cotesta excelsa Signoria; benchè me non habbia ancora ricercho di cosa alcuna. Et quando me ne ricerchassi, sono per risponderli, con ogni debita reverentia et con dignità di V. S., che, per havere le gente occupate in la impresa di Pisa, non è possibile ne possiate compiacere la Santità Sua, usandoli quelle parole che sieno per lasciare la boccha dolce a Sua Santità. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, aprile-giugno 1504, a c. 150.)

levate de qui verso Toscana le zente del signor Marcantonio Colunna, e lui *etiam* in persona, et il medemo hanno per avanti fatto *etiam* i Savelleschi. »

852. Cose di Forlì. Arrivo in Roma degli oratori inglesi a prestare ubbidienza al Papa.

Roma, 13 maggio 1504.

« Non potendo io essequir le lettere della Sublimità Vostra de....[1] del presente, ozi terzo zorno con la consueta reverenzia mia rezevute per Falconetto corriere, in la materia del salvocondutto fatto per la Sublimità Vostra al castellan de Forlì, e dato al reverendo episcopo Tiburtino, sì come lui richiese, fezi intendere la cossa al reverendissimo cardinal Grimani, aziò lui satisfazesse, con adiunzer quelle parole che furono al proposito. Sua Signoria Reverendissima mi ha fatto intendere aver fatto l'offizio, questa mattina, con la Beatitudine Pontificia, la qual disse ringraziava la Serenità Vostra; *tamen,* al modo che vedeva andar le cosse, non li pareva se dovesse aver bisogno di quello; pur mostrò speranza di assettarle *iterum,* e disse ch'el castellano, oltra li primi capitoli, domandava ducati 400 de benefizii per un suo nipote, e subiunse che, quando non possa averla per bontà, sperava farlo per forza. A queste parole il cardinale li disse che saria bene che la Santità Sua pigliasse qualche bono assettamento con l'Illustrissima Signoria Vostra, con il favor della quale ogni impresa li sarebbe facile. Al che Sua Beatitudine

[1] Lacuna nel codice.

non rispose altro *directe;* ma da molte parole di quella el cardinal comprese quel che *sepius* ho scritto all'Excellenzia Vostra, ch'el Pontefice è per tentar ogni altra via; e non possendo far altro, contentarse de mai aver Forlì, et appresso perder il resto, che inclinarse a domandar favore alcuno alla Serenità Vostra, per non se obligare a quella, tanto che li parà dovere *ex debito* farli grazia alcuna delle cosse che la tiene in Romagna. Intendo *etiam* che de qui è passato un messo del castellan de Forlì, mandato a Napoli, se dice al gran Capitano; ma più presto è da credere al Valentino. El Papa ha fatto mettere assai spie per tutti i passi per far esperienzia de retegnirlo de ritorno, per intender quello el riporta.

» Heri, a ore 22, entrorono in Roma li oratori inglesi, venuti per prestar obedienzia a Nostro Signor, per nome di quel Serenissimo Re, i quali *de more* sono sta'onorati dalle famiglie di cardinali e quella del Papa.[1] Sono desmontati a casa del reverendissimo cardinale Adriano; ma li pagheranno bene il scotto, perchè si dice portarli con sì la elezion *seu* denominazion di

[1] Cfr. Burcardo, *Diario*, vol. IV, a c. 130 t.; e Dennistoun, *Memoirs of the dukes of Urbino*, II, 443. Il Dennistoun pubblica tradotta in inglese la lettera di re Enrico VII, del 20 febbraio, che istituisce gli oratori; i nomi dei quali sono questi: Giliberto Lord Talbot, Riccardo abate di Glastonbury, e Roberto Shirbourn, decano della chiesa cattedrale di San Paolo di Londra. Il Burcardo racconta che avevano con sè « xiij equos salmis oneratos, quos ducebant xiij familiares, equestres in aliis equis, quilibet unum, et 70 alios equos vel circa; » e che andarono loro incontro e si aggiunsero alla loro ambasceria, Silvestro vescovo Vigorniense (di Worcester), oratore residente del Re d'Inghilterra in Roma, e Edoardo Scot, cubiculario del Papa.

uno vescovato in Inghilterra, d'entrata de ducati 12,000 all'anno.[1] Hanno *etiam* portato la giaretra[2] al duca d'Urbino; et ora si vederà la resoluzione della partita del detto. »

853. Notizie del gran Capitano, di Bartolommeo d'Alviano, del Valentino e di Ranieri della Sassetta.

Roma, 15 maggio 1504.

« A dì 13 del presente scrissi alla Sublimità Vostra per Marchiò corriero quanto fino allora accadeva. Ozi intendo esser lettere de Napoli, che avisano el gran Capitano stare in pratica de ritrovar denari da mercadanti, con obligarli el tratto delle nove imposizioni; pur non trovava chi volesse impazarse. Se ha *etiam* aviso che, da poi el partire de Luise d'Ars da Venosa (el quale è ito alla volta de Trani, ben che fusse ditto ch'el vegniva a Roma), el signor Bartolomeo d'Alviano è sta' introdotto in la terra, e che *etiam* la rôcca era

[1] Ci pare opportuno di riferire qui dal Dennistoun (II, 446), a proposito del cardinale Adriano, un brano della *Storia d'Inghilterra* di Polidoro di Virgilio urbinate: « Tres Regis oratores.... Hadrianus Castellensis, episcopus Herefordensis (quem paulo ante Alexander cardinalem fecerat) Romae hospitio excepit. Hunc rex Henricus sub idem tempus ab Herefordensi sede ad Bathoniensem ac Wellensem transferri curavit. At Hadrianus, ut praeter sua quotidiana obsequia, quae tam Regi quam Anglis omnibus libens praestabat, aliquo diuturniori monumento relinqueret, apud omnes testatum se memorem fuisse acceptorum beneficiorum ab Henrico, atque nomen Anglicum amasse, donavit Regi palatium magnificum, quod ipse Romae in Vaticano aedificaverat, ornavitque regiis insignibus, ut in ea luce hominum aliquod egregium opus nomini anglico dedicatum conspiceretur. »

[2] *Giaretra*, giarrettiera.

venuta alla devozion de Spagnoli, che non pareria per questo che avessero molto respetto alle tregue. Qui *etiam* è uno secretario del gran Capitanio, che pur attende a retrovar denari, come za scrissi alla Serenità Vostra; et intendo che è stato con el Pontefice, e fatto intendere a Sua Santità, ch'el gran Capitano intende quella inclinar molto alla via de Franza, e tegnir più pratiche con quel Re, di quel che se conviene alla neutralità che die usare la Beatitudine Sua, come persona media e come padre di tutti: imperò, che la pregava a non dar causa che le Maestà Catoliche si possino dolere: e che el Papa li ha resposto con bone et amorevole parole.

» Del Valentino non s'intende altro: se sta a Napoli in casa del cardinal de Borgia, e scorre cussì senza far alcuna movesta[1] de zente, e manco se crede ch'el sia per fare per l'avegnire. L'è vero che de qui è passato questi zorni domino Renier della Sassetta,[2] el quale per queste terre della Chiesa ha fatto unione de circa 50 e 60 cavalli et alcuni pochi fanti, con i quali se ne è andato alla volta de Siena; e se iudica che de lì passerà verso Pisa; et è opinion de molti che (non avendo lui modo da sè d'aver possuto far queste zente, quantunque siino poche) che con denari del Valentino,

[1] *Movesta*, mossa.

[2] Ranieri di Pietro Paolo della Sassetta, al quale i Fiorentini avevano nel 1503 distrutto il castello avito, fu condottiero ai servigi del Valentino, poi di Consalvo, e sempre nemico acerrimo del Comune di Firenze. Del soccorso da lui recato ai Pisani (del quale è un cenno in questo dispaccio) parla il Buonaccorsi, *Diario*, pag. 89. Vedasi anche l'annotazione di G. Canestrini, a pag. 265 degli *Scritti inediti di N. Machiavelli*. (Firenze, Barbèra, 1857.)

consenziente *etiam* el gran Capitanio, le abbi fatte in favor de Pisani, per andarli intertenendo con qualche poco di favore: pur de questo non se ne po aver altro che conietture. El ditto Sassetta fu seguitato un poco dal signor Marcantonio Colunna; *tamen* non l'ha possuto azonzere. Ogni zorno se intende qualche zanza della gran provisione che fanno Fiorentini per questa sua impresa de Pisa; e molti sono che fanno iudizio che, non essendo adiutati i Pisani, a questa fiata abbino a soccumbere. »

854. Ritorno del marchese del Finale in Francia.

Roma, 16 maggio 1504.

È partito stamani per la Francia il marchese del Finale, ambasciatore del Papa, con poca fiducia che le cose si concludano presto, e secondo il piacere di questo; ma non potè esimersi da ubbidire a Sua Santità, la quale non solo è « ansiosa, » ma « rabiosa » di concludere quell'accordo tra i Rè oltramontani, col solo fine di far danno alla Repubblica Veneta.

855. Cose di Forlì. Intenzione del Papa di dare la legazione di Bologna al cardinale di San Pietro in Vincoli.

Roma, 17 maggio 1504.

« Scrissi per l'ultimo spazzo alla Sublimità Vostra ch'el castellan de Forlì richiedeva al Pontefice una reserva de beneficii per la somma di ducati 400, la qual el Pontefice mostrò renderse alquanto difficile a farli; e *tandem* vosse parere d'averla fatta ad instan-

zia del cardinal de San Zorzi; la quale espedita, è sta' mandata al detto castellano; e fenzeno speranza, al zonzer de questa reserva, veder conclusion della cossa. *Tamen* a quelli che se governano con rasone, non par rasonevole che questa cossa della riserva sia stata causa de impender[1] la cossa, nè che di quella detto castellano ne abbi fatto conto; sapendo che l'è *in potestate Pontificis immediate,* da poi fatta, *etiam* revocarla; ma iudicano che con questo mezzo el castellano abbi voluto dar tempo alla materia per aspettar forse risposta da Napoli, dove, come per le mie de 13 ho scritto alla Sublimità Vostra, el detto ha mandato un suo messo. Nè par *etiam* ch'el Pontefice spieri molto in concluder questo accordo, *maxime* essendo ritornato quel suo che mandò a Forlì per castellan in quella rôcca, al quale fu detto per li omini della terra, che, non partendo, el castellano menazava batterli con l'artegliaria: e per la medema paura si dice che quelli della terra ogni zorno danno vittuarie al castello. E mostra *etiam* el Pontefice voler fare qualche provision de forze contro quella rôcca; al quale effetto, oltre quello ha scritto a Ferrara per favore (come questi zorni ho scritto alla Serenità Vostra), intendo Sua Santità aver novamente parlato all'orator fiorentino, il quale se ha scusato che de zente d'arme non potranno servirlo per l'interesse loro alle cose de Pisa;[2] pur qualche fante li hanno promesso, dico de zente comandate de quelle confine. Fa *etiam* pensiero Sua Santità de concluder la

[1] *Impender,* sospendere.
[2] Cfr. la nota 1, a pag. 94.

condutta del duca d'Urbino; e *fortassis*, che finora la è conclusa, benchè el detto duca non la concedi ancora; e mandarlo a stare a Zesena per esser propinquo a Forlì, e provvedere a quel che accaderà per questa impresa con quelle zente d'arme che l'averà del Papa, *ac etiam* quelli fanti che del suo stado potrà avere. Questi sono i pensieri che fa la Beatitudine Sua, dovendo vegnire a forzo: *tamen* l'essecuzione non credo che abbi ad essere più presta di quel che sono tutte le altre cosse, che fin qui per Sua Santità sono sta' fatte. A questo effetto *etiam* è resoluto de dar la legazione de Bologna al cardinal de San Piero *ad Vincula*, e mandarlo a Bologna per più reputazione delle cosse sue; della qual legazione, essendo qualche contenzione tra li cardinali Ascanio e San Severino, in la quale cadauno di loro pretende rasone, ha parso a Sua Santità *derimere lites* tra loro per far *etiam* questa comodità a suo nipote. »

856. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Probabilità che il duca d'Urbino accetti una condotta d'armi dal Papa.

Roma, 17 maggio 1504.

« Più volte in diversi tempi ho scritto all'Excellenzie Vostre quel ch'el signor duca d'Urbino mi aveva ditto che in nome suo li facesse intender circa el condursi con el Papa; che lui non era per farlo, per non mancar dal debito che li pareva aver con la Celsitudine Vostra, della quale incomparabilmente faceva più stima che del Papa, per le rason che allora Sua Excellenzia prudentemente discorse; tutto per me si-

gnificato all'Excellenzie Vostre. Ultimamente me confirmò el medemo, con dirmi che li conveniva dar buone parole al Pontefice, essendo di questa cosa ricercato da Sua Beatitudine; delle qual parole dubitando che non ne venisse qualche sentor alle orecchie di Vostra Signoria, me disse che io li scrivesse che non li prestasse fede, perchè sua ferma intenzion era quella che già mi aveva fatto intendere. El tutto, come è mio debito, ho significato alla Celsitudine Vostra fedelmente: ora non mi par di mancar de scriverli come da alcuni zorni in qua mi par rasonevolmente conietturare che el ditto duca non continui in quel presupposito; e che, quando el me diceva quanto ho scritto, fosse detto da lui, perchè non li pareva de ritrovar nel Pontefice el partito così grasso, come lui forsi averia desiderato; e non si voleva desabrazzar dalla Celsitudine Vostra, per aver o dall'uno o dall'altro l'intento suo. Adesso el Pontefice è risolto in dar provision personal a Fracasso, et el medemo se dice farà al signor Costantin; *adeo* che tutto il numero della zente che ha da far el Papa, se dividerà fra esso duca e'l Prefetto. Par che la Excellenzia Sua fenzi esser astretto dal Pontefice, el qual non lo vuol lassar partir da Roma, s'el non conclude etc., protestando e menazando etc.; et, oltre assai iudicii e conietture che io ho de questa volontà del Duca, che vogli accettar el partito del Papa (le qual ho sottratte da molte parole dei suoi, che vanno escusando la partita di Sua Signoria da Roma, ma che son finite tutte le cose, per le quali pareva ch'el stesse qui), questo mi è segno evidentissimo, che Sua Excellenzia ha costituito ducati 2000 de pro-

vision alla persona del signor Zuan de Gonzaga suo cognato all'anno, che alli dì passati, come scrissi alla Sublimità Vostra, tolta licenzia da Fiorentini, era venuto qui per aver dal ditto duca titolo di suo luogotenente etc. La alienazion mia dalle conversazion publiche per el caso del suspetto[1] accadutomi, che mi tegnirà ancora in questo modo 15 o 20 giorni, è causa che così particolarmente non intendo el tutto; pur me par, per le conietture ditte, la cosa esser assai chiara, la quale mi ha parso degna di essere significata alla Celsitudine Vostra. »

857. Notizie del Valentino, e varie.

Roma, 18 maggio 1504.

Giunsero lettere di Napoli, che avvisano esser arrivato colà un ambasciatore di Pisa al duca Valentino; e che questi fa qualche preparativo di guerra, e trovasi spesso di notte col gran Capitano, col quale va assettando le cose proprie: ma forse queste notizie non sono vere. Confermasi piuttosto ogni giorno la resistenza del castellano di Forlì ad acconsentire a verun accordo col Papa, e si assevera esser entrato in quel castello Alessandro di Francio (Spannocchi), tesoriere del Valentino.

Il duca d'Urbino comincia a far qualche soldato, fa ricerca specialmente di capitani; e ogni giorno più si conferma la probabilità ch'egli consenta ad assumere il capitanato generale delle milizie della Chiesa.

[1] Sospetto di pestilenza. Cfr. il dispaccio 847.

858. Apprestamento per l'impresa contro la rôcca di Forlì; e condotte di capitani.

Roma, 19 maggio 1504.

Il Papa ha risoluto l'impresa della rôcca di Forlì, offerendo l'ufficio di capitano al duca d'Urbino, con 220 uomini d'arme, e nominando luogotenente di lui Giovanni Gonzaga; con varii ufficii e condotte per altri gentiluomini. Andrà in campo anco il Fracassa, ma con provvigione personale. Del signor Costantino non fu fatta per ancora nessuna risoluzione, e non pare che se ne farà: egli è molto malcontento, perchè non vede procedere le cose come sperava: e va perdendo ogni giorno più riputazione. Il Papa vuol far entrare queste sue genti in Forlì, ma si crede che quei della terra non si sottoporranno a tale gravezza.

859. Ricevimento degli ambasciatori inglesi in Concistoro. Protesta degli agenti francesi; e altro diverbio dei medesimi con l'oratore spagnuolo. Cose del Valentino.

Roma, 20 maggio 1504.

« Ozi è stato Concistorio publico, nel quale li oratori englesi hanno prestato obedienzia a Nostro Signor; e perchè nella lettera de credenza, *ac etiam* nell'instrumento dell'instruzione de detti ambasciatori, el Re se aveva dato titulo de Re de Inghilterra e de Franza, e nel prestar dell'obedienzia, nell'orazione, li oratori *etiam* dissero che prestavano obedienzia alla Beatitudine del Pontefice per parte del Re d'Anglia e de

Franza; da poi che ebbero finito, l'orator franzese *insurrexit, et protestatus est coram Pontifice*, che la Beatitudine Sua non dovesse accettare obedienzia alcuna da questi oratori *sub titulo Regis Francie*, con quelle parole che in questo proposito la Sublimità Vostra per sua prudenzia se po pensare, che potessero essere sta'dette, le qual taso de narrare per non essere più longo di quel che se conviene. Alle quali volendo replicare li oratori anglici, *fuit* con bone parole imposto silenzio per non turbare quell'atto publico, e non fu altro.[1]

» Da poi fornito il Concistorio, essendo za entrato in camera el Pontefice, dove s'arritrovava *etiam* l'ispano orator, fu ivi *etiam* un'altra baruffa tra ditto orator ispano et el cardinal de San Severino, accompagnato da quel de Franza; i quali, comparsi alla presenzia del Pontefice, instorono che la Beatitudine Sua dovesse ammonir l'orator ispano, imperò che, contra la forma di capitoli della tregua solennemente inita tra el Cristianissimo Re e le Catoliche Maestà Spagnole in Reame, continuavano ad occupar le terre che sono sotto il Cristianissimo Re; e fezero querella del prender de Venosa. Per le qual parole essendose *immediate* scaldato Nostro Signor, disse alcune parole *de more* cole-

[1] Cfr. Burcardo, *Diario*, vol. IV, a c. 132 e segg. — Il Raynald (XI, 443-445) pubblica tre bolle spedite da Giulio II in questo Concistoro, a istanza del Re d'Inghilterra: una, per concessione d'indulgenze a una cappella da esso Re fondata nel monastero di Westminster; l'altra, per il trasferimento delle ceneri di Enrico VI nel monastero predetto; la terza, per l'esame dei miracoli che si dicevano fatti da esso Enrico VI, del quale il Re chiedeva con molta istanza la santificazione.

rice contra l'oratore ispano, el quale con prudenzia, come è solito, respose che la Beatitudine Sua non dovesse scandalizarse con condannar l'altra parte, *ipsa inaudita;* perchè disse che i capitoli non erano in parte alcuna da Spagnoli rotti, anzi *inviolabiliter* osservati, perchè uno de capitoli era che le Maestà Catoliche abbino tutta la parte di Reame *citra Farum*, con addizione che, se alcuna zittà o terra rebellerà dall'una o dall'altra delle parte, ch'el sia in arbitrio di quella, *contra quam* sarà fatta la ribellione, de vendicarsene senza condizion dell'altra, e redurre i ribelli all'obedienzia. Essendo dunque Venosa città della parte de Spagnoli, *iure* hanno possuto fare quel che è sta' fatto, tanto più che *ipsi,* zoè Venusini, se hanno dati alla devozione delle Maestà Catoliche. Sopra ziò fu qualche alterazione tra li oratori e cardinale, et il Pontefice tacque.

» Sua Santità sta pur in qualche suspetto ch'el gran Capitano non dia favore al Valentino, perchè pur s'intende, ch'el detto ha fatto qualche fante, et era per imbarcarlo verso Pisa: il che li dà riputazione *etiam* per le cosse de Forlì, e fa difficultà al Pontefice; e de questo me ha detto l'orator ispano, da poi narratome quanto è sopra scritto, ch'el duca de Urbino se ha doluto con lui, dicendo ch'el gran Capitano fa più demostrazione che non si conviene verso il Valentino, e che non lo doveria fare per rispetto del Pontefice, essendo Sua Beatitudine persona neutrale tra le Catoliche Maestà et il Cristianissimo Re; el quale attende a pazificarli insieme, come comun padre; e *tamen* che, non possendo aver luogo la pase, che la Santità Sua

non è per essere parziale più d'uno che dell'altro. E confortava che cussì dovesse fare il gran Capitano, e che, volendo pur dar favor a Pisani, dieba usar il mezo di altre persone, che non siano de danno alle cosse del Pontefice: e dimostrò esso duca, per quanto questo oratore me referisse, ch'el Pontefice et *etiam* lui fazessero più conto del Valentino di quel che fanno nell'estrinseca demostrazione. E per quanto posso comprendere dalle parole di questo oratore, par che Spagnoli abbino apiasere di tegnire il Papa in questa zelosia del Valentino, quando non siano per fare in effetto cosa che nuosa alla Santità Sua, perchè lo reputano assai più franzoso che spagnolo; e sanno che, se le forze li servisseno, faria più che non fa per Franzesi. »

860. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) L'oratore spagnuolo esorta il Veneto che raccomandi alla sua Repubblica di guardarsi dal Pontefice, il quale vuole ad ogni costo la rovina di quella.

Roma, 20 maggio 1504.

« Come per le altre mie de ozi intenderà la Sublimità Vostra, mi son ritrovato con l'orator ispano, il quale mi addimandò se io aveva altro *in materia pacis*, della quale li superiori zorni parlassemo. Dissi de no, e che avendo avuto alcuna cosa, la averia fatta intender a Sua Signoria. Me respose che el se persuadeva che fin quest'ora non fosse fatto niente: *tamen* disse: — È ben fatto che ne ammoniate la illustrissima Signoria, che stia ben oculata e provveduta, perchè vi so dir certo, che si fanno assai pratiche contra di

lei, le qual tutte procedeno dal mal animo del Pontefice, el quale non manca de apizar tanto fuogo in Italia, quanto sia stato da molti anni in qua, e *solum* per la rovina vostra; e dove el pole, non manca de dir della Signoria Vostra parole venenose, et anche aliene dalla verità, le qual appresso li emuli di quella parturiscono mal frutto. Sapete ben la invidia che li è avuta da molti, li quali, non avendo rispetto della rovina del Stato Veneto e destruzion de tutta Cristianità, cercano de volerlo opprimere. *Cavete vobis ab hoc Pontifice!* So ciò che vi dico: chè mai aveste maggior inimico di lui. Già iudicavate papa Alessandro VI inimico, e forsi non era così; ma costui vi è inimicissimo. Più volte (disse) ho parlato cum lui delle cose della illustrissima Signoria, de commandamento delle Catolice Maestà, che sono buoni amici di quella, e sempre ho ritrovato in lui peggior intenzion; e *non solum* non lo posso placar, ma all'incontro si sforza di persuadermi alla inimicizia vostra. E (disse) siate certo che, se la Catolica Maestà avesse voluto prestarli orecchie fin qui, sassemo[1] scoperti nemici de Veneziani. *Tamen* la integrità di quelle Maestà, e l'amore che portano a quella illustrissima Signoria per i meriti suoi, ressistono ad ogni mala machinazion che se facci contro di lei. E questo (disse) non vi pensate che si facci *solum* cum i Reali di Spagna, ma con Franza et Alemagna e tutti i altri; e ora che sono qui questi oratori anglici, crediate che el non batterà su altro secco che contro de voi; accusandovi che volete usurpar tutta Italia, e che

[1] *Sassemo*, saremmo.

de cadaun tenete qualche cosa e contra conscienzia; e, descendendo *ad particularia*, disse, che al Re dei Romani tenete indebitamente Treviso e la patria del Friuli; a Franza, la Lombardia, *et alüs alia;* con muover tutte quelle opposizion, che a lui pareranno che possino indur li animi di principi contra de vui. — Subiunse che egli avea commandamento dalla Catolica Maestà di proceder unitamente con me in tutte quelle cose che faccino per il commodo delle Excellenzie Vostre, e cusì offeriva di far. — Per ora, vi dico, guardatevi da questo Pontefice; e non ve persuadiate poter così *de facili* mitigarlo, perchè la ostinazion sua puol più che tutte le rason del mondo. — E molto se dilatò circa ciò, inveendo contra la mala vita del Pontefice, dicendo che tutto il mondo rimaneva ingannato de lui, e principalmente (disse) la Signoria di Venezia, che più che i altri lo favorizava; con molte oblazion de far etc. per la Serenità Vostra, non manco che per le Catolice Maestà, avendo *maxime* questo *in mandatis* da quelle. A tanto suo discorso non mi parve far altra risposta che de azion de grazie in nome della Sublimità Vostra alle Catolice Maestà, et in particolare *etiam* alla persona di Sua Signoria, nel qual officio mi forzai di non mancare, dicendo quanto ben era per la Celsitudine Vostra corrisposo alle Catolice Maestà di animo et affezion. E dissi, se il Pontefice aveva mala mente contro l'Excellenzia Vostra, non era perchè lei lo meritasse; pure, che io mi confidava tanto in la bontà, prudenzia e buon governo suo e nella grazia de nostro Signor Dio, che mai l'aveva abbandonata, che *etiam* al presente non li mancheria del suo aiuto: e

con altre simili parole, ben accomodate al proposito, facessimo fine, dicendoli che del tutto ne daria aviso alla Celsitudine Vostra; e cusì mi pregò che facesse. »

861. Il Papa chiede il favore della Repubblica per l'impresa contro la terra di Forlì; poi torna a lamentarsi delle terre da quella occupate in Romagna.

Roma, 21 maggio 1504.

« Questa mattina è venuto fin qui, al luogo dove mi attrovo, domino Francesco Argentini, camerier di Nostro Signor, a dirmi, per parte di Sua Beatitudine, che ormai non debba più aver rispetto d'andar a Palazzo; e cussì me disse che ozi dovesse andar, perchè Nostro Signor desiderava parlarme. All'ora debita me ridussi; et introdutto *immediate*, Sua Beatitudine mi feze assai careze, usandome parole molto amorevole, che, per fuzir aroganzia, non accade che io le scriva alla Serenità Vostra; dalle quale espedito, me disse: — Ambassador, abbiamo mandato per vui, per farvi intendere che vedemo questo castellan de Forlì per mala via, e, non volendo stare all'accordo tra nui e lui concluso, mostra voler tegnire quella rôcca a nome del Valentino, dal quale intendemo aver novamente abuto danari. — Subiunse che si dizeva *etiam* che l'aveva qualche speranza datali dalla Sublimità Vostra. — Ma questo (disse) non volemo credere. Per il che (disse) nui semo disposti far provisione d'aver quella rôcca per forza. Volemo adunque (disse) che vui scriviate alla illustrissima Signoria, et in nome nostro li richiediate tre cosse: prima, che in questa cossa non vogli contrariare a niun nostro desiderio con dar favore al-

cun publico *vel* secreto, nè speranza de veruna sorte a quel castellano; la seconda, che abbisognando mandar a Venezia per comprar metallo o altra cossa, della quale avessimo bisogno per questa espedizione, che la sia contenta de lassarne comprare e servirse de quel che accaderà per i nostri denari, et *etiam* lasciarne trar le robbe; la terza è, che accadendone mandar da Pesaro o dalla Marca o da qualche altro luogo qualche artegliaria o zente, che la Signoria sia contenta de darne el passo seguro per quel de Arimano, Faenza e tutti li altri luoghi che la tiene, dove accaderà. — Resposi alla Beatitudine Sua, che, quanto al primo, me pareva che la non dovesse aver bisogno d'altra provisione della Sublimità Vostra, avendo fin qui veduto l'Excellenzia Vostra non li esser mancato punto de quel che li ha promesso in non esser avversa in niun desiderio della Beatitudine Sua circa le cosse de Forlì; e me persuadeva la faria el medemo per l'avegnire, non li essendo dato causa che la costrenza a far l'opposito; anzi, che *potius* seria per favorir le cosse della Beatitudine Sua, come ha fatto sempre, per continuare in la devozione filiale sua verso la Santità Pontificia. Quanto aspetta alle due altre petizione, dissi che, bench'io credeva che l'Illustrissima Signoria Vostra non dovesse mancare de satisfare al desiderio della Beatitudine Sua, pur ch'io non li poteva dar niuna determinata risposta, se prima non scriveva alla Serenità Vostra, dalla qual dissi ch'io sperava d'aver tal risposta che la Beatitudine Sua se n'averia da contentare. Rispose ch'el sperava così, perchè le petizion soe erano oneste; et aspettando io che la Santità Sua ne dovesse

dir qualche parola conveniente a quel ch'io li aveva detto della reverenzia della Excellenzia Vostra verso di quella, senza niun proposito la Beatitudine Sua comenzò ad alterarsi, e disse: — Ambassador, voressimo che la Signoria ormai si risolvesse a restituirne el nostro, con cavarne de pensieri e darne causa de continuare in quello amore che per il passato li avemo portato; perchè ve dicemo liberamente che vedemo andar delle pratiche attorno, che sarà con suo danno, et anche nostro; che tutto causerà per la poca intelligenzia che è tra lei e nui. — E con collera disse: — Che ha a far la Signoria tegnir le terre della Giesia, che a lei non importano niente, e delle quale la è per averne più spesa che utile con tanto nostro dispiacere? Sì che ne costrenzerà a far quel che non voressimo; e sapemo (disse) che serà *etiam* con danno nostro. — E tornò *iterum* a replicare ch'el vedeva andar pratiche attorno a danno della Serenità Vostra, alla qual lui potria dar rimedio, et aspettarlo *etiam* dalla Serenità Vostra, quando non fusse intravenuto questa discordia tra lui e la Signoria Vostra; e disse *etiam* molte altre parole in questo proposito, tutte con collera.

» Io, Principe Serenissimo, lassai che Sua Santità se satisfazesse de dir quel che la vosse; poi, con quella circospezione e modestia che se conviene, resposi che, quanto spetta al restituire, io *totiens* aveva fatto intendere alla Beatitudine Sua le iustificate cause che avevano indutto la Serenità Vostra a tuor quelle terre da un capitale nemico, e non de man della Beatitudine Sua, et *etiam* le rasoni, per le quali lei iustamente le poteva tegnire, che non mi pareva de do-

vere al presente replicare. Ben li diceva che, essendo vero quel che *etiam* la Beatitudine Sua aveva detto, che de quelle terre l'Illustrissima Signoria Vostra era per aver più spesa che utile, la Beatitudine Sua non dovesse persuadersi che la Serenità Vostra le tegnisse per ambizion di stado; chè, per la *Dei gratia*, l'aveva assai amplo, ma per segurtà delle cosse sue, per quiete dell'Italia, e non manco per comodo della Sedia Apostolica e granda utilità di quella; e che, mostrando de questa iusta retenzione tanta passione quanta fazeva la Beatitudine Sua, me pareva, con ogni debita reverenzia, poterli dire che la non corrispondeva alla filial reverenzia e devozione che la Celsitudine Vostra li aveva dimostrato et era *etiam* per dimostrare in ogni occorrenzia, con migliore operazion di quello faranno quelli che, blandiendola con poco amore, la inducono a zercar il danno dell'Illustrissima Signoria Vostra. Pur dissi ch'io mi persuadeva che la prudenzia e bontà di Sua Beatitudine, et insieme la devozion della Serenità Vostra, potriano più che le machinazioni de cattivi; e non lassaranno la Santità Sua procurar niun danno della Signoria Vostra, sapendo ch'el mal di quella serà della Sedia Apostolica, et in particolare di Sua Santità; e, per dir più il vero, universal di tutta Italia e religion cristiana. E vedendo che per queste mie parole, dette con quella destrezza ch'el debol ingegno mio mi porse, la Beatitudine Sua non si mutava niente, anzi più s'incolleriva, con replicarme quel che li dì passati disse al reverendissimo Grimani, non volendo ammetter le iustificazioni, denotateme per l'ultime lettere della Sublimità

Vostra (le quale a bon proposito le addussi), digando che erano zanze etc., con replicar le pratiche sopradette contra la Serenità Vostra; ultimamente li dissi che, quando pur la Beatitudine Sua continuasse in opinion di non voler riconoscere la Celsitudine Vostra, che io mi persuadeva le pratiche fatte contra di lei non averiano quel fine al qual le erano indirizzate, perchè sperava che la prudenzia e sapientissimo governo di quell'illustrissimo Senato, adiutato *etiam* dalla grazia del Signor Dio, che mai non l'ha voluto abbandonare, per l'integrità e somma iustizia con la quale procede in tutte le azion sue, prevaleria contra tutti quelli che zercano farli male, come sempre se ha prevaluto: e, con quella destrezza che io puoti', voltizando in quella fortuna, presi lizenzia dalla Beatitudine Sua, la quale *in discessu* parve pure che fusse alquanto abbonazato, e mi disse che io pregasse la Serenità Vostra a volerse presto resolver in dar resposta alle tre petizione *superius* fatte. »

862. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Il duca d'Urbino fa sapere all'Oratore veneto d'avere accettato la condotta delle armi pontificie, ma dichiara di volere rimaner sempre buon servitore della Repubblica.

Roma, 21 maggio 1504.

« Ozi el signor duca de Urbino ha mandato da mi un de suoi, el qual me disse per parte sua, che in tutto l'era risolto levarse de qui senza far alcuna conclusion con el Pontefice, per far quanto *alias* me aveva detto, et in questo molto se ha affaticato per persuadermi; e dice che non sa come questa sua volontà sia

pervenuta a notizia di Nostro Signor, el qual lo costringe a resolverse avanti ch'el parta, e per niente Sua Santità gli vuol dar licenzia, se prima non conclude quanto accade in questa materia: dissemi *etiam* ch' el Papa li vuol dar ancora più di quel che l'ha addimandato, onde non rimanerà più all'Excellenzia Sua più alcuna scusa da poter fuggire. E disse che, avendo provato ciò che è il star in contumazia con i Pontefici et aver la indignazion loro, si trova molto perplesso, considerando dall'un canto, non accettando el partito del Papa, incorrer in pericolo de privazion etc.; dall'altro, accettando, cognosce mancar dal debito suo verso la Illustrissima Signoria Vostra per la obligazion che gli ha: e però mi mandava a pregar che io vogli consigliarlo di quello l'abbi a far in questa materia. Tuttavia costui me andava digando parole che contenivano la verità, cioè lui aver già firmato le cose, dicendo che la Serenità Vostra non doveria esser malcontenta che le arme della Chiesa fusseno in mano sua, della qual lui era ottimo servitor, e da lui in ogni occorenzia non poteva sperar se non grandissimo respetto alle cose sue, e somma reverenzia, con altre simel parole etc. Al quale io resposi (considerato prima, che queste parole erano dette per forma, e che za la cosa era fatta) che la Excellenzia del duca era tanto prudente e savia, che la non aveva bisogno de miei consigli; nè io, dopo il fatto, potrei darlo più ch'el potesse produr alcun frutto. E dissi che molto ben la Excellenzia Sua si doveva arricordar quello che per avanti li aveva ditto, parlando con mi in questa materia, chè, avendolo fatto, forsi li saria stato più

commodo; perchè dissi, quel che aveva fatto la illustrissima Signoria per el duca, e quel che la prometteva di fare, non era za per utile e commodo suo proprio, perchè a lei non mancano servitori, ma tutto faceva et averia fatto per l'amor e paterna affezion sua verso il duca; e non avendo paruto a lui attaccarsi al troncone, ma in le rame, anci alle foglie, che mancano in poco tempo, non doverà dolersi d'altri che de se medemo, quando gli intervenisse qualche sinistro; nè mai averà causa de dolersi de la illustrissima Signoria de Venezia, che non li sia stata ottima madre. E dissi che io credeva però che la saria *etiam in futurum*, e de ogni commodo et exaltazion di Sua Excellenzia ne prenderia singolar apiacere: e subiunsi che io, non come orator della Sublimità Vostra, ma come privato et affezionato della Excellenzia Sua, pregava Dio che l'avesse fatta tal deliberazion, della quale in alcun tempo non avesse causa de pentirsi. Questo nunzio *iterum* replicò in excusazion del duca, ch'el cognosceva ben questo esser el suo pezo, ma ch'el sperava de operar in modo che la Serenità Vostra cognosceria che lui li è buon servitor, et averallo in quella grazia che fin qui lo ha tenuto. Alle qual parole io resposi quel che debitamente doveva, e li diedi licenzia. »

863. Notizie sulla condotta del duca d' Urbino in capitano della Chiesa. Conferimento al medesimo della giarrettiera inglese. Notizie del Valentino e di Pisa.

Roma, 22 maggio 1504.

Il Pontefice ha oggi decretata una provvigione di 5000 ducati a favore del duca d' Urbino: da che

si desume che, nonostante tutte le proteste di esso duca (contenute nel precedente dispaccio e riferite in questo), l'accordo di lui col Papa è già stabilito.

Il duca medesimo oggi, in presenza di Sua Santità, ha ricevuta la giarrettiera dagli ambasciatori inglesi, coi quali cavalcò per la città « con tutte le insegne di questa confraternita, » dopo aver dato loro un pranzo.[1]

Il Papa ha fatto condurre da Rôcca Suriana in Roma Micheletto, del quale non si sa ancora ciò che voglia fare.[2]

Ieri il cardinale di Salerno stette quasi tutto il giorno col cardinale di San Giorgio, forse per parlare delle cose del Valentino.

« Ognora si parla più dell' andar del Valentino in favor di Pisani; e confirmase el detto aver fatto buon numero de fanti, e ch' el gran Capitano lo serve d' artiglierie; per il che il Pontefice ha deliberato mandar un suo nunzio a Napoli, a persuadere il gran Capitano che *abstineat se* dal mettere detto Valentino in reputazione, et ha parlato con il cardinal di Santa Crose, e vuol che lui *etiam* mandi in compagnia un altro suo nunzio a ditto gran Capitano; e questo dise far Sua Santità, non per le cose de Pisa (alle qual mostra non far conto, ch' el sia per mezzo d' altri dato

[1] La cerimonia è descritta dal Dennistoun, II, 445.

[2] Il Burcardo riferisce questo fatto sotto dì 21: « Martis, xxj maii, adductus fuit don Michelettus de Suriano per Bernardinum cancellarium Capitanei, et tentus in camera Capitanei; et iovis, in mane, positus ad Turrim Nonae. » (*Diario*, vol. IV, c. 133 t.)

favore); ma teme che questa reputazione che si dà al Valentino, non li fazi difficoltà in le cosse de Romagna. Si affirma *etiam* che in Pisa son entrati el castellan che era in Cesena per el Valentino, con due altri contestabili, e che questi sono entrati per nome del duca Valentino. Fiorentini hanno comenzato, per quanto s'affirma, spinger avanti le sue zente; e fin di 19 del presente, Zuan Paolo Baglioni se mosse da Perugia verso el contado de Pisa. »

864. Partenza del duca d'Urbino da Roma.

Roma, 23 maggio 1504.

Il duca di Urbino partì sull'ora del vespro; e all'Oratore veneto, che chiamato da lui assisteva alla sua partenza, ripetè, circa l'accordo da lui fatto col Papa, le solite cose esposte in altri dispacci.

865. Nomina del cardinale di San Pietro in Vincoli in legato di Bologna. Notizie del Valentino e di Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 24 maggio 1504.

Nel Concistoro di oggi fu pubblicato legato di Bologna il cardinale di San Pietro in Vincoli, che fu accompagnato a casa dagli altri cardinali col rito consueto.

« Per le precedenti mie lettere, Principe Serenissimo, scrissi alla Serenità Vostra quanto *publice* se parlava dell'andar del Valentino a Pisa, e della preparazion de fanti et artigliarie ch'el fazeva, del che ancora se ne parla. *Tamen* ozi, retrovandomi con el reverendissimo cardinal de Napoli, iudico aver abuto

la verità della cossa: el quale me disse, esser menutamente avvisato delle cosse de lì, e ch'el Valentino sta con poca reputazione: vero è, che per el gran Capitano pur gli è fatto qualche carezza, e cusì crede che l'anderà intertegnando, e servirasse della persona sua di quel che potrà. Vero è che questa preparazione de gente et artiglierie si fa a Napoli, e già *etiam* se comenzavano aviare zente contra el principe de Rossano; la qual impresa, per esser tenuta secreta dal gran Capitano, quelli che non sanno altro, vedendo il Valentino esser lì, fanno il iudizio za ditto. E de questo *etiam* se ne serve assai el signor Bartolomeo d'Alviano, el qual dise aver bona intenzione del gran Capitano per l'impresa di Toscana a favor de Medeci; della quale *etiam* assai se ne parla novamente qui in Roma, che tutta vien dal signor Bartolomeo; e forse che lo fanno per dar favore alle cosse de Medeci, che vien detto esser in manezo d'accordo con Fiorentini. Detto signor Bartolomeo die vegnire a Roma, dove se dice serà per tutta la futura settimana, e vien per dare qualche reputazione alle cosse della casa, che pareno assai desfavorite per adesso, non li parendo ch' el Pontefice tegna de loro quel conto che li par meritano, per la bona demostrazione che lor fezero in l'assunzione di Sua Beatitudine; per la quale non ebbero respetto, con poco loro onore, pacificarse con quelli cardinali spagnoli, remetterli ogni ingiuria, e far parentado con alcun di loro, per redurli al favore di questo Pontefice: al che non poco favore li dette la reputazione de la Celsitudine Vostra, *immo* fu el principal fundamento, benchè *etiam* lei adesso ne rizeva

poco merito, come fanno tutti li altri, che se hanno esibiti liberalmente all'esaltazione di Sua Santità. »

866. Comunicazioni di Pre' Luca e del cardinale di Napoli all'Oratore veneto sulle pratiche del Papa con Francia e col Re dei Romani contro Venezia.

Roma, 25 maggio 1504.

« Ozi me sum retrovato con domino Luca *de Renaldis*, orator cesareo (el qual finora non è partito, come doveva, per essere sta' suspesa la partita sua per lettere del Re; *tamen* sta pur in partir de breve), e con lui parlando circa le cosse della pace, me disse che non aveva niente, nè la credeva: — benchè (disse lo) el Papa l'affermi, perchè la vorria, *ac etiam* (disse lo) perchè Franzesi gel danno ad intendere; i quali volendolo tirare dalla sua, e farlo scoprire, per poter più facilmente indurre il Re de Romani alla pace, li danno ad intender aver concluso le cosse con la Cesarea Maestà, ma che lei non se vuol scoprire, s'el non vede a che banda pende el Pontefice; e tirato che abbino Sua Santità, li par po' con più riputazione far le cosse sue con el Re de Romani. — E questo discorso *non tantum* è di questo oratore, ma è *etiam* opinione del reverendissimo cardinale de Napoli, che heri, retrovandomi con Sua Signoria Reverendissima, me lo disse; e me disse *etiam* aver parlato con Odoardo, varleto de Franza, avanti ch'el partisse de qui, el qual li disse, quanto mal se disponevano le cosse contra la Celsitudine Vostra, se le potranno condurre al fine che intendono: pur disse Sua Signoria Reverendissima che si fidava nella somma prudenza della Celsitudine

Vostra, che saperà provveder al bisogno; e laudò molto Sua Signoria el tegnir ben edificato al Re de Romani, et usar ogni mezzo possibile in non lo lassar piegare alle cosse de Franza: — perchè (disse) so che le Maestà de Spagna son *optime* disposte verso l'illustrissima Signoria; se se po *etiam* intertegnire el Re de Romani, *ita* che Franza resti solo, non ha da temere la Signoria de Venezia, *etiam* ch'el Papa e Franzesi siano uniti; perchè (disse) le forze del Papa son tanto poche, che è niente, et il Re de Franza, vivendo in gelosia di Spagnoli et Alemani, convegnirà sempre per necessità star bene con la Signoria; e poi el tempo (disse Sua Signoria) puol conzare assai cosse, e porzer bone occasione alla Signoria de Venezia, che è immortale, e che se governa con la prudenzia che la fa. — Tutto questo discorso, per essere de persona dell'esperienzia et autorità che è questo reverendissimo cardinale, mi ha parso degno da esser significato alla Sublimità Vostra, la quale ne farà quel iudizio che li parerà. Alla quale *etiam* notifico ch'el prelibato domino Luca me disse questi zorni essere stato con il Pontefice; e dolendose che la Beatitudine Sua se dimostri tanto franzese che non par vogli cognoscere altri, li rispose, che sua intenzione era de voler unitamente procedere con la Cesarea Maestà, et accostarsi con quelli con i quali quella Maestà si accosterà; e questo *iureiurando* li affirmò, e presente tre cardinali, che non me disse chi fussero, li disse che *nomine suo* lo dovesse affirmare alla Cesarea Maestà, quando sarà alla presenzia sua. E, per quanto me disse, questo oratore vuol far ogni istanzia, avanti

ch' el se parta, de cavarli de man del Papa, s' el serà possibile, scrittura di questa sua intenzione, perchè disse crederli puoco, et averlo visto in moltissime cosse mancar di fede. »

867. Colloquio tra l' Oratore e il cardinale di San Giorgio.

Roma, 26 maggio 1504.

Il cardinale di San Giorgio, ragionando coll' Oratore, si duole dei turbamenti dei tempi, dicendo che, mentre aveva sempre desiderato di tornare per sua quiete a Roma, e credeva per la morte di Alessandro VI di non aver più cagione di travagli, ora invece ne ha più di prima. Parla poi delle conseguenze della libertà del Valentino, degli scandali, cui questa poteva dar origine, non solo contro la Chiesa, ma contro la Repubblica Veneta, per le gelosie che nutrivano contro di essa tutti i principi. A tutto, egli dice, si potrebbe provvedere facilmente, dando fine alle differenze fra il Papa e la Repubblica stessa; e ad essa spetterebbe avviare le pratiche della pace, e cedere; o forse potrebbe un terzo definire queste contese. Il Papa trovasi in qualche difficoltà per la rôcca di Forlì, e sa molto bene che solo la Repubblica potrebbe trarlo d' impaccio: tuttavia sarebbe contento di perder tutto, piuttosto che domandare ad essa il più piccolo sussidio: dovrebbe pertanto la Repubblica offrirglielo spontaneamente. L' Oratore risponde, giustificando al solito il suo Governo, offerendo del resto l' aiuto di questo in ogni cosa che possa giovare a Sua Santità.

868. Provvedimenti ordinati dal Pontefice per impadronirsi di Alessandro Spannocchi, tesoriere del Valentino, sospettando ch'egli sia in Roma con grossa somma di denari destinata al Duca.

Roma, 27 maggio 1504.

« Questa notte el Pontefice è entrato in suspizione che qui in Roma fosse venuto Alexandro de Franzo, tesorier del Valentino, con zirca 300,000 ducati, per quanto s'affermava, i quali lui portava a Napoli al Valentino: per il che Sua Santità mandò un comandamento a tutte le porte, che non lassassero ussire alcuno fori di Roma; le quali *etiam* tutt'ozi sono state serrate e custodite dai fanti della vardia di Sua Santità. El Governator di Roma *circumivit totam Urbem* questa notte passata; e prese molte persone, in chi el poteva avere qualche sospetto che avessero cognizion di questa cosa, le qual però *illico* furono lassate. Andò *etiam* in casa de madonna Vanoza, madre di esso Valentino, e *diligenter* la zercò tutta. [1] Ha fatto tegnir bona custodia attorno le case d'alcuni di questi cardinali spagnoli, in casa dei quali si poteva conietturare che costui avesse possuto declinare; *et tandem frustra tota die et nocte laborarunt,* con dare assai che dire a tutta la terra, *precipue* alli prudenti, che hanno iudicato questi movimenti inutili all'ef-

[1] La casa propria d'abitazione di madonna Vannozza era nel rione di Regola, presso la piazza dei Branchi; ma in questo tempo, secondo il Gregorovius (*Lucrezia Borgia,* pag. 310), essa dimorava in una casa in piazza dei Dodici Apostoli, nel rione di Trevi.

fetto al che erano intenti, e *potius* scandolosi, perchè, avanti che si potesse intender la causa de questa cossa (la quale ancora con verità non è intesa da molti), fu fatto diversi strani iudicii, cadauno dicendo *pro arbitrio* quel che più consono li appareva. *Ultimo loco,* deliberarono de mandarli dietro verso Napoli, e sono già spazzati do cavallari alli passi per provvedere che, passando, fusse ritenuto.

» Scrivo alla Sublimità Vostra la causa che ha mosso el Pontefice a far questa novità; *attamen* non li affermo nè che Alexandro sia venuto a Roma, nè anche ch'el sia andato verso Napoli, e manco *etiam* li affermo, che, essendo pur venuto e partito, abbi cum sè questa summa de danari che li ho sopra scritto; ma tutto è sta' fatto, avendo Sua Santità opinione ch'el fusse vero quanto è sopradetto. »

869. Notizie di Francia, di Napoli e di Pisa.

Roma, 28 maggio 1504.

Ieri giunse un valletto di Francia, di nome Conflans, che parlò col Papa, credesi, per riferirgli che il suo Re, vedendo proceder fiacche le pratiche di pace, deliberava di provvedere alla guerra. Dicesi che molte genti passeranno in Italia; e s'aggiunge che i fuorusciti del Reame, che si trovano in Francia, scrivono qui per confortare i loro concittadini che stiano di buon animo, chè presto sperano di rimpatriare. Ma forse questa è una notizia senza fondamento; e pare più verisimile che il Re manderà alcune genti in Italia, per sicurezza delle cose di

Lombardia, non però tante che sieno sufficienti a far un' impresa.

Parlasi sempre più dell' impresa che vuol fare il gran Capitano contro il principe di Rossano; e già si giudica ch' egli non intenda più di osservare la tregua nel Reame, e voglia « farsi netta la campagna. »

Di Firenze giunge nuova che le genti fiorentine sono entrate nel contado di Pisa, devastando quelle campagne; e che i Pisani hanno fatto qualche provvedimento per difendersi, aiutati di qualche denaro dai Genovesi e da Consalvo.

870. Il Valentino è ritenuto dal gran Capitano nel castello di Napoli.

Roma, 29 maggio 1504.

Essendo l' Oratore e il cardinale Grimani andati in Castel Sant' Angelo a visitare il Papa, questi fa loro sapere che il vescovo di Cervia « li aveva mostrate lettere del gran Capitano, per le quali li avisa che, intendendo il Valentino menar pratiche con intenzion de far cosse che sariano state dannose all' Italia, per bon rispetto l' avea ritenuto in castello; [1] e scrive che de ziò ne debba dar notizia a Nostro Signor, e far *etiam* intendere alli cardinali amici soi, che questo non era fatto se non a bon fine: *tamen* el prelibato vescovo, et *etiam* el Tesoriere, avanti avevano detto ch' el gran Capitano l' aveva fatto de comandamento delle Maestà Catoli-

[1] Il Valentino fu catturato il 27 maggio. Molte particolarità su questo fatto si contengono nella lettera dell' oratore fiorentino in Napoli, Francesco Pandolfini, scritta il 4° di giugno: documento II, in Appendice a questo volume.

che. De questa nova Nostro Signor molto se ne allegra,[1] parendoli che li abbi a facilitar l'impresa di Forlì, e si ha fatto dare una copia di detta lettera, la quale è data heri 28 del presente, e fatto *etiam* che l'orator predetto di Spagna scriva al castellan de Forlì la verità della cossa, el qual aviso Sua Santità questa notte intende *volantissime* spazar in Romagna. »

871. Ancora della cattura del Valentino.

Roma, 30 maggio 1504.

« Per Zorzetto corrier scrissi heri quanto occorreva alla Sublimità Vostra; et *inter cetera* li dissi l'aviso della retenzion del Valentino, della quale varii iudizii qui se fanno, *utrum* ch'el sia stato opera del Pontefice *aut* della Maestà Catolica *immediate*, oppure ch'el gran Capitano *a se ipso* l'abbi fatto. La mazor parte declina all'opinione che la Rezina sia stata quella, per el natural odio che sempre è stato tra lei et il *quondam* papa Alexandro, e per le truffe che li pare aver rizevute dal Valentino, *maxime* ultimamente da poi la morte de Alexandro, quando, abbandonate le parte spagnole, partendose da Roma, pigliò la via de Franzesi; allegandose *etiam* l'esser in corte della Regina, della donna *olim* del duca di Gandia,[2] molto amata

[1] L'oratore fiorentino Acciaiuoli scrive da Roma il 29 di maggio, a proposito della cattura del Valentino: « Di che il Papa sta molto lieto, parendoli sia stata opera divina. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, aprile-giugno 1504, a c. 213.)

[2] Donna Maria Enriquez, moglie di Giovanni duca di Gandia, figliuolo di Alessandro VI. Essa, dopo l'assassinio di suo marito avvenuto in Roma la sera del 14 giugno 1497 (verisimilmente per mandato del fratello Cesare), si rifuggì in Ispagna con un suo

dalla Maestà Sua, la quale li ha domandato iustizia; e molti altri offesi nel sangue da lui, che s'attrovano in favore di quelle Altezze, *inter cetera* li parenti di don Alfonso, *olim* suo cognato, e crudelmente amazato da lui: [1] per il che si crede da molti che, adiunte tutte queste cause insieme, el detto abbi a mal capitare. Pur molti altri iudicano che 'l vorranno tegnir in questo modo ritenuto per far star il Pontefice più rispettivo. El quale ha dimostrato summa letizia di questa cosa, in modo che li par essere assegurato delle cosse di Romagna, delle quali ne era molto ansio, intendendo *precipue* le preparazioni de guerra che se diceva fare el detto Valentino, per altre mie significate alla Celsitudine Vostra. Fra li altri che mostrano summa letizia è il cardinal de San Zorzi, el qual non solo del stado, ma della vita stava molto timoroso, parendoli aver sempre el cortello alla gola, e dubitando che, con i modi che è solito tegnir el Valentino, non lo avesse fatto morire. E da poi questa retenzione, *etiam* par ch'el Pontefice facci assai carezze all'orator spagnolo, e se

figliuolo giovinetto per nome Giovanni, dal quale derivò una lunga successione di duchi di Gandia, prelati e cardinali, e, fra gli altri, quel Francesco Borgia, morto nel 1572, che fu generale dei Gesuiti, e che essi fecero poi santificare. Cfr. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom* (2ª ed.), VII, 401.

[1] Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglia, figliuolo naturale di Alfonso II, re di Sicilia; sposatosi a Lucrezia Borgia per contratto del 20 giugno 1498 (ed. Gregorovius, in *Lucrezia*, doc. 16°); pugnalato dai sicarii di Cesare la notte del 15 luglio 1500; e perchè non moriva delle ferite, strangolato poi da Cesare stesso e da don Michele nel proprio letto il 18 d'agosto. Cfr. Gregorovius, *Geschichte* cit., VII, 445-447.

mostra voler esser tutto di quelle Maestà: se iudica, forse per indurli alla morte del predetto Valentino.

» Questo ben affirmo all'Excellenzia Vostra, che appresso chi apprezia la fede, che *iure* die observar un stado, questa retenzione non è senza calunnia di quelle Maestà, che, sotto fede d'un salvocondutto amplissimo, se abbino lassato condurre ad un simil atto; et in questo proposito se adiunzeno *etiam* altri exempli de rottura di fede di quelle Maestà. El cardinal de Santa Crose *principaliter* è quello che di questa cosa se ne arrossisse, chè è stato l'autore dell'andata del detto a Napoli e del salvocondutto, forzandose, al megio che po, iustificar questa cosa et attribuir la cosa a nove cause. »

872. Spedizione del Fracassa in Romagna. Prossima partenza del cardinal di San Pietro in Vincoli, legato di Bologna. Cattura di un nunzio del Valentino. Processo a Micheletto.

Roma, 31 maggio 1504.

« Nonostante ch'el Pontefice stia in speranza per la retenzion del Valentino d'aver senza difficultà la rôcca de Forlì, pur, per indurre con più facilità el castellano alle voglie sue, mostra voler continuar l'impresa, et ha spedito Fracasso verso Romagna, el quale ozi è partito, ben però con poche zente e manco danari, non molto contento. Anderà, per quanto si dice, prima ad Urbino per far quel numero de fanti che li parerà al bisogno, come za fu deliberato avanti la partita del duca d'Urbino.

» S'attende *etiam* all'espedizione del cardinal San Pietro *ad Vincula*, el quale partirà fra 8 o 10 zorni,

nè aspetta, per quanto intendo, altro che la venuta di sua madre, che d'ora in ora die esser qui in compagnia de madonna Felice, fiola del Papa, per le qual za più zorni son andate le galee de Motino a Savona. Questo cardinal farà la residenzia per ora a Cesena, per fin ch'el se acquieti le cosse di Romagna: farà, per quel che io intendo, la via d'Urbino; de lì poi non intendo ancora s'el traverserà alla via de Cesena, declinando Arimano, oppur s'el vorrà andar in quel luogo.

» Quello che con verità intenderò avanti la sua partita, significherò alla Celsitudine Vostra: alla quale *etiam* significo esser nuovo aviso da Napoli che, da poi la retenzion del Valentino, fu *etiam* retenuto el principe de Squilazi suo fratello, e da poi fu liberato incontinente. De qui *etiam* passò un nunzio del Valentino, che vegniva da Napoli; et essendo già scorso fin a Montefiascon, d'ordine del Papa è sta' ritenuto in quel luogo, e questa sera condutto qui a Roma. Non si crede però ch'el sia cosa de momento, benchè el Pontefice, o forse li suoi ministri, d'ogni piccola cosa o da niente fazino non manco dimostrazione, che se fusseno de gran importanzia, mancando poi in quello che doveriano aver cura.

» Sono *etiam* drieto a far processo a Micheletto, el quale è tenuto molto astretto in Torre de Nona, et è interrogato della morte de assai persone, dei quali quei de più conto sono el duca de Gandia;[1] el signor de Camerino e duo suo fioli,[2] che furono apicati tra

[1] Cfr. il dispaccio 871, e la nota relativa.

[2] Giulio Cesare Varano, e i figliuoli di lui Pirro e Venan-

ırimano e la Catolica; el signor de Faenza e suo fra-
ello bastardo;[1] el duca de Bisegli;[2] el signor Bernar-
lin de Sermoneta;[3] el vescovo de Cagli;[4] e molti al-
ri, tra i quali è nominato *etiam* domino Agnolo *olim*
ratello del *quondam* messer Zuan da Venesia. »

73. Pratiche del Re di Francia e del Papa con Firenze.
Notizie varie.

Roma, 1 giugno 1504.

Per quanto si asserisce in Roma, il Re di Francia
ıare molto propenso a fare una spedizione in Italia;
na crede acconcio ai proprii intendimenti d'acco-

io. Tratti in carcere, nella presa di Camerino fatta da Cesare Bor-
ia nel luglio del 1502, furono strangolati nell'ottobre dell'anno
lesso. Cfr. i dispacci 51, 53, 216, e la nota a quest'ultimo.

[1] Astorre III e Giovanni Evangelista Manfredi. Cfr. il di-
paccio 6, e la nota relativa.

[2] Terzo marito di Lucrezia Borgia. Cfr. il dispaccio 871, e la
ıota relativa.

[3] Bernardino di Niccolò Gaetani da Sermoneta, fatto uccidere
a Cesare Borgia nel 1500. In codesto tempo papa Alessandro
veva pur fatto morire in Castel Sant'Angelo Giacomo Gaetani,
rotonotario, capo della casa; e impadronitosi della signoria di
ermoneta, avevala donata alla propria figliuola Lucrezia. Cfr.
Iregorovius, *Geschichte* cit., VII, 469; e *Lucrezia Borgia*, docu-
ıento 19.

[4] Gaspare Gulfi della Pergola, fedelissimo amico di Gui-
lubaldo, duca d'Urbino: il quale, avendo nella terra di Cagli
ıtta valida resistenza contro le armi invaditrici del Valentino,
ome la terra fu presa nel gennaio 1503, da Micheletto e da Ugo
i Moncada (non Cardona, come scrive l'Ughelli), luogotenenti di
lesare Borgia, fu fatto appiccare sulla pubblica piazza. Cfr. Bal-
i, *Vita di Guidobaldo;* Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbi-
o*, II, 117.

modare prima le cose dei Fiorentini e dei Pisani; e per tale effetto andrà a Firenze Francesco da Narni. In ciò s'interpone anche il Papa, parendogli che, fatto questo, potrebbe servirsi assai utilmente della Toscana ai proprii fini. L'agente francese partirà fra giorni con buone istruzioni del Re e del Papa: tuttavia si crede che la pratica non avrà effetto, nuocendole la fama ognor più accresciuta dell'impresa che deve fare Bartolomeo d'Alviano con autorità degli Spagnuoli pei Medici; la quale riceve conferma dall'unione di gente e dai preparativi di guerra che fa il gran Capitano a Napoli, anche per via di mare, sotto colore che siano per l'impresa contro il principe di Rossano.

Il cardinale di Napoli asserisce, sebbene in modo non autentico, che ai confini di Perpignano era avvenuta qualche novità tra Francia e Spagna, donde deduce che le pratiche di pace divengano ognor più difficili; ed altri affermano che quella di Alemagna è affatto esclusa, sebbene il Papa ne nutra invece buone speranze.

874. Si tiene quasi per conclusa la pace tra Francia e Spagna.

Roma, 2 giugno 1504.

Il cardinale Grimani manda a dire all'Oratore che, trovandosi questa mattina in Cappella, entrato a ragionare della pace tra Francia e Spagna col cardinale di Volterra, questi gli affermò esser vero che le pratiche incontravano qualche difficoltà, specialmente nel decidere a chi dovesse rimanere il Reame, perchè il Re di Spagna lo vorrebbe tenere per sè, e quello di Francia

vorrebbe che passasse all'Arciduca; ma la pace si farà ad ogni costo, perchè il Re di Francia la brama, e, pur di ottenerla, si sottometterà a tutte l'esigenze spagnuole. Aggiunse poi il cardinale di Volterra che il Re di Spagna, sebbene adesso accarezzi la Repubblica, quando le cose siano stabilite, cambierebbe sistema. Anche il cardinale Santa Croce confermò al Grimani la prossima conclusione della pace.

875. Notizie di Firenze, di Pisa e di Romagna.

Roma, 3 giugno 1504.

Lettere di Toscana confermano il guasto recato dalle genti dei Fiorentini al contado di Pisa, e l'intenzione loro di fare spedizione a Ripafratta per potere poi con più facilità espugnare la città di Pisa, se pur deliberino di continuar l'impresa. Dicesi che a Pisa siano malcontenti, e che non abbiano tanta fanteria da bastare alla propria difesa; e molti credono che la prigionia del Valentino sia stata per essi una gran disgrazia. I Fiorentini a Roma parlano come avessero Pisa in mano, e quelli specialmente che hanno dipendenza dal governo presente e dal Soderini, se ne rallegrano, e anche se ne rallegra il Pontefice, sperando di potersi servire di quello stato per le cose di Romagna.

« Sua Santità sta adesso in grande espettazion d'intendere che deliberazion farà el castellan de Forlì da poi intesa la retencion del suo padrone, e, per quanto intendo, se promette quasi zerta speranza d'averla senza difficoltà, *ac etiam* con manco partiti

de quel che prima el fazeva al castellano. Pur intendo ch'el non se vuole assegurar molto della Sublimità Vostra, che la non li abbi a difficultar la cossa; e se l'è cossa niuna ch'el tenga in zelosia, è questo respetto della Sublimità Vostra, sumministratoli da li emuli, che non mancano mai d'esserli all'orecchie: pur spero *tandem* la verità e la sincerità della Celsitudine Vostra prevalerà. »

876. I Fiorentini prendono Ripafratta ai Pisani.
Notizie del Regno.

Roma, 4 giugno 1504.

Dal campo dei Fiorentini si ha notizia che questi presero Ripafratta ai Pisani, con molta strage, e credesi che procederanno verso Pisa. [1] Dicesi che il gran Capitano di Spagna sia per mandar soccorsi a quella città: i Pisani però non lo sperano, ma neppure temono molto dell'esercito fiorentino, nè danno gran peso alla perdita di Ripafratta.

« S'intende *etiam* ch'el principe di Salerno sta

[1] La presa di Ripafratta avvenne il 29 di maggio. Così ne scrissero il 30 i Dieci agli oratori fiorentini in Roma e in Napoli: « Siamo advisati hieri, a xvj hore, essersi ricuperata (Ripafracta), essendosi date le genti, che vi erono dentro, a discretione de'commissarii nostri, et con ricatto di tutti i prigioni nostri che erano in Pisa. » — E a dì 1° giugno scrissero al Pandolfini in Napoli: « Dopo la presa di Ripafracta, le genti nostre sono scese al Ponte ad Serchio, et per hora si stanno quivi, et fino che si deliberi altro, staranno fuora per disagiare et molestare li Pisani ogni dì più. Poi ci risolveremo far quello che comporteranno e' tempi et li altri respecti che si dovessino havere. » (Arch. Fior. *Lettere dei Dieci*, 1503-04, a c. 120 t. e 125 t.)

in pratica d'accordarse col gran Capitano di Spagna, che torrà per donna una figliuola del detto gran Capitano; nè aspetta altro che risposta de Franza per sua iustificazione, dove si dice avere scritto e richiesto licenzia al Re, che, poichè la Maestà Sua non è per far l'impresa de Reame più, e sta in pratica de pace, ch'el sii contento ch'eli provvedi al suo bisogno. De questa opinione sono tutti li altri baroni fuorusciti, e cadauno che possi trovar modo d'assettar le cose sue con Spagnoli, lo fa volentieri. »

877. Colloquio tra il Papa e l'Oratore veneto sulle cose di Romagna.

Roma, 5 giugno 1504.

« Ozi me sum ritrovato con Nostro Signor; e rasonando Sua Santità della retenzion del Valentino, voltato con atto de ridere, me disse: — Or ben, Ambassador, mo che l'è retenuto el Valentino, e che si ha per zerto che l'abbi a mal capitare, la Signoria non potrà più scusarse de tener le terre della Giesia per rispetto del detto. — Io mostrai d'accettar le parole come ditte da scherzo, e poi dissi a Sua Beatitudine, che ormai seria tempo che l'acquietasse la mente sua in questa materia, e recognosser la devozione dell'Illustrissima Signoria Vostra, e far verso lei quelle paterne dimostrazioni che lei in ogni tempo ha sperato e tuttavia spera, persuadendose che la Beatitudine Sua, per la prudenzia sua, vogli aver più rispetto al ben suo e di suoi, che alli maligni che fin qui hanno zercato de perturbar la mente de Sua

Santità, e farla deviare dal dritto sèmite. Sua Beatitudine rispose, che la sperava che messer Domine Dio *tandem* inspireria alla Celsitudine Vostra a far questa restituzione. Al che io dissi che la Santità Sua non doveva zercare quel che l'aveva; perchè, dissi, senza altra attual restituzione, essendo quelle terre in man della Signoria Vostra, Sua Santità le poteva reputar sue, imperò che l'Excellenzia Vostra le conservava a benefizio della Sedia Apostolica; delle qual terre la Beatitudine Sua poteva sperar molto più, essendo in man della Sublimità Vostra, che d'alcun altro, et *etiam* di quello la faria, quando *immediate* le volesse tegnire per la Giesia. *Iterum* Sua Beatitudine mi disse: — Assai meglio seria stato, Ambassador, che la Signoria non fusse entrata in quel pensiero de far quel che ha fatto, perchè è causa de tegnirne nui e lei in travagio, e che lei e nui convegnimo essere schiavi d'ognuno; nui per acquistare, e lei per conservare; chè, senza questo, averessimo, uniti insieme, possuto trovare qualche bona via de liberar l'Italia dalla tirannide de barbari, e seria stato con più onore et utilità della Signoria, la quale adesso tien queste terre con sua poca utilità e gran biasimo, con dar che dir di lei a tutto el mondo. — Respusi che io non vedeva che de questo alcuno ne potesse dar biasimo alla Sublimità Vostra, che aveva con gran rasone fatto le cosse sue, come è suo naturale instituto; nè anche vedeva che questa cossa fusse tale che dovesse impedir l'unione et ottima intelligenzia, che *iure* doverebbe essere tra la Beatitudine Sua e l'Illustrissima Signoria Vostra, a comune benefizio non so-

lamente de uno e dell'altro, ma in universale de tutta la Cristianità et in particolare dell'Italia.

» A questo non mi feze Sua Santità altra risposta; e mi domandò se aveva ancora avuto risposta dalla Celsitudine Vostra delle petizione che per le mie de 21 de mazo, in nome di Sua Beatitudine, scrissi alla Serenità Vostra.[1] Dissi de non, ma che de zorno in zorno l'aspettava, la quale abuta, subito faria intendere alla Beatitudine Sua. Me disse che se maravigliava, za tanti zorni non fusse venuta. Io scusai la cossa per le molte occupazione della Sublimità Vostra; et *etiam* che, avendo quella inteso la retenzion del Valentino, averà iudicato che la Beatitudine Sua abbi mutato pensiero de far l'impresa, e che per questo potria essere che la risposta fusse differita. Me disse che io dovesse replicare *iterum* el medemo, perchè non sapeva ancora quel che faria questo castellano, dal quale non ha ancora resposta dell'aviso che li feze dare della retenzione del Valentino; e con questo mi dette licenzia. »

878. Speranze dei Fiorentini nel Re di Francia.
Colloquio tra il Tesoriere del Papa e l'Oratore.

Roma, 6 giugno 1504.

I Fiorentini che sono a Roma dicono esser prossima la discesa in Italia di un gran numero d'armati dalla Francia, e che quel Re s'è già accordato con il Re de' Romani. Ma l'Oratore ha d'altra parte notizie contrarie; e il Tesoriere, che gliele partecipa, aggiunge che sarebbe bene che intanto si accomodas-

[1] Vedi i dispacci 861 e 882.

sero le cose fra il Papa e la Repubblica, per utilità comune; dicendo, fra le altre cose, « che ottimamente lui cognosceva che tutte queste speranze ch'el Papa aveva dal Re de Franza, li erano date per tegnirlo in questa necessità, e non lo lassar pigliar partito con la Signoria; e con questo mezzo servirse lui del Papa in quel ch'el vuole. — E tutto questo (disse lo) è opera del cardinale de Roano, che vorria nezessitar el Papa a confermarlo con la legazione con i modi che lui medemo vorrà, e con questi mezzi vorria continuare in esser Papa de Franza in vita sua, poichè non ha possuto esser Papa *universalis Ecclesie*. — »

879. Pratiche del Papa con Francia.

Roma, 7 giugno 1504.

Dicesi che il Papa alle sollecitazioni fattegli dal Re di Francia, di far lega con lui, abbia risposto esser pronto a fare ciò, purchè il Re abbia in Italia tante genti, che bastino per fare al bisogno qualche impresa notevole, e che vi venga egli stesso; altrimenti l'unione sarebbe vana, e varrebbe soltanto a mostrare mal animo contro i Veneziani senza frutto, e ad eccitarli a provvedimenti, ai quali per ora non attendono.

880. Concessione della legazione di Viterbo e del Patrimonio al cardinale Sanseverino. Favori al cardinale di San Pietro in Vincoli. Arrivo di madonna Felice, figliuola del Papa, a Ostia. Pestilenza in Roma.

Roma, 8 giugno 1504.

« Al reverendissimo cardinal de San Severino Nostro Signor ha dato el governo de Viterbo e de tutto

el Patrimonio, in ricompenso del torto che li pare aver fatto al detto cardinale nella legazione de Bologna data al cardinale de San Pietro *in Vincula;* [1] al qual cardinale *etiam* è sta' data un'abbazia de Santo Stefano, pur in Bologna, de entrata de ducati 7 in 800, vacata terzo dì fa per la morte del cardinal de Casanova; [2] et ogni studio di Sua Santità è d'ingrossar l'entrata a questo cardinale per abilitarlo più al pontificato, quando sia tempo che l'etade sua lo richieda.

» Son *etiam* zonte ad Ostia la madre di detto cardinale, sorella del Pontefice, [3] e madonna Felice, fiola di Sua Beatitudine, le qual domani faranno l'entrata qui in Roma. Dove al presente la peste fa gran processo, e pochi luoghi sono in la terra che non siano infettadi, con grandissimo pericolo de pezo, per le poche provisione che si fanno, nè fin qui se ne ha fatto niuna, salvo deliberato de levar l'audienzie de Rota, le qual lunì proximo, 10 del presente, se levaranno. Et el Pontefice sta in opinione de levarsi de Roma, fatta la festa de San Piero: non si sa ancora determinatamente dove l'abbi ad andare, ma si crede non si affirmerà in alcun luogo, ma anderà circuendo queste castelle e terre presso Roma, nè tornerà, s'el non attende che la terra sia migliorata. »

[1] Secondo il Burcardo (*Diario*, IV, 173 t.), questa legazione fu concessa al Sanseverino il giorno stesso che quella di Bologna al cardinale di San Pietro in Vincoli: cfr. il dispaccio 865.

[2] Giacomo Casanuova, uno degli ultimi promossi da Alessandro VI: cfr. il dispaccio 401.

[3] Luchina Della Rovere, moglie di Gianfrancesco Franciotti, patrizio lucchese.

881. Minacce di tumulti in Roma per una discordia tra gli Orsini e il Papa. L'oratore spagnuolo rimette la pace.

Roma, 9 giugno 1504.

« Per Gabriel corriere scrissi heri alla Sublimità Vostra quanto mi accadeva, et *inter cetera* li dissi che ozi mi attroveria con Nostro Signor, per comunicarli quello che l'Excellenzia Vostra m'ha scritto in risposta delle petizion fatte per la Beatitudine Sua; il che non ho possuto ozi, perchè non ha voluto ammetter alcuno, non pur di soi famigliari. Nè da banda alcuna in questo zorno si ha inteso cosa da nuovo, degna de scrivere alla Celsitudine Vostra, benchè assai ce sia stato qui in Roma, imperò che, essendo hersera sta'amazato uno de questi marascalchi [1] de Roma, che era andato a retegnir uno in Monte Zordano alle case di Orsini, el Pontefice questa mattina aveva ordinato el Governatore che andasse a retenir l'omicidario, che è uno della casa propria Orsina; el qual Governatore trovò tal contrasto, che li fu forzo levarse dall'impresa, e quanto più potè, correndo, andarsene a casa. Della qual cossa mosso el Pontefice a collora, fece metter in ordine tutta la sua vardia, e cavar fori de Castello certi pezzi d'artiglieria per dar la battagia a Monte Zordano, e chiamò *etiam* soccorso da Colonnesi, onde che tutta la terra andò sottosopra de zente armata da piè e da cavallo, e fu per reussir un gran scandalo, se l'orator ispano non s'avesse interposto; sopra la fede del quale quelli Orsini de Monte Zordano resero obedienzia al Ponte-

[1] *Marascalchi*, manescalchi.

fice, e non è stato altro. Quel che in questa cossa è sta' iudicato di male (del che el Pontefice ne ha rizevuto qualche gravezza), è stato el chiamar di Colonnesi, e dar causa che queste due case, assai pacificate et amiche al presente, con autorità *etiam* della Serenità Vostra, *iterum* piglino l'arme in mano un contra l'altro, con pericolo de mazor scandalo, se Dio non ce avesse posto la mano. »

882. Lettere di Venezia in risposta ad alcune domande del Pontefice. Notizie del Valentino. Cose di Forlì.

Roma, 10 giugno 1504.

« Ozi sum stato in Castello, dove ancora se trova el Pontefice; e con quella forma de parole che la Serenità Vostra me comanda, li comunicai el tenor della lettera;[1] il che fu gratamente inteso dalla Beatitudine Sua, et ebbe grande piazere, dicendo che ringraziava la Sereñità Vostra, dalla quale disse che non aspettava altra risposta in questa materia. Poi me domandò se la Sublimità Vostra sapeva la retenzion del Valentino. Respusi che adesso la die sapere, ma al dar della lettera non aveva ancora abuto l'aviso. Me parse de farli questa risposta, imperò che iudico non mi domandasse per altro che per sapere esistimare più e meno il servizio. Del qual Valentino Sua Santità me disse ch' el gran Capitano lo manderia *omnino* in Spagna, dicendo che era vero che detto gran Capitano l'aveva servito di zerta zente, artegliarie e navilii, e voleva darli fa-

[1] Cioè, la risposta di Venezia alle dimande del Papa, contenute nel dispaccio 861: è trascritta nel *Codice Giustinian* a c. 568 t.

vore contra el signor de Piombino per zerti soi mali portamenti contra Spagnoli; e che non contento di questo, el Valentino zercò disviarli i fanti alemanni e far altre sue consuete taccagnerie, che è stato causa della retenzion sua, subiungendo che Dio aveva voluto cussì per castigarlo di soi demeriti; e fatto far ad altri (disse Sua Santità) — quel che nui non avemo voluto fare. — Disse poi ch'el castellan de Forlì finora non aveva voluto far alcuna resoluzione, non se fidando che l'aviso della retenzione sia vero, perchè vegniva dalla Beatitudine Sua; pur, seguitò, che fin ora el doveva essere zertificato, perchè aveva mandato a Ferrara per avere la verità. E mostra Sua Santità aver speranza grande ch'el si abbi ad accordare, non li parendo ch'el possi aspettar favore da alcuna banda, avendo *presertim* molti delli uomini, che per la mala disposizione dell'aere di quel castello sono infermi; et ogni zorno seranno più, quanto più se intra nel caldo; dicendo che, se quel popolo de Forlì avesse più stabilità in sè, senza niuna spesa constrenzeria quel castellan a darli la rôcca. *Tamen,* disse, per esser quel popolo mutabile, e mo par che vogi una cossa, mo un'altra, essendo *etiam* mal d'accordo tra loro, convegnirà Sua Santità pigliar partito per ussir de fastidio, e contentar anche la terra, che mostra temere el danno che con artegliarie alle fiate li è fatto. »

883. Ritenzione dell' abate d' Alviano in Castel Sant' Angelo. Notizie di Bartolommeo d' Alviano, di Fabrizio e Prospero Colonna, e di madonna Felice, figliuola del Papa.

Roma, 11 giugno 1504.

« Ozi, siando l'abate d'Alviano in Castel Sant' Anzolo, dove se atrova el Papa, Sua Beatitudine lo vite;[1] e memore della novità de ozi terzo zorno, li disse: — Va' qua, abate, in ogni modo tu sei uso a stare in questo Castello. *Opportune venisti!* — E lo feze retegnire lì dentro, e tegnir con custodia, non però molto stretto. Questa retenzione sono più giorni ch' el Pontefice ha vogia de fare, sì come lui medemo abate za alcuni dì me disse; e questo, per avere questi de Alviano occupato novamente el castello de Lugnano, che si dice essere della Giesia, el qual *etiam* prima tegnivano, e nelle prosequenzie d' Orsini papa Alexandro ge aveva tolto. *Tamen* in publico el Pontefice dimostrò averlo retenuto per el caso dell' altro dì; che forse è stato causa de rinnovar le piaghe. Quello seguirà, non se po intendere; e sono alcuni che iudicano che per questo el signor Bartolomeo non abbi a vegnire a Roma; dal quale se ha che za fin 7 dì questo era partito da Napoli ben contento, per quanto se dice, del gran Capitano, con disposizione, se l'avesse il modo, per quanto affirma lui, de far l'impresa de Toscana per i Medici.

» È *etiam* venuto in Roma el signor Fabrizio Colonna non molto satisfatto del gran Capitano, per

[1] *Vite*, vide.

quanto lui medemo, ozi che è stato a mia visitazione, me ha ditto. El quale *etiam* me disse ch'el signor Prospero anderia in Spagna, per intendere come hanno a passare le cosse sue; — perchè (disse) questo Consalvo vuol far troppo a suo modo. —

» Queste donne, figliola e sorella del Pontefice, in compagnia della Prefettessa ozi sono andate *publice* a Castello dal Papa, accompagnate da molti cortesani, dalla famiglia del Papa et altri cardinali, e lì sono state fino a sera tardi in piazere con la Beatitudine Sua. »

884. Cose di Francia.

Roma, 12 giugno 1504.

Nel Concistoro d'oggi il Papa disse che il Re di Francia vuol mandare in Italia parecchie migliaia di genti d'arme. Ma d'altra fonte, e specialmente dal cardinale di Napoli, l'Oratore ha saputo che in Francia non si fa per ora alcuna provvisione di guerra; e che quel Re manderà solo poche genti per custodia della Lombardia, stando in grandissimo sospetto dello stato di Milano, e per questa stessa ragione si mostrerà più umano verso la Signoria di Venezia.

885. Comunicazioni del cardinale Ascanio all'Oratore veneto sulle cose di Francia.

Roma, 12 giugno 1504.

« In quest'ora una de notte, essendo in espedir el corriero, el reverendissimo Ascanio ha mandato da mi el suo Gabrieletto a farmi intendere, in

conformità di quanto per le mie de ozi scrivo alla Sublimità Vostra, ch'el Papa ha avuto lettere del Re de Franza, per le qual li avisa che aveva in ordine 1200 lanze per mandar in Italia, e che appresso averia in ordine 10,000 fanti, tra Sguizzari e d'altra nazione, e lui *etiam* fra pochi zorni seria in Milano da poi el zonzer de queste zente, e conforta la Sua Santità a metterse meglio in ordine di quel che la è di zente d'arme, e che fazi *etiam* far il medemo a tutti i suo amici; et in questa lettera subzonze, come le Maestà Catoliche li avevano nominato la Serenità Vostra per sua aderente e collegata in questa tregua del triennio, e che lui li aveva risposo esser contento, *dummodo* lei restituisca al Pontefice le terre della Chiesa.[1] Detto che me ebbe quanto è soprascritto, subiunse detto Gabrieletto, ch'el suo reverendissimo cardinale mi affirmava esser vero ch'el Pontefice aveva rezevuta la lettera del tenore *ut supra; tamen* della verità della cosa non afferma più di quel che *etiam* per altra via potrà intendere la Sublimità Vostra, alla quale lui, per l'affezione che li ha, aveva voluto dar questo aviso, parendoli ch'el sia de qualche momento, quando el sia

[1] A questa comunicazione del Re di Francia risponde un breve di Giulio II, del dì 8 di giugno, edito in parte dal Raynald, XI, 439: « In quibus (Venetis) inter nominatos confaederatos recipiendis (quando, instantibus Hispanis Regibus, excludi, sicut aequum fuerat, non potuere) pie atque prudenter fecit Maiestas Tua, quae sine praeiudicio iurium et rerum Sanctae Romanae Ecclesiae eos recepit. » Vuolsi ricordare che il Papa nelle istruzioni al marchese del Finale, oratore in Francia, e al vescovo Pazzi, oratore in Spagna, aveva raccomandato caldamente che nella pace e lega tra i due stati non s'includessero i Veneti. (Raynald, XI, 436, 438, 439.)

vero; et infine mi disse che io dovesse pregare la Serenità Vostra che, per ogni rispetto, volesse tegnir secreto el nome suo, la qual sapientissima farà quanto li parerà. A questo Gabrieletto con buona forma di parole resi convenienti grazie, in nome del suo patrone, dicendo che del tutto ne daria notizia alla Celsitudine Vostra. »

886. Venuta di Bartolommeo d'Alviano in Roma.
Suo colloquio coll'Oratore veneto.

Roma, 18 giugno 1504.

« Heri sera al tardi zonse qui a Roma el signor Bartolomeo d'Alviano, el quale questa mattina è stato con el Pontefice, e per quanto ho inteso l'è sta' bene accarezzato, et assettata la cossa dell'abate suo fratello, che serà liberato. Loro restituiranno el castello de Lugnano, nel qual però, se averanno qualche rasone, el Papa li promette farli iustizia e restituirgelo. Fo poi da mi esso signor Bartolomeo, el qual mi confirmò quanto è soprascritto, con dirmi *etiam* ch'el Papa li aveva zegnato di volerlo adoperare, e nominò le cosse de Forlì; *tamen* lui non rispose altro, nè me disse aver intenzion di farlo. Tutta la fantasia sua è intenta all'impresa di Toscana per le cosse de Medici, quando avesse il modo di farla; e, per quanto compresi, non li pare con Spagnoli soli poterla fare; non che, per quanto lui afferma, non abbino la voluntà pronta, ma li mancheno denari da poter condur fanteria. Me rezercò mi dell'intenzion della Celsitudine Vostra in questa materia, al qual resposi con quella circonspezione che si convegniva rispondere in una simil cossa,

in la quale non ho mandato alcun dall' Excellenzia Vostra.

» El detto signor Bartolomeo sta in pensiero di transferirse fin a Venezia per conferir (disse lo) questa materia et altre cosse *etiam* con la Serenità Vostra; et avendo questa opinione fin siando a Napoli, disse averne fatto qualche motto al gran Capitano, quando li domandò licenzia di vegnire a Roma per assettar le cosse sue, con dirli *etiam* che, quando non potesse per via de nunzii resolverse de quello ha a fare con la Sublimità Vostra per cason della compagnia sua, che averia a caro che Sua Signoria si contentasse che per 15 o 20 giorni l'avesse licenzia d'andar lui in persona con quattro o cinque cavalli solamente fin a Venezia; e ch'el gran Capitano, ancora che non gela concedesse per allora, non avendo lui fatto altra istanzia, non gela negò. E me disse che li voleva scrivere, *et omnino* impetrar questa licenzia, perchè li pareva ben al proposito ch'el se ritrovasse a parlare con la Celsitudine Vostra; in la servitù della quale mostra continuare con più asseveranzia che mai, usandome le sue consuete parole di voler esser, vivo e morto, schiavo di quell'illustrissimo Dominio, dal quale ha avuto principio, e spiera avere *etiam* el fine della riputazion sua. E credo che l'esperienzia che l'ha fatto de altri, et il paragon, l'abbi confirmato in questa voluntà, perchè pur ho inteso da alcuni di soi, che al bon servizio che l'ha fatto a Spagnoli (che ponno reputar avere abuta la vittoria per lui) non l'hanno meritato come forse lui sperava. »

887. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Offerta di servigi di Bartolommeo d'Alviano alla Repubblica.

Roma, 13 giugno 1504.

Bartolommeo d'Alviano s'offerisce d'entrare novamente ai servigi della Repubblica, purchè questa trovi modo di scioglierlo dai suoi obblighi con gli Spagnuoli, ai quali ella stessa l'aveva legato; aggiungendo che questi vedrebbero con piacere ch'egli s'accordasse colla Signoria di Venezia.

888. Liberazione dell'abate d'Alviano.

Roma, 14 giugno 1504.

Il Papa licenziò dal Castello l'abate di Alviano, ricevendone promessa della restituzione di Lugnano.

889. Speranze del Papa negli aiuti di Francia e di Germania.

Roma, 15 giugno 1504.

Lettere di Francia confermano la notizia della venuta di 1200 lancie con 10,000 fanti. Il Papa le pubblica con molta allegrezza, e l'esagera, aggiungendo che spera anche nel favore del Re dei Romani: ma questi è così occupato nelle cose di Baviera, [1]

[1] Allude alle discordie tra Alberto II, duca di Baviera, e Filippo conte Palatino, per la successione nel possesso della Bassa Baviera, e all'aspra guerra mossa da Massimiliano contro il predetto conte, il quale s'era rifiutato all'accordo propostogli dal Re, ed era perciò stato posto al bando dell'Impero. Su questi fatti sono due importanti lettere di papa Giulio, del 10 gennaio e del 20 aprile 1504, in Raynald, *Annal. Eccles.*, XI, 440, 460.

da non potere in verità pensare per ora alle cose d'Italia.

890. Pietro Grimani è creato cavaliere gerosolimitano. Colloquio dell'Oratore col Papa. Cose di Romagna e del Regno.

Roma, 16 giugno 1504.

Il Pontefice crea cavaliere di Rodi Pietro Grimani, conferendogli un beneficio di quella religione, in Bologna, che si calcola avere l'entrata di 7 in 800 ducati annui.

Sua Santità, ricevendo in udienza l'Oratore venelo, gli dice di aver deliberato di rimettere la sua partenza ad altro tempo, considerando che, dovunque vada, si condurrebbe dietro la peste. « Disse poi del castellan de Forlì, che ancora non era resoluto in niente; anzi intendeva ch'el se andava mettendo in ordine; *tamen* subiunse ch'el credeva ch'el detto non era ancor certo della retenzion del Valentino, e che, zertificato ch'el sia, seria necessitado pigliar partito: — perchè (disse) l'è privo d'ogni speranza de soccorso, nè po averla da altri che dalla Signoria de Venezia, la qual, semo zerti, non ne mancherà delle promesse. — Al che io respusi quel che si convegniva con onor della Celsitudine Vostra. E parlando poi delle cosse de Spagnoli, disse ch'el gran Capitano, parendoli non poter scuoder [1] con buona conscienzia le imposizione imposte al clero nella dieta che alli superiori zorni fezero (come fu scritto allora alla Sublimità Vostra), aveva mandato a domandar

[1] *Scuoder*, riscuotere.

licenzia alla Beatitudine Sua; e che per niun modo gela voleva concedere, per non aprir questa porta e dar comodità alli principi cristiani, che con i denari della Chiesa, che dieno esser dispensati in altro, se fazino guerra tra loro. »

891. Cose di Bologna, d'Urbino e di Pisa. Arrivo in Roma di tre oratori del duca di Savoia.

Roma, 17 giugno 1504.

Un cancelliere di Giovanni Bentivoglio riferisce all' Oratore, che il Papa pochi giorni fa lo aveva incaricato di scrivere al suo signore, che non dovesse pigliar soldo da alcuno, nè egli nè i suoi figliuoli, ma stare a requisizione di Sua Santità; e che il Bentivoglio aveva risposto che i figliuoli suoi, giovani ed esercitati alle armi, non potevano stare senza un provvedimento, nè egli poteva impedire che se lo procacciassero.

Il Papa va mettendo in ordine alcune genti d'arme per le condotte del duca di Urbino e del Prefetto; ha mandato al duca 10,000 ducati; ed il giorno di san Pietro benedirà lo stendardo, che gli verrà consegnato in Urbino dal cardinale di San Pietro in Vincoli.

I Fiorentini si ritirano dal territorio pisano, temendo, a quanto pare, l'intervento del gran Capitano.

Questa sera sono entrati in Roma tre ambasciatori del duca di Savoia per prestare ubbidienza al Papa.[1]

[1] Vedi Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. I, pag. 126.

892. Differenze tra Fiorentini e Senesi per le faccende di Pisa. Affari di Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 18 giugno 1504.

« Già alcuni giorni scrissi alla Sublimità Vostra, che domino Francesco de Narni era per andare a Fiorenza per vedere, se con autorità del Pontefice, *ac etiam* del Re de Franza, potesse trovar modo de composizione tra Fiorentini e Pisani: el qual fin ora non è partito, *tamen* è per partirse, *non tantum* per questo effetto, che pare assai difficile, ma per assettar *etiam* zerte nove differenzie accadute tra Fiorentini e Senesi, pur per cason delle cosse de Pisa, dolendose Fiorentini che Senesi davano favore a Pisani de danari e vittuarie, contra la forma di loro capitoli: et a questi zorni Fiorentini ritennero zerta quantità de formenti, che se cargavano in uno dei porti de Senesi, quantunque loro se abbino escusati, che detto formento se cargava per Zenoa; e avendone de ziò fatta fede al Pontefice, Sua Santità ha scritto un breve per la restituzion del formento. Sono *etiam* in zerta difficoltà per alcuni forussiti de Montepulzano. [1]

[1] Su queste controversie tra Senesi e Fiorentini sono nei registri dell' Archivio Fiorentino varie lettere dei Dieci di Firenze, della Balìa di Siena e di Pandolfo Petrucci, le quali confermano in tutto il detto del Giustinian: v'è pure in esse ricordo del breve pontificio, qui menzionato, il quale fu ricevuto in Firenze il 7 di giugno. Le lagnanze dei Senesi « per alcuni forussiti de Montepulzano » furono cagionate da ruberie e uccisioni fatte da quei fuorusciti, colla cooperazione di sudditi fiorentini, nel territorio senese e specialmente in quel di Montepulciano.

» Ozi è stato a ritrovarmi el signor Bartolomeo d'Alviano, e pregatome che io scrivi alla Sublimità Vostra, et in nome suo supplichi a quella, che, avendo lui zerti debiti de lì, fatti per benefizio della compagnia sua e per manutenzion de quella per meglio servire la Serenità Vostra, per la exazion di quali vien molestato da creditori; che la Sublimità Vostra si degni far che abbiano un poco de pazienzia per fina tutto il mese di luio o avosto,[1] che *omnino* farà provisione che tutti saranno pagati. Et appresso me disse che io dovesse ricomandar casa sua e la sua compagnia alla Sublimità Vostra, moltiplicando in le sue consuete parole della fede e servitù qual lui porta all'Illustrissima Signoria Vostra; et in fine me disse che domani spazzeria un messo a Napoli, per vedere con destrezza d'aver licenzia per qualche zorno de transferirse de lì, e sperava, venendo, farne sentire qualche apiazere all'Excellenzia Vostra. Alla qual notifico ch'el detto è stato qui in qualche differenzia con l'oratore ispano circa i denari della sua condotta, perchè in li capitoli tra loro è, che tutti li Orsini abbino ducati 60 mille, con obligazione de tegnir 500 omini d'arme, e non è fatto dichiarazione della sorte de ducati. L'orator pretende che siano ducati de carlini; e lui, che siano ducati d'oro. Non è ancora resoluta questa difficultà tra loro, e per questo *etiam* credo si mandi el messo al gran Capitano. »

[1] *Luio o avosto*, luglio o agosto.

893. Comunicazione del cardinale di Napoli all'Oratore veneto sugl' intendimenti del Papa.

Roma, 19 giugno 1504.

Il cardinale di Napoli riferisce all'Oratore che il Papa gli ha novamente parlato delle cose di Romagna; mostrandosi bensì in questa materia meno collerico che in passato. E soggiunge: « — Vedete, Ambassador, di questo Papa io non ardiria promettervi niente zerto, perchè lo cognossete: pur (disse lo) facil cosa seria che, quando el se veda ben pascer de parole da quelli in li quali lui ha speranza, el pigliasse con el tempo qualche partido. Non ch'io creda (disse) ch'el lassi le cosse in l'essere che le si attrovono, per parer d'aver fatto qualcosa, ma forsi se troverà qualche mezzo d'assetto; perchè zerto (disse) non fa nè per lui nè per l'illustrissima Signoria stare a questo modo. — Confortando la Celsitudine Vostra a dover procedere, come la fa, con prudenzia e destrezza, perch'el tempo può fare assai cosse: — Za vedete (disse) che più presto le cosse tendono a bonazza che a fortuna. — E subiunse che però questo effetto non seria, se non da poi ch'el Papa se vederà fuori d'ogni speranza di poter fare quel che principalmente el desidera. »

894. Tumulti in Forlì contro le genti pontificie. Continuano le difficoltà per la consegna di quella rôcca al Pontefice.

Roma, 20 giugno 1504.

« Ozi se ha lettere de Romagna, dell'arzivescovo de Ragusi e domino Pietro Paulo de Cagli, che circa

300 omini della rôcca de Furlì erano ussiti fuori, e scorsi quasi fina alla piazza, e scaramuzando con Zuan de Sassatella e le altre zente papesche che erano lì, el populo della terra, con spalle dei Moratini,[1] presero le arme in man, e cridando però: *Giesia, Giesia!* hanno espulse fora della terra tutte le zente del Papa. Domino Pietro Paulo se ne fuzite *etiam* lui. L'arzivescovo è sta' ritenuto in la terra, dicono per bon rispetto, con el quale se hanno escusati non voler soldati per evitar ogni scandolo che po intravegnire.[2] De questo aviso el Pontefice se n'è molto scandalizzato, et *immediate* ordinò che fusse messo le mani adosso ad uno di questi Moratini, che era qui in Roma, per oratore di quella Comunità: *tamen* lui, che aveva presentito la cossa, se aveva *illico* assentato. E perchè de questa novità el cardinal de San Zorzi non è in tutto alieno de suspizione appresso el Papa, ebbe Sua Santità opinione, che questo Moratini fosse ascoso in casa del cardinal predetto, et ordenò al capitano della vardia che, senza alcun rispetto, andasse a zercare la casa del cardinale; et avendo il capitano usato prudenzia, et avuto respetto al cardinale, sapendo alle fiate el Papa ordinar delle cosse, essendo in collera, che poi non è contento che siano eseguite, passato el ponto etc.; molto più se ha sdegnato Sua Beatitudine, et ha tolto le chiave del Palazzo a detto capitano,

[1] Potente famiglia di Forlì. Cfr. Bonoli, *Storia di Forlì*, vol. II.

[2] Questi casi di Forlì, che successero il 16 di giugno, sono minutamente descritti in una lettera del 18 giugno, scritta da Pierpaolo da Cagli a Giovanni Ridolfi, commissario fiorentino in Castrocaro. La pubblichiamo in Appendice, sotto il n. III.

e comandatoli che più non s'impazi in la vardia; et avendo voluto el Tesoriere et il Maestro di casa[1] dir qualche parola in iustificazion del capitano, Sua Santità, voltata a loro, li cazzò fora della camera, appellandoli bari e ribaldi, e dandoli altri simil titoli; *tamen*, perchè loro hanno cognizione della natura sua, nè per loro nè per il capitano fanno conto di questo atto, sperando che domattina non abbi ad essere altro. Questa perturbazione ha desconzo un solazzo al Papa, che aveva ordene questa sera zenar con queste sue donne, figlia, sorella, cugnata e neze etc.[2]

» Se ha *etiam* doluto Nostro Signor del duca di Ferrara, che lui non abbi zertificato per messo a posta al castellano la retenzion del Valentino, e sta su questo parere la Beatitudine Sua, che questa difficultà che fa il castellano, causi perchè non vogli credere ch' el suo patrone sii dove l'è. *Tamen* per altra via se intende el contrario, che detto castellano è benissimo informato della verità, e non crida più *Duca*, ma *Spagna:* dinotando alla Serenità Vostra che da bon loco son avisato, el gran Capitano aver risposto a quanto el Pontefice li domandò li prossimi passati zorni (come allora scrissi), che l' oprasse in far ch' el castellano li dia la rôcca; che l'è pronto a farlo, ma vorria che Sua Santità desse li ducati 15,000 del patto, e tutte le robe del Valentino, che sono nella fortezza, et *etiam* a Fiorenza. El Papa disse averne spesi molti de questi

[1] Antonio Ferrero da Savona.

[2] Cioè, madonna Felice, Luchina madre del cardinale di San Pietro in Vincoli, la prefettessa Giovanna, e due sorelle del predetto cardinale: vedi il dispaccio 899.

ducati 15,000 per cason del castellano, da poi ch' el detto li mancò di fede, e che è contento dare il resto. Delle robe se escusa, che quelle che sono in Fiorenza, non sono in potestate sua; quelle che sono in la rôcca, son del duca de Urbino, e resta la cossa in qualche difficultà tra el Papa e Spagnoli; unde che molti iudicano Sua Beatitudine esser per avere ancora difficultà assai, prima che abbi questa rôcca. »

895. Bolle pontificie per Cesena e Forlì. Armamento della Repubblica Veneta nelle sue terre di Puglia.

Roma, 21 giugno 1504.

Per ovviare alle lagnanze delle Comunità di Cesena e Forlì, le quali temono che il Papa voglia assoggettarle a qualche particolare signore, Sua Santità ha fatto oggi approvare in Concistoro due bolle, una per ciascuna di quelle città; nelle quali promette di non acconsentire mai alla cessione di esse per alcun motivo, ma di tenerle per suddite immediate della Chiesa; dando loro facoltà, in caso diverso, di prender le armi contro qualunque feudatario, a cui fossero state consegnate, e di darsi in dominio a chi loro piacesse, senza incorrere nelle censure.[1] Si parlò anche

[1] Il Raynald, *Annal. Eccles.*, XI, 435, riferisce il preambolo della lettera pontificia relativa a Cesena, alla quale egli assegna la data del 23, e dice che nello stesso giorno ne furono spedite altre simili per Forlì, Forlimpopoli e Bertinoro. Secondo il Bonoli (*Storia di Forlì*, II, 332), la bolla in favore di Forlì ha la data del 25 giugno, e con questa data fu poi trascritta nello Statuto della città. Se non v' errore in alcuno dei precitati scrittori, può credersi che la diversità delle date dipenda da questo: che le dette bolle,

in Concistoro dei provvedimenti che fa la Repubblica Veneta nelle sue terre di Puglia, dove si dice che abbia mandato fanterie e cavalli, specialmente stradiotti; ed essendo su ciò varii i commenti, l' Oratore giustifica il suo Governo, dicendo che quegli armamenti avranno forse per motivo i timori delle mosse dei Turchi.

896. Notizie varie.

Roma, 22 giugno 1504.

Uno scrittore della Curia dice di avere fatta la minuta di una bolla pontificia che investe il Prefetto dello stato di Rimini: e la notizia è confermata dal cardinale Alessandrino, il quale bensì ha aggiunto che il Papa non ne farà altro.

Il duca d' Urbino, d' ordine del Pontefice, ha fatto una cavalcata verso Ravenna, e v' è giunto, a quanto dicesi, il 21. Sua Santità gli manda oggi 500 ducati per condurre le artiglierie.

L' oratore di Forlì (vedi il dispaccio 894) è stato ritenuto in Castel Sant' Angelo.

897. Lagnanze del cardinale di San Giorgio contro il Papa per la bolla che pone Forlì sotto l'immediata soggezione della Chiesa.

Roma, 23 giugno 1504.

« Ozi mi sum ritrovato con el cardinal de San Zorzi, el quale con parole *satis* appassionate se dolse

dopo l'essere approvate in Concistoro, dovevano mettersi in buona forma, e sottoscriversi dai cardinali (cfr. il dispaccio 897); e dopo v'era apposta la data, e non tutte erano spedite nello stesso giorno.

con mi della diffidenzia ch'el Pontefice aveva di lui, e dell'atto che l'altro zorno vosse farli, de mandar el capitanio della guardia a casa sua per zercar l'ambassador forlivese. Dolsese molto della bolla fatta in l'ultimo Consistorio, de tegnir Forlì *immediate* suddito della Chiesa, dicendo che non li pareva meritare di essere per iustizia pezo trattato di quello che erano stati tutti li altri privati dei loro feudi da papa Alexandro, i quali tutti avevano riabuto el suo, et in quello erano sta' confirmati, da suoi nepoti in fuora; alli quali se doveva avere dal Pontefice presente più respetto che alli altri, essendo loro creature de papa Sisto, come è *etiam* la Santità Sua: dicendo, che se al Pontefice non bastava l'animo de riaver questa città per suoi nepoti, doveva lassar l'impazzo a lui e loro, chè li dava el core de averla, come avevano fatto tutti li altri el suo. Et assai se dilatò in questo discorso appassionatamente, per quanto sonavano le parole sue; *ita* che quasi zegnò, quando avesse luoco dove li paresse poter star seguro, ch'el se leveria de Roma; ma che in Franza non li par più poter ritornare con grazia nè segurtà; la Spagna, dove lui ha molti beneficii, è lontana, et aspirando lui al pontificato come fa, non li par sii al proposito slargarsi tanto; nè altrove sa dove poter andare, sicchè resta confuso. » Entra poi a dire che forse anche la Repubblica Veneta non ha più verso di lui la stessa buona volontà d'altre volte, credendo ch'egli abbia operato poco in favore di essa; ma se poco ha fatto, non è colpa sua; e per quel poco è già entrato in sospetto al Pontefice.

« E tutta fiata, essendo io cum la Signoria Sua

Reverendissima, venne el secretario del Papa con la bolla fatta a Forlivesi, a richiederli, che Sua Signoria la sottoscrivesse d'ordine di Nostro Signor, el qual, chiamato a parte el secretario, s'escusò dicendo, che de quanto fazeva Nostro Signor, lui ne era contento e stava quieto, senza richiamarse altramente; e questo doveva bastare a Sua Beatitudine, senza costrenzerlo a far una suscrizion de man sua *de directo* contra suo nepote: il che li paréva non poter fare con onor suo, anzi grandissimo cargo ne rezeveria, fazendolo; e con questo lo licenziò. »

898. Voce della venuta d' un nuovo ambasciatore francese presso il Papa.

Roma, 24 giugno 1504.

Dicesi che il Re di Francia manderà per suo ambasciatore a Roma il Tesoriere generale di Savoia, padre del cardinale di Bologna, uomo di molta autorità presso il Pontefice per antica amicizia e anche per denari datigli in prestito.

899. Nozze di due sorelle del cardinale di San Pietro in Vincoli, nipoti del Pontefice. Tumulti in Imola.

Roma, 25 giugno 1504.

« Ozi Nostro Signor è stato in festa di nozze in Belvedere. Son sta' fatte le sposalizie de sua neza, sorella del cardinal de San Piero *ad Vincula*, in el signor Galeazzo, nipote del cardinal de San Zorzi: è sta' *etiam* dato la mano all' altra sorella pur del ditto cardinal *ad Vincula* per uno procurator del nipote del

cardinal de Napoli, *olim* fiolo del duca de Arian.[1] E questa sera tutte queste donne son sta' accompagnate dalla Prefetessa et altre al Palazzo de San Marco, dove sono alozate, e lì restò el signor Galeazzo con la sposa.

» Finite queste cosse, è soprazonto aviso de Imola che quelli della parte de Guido Guanti, non ostante che durasse ancora el tempo delle tregue tra loro e l'altra parte de Sassatella, con union de zerti fanti uniti in Bolognese, vennero ad Imola; e presero una delle parte della terra, volendo far novità contra li inimici. S'interpose el governador della terra; e persuadendoli a partirse, e stando su qualche parte d'assetto, fu dato aviso a Zuan de Sassatella, che era a Forlimpopulo, el quale venuto lì con zerti cavalli lezieri et altre zente, fu alle man con inimici, e che fra loro ne fu morti assai, e se dice ben da 60 in suso, tutti Imolesi, e molti zittadini della terra. La qual nova ha molto perturbata la mente del Pontefice e molto più del cardinal de san Zorzi, al quale pare che tutte le cosse sue vadino sinistre, e sta malcontento.

» De queste novità de Romagna ogni zorno qui s'aspetta sentir pezo, e de tutto ne è accusato el mal governo de chi ha cura de queste cosse; e pare a molti, che desiderariano vedere bona resoluzione tra la Santità Pontificia e l'Illustrissima Signoria Vostra, che senza quella le cosse abbino ad andare de male in pezo, e che con la bona intelligenzia della Serenità Vostra tutto s'avesse presto a quietare. Queste novità dunque, per el poco veder mio, sono bene al proposito, perchè, ogn'ora che la Sublimità Vostra sia fuori

[1] Vedi il dispaccio 714.

di suspetto, de non s'impazare in niuna cossa contraria al Papa (come me pare che la sia al presente in mente di Sua Santità, benchè i vulgari zanzino), vedendose el Pontefice ogni zorno fastidito de questi pensieri, che sono contrarii alla natura sua, che vorria vivere in vita quieta e de bon tempo, vedendose *etiam* mancar le promesse che da altri li son sta' fatte, 'potria essere ch'el Signor Dio li inspirerà a far quel che niuna rason del mondo par che possi persuaderlo, che sarà il comodo e beneficio della Beatitudine Sua e delli dependenti da quella. »

900. Concistoro pubblico. Ricevimento d'ambasciatori. Cose di Pesaro e d'Urbino.

Roma, 26 giugno 1504.

Si tiene Concistoro pubblico, nel quale prestano obbedienza gli oratori di Monferrato.[1] Nel dopo pranzo, con le consuete cerimonie, giunsero gli oratori del Re di Scozia,[2] anch'essi per prestar obbedienza: di questi è protettore il cardinale Grimani, che li guida in tutto.

[1] Secondo il Burcardo (IV, 136 t.), entrarono in Roma nelle ore pomeridiane del 16 giugno.

[2] Il Burcardo (IV, 139 t.) dà i nomi di questi oratori del re Giacomo V di Scozia, che furono i due decani delle chiese di Glascow (*Glascuensis*) e di Moray (*Moraviensis*); e dice che prestarono obbedienza il 3 di luglio.

901. Parlasi d' un invio di ambasciatori di Germania e d' Ungheria a Venezia per accomodare le vertenze della Repubblica col Papa.

Roma, 27 giugno 1504.

Francesco Del Monte, oratore cesareo, riferisce al Veneto d' avere ricevuto avviso dalla sua Corte di recarsi a Venezia, a quanto egli crede, per le presenti differenze della Repubblica col Papa; e se ne rallegra, sperando che questa sua andata potrà riuscire in benefizio della Repubblica, alla quale, in queste cose di Romagna, è stato sempre favorevole.[1] Dicesi che anche il Re di Ungheria sia per mandare a Venezia un suo ambasciatore ad istanza del Papa.[2]

902. Lettere del duca d' Urbino dal campo intorno a Forlì. Cose d' Imola.

Roma, 28 giugno 1504.

In una congregazione di cardinali vien pubblicato capitano della Chiesa il duca di Urbino. Lettere di lui al suo ambasciatore in Roma danno buone speranze delle cose di Forlì: ha già in propria mano due porte dategli dai cittadini, i quali aspettano con desiderio la bolla pontificia che li ponga sotto la dipendenza immediata della Chiesa: quanto alla rôcca, molti vi sono malati per causa dell' aria cattiva, e se ne impadronirà facilmente, purchè sia sempre provveduto delle cose necessarie. A quest' effetto il Papa scrisse e mandò

[1] Furono inviati per allora altri oratori: il Del Monte v' andò nell' ottobre. Cfr. i dispacci 921 e 1025.

[2] Vedi il dispaccio 922 e la nota relativa.

in Francia a chieder gente, volendo con quest'aiuto dare maggiore riputazione a sè ed all'impresa.

Le novità d'Imola danno molto da parlare, e si giudica che il signor Galeazzo non possa conservare quella terra sotto il suo dominio, specialmente adesso che la parte ghibellina, nella quale egli sperava, è malmenata. Di ciò è malcontento il cardinale di San Giorgio, ed il Papa dai più viene accusato che in tali difficoltà abbia consentito al parentado della propria nipote con Galeazzo Riario; la qual cosa conferma essere natura di lui non curarsi del bene o del male de' suoi parenti, pur di soddisfare alle proprie voglie.

903. Grave malattia del duca di Ferrara. Gli oratori francese e spagnuolo presentano al Papa la chinea pel Regno di Napoli: ne nasce diverbio tra loro, e rissa tra i loro partigiani.

Roma, 29 giugno 1504.

« Questa mattina in Capella fu ditto esser lettere di Ferrara, che quel signor duca era recascato del male, che prima aveva abuto et era guarito, e stava in gran pericolo della vita; e sopra questo, intravegnendo el caso della morte, varii iudizii se fazevano, e tutti concludevano che gran dissensione dovessero essere tra i fioli, e che l'assenzia de domino Alfonso li avesse a fare gran preiudicio, ritrovandose el cardinal in Ferrara, che è persona grata al popolo: *tandem* infine pure tutti pareno avere non poca zelosia della Celsitudine Vostra, alla quale ora più che mai è riguardato, parendo a tutti che lei aspiri alla monar-

chia d'Italia, *et tandem* li abbi a reussire el partito. Questi iudizii de qui non mi pare alieno dall'offizio mio di significare alla Celsitudine Vostra, aziò l'intenda el tutto, e che la metti poi le cosse in quel costrutto che alla sua somma sapienzia apparerà.

» Alla quale *etiam* notifico che, da poi cantata la messa, ritornando el Pontefice per ascendere al Palazzo al loco solito, *de more* tutti due li oratori de Franza e Spagna se li fezero innanti. E primo quel de Franza appresentò la chinea bianca, ben guarnita d'oro et arzento, per conto del feudo del Regno di Napoli, nel qual disse el suo Re aver iusto titulo, quantunque el Re di Spagna novamente con tradimenti et inganni avesse perturbato etc.; disse parole assai scandalose, che a molti dispiacqueno, dicendo ch'el suo Re era *omnino* per vendicarse de questa inzuria. Alle quali fu resposo assai modestamente, non denigrando però alla riputazione e dignità de suoi Reali, per uno *episcopo Zamorensis,* spagnolo, e già maestro de casa de papa Alexandro, tuttavia presente l'oratore, che li dette questa imposizione per non aver lui bene la lingua latina,[1] *ac etiam* perchè la vose non lo serve molto, *ita* ch'el potesse essere sta' inteso dalli circostanti; et apresentò lui *etiam* la chinea etc. E volendo *iterum* replicare el Franzoso, fu ad ambi imposto silenzio per el Pontefice, el quale disse che, senza preiudizio suo nè della Sedia Apostolica, *ac etiam sine preiuditio* di alcuna delle parte, accettava

[1] Intendi, che l'oratore spagnuolo diede commissione (*imposizione*) al vescovo Zamorense di parlare in vece sua, non possedendo bene esso oratore la lingua latina.

l'una e l'altra delle due chinee, e scorse de longo: nè si potè però fare che, da poi asseso [1] el Papa, tra li partesani dell'una parte e dell'altra non si venisse in alterazion, non *tantum* de parole, ma *etiam* d'arme, e ne furono feriti alquanti: pur fu quietato el rumore da quelli della guardia del Papa; e fu qualcun di quelli, che, in premio del suo tramezare, gustò delle fruste che se suol vendere in simili mercati. » [2]

904. Discesa dei Francesi in Italia.

Roma, 30 giugno 1504.

Da varie lettere si raccoglie il passaggio dei Francesi in Italia, e l'arrivo di 500 lance nell'Astigiano, avanguardia di altre 1200 o 1300. Il Papa nel gran desiderio quasi ne dubita. Lettera ricevuta dal Tesoriere generale di Savoia narra invece l'arrivo di sole 300 lance. Varie sono le opinioni su questa discesa delle genti francesi in Italia: chi dice che sono per offesa, e ne prognostica male per la Repubblica Veneta; chi per sola difesa dello stato francese in Lombardia.

[1] *Asseso*, asceso, salito.

[2] « Sabbati, xxviiij iunii, festo Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, Papa venit ad basilicam praedictam, sub baldachino, in regno.... Finita missa, et indulgentiis plenariis per cardinalem Sanctae Praxedis assistentem nunciatis, Papa ascendit ad Palatium, ubi erant duae chineae cum fornimentis et copertis pulcherrimis. Primam praesentavit Robertus episcopus Rodonensis, orator Regis Franciae, nomine eiusdem Regis, pro censu Regni Neapolitani. Papa dixit: — Acceptamus sine nostri et alieni iuris praeiudicio. — Inde aliam, dominus Franciscus Roias, orator Regis Hispaniarum, qui legit ex cedula quandam protestationem quasi medii folii. Papa respondit similiter: — Acceptamus sine nostri et alieni iuris etc. — Alia, more solito. » (Burcardo, *Diario*, IV, 138 t.-139.)

905. Assenza del cardinale Ascanio. Pestilenza in Roma.

Roma, 1 luglio 1504.

« Ozi è stato Concistorio, nel quale *de rebus publicis* non è sta' parlato, se non del passare de queste zente franzese, e lette diverse lettere, che tutte affirmano questo; e tanto è avuta per vera questa cosa, che ha fatto a molti iudicar l'assenzia de monsignor Ascanio (el qual già alcuni zorni è partito da Roma, e va torniando qui fori per queste terre de Colonnesi) essere per qualche suo suspetto ch'el Pontefice non lo dia in mano al Re de Franza, per gratificarlo in questa sua venuta; e che detto cardinale, essendo avvisato di questa venuta, abbi voluto prevenire, e levarsi de Roma. Questo è iudizio d'omini d'autorità in Corte; *tamen*, tal qual è, lo rimetto al iudizio della Serenità Vostra.

» Nel Concistorio de ozi el Pontefice doveva dar licenzia a tutti i cardinali, che cadauno andasse al piazer suo fori de Roma a solazo, perchè molti li hanno rizercato licenzia per dar luogo a questo pericolo di peste, benchè, a Dio laude, la terra va più presto miorando che altramente: *tamen* ha differito Sua Beatitudine darli questa licenzia fino a mercore o venere proxima, che se farà el Concistorio publico per questi oratori di Scozia; poi ognuno potrà andare al piazer suo, e credo molti ne anderanno. El Pontefice *etiam* va molto restrenzendo le audienzie, *maxime* da alcuni zorni in qua, che son morti alcuni de suoi familiari, e però vanno mancando le fazende in questa Corte:

sicchè la Serenità Vostra non prendi ammirazione alcuna, se de mo in avanti, durante queste vacanzie, le mie lettere non seranno tanto frequenti nè copiose, come sono state in altro tempo, chè non serà per negligenzia mia, ma per la causa *ut supra.* »

906. Notizie di Forlì e del Valentino. Il Pontefice è intento ad accumulare denari.

Roma, 2 luglio 1504.

Il Papa è di buon umore perchè le cose di Forlì vanno assai bene: vi entrarono le sue genti e ne uscì la parte dei Morattini, che avevano intelligenza col castellano; al quale domani il gran Capitano e l'ambasciatore spagnuolo spediranno al medesimo due loro messi con lettere dei Reali di Spagna, intimandogli la restituzione della rôcca al Papa.[1]

« Se dize *etiam* che, avuta questa rôcca, avendola d'accordo, el Papa ha promesso a questi cardinali spagnoli d'oprare per la liberazion del Duca, e già se dice esser dato principio a qualche pratica con el gran Capitano; e per quanto mi ha detto uno di quelli del Duca, novamente venuto da Napoli, da alcuni zorni in qua è stato molto più slargato el duca Valentin da quel che prima era. Li hanno con-

[1] Questo invio di messi è accennato in una lettera del Papa all'arcivescovo di Ragusi e a Pierpaolo da Cagli, 19 giugno 1504, ed. Theiner, in *Monum. Slavorum Meridionalium histor.*, tomo I, pag. 548: « Mittetur etiam, ut speramus, a dilecto filio viro Gundisalvo Fernando, Regis et Regine Catholicorum capitaneo generali, ad castellanum Forlivii nuntius, qui, sub pena amissionis omnium bonorum, que in Hispania possidet, ei mandet ut arcem ipsam nobis sine ulteriori mora restituat. »

cesso più servitori, e lo lasciano *etiam* visitare e parlar con i soi. Vero è ch' el Papa manda adesso un suo nunzio a Fiorenza et a Bologna per tuor quelle robbe del detto Valentino, che in quelli luoghi se attrovano (che sono, per quanto se dice, per la summa de 5 in 6 mille ducati), e dove po, el Papa va recuperando quello el puol di quel del Valentino; e non *solum* questo; ma, per ogni via che po, è intento a ricuperar denari, et ha abuto a dire, per quanto ho da persona fidedigna, che vuol far un deposito de 200,000 ducati, i quali ge par siano più che necessarii ad ogni Pontefice per poterse prevalere con quelli de ogni avversità e caso che potesse intravegnire, con far un forzo de zente; e già, per quanto se po arbitrare, per i denari che ponno esser venuti in man de Sua Beatitudine di officii che son vacati e venduti, che sono stati assai, et *etiam* per altra via, se estima ch' el ne abbi centomilia, o che pochi ne manchino a quella summa. E questo è zerto, che in accumular denari Sua Santità è molto intenta: non però s' intende finora ch' el fazi cossa alcuna illecita, nè dei mercati soliti farsi per papa Alexandro. »

907. Faccende del cardinale Ascanio.

Roma, 3 luglio 1504.

In una congregazione segreta dei cardinali, presente il Papa, si legge una lettera scritta a lui ed al Collegio da monsignor Ascanio, nella quale li prega che vogliano far ufficio presso il Re di Francia, affinchè, non avendo egli in nulla demeritato di Sua Maestà prima della sua partenza da quel Regno, non vo-

glia occupargli le entrate de' suoi beneficii. In conformità di questa lettera, il Papa ha incaricato l'oratore di Francia di scrivere al Re, raccomandandogli l'istanza di Ascanio. L'oratore risponde che lo farà; ma dichiara in pari tempo che il Re non aveva ritenuto quelle rendite, se non per far andare monsignor Ascanio in Francia per l'interesse delle cose di Sua Maestà. Il detto cardinale pare molto ben disposto verso la Repubblica.

908. Arrivo in Roma di Prospero e Fabbrizio Colonna, e loro dimestichezza col Papa. Scontentezza e lamenti dei popoli del Regno contro il mal governo degli Spagnuoli.

Roma, 4 luglio 1504.

« Qui son venuti il signor Fabrizio e Prospero Colonna, et ambi malissimo contenti del gran Capitano. El signor Prospero parte uno di questi zorni per Spagna; all'uno et all'altro el Pontefice fa favore. Heri sera furono a zena con Sua Santità, e quasi *continue* stanno a Palazzo: el che tiene in qualche zelosia questi signori Orsini; e molti fanno iudizio che i detti tengano qualche secreta pratica con el Papa, e che, stante la lor mala contentezza del gran Capitano, con universal gridi e lamenti de tutto el Reame per i mali portamenti de Spagnoli, abbi a seguire qualche novità. Questo però non scrivo alla Serenità Vostra per cossa molto autentica, ma per darli notizia de tutto quel che io sento da ogni banda, e lassar che lei fazi iudizio. Questo è ben vero, che la mala contentezza de' popoli de Reame non potria esser mazore di quel che è; e pur heri, retrovandome con el reverendissimo cardinal

de Napoli, parlando Sua Signoria Reverendissima in questa materia, mostrò *etiam* lui dubitare di scandalo, perchè disse: — Ambassador, sappiate zerto che la cossa non po durare nell'essere che la sta. — »

909. L'Oratore è ricevuto benignamente dal Papa, in conseguenza di lettere scritte in lode della Repubblica dal duca d'Urbino.

Roma, 5 luglio 1504.

L'oratore del duca di Urbino comunica al Veneto alcune lettere scritte dal suo duca al Papa, nelle quali egli si loda moltissimo della Repubblica e dei provveditori di essa in Ravenna, Faenza e Rimini, affermando a Sua Santità di essere da loro molto favorito. Simili lodi e ringraziamenti riceve l'Oratore dalla bocca stessa del Pontefice, il quale aggiunge che sperava, « — che ancora Dio potrà provvedere a queste nostre differenzie, — per dir le formal parole della Beatitudine Sua: la qual, fatteme da poi assai carezze, con darmi della man sulla galta[1] e pigliarme per i capelli, come è usanza di Sua Santità quando vuol fare favore ad alcuno, mi dette licenzia, che già era l'ora del suo pranzo, che è forte a bon'ora, per el fresco. »[2]

910. Notizie del duca di Ferrara.

Roma, 6 luglio 1504.

Contrariamente a precedenti avvisi, si hanno ora buone notizie della salute del duca di Ferrara, il quale

[1] *Galta*, gota.

[2] Cioè, per timore del fresco della sera, pericolosissimo a Roma in quella stagione.

dice di volere andare a Firenze per sciogliere un suo voto fatto all'Annunziata, e per certa sua lite; ed ha chiesto che i Bolognesi gli facciano un salvocondotto per propria sicurezza.

L'Oratore ringrazia vivamente il Senato d'avere provveduto, conforme alle sue replicate domande, al richiamo di esso in patria, nominandolo Savio di Terraferma, e destinando un altro per suo successore in Roma. [1]

911. Cose di Romagna, e specialmente d'Imola.

Roma, 7 luglio 1504.

È giunto di Romagna Pierpaolo da Cagli, per riferire al Papa l'andamento delle cose in quei luoghi. Questi s'è interposto nelle cose di Imola, cercando di comporre le discordie, ma con ispeciale favore alla parte del Sassatello, che gli è raccomandato dal Tesoriere. Guido Vaini di queste pratiche è poco contento, vedendo che non gli si fa giustizia dell'omicidio commesso dal suo avversario, e che il partito di questo ha preso in Imola tanta autorità, da non potere esso Guido e i suoi più tornar sicuri nella città.

[1] Il Giustinian aveva chiesto piu volte d'essere richiamato, e la stessa dimanda ripete anche in dispacci successivi; ma s'è creduto inutile di riferire i relativi brani, perchè discorrono di cosa affatto privata, e perchè era assai comune negli ambasciatori italiani il ripetere, dopo i primi mesi, quasi per ogni corriere, codesta medesima dimanda.

912. Malcontento del cardinale di San Giorgio.

Roma, 8 luglio 1504.

Il cardinale di San Giorgio manda a chiamare l'Oratore veneto, e sfoga con lui il suo malcontento, come altre volte. Si lagna del cardinale di Capace, che, senza alcun motivo, lo mette male presso il Papa; si lagna del Papa stesso, che lo tratta con diffidenza, non comunicandogli alcuna delle cose di Romagna; e dice infine che l'autorità, che molti credono ch'egli abbia sotto il presente pontificato, gli ha procacciato l'odio e l'inimicizia di molti.

913. Cose di Romagna.

Roma, 9 luglio 1504.

Il Papa dice all'Oratore, che ha ricevuto altre lettere dal duca di Urbino in lode della Repubblica, per i procedimenti di essa in queste cose di Romagna. Entra poi a discorrere delle cose di Forlì, e dice di sperare che presto gli sarà consegnata quella rôcca.

914. Comunicazioni dell'oratore del duca d'Urbino al Veneto sulle cose di Romagna. Partenza improvvisa da Roma del cardinale di Monreale.

Roma, 10 luglio 1504.

« Ozi è stato a ritrovarmi a casa domino Alovise Rapolla, orator del signor duca d'Urbino, et, in confirmazion de quanto heri me disse el Pontefice, me ha mostrato più lettere del detto duca, continenti quanto per le alligate scrivo alla Sublimità Vostra.

L'ultima era de 5 del presente. Vero è che una cosa me disse contraria a quel che heri avi' dal Papa, zoè, ch'el castellan de Forlì sta sopra el suo più che mai, et affirma non esser mai per consentire quella rôcca, se prima non vede ch'el suo Valentino sia in libertà, allegando, che la retenzion del detto è ad instanzia del Pontefice fatta, el qual,[1] volendo lui, serà liberato: e pare, alle parole che detto Rapolla me disse, che detto castellano abbi poca intenzione de pigliar partito dal Papa. E stando su questo rasonamento, me disse che, avendo comunicato le sopradette lettere al Pontefice, Sua Santità mostrò avere apiazere grando a sentire che la Serenità Vostra si diportasse bene: et essendo sopra la parte del Moratino redutto a Faenza, disse, ch'el Papa li aveva detto ch'el dovesse vegnir da mi, e come da sì, non facendo per alcun modo menzione del Pontefice, dovesse dirme che saria ben fatto che io scrivessi alla Serenità Vostra e la persuadesse a non dar recapito nei luoghi e terre sue a quelli che, come ribelli di Santa Chiesia, fuggono dalla potestà del Pontefice; e subiunse, che più fiate li replicò che l'avvertisse a non me dir niente per parte de Sua Santità, ma lui come da sì lo fazesse cadere a bon proposito, e dirmelo in modo che io non mi potessi avedere che d'ordine di Sua Santità sia detto. *Tamen* esso Rapolla me disse che alla reale me riferiva le parole del Papa, delle quale, *etiam* del modo che son dette, la Sublimità Vostra farà quel iudizio che li parerà, et *etiam* farà quella deliberazione che alla summa sua sapienzia più espediente apparerà.

[1] Intendi: *il Valentino.*

» Alla qual *etiam* significo che heri de notte el cardinal de Monreal, et *alias* de Trani,[1] *insalutato hospite*, e con due servitori solamente, se ne è partito da Roma: dove el vadi non se intende zerto, pur se rasona che l'anderà alla volta de Spagna. Causa alcuna de mala contentezza non s'intende ch'el Pontefice li abbi dato; e però non è alcuno che possi con verità iudicare la causa di questa sua partita. Della quale el Pontefice non par che ne fazi molto conto, anzi disse che, *dummodo* che non li dia iusta causa de partirse, reputa che sia più onor suo che simili omini partono, che stiano appresso de lui. La qualità *etiam* de questo cardinale è tale, che per questa sua fuga ha dato puoco che dire alla brigata, del quale non se ne parla più che s'el non fusse al mondo. »

915. Lettere da Forlì.
Ritorno di Pre' Luca dalla Germania.

Roma, 11 luglio 1504.

Lettere del duca di Urbino dicono che il castellano di Forlì è disposto all'accordo. È giunto stamani Luca Rinaldi, di ritorno dalla Germania, e dopo pranzo è andato insieme col signor Costantino in Castello a udienza da Sua Santità.

916. Capitolazione del castellano di Forlì.

Roma, 12 luglio 1504.

« Questa mattina mi sum stato cum Nostro Signore, el qual mi disse l'avviso aveva dell'accordo

[1] Giovanni Castelar: cfr. le note ai dispacci 401 e 476.

del castellan de Forlì, subiungendo, che l'era quasi in conformità de quel che *alias* fu concluso, e più presto con avantazo del castellano. Al che disse Sua Santità che li pareva di consentir per non stare in discrizion di soldati, con quali arìa convenuto fare mazor spesa; *ac etiam* disse quella rôcca non s'arìa possuto avere per forza, che non fusse sta' minata la mità, chè poi seria andata spesa assai in repararla. Io mostrai d'approbar el partito e resoluzione di Sua Santità come savia e prudente. E benchè Sua Beatitudine dicesse che già erano sta' fatti e scritti i capitoli, et el castellan aveva dato un suo nepote per ostaso, pur disse dubitava ancora per la varietà che aveva visto in questo castellano, el quale aveva voluto tempo de mandar un suo messo a Napoli, che già è zonto qui a Roma in compagnia d'un canzeliere del duca d'Urbino, che va con lui; e credo, doman partiranno per Napoli, perchè el Papa li ha fatto superseder la partita non so a che effetto. »

917. Colloquio di Luca Rinaldi, reduce dalla Germania, coll'Oratore veneto.

Roma, 13 luglio 1504.

Luca Rinaldi ringrazia caldamente l'Oratore veneto per le accoglienze avute dalla Repubblica nell'andata e nel ritorno di Germania. Egli dice che l'Imperatore è benissimo disposto verso la Repubblica. Non pare che del ritorno di quest'oratore il Papa pigli grande allegrezza, nè gli piaccia molto che esso sia tanto « veneziano. »

918. Colonnesi e Orsini. Notizie di Francia.

Roma, 14 luglio 1504.

La pratica strettissima che è fra il Papa ed i Colonnesi (sebbene dicasi che sia pel parentado di madonna Felice, figliuola del Papa, col signor Marcantonio) giudicano molti che abbia per fine di far qualche novità contro gli Orsini, specialmente per rimettere i fuorusciti in Viterbo; tanto più che il cardinale Sanseverino, partito parecchi giorni fa da Roma per la sua legazione che ha residenza nella detta città, scrive di non voler entrare in quella, se non ha nelle mani la fortezza, che dicesi esser tenuta dagli Orsini.

Lettere di Francia al Papa recano che il Re dichiarò di aver esperimentato ogni mezzo per conchiudere la pace col Re di Spagna, e non essendo riuscito, rimette la cosa nelle mani di Sua Santità; ma si crede che anche questa risoluzione non avrà alcuno effetto, non parendo verisimile che gli Spagnuoli, padroni del Regno, vogliano sottomettersi all'arbitrio del Pontefice.

919. Deliberazioni relative al cardinale di San Pietro in Vincoli legato a Bologna. Partenza da Roma per Venezia del cardinale Corner per fuggire la peste.

Roma, 15 luglio 1504.

« Ozi è stato Concistorio; e fu detto farsi (perchè cussì el Papa aveva pubblicato) per dar licenzia al cardinal de San Piero *ad Vincula* etc.: e *tamen* la licenzia è stata, che avanti el Concistorio Sua Bea-

titudine aveva concluso de non lo mandar via per adesso, e con questa resoluzione ussite in Concistorio, e fu approbato questo. La causa di questa mutazione non s'intende: alcuni iudicano ch'el sia perch' el cardinale non curava andare; altri, ch' el Papa l'ha ritenuto, vedendo le cosse de lì andare *satis ad vota*, per quanto li pare per li avisi che ha. Nè alla resoluzione de aver la rôcca de Forlì dice mancarli altro ch' el ritorno del messo del castellano (del qual per le alligate scrivo alla Serenità Vostra, andar a Napoli per aver la segurtà del gran Capitano, ch' el Papa osserverà quanto, in nome de Sua Santità, è sta' promesso a ditto castellano, che è quasi il medemo accordo dell' altra fiata): el qual messo hersera partite de qui per Napoli; e con lui va un canzeliere del duca d' Urbino, e l' orator ispano ha voluto mandare un altro: el qual[1] in questa cossa molto s'ingerisce e mostra far fazende assai per el Papa, con el quale però spesso s' attrova, più però, per quanto intendo, per cosse private che per publice. E per dir el tutto alla Serenità Vostra della legazione di Bologna, li significo questo, che ancora ch' el titulo sia in nome del cardinale *ad Vincula*, *tamen* la metà dell' utilità se attribuisce al cardinal Ascanio, » al quale Sua Santità avéva promessa tutta la legazione al tempo delle pratiche per il pontificato, quando parve che si pacificassero insieme.

« Notifico *etiam* alla Serenità Vostra ch' el reverendissimo cardinal Corner, con buona grazia e licenzia di Nostro Signor, si è partito de qui, e viene verso

[1] Intendi: *l' oratore ispano.*

Venezia o Padoa per redursi, con quelli pochi servidori ch'el mena con sì, al Barco de Asolo per qualche zorno: il che ha fatto Sua Signoria Reverendissima per fugir qualche suspetto de peste. »

920. Lagnanze degli uomini di Cesena contro Venezia.

Roma, 16 luglio 1504.

« Heri sera venne un nunzio della Comunità de Cesena con lettere a Nostro Signor et al Collegio de reverendissimi cardinali, drizzate all'Auditor della Camera, vescovo di quella città,[1] al quale *etiam* hanno scritto; e dolense che la Sublimità Vostra ha fatto un bando che tutti i frumenti raccolti nel territorio del Porto Zesenatico (subiunge: — secondo i confini posti per loro Signori Veneziani —) debbono essere condutti a Cervia, *etiam* quelli che sono de cittadini de Cesena e fatti lavorar per loro; del che assai si doleno, dicendo che, non se fazendo provisione, non aranno da vivere in quella terra. Queste lettere sun sta' questa mattina appresentate al Pontefice, che l'hanno molto scandalizzato, e postovi aceto in bocca in luogo del zuccaro che aveva questi zorni; e, per quanto intendo, usò parole molto colleriche contro la Serenità Vostra, et ha ordinato zerti brevi a lei in questa materia: in la quale finora Sua Beatitudine non mi ha fatto parola, nè io andrò rezercando altramente la cossa (chè, se li volesse parlare, credendolo mitigare, più el sdegneria); ben starò provvisto, in caso che la Beatitudine Sua me ne parli, addur quelle iu-

[1] Pietro Menzi da Vicenza.

stificazioni che l'inzegno mi sumministrerà, con quella destrezza che saperò, come è necessario fare con la Beatitudine Sua, quando se li dice cosa che non li piaze. » E intanto, a preghiera del predetto Auditore della Camera, l'Oratore scrive alla Repubblica che veda di provvedere in modo che « quelli poveri omeni » non abbiano più ragione di lamentarsi.

921. Risoluta determinazione del Papa di procedere contro i Veneziani per riavere le terre della Chiesa, quand' anche gli manchi l' aiuto dei principi stranieri.

Roma, 17 luglio 1504.

« Per Romiero corriere scrissi heri alla Sublimità Vostra quanto accadeva. Ora li notifico essere de bon loco avisato ch' el Pontefice ha avuto aviso della espedizion fatta per Vostra Serenità alli oratori cesarei venuti a quella,[1] ad instanzia di Sua Beatitudine, per le cosse de Romagna; e benchè chi mi ha riferito questa cosa, non abbi saputo dirme particu-

[1] Una lettera di Giulio II a Mariano Bartolini da Perugia, suo nunzio in Germania, del 1 marzo 1504 (Raynald, *Ann. Eccles.*, XI, 43), lo esorta ad insistere presso Massimiliano e i principi di Germania, perchè sia spedito un messo imperiale alla Signoria di Venezia, intimandole di restituire al Pontefice le terre di Romagna, con minaccia d'intervenzione armata a danno di essa e a favore del Papa. Dal dispaccio 901 si ricava che il Re dei Romani voleva mandare a Venezia per tale faccenda Francesco Del Monte. Poi una lettera del Senato al Giustinian, 12 luglio (*Codice Giustinian*, a c. 169), annunzia essere giunti colà, come oratori di Massimiliano, ad istanza del Pontefice, Lodovico Bruno, vescovo d'Acqui, e Bartolommeo Firmiano; mentre il Del Monte vi fu spedito nell'ottobre dello stesso anno 1504: cfr. il dispaccio 1025.

larità alcuna, nè anche sa dire se delle particularità el Pontefice è avisato; pur referisce in genere ch'el Pontefice *nullo modo* se contenta nè dell'opera per li oratori fatta, che li par non abbino usata la debita gagliardezza, nè manco *etiam* se contenta della resoluzione dell'Excellenzia Vostra. E quasi se comenza a vedere che questi mezzi tenuti per Sua Santità fin a quest'ora non sono bastanti a satisfare al desiderio di quella; et ha abuto a dir queste parole: — Ben, nui faremo el debito nostro, e non lasseremo de usare tutti i mezzi convenienti e possibili ad essere usati per nui per conservazion dell'onor nostro et indennità della Chiesa. Se li principi cristiani non ne vorranno adiutare, ne averemo pazienzia: ne basterà assai che nui non siamo mai per macchiarse. — Pur, per quanto intendo, Sua Santità non manca ancora de speranza, ch'el Re de Franza non abbi a far qualche demostrazione effettuale, e *non tantum* de parole; e questo vosse Sua Beatitudine innuir uno de questi zorni, parlando con un, che poi me lo referisse; el qual disse: — Veneziani ne voriano tegnir per suo capellano. Non lo faranno mai! — subiungendo, che l'aveva de buono en manega.[1] Disse *etiam*, che se la Serenità Vostra li buttava in occhio de averse affaticata per farlo Papa, che lui *etiam* tutto el tempo del suo cardinalato l'aveva speso in servizio de quella, et era *etiam* sua intenzione amarla e favorirla, continuando in quell'amore che sempre li ha portato, ma che li fusse restituito el suo. »

[1] *Aveva de buono en manega*, aveva del buono in manica, cioè, buone speranze.

922. Invio d'un ambasciatore del Re d'Ungheria alla Repubblica Veneta per comporre le sue differenze col Papa.

Roma, 18 luglio 1504.

Al segretario dell'Oratore veneto il cardinale Regino partecipa essersi egli trovato col Papa, che gli disse aver ricevuto lettere di Ungheria, concernenti la spedizione d'un ambasciatore di quel Re alla Repubblica per le faccende del Papa: esser questi un Pietro Brezalò,[1] segretario del Re, giovane prudente, nel quale il Papa riponeva molta speranza. Il cardinale per altro crede che il Re d'Ungheria prenda poco a cuore questa vertenza; e aggiunge di aver fatto buoni ufficii col Papa in favore della Repubblica, consigliandolo d'intendersela con essa, perchè tutti i principi hanno maggior rispetto per la Repubblica Veneta che per Sua Santità.

923. Notizie varie.

Roma, 19 luglio 1504.

L'Oratore ringrazia il Senato della comunicazione fattagli della risposta data dal Senato medesimo

[1] Il Theiner, in *Monum. Hungar. histor.*, II, 559, 562, pubblica due lettere di Giulio II, del 17 ottobre e del 17 dicembre 1504, dirette a questo oratore, che in esse è detto *Petro Berislao, preposito Sancti Laurentii.* Altri non pochi documenti sono nel cit. vol., da pag. 558 a 562, delle relazioni tra il Papa e l'Ungheria per le faccende dei Veneti: il primo de' quali è una lettera di Giulio II al re Ladislao, del 26 luglio (edita pure dal Raynald, XI, 433); un'altra, del detto giorno, ai prelati e baroni d'Ungheria; tre, del 20 novembre, al Re, al vescovo Waradiense, suo cancelliere, e al cardinale Strigoniense; due, del 17 dicem-

agli ambasciatori cesarei, e della lettera scritta all'Oratore veneto in Germania. [1] Prospero Colonna è ripartito per Napoli, e la sua andata in Ispagna è differita di qualche giorno. L'oratore cesareo riferisce al Veneto di avere ordine dall'Imperatore di visitare i cardinali Ascanio e Santa Croce, senza però dichiargliene la ragione: e aggiunge di aver parlato col Papa e fattegli delle proposte (a quanto pare, concernenti la Repubblica), che sarà bene per lui se le accetterà: volere ad ogni modo dimostrare il suo buon animo verso Venezia.

924. Consentimento del Valentino alla consegna della rôcca di Forlì al Pontefice.

Roma, 20 luglio 1504.

« Questa mattina è ritornato con bona resoluzione el messo del castellan de Forlì, mandato a Napoli; e tra le altre cosse, disse che lui ha lettere *subscripte* de man del Valentino ad esso castellano, che li comanda la restituzion di questa rôcca a Nostro Signor, maravegliandose che *hactenus* non l'abbi facta, e lo assolve da ogni iuramento et obligazione; *adeo* ch'el Pontefice sta seguro che, al zonzer de detto nunzio a Forlì, se li abbi a consegnar la rôcca, benchè ancora alcuni stanno dubbiosi per la varietà che hanno visto in questo castellano. E già Sua Beatitudine ha mandato domino Bartolomeo Della Rovere, suo nipote, e fratello del cardinal di Menda, a pigliar

bre, al Re; altre due, del giorno stesso, ai detti vescovo e cardinale.

[1] Vedi il documento IV nell'Appendice.

el possesso; e fa conto, per quanto ho inteso, abuto Forlì quieto, de mandar el signor Costantino Arniti per suo luogotenente generale in tutta la Romagna. »

925. Il cardinale di San Giorgio, in nome dei suoi nipoti, rinunzia al Pontefice le proprie ragioni sopra Imola.

Roma, 21 luglio 1504.

« Quanto sino heri accadeva, ho scritto alla Serenità Vostra per Antigo corriere. Ora m'accade dirli che, considerando el reverendissimo cardinal de San Zorzi le cosse sue de Imola, come *alias* ho scritto alla Sublimità Vostra, essere in disposizion tale che con difficultà le potrebbe conservare, per la grandezza della parte guelfa opposita a lui, e diminuzion della ghibellina sua favorita; vedendo *etiam* ch' el Sassatella tiene pratica con el Papa e Tesoriere, et ogni zorno mandava messi de lì a qua et *e contrario*, senza far motto alcuno nè reverenzia al detto cardinale; e vedendo molti iudicare che quella città presto li abbi ad esser levata dalle mani; ha deliberato far della necessità virtù, e verificar la profezia già più zorni fatta e scritta per mi alla Sublimità Vostra. Et ozi, essendo el Pontefice in Belvedere in feste de nozze per le sponsalizie del capitano della vardia suo nepote, *ac etiam* per el dar della man ad una comune nepote di Sua Beatitudine e del reverendissimo cardinal de Recanati,[1] data per donna ad un fratello d'Augustin Gisi, omo de bassa genitura, ma de gran facultà, Sua Signoria Reverendissima è andato alla Beatitudine Sua, e con

[1] Girolamo Basso Della Rovere: cfr. la nota 1 al dispaccio 837.

bona forma di parole li offerse, per nome del signor Galeazzo suo nipote, la città di Imola, della quale lei se ne servisse e disponesse *ad libitum*, come de cossa sua; imperò che lui, per nome di suo nipote, cedeva ogni rasone et azione, che l'avesse in detto luogo: ben però li recomendava questi suoi nepoti, pregando la Beatitudine Sua che, parendoli, si degnasse provvederli del vivere e darli qualche restoro. Subscrisse *etiam* la bolla data a Forlivesi li zorni passati, della quale detti aviso alla Serenità Vostra. El Papa non solo audite volentiera le parole ditte; *verum etiam* accettò l'offerta, promettendo al cardinale che provvederebbe a suo nepoti de stato in altro luogo. »

Su questo fatto i giudizii sono varii; chi loda, chi biasima il cardinale; e taluno anche giudica che abbia operato con animo non sincero. Certo è che il cardinale dissimula, ma non abbastanza bene, la grandissima passione dell'animo suo, e presta fede ai vani giudizii degli astrologhi, che prognosticano vita breve al Papa, e infondono speranza ad esso cardinale di potergli succedere.

926. Pratiche d'accordo tra Venezia e il Papa, tentate dal Tesoriere e da altri.

Roma, 22 luglio 1504.

L'Oratore ha notizia dall'oratore urbinate e da un cardinale, che il Tesoriere e altri fanno pratiche, bensì con molto riserbo, per una conciliazione tra il Papa e la Repubblica, proponendo di lasciare nelle mani della Repubblica o Rimini o Faenza, purchè essa restituisca alla Chiesa il resto.

927. Pestilenza in Roma. Colloquio dell' Oratore col cardinale di Napoli. Notizie varie.

Roma, 23 luglio 1504.

Il Papa comincia a far carezze all'ambasciatore di Forlì, che era stato carcerato, e che ora egli ha liberato e beneficato: vorrebbe anco mandarlo governatore ad Imola, e dispone le cose, come se tutto fosse già in sue mani.

Oggi Sua Santità si è ridotta in Castello, dove non ha voluto ammettere alcun cardinale, forse per la paura avuta, essendo morto di peste l'Auditore della Camera [1] e il castellano d'Ostia, suoi stretti famigliari. Morirono anche parecchi servi dei cardinali di San Pietro in Vincoli e di Mende, i quali due perciò si allontanarono da Roma.

L'Oratore, secondo la commissione avuta dal Senato, raccomanda al cardinale di Napoli gl'interessi della Repubblica, nelle vertenze di questa colla Santa Sede, e lo trova assai favorevole, sebbene si dolga che la natura non pieghevole del Pontefice, e le sue speranze negli aiuti di Francia e di Germania, rendano difficile con lui ogni trattazione.

[1] Della morte di questo parla il Burcardo, IV, 140: « Lune xxij iulii, seu in nocte sequenti, obiit bo. me. Petrus Cesenatensis episcopus, auditor Camerae, ex peste. In mane seguenti, martis xxiij iulii, sine pompa fuit portatum cadaver suum ad ecclesiam Sanctae Agnetis, parochialem suam, et ibi depositum, quia fratres Aracell noluerunt ei dare depositum in eorum ecclesia, ubi ordinaverat sepeliri cum matre sua, cum qua non potuit sepeliri. »

928. **Comunicazioni varie.**

Roma, 24 luglio 1504.

L'Oratore riferisce d'avere adempiuto le commissioni dategli dal Senato circa l'arcivescovato di Zara, e circa l'interdetto della chiesa di San Salvatore di Venezia. Dà inoltre notizia d'un discorso pieno di lamenti, fattogli, secondo il solito, dal cardinale di San Giorgio.

929. **Colloquio dell'Oratore col Papa.**

Roma, 25 luglio 1504.

L'Oratore, ricevuto in udienza dal Papa, gli partecipa la deliberazione presa dalla Repubblica di espellere i Morattini e i loro partigiani dalle sue terre di Romagna. Il Pontefice glien'è grato, soggiungendo però, che se questi facessero atto di sottomissione, li riammetterebbe in grazia come buoni servitori. Il Papa poi, conformemente a lettere ricevute dal duca d'Urbino, chiede che la Repubblica dia libero passo, per le terre che essa tiene nella Marca, al trasporto del grano necessario per l'approvvigionamento di Cesena, e aggiunge: « — Scrivete a questi vostri Signori Veneziani che si portino bene con quelli circonvicini, e che operino in modo, che nè quelli di Cesena nè altri vengano da noi a querelare contro di loro. — »

930. Colloquio di Giulio Vitelli coll' Oratore.

Roma, 26 luglio 1504.

L' Oratore riceve una visita del vescovo di Città di Castello, che il Papa ha richiamato dalla sua sede, e ordinatogli che vada a stare presso il duca d' Urbino, accusandolo di essere « causa de gran scandali e confusione, non *solum* in quella città, ma in tutto quel paese. » Il vescovo si duole di tali accuse, e ne dà colpa ai Fiorentini, spiacendogli che ad istanza di questi il Papa gli abbia fatto un simile torto; lamentandosi anche del poco conto che mostra di fare Sua Santità degli Orsini e dei grandi favori che dà ai Colonnesi; la quale cosa potrebbe esser causa di nuova rottura fra quelle due case. Protesta poi grande affezione alla Repubblica, al cui servigio desidererebbe venissero accolti i suoi giovani nipoti. L' Oratore concede al vescovo « quanta audienzia ch'el volse, » tenendosi però sulle generali. [1]

[1] È indubitato che il vescovo, di cui si parla in questo dispaccio, è Giulio Vitelli, sebbene egli fosse deposto da tale ufficio, per decreto di Alessandro VI, fino dal 4 agosto 1503. Ecco altre notizie sul medesimo ricavate da dispacci dell' oratore fiorentino in Roma, Giovanni Acciaiuoli. — 20 luglio 1504: « Messer Iulio Vitelli da Castello, sendo venuto in Roma, chiamato dal Papa, tre dì fa, visitò la Santità Sua.... Che risposta se ne riportassi, non so appunto: è ben vero, mi pare conietturare, fussino doglianze et querele di sua mali portamenti per querele di molti, et maxime Signori Fiorentini. — *Postscripta.* Intendo che questo messer Iulio ha saputo tanto ciurmare, che il Papa non procederà, come si credeva o come saria stato il bisogno. Et si dice che lo manderà al duca d'Urbino, perchè stia là, et per levarlo al presente da Castello. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, luglio-settembre 1504, a c. 167, 168 t.) — 25 luglio: « Di messer Iulio Vitelli.... credo, per

931. Cose d'Imola e di Forlì.

Roma, 27 luglio 1504

Essendosi ammalato Giovanni di Cordova, nunzio del castellano di Forlì, ritornato da Napoli, è stato spedito in luogo suo un altro messo, che porti al detto castellano la risposta della risoluzione presa; e s'aspetta d'ora in ora il fine di questa pratica. Il cardinale di San Giorgio sollecita dal Papa la ricompensa dei suoi nipoti per la cessione d'Imola, ed interpone in ciò anche il cardinale di Napoli. Il Papa fa tuttavia qualche difficoltà, e forse non darà loro niente; nè pare che abbia più in grazia come prima il cardinale di San Giorgio: onde questi prega l'Oratore veneto che lo raccomandi alla Repubblica.

932. Voce della probabile venuta del Gran Maestro di Rodi per prestare ubbidienza al Papa. Cose di Francia.

Roma, 28 luglio 1504.

Si dice che il Gran Maestro di Rodi sia partito di Provenza con due barche grosse, due navi e certe galere per Rodi; e che sia per arrivare a Roma per dar ubbidienza al Papa: dicesi anche che Sua Santità voglia recarsi ad Ostia ad incontrarlo.[1]

quello ritraggo, si farà risolutione dalla Santità del Papa, *hoc modo, videlicet:* che e' non torni più ad Castello, et vadia a stare in la Corte del duca d'Urbino, con certa piccola provisione; et che monsignor *de Montibus* habbia quello episcopato, et *de presenti* vadia al governo di quella terra. » (Ivi, a c. 193.)

[1] Era allora Gran Maestro frate Amerigo D'Amboise. Dal dispaccio 1008 si deduce che in luogo di lui vennero in Roma due ambasciatori dell'Ordine.

Delle cose di Francia si parla adesso freddamente, e le tante genti che i giorni passati dicevansi incamminate per l'Italia, ora sono ridotte a nulla. Nè altro si dice della venuta del Re in Italia: forse verrà fino a Lione. Le cose di Alemagna si vanno magnificando, ma non si crede che quel Re sia per passare i Monti.

933. Nomina del signor Costantino in luogotenente generale di Romagna. Notizie del Valentino. Nomina di Antonio Del Monte in Auditore della Camera.

Roma, 29 luglio 1504.

Il Papa ha deliberato di mandare per suo luogotenente generale in Romagna il signor Costantino, il quale infatti partirà domattina con certi cavalli stradiotti, che sono qui a guardia del Papa. Parte malissimo contento, e dice di andare per far piacere al Papa, non perchè gli piaccia quel partito. Ha di provvigione 4000 ducati di carlini all'anno, che sono 3000 d'oro, quanti ne ha il Fracasso; e però il Papa volle per di più contentarlo col titolo di luogotenente. Avuta che sia la rôcca di Forlì (se si avrà), il Papa intende far tornare a Roma il duca di Urbino e tenerlo presso di sè.

Si ha da Napoli che da alcuni giorni il Valentino è tenuto molto ristretto in una prigione con un suo ragazzo. Gli fu tolta una dama che prima avea seco, e proibitogli di parlare con alcuno. Dicesi che verrà mandato in Spagna.

« Nell'ultimo Concistorio fu pronunziato Auditor della Camera domino Antonio *de Montibus*, già governadore della Romagna in tempo del Valentino. Co-

stagli quest' ufficio 6000 ducati; e ben che fussero altri che volessero spendere molto più, el Pontefice ha voluto ch' el bon nome di questo vagli più che volevano spender altri.[1] Par inconveniente che questo ufficio, che è di iustizia, si debbi dar per danari, perchè chi compra, po *etiam* vendere: *tamen* questa corruttela di vendere questo officio è introdutta za molti anni, *etiam* avanti papa Alexandro. »

934. Pratiche del cardinale di San Giorgio per ottenere una ricompensa della cessione d' Imola. Timori di carestia in Roma.

Roma, 30 luglio 1504.

« Per Tagiagola corriere ho scritto heri quanto accadeva alla Serenità Vostra: ora accade dirli come el cardinal de San Zorzi, ansio alle cosse sue e sollecito ad avere il recompenso per la cession de Forlì, tutto ozi è stato con el Pontefice, e par che se cominzi a parlare ch' el recompenso serà de qualche ducato per investire in possessione, ben che questo *etiam* non sia troppo zerto; e molti credono, che abbi a reussire in niente, e che, pur fazendose cossa alcuna, serà fatta dal Papa per comodità di sua neza, moglie del signor Galeazo: il che dà assai che mormorare alla brigata, parendo a tutti che questa sia assai crudel cossa aver dato a questo zovene una donna per lassargela alle

[1] « Veneris, xxiij iulii, fuit Consistorium secretum, in quo dominus Antonius de Monte, electus civitatis Castelli, fuit factus auditor Camerae. Solvit, ut intellexi, 6000 ducatos. Thomas Regis obtulit xijm. D. Ioannes, episcopus Terracinensis, 8m. Prothonotarius Arcimboldus etiam, nescio quantum. » (Burcardo, *Diario*, IV, 140.)

spalle senza dota, essendo *maxime* lei in cussì stretto grado quanto la è cum el Pontefice, che, da fiola in fuori, non potria esser più. Altri *etiam* discorreno che la natura del Pontefice è di non stimare alcuno, pur che satisfacci a se stesso; e cussì si va fazendo varii e diversi discorsi sopra questa materia, la verità della quale serà manifesta a tutti con il tempo. Questo è ben vero ch' el cardinal de San Zorzi non potria essere pezo contento de quel che se attrova.

» Oltra quanto è sopra scritto, el prelibato cardinal, per l'ufficio suo del Camarlingato, è stato sopra materia de proveder de grani per la gran penuria che mostra dover esser quest' anno per tutto questo paese, e *tamen* si vede effetti contrarii; chè da un canto Sua Santità se mostra sedulo [1] in provedere all' ubertà di questa città, dall'altro, slarga mano in dar tratte [2] a Zenovesi e Savonesi; *unde* che si dubita questo anno dover esser qui la mazor carestia che sia stata da molti anni in qua, se Dio per qualche via non provede al bisogno di questo populo: el qual sia pregato a farlo per sua somma pietà e misericordia. »

935. Notizie degli Orsini, dei Colonnesi. Mal governo degli Spagnuoli nel Regno di Napoli.

Roma, 31 luglio 1504.

La deliberazione del Papa rispetto al vescovo di Castello (Giulio Vitelli) e i favori di esso ai Colonnesi hanno messo in sospetto Giampaolo Baglioni e Barto-

[1] *Sedulo*, sollecito.

[2] Cioè, in concedere l' estrazione del grano dalle terre della Chiesa.

lommeo d'Alviano, i quali si affaticano, quanto possono, ad assicurare le cose proprie. Dicesi che l'Alviano cerchi ogni via di ritrarsi dagli Spagnuoli, ed abbia mandato a chiedere il suo buon servito o almeno una licenza. Pare poi che niuna delle due parti Orsina e Colonnese sia di loro soddisfatta; e generalmente del loro governo tutti si dolgono; i soldati, che non sono pagati; e le popolazioni, che dai soldati mal pagati vengono ogni giorno derubate.

936. Colloquio del Papa coll'Oratore.

Roma, 1 agosto 1504.

Il Papa dice all'Oratore di avere buone notizie e buone speranze da Forlì. Accenna poi alle cose del Reame, dicendo che la mala contentezza di quelle popolazioni potrebbe forse incitare il Re di Francia a ripigliare le armi.

937. Giudizio dell'oratore spagnuolo sul carattere del Papa.

Roma, 2 agosto 1504.

L'oratore spagnuolo, parlando col Veneto delle cose di Romagna, dice male del carattere del Papa, nel quale non è alcuna fermezza, e sul cui animo non v'è alcuno che abbia una risoluta influenza.

938. Notizie di Pisa.

Roma, 3 agosto 1504.

A Pisa giunsero 14 galere, provenienti da Genova, cariche di vettovaglie, di denaro e di genti. Altre sei dicesi che ne abbia mandate a Monte Ar-

gentaro il gran Capitano in soccorso pur dei Pisani.[1] Il campo dei Fiorentini resta dov'è; ma senza far danno a Pisa; e pare che ve lo tenga il Gonfaloniere, più per sua riputazione che per altro effetto.

939. Cose di Forlì e di Bologna.

Roma, 4 agosto 1504.

« Ozi Nostro Signor a bon'ora andò a Porcarezo,[2] castello dell'Ospital de Santo Spirito, a spasso, e questa sera è ritornato a casa tutto collerico, perchè, espettando la nova, che già el castellan de Forlì avesse consegnato la rôcca, li venne aviso ch'el detto domandava zerto breve de segurtà, che fa suspittar Sua Beatitudine, ch'el sii per dar tempo

[1] Vedi anche il dispaccio 944. — Giovanni Acciaiuoli, oratore fiorentino, scrive da Roma il 2 d'agosto: « Intendo et per via di Napoli (donde sono partite) et per via di Civitavecchia (dove sono arrivate, et dato la caccia ad uno fratello di Motino che s'hebbe a ritrarre) come sei galee et una fusta, che dua ne sono di Villamarina et dua di Richasenza, chariche di pochi homini et poche vettuvagle, et dua altre del Gobbo, chariche piuttosto d'artiglerie che d'altro (perchè dicono, dipoi tornarono di Calabria, non hanno scaricho altrimenti), sono ite avanti et sono state viste ad Porto Hercole et ad Monte Argentaro. Et chi dice vengano per non passare molto avanti, ma *solum* valersi d'uno certo bottino di xxm. ducati, stato fatto contro a mercanti spagnuoli etc. Et chi dice, sotto quest'ombra et pretesto, per andare in adiuto de' Pisani, et stare intorno alla foce, et potendo, excusandosi da corsali, abbottinare vostre galee et vostri legni. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, luglio-settembre 1504, a c. 222.)

[2] *Porcarezo*, Porcareccio, a circa 8 miglia dalla Porta Cavalleggeri di Roma: non è un castello, ma semplicemente il casale di una tenuta appartenente anche oggi all'Ospedale di Santo Spirito.

alla cossa e trovar altra difficultà e novo impedimento: pur si dice che già si aveva dato principio a refar i ponti del castello per entrar in quello, che tutti erano sta' ruinati, e che altro non s'aspettava che questo breve, el quale, *immediate* che da Porcarezo se partisse, el Papa fece espedire, e questa notte si die mandar via, e starasse poi ad aspettar risposta. Molti che hanno piazere de veder el Papa in travaglio, se ne rideno de questa cossa, e pur stanno in speranza che la cossa abbi ancora ad andar in longo. Intendo *etiam* che de questa pratica el Papa non se contenta molto de messer Zuan Bentivoglio, per non aver voluto servire al duca d'Urbino zerte cosse per lui richiedute; et ha usato parole strane e colleriche contra de lui parlando con el canzelier del ditto messer Zuanne, residente qui; e non sapendo per adesso far altra vendetta, li ha impedito l'espedizion di zerte bolle graziose, che li aveva concesso per el protonotario suo fiolo. »

940. Cose di Forlì.

Roma, 5 agosto 1504.

« Ozi me sum ritrovato a caso cum l'orator ferrarese, e domandandolo da novo delle cosse de Forlì, per essere adesso quella pratica in man sue, per la piezarìa[1] che el suo duca fa a nome del Papa al castellano, me disse ch'el credeva andariano bene, ma che pure el Papa ancora stava dubbio. E me disse che questa mattina se aveva trovato con Sua Santità

[1] *Piezarìa*, mallevadoria.

per comunicarli certi avisi in questa materia, et, *inter cetera,* per pregare Sua Santità per nome del duca che, avendo Sua Excellenzia fatto volentiera quanto aveva voluto Sua Beatitudine in le segurtà del castellano per nome di quella, *ita* ch' el castellano, assegurato da lui, li voleva restituir la fortezza; che Sua Santità volesse farli onore, e non dar causa d' alcun gravame a detto castellano. Alle qual parole disse ch' el Papa respose, che era molto contento de far onore al duca, e non lo lassar pentire del servizio che li aveva fatto: — *tamen* (disse) questo castellano non lo merita, anzi sarebbe merito d' ogni nostra indignazione. — E qui si dolse delle molte traverse che li aveva fatto in questa pratica, e quante fiate l' aveva agabbato; et ultimamente disse del breve richiesto, che crede non esser per altro, che per aver tempo da trovar novo garbuglio, perchè, avendo la segurtà che za ha abuto, non aveva bisogno di questo breve. El quale ancora non è sta' spazzato fin quest' ora, perch' el Papa ha voluto nove lettere dall' oratore ispano, con el quale tutto ozi è stato el Rapolla, ambassador del duca d' Urbino, per farle far in bona forma e che piaza al Papa; e cusì sono sta' fatte, e questa notte *omnino* saranno spazzate per Forlì in man del signor duca d' Urbino. »

941. Cose del cardinale Ascanio.

Roma, 7 agosto 1504.

Il Papa raccomanda caldamente all' Oratore monsignore Ascanio per le rendite del vescovato di Cre-

mona; giacchè, essendo state tolte ad esso cardinale dal Re di Francia le altre entrate, egli non ha di che vivere. « Nè mancherò, Principe Serenissimo, in questa parte dirli questo, che la granda affezione e desiderio che mostra aver el Pontefice in questo caso, iudico proceda perchè nella reconziliazione sua con monsignor Ascanio, in tempo della promozione di Sua Beatitudine al pontificato, li promesse restituir tutto quello che Sua Santità aveva avuto delli frutti dell' abazia di Chiaravalle et altri beneficii de monsignor Ascanio datili per el Re de Franza; e de questa promissione el cardinale ne ha bona segurtà, benchè fin qua non se intenda che abbi avuto niente; e fazendo adesso instanzia d'avere, per essere *re vera* costretto a gran bisogno, et aver male il modo de vivere con la Canzelleria sola, che a questo tempo de poche fazende li dà poco de utilità, potria essere ch' el Pontefice volesse darli parte de ricompensa con l' entrate de questo vescovato. Ho scritto *libere et ingenue* alla Serenità Vostra il parer mio, la qual sapientissima lo metterà in quel costrutto che li parerà. »

942. Malattia del cardinale di Capace.

Roma, 8 agosto 1504.

Il cardinale di Capace da quattro o cinque giorni è malato di febbre lenta, che, attesa la sua grave età di 75 anni, fa temere della sua vita.

943. Colloquio tra il Papa e l' Oratore sopra una possibile spedizione contro il Turco.

Roma, 9 agosto 1504.

Il Papa, discorrendo coll' Oratore veneto delle cose del Turco, fa voti che tutti i principi cristiani possano unirsi in una spedizione contro gl' infedeli. L' Oratore tocca i pericoli di tale impresa; e, soggiungendo il Papa che bisognerebbe che la Repubblica fosse a ciò la prima, ricorda che essa fu nei più gravi pericoli lasciata sola.

944. Sospetti del Papa per l' andata di Bartolommeo d'Alviano a Città di Castello, e per l' avvicinarsi di alcune galee spagnuole.

Roma, 10 agosto 1504.

« Ozi Nostro Signor ha avuto aviso come el signor Bartolomeo d'Alviano era ito a Città di Castello; e quantunque sia entrato pacificamente e *solum* per visitare, per quanto el dicea, quelle donne de Vitelli soe parente, *ac etiam* quelli putti; nondimeno, per aver condutto cum sì bon numero de zente della parte, ha messo el Pontefice in qualche gelosia ch'el non sii per fare in quella città qualche novità, andando *maxime* a torno la fama (che za per altre mie ho scritto alla Serenità Vostra) della opinione che ha el Pontefice de rinovar le cosse de Perusa. Pertanto di tale aviso Sua Santità ne ha mostrato dispiazere grando, et ha usato molte parole coleriche contra esso signor Bartolomeo, menazando ch' el farà e dirà, appellandolo perturbator della quiete ecclesiastica; e commemorando molte

cosse vecchie, disse *etiam* li movimenti fatti per esso signor Bartolomeo ultimamente qui in le terre della Chiesia, quando se partì dalla Serenità Vostra, e quello *etiam* ch'el detto voleva far in Roma *coram Pontifice*, in tempo de papa Pio III, con scusa de vendicarse contra el Valentino; et altre simil parole, solite esser ditte da Sua Santità, quando la collora se li accende. Non si ha però inteso che esso signor Bartolomeo abbi fatto nè sii per fare cossa alcuna, della quale Sua Beatitudine se ne abbi a gravare. La quale *etiam* d'un altro aviso, avuto pur ozi, non sta molto contenta, benchè *etiam* questo si creda non esser se non suspetto de puoco conto; et è che, avendo inteso Motino, capitano delle galie de Sua Santità, esser mosse le sei galie de Spagnoli da Napoli, che alli dì passati io scrissi all'Excellenzia Vostra esser a Monte Argentaro, per aviarse verso Pisa, per quanto se diceva; e dubitando esso Motino che le dette sei galie non s'accostino in qua, è intrato in paura di esser assaltato e fattoli dispiazere, e sopra ziò ha scritto al Pontefice che fazi qualche provisione: e benchè la cossa non sii sta' esistimata molto, pur Sua Beatitudine ha commesso al cardinal de San Zorzi che fazi provisione de intendere l'intenzione di queste sei galie; e cusì è sta' provisto. »

945. Consegna della rôcca di Forlì al duca d'Urbino, ricevente per il Pontefice. Colloquio tra l'Oratore e il cardinale di San Giorgio.

Roma, 11 agosto 1504.

« Questa sera, da puo' zena, cavalcando Nostro Signor a spasso, dove era disseso da Belvedere, se

ha incontrato in un corriero che vegniva da Forlì, con l'aviso della consignazion della rôcca al duca de Urbino per nome de Sua Santità, e che già el castellano era partito de lì e portato via tutto quel che avea da portare, et era redutto a Faenza: della qual nova Sua Santità ha mostrata allegrezza grande, e ritornato a casa, mandò i suoi palafrenieri a diversi cardinali per comunicarli la buona nova.[1] Della quale chi se ne ha allegrato, e chi tristato; e tra li altri intendo ch' el cardinal de San Zorzi, da poi partito el palafreniere, disse, voltato verso alcuni di soi, che erano con lui, che questo palafrenier non doveva za meritar la manza da lui per questa nova. El qual cardinal pur continua in domandare questo suo ricompenso, ma *actenus* non si vede niuno effetto. E sta pur, per quanto intendo, ancora la rôcca d'Imola in governo del castellano messo per lui cardinale, non però che

[1] Giovanni Acciaiuoli, oratore fiorentino, scrive da Roma ai 13 agosto: « Domenica sera, quando il Papa hebbe la nuova che la fortezza di Forlì era venuta in mano sua, Sua Santità era in Prati, che si andava ad spasso, et con lui era il reverendissimo cardinal di Volterra, che andorono di là dal Tevere per insino ad Ponte Molle, et poi tornorono per Roma; chè, insino Sua Santità non ha hauto detta fortezza, ha fatto come lo 'nfermo nel letto, che non trova riposo et vassi mutando in diversi luoghi. Hora, intendendo sì gran nuova, et come il castellano era partito ed ito alla volta di Ravenna, se ne rallegrò assai. Et essendo domandato da uno de' suoi, se voleva in Castello Sancto Agnolo si facessi dimostratione di festa, con sparare artiglierie et fare fuochi et altre cose *in similibus* consuete; Sua Santità rispose di non, perchè haveva riauto et ricuperato una cosa sua, et voleva serbare simil dimostratione ad delle altre che saranno più laboriose et più difficile, accennando di Faenza et di Rimino. » (Arch. Fior. *Lettere ai Diect*, luglio-settembre 1504, a c. 283.)

pensi de mutar proposito, chè non po, nè anche mostra volere; anzi par che ogni ora se attrovi più contento di quel che ha fatto, fenzendose el più alliegro omo del mondo. Et uno de questi zorni, retrovandome con Sua Signoria Reverendissima, in confirmazion della sua contentezza, me disse che, da poi fatta questa renunzia, era sta' zertificato che in Imola era trattato d'amazar el signor Galeazzo, zonto ch'el fusse stato in quella terra. E vasse, al meglio che po, confortando da se stesso, e par che ora più li sia accresciuto il desiderio di veder composizione tra il Papa e la Serenità Vostra; nè è fora de pensiero, per quanto intendo da alcun suo secretario, quando li paresse aver onore della pratica, vegnir lui in persona a Venezia con qualche autorità: pur vedendo la durezza del Pontefice in consentire all'Excellenzia Vostra, et iudicando quella non dover esser manco difficile in consentire, non ardisce entrare in ballo. Et a questo effetto, ritrovandome con lui, me andò sottilmente interrogando dell'animo della Serenità Vostra, e se lei si contentasse restituire il resto, retegnendo per sè una delle due città, Arimano o Faenza: al che subridendo dissi, che la Signoria Sua Reverendissima m'interroga cosse che non li doveva esser dubbie, perchè, dissi, tutto quello che ha e tiene l'illustrissima Signoria mia in Romagna, lo tiene con tutta iustizia e rasone.... Allora lui, *etiam* subridendo, disse: — Adonque non sete per accordarvi mai! — Dissi che li accordi voleno esser onesti, e non con danno del compagno, a chi vuol che abbino luogo; e con questo fu fatto fine a questo rasonamento. »

946. Morte del cardinale di Mende. Malattie dei cardinali di Capace e di Leone.

Roma, 13 agosto 1504.

Stanotte è morto il cardinale di Mende (Clemente Della Rovere), nipote del Papa, dopo pochi giorni di febbre acuta.[1] Il cardinale di Capace è peggiorato; ed è anche in qualche pericolo di vita, per male di flusso, il cardinale di Leone.

947. Cose di Forlì. Provvigioni per l'abbondanza dei grani. Morte del cardinale di Siviglia.

Roma, 14 agosto 1504.

« Heri scrissi alla Sublimità Vostra quanto accadeva per Pellalosso corriere, et *inter cetera* li dissi della morte del cardinal di Menda, nipote del Pontefice, la quale ha dato gran molestia a Sua Santità; et ha mostrato in la morte far più conto di lui de quello el fazeva in vita: e questo li ha contrapesato alquanto l'allegrezza dell'acquisto de Forlì, che li è stato di summo apiazere. E per quanto da buon luoco intendo, Sua Santità, parlando di questa rôcca, ha usato parole molto onorate della Serenità Vostra.... In ditta rôcca Sua Santità manda per castellano el vescovo de Amelia, fatto novamente vescovo, che era suo cubiculario,[2] persona de poca esperienzia e de poche fac-

[1] « In nocte sequenti, die lune xij augusti, circa horam quartam bo. me. Clementis cardinalis Mimatensis diem clausit extremum in domo cardinalis Racanatensis: fuit infirmus decem vel duodecim dies. » (Burcardo, *Diario*, IV, 140 t.)

[2] Giustiniano Moriconi d'Amelia.

cende, del qual credo in ogni bisogno poco servizio ne rizeveria la Beatitudine Sua; la qual zerto ha carestia di omeni, per non ne aver alcuno de chi se possi far molto conto; nè par *etiam* che se curi d'averli, chè, volendo, non li mancheriano.

» Tutt'ozi Sua Santità è stata in far provvisione de grani, de quali qui se n'ha gran penuria; e fatti alcuni calculi di quel che po avere, l'ha redutto a prezio de carlini 32 el ruglio, che seria al tempo presente, che è universalmente,[1] assai rasonevol prezio, quando el se mantegnisse a quel denaro; ma, per l'esperienzia dell'altre provisione vedute fare per la ubertà di questa città, se po iudicare che questa provisione abbi ad esser de pochi zorni, che poi ritornerà al prezio primo che finora passava carlini 40, con opinione de tutti che l'abbi a montare de più.

» Se ha *etiam* aviso de Spagna esser morto el cardinal de Sibiglia, che è uno de quattro fatti ultimamente per papa Iulio.[2] Se iudica che, intravenendo *etiam* morte a questi altri che stanno male, che è Capaze e Lione, i quali pur scorreno cussì con pericolo, sarà causa d'indur più facilmente il Pontefice, appresso all'instanzia che li fanno quelli che aspirano a questa dignità, de far promozion de cardinali presto, per sustituir *etiam* in luogo di quel di Menda, uno de duo fratelli che furono del detto, che ambi sono vescovi. »

[1] Così il ms. Ci sembra da aggiungere: *caro*, o altro aggettivo simile.

[2] Cfr. il dispaccio 656, e la nota relativa.

948. Cose di Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 15 agosto 1504.

« Scrissi alla Serenità Vostra li superior zorni, ch'el signor Bartolomeo d'Alviano aveva espedito un suo nunzio al gran Capitano a Napoli per rezercarli i denari del suo servizio, con ordine, che, non li avendo, li dovesse domandar licenzia. Ora sum avisato detto gran Capitano averli mandato ducati 4000, e li ha fatto intendere che per tutto il presente mese se debbi ritrovar a Napoli cum la compagnia. Quello el vogli far de lui, non s'intende; e perchè esso signor Bartolomeo vede le cosse della parte sua non essere in troppa bona disposizione, avendo aviso la mente del Papa non esser molto bona per loro, prima ch'el se parta per Napoli, se ha voluto intendere con el Papa, et ha mandato qui un suo [1] con lettere a Sua Santità per intendere l'intenzione, e che animo l'abbi circa li forussiti di Perusa e Viterbo, i quali zegna Sua Beatitudine voler rimetter in casa, dicendo non se voler partire del paese se non ben resoluto de questa materia; dolendose de qualche novità fatta in Viterbo per el cardinal de San Severino, che ha avuto quel governo, come za scrissi, in recompenso della legazion de Bologna. E perchè par che tutto questo se fazi con favor della parte Colonnese, e che ad instanzia da quella el Papa si move, tocca in queste sue lettere scritte al Papa, che l'è per mostrare ai Colonnesi, se voranno malignare, ch'el po più de

[1] Sottintendi: *messo*.

loro. Le qual parole, mal intese dal Papa, parendoli che fossero dette contro la persona de Sua Santità, lo fezero andare in collera, e scandalizzarse molto contro el signor Bartolomeo, dicendo, che li bastava l'anima de manazarlo; e scazò da sè questo nunzio in modo, che fu necessario con gran fatica iustificar le parole del signor Bartolomeo non esser ditte contro Sua Santità, per quietarlo. Non intendo ancora con zerteza quel che sia per fare detto signor Bartolomeo, circa lo andare a Napoli; pure è da credere che continuando el gran Capitano in questo proposito, el non abbi a mancarli della debita obbedienza. »

949. Disposizioni sugli alloggiamenti delle milizie pontificie.

Roma, 16 agosto 1504.

L'oratore del duca di Urbino dice al Veneto esser intenzione del Papa che tutte le genti d'arme della Chiesa, dopo fatta la mostra, restino in Romagna: il duca però giudica ciò non essere opportuno, atteso la penuria delle vettovaglie; e vorrebbe distribuirle parte nella Marca, e parte in su quel di Todi ed intorno a Roma. Fatta la mostra e mandate le genti agli alloggi, il duca si ridurrebbe ad Urbino per porre in assetto le cose del suo stato.

950. Il cardinale Riario chiede alla Repubblica il possesso della terra di San Mauro nel territorio di Rimini.

Roma, 17 agosto 1504.

Il segretario del cardinale di San Giorgio espone all'Oratore veneto, che il conte Girolamo Riario acqui-

iogo di San Mauro nel *territorio di* ella Camera Apostolica; *che il cardi-* finora altre speranze, aveva differito tepubblica il possesso, tanto più che oncesso al Tesoriere, per compen- Imola, data da Sua Santità ai figliuoli io: ma ora, essendo questi rimasti ta città, e volendo il cardinale prov- di essi col loro proprio patrimonio, ca che si degni di dargli il possesso ie non è fortezza nè luogo apparte- ia una possessione solitamente tenuta da persone private.

tra il Papa e il Re dei Romani
a danno di Venezia.

Roma, 18 agosto 1504.

sareo riferisce al Veneto di aver in- oleva entrare in pratiche col Re dei enuta di questo in Italia, esigendo ome condottiero della Chiesa, alla ora non si voleva adattare; e si offre magna per impedire questi partiti bblica. L'Oratore veneto gli risponde igraziandolo.

Soldano contro i Re di Spagna e Portogallo,
e minacce ai Cristiani.

Roma, 19 agosto 1504.

fatto capella per celebrare l'anniver- xandro; e, da poi fenita la messa, fu

fatto una congregazione dei reverendissimi cardinali per comunicar zerte lettere del Soldano, portate questi zorni per el vardian de frati de Ierusalem, nelle quale detto Soldan primo se dole, ch'el Re di Spagna, contra la promissione e fede data alli populi maumettani de Granata, de lassarli vivere con la leze e setta loro, li costrenzeva a farsi cristiani; secondo, se lamenta del navegare fa el Re de Portogallo nell'acque del Colocut (Calcutta), con portar via le spezie che debbano vegnire nel suo paese: e sopra queste due cosse conforta e priega el Papa a farne opportuna provisione con questi due Re, *aliter* li protesta che, in disprezio della fede cristiana, farà ruinare el sepulcro dominico, con tutte le chiesie e luochi devoti, che sono nel suo paese. »

Alcuni dei congregati opinano che si debba rispondere subito al Soldano, per impedire ch'egli mandi ad effetto le sue minacce: ma viene poi stabilito che per ora si scriva in Spagna e in Portogallo, mediante i medesimi frati, che hanno recato le lettere, e che altre del Soldano medesimo debbono recarne ai detti Re; e, avuta replica da questi, si faccia la risposta al Soldano.

953. Colloquio del Papa coll' Oratore. Carestia in Italia, e specialmente negli stati della Chiesa. Il Valentino è mandato prigione in Spagna.

Roma, 20 agosto 1504.

« Ozi mi sum ritrovato cum Nostro Signor per metter ordine, che nel primo Concistorio che serà venere, se espedisca la chiesa de Feltre in la persona del reverendo protonotario Pizamano, iusta l'ordene

della Serenità Vostra; et espedito da questo, Sua Santità me disse: — Ambassador, ora che nui abbiamo avuta la rôcca de Forlì, volevimo alozar le nostre zente in Romagna; *tamen* le convegnimo levar de lì, perchè moreno de fame. — Subiunse: — Non sapemo come fanno le vostre. — Io primo laudai el proposito di Sua Santità: poi, quanto alle nostre zente, dissi che io non sapeva particularmente come fazevano; ma, considerando la summa prudenzia della Serenità Vostra, e la providenzia e cura che tiene al bon governo delle cosse sue, me persuadeva che le dovessino far bene. Nè a questo me disse altro la Beatitudine Sua; ma, intrando a parlare de la universal carestia, che per quest' anno è *per universam Italiam*, me disse che tutti i populi sui de Romagna ricorrevano alla Beatitudine Sua per soccorso di vittuarie, e che lui non sapeva come provvederli: e subiunse, che li hanno fatto intendere che loro fariano pur qualche provisione de condurne da qualche luogo, ma hanno respetto, perchè non lo ponno condurre da luogo alcuno, nè per mar nè per terra, che non passino per i luoghi che ora tiene la Serenità Vostra (usa questa forma di parole la Santità Sua: — luoghi tenuti per la Serenità Vostra — quando ch' el parla delle terre di Romagna, per non consentir *neque verbo*, che siano soi); nei quali, disse, li vien retenuto le due parte, e lassatoli il terzo solamente. Sopra ziò Sua Santità me disse averne scritto alla Sublimità Vostra, e disse, che io *tamen* li dovesse scrivere e pregarla che alli sudditi della Santità Sua non fusse fatto questo torto, ma fussero lassati passare liberamente senza retenzione d' alcuna

parte del gran che portavano. Al che dissi (arricordandome che pochi zorni sono ch' el signor duca d'Urbino scrisse aver ottenuto libero passo dal magnifico provveditor de Arimano per questi grani) che non poteva credere ch' el se mancasse da quello che era sta' promesso. Me replicò, che quanto io diceva era vero; ma che loro desideravano aver questo dalla Serenità Vostra *immediate*, la qual disseme che io dovesse pregare in nome de Sua Santità a scriver una lettera, come a lei pareva, e mandarla al signor Costantino, che s' attrova governador in Romagna in nome di Sua Beatitudine. Dissi a Sua Beatitudine che io scriveria quanto mi aveva comandato alla Sublimità Vostra, adiungendo quelle altre bone parole generale, che mi parveno convegnirse.

» *Ultimo*, me disse Sua Santità quel che già per altra via averà inteso, ch' el Valentino era sta' mandato in Spagna presone, ben custodito e con un solo ragazzo; e disse che aveva visto lettere che scriveva il Re de questa missione, con ordine ch' el fusse mandato ben stretto etc.; e subiunse che questi cardinali avevano pregata la Beatitudine Sua a scriver in recommendazion sua alle Catolice Maestà, e che li aveva promesso farlo, e già *etiam* commesso il breve in bona forma: *tamen* disse che da poi, ben considerata la cossa, non vorria che, scrivendo *solum* in recommendazion della persona e per conservazion della vita, fussero *aliter* interpretate le lettere sue, e che il Re, fazendo fundamento *super illis*, pigliasse poi mazor protezion de lui, et intrasse in opinione de volerli far restituire, se non tutto, parte del stado; che seria un

farse danno lui medemo: e però, disse, aveva revocato l'ordine del scrivere, e che voleva lassar l'impazzo a loro, in far de lui quel che li pareva. Io non dissi altro a questa parte, se non che la Beatitudine Sua era piena di prudenza e circonspezione, con la qual governandose in questa cossa, come fazeva in tutte le altre sue azione, era zertissimo che non potria fallire; e con questo presi licenzia. »

954. Altre pratiche del Papa col Re dei Romani per tirarlo in Italia.

Roma, 21 agosto 1504.

Da persona degna di fede viene riferito all'Oratore veneto che il Papa è stato in lungo colloquio coll'oratore cesareo, persuadendolo ad insistere presso Sua Maestà perchè venga in Italia, confortandolo bensì ad entrare prima in buona intelligenza col Re di Francia, senza di che la sua venuta potrebbe produrre gravi inconvenienti. Questa pratica di far venire i Tedeschi in Italia è ora la principale cura di Sua Santità, e la principale speranza.

955. Istanza della Comunità di Cesena per trarre grani dal territorio veneto. Congiura nel castello di Montone presso Città di Castello, e accusa datane all'Alviano.

Roma, 22 agosto 1504.

« Questa mattina el Pontefice ha mandato a mostrarmi una lettera che la Comunità di Cesena scrive al dataro di Sua Santità, *nunc episcopo* di quella città,[1]

[1] Fazio Santorio da Viterbo, promosso poi cardinale nel dicembre di questo stesso anno 1504.

nella quale si contiene che, avendo mandato un suo oratore alla Celsitudine Vostra con il breve pontificio per aver i formenti de loro zittadini, recolti nel territorio del Porto Cesenatico, e condutti a Cervia de mandato della Sublimità Vostra, quella benignamente li raccolse, et in esecuzione della loro petizione, scrisse la Serenità Vostra al suo podestà di Cervia, che li lassasse estraere tutti i loro formenti; » ma che da quel podestà erano « menati a parole, » senza raccorre alcun effetto della concessione ottenuta. Onde il Papa fa pregare l'Oratore che ne scriva a Venezia, « aziò che questi populi, che per il loro bisogno convegnono cridare, non abbino causa di vegnirli ad empire le orecchie di querele, con dar causa d'alterazione alla Beatitudine Sua. » L'Oratore risponde al messo del Papa, che la Repubblica è piena di buon animo verso Sua Santità e i suoi sudditi, e che egli non sa persuadersi come quel podestà, prudente gentiluomo, si rifiuti d'obbedire al proprio Governo: ad ogni modo egli ne informerà il Senato.

In questi giorni si è scoperta una trama nel castello di Montone presso Città di Castello, già dato da papa Alessandro in feudo ai Vitelli; e sono stati catturati alcuni cittadini. Di questo trattato il governatore di quella città accusò Bartolommeo d'Alviano; onde il Pontefice è sempre più indignato contro di lui. L'Alviano ha scritto al Papa, giustificandosi, e s'offre di venire a Roma, confortatovi anche dal cardinale di San Giorgio.[1]

[1] Da una lettera di Giovanni Acciaiuoli, 24 agosto: « Qui è venuto uno mandato dal Luogotenente di Perugia; et fa inten-

956. Concistoro. Cose di Bartolommeo d' Alviano.

Roma, 23 agosto 1504.

Stamani, in Concistoro, è stata spedita la promozione del protonotario Pizzamano alla chiesa di Feltre. Furono anche spedite le lettere per Spagna e Portogallo, esortando quei Re a far in modo che il Soldano non abbia motivo di querele.

Prima del Concistoro il cavaliere Orsino volle giustificare al Papa Bartolommeo d' Alviano dalle calunnie dette contro di questo dal governatore di Città di Castello; ma il Papa gli diede un rabbuffo, ed uscì in parole assai colleriche contro l' Alviano.

957. Notizie di Francia.

Roma, 24 agosto 1504.

L' oratore di Urbino, in gran segreto, comunica al Veneto d'essersi trovato ieri a Palazzo col Tesoriere, mentre giunsero lettere di Francia del 16 al Papa, in cifra, che furono tosto decifrate. Una fra esse, sottoscritta dal cardinale di Roano, avvisa che il Re de'Romani ha già firmato i capitoli per la conclusione della pace, la quale fra pochi giorni verrà pubblicata; di

dere al Papa che, per via di torture et di examina, ha ritrovato uno tractato fatto ad Montone per ordine di detto Bartholomeo et Vitelli, per ridurre et Montone et Citerna et Castello sotto Vitelli; et così fare qualche novità in Perugia, per assicurare et corroborare quello stato ne'Baglioni più che non è. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, luglio-settembre 1504, a c. 322 t.)

modo che Sua Santità resterebbe alla fine soddisfatta del suo gran desiderio. Soggiunge, che v'erano queste parole del cardinale di Roano: « — Io ve l'ho promesso, et io ve lo attenderò. — » Roano è stato indisposto di febbre terzana; anche il Re ebbe parossismi di febbre maligna, e, per quanto si ha da lettere private, è in istato di salute assai grave.

958. Cose del Regno. Morte del cardinale di Capace.

Roma, 25 agosto 1504.

Secondo lettere del Tesoriere di Savoia al cardinale di Bologna, suo figliuolo, sarebbe concluso l'accordo tra Francia e Spagna, restando libero tutto il Reame agli Spagnuoli, colla restituzione dei possessi ai fuorusciti, sotto certe condizioni. Ma altre voci, che l'Oratore ha raccolte da varii dei detti fuorusciti, non confermano tale notizia; dicono bensì che le pratiche tra essi e gli oratori spagnuoli sono già a buon termine, ma che vi sono ancora delle difficoltà da risolvere.

Stamani, verso il far del giorno, è morto il cardinale di Capace,[1] al quale poco prima il Papa aveva concesso di depositare tutti i suoi beneficii nelle mani del cardinale Alessandrino.

[1] « Dominica, xxv augusti, circa horam xij, bo. me. cardinalis Beneventani, prius Caputaquensis, spiritum reddidit Creatori. Requiescat in pace, amen. » (Burcardo, *Diario*, IV, 141 t.)

959. Notizie delle pratiche di unione tra Francia, Spagna e Germania.

Roma, 26 agosto 1504.

L'Oratore, recatosi in Castello per raccogliere qualche notizia dal Papa, questi gli dice non avere nessuna conferma della notizia della conclusione della pace, contenuta nella lettera del Tesoriere di Savoia; ma solo lettere del 13 presente, dal suo ambasciatore, che lo avvisano che don Filiberto aveva ricevuto dal Re dei Romani il mandato per conchiudere. Tuttavia di questi scarsi avvisi il Papa prende allegrezza, dandogli solo qualche turbamento la fama che corre di una stretta pratica tra la Repubblica e il Re di Francia; intorno alla quale ragionando tre giorni fa coll'ambasciatore fiorentino, Sua Santità gli disse, che, se accadesse un tale accordo, i Veneziani salterebbero a Pisa, e s'impadronirebbero poi della Toscana: parole dette per eccitare quell'oratore ad impedire tale pratica, se pur vi è. L'oratore cesareo dice poi al Veneto, che il suo Re va molto lento in questi accordi; ed aggiunge che, qualunque partito si faccia tra Francia e Spagna, ogni qualvolta alla Repubblica piaccia di disturbarlo, vi sarà modo di riuscirvi.

960. Affari degli stati della Chiesa.

Roma, 27 agosto 1504.

« Queste novità di Valmontana, Perosa e Castello[1] fanno ch'el Pontefice è *iterum* entrato in qualche fan-

[1] Vedi i dispacci 944, 948, 951.

tasia di rimetter i forussiti in quelle terre, con depression dell' altra parte; e sopra ziò se strenze con domino Antonio *de Montibus*, vescovo de Castello, *et nunc* auditor della Camera, e fa qualche pensiero de mandarlo a quella banda, dicendo che li darà quante zente d'arme che li bisognerà etc. E, per quanto intendo, Sua Santità fa *etiam* fundamento grande sopra le zente fiorentine, dicendo che, sempre li bisognerà, le averà al servizio suo. In questa materia non è fin qui ancora niuna risoluzione, nè anche la cossa se trova in termini o disposizione, che se possi dire che l'abbi ad avere effetto: pur lo scrivo all' Excellenzia Vostra, aziò la sii informata delli pensieri che vanno per il capo del Pontefice; et anco per dirli, che rasonando de ziò con un prelato de autorità, e che ha qualche manezo alle mani, me disse ch' el mandar de questo *de Montibus*, oltre le cosse ditte, potria *etiam* far pensare al Papa più avanti: e come quel che sta su questo solo desiderio de cavar quelle terre de Romagna de man della Serenità Vostra, s' el potrà, se pensa forse con il mezzo di questo instrumento (che è ben pratico in la Romagna, per il governo avuto in quella, *ac etiam* assai bene amato) far *etiam* in quella patria qualche arsalto; et all' improvvisa con queste zente de Fiorentini, le quali a questo effetto, abbisognando, saranno sempre al comando di Sua Beatitudine, far una ponta in alcuna di quelle terre. E però me disse, ben ch' el credeva la Sublimità Vostra, che era diligentissima alla custodia delle cosse sue, dovesse avere bona considerazione a queste terre, *maxime* essendo nove fatte di quell' illustrissimo stado; *tamen* che li

pareva *confidenter* arricordare che non si mancasse in niente, aziò che l'occasione non fazesse accrescere la volontà del mal fare: — perchè (disse) vi affirmo, che la mente del Papa non se po acquietare, nè li par di potere *ullo pacto* sopportar questa inzuria, che reputa aver rezevuto dall'Excellenzia Vostra. — »

961. Cose di Romagna. Orsini e Colonnesi. Pratiche per un parentado tra il cardinale Riario e il Tesoriere.

Roma, 28 agosto 1504.

« Sollecitando il cardinal de San Zorzi d'aver dal Papa ducati 6000, che lui sborsò in aver la rôcca de Forlì, Sua Santità prima li feze un mandato al Tesoriere di questi denari, el quale da poi è sta' revocato; et ozi Sua Beatitudine se è risolta de scrivere un breve alla Comunità de Imola, che loro fazino provisione de trovar questi denari, offerendoli che, non avendoli de presente, li farà far comodità del tempo. El breve non è ancora espedito: non so che ne seguirà. Sono *etiam* lettere de Romagna del duca, che ricorda al Pontefice de lassar in Romagna qualche cavallo lezier e fante a governo del signor Costantino, aziò con quelli possi tegnire quel stado più quieto da ogni perturbazione che potesse accader tra loro; al che non pare el Pontefice consenta, dicendo voler tutte le zente sue averle in luogo che possano esser preste ad ogni suo comando. Detto duca die vegnire nel Pian di Perosa a far la mostra; e forse che, avendo condutto le zente in quel luogo, vegnirà voluntà al Pontefice de far qualche novità in quel stado.

» El signor Fabrizio Colonna, chiamato dal Papa, è stato qui, e, senza lassarsi vedere, parlato che ebbe con Sua Beatitudine, si è partito. Fama è appresso molti, ch'el Papa abbi dato danari a questi signori Colonnesi, e che *omnino* l'abbi ad entrare in questa impresa di Toscana, a favor de forussiti. La parte Ursina è in pochissima grazia de Sua Santità, e non se sta senza dubitazione ch'el non abbi a seguire qualche novità in questo paese tra queste parte; che seria scandalosa cossa, e che molto dispiaze ai boni: del che Sua Santità ne vien calunniata, et iudicata esser non manco inquieta della mente di quel che sia del corpo, che non par possi stare in un loco, ma ora è in Castello, mo in Belvedere, e mo in Palazzo, o vero in altro loco.

» Se comenza a trattare novo parentado tra il cardinal de San Zorzi et il Tesoriere; e cussì vanno de pratica in pratica, fazendo mille pastruzzi, con poca dignità del grado. »

962. Uccisione del cavaliere Orsino presso Valmontone, terra dei Colonnesi. Notizie del Regno.

Roma, 29 agosto 1504.

« Questa mattina è venuta nova, che andando el cavalliero Orsino verso Napoli, mandato dal signor Bartolomeo d'Alviano per l'interesse delle cosse della casa, essendo verso Valmontana, pur in terre de Colonnesi, fu assaltado da forse 15 stravestidi, ferito e morto. Chi siano stati, nè da chi mandati, non se sa, quantunque da molti si suspichi; nè sono alieni da

suspetto questi signori Colonnesi d'aver *saltem* consentito, e dato favore alli delinquenti, se ben non sono stati principali in causa.[1] De questa morte el Pontefice ha mostrato alterazione granda et anche passione, perchè considera el male che da quella potria seguitare, per esser cattivo principio; chè fin qui nè una parte nè l'altra di queste due, Orsini e Colonnesi, quantunque siano tra loro tante emulazione quante sa la Serenità Vostra, se potevano dolere de inimicizia de sangue; chè, se reesse[2] che da Colonnesi sia sta' preparato questo omicidio, volendosene lì Orsini vendicare, le cosse sono per andare de male in pezo. El Pontefice manda un commissario *super loco*, per far processo et inquerire la verità, e per ve-

[1] L'uccisione del cavaliere Orsino (intorno al quale vedi la nota al dispaccio 254) è narrata anche da Giovanni Acciaiuoli, oratore fiorentino, in una lettera del 30 agosto: « Quello cavaliere Orsino, che altra volta scripsi esser mandato ad Napoli da Bartholomeo di Alviano per aboccharsi con il gran Capitano et piglare danari per fare li 500 homini d'arme etc., avanti hiermattina, sendo partito di qui, et essendo ad camino intra Valdimontone et la selva dello Aglo, fu taglato ad pezzi da xv balestrieri: chi dice, ad instantia di messer Bernardo Mochero, che è procuratore qui in Roma; ma, per essere persona vile et abiecta, ogni uno si meraviglia havessi hauto animo di manomettere uno simile homo: chi dice, fu colto in scambio d'uno Antonio da Sancta Croce, inimico di detto messer Bernardo. Con detto cavaliere Orsino era in compagnia Bernardo da Bibbiena, che se ne tornò dipoi indrieto; il quale, benchè dicessi a quelli balestrieri (che li dierono certe bastonate e rubòrolli danari) et che era homo del cardinale de' Medici et che andava a San Germano, *tamen* è da dubitare non andassi con detto Cavaliere al gran Capitano ad machinare et mulinare qualche cosa contro ad V. S. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, luglio-settembre 1504, a c. 338.)

[2] *Reesse*, riesce: se può provarsi.

gnire in notizia de malfattori ha commission d'usare ogni diligenzia. »

Si ha notizia dal Reame che, sebbene il principe di Rossano siasi dato colla sua terra a discrezione degli Spagnuoli, tuttavia fu da loro fatto prigione, e assai maltrattato insieme coi suoi, onde vanno ogni giorno crescendo le querele contro gli Spagnuoli, che sono giudicati anche peggiori dei Francesi: è perciò comune opinione che in quel paese, per il malcontento della popolazione, un piccolo esercito farebbe grande effetto. I baroni fuorusciti che si trovano a Roma, parlando coll'Oratore, si lamentano della soverchia prudenza della Repubblica, che non colga la presente occasione per ampliare il proprio stato.

963. Notizie di Francia sfavorevoli al Papa.

Roma, 30 agosto 1504.

Il Papa è malato di gotta, e addolorato delle notizie di Francia, che non confermano la pace sperata, ma dicono anzi che quel Re si stringe sempre più con Venezia. Di che si rallegrano principalmente i fuorusciti del Regno, i quali non vedono altra via da poter tornare alle case loro.

964. Cose d'Imola.

Roma, 31 agosto 1504.

Continuando a stare nella rôcca di Forlì il castellano già postovi dal cardinale di San Giorgio, a nome di suo nipote Galeazzo, in compagnia di un altro che

vi sta a nome del Papa, è seguìto che, per opera di Giovanni Sassatelli (il quale ha intelligenza col Tesoriere, che aspira al dominio di quella terra), i due castellani sono venuti alle mani. Essendosi poi scoperto che quello del Papa, favorito dal Sassatello, voleva ammazzare l'altro, il cardinale n'ebbe grande cordoglio; e per ovviare ad ogni inconveniente, ha scritto a quel suo castellano che debba partirsi subito dalla rôcca e cederla liberamente agli agenti del Papa; e stanotte spedisce un messo apposta con questo avviso. Fra il cardinale e il Tesoriere corre adesso segreta emulazione, e si crede che quest' ultimo, per la somma autorità che egli ha presso il Papa, riuscirà a fare accettare il proprio fratello in Imola come signore, e lui farsi cardinale. E già fin d'ora, per l'intelligenza che egli ha col Sassatello, si vede che quello che essi due vogliono circa le cose d'Imola, viene dal Papa eseguito.

965. Lagnanze dell'oratore di Lucca contro i Fiorentini. Minacce del Papa ai Lucchesi, se si accordino con Venezia.

Roma, 1 settembre 1504.

Il vescovo « di Ziglio, »[1] lucchese, che tien luogo d'oratore pel Re d'Inghilterra, e tratta in Corte anche le faccende della sua Comunità, dice all'Oratore veneto che, continuando le differenze tra i Lucchesi ed i Fiorentini, nè avendo i primi alcuna soddisfazione delle prede tolte loro dai secondi, esso

[1] Silvestro Gigli, vescovo di Worcester.

vescovo avea avuto nei decorsi giorni commissione dal proprio Governo di parlare vivamente col Papa in questa materia, facendogli intendere che, se egli, per riguardi verso Firenze, non vuol provvedere alla indennità dovuta ai Lucchesi, questi vi provvederanno da sè, e troveranno chi li difenderà. Da ciò il Papa suppose che i Lucchesi volessero implorare aiuto dalla Repubblica Veneta, e far con essa trattato di obbedienza; e disse al vescovo, che, se i Lucchesi intendevano di condurre i Veneziani in Toscana, avvertissero bene che questi « erano cattiva gente, troppo ingordi, » e non la perdonavano a nessuno, nemmeno alle cose di San Pietro. Soggiunse poi, con parole di minaccia, che, quando volessero fare una tal pazzia, ed esser cagione che i Veneziani divenissero signori d'Italia, avanti che questi si movessero, egli aveva tante genti, che unendole a quelle dei Fiorentini, e facendole entrare su quel di Lucca, manderebbe a rovina il paese.[1]

966. Tumulti in Cesena e Forlì. Avarizia del Papa. Scoprimento dell' uccisore del cavaliere Orsino. Notizie varie.

Roma, 2 settembre 1504.

« Heri sera al tardi zonsero qui lettere del signor Costantino, che avvisano come de lì in Romagna era ussita fama ch' el Papa era morto, il che feze sollevar

[1] Su queste discordie tra Fiorentini e Lucchesi, cfr. il *Diario* del Buonaccorsi, a pag. 92; e la lunga e importante lettera dell'oratore fiorentino Giovanni Acciaiuoli, del 21 agosto, che pubblichiamo in Appendice, sotto il n. V, la quale illustra pienamente il presente dispaccio.

il populo de Zesena e de' Forlì, e metterse in arme, e ch' el medemo avevano fatto quelle zente d' arme. Scrive *etiam* che le zente della Serenità Vostra erano state in arme, non però per offendere, ma *potius* per difendere. Insta *etiam* detto signor Costantino, ch' el Papa proveda che l' abbi qualche fante e cavalli lezieri per ben governare quelle terre, come *etiam* li dì passati el scrisse; et il Pontefice se ha resolto scrivere a quelle Comunità, che fazino loro provisione a questo, scusandose Sua Santità esser aggravata de tante spese, che non po supplire al tutto. De questa strettura, che usa la Beatitudine Sua, e sparagno, ognuno se maravegia, che fin a la guardia sua ha diminuito i do terzi; e zerto che, essendo cardinale, fazeva le spese a più persone ch' el non fa adesso Papa: unde che *manifeste* se vede una grandissima attenzione d' accumular danari. A che fine el fazi, variamente dice cadauno: alcuni, perchè ha intenzione d' entrar in guerre, e prima vuol accumular il denaro: alcuni *etiam* dicono che Sua Santità lo fa per appetito d' aver i denari; e chi una cossa, chi un' altra. L' effetto è vero dell' accumulare e gran sparagno, sia che causa si vogli, chè il zerto non se po sapere.

» Qui è zonto un onorato Ispano, che va per essere presidente della iustizia a Napoli, e sono *etiam* alcuni altri con lui deputadi a diversi offizii del Regno di Napoli.

» È sta' scoperto chi ha morto el cavalier Ursino, esser un zentilomo romano, mosso a questo per sue inimicizie private, non dependente da parte: vero è che li omini della compagnia sua erano de Savelle-

schi, alli quali lui li aveva domandati, senza dir quello el ne volesse fare.

» Nostro Signor è miorato delle doglie, et ozi è comenzato a levar di letto, ma non ch'el possa caminare, s'el non è adiutato. Doman credo comenzierà dare audienzia, e fazendolo me redurrò a Palazzo, per essequire quanto ho *in mandatis* dalla Sublimità Vostra per le cosse del vescovato di Cremona. »

967. Coniazione di nuovi ducati, i quali, per essere scadenti di valore, sono male accettati in Roma. Pensione ai nipoti del cardinale Riario, in compenso della rinunzia d'Imola. Tendenze del Tesoriere a ottenere la signoria di quella città, e suoi maneggi.

Roma, 3 settembre 1504.

« Heri scrissi alla Serenità Vostra quanto accadeva per Ambroso de Zuanne corriere. Tutto ozi poi Nostro Signor è stato occupatissimo per acquietar molti scandoli, che da do zorni in qua erano accaduti in Roma, con occision di qualche persona; e questo per zerte monede nove, fatte stampare per Sua Beatitudine, per redurre el ducato a carlini 10, che retorna in utilità granda a quella per l'augumento delle sue intrate; e *tamen* è malefizio grande al populo, e tanto più è il danno, quanto che le monede calano dal prezio che Sua Santità vuol che siano spese. Et avendo proibito che le monede vecchie non se dovessero spendere, e non volendo *etiam* la brigata tuor le nuove per il prezio, fo' in un tratto serrate le botteghe de panattieri, beccheri[1] et altri, che vendono vittuarie

[1] *Becçhèri*, beccai.

quotidiane, con gran scandolo: per il che è stato necessario lassar correre le monede, come facevano prima; che, oltra che è stato poco onore de chi ha el governo, ha dato scandolo a molti; intanto che, ancora che papa Alexandro fusse chi sa l'Excellenzia Vostra, par che ora sia desiderato e laudato i tempi suoi, quanto appartiene a governo e per la ubertà della terra.

» Per questa causa il cardinal de San Zorzi, per l'offizio suo, è stato tutt'ozi a Palazzo, et ha fatto *etiam* segnar un mandato de ducati 2500, da esser dati all'anno a sui nepoti, *usque quo* li sia provvisto del ricompenso de Imola, e li ha deputate zerte gabelle, dove hanno a rescoter questi denari. Et essendo *etiam* venuta resposta dalla Comunità de Imola, circa el pagamento de ducati 6000, da esser dati al prelibato cardinal per altrettanti per lui sborsati per l'acquisto della rôcca di quella città (de quali el Papa ne ha voluto aggravare quella Comunità, come per altre mie ho scritto alla Sublimità Vostra), la qual Comunità promette è contenta pagare questi denari in anni tre; el Papa ha fatto la medema promissione al cardinal, el quale è sta'contento, perchè in ogni modo za gela aveva offerta senza danari: et el Pontefice ha spazzato al governator d'Imola, che pigli el possesso di quella rôcca per nome di Sua Santità. El qual governatore è persona dependente dal Tesoriere, del quale è stato tutto questo manezo, per aspirar lui al dominio de quella città; et avendo in quella el Sassatello, con el quale se intende, et il governatore, che ora *etiam* averà anche la rôcca in le mano, la cossa se inco-

menza far palese a tutti, che, avendo lui tanto piede in quella città, li abbi a reussire el pensiero, se non avanti, in caso de vacanzia del pontificato. E tanto più facilmente speraria conservarsi, quando che li reussisse l'esser fatto cardinale, al che lui attende con ogni suo sforzo, et alla terra l'attende per il fratello. »

968. Colloquio dell'Oratore col Papa.

Roma, 4 settembre 1504.

L'Oratore veneto è ricevuto in udienza dal Papa, e discorrono del vescovato di Cremona. Raccomanda poi il Pontefice all'Oratore un'istanza fatta dal vescovo Tiburtino alla Repubblica, perchè questa lasci passare il grano che da luoghi forestieri si conduce alle terre della Chiesa.

969. Cose del Regno. Notizie di Perugia e di Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 5 settembre 1504.

Il Papa ha ricevuto in visita di congedo il gentiluomo spagnuolo, deputato all'ufficio di presidente della giustizia in Napoli, e due suoi compagni, destinati alla custodia del castel Nuovo e del castel dell'Uovo.[1] Questi fecero istanza a Sua Santità di concedere al Re ed alla Regina di Spagna l'investitura di tutto il Reame di Napoli, e la facoltà di disporre di tutti i benefizii ecclesiastici del detto Re-

[1] Vedi il dispaccio 966.

gno; in questo modo, cioè: che le Loro Maestà presentino i promovendi, e Sua Santità li confermi; coonestando questa seconda loro domanda con dire che, essendo essi nuovi in quello stato, desiderano aver persone da potersi fidare, così nel governo temporale come nello spirituale. Non ebbero alcuna risposta, e se ne andarono, lasciando incarico all'oratore spagnuolo d'attendere a questa pratica; ma credesi che la risposta sarà negativa.

Giunse qui un frate francescano, mandato da' Baglioni a persuasione del duca d'Urbino, per stornare la mente del Papa dall'impresa di Perugia, ed ebbe udienza. Pare che tutti i sospetti del Papa derivino dall'essere in quella città Bartolommeo d'Alviano; ma questi, avvisatone dal duca, partì tosto di là, e si ridusse a Monterotondo, dove starà qualche giorno.

970. Notizie di Francia. Grave malattia del duca di Ferrara.

Roma, 6 settembre 1504.

Il Papa e il cardinale di Volterra ricevettero lettere di Francia d'ugual tenore, le quali annunziano che erano partiti di là gli ambasciatori spagnuoli, rotta ogni pratica di pace, e che si cominciava a veder qualche indizio di guerra per l'anno venturo. Di ciò il Papa è assai malcontento, e anche delle carezze che si fanno in Francia all'ambasciatore veneto. E tanto più gli spiace questo rinnovamento d'amicizia tra la Repubblica e il Re di Francia, in quanto che si ha notizia che il duca di Ferrara è gravemente ammalato, e in prossimo pericolo di vita, essendo in età de-

crepita; e si teme che la Repubblica possa cogliere quest'occasione per allargare il proprio dominio.

971. Cose di Spagna e del Regno di Napoli.
Prossima gita del Papa per sollazzo.

Roma, 7 settembre 1504.

Il segretario del cardinale Colonna riferisce all'Oratore che, in un colloquio avuto col cardinale di Santa Croce, per mandato del suo padrone, e per impetrare dal gran Capitano lettere in favore del signor Prospero che ora trovasi in Ispagna, il detto cardinale di Santa Croce, « da poi espedito quanto è soprascritto, disse al detto nunzio che dovesse referire da parte sua al patron suo che scrivesse al signor Prospero, in quel miglior modo ch'el poteva, ch'el non dovesse parlare al Re nè a la Rezina delle cose del duca de Calabria *ullo pacto,* e manco del re Federico, se non in quanto el fusse rezercato dalle Maestà Sue; in el qual caso *etiam* non dovesse dire se non quanto cognosceva dover esser grato a quelle Altezze; le qual, disse, sono in questo fermo proposito de non consentir quel Reame *ullo pacto* al duca de Calabria, dumente ch'el Re de Franza tegniria al stato de Milano, perchè non vuole che sii in libertà sua, avendo quella porta, con il stato *etiam* de Fiorentini a suo comando, poter de novo invader quel Reame, et appropriarselo. »

Il Papa si prepara ad andare lunedì prossimo per otto o dieci giorni a sollazzo a Frascati, a Grottaferrata, e poi ad Ostia.

972. **Partenza del Papa per Frascati. Voci che corrono sulle ragioni di questa gita di Sua Santità.**

Roma, 8 settembre 1504.

« Per Evangelista corriere scrissi heri all'Excellenzia Vostra quanto accadeva; et *inter cetera* li dissi ch'el Pontefice doveva andar luni a solazo. *Tamen* Sua Beatitudine ha deliberato abbreviar il tempo; et, avendo questa mattina cavalcato a Santa Maria Mazore, dove ozi se ha celebrato la festa solita celebrarse a mezzo avosto (al qual tempo, per el pericolo della peste, la fu sospesa), da poi la messa, Sua Beatitudine se riposò in Santa Briseida lì propinqua, dove disnò; e poi a circa le 20 ore è montato a cavallo per essere questa sera a Frascati, dove s'attrova madonna Felice, soa fiola, con altre donne. Con sua Beatitudine sono ite pochissime persone, e solamente i suo di casa. La tornata si dice dover essere fin zorni dieci, *tamen* serà più e manco, secondo come parerà alla Beatitudine Sua. De questa sua andata varii iudizii se fanno, e molte zanze se dicono; *inter cetera*, ch'el die abboccarse con il gran Capitano de Spagna; altri *etiam*, ch'el va per gratificare questi signori Colonnesi, e mostrar de pigliare confidenzia de loro, andando in le terre e stato suo. Sono *etiam* chi dicono che, avendo Sua Santità animo de far promozione de cardinali, trovando difficultà ne' cardinali spagnoli, che non voleno consentire a questo, è ito per tuor il mezzo del cardinal Colunna, che è quel che più po con i cardinali spagnoli che alcun altro, in persuaderli a questo effetto, adiunto *etiam* il cardinale Ascanio, che lui

etiam s'attrova in quelle bande. Questi sono iudizii che cadauno fa d'arbitrio, non autenticati però più de quel che se siano, i quali me ha parso significare alla Celsitudine Vostra, aziò l'intenda el tutto, e fazi poi quel iudizio che li parerà. »

973. Morte del cardinale di Leone. Relazioni tra il Papa e la Spagna.

Roma, 9 settembre 1504.

Stamane l'ambasciatore spagnuolo partì da Roma per abboccarsi col Pontefice, dicesi chiamato da lui, ma forse spontaneamente, per provvedere ai benefizii vacati per la morte del cardinale di Leone (Francesco Sprata) accaduta stanotte; tanto più che da alcuni giorni correva voce che esso ambasciatore aspirasse al vescovato di Leone in Spagna, della rendita annua di ducati 4000. Quest'andata sembra confermare la voce corsa che il Papa voglia avere un colloquio col gran Capitano, e dà pur corso ad altre voci, che, cioè, il Papa cerchi di stringere parentado con i Reali di Spagna, nella persona del Prefetto, per procurare a questo uno stato nel Reame; e solleciti dalle dette Maestà l'arcivescovato di Siviglia per il cardinale di San Pietro in Vincoli.

974. Notizie di Napoli e di Francia.

Roma, 10 settembre 1504.

Credesi che l'ambasciatore spagnuolo vada non già dal Papa, ma a Napoli dal gran Capitano, per far consulta con esso intorno al governo del Regno.

Il Papa disse ieri l'altro al cardinal Medici, che la pace tra il Re di Francia ed il Re dei Romani era conchiusa, sebbene essi la tenessero occulta; e che avevano lasciato luogo anche al Re e alla Regina di Spagna se volessero aderirvi, ma che questi probabilmente non l'accetterebbero.

975. Tentativi dei Fiorentini per deviare l'Arno da Pisa.

Roma, 11 settembre 1504.

I Forentini attendono a svolgere da Pisa il corso dell'Arno, per impedire l'arrivo delle vettovaglie per via di mare ai Pisani; ma è impresa tentata anche altre volte senza effetti, e dalla quale non si caverà alcun frutto; giacchè, anche se tale diversione avesse effetto, i Pisani, per quanto dicesi, potrebbero approvvigionarsi per « un'altra acqua che fa foce in mare. »[1]

976. Notizie del Papa. Vacanza del vescovato di Faenza.

Roma, 12 settembre 1504.

Il Papa se ne sta a diporto tra Frascati e Grottaferrata, ed ha con sè i cardinali di Volterra e San Giorgio. Essendo morto di recente il vescovo di Faenza, il Tesoriere fa grandi pratiche presso il Papa per ottenere quel vescovato, non perchè sia di entrata

[1] Cf. Buonaccorsi, *Diario*, pag. 92 e 93. Molte lettere del Machiavelli, scritte in nome dei Dieci, su questa dispendiosa e vana impresa, sono, tuttora inedite, nel R. Archivio di Firenze.

ragguardevole, ma per altri rispetti; nè già forse per sè, ma per un fratello di Giovanni Sassatelli.[1]

977. Discordie tra Alfonso e il cardinale Ippolito, figliuoli del duca di Ferrara. Insinuazione del cardinale Soderini contro Venezia, supposta fautrice, per proprio interesse, di tali discordie.

Roma, 13 settembre 1504.

« Quanto fina heri accadeva ho scritto alla Celsitudine Vostra per Mattio corriere. Ozi poi sono qui lettere fresche da Bologna, che avvisano la gravezza dell'infirmità del duca di Ferrara, e che tra i fioli si vede segni di poca concordia, imperò ch'el cardinale e domino Alfonso erano venuti ad aperta rottura, e quelli di domino Alfonso erano andati ad assaltar la casa del cardinale *armata manu*, e che tra una famiglia e l'altra era stata una bona scaramuzza. El zorno seguente quelli del cardinale fezero el medemo alla casa de domino Alfonso: onde che qui manifestamente se tiene che quelli fratelli se abbino ad inimicare più ogni zorno, con gran preiudizio loro e periculo de perder el stado. E, per quanto questa sera me ha referito el canzelier de messer Zuan Bentivoglio, che viene ozi dal Papa, con el qual s'attrova el cardinal de Volterra, avendo esso canzelier comunicata questa nova a Sua Santità, el cardinal predetto lo tirò poi a parte, e disseli che questa discordia delli fioli del duca de Ferrara era molto da essere considerata da messer

[1] Così in succinto ricaviamo dal codice: ma crediamo che ci sia errore, perchè Giovambattista Canonici di Bologna, vescovo di Faenza, visse sino al 1510.

Zuanne, che era più propinquo delli altri, perchè, disse, che la doveva esser nudrita dalla Sublimità Vostra, allegando li esempi d'altro tempo, nel quale la Serenità Vostra aveva longamente mantenuta una simile inimicizia tra padre e fioli, e poi tra fratelli, in quel stado di Ferrara, alla quale lei è intentissima, et aspira più che ad alcun altro luoco. — Sicchè (disse) offizio di messer Zuanne seria interponerse e vedere d'assettar quelli fratelli, perchè, quando Veneziani avessero quel stado, come quelli che non se contentano mai, vorranno anche Bologna; e poi (disse) toccherà anche a nui, a Fiorenza. Pur, vui serete i primi. — E fezeli grande instanzia ch'el scrivesse e facesse cauto messer Zuanne a non desprezzar questa cossa. Questo ho voluto scrivere all'Excellenzia Vostra, aziò la sii avisata; perchè, essendo questo cardinale *continue* all'orecchie del Papa, et omo d'inzegno e gran desterità, et ora più che mai per l'interesse de Faenza,[1] la po per sua prudenzia considerar quanta zizania el debba seminare in una mente *satis* disposta al presente a rezever le male impressioni che li son date della Sublimità Vostra. »

978. Lettere del signor Costantino, governatore di Romagna. Fatti di Giovanni Sassatelli.

Roma, 14 settembre 1504.

« Ozi è stato a ritrovarmi Paulo Semenza, che fa qui i fatti del signor Costantino, e m'ha fatto intendere aver lettere da Sua Signoria, la qual si attrova

[1] Anche qui ci pare che ci sia errore, e che forse si debba correggere *Franza*.

molto malcontenta in quella Romagna, per veder molte cosse andare con gran disordine, alle quale lui non po provvedere; e che pertanto era disposto vegnir lui in persona alli piedi di Nostro Signor, e circa l'importanzia delle cosse farne parola con quella, dicendo che de breve se metteria a cammino, e vegniria espedito, lassando però bon ordine per quanto lui potrà alle cosse de lì. Il quale aviso, avendo detto Paulo comunicato a Nostro Signor, non parve che Sua Santità l'avesse molto a grato, *tamen* non lo biasmò nè anche, nè disse che non lo dovesse fare; sicchè detto Paulo mi ha detto aspettare esso signore d'ora in ora; il quale li ha commesso, che questa sua venuta debba tener secreta, e mi ha promesso, alla venuta, intendendo cossa che importi all'interesse dell'Excellenzia Vostra, *fideliter* farme intender el tutto.

» Per altri avisi *etiam* de Romagna se intende, che Zuan de Sassatella era ito a zerti villazi nel territorio d'Imola, dove se trovano quelli capi di parte che occuparono la rôcca d'Imola, alli quali el cardinal de San Zorzi dette i ducati 6000 per la recuperazion di detta rôcca; et aveva morti alcuni uomini, constringendo li capi a dover restituirli i sopradetti denari. Del quale aviso, per quanto intendo, el Papa più presto se ne contenta che altramente; et al vedere, par che lassi la brena[1] in sul collo a ditto Sassatello, di far quanto li piaze in ogni cossa; tutto per il favore che lui ha dal Tesoriere. Vero è che Sua Santità ha detto (per quanto me ha referito el canzelier de Bologna, che heri tornò da Sua Santità, come per

[1] *Brena*, briglia.

l'alligate scrivo) voler detto Sassatello vegnire a Roma, e farli far la pace con Guido Guanti, che è qui; e vuol che de due parti se ne fazi una, e che l'una e l'altra possi stare in Imola: il che quanto sia facile da fare, essendo intravenuto tanto sangue fra loro, la Sublimità Vostra prudentissima lo po pensare.

» Alla quale *etiam* notifico, ch'el ditto canzeliero, che sollecita *etiam* lui al protonotario suo el cardinalato, mi ha referito con ogni diligenzia avere investigato con il mezzo *etiam* de monsignor Ascanio, che è lì dappresso al Papa, et ogni zorno lo va a ritrovare, e non trova fondamento alcuno, che per adesso Sua Santità abbi a fare promozion de cardinali. Pure alla tornata di Sua Beatitudine (che serà, per quanto s'afferma, per tutta la presente settimana) non mancarò d'essequire, parendomi opportuno, quanto che per sue lettere de 8 del presente la Sublimità Vostra mi comanda in questa materia. »

979. Il Papa è sconsigliato dal fare l' impresa di Perugia.

Roma, 15 settembre 1504.

« Continuando Nostro Signor in opinione d'innovar le cosse de Perosa, come altre fiate ho scritto alla Sublimità Vostra, e volendo dar quest'impresa al governo de domino Antonio *de Montibus*, vescovo de Castello et auditor della Camera, ha mandato per lui terzo giorno fa, con il quale assai ha conferito circa questa impresa; el quale, per rispetto del reverendissimo cardinal de Napoli, e forse anche perchè li pare che la sia più difficile di quello ch'el Pontefice si

pensa, l'ha dissuasa con assai ragione; e pure infine disse, che, volendo Sua Santità far questa cossa, lui la confortava a dar il governo delle zente d'arme al signor Costantino; e questo perchè manifestamente si vede ch'el duca d'Urbino non la vorria, el quale, quanto po, la dissuade, e già se ha interposto per fare qualche concordio tra queste due parte. E manco *etiam* la vorria la Prefettessa, che vede l'interesse del fiolo, el quale difficilmente si potria conservare nel stato de Urbino, quando la parte forussita entrasse in Perosa et avesse le forze di quella terra in le mano, avendo quella parte dependenzia da signori Colonnesi, con il favor de quali el Papa ora tenta far questa cossa. I quali Colonnesi, per l'interesse del signor Fabrizio, che aspira anche lui a quel stado per conto de fioli, che sono in egual grado de consanguineità al duca con el Prefetto, non si contentano per niente ch'el tutto pervenga in el Prefetto, quantunque al presente tasano per non poter far altro; aspettando il tempo a dimostrarse, come già apertamente me parlò el signor Fabrizio fin l'inverno passato, quando si stava in pratica de fare l'adozione del Prefetto. »

La gita dell'oratore spagnuolo, annunziata nei dispacci 973 e 974, pare che non avesse alcun motivo importante; giacchè il medesimo, giunto fino a Nettuno, se ne tornò indietro con galere che furono mandate a posta a riprenderlo. [1]

[1] L'oratore fiorentino scrive a dì 14, che « lo 'mbassatore de Hispagna, che andò ad Neptumno, et si imbarchò per ad Napoli, subito fu in mare, ebbe una gran fortuna, et con gran pe-

980. Notizie di Piemonte e Lombardia. Il cardinale Cosentino.

Roma, 16 settembre 1504.

L'Oratore accusa il ricevimento di certo panno scarlatto e cambellotto pavonazzo, da donare a Sigismondo da Fuligno, segretario pontificio.[1]

Il cardinale di Napoli narra all'Oratore di aver ricevute lettere da Milano da un suo confidente (delle quali però non facea molto conto, contenendo notizie contradittorie), le quali annunziano che in quel d'Asti erano genti d'arme francesi; che in Francia si parlava assai di far impresa in Italia; che le fortezze di Lombardia si fornivano, ma forse più a difesa che ad offesa.

Il signore di Camerino scrisse esser passato pel suo territorio il cardinale di Cosenza,[2] incognito e travestito, e con due soli cavalli; e che egli, avendo supposto che fuggisse, lo aveva ritenuto, attendendo gli ordini del Papa. Questi gli ha risposto, ordinandogli di licenziarlo immediatamente; ma si crede che il Camerinese, per vendetta, lo farà forse morire.[3]

ricolo fu trasportato ad Civitavecchia: donde hiarsera tornò ad Roma. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, luglio-settembre 1504, a c. 353.)

[1] Vedi il dispaccio 694.

[2] Francesco Borgia: cfr. le note a pag. 102 e 264 del vol. I.

[3] Il cardinale morì nel 1511, dopo d'essere stato deposto da Giulio II per aver preso parte al Conciliabolo di Pisa.

981. Cose di Perugia.

Roma, 17 settembre 1504.

Il Papa persiste nell'intendimento di tentare un assalto contro Perugia, e intanto ha fatto ridurre ai quartieri in quel contado le poche genti d'arme ch'egli ha: di che i Perugini si sono lamentati, dicendogli che quest'occupazione del loro territorio per alloggiamento di soldati è contro la forma dei capitoli di recente firmati. Sua Santità ha fatto pur qualche pratica con Giovanni Bentivoglio, temendo ch'egli sia favorevole alla parte di Giampaolo Baglioni, con dirgli ch'egli non intende di scacciare Giampaolo, ma solamente di rimettere in casa i fuorusciti, e fare che tutti vivano pacificamente.

982. Messaggio d'Ottaviano Riario all'Oratore veneto per ottenere il permesso di andare ad abitare in qualche terra del dominio della Repubblica. Carestia in Roma.

Roma, 18 settembre 1504.

Ottaviano Riario, figliuolo primogenito del fu conte Girolamo, manda a dire all'Oratore veneto, per mezzo di Gaspare Dal Conte, gentiluomo fuoruscito di Milano, che « vedendosi esser tenuto de poco conto dal cardinal suo barba, et anche dal Pontefice, » desidera di andare a stare in qualche terra del Dominio veneto, e più specialmente, se fosse possibile, in alcuna di quelle che la Repubblica tiene in Romagna; e domanda se essa l'accetterebbe, anche se il Papa vi fosse contrario. L'Oratore risponde con parole generali, dicendo che ne scriverà alla Signoria.

Il Papa da Frascati è andato ad Ostia, dove sta tuttora. Si aspetta a Roma dentro questa settimana; e forse, venendo presto, potrà rimediare a qualche scandalo che potrebbe nascere per la carestia dei viveri in questa città, dove nè anche per denaro si trova più alcuna vettovaglia. Anche il pane difficilmente può provvedersi; le botteghe dei fornai stanno chiuse; e, per averne, ci bisogna o molto danaro o speciale favore.

983. Notizie di Francia.

Roma, 19 settembre 1504.

Il cardinale di Volterra ha ricevuto avviso dall'ambasciatore fiorentino in Francia, che la conclusione della pace tra il Re di Francia e l'Imperatore, mediante gli ufficii del cardinale di Roano, non ha più veruno ostacolo, ed è imminente: fatta la quale, il Re (secondo che disse il prefato cardinale) attenderà a far cose onorevoli ed utili a sè ed a' suoi amici.

984. Andata degli agenti cesarei ad Ostia. Sospetti del Papa contro la Repubblica rispetto a Ferrara.

Roma, 20 settembre 1504.

Il signor Costantino, dovendo comunicare al Papa cose importanti, oggi è montato in un brigantino, insieme con Luca Rinaldi e un vescovo tedesco, giunto qui da pochi giorni; e tutti e tre, senza alcun compagno o servo, s'avviarono ad Ostia.

Il Papa ricevette in questi giorni lettere da Venezia, forse del suo legato, che lo avvisano che la Repubblica cerca di giovarsi della morte, che si teme

vicina, del duca di Ferrara, per impadronirsi di quel ducato, ed alimenta per ciò le discordie tra Alfonso e il cardinale: onde Sua Santità ebbe a dire, in modo da essere udito, che, se non si provvede in tempo, nulla può più bastare all'appetito dei Veneziani.

985. Cose di Toscana.

Roma, 21 settembre 1504.

L'oratore spagnuolo, e in compagnia di lui i cardinali Regino ed Elnense, partirono da Roma per andare verso Magliana; ed essendo quel luogo sulla via d'Ostia, si crede che vadano dal Papa. Il gran Capitano mandò un suo messo a Siena ed a Lucca, per trarre quelle città alla devozione di Spagna, e per contrapporle, in ogni evento, ai Fiorentini: finora non ne ha avute che buone parole, ma si crede che, quando li Spagnuoli tentino qualche cosa contro i Fiorentini, Pandolfo Petrucci vi prenderà parte, se non in pubblico, certo in segreto. Dicesi anche che per la via di Venezia debbano giungere all'Alviano denari per l'impresa di Toscana.

986. Eresie in Boemia. Faccende di Romagna. Provvedimenti contro la carestia in Roma.

Roma, 22 settembre 1504.

« Ozi è stato a ritrovarmi domino Alovisio Rapollo, orator del signor duca d'Urbino, che ritorna da Ostia, dove *continue* è stato con il Papa, e domandando io se l'aveva niente de novo, me disse de non; poi, ridendo, me disse che l'aveva a dirme cosse molto im-

portanti d'Alemagna; e me disse quel che riportava questo vescovo *noviter* venuto, del quale per l'alligate scrivo all'Excellenzia Vostra; el quale ha domandato brevi d'escomunicazione e censure contra li eretici di Boemia, che dice tanto vanno multiplicando, et appropinquandose nell'Alemagna, che chi non provede, sono per pervertirla presto tuttaquanta:[1] e subiunse, che apresso a ziò, qualche parola *etiam* se fazeva circa i danari della cruciata, per non mancare di far tutto quello che si poteva in recuperazione di quelli. E quasi delezando,[2] me disse tutto questo, con adiunzerme che la venuta del signor Costantino era per le cosse sue private, parendoli stare in quella Romagna a modo un zero, con poca reputazione e manco obedienzia, ma ch'el credeva partiria senza impetrar niente dal Pontefice, al quale chi parlava di spendere era inimico. » Circa il ritorno di Sua Santità in Roma, l'oratore urbinate disse, che il Papa aspettava che giungessero ad Ostia certi navigli carichi di grano, perchè, sapendo i disordini che accadono a Roma per la mancanza del pane e delle vettovaglie, non voleva tornarvi senza il frumento: questo però non basterà che per tre giorni.

987. Colloquio dell'Oratore con un condottiero del duca d'Urbino.

Roma, 23 settembre 1504.

L'oratore è visitato dal conte di Canossa, condottiero del duca d'Urbino, a nome del suo signore. Il

[1] Cf. Raynald, *Annales eccles.*, XI, 440 e segg. Di questi eretici di Boemia si discorre in altri dispacci successivi.

[2] *Delezando,* dileggiando.

detto conte è venuto in Roma per far riverenza al Papa, e per parlargli delle mostre delle genti d'arme, che intende di fare il duca; ed anche forse (secondo che pensa l'Oratore) per purgare il suo signore di certa opinione sfavorevole che ha di lui il Papa per le cose di Perugia, avendo questi nei giorni passati, parlando di tal materia, trascorso in parole colleriche, e dato al duca il titolo di « traditore. » Il conte deve pure riferire al Pontefice, che Guidobaldo aveva fatto giurare omaggio e fedeltà al Prefetto da tutti i popoli dello stato di Urbino.[1]

988. Uccisione di tre sicarii spediti da Giovanni Sassatelli in Ostia per assassinare Guido Vaini. Cose di Romagna.

Roma, 24 settembre 1504.

« Quel che fin heri accadette, ho scritto alla Serenità Vostra per Pasinetto corriere. Ora accade dirli che, essendo pervenuto a notizia de Guido Guanti, che era ad Ostia con el Papa, tre mandati de Zuan de Sassatella per ammazzarlo esser capitati in quel luogo, chiamò alcuni de suoi compagni, essendo il Papa a spasso fuori della rôcca; li andò a trovare, e feze a loro quel che essi volevano fare a lui, con gran crudeltà; et *immediate* montò a cavallo e fuzite alla volta de Marino, luogo de Colonnesi. Della qual cossa tanto sdegno prese el Pontefice, che più non aria potuto per qualunque caso che fusse intravenuto; al che tanto più l'indusse, quanto che Sua Beatitudine essendo fuori, et avendo sentito manezar arme

[1] Vedi Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino,* II, 134.

da quelli della vardia sua (sopra i quali, zoè cavalli lezieri, detto Guido era deputato), intrò in qualche suspetto de novità contra la persona sua, et ordinò che in quell'ora fusse seguitato e preso. E volendolo *aliquo modo* iustificar il Tesoriere, fu quasi per riportar la pena in luogo suo; imperò che contra de lui voltato el Pontefice, dicendo che sotto spalle sue se fazevano questi inconvenienti, menazò de farlo appiccare etc. Mandò Sua Santità a richiederlo ai signori Colonnesi, i quali si escusarono che non era capitato in luoghi sui, nè finora de lui se ha inteso altro. »

Il signor Costantino è venuto questa sera da Ostia per compagnia degli agenti cesarei (vedi il dispaccio 984); ma pare che tornerà novamente dal Papa, per conchiudere qualche cosa circa le sue faccende in Romagna, e chiedergli di « far qualche numero de zente per guardia sua e terrore di quelli populi, che non par altrimenti potersi ben rèzere; che non si crede el sii per far niente, salvo se con l'inzegno non persuadesse quelle Comunità a far loro la spesa, perch'el Papa non è molto inclinato a farlo. »

989. Notizie di Germania. Faccende d'Imola e di Perugia.

Roma, 25 settembre 1504.

Si divulga in Roma la voce che gran numero di Boemi siano discesi in Germania a favore del conte Palatino, facendo molti danni alle genti dell'Imperatore: ma credesi che sia un'invenzione degli ambasciatori cesarei per indurre il Pontefice con più fa-

cilità a cedere al loro signore i denari del giubbileo, sui quali da tanti anni si fanno tanti disegni.

Il castellano, che tiene la rôcca d'Imola per nome del cardinale di San Giorgio, non avendola finora consegnata al governatore di quella terra, come era ordinato del Papa, ha ricevuto ordine dal cardinale stesso di affrettare la consegna, volendo questi purgarsi da ogni sospetto che di lui potesse avere il Pontefice.

Le genti del Papa cominciano, per quanto si dice, ad entrare nel territorio di Perugia per alloggiarvi. Dicesi che Giampaolo Baglioni abbia chiesto al Comune di Firenze licenza di andare a Perugia per attendere alle proprie cose, e non abbia potuto ottenerla; ma, quando le dette cose vadano innanzi, se la prenderà da sè, non credendosi sicuro nel campo dei Fiorentini.

990. Comunicazioni del cardinale Regino sulla pace tra Francia e Germania. Capitolo relativo a Lodovico il Moro e al cardinale Ascanio.

Roma, 26 settembre 1504.

Il cardinal Regino manda all'Oratore veneto un suo segretario per dirgli, che lettere da esso vedute recano esser conclusa tra il Re de' Romani e quello di Francia la pace, lasciando tempo al Re di Spagna tre mesi per aderirvi. Il segretario aggiunge, che non per questo il Papa non otterrà dai Francesi ciò che desidera; perchè il Re di Francia è scontentissimo di lui, lamentandosi ch'egli sia troppo ligio agli Spa-

gnuoli. L'Oratore riferisce al Senato queste notizie in modo dubitativo, ma le crede molto verosimili. In detta pace poi, secondo che gli vien riferita d'altra parte, vi sarebbe la condizione che il signor Lodovico, già duca di Milano, debba venir messo in libertà, e a piacer suo possa andare in Alemagna; e che a monsignor Ascanio sia restituito il possesso di tutti i benefizii.

991. Faccende di Perugia. Colloquio del cardinale di Napoli coll'Oratore veneto.

Roma, 27 settembre 1504.

Il duca d'Urbino, avendo incontrate difficoltà per l'alloggio delle genti d'armi nel territorio di Perugia, promise sulla sua fede ai Perugini che non avrebbero a soffrir molestia da quelle genti: in conseguenza di ciò si crede che gli alloggiamenti avranno luogo senza contrasto.

Il cardinale di Napoli dice all'Oratore, che il Papa spera molto nella conclusione della pace e nella venuta del Re dei Romani in Italia: ma esso cardinale è d'altra opinione. « El non si poteva persuadere, prima, ch'el vegnisse, stante *maxime* il novo garbugio de questi Boemi; ma, dato ch'el fusse, disse Sua Signoria ch'el Papa doveria de ziò tristarsene, non che ralegrarse, come el mostrava di fare, perchè, disse, ch'el primo pentito ne serà lui. » Entra poi a parlare, « sempre però con reverenzia e reservamento, come è di suo costume, circa la poca retentiva del Papa in bravizare, e dir più in parole di quel ch'el sa poter fare coi fatti, con poca sua reputazione; il che disse

in proposito de queste cosse de Perusa, dicendo che le parole dette da Sua Beatitudine erano state causa de far cussì provveduti i Perusini, che lui medemo se aveva fatto, quando ben la volesse continuare, più difficile l'impresa. » E finisce con lodare la somma prudenza della Signoria di Venezia, « la quale, non ostante che fusse con tante stranezze e modi sinistri di Sua Santità irritata, *tamen* la continuava non solamente in non prender sdegno contro la Beatitudine Sua, *immo* in onorarla, gratificarla et ossequirla; cossa, disse, che pochi altri la fariano; mostrando summamente laudare questa prudenzia e bon governo della Serenità Vostra, confortandola *etiam* a continuare in questo modo, perchè la non poteva rezever se non laude e commendazione da tutti i boni, et anche assai mazor iustificazione delle cosse sue appresso quelli che erano alieni de passione. »

992. Cose di Germania.

Roma, 28 settembre 1504.

Il Papa proporrà in Concistoro le domande fattegli dagli agenti cesarei; e intanto questi fanno ufficii presso il cardinale di Santa Croce, protettore di Alemagna, e presso altri cardinali, per ottenere una risoluzione favorevole. Confermasi la notizia della pace tra Francia e Germania; e si aggiunge che due tesorieri del Re de' Romani si recarono in Francia per riscuotere i denari dell'investitura di Milano.

Giunse in gran fretta ad Ostia don Diego da Mendoza, mandato dal gran Capitano a parlare col Papa.

993. Ritorno del Papa in Roma. Notizie di Germania.

Roma, 29 settembre 1504.

La spedizione del Mendoza, della quale è cenno nel precedente dispaccio, fu per faccende private.

Oggi, a ora tarda, è tornato in Roma il Papa tutto allegro, parte per l'avviso della pace che egli tiene per conchiusa, parte per la notizia della vittoria del Re dei Romani contro i Boemi. « La quale è molto celebrata dalli fautori di Sua Maestà, e dicono essere sta' morti 2000 Boemi, 800 presi, e ch'el resto era restretto in zerto luoco, che non potevano campare, alli quali era sta' tolto gran quantità d'artiglieria. Se adiunge *etiam* alla bona fortuna del detto Re la morte della nuora del conte Palatino, *olim* consorte del fiolo, pochi zorni avanti morto, la quale era gravida de duo fioli maschi, et ambi sono morti, il che è reputato buona nova da chi manizano le cosse di Sua Maestà, perchè questa donna era quella, per la quale si era venuto in queste dissensione.

» Queste cosse, dico, fanno stare il Pontefice alliegro, perchè se confirma più in creder la venuta del Re de Romani in Italia, et anche nella speranza del favor de Franzesi. E benchè quanto è soprascritto della vittoria di questo Re sia detto dalli soi, per altra via intendo, che questa vittoria non è cussì felice per i Alemanni, dei quali se dice non esser morti manco che de Boemi, *precipue* alcuni capi et omini d'autorità, la morte de quali è più da essere existimata, che quella de molti altri. Se dice *etiam* che nel

fatto d'arme il Re scorse pericolo della vita, e ch'el cavallo li fu morto sotto. »

994. Cose beneficiarie.

Roma, 30 settembre 1504.

Essendo il Papa occupato nella imbossolazione di alcuni uffizii dei Romani, l'Oratore non è ammesso a fargli omaggio: si trattiene invece coi cardinali d'Elna e di San Giorgio, discorrendo di cose beneficiarie.

995. Colloquio dell'Oratore col Papa.

Roma, 1 ottobre 1504.

L'Oratore è ricevuto in udienza dal Papa, che lo invita ad andare a visitarlo in Ostia, e conferisce con esso sopra materie beneficiarie.

996. Notizie varie.

Roma, 2 ottobre 1504.

Gli ambasciatori cesarei, introdotti in Concistoro, hanno presentato lettere al Collegio, chiedendo con molta istanza che si spediscano dei brevi contro i Boemi: era con loro anche il signor Costantino. Non fu deliberato nulla.

L'Oratore veneto riceve la visita di Alessandro di Giovanni Bentivoglio, che va ad accompagnare a Bologna la donna di Ermete suo fratello, figliuola di Giulio Orsino. Il Bentivoglio fa molte proteste di obbedienza alla Repubblica, della quale si tiene come suddito, avendo molti beni a Ghiara d'Adda.

997. Notizie di Germania. Carestia in Roma.

Roma, 3 ottobre 1504.

L'oratore urbinate dice al Veneto che il nunzio apostolico in Germania scrisse lettere al Papa, dei 18 e 19 settembre, nelle quali racconta che il Re dei Romani aveva mandato per lui; e dettogli della vittoria avuta contro i Boemi, per la quale sperava d'aver posto fine alle cose del conte Palatino, aggiunse di esser disposto a passare in Italia, con fermo intendimento di restituire il Papa nel possesso delle sue terre.

Cresce la carestia in Roma: e si teme quasi che il popolo mancherà del necessario nell'inverno prossimo. Non si lasciano entrare nella città operai di fuori, per non moltiplicare la popolazione. Dicesi che il Papa andrà colla Corte a Viterbo, o in altro luogo dove sia facile l'approvvigionamento.

998. Il Papa s'ammala di febbre terzana.

Roma, 4 ottobre 1504.

« Heri scrissi alla Serenità Vostra quanto accadeva per Albanesotto corriere. Ora m'accade dire alla Sublimità Vostra come fin mercoredì,[1] da poi finito

[1] Cfr. Burcardo, *Diario*, IV, 143: « Mercurii, secundo octobris, fuit Consistorium secretum.... Eodem die Sanctissimus Dominus Noster incidit tercianam febrem duplicatam, quae duravit continue usque ad diem sabbati 5 octobris qua recessit. » — Dai dispacci successivi si ricava che la febbre ritornò la sera del 6, e il Pontefice s'alzò dal letto non prima del 9. — E un'altra notizia

il Concistorio, il Pontefice si sentì un poco di freddo, e senza disnare se pose a letto, dove stette circa doi ore; poi si levò e manzò, che non parse l'avesse altro: e fu attribuita la causa di questo freddo ad una vesta leziera che quella mattina Sua Santità se avea posto a dosso, avendo portato li zorni avanti una più greve. E parve ch'el stesse senzier[1] *etiam* tutto heri, e dette audenzia fin al tardo; e però, per le mie de heri, non mi parve de farne parola de ziò alla Serenità Vostra. Al tardo poi li venne il parassismo, el quale tutta la notte et ozi, fina alle 22 ore, li ha durato, non però veemente, nè con alcun accidente cattivo, salvo che un poco de dogia de testa, et anche vomitò con sede.[2] Questa mattina li fu messo, con reverenza della Serenità Vostra, una borsetta, e non feze alcuna operazione: per che nè anche la potè tegnire. Fin qui non pare ch'el male sia de niun conto, nè anche Sua Santità mostra stimarlo; pur, considerata la stason del tempo autunnale, il mal àere de Ostia, dove Sua Santità è stata tanti zorni nel pezor tempo dell'anno, avendo anco rispetto al lizenzioso

assai curiosa ci dà il Burcardo sotto dì 11 (IV, 143 t.-144): « (Sanctissimus Dominus Noster) misit pro me, et dixit me procurare dicere missam ad laudem Dei, et inferre gratias pro tanta gratia obtenta de tam brevi convalescentia: nescire, quae missa conveniat, de Spiritu Sancto, vel alia. Respondi, missam Spiritus Sancti non esse ad hoc propositum; sed me velle reperire unam convenientem, et die crastina ostendere Sanctitati Suae; quod feci, et placuit Sanctitati Suae. Quesivi huiusmodi missam per totum missale, et e diversis composui unam, et feci scribi in bona littera, quam celebravit Sanctitas Sua in capella sua. ».

[1] *Senzier*, libero di febbre.

[2] *Sede*, sete.

vivere della Beatitudine Sua, et anche alla sua etade, potria essere ch'el male procedesse più avanti. Ho modo d'intendere ora per ora come starà la Beatitudine Sua; al che ponerò cura, per non mancare de tegnir ben avisata la Serenità Vostra. »

999. Altre notizie della malattia del Papa. Lega tra il Papa, il Re dei Romani, il Re di Francia, l'Arciduca di Borgogna e i Fiorentini.

Roma, 5 ottobre 1504.

« Questa mattina son avvisato che heri sera da poi cessato il parassismo al Pontefice, li fu concitato sangue per *viam hemoroidarum*, e trattoli circa 8 onze. Da poi, alle 3 ore di notte, feze un poco di colazione, e se ha tutta questa notte reposato e dormito quietissimamente. Questa mattina si è levato de letto senziero; ha fatto colazione, come s'el non avesse abuto alcun male; et anche ozi, fina quest'ora 22, è stato quieto in modo, che chi desidera la salute sua, son entrati in speranza ch'el non abbi ad esser più altro: pur non è anche da fidarsi, perchè non par molto rasonevole che questo male abbi cussì presto e senza altra evacuazione a terminare. Io spazzo alla Sublimità Vostra el presente corriero con quel che se ha fin al presente, aziò l'intenda el tutto. Se 'l male non andarà più avanti, non userò altra diligenzia in scrivere all'Excellenzia Vostra; quando pure il male refreschi, e ch'el parassismo retorni, non mancarò della diligenzia che rizerca l'importanzia della cossa, solita usarsi per mi in simili casi. Questo ho voluto scri-

vere alla Serenità Vostra, aziò la non stia ansia de mie lettere, quando le non vengano cussì presto.

» Alla quale *etiam* notifico che heri sera son zonte qui lettere di Franza, date a Bles a 26 del passato, indrizzate a Nostro Signor, et anche al cardinal de Volterra, e sono *etiam* lettere de Fiorenza all'orator fiorentino, che affirmano a dì 22 pur del passato essere sta' conclusa et iurata la pace, la quale loro intitulano liga, tra il Papa, Re de Romani, Re de Franza, Archiduca di Borgogna e Fiorentini, se dice con capitolo di essere amici de amici, et inimici de inimici; benchè de ziò, essendo sta' accusato il Pontefice, se abbi iustificato con dire, che lui se ha dechiarito molto bene non voler esser in cossa alcuna contra il Re di Spagna nè alcun altro, purchè li sia restituito il suo. Se adiunge ch' el Re de Romani darà l'investitura del stato de Milano al Re de Franza, con successione de fioli mascoli e femine; et all'incontro, se li darà la quantità de danari in la quale sono convenuti.[1]

[1] I capitoli di questa lega si leggono distesamente nel libro VI del Guicciardini, e ne dà un sunto anche il Buonaccorsi, a pag. 94-95. — I tre contraenti sono il Re dei Romani, il Re di Francia e l'Arciduca; il Papa v'è nominato come collegato nella « confederazione a difesa comune, e a offese dei Veneziani per ricuperare le cose che occupavano di tutti: » dei Fiorentini non è fatta alcuna menzione.

Nell'Arch. Fior., *Lettere ai Dieci*, luglio-settembre 1504, è un estratto delle lettere del 26 settembre « date a Bles, » citate in principio di questo dispaccio. « *Ex litteris datis in Curia Christianissimi Regis, sub die xxvj septembris*. Preterea, die dominica, xxij huius mensis conclusimus et iuravimus ligam ac confederationem inter Sanctissimum Dominum Nostrum, Regem Romanorum, Regem Francorum et Archiducem, una cum Do-

Per notificare questa cossa alla Sublimità Vostra, in queste lettere se contiene, ch'el Re di Franza doveva mandare per suo oratore a quella il magnifico domino Zuan Lascari.

» Parlando ozi de questa materia cum un reverendissimo cardinale di autorità et esperienzia, dannando la mala opinion del Papa, che se avesse lassato sedur a fare una tal cossa, feze iudizio ch'el Re de Franza avesse fatto questa cossa *potius* per segurtà sua che per voler far nuova impresa; e che abbi voluto tirare il Papa per tegnirlo in diffidenzia de Spagnoli, e *consequenter* fare che, avendoli qui propinqui nel Reame, non possi fare de non essere ad ogni voglia del Re de Franza per tema loro; e che la sia stata arte del cardinal de Roano per necessitarlo a prorogarli il tempo della legazione che ora finisce, affirmando che de questa liga il primo pentito averà ad essere la Beatitudine Sua. »

1000. Altre notizie sulla malattia del Papa.

Roma, 6 ottobre 1504.

« Da poi el dare delle ultime mie, che furono heri per Pelalosso corriere, per le quali avisai all'Excellenzia Vostra in che disposizione s'attrovava el Pontefice, son avisato che, circa a le ore 23, li ritornò el parassismo, che è il terzo di questa egritudine, e li

minio Florentino, melioribus modo et forma quibus possibile fuit: et omnia ad decus Sanctissimi Domini Nostri et Sancte Matris Ecclesie ac omnium amicorum Italie. » — Pubblichiamo in Appendice, sotto il n. VI, la lettera da Blois, del 22 settembre, dell'oratore fiorentino Niccolò Valori.

durò il freddo circa doi ore; poi el caldo lo ha tenuto tutta questa notte inquieto, et ha *etiam* tutt' ozi continuato fin alle ore 24, che parve ch' el restasse senzier; *tamen* non è che non li resti un poco ancora d'alterazion de caldo. Non li essendo ozi innovato el parassismo, i medici incominzano intrare in opinione che l'abbi ad esser terzana: del mal, per adesso, non mostrano far conto; quel de che temeno, è che Sua Santità è impazientissima, e non se vuol per niente lassar governare; per il che ozi li soi hanno fatto stare in camera monsignor di Lisbona, a chi Sua Beatitudine ha più respetto, per farlo stare più obediente che non è stato finora. E questa mattina, non ostante che avesse ancora el caldo, voleva pur al tutto andare in Castel Sant' Anzolo, incollorandose contro i medici, dicendo che erano bestie, e che lui se sentiva non aver male, e loro lo volevano costrenzere a stare in letto. Finora non ha ancora abuto niuna evacuazione medicinale, ma *solum* il sangue, trattoli per la via che per le mie de heri scrissi all'Excellenzia Vostra, e qualche serviziale. Cussì passano le cosse fin adesso. Non restano però quelli che aspirano a questa dignità pontificia, star sull' erta, e comenzarse a blandir l' un l' altro questi cardinali, stando chi tristo e chi alliegro, secondo le passion de cadauno. Se parla *publice* de vani iudizii dei astrologi; e chi per ditto di questi, chi per parole de spiriti, voleno al tutto che questa abbi ad essere l' ultima infirmità di Sua Beatitudine. Il bene et il male è in arbitrio e volontà del Signor Dio; e de quanto seguirà, ne sarà avisata la Serenità Vostra. »

1001. Discorsi e considerazioni sulla lega tra Francia, Germania e il Papa. Miglioramento di salute di Sua Santità.

Roma, 7 ottobre 1504.

« L'allegrezza, che in questa terra si fa per la mazor parte, e *potissimum* da Fiorentini, di questa pace, non potria per mie lettere *sufficienter* narrare alla Serenità Vostra: li emuli della quale credeno già quella esser destrutta, et *illico* l'un e l'altro di questi duo Serenissimi Re da un canto, e dall'altro il Papa e Fiorentini abbino ad *irruere* contro lei; e con poca considerazione parlando, dicono parole che, benchè non siano da essere esistimate, pur fanno tristo audito alli affezionati della Sublimità Vostra. Non è però che li prudenti non iudichino drittamente quel che serà con verità de questa cossa. Molti me vanno rezercando per intendere quel che io sento di questa cossa, e sapere che partito prenderà la Serenità Vostra in questo pericolo, che assai mostrano iudicarlo per il mazore che abbi avuto il stado di Vostra Serenità da molti anni in qua, dicendo esser tempo che la se abbi a resvegliare e provvedere d'assegurarse avanti ch'el pericolo se le appropinqui più di quel che sia. Alli quali per mi se risponde in quella forma che se conviene, con dignità e decoro de la Excellentissima Signoria Vostra, non diminuendo l'autorità sua; e men gagliardo, secondo el grado e condizion de persone a chi accade rispondere; sempre però con quella reservazione e circonspezione che *merito* aver si die, de non dir parola che offenda alcuno, se non forse quanto lui medemo è conscio di se stesso. Li Spa-

gnoli parlano assai gagliarda et altamente, servendose molto dell'autorità e reputazione della Celsitudine Vostra, con favor della quale, come è naturale de quella nazione, se iattano[1] penetrare fin oltra i monti. Scrivo liberamente il tutto alla Celsitudine Vostra, aziò l'intenda i iudizii che de qua se fanno, i quali metterà in quel construtto che li parerà.

» Alla qual *etiam* notifico che tutta la notte passata, et anche ozi fina alle ore 23, Nostro Signor è stato assai quieto: i soi affirmano, netto d'ogni alterazione, e si promettono ottima speranza, non temendo d'alcun pericolo: *tamen* pur io intendo che, benchè Sua Santità sia stata tutto questo spazio di tempo assai quieto, non è però senza qualche alterazione, quantunque la sia poca e quasi impercettibile. La cossa consiste in questa notte futura, che è la coniunzion della luna, e doman fin all'ora del parassismo, el qual non venendo, è da sperare che la Beatitudine Sua abbi a remaner libera del tutto. »

1002. Cose di Boemia.

Roma, 8 ottobre 1504.

Finora al Papa non è sopraggiunta altra febbre; di modo che egli pensa di alzarsi domani, e di tornare ad Ostia alla fine del mese. Gli agenti cesarei sollecitano la spedizione dei brevi di censure contro il conte Palatino e i Boemi. La cosa fu commessa dal Papa a tre cardinali, un vescovo, un prete ed un diacono; i quali bensì sembra che non vogliano scrivere

[1] *Se iattano,* si vantano.

alcun breve contro al Palatino, ma soltanto contro i Boemi eretici.

1003. Guarigione del Pontefice. Consegna della rôcca d'Imola al commissario pontificio. Faccende del signor di Pesaro. Sdegno del Papa contro gli oratori cesarei.

Roma, 9 ottobre 1504.

« Questa mattina Nostro Signor è levato dal letto senza febbre alcuna, et anche ha comenzato ussir di camera, et ha disnato in l'anticamera, sì che il mal suo è terminato, non soprazonzendo altro. Sta *etiam*, appresso all'allegrezza della liga, Sua Santità di buona voglia questa mattina per avere avuto aviso, ch'el castellan della rôcca d'Imola, che stava lì a nome del cardinal de San Zorzi, ha consignato liberamente quella rôcca al commissario di Sua Beatitudine.

» Vero è che Sua Santità ha preso qualche displicenzia, avendo inteso, per nuncio del signor de Pesaro, mandato qui a posta da Sua Signoria, che lui aveva concluso e deliberato transdur la signora sua consorte madonna Zinevra Tiepolo; e pare a Sua Santità che questo parentado abbi ad unir talmente quel signore con la Serenità Vostra, che lei con questo mezzo se abbi anche a far patrona di quella città, e *consequenter*, che qualche disegno di Sua Beatitudine non abbi a sortire il votivo fine. Et in questo proposito parlando, ha avuto a dir parole assai collerice contra esso signore, non se potendo *etiam* contenire de dirle contro la Serenità Vostra.

» Intendo *etiam* che, avendo li cardinali, alli quali Sua Santità ha commessa l'espedizione di brevi ri-

chiesti dalli oratori cesarei, fattoli intendere la sollicitudine che usano ditti oratori per aver questi brevi, e che non molto se contentano della forma dei brevi deliberata, Sua Santità proruppe con qualche sdegno in queste formal parole contro: — Nui avemo richiesto il Re de favore contra Veneziani: ha fatto come li ha piazuto, et ora vuol che nui faziamo a modo suo. — Queste parole però non disse, che li oratori le aldissero; non so se per alcun ge saranno referite; e benchè al tempo presente Sua Santità abbi *pro maiori parte* firmata ogni sua speranza in questa venuta del preditto serenissimo Re in Italia (la qual reputa dover essere *omnino*, stante la pace *sive* liga fatta), *tamen* quando la collora se li accende, non ha rispetto a dire quel che la ira li sumministra. »

1004. Cose d'Ascoli.

Roma, 10 ottobre 1504.

Il Papa ha cominciato oggi a raccogliere certi fanti per mandarli ad Ascoli, ad istanza del legato della Marca, e cacciarne alcuni fuorusciti che vi sono rientrati violentemente. [1] I detti fanti, con circa 200 cavalli, si

[1] Da una lettera di Giovanni Acciaiuoli, 12 ottobre: « Essi pubblicamente da dua dì in qua soldato qui in Roma et solda uno numero di circa 2000 fanti sotto più capi, fra i quali ve n'è uno Hispagnolo. Et ricercando da chi, ritraggo, benchè la cosa vadia molto secreta, che si fanno ad stanza del Papa per mandarli nella Marcha, per ordine del Legato di quella et da pagarsi da lui, che li farà di poi pagare alla provincia, per usarli et valersene ad Ascoli, dove è entrato uno Stoldo fuorauscito della parte contraria, per ridurlo, et assicurare li altri luoghi circunstanti. Bene mi maraviglio adoperino Spagnoli. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, ottobre-dicembre 1504, a c. 23 t.)

porranno sotto il comando del duca di Urbino, sebbene questi, piuttosto che far guerra ai vicini, cerchi, per quanto si dice, ogni modo di tenerseli bene affezionati, per non averne danno alle cose sue, anche nel caso che gli manchi il favore di questo Pontefice. [1]

1005. Ancora della lega del Papa con Germania e Francia.

Roma, 11 ottobre 1504.

« Visitando io questi cardinali, che per zornata adesso ritornano a Roma, per non mancare delle consuete zerimonie della Corte, accade con lor Signorie Reverendissime parlare de questa liga, che così ognuno la chiama. E quantunque io non passi niun termine de miei, e che io usi tutta quella circonspezione e reservazione che in simili casi convegni essere usata da mi; *tamen* non trovo alcuno che *uno ore* non danni l'opinione del Pontefice, che l'abbi voluto essere nominato lui in questa liga, con sdegno dei Re di Spagna, in libertà dei quali al presente è ridurre la Sedia Apostolica a mal partito; e pareli che l'interesse del Papa, per quel che appare de discordia tra la Beatitudine Sua et Illustrissima Signoria Vostra, non sii tanto nè tale che lo dovesse aver condutto ad una simile necessità preiudiziale a tutt'Italia, et in parti-

[1] Del favore che mostrava il duca d'Urbino verso i Vitelli e gli altri signori della Marca e della Romagna, parla con poca benevolenza l'oratore fiorentino Acciaiuoli, in una lettera del 1 ottobre, dicendo che è tutta « una conspiratione di tucti questi baroni ad salute comune, de'quali lui (*il duca*) è capo. » (*Lettere* cit., a c. 1 t.)

colare alla Santità Sua. Non però die credere l'Excellenzia Vostra che, benchè questo modo dispiacqua a chi ho preditto, sia alcun di loro che senta volentiera la Sublimità Vostra posseder quel che la possiede delle terre di Romagna; anzi ognuno desidera vedere la restituzione di quelle; ma non la vorriano vedere in questo modo pericoloso, con dar *iterum* in preda a barbari quel poco che resta d'Italia; e che, essendo za in Italia due nazioni, abbi a vegnir la terza, che non è iudicata manco dannosa che le altre; e zió dicono, perchè la mazor parte tiene *pro constante* ch'el Re de Romani abbi a passare in Italia, e che, venendo, non abbi a vegnire senza danno della Sublimità Vostra: fazendo alcune sue pitture, ch'el stado della Serenità Vostra insieme abbi ad essere invaso dalli due Re e da due bande, e dal Pontefice e da Fiorentini dalla terza; e mostrando parlare caritativamente, dicono esser tempo che la Celsitudine Vostra debbi svegliarse, e far con la sapienzia e bon governo quelle provisione che rizerca una tanta importanzia; e parlano come se za vedesseno *in actu* quel che con la fantasia discorrono. »

1006. Intendimenti del gran Capitano di mutare lo stato in Genova e in Firenze.

Roma, 12 ottobre 1504.

Il gran Capitano di Spagna, dopo l'avviso della lega, « volendo prevegnire, e non essere prevenuto, » sta rinnovando certe pratiche per far qualche novità nello stato di Genova. E intanto si ha avviso di Lom-

bardia che tutte le genti francesi che sono colà, cavalcano verso quello stato; onde si deduce che abbiano qualche notizia delle sopraddette pratiche.

« Ha *etiam* scritto il predetto gran Capitano al signor Fabrizio Colunna che se reduca a Napoli, e già è partito per ritrovarse a quel luogo, dove se reduranno *etiam* delli altri per consultare e dar principio a molestare, anzi che siano molestati; e za i Medici incominzano a crescere in speranza di vedere che Spagnoli fazino l'impresa di Toscana contra Fiorentini, *toties* proposta dal signor Bartolomeo d'Alviano, per alterare il presente governo de Fiorentini. Pisani *etiam* sperano che questa abbi ad essere la salute e liberazion loro: non però si crede che senza l'intervento della Serenità Vostra abbino a far cossa de molto conto. »

1007. Colloquio del Papa col cardinale Grimani.

Roma, 13 ottobre 1504.

Il Papa, dopo aver detto messa in camera propria, riceve a pranzo il cardinale Grimani, col quale parla della lega, rallegrandosene molto, e sperandone bene per le cose della Chiesa.

1008. Brevi contro i Boemi eretici. Ricevimento in Concistoro degli ambasciatori del Gran Maestro di Rodi. Discorsi e considerazioni sopra la lega contro Venezia, ed esortazione alla Repubblica ad allearsi con Spagna e mutare il governo in Firenze.

Roma, 14 ottobre 1504.

« Questa mattina fu deliberata la materia de brevi richiesti dalli oratori cesarei, e concluso de far duo

brevi: uno, che publica escomunicati e maledetti li Boemi, non tutta la nazione, ma *signanter* quelli sono eretici, e tutti li sui complici, e quelli che li danno favore, e che hanno intelligenza con loro, *ac etiam* che invocano ausilio da quelli; che viene, *per indirectum*, esser incluso *etiam* il conte Palatino, contra el quale *de directo* non hanno voluto far breve, come richiedevano li oratori: l'altro breve è d'indulgenzia per sei mesi continui a tutti quelli che seranno al servizio della Maestà Cesarea contro i Boemi eretici e quelli che hanno intelligenzia con loro etc., *ut supra*. La essecuzione de questi brevi è stata commessa al nunzio apostolico in Alemagna et a duo altri episcopi nominati per la Maestà Cesarea. [1]

» Fu *etiam* parlato, che il Papa publicò a' cardinali questa liga, digando non avere ancora le particolarità, le quali d'ora in ora aspettava per la venuta del suo nunzio in Franza, e che *solum* aveva questo generale avviso, che la cossa era sta' fatta con sommo onore e comodo della Sedia Apostolica; del che Sua Santità ne mostrava grandissimo apiazere; e benchè in quell'ora non fusse alcuno che contradicesse in niente al Pontefice, essendo già fatto il tutto, pur molti sono a chi non piase la cossa.

[1] Ed. Raynald, in *Annal. Eccles.*, XI, 441-443: notisi che la scomunica e l'indulgenza sono comprese in una stessa bolla pontificia, sebbene il Giustinian parli qui di due brevi distinti, e anche in altri dispacci faccia menzione dei brevi medesimi sempre in numero plurale. I commissarii, ai quali ne fu affidata l'esecuzione, furono Mariano Bartolini, nunzio pontificio in Germania, l'arcivescovo di Magonza e il vescovo d'Augusta.

» Finito quanto avevano a fare in Concistorio circa a cosse beneficiate, appresso a quanto è sopra scritto, furono introdutti gli oratori del Granduca di Rodi;[1] i quali, sotto fede di lettere di credenza, dettero obedenzia al Pontefice, escusando Sua Signoria, se *personaliter*, come aveva instituito, non era venuto a dar questa obedienzia a Sua Santità e far riverenzia a quella, per essere sta' forzato andare a Rodi per provvedere a molti imminenti pericoli di quell'isola, *ac etiam* della religione; la quale *graviter* era sta' dannificata da Turchi, con presa di molti cavalieri; esortando Sua Santità a questa gloriosa e necessaria impresa contro infideli. Alli quali Sua Beatitudine rispose, *de more*, poche parole, accettando l'obedienzia; e fu disciolto il Concistorio.

» Parme, Principe Serenissimo, non alieno dall'offizio mio significare alla Celsitudine Vostra quanto de qui intendo discorrere per ogni banda, aziò che la Serenità Vostra, essendo bene avisata del tutto, possi fare quella deliberazione che alla sua summa sapienzia apparerà. Alla quale notifico, che qui da tutti vien sommamente ponderata questa nova intelligenzia, e ognuno conclude non essere fatta a danno d'altri che dell'Illustrissima Signoria Vostra, per la mala opinione che tutti cognoscono essere in el Pontefice e Re de Franza contro de lei, adiunto *etiam* il cardinal de Roano; parendo alli due primi essere stati *graviter* offesi in li stadi dall'Excellenzia Vostra; all'uno, tolendo quello che li par che sia suo, et al-

[1] Erano entrati in Roma il 3 d'ottobre. Cfr. Burcardo, *Diario*, IV, a c. 143 e 144.

l'altro, favorizando tacitamente il suo inimico, che è stato causa, per il suo iudizio, de farli perdere el Reame de Napoli: al terzo veramente par che la Sublimità Vostra abbi levato la mitria di testa: el che li ha commossi a tanta invidia, che non reputano poter avere mazor contento in questo mondo, che vendicarse di queste apparente et immaginarie iniurie. E sono molti che concludeno che, vedendose el Re de Spagna esser restato solo, quando non possi persuader l' Excellenzia Vostra a bona intelligenzia con lui, per non perdere quel che ha, essendoli riservato loco d' intrare in questa liga con qualche onorevole modo, che se dice non li mancherà, intrarà anco lui; e fanno poi tanto più facile il disegno delli altri colligati contra la Serenità Vostra, che sola non potrà resistere contra tanti. Pur chi mostra amarla, si confida nella summa prudenzia e bon governo di quella, e spiera saperà provedere al bisogno, e facilmente redurrà le cosse in tal essere che potrà manazare e non essere manazata, offendere e non essere offesa, con una intelligenzia che la fazi con Spagnoli, la quale, benchè la mazor parte creda che già sia fatta, anche quando non sia, credono non li mancherà, pur che la vogli; con la quale se iudica che facilmente se potrà poi deviare il Re dei Romani. Il quale, i soi medemi non hanno rispetto dire, che la necessità ha condutto a fare quanto ha fatto, per liberarse dal suspetto che aveva del Re de Franza in questa sua impresa contra il Palatino; non parendo ad alcuno rasonevole che tra lui et il Re di Franza, naturalissimi inimici, possi cader mai bona amicizia, nè che, da poi fatta, quella

abbi a durare. Se alliega *etiam* il tener ben gratificato monsignor Ascanio, la persona del quale in questo caso è molto esistimata, e non manco di quel che se faria un altro stado. Se adduse la mala contentezza dei populi de Lombardia, nei quali facilmente si metteria garbuglio; e molte altre cause, che per non attediare la Serenità Vostra, non scrivo, essendo zertissimo, che per la summa sua sapienzia veda il tutto; adiungendo, che a questa provisione bisogneria celerità per non essere prevenuti; comenzar da mo, con il modo che sa fare chi ha la prudenzia della Celsitudine Vostra, travagliar Fiorentini per mezzo della parte guelfa, e mutar quel governo, che seria assai disturbo alli disegni delli inimici, che zercano il danno dell' Excellentissima Signoria Vostra: alla quale, da fidel servitore, me ha parso scrivere quanto è soprascritto, e ch' io sento volversi nelli animi de chi sono iudicati prudenti et amici soi, lassando a lei far de quanto è scritto quel iudizio che li parerà per la summa prudenzia sua. »

1009. Il Papa, ristabilito in salute, riceve in udienza gli ambasciatori. Colloquio dell' oratore spagnuolo col Veneto sulla lega e sulle faccende del signore di Pesaro.

Roma, 15 ottobre 1504.

« Ozi, da poi disnare, son stato a Palazzo, dove son stati et auditi da Nostro Signor tutti li oratori che sono in Roma, per esser questo il primo zorno che la Beatitudine Sua ha comenzato dare audienzia. Intanto che io fui da Sua Santità, primo mi dolsi, a

nome della Serenità Vostra, della indisposizione sua: poi mi rallegrai della restituita sanità con quella forma di parole che si convegniva. Sua Beatitudine mi rispose con bone parole, ringraziando la Sublimità Vostra etc. E non avendo io altro da comunicarli, e dicendo non aver *etiam* Sua Beatitudine che dire a me, presi licenzia.

» In Palazzo trovai l' oratore ispano, el quale me domandò, primo, quel che io aveva dell' aviso di questa lega. Dissi non aver più di quel che me persuadeva che Sua Signoria avesse *etiam* lei. E poi me disse ch' el non se poteva persuadere come questa liga potesse aver luogo tra el Re de Romani e de Franza, tra i quali è naturale inimicizia, e tale, che per niuno evento par rasonevole che se possino accordare. E seguitò che questa era cossa mendicata per necessità dal Re di Franza, che aveva pregato il Papa e Re de Romani a questo effetto: *tamen* disse che ancora la reussiria in preiudizio del detto Re de Franza, perchè, con i denari proprii ch' el Re de Romani averà da lui, li farà poi guerra. E da poi che l'ebbe un pezzo parlato, con mostrare de stimar poco quanto se diceva, me disse che, quando ben questa liga avesse tutte le fermezze del mondo, volendo la Illustrissima Signoria Vostra ben intendersi con le Maestà de suoi Re, tegniva certo, che non *solum* se potriano defendere, ma offendere chi si pensasse di farli dispiasere: e qui adduse molte rasone in demostrare quanto fazeva per la segurtà dei comuni stadi questa intelligenzia, con la quale in tutto se poteva estinguere el nome franzoso in Italia. — *Tamen* (disse)

l'illustrissima Signoria è troppo respettiva e fedele, e vuol servar fede a chi non la serva a lei; et alla fine, Dio voglia che la non si trovi aggabata! — Subiunse, che i partiti se voleno accettare con il tempo, e non aspettare di far domane quel che con più avantagio si po far ozi; dicendo ch'el potria essere, che vedendose le Maestà Catolice restar sole, la necessità le costrinzesse a provvedere alla segurtà sua, chè ben lo ponno fare; e fazendolo, non volendo mancar della sua fede, seria impossibile aver da loro Maestà quel che ora *sponte* offerivano. E ridendo disse: — L'è ormai tempo de ussir del generale. — E feze fine. Al quale io respusi, dechiarandoli con molte parole l'onore e l'osservanzia che in ogni tempo l'Illustrissima Signoria Vostra aveva portato e portava alle Maestà Catolice...; e con altre simil general parole me afforzai de satisfarli.

» El quale da poi minutamente me interrogò, come passavano le cosse del signor de Pesaro con la Serenità Vostra; e zegnò ch'el Papa se avesse doluto con lui, con dire che l'aveva inteso che la Serenità Vostra praticava contracambiar con lui [1] etc. Al quale io respusi minutamente, dechiarando la verità della cossa, per esserne ben informato, appresso a quel che sapeva prima, per quello me ha fatto intendere il signor Zuanne proprio, per mezzo d'un suo canzelliere che è stato qui. Maravigliosse detto ambassador, avendo inteso la verità della falsa informazione che l'era sta'data; e disse che li rin-

[1] Cioè, col signore di Pesaro. Il « con lui » precedente si riferisce all'oratore spagnuolo.

cresceva che non fosse in effetto quello che li era sta' detto; e che la Serenità Vostra, non l'avendo fatto, lo doveva fare; perchè, disse, seria ben fatto, e che questi preti non meritavano che se li avesse tanto rispetto. E detto questo, se despartissemo. »

1010. Comunicazioni dell' oratore urbinate al Veneto sulla lega.

Roma, 16 ottobre 1504.

L'oratore urbinate, visitando il Veneto, gli dice d'avere saputo dal Tesoriere che il Re dei Romani non aveva per anco ratificata la lega, e per ora della medesima era da fare pochissimo conto.

1011. Accenno a Lodovico il Moro.

Roma, 17 ottobre 1504.

Monsignor Ascanio manda all' Oratore veneto il suo segretario Gabriele, sotto specie di parlargli delle cose del vescovato di Cremona, ma veramente per sentire se esso Oratore aveva nessuna conferma della notizia corsa, che il Re di Francia avesse liberato il duca Lodovico, fratello del predetto cardinale, con condizione che non uscisse dai confini della Francia.[1]

[1] La notizia non aveva fondamento. Il marchese del Finale, tornando di Francia, riferì, « quanto alla liberatione del signor Lodovico, non essere nei capitoli, et non lo credere. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, ottobre-dicembre 1504, a c. 71.)

1012. Colloquio dell' oratore bolognese col Veneto sulle differenze tra la Repubblica e il Papa.

Roma, 18 ottobre 1504.

Messer Carlo degli Ingrati, che è tornato in Roma in qualità di ambasciatore del Bentivoglio, riferisce all' Oratore veneto: « che heri se trovò con il Papa, el quale li ha mostrato una mala contentezza del matrimonio del signor de Pesaro, dolendose che, avendolo Sua Santità liberamente investito del stato de Pesaro, del quale iustamente l' era sta' privato, ora li abbi fatto questa inzuria de tuor questa donna veneziana, et esser venuto a Venezia ricomandarse all' Illustrissima Signoria Vostra; dicendo ch' el detto signore allegava in causa e si doleva, perchè Sua Beatitudine non li aveva dato condutta; e ch' el non aveva causa, perchè non l' ha neanche fin ora data ad altri, perchè è tanto novo in questo pontificato, ch' el po reputare non essere ancora Papa; e che con il tempo farà del bene a tutti quelli che li saranno fedeli. E dette gran speranza a questo oratore de far cosse assai per il magnifico messer Zuanne et i figlioli, quando loro stiano in fede et obedienzia a Sua Santità, e che non vogliano accettar partido da altri; e *signanter* li zegnò della Sublimità Vostra, contro la quale se mostrò molto appassionato, e demostrò la speranza granda che l' aveva in questa liga, della quale assai el se promette. Detto oratore, che ha servitù e domestichezza con Sua Beatitudine, *etiam* essendo *in*

minoribus,[1] quando el praticava a Bologna, dise parlar con lui liberamente, e l'avvertite di molte provisione che poteva fare la Serenità Vostra, che tutte torneriano in detrimento e danno de Sua Beatitudine; e li disse che, *etiam* venendo Oltramontani in Italia, era pericolosa cossa per la Beatitudine Sua, senza pericolo della quale e de tutta Italia non poteva essere battuta la Serenità Vostra; e che la Santità Sua doveva trovar qualche bon modo d'assettarse con Signori Veneziani, i quali sono sempre stati boni per la Chiesa, et amici di Sua Santità in ogni tempo; e, se in cossa alcuna li pare adesso che abbino mancato, lo i die paternalmente ammonire; che l'avvertisse che le botte non se danno a misura etc. Il Papa ascoltò, per quanto questo oratore mi ha detto, tutto quel che li disse, e respose che non toccava a lui far questo, ma ad altri; quasi volesse inferire che la Serenità Vostra dovesse lei umiliarse, e dar causa a Sua Santità che si rimovesse da questo mal animo che ha contra lei. » L'Oratore veneto risponde, ringraziando il Bolognese della comunicazione fattagli, e giustificando coi soliti argomenti la sua Repubblica. L'oratore bolognese ne rimane pienamente soddisfatto; e nel dipartirsi, « con la solita sua licenzia de parlare, disse: — In nome de Dio, molte fiate ve l'ho detto, che questa vostra Signoria è troppo prudente. Faza con l'autorità e forze sue quello che con bontà non po fare; e forse se l'avesse fatto quel che la poteva, le cosse le sariano reussite meglio. »

[1] Cioè, quando papa Giulio era tuttora cardinale.

1013. Notizie varie. Il Valentino in Spagna.

Roma, 19 ottobre 1504.

Stamani si sono fatte nella Cappella pontificia l'esequie annuali di Pio III. Dopo la pubblicazione della lega, i cardinali spagnuoli si mostrano « molto gagliardi, » e fanno gran conto della buona amicizia che passa tra la Spagna e la Repubblica, la quale sperano che si stringerà ancor più, di modo che i due stati uniti faranno paura agli altri. Lettere di Germania parlano di grandi vittorie del Re dei Romani contro il conte Palatino, e confermano la venuta di quello in Italia. Lettere di Mantova e di Ferrara riferiscono, che la Repubblica Veneta, dopo la notizia della lega, custodisce molto diligentemente i passi di Alemagna.

Lettere di Spagna narrano le grandi strettezze, nelle quali è tenuto il Valentino, contro il quale si fa processo per la morte del duca di Gandia suo fratello e del cognato; con animo di farlo morire in pena dei suoi delitti.

1014. Colloquio dell' oratore cesareo col Veneto.

Roma, 20 ottobre 1504.

L'ambasciatore cesareo, in un colloquio col Veneto alla messa nella chiesa di Sant'Agostino, dice che il vescovo suo collega è tornato in fretta in Germania a portare all'Imperatore i brevi pontificii contro i Boemi; crede che il Re non li accetterà, non essendo fatti nelle forme ch'egli desiderava; dice

che della lega è da fare poco conto; e parla con molta amicizia della Repubblica.

1015. Lettere di Francia e di Lombardia. Il Papa cerca d'impedire ogni amicizia tra Venezia e Bologna.

Roma, 21 ottobre 1504.

Lettere di Francia al Papa annunziano il prossimo ritorno del nunzio pontificio coi capitoli della lega (nei quali si promette la restituzione di tutto ciò che ora e in passato fu tolto alla Chiesa; e si rimette in Sua Santità la definizione di ogni differenza tra il Re di Francia e quello di Spagna); e la venuta di sei ambasciatori del Re, tre ecclesiastici e tre laici, delle prime case di Francia, per render obbedienza al Pontefice, e portargli le insegne della confraternita di San Michele.

Lettere di Milano di monsignore di Chaumont e di Giangiacomo Trivulzio dicono ch' essi hanno fatto la mostra di 800 lancie in pieno assetto; che s'aspettano le compagnie di monsignor di Ligny e di Luigi d'Ars, le quali tutte staranno nello stato di Milano. Aggiungono, esser già fatto il deposito del danaro per pagare 10,000 fanti, Svizzeri o di altra nazione, che dovranno essere pronti ad ogni occorrenza.

« Per le qual tutte cosse el Pontefice tanto se ne contenta, e tanto se lieva in speranza, che non li par più poter avere niun contrario, e se promette zertezza de constrenzer la Sublimità Vostra ad ogni voluntà di Sua Beatitudine. Et avendo rispetto a tutto

quello che potria fare la Serenità Vostra in sua defensione, quando la fusse constretta da guerra, non manca de protestar tutti li ecclesiastici, che alcun non s'aderissa, nè prenda partido da quella: *precipue* questo officio fa con Bolognesi e con el magnifico messer Zuan Bentivoglio, el quale più existima che li altri, forzandose darli speranza del capello per el protonotario suo fiolo, quando lui servi fede alla Chiesa, e non entri in alcuna intelligenzia nè pratica con la Serenità Vostra. » Ma l'oratore sa da messer Carlo degli Ingrati, che i Bentivoglio sono molto propensi verso la Repubblica, « sapendo che delle promesse del Papa poco se ne ponno fidare, mostrando essere zerti che, quando lui potesse, non li vorria trattar pezo di quel che voleva far papa Alexandro. »

1016. Discorsi del Papa contro la Repubblica.

Roma, 22 ottobre 1504.

« Ozi sum avvisato da buon luogo de Palazzo che, ritrovandose questi dì l'ambassador de Spagna con el Pontefice, et interrogando detto oratore la Beatitudine sua per le particularità di questa liga, e se la Beatitudine Sua era nominata in quella; credendo Sua Santità che queste interrogazione li fusseno fatte ad instanzia mia per nome della Serenità Vostra, più se ingagliardì, e disse de sì; *tamen*, che però non intendeva esser contrario in cossa alcuna alle Maestà Catolice, le qual, disse Sua Santità, se persuadeva zerto sariano ben d'accordo con il Re de Franza. E persuadendose che l'oratore ispano me

avesse a riferire el tutto, li parlò molto favorevolmente de questa liga, dilatandose con parole in dichiarire quanti boni effetti la faria a benefizio della Sedia Apostolica, ampliando le promissione che li son fatte. Tutto questo ho da persona che dise averlo de bocca del Pontefice; el quale *etiam* me disse, ch'el Pontefice se iacta,[1] che, essendo astretta la Serenità Vostra dal Re de Romani e da altri (e nominò il Re d'Ongaria) per la restituzion delle terre di Romagna, già la se incomenza a farse più tenera de quel che la sia stata fin adesso; e disse esser contenta che la causa se cometta de iustizia, aziò che con più reservazione dell'onor suo se possi fare questa restituzione: le qual sono cosse, che da altri son date ad intendere alla Beatitudine Sua; e lei, che ha posto in ziò ogni suo cogitato, facilmente se induse a credere quello ch'el desidera, iuxta el vulgar ditto etc., e tanto più se lassa incapelare.[2] Dinotando *etiam* alla Serenità Vostra, che, parendoli ch'el suspetto delle cose turchesche abbi a tegnir depressa l'Illustrissima Signoria Vostra, l'ha abuto a dire saper zerto che, benchè l'Excellenzia Vostra se serva con la fama della pace del Turco, *tamen* che la è avvisata che la non è ancora conclusa, e ch'el Turco la constrenze a tal partito che è impossibile che lei el possa fare. Ha *etiam* ditto che la Sublimità Vostra ha *conrupto pretio*[3] l'oratore ispano, residente appresso a sè, e servese di lui in assai cosse; *tamen* che niuna de queste arte

[1] *Se iacta*, si vanta.
[2] *Se lassa incapelare*, si lascia dominare.
[3] Cioè, *ha corrotto per prezzo.*

li gioveranno, chè *tandem* la convenirà cedere. Et *ingenue fateor* alla Celsitudine Vostra, che Sua Santità è indutta in tanta speranza per le vanità che li son date ad intendere, che li par già aver condutto il stado della Sublimità Vostra ad estremo partito. »

1017. Lettere di Francia e di Germania.

Roma, 23 ottobre 1504.

Il Papa ricevette lettere di Francia, le quali recano che il Re avea destinato oratori suoi, che insieme coi Cesarei dovessero andare alla volta di Spagna, affine di persuadere il Re Cattolico ad entrare nella lega. Il Papa crede fermamente ch'egli v'acconsentirà, e ne spera tanto bene, da chiamarsi il Papa più felice che da molti anni sia seduto in soglio. Da avvisi di Francia si ha che il cardinal di Roano doveva andare in Germania per « sigillare » i capitoli col Re dei Romani, e recargli 200,000 ducati per l'investitura dello stato di Milano e per il censo degli anni scorsi. Lettere di Germania dicono, che il Re dei Romani abbia composto le sue differenze col Re d'Ungheria, e perdonato al conte Palatino, rilasciandogli per ora liberamente tutto lo stato patrimoniale.

Stamani è giunto in Roma il cardinale Gurgense.[1]

[1] Cfr. Burcardo, IV, 145 t-146 t. I cardinali gli andarono incontro a Porta del Popolo, e fu poi ricevuto solennemente in Concistoro pubblico, secondo le cerimonie consuete.

1018. Colloquio tra il cardinale di Volterra e l'Oratore veneto.

Roma, 24 ottobre 1504.

L'Oratore è ricevuto in udienza dal Papa, e parla con esso del vescovato di Cremona e di altre cose particolari. « In Palazzo trovai el cardinal de Volterra, el qual mi feze dito, ch' io m' accostassi a lui, e cussì fezi. El quale andò, primo, circuendo con diverse parole molte materie; poi me domandò quel che ne pareva di questa liga. Dissi, bene, e che me pareva le cosse andavano per via che io poteva sperare de veder presto unita insieme tutta la Cristianità; dal che potranno reussire assai boni effetti. Rispose: — Dio vogia che sia cussì! Ma pur prima (disse lo) el Re de Romani vegnirà in Italia, e vegnirà potente, mo che ha pacificato le cosse del Palatino, e con favor del Re de Franza. — Risposi che, venendo, serà el ben venuto. *Iterum* me disse: — Mo, come la farete, vui signori Veneziani? — E domandò se saressimo contenti, ch' el vegnisse con tante forze in Italia. Risposi che nui non ne dovemo avere niun descontento, essendo Sua Maestà bon amico della Serenità Vostra. Discese poi questo cardinale a più particular parole, e disse: — Vedete, Ambassador, io vi parlo adesso non come cardinale, nè come cittadino fiorentino, ma come bono amico et italiano.—E disse che questa unione de Ultramontani era da essere assai considerata, e non se ne fidar molto l' Illustrissima Signoria. Disse: — Con la prudenzia sua doveria lassarse persuadere a quel che è il benefizio dell' Italia, perchè, quando se

potesse avere questa segurtà da lei, che la se volesse cóntentare di suoi termini, e che li altri *etiam* potessero star nei suoi, credete che li Italiani vorriano più presto l'amicizia sua, che quella d'altri; e seriano contenti d'onorarla et averla per capo e superior membro de Italia. — Dissi a Sua Signoria Reverendissima, che io non intendeva bene *quorsum haec mihi dicebat;* pur li responderia che chi iudicava l'Excellenzia Vostra non esser contenta di suoi termini, non poteva essere senza passione; perchè le operazion di quella non dimostravano ambizion in lei, nè cupidità di tuor quel d'altri senza grandissima rasone et iuste cause; e quando la fusse stata d'altra voluntà, se sa zerto che l'averia fin a quest'ora dilatato el stado suo molto più di quel che ha, perchè l'occasione non li son mancate. — Nè altro è (dissi) il desiderio di quel serenissimo Dominio, che conservar quel stado che Dio e la iustizia li ha dato, per grazia del quale l'è assai grando e ben potente. — »

1019. Colloquio dell'Oratore col Tesoriere.

Roma, 25 ottobre 1504.

L'Oratore veneto va a visitare il cardinal Gurgense, e trova in casa di questo il Tesoriere. È da ambedue accolto lietamente: il Tesoriere poi, dettegli alcune parole familiari, si duole della mala disposizione del Papa verso la Repubblica Veneta; e riconosce quanto sia difficile porre d'accordo le due parti « perchè qui se contende d'una cossa, che cadauna

delle parti la vol per sì, et ad ambe par d'aver rasone, e pur una ha il torto. » Seguita poi a dire della lega testè conclusa dal Papa con varii principi oltramontani, e dei danni che possono venirne alla Repubblica. Alle quali cose l'Oratore risponde convenientemente, mostrando di non avere alcun timore delle pratiche e delle minacce che si fanno contro il suo Governo.

1020. Cose di Bartolommeo d'Alviano. Faccende diverse.

Roma, 26 ottobre 1504.

Il gran Capitano continua ad accarezzare l'Alviano, al quale promette danaro; e gli ha spedito l'arcivescovo di Amalfi,[1] familiare di casa Alviano, per farlo tornare a Napoli.

L'Oratore veneto riceve replicate visite d'un ambasciatore di Pisa, il quale fa calde instanze, perchè la Repubblica Veneta s'ingerisca nelle cose di quella città. Molti altri eziandio, supponendo che la Repubblica debba nelle contingenze presenti accrescere le proprie genti, vanno offrendo all'Oratore i proprii servigii.

[1] Tommaso Regolano, il quale (secondo che scrive Giovanni Acciaiuoli il 23 ottobre ai Dieci di Firenze), « quando era laico, era cancelliere cavalchante del re Ferrando vecchio, et poi del re Alfonso; il quale messer Tommaso è di poi questo anno facto vescovo di Malfi, et, secondo intendo, si travaglia nelli servitii del gran Capitano. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, ottobre-dicembre 1504, a c. 49.)

1021. Cose della lega.

Roma, 27 ottobre 1504.

Delle faccende della lega si hanno scarse notizie. Monsignor di Roano, che doveva andare in Germania, vi mandò in suo luogo il proprio nipote, cardinale di Narbona: nè si ha alcun avviso del nunzio pontificio, che deve tornar di Francia, recando la copia dei capitoli. Tuttavia il Papa continua nelle consuete speranze; ma a molti la cosa pare irragionevole, considerata la naturale reciproca gelosia tra i Francesi e i Tedeschi. Tutti poi fanno le meraviglie che frattanto la Repubblica, in cosa di tanta importanza, se la passi quietamente senza alcun provvedimento: vero è che corre voce che tra essa ed il Papa si maneggi un accordo.

1022. Colloquio dell' oratore spagnuolo col Veneto.

Roma, 28 ottobre 1504.

L' ambasciatore di Spagna dice al Veneto che il suo Re è benissimo disposto verso la Repubblica; e che in favore di essa ha scritto al Papa, rispondendo a un breve direttogli da Sua Santità. Entra poi a parlare della grande carestia ch' è in Roma, la quale, egli dice, dovrà crescere se la lega va innanzi, e se il Papa inclina alla Francia; perchè in tal caso si restringerebbero le spedizioni di vettovaglie dal Reame di Napoli, dalla Sicilia e dalla Spagna, per le quali si alimenta questa città; non essendo conveniente « — che dobbiamo pascere i nostri inimici. — »

1023. In un banchetto dato dal Tesoriere nel Palazzo pontificio si fanno grandi manifestazioni di allegrezza per la lega degli Oltramontani contro Venezia.

Roma, 29 ottobre 1504.

« Da persona fidedigna mi è sta' ozi referito, che in un pasto che fu fatto heri in Palazzo in le camere del Tesoriere, fu molto parlato delle occorrenzie presenti, e *principaliter* sopra le cosse di Vostra Serenità; e tutti pareva che mostrassero summo gaudio del male iudicavano li dovesse avvegnire per casone di questa composizione d'Oltramontani, dicendo ch'el Re de Romani vegniria con 30,000 persone in Italia; *item*, ch' el Re di Spagna *etiam* intraria in questo accordo; e che sarà pur venuto il tempo che se ussirà della superbia veneta, con altre simil parole. Fu pur uno che disse: — Ben, che sarà poi, quando sia fatto questo? Tutti saremmo schiavi d'Oltramontani, e manazati da loro. — Al qual fu resposo che era manco male esser manazati *ad tempus* da barbari, i quali la natura non pativa che dimorassero molto in Italia, che da Veneziani, de la redenzione de quali non restava più speranza. Magnificavano la felicità di questo Pontefice, dicendo che la saria mazore de quella de papa Alexandro, che, con niun partito ch'el pigliasse, mai potè far alcun disegno che reussisse contro la Sublimità Vostra; et altre simili parole, che sono tanto manco da essere estimate quanto che furono dette *post crapulam:* pur le ho volute scrivere, aziò la Serenità Vostra possi far iudizio delli animi de tutti de Palazzo. »

1024. **Concistoro. Spedizione della bolla relativa al governo d'Imola.**

Roma, 30 ottobre 1504.

« Ozi è stato Concistorio, nel quale è sta' spedita una bolla a richiesta della città d'Imola, simile a quella che già alcuni mesi fu concessa a' Forlivesi, *videlicet*, una promissione d'esser tenuti *immediate* sotto il dominio della Chiesa, con promissione de mai in alcun tempo dover esser data quella in feudo ad alcuno, e fazendose che *impune* loro *possint* retrarse dal dominio della Chiesa, e darse a chi li parerà.[1] Nel proponer questa materia in Concistorio, el Pontefice assunse questo fundamento, che lo fazeva per contento di quel populo, e per non dar occasione alla Serenità Vostra da metter piede *etiam* in questa terra, come ha fatto in le altre, e per far cognossere a cadauno che le finzioni, che fanno i Veneziani contro Sua Santità, non siano vere. E qui disse, aggravando la Sublimità Vostra, che non solamente tegniva di quel che è della Chiesa, Arimano e Faenza, ma altri assai lochi, dicendo essere in man sue poco manco de tutto il territorio de Cesena e d'Imola; mostrando dir con sdegno ogni parola ch' el dizeva. E subiunse che, per coprir l'error suo, la Sublimità Vostra non aveva rispetto accusar Sua Santità, e non solamente compararlo a papa Alexandro in volontà d'alienar i

[1] La pubblica, senza data di giorno, Giuseppe Alberghetti, nel *Compendio della storia d'Imola* (Imola, 1810), vol. I, pag. 275, e dice che fu letta nel Consiglio generale della città il 26 di dicembre.

beni della Chiesa in comodo dei suoi parenti, ma dir che facea et volea *etiam* far pezo; e questo Vostra Serenità aver detto in la resposta per lei data alli oratori cesarei e del Re d'Ongaria, mostrando lei maravigliarse, che quelli principi facessero instanzia de restituzion delle terre che lei tiene in Romagna, sapendo ch'el Papa non le rezercava per la Chiesa, ma per darle a soi parenti; e che apresso ha detto la Sublimità Vostra che già Sua Santità avea investito el Prefetto del contado de Arimano, ma che l'investitura se tegniva occulta. E qui *postmodum dilatavit fimbrias,* che questi signori Re Oltramontani l'adiutariano e fariano *mirabilia magna* ad augumento della Sedia Apostolica. »

Tutti i cardinali, richiesti, diedero voto favorevole alla bolla relativa ad Imola; se non che, il cardinale di Santa Prassede aggiunse parole benevole a discolpa e difesa della Repubblica, della quale cerca ora il favore, per averla propizia in caso di vacanza della Sedia Pontificia.

1025. Invio di un nuovo ambasciatore cesareo a Venezia per tentare un accordo tra la Repubblica e il Papa.

Roma, 31 ottobre 1504.

Luca Rinaldi comunica all'Oratore veneto una lettera dell'Imperatore al Papa, la quale gli annunzia che, avendo Sua Maestà giudicata non soddisfacente la risposta fatta dalla Repubblica agli ambasciatori cesarei nell'estate passata, aveva novamente mandato a Venezia Francesco Del Monte per richiedere, insieme

col vescovo d'Acqui, quanto era stato allora domandato; e in caso che la Repubblica si rifiuti alla piena restituzione delle terre di Romagna, per interporsi insieme coll'ambasciatore di Spagna residente in Venezia, perchè si faccia tra le due parti un accordo di comune soddisfazione, per pace e tranquillità dell'Italia e di tutta la Cristianità. Partecipata la detta lettera al Papa, questi si dolse dell'Imperatore, dicendo non esservi altro mezzo di componimento che la restituzione delle sue terre. Di che l'oratore cesareo si mostra scontento, e dice al Veneto che comunicherà all'Imperatore tale risposta del Papa in modo da farla parere ancor più disonesta.

1026. Lettera del Re dei Romani al generale degli Umiliati in Roma, relativa alla lega.

Roma, 1 novembre 1504.

Il cardinale Ascanio manda all'Oratore veneto il suo segretario Gabriele a comunicargli la copia di una lettera scritta dal Re dei Romani al padre generale dei frati Umiliati. « Questa lettera me disse detto Gabriel che era sta' mostrata al Papa; e li dispiacquero le ultime parole, dove dice: — *cum Hispani concluserint primo facta sua sine nobis;* — perchè parve a Sua Santità ch'el non fusse troppa intelligenzia tra il Re de Romani e quel de Spagna, e *consequenter* che non avesse a reussire il disegno de Sua Beatitudine, de far che in questa liga debba *etiam* intrare il Re di Spagna, come procura al presente *totis viribus.* » Aggiunse il predetto Gabriele che la clausola della lettera era interpretata in due modi: o che il Re de' Romani in-

tenda dire della tregua fatta nei mesi scorsi dal Re di Spagna colla Francia senza l'intervento proprio; o che i suoi consiglieri, corrotti dal danaro di Francia, per indurlo alla lega, gli abbiano dato ad intendere che gli Spagnuoli avevano già concluso l'accordo col Re di Francia.

1027. Notizie di Germania. Faccende di Pisa.

Roma, 2 novembre 1504.

Lettere di Germania, comunicate da Pre' Luca all'Oratore veneto confermano l'accordo concluso dal Re dei Romani col conte Palatino; ed aggiungono che Sua Maestà aveva fatto sapere a tutti i baroni e alle genti d'arme che si dovessero ridurre nel piano di Augusta; e che già i principi avevano mandato a prendervi gli alloggiamenti: la quale radunata si suppone che sia per la venuta di Sua Maestà in Italia; e vi sarà spiegato lo stendardo dell'Impero, che è cosa di grande importanza.

È tornato in Roma Tommaso Regolano, arcivescovo di Amalfi,[1] il quale ha portato a Bartolommeo d'Alviano i denari del suo stipendio. Dicesi anche che egli abbia conferito coll'Alviano, a nome del gran Capitano, sulle cose di Pisa, e trovatolo assai ben disposto. Alcuni Pisani bensì, che sono in Roma, affermano che i Genovesi hanno buona intelligenza in quella città, e credono vi metteranno piede: altri invece pensano che, senza il consenso del Re di Francia, non lo faranno mai.

[1] Vedi il dispaccio 1020, e la nota relativa.

1028. L'oratore spagnuolo cerca d'indurre il Veneto ad una lega tra Spagna e Venezia.

Roma, 3 novembre 1504.

« L'oratore ispano heri sera mi mandò a dire che, quando mi fusse comodo questa mattina andare a messa alla Madonna del Populo, volentieri mi parleria, fingendo in quel luoco a caso avermi trovato. Essendomi adunque redutto a ora debita in detto luoco, lo trovai. El qual me disse, primo, che se allegrava con mi de un avviso che l'aveva da Venezia, che la Serenità Vostra incomenzava a lassarse meglio intendere de quel che per il passato l'avea fatto; e poi *subtiliter* mi interrogò, se io aveva cossa alcuna in questa materia. Dissi che io non aveva più di quello che per il passato avea, zoè, che la Serenità Vostra era d'una bona voluntà verso le Maestà Catolice, alle quali correspondeva in amore e benivolenzia tanto affettuosamente quanto desiderar si potesse. Disse che de questo ne era zerto, ma ch'el tempo presente richiedeva qualcosa più avanti; e da poi che con molte parole mi ebbe detto el benefizio che potriano conseguire i comuni stati da una bona intelligenzia, che seguisse tra le Maestà di sui Re e l'Illustrissima Signoria Vostra; con dir *etiam*, che questa era un'occasione prestata dal Signor Dio alla Serenità Vostra, che con onor suo poteva farlo senza che alcuno se potesse dolere, fazendolo per conservazione delle cosse sue, e non per offender altri, come loro zercavano de offender lei; con dir *etiam*, che de que-

sta intelligenzia a niuna delle parti poteva seguir malefizio nè danno alcuno, ma ben potriano reussire assai boni effetti; allegando *etiam,* che in una vacanzia de Sedia, essendo unita l'Excellenzia Vostra con i suo Re, d'accordo potriano elezer un Papa che saria tutto suo, con el quale, adiunto alle forze dell'uno e l'altro, ben poteva la Serenità Vostra pensarse, che era prudentissima, quanto benefizio se potria fare non solamente all'Italia, con augumento del stado della Serenità Vostra, *verum etiam* a tutta la Cristianità, che tutto torneria in principal comodo della Serenità Vostra; me persuase che, in quel modo che io poteva, dovesse coadiuvare che questa opera bona se conducesse a bon fine, e presto; perchè, disse: — *Tanto citius, tanto melius;* per tuor la via alli avversarii de fortificar le cosse sue; i quali, inteso questo, romagniriano con tanto scorno, che procureriano la defension sua, non l'offender altri; e *maxime* (disse lui) el Papa, che crede aver in tutto destrutta la Signoria de Venezia; et è de cussì poco iudizio, ch'el non considera l'inzuria fatta alle Maestà Cattolice, ma crede aver da loro favore in questo pensiero suo, credendo scusar l'intervento suo in questa liga, per dire che non l'ha fatto a danno dei Re di Spagna, perchè l'è zerto che anche loro entreranno in la liga; e non pensa che ben sapemo che non era offizio suo entrar de primo e dichiarirse franzoso, con dar favore a loro e desfavore a noi. — E disse molte altre efficaci parole, che tutte sono ad indurre la Sublimità Vostra al suo intento. In risposta li dissi poche parole, passandome con la mia consueta generalità. »

1029. Deliberazioni varie in Concistoro. Carestia in Roma; crudeltà contro i poveri. Si pubblica una grida contro il monopolio dei depositarii di grano. Minacce di tumulti. Discussione dei capitoli del Conclave.

Roma, 4 novembre 1504.

« L'odierno Concistorio è stato per instituir uno archiepiscopato e due episcopati novi in queste insule *noviter* retrovate nell'Oceano;[1] poi *etiam*, per parlare de far qualche provisione al bisogno di questa terra, per la gran penuria de ogni vittuaria, benchè di pane la sii grandissima, e tanta che ormai *solum* in quattro o cinque luoghi di Roma se vende pane, e dasse a misura e per intercessione; che è una pietà a vedere la moltitudine di brigata che a ditti luoghi se reduseno, che con denari non ponno suvvegnire al suo bisogno. E con gran crudeltà si va cazando i poveri fuori di Roma, ligati e menati *tanquam* captivi in trionfo; e ragionase de far ancora maggior crudeltade, *quas horresco scribere*, nè voglio scrivere se non le veggo fare. Per indur qualche terrore a questi Romani, che si crede abbino formento e lo tengono occulto, el Papa ha proposto in Concistorio de levarse da Roma con la Corte, e redurse in la Marca; et ha fatto fare una crida, sotto grandissima pena, che alcuno non debbi comprar formento da Romani, imponendo la pena cussì al compradore come al venditore; et un poco che ne è de forestiero, ha fatto mettere a 40 carlini el rugio, che prima si vendeva 60; ma questa comodità serà quasi

[1] Le isole scoperte da Cristoforo Colombo nell'Oceano Atlantico.

d'ore, non che de zorni, perchè la roba è poca. E questo è quanto per ozi se ha fatto, che pare alla brigata poca provisione, e più presto causa d'augumentar il bisogno; onde che si dubita di qualche scandolo. E già se comenzano a taccare[1] per i cantoni de Roma polize di grandissima ignominia del Papa; *et non tantum in absconditu sed palam, quilibet pro arbitrio* parla, *quoniam nescit plebs jejuna timere*. E benchè questa non sia la causa di questo bisogno per opinion mia, pur se parla, che l'entrar del Papa in liga contra Spagna abbi indutto questo errore, e tanto più biasmo ne receve la Beatitudine Sua.

» Furono *etiam* nell'odierno Concistorio letti i capitoli del Conclave,[2] e fatto instanzia per la osser-

[1] *Taccare*, attaccare, affiggere.

[2] A tempo dell'elezione di Giulio II i cardinali, adunati in Conclave, fermarono e giurarono alcuni capitoli per norma del futuro Pontefice (ed. Raynald, XI, 419-422), i quali avevano per fine principale la tutela dei diritti e della dignità del Sacro Collegio contro le usurpazioni dell'autorità personale del Pontefice. Citiamo alcune disposizioni dei detti capitoli, alle quali si accenna nel presente dispaccio e in altri successivi:

« Item, quod (*Papa eligendus*) nulli Regi, principi aut domino aut comunitati non subditae movebit guerram, aut cum eis ligam faciet,... sine consensu expresso duarum ex tribus partibus dominorum cardinalium.

» Item promittet et curabit.... quod in causis maioribus, signanter in creatione cardinalium et processu faciendo contra eos, suffragia et vota cardinalium dari debeant per calculos albos et nigros:... liceat tamen cuilibet cardinali persuadere vel perorare quod sibi melius videbitur.

» Item promittet et curabit quod cardinalibus per eum creandis, existente numero viginti cardinalium antiquorum, non aperiet os in tribus causis, videlicet: in creatione aliorum cardi-

vanzia di essi; et *iuxta* uno de detti capitoli[1] fu deliberato che fussero eletti sei cardinali reformatori; *et fuerunt electi ex omni ordine, omnibus instantibus, excepto Alexandrino*, che, quantunque sia più rigoroso delli altri, nondimeno per esser legato con el Pontefice, e solo è con chi adesso Sua Santità se consiglia, non se ha voluto impazzare in questa cossa; la quale se iudica che *principaliter* sia sta' fatta per impedire el Papa ch' el non fazi promozion de cardinali, perchè pur se sta suspetti che a questo Natal ne abbi a fare; e fazendoli, ne farà una frotta di persone poco qualificate, che molto dispiace ad assai, *immo* alla mazor parte de cardinali. »

nalium; alienatione seu infeudatione terrarum Ecclesiae; et in non observatione horum capitulorum.

» Item, quia ad pacem Christianorum et Ecclesiae reformationem.... convenit generale concilium celerius congregari;... iurabit et vovebit intra biennium a creatione sua illud indicere.... in loco libero et tuto, determinando per eum et duas partes reverendissimorum dominorum cardinalium.

» Item, quod cardinales per eum creandi, praesentes in Curia, teneantur iurare huiusmodi capitula; alias, non admittantur ad participia capelli, nec ad alios honores et privilegia cardinalium. »

[1] Non sappiamo a quale precisamente dei capitoli del Conclave si riferisca questa citazione, se non forse a quello che parla, in modo generico, del bisogno di riformare la Chiesa e di convocare dentro due anni un concilio generale.

1030. Colloquio del cardinale di Napoli coll' Oratore veneto sopra le proposte discusse nel Concistoro di ieri, per impedire al Papa di fare nuovi cardinali senza l' assenso del Sacro Collegio.

Roma, 5 novembre 1504.

La lettura dei capitoli proposti nel Concistoro di ieri, « autore el reverendissimo Neapolitano, » relativi alle future promozioni di cardinali, « ha dato assai che dire alla brigata; » e il predetto cardinale n' ebbe molta lode, « perchè non è niuno che desideri multiplicar questo numero; » nè piacciono le persone che il Papa vorrebbe promuovere. Il predetto cardinale, parlando di queste cose coll' Oratore veneto, gli dice di aver fatto questa dimostrazione specialmente per debito di coscienza e per rispetto al giuramento e al voto solenne già fatto dai cardinali in Conclave; non che per far conoscere a tutti che più lo muove l' utile pubblico che quello privato di suo nipote, il quale aspira alla dignità cardinalizia. Si dolse poi alquanto dell' Alessandrino, il quale aveva detto che il Papa non è obbligato al giuramento fatto, e che da se solo, senza l' assenso del Collegio, può far nuovi cardinali: e mostrò di temere che il Papa, persuaso dall' Alessandrino, non faccia di propria autorità questa promozione, senza parteciparla al Collegio. Tuttavia disse che non lo credeva, sperando che i principi secolari difenderebbero la libertà della Chiesa.

1031. Lettere di Germania relative alla lega.
Mala disposizione del Papa contro la Repubblica.

Roma, 6 novembre 1504.

Lettere di Germania, del 24 ottobre, annunziano essere arrivato colà dalla Francia Andrea Dal Borgo,[1] segretario cesareo, coi capitoli della pace: pare bensì che il Re de' Romani metta tempo in mezzo a ratificarla.

Il Papa è tuttavia mal disposto contro la Repubblica; e corre voce che probabilmente bandirà delle censure contro di essa. Si racconta che, a proposito di certa questione in materie ecclesiastiche, egli abbia detto « che era meglio che usurpasse San Pietro che San Marco. »

1032. Ritorno del marchese del Finale dalla Francia.
Cose della lega. Notizie del Regno.

Roma, 7 novembre 1504.

Oggi ad ora di vespro è giunto in Roma il nunzio pontificio, reduce dalla Francia, ed ha avuto tosto udienza dal Papa. Da persona bene informata l'Oratore ha notizia che è fatta facoltà al Re di Spagna d'entrare nella lega, coi capitoli ed alle condizioni conchiuse venti mesi fa tra l'Arciduca e il Re di Francia, quando gli Spagnuoli non aveano ancora sconfitto i Francesi nel Reame, nè preso Napoli.

Dal Regno giunge notizia essersi caricate sopra navigli molte artiglierie, spedite alla volta della Si-

[1] Vedi il dispaccio 682, e la nota relativa.

cilia pel caso che un' armata francese, fingendo di andare a Napoli, prendesse quella via. Il gran Capitano e gli Spagnuoli del Reame non danno molta importanza alla lega, sperando che non avrà luogo, o, in caso affermativo, che v' entrerà pure la Repubblica. Credono poi che le molestie che daranno al Papa i cardinali spagnuoli, tutti malissimo disposti contro di lui pel torto che essi dicono avere egli fatto al Valentino, lo metteranno in tanto pensiero dei casi suoi da non dar molestia agli altri.

1033. Si discutono in Concistoro i capitoli del Conclave. Divergenze tra il Pontefice ed il Collegio sui confini dell'autorità personale del Papa. Colloquio tra l' Oratore e un cardinale su questo soggetto.

Roma, 8 novembre 1504.

« Ozi è stato Concistorio, e se ha continuato lezer i capitoli de Conclavi, che, per la moltitudine di quelli, non si potero lezer tutti nell' anteatto Concistorio, nè *etiam* sono ancora compiti de lezer tutti. E tutti i cardinali se mostrano assai gagliardi in voler l' osservanzia de quelli, dolendosi ch' el Papa non li vogli per fratelli, come son chiamati, ma per regazzi; e questo affermo all' Excellenzia Vostra, che pochi sono che non abbino el stomaco gonfio; *unde* che, quando pure il Papa intrasse in ostinazione de voler far cardinali in loro despetto, seria pericolo de qualche inconveniente. E sono assai che dubitano di questo, perchè cognosseno la natura di Sua Santità, altera e gloriosa; et ha apresso di sè quelli che desiderano questa promozione, che li gonfiano la testa, con dire

ch'el non è manco Papa de quel che era Alexandro, el qual fazeva e dizeva; avendo *etiam* el consiglio dell'Alexandrino, che li allega testi e giose della suprema sua potestate. Et in confirmazione de questo, dico alla Serenità Vostra che, essendo questi zorni rechiesto per nome del Re de Romani a far un cardinale alemanno, rispose, primo, ch'el non era per far cardinali, chè ne erano pur troppo; e poi, continuando el parlare, disse che, quando el ne fazesse bene due o tre di soi, niuno non li averia a dar leze.

» E ritrovandome ozi a visitazione de un reverendissimo cardinale dei primi di autorità, intrò a parlare di questa materia, e disse: — Questa saria ben la via, quando Dio volesse scavazar il collo al Papa, lassarlo fare questa pazzia. — E ridendo disse: — L'è vero che la Signoria di Venezia averia gran dispiazere de questo; — volendo intendere il contrario senso: e, dichiarando lo stesso, disse che questa occasione fa assai al proposito della Serenità Vostra. E, maravigliandose, disse ch'el non sapeva che opinione fosse questa del Papa, che ad uno ad uno se andava inimicando tutti i stadi. E seguitò che l'orator fiorentino era stato con la Sua Signoria Reverendissima, e *graviter* doluto del Papa, con qual par siano venuti alle man per zerte robe che erano a Fiorenza del Valentino. Con Zenovesi ha fatto el medemo; della robba de quali ha fatto represagio de circa 40,000 ducati, per quanto dicono, per una cossa da niente, che non ascende alla summa de 2000 ducati, per i quali Zenovesi si offreno darli bona cauzione, e star a rasone; e *tamen* non ponno aver il suo. — Con il Collegio

de cardinali (disse questo Reverendissimo) vedete come el sta; — et andò cussì discorrendo, in quanto fastidio el potria esser messo con ogni poca de rogna gli fusse messa alle spalle. Ascoltai quanto disse questo cardinale, che è omo de inzegno et esperienzia, e de non mediocre autorità; *tamen*, per stare nella reservazione che a mi se conviene, non me parve de farli alcuna risposta, e tacito me la passai. »

Il Papa in Concistoro scusossi di non comunicare al Collegio i particolari della lega, dicendo che il suo nunzio non aveva portato i capitoli, perchè non glieli avevano voluti dare, essendo assai disonorevoli pei Francesi. Tuttavia si giudica che il Papa li abbia ricevuti e voglia tenerli occulti, essendo entrato nella lega senza partecipazione dei cardinali.

1034. Accenno a un colloquio del Papa col marchese del Finale.

Roma, 9 novembre 1504.

Del colloquio tra il nunzio reduce pontificio dalla Francia e il Papa non si sa nulla di certo; ma questi se ne mostra assai contento.

1035. Faccende del cardinale Ascanio.

Roma, 10 novembre 1504.

L'Oratore è visitato da « Pietro Grifo, » familiare del cardinale Ascanio, il quale gli dice che il suo padrone ha deliberato di spedirlo a Venezia e poi in Alemagna; che a Venezia tratterà della faccenda del vescovato di Cremona; e che il cardinale,

in detta materia, è dipostissimo a fare in tutto il piacere della Repubblica.

1036. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Trasmissione di lettere di un frate Francesco da Ravenna. Colloquio del conte Labieno di Cusercole coll' Oratore.

Roma, 10 novembre 1504.

Un frate Francesco da Ravenna, domenicano, maestro in Teologia, consegna all' Oratore una lettera in cifre, non sottoscritta, diretta ai capi del Consiglio dei Dieci; e un'altra contenente la decifrazione della precedente, affinchè egli le mandi a Venezia separatamente per due corrieri, dicendo contenere cose di somma importanza. L' Oratore, essendo le strade ben sicure, manda ambedue le lettere per il medesimo corriere, al quale consegna la presente. [1]

Il conte Labieno Malatesta da Cusercole, lamentandosi che il Papa l'abbia mal ricompensato dei servigi da esso prestati alla Chiesa nelle cose di Romagna a spese proprie, desidera di offrire i suoi servigi alla Repubblica. L' Oratore, conoscendo che quegli parlava con passione, lo licenzia senza più.

1037. Ancora della lega e della mala disposizione del Papa contro Venezia.

Roma, 11 novembre 1504.

Dei capitoli della lega l' Oratore non ha ancora saputo nulla di preciso, ma pare che siano molto fa-

[1] Vedi i dispacci 1050 e 1059, e la nota a quest' ultimo.

vorevoli al Papa, al quale sembra ora cosa assai facile « di poter distruggere affatto la Republica. »

Sua Santità ha vietato all'Auditore di Rota, presso il quale pende una lite fra il duca di Ferrara e il cardinale di Bologna, pel castello di Cento e per la Pieve appartenente al vescovato di Bologna, di procedere in questa causa fino a che egli non gliene dia facoltà. E di ciò dolendosi quel cardinale, il Papa lo confortò ad avere pazienza, affine di non dare occasione al duca di Ferrara di fare qualche accordo colla Repubblica, aggiungendo che quanto prima sperava di trovar modo d'acquietare il duca, dandogli qualche ricompensa altrove. E non contentandosi di ciò il cardinale, e volendo vedere più chiaro in questa ricompensa, il Papa gli accennò il Polesine di Rovigo; di che il cardinale rise.

1038. Comunicazioni del cardinale Ascanio all'Oratore sui capitoli della lega. Notizie del Ferrarese.

Roma, 12 novembre 1504.

Il cardinale Ascanio manda a dire all'Oratore, per mezzo di Gabrielletto, di « aver per via zerta, non solamente la conclusion de questa liga esser vera, ma *etiam* che la era firmata con tal interesso delle parte, che li pareva la fosse per aver più permanenzia di quello che a principio el iudicò. Imperò, disse, ch'el principal fundamento che ha indutto el Re de Romani e l'Arziduca a questo accordo, è una ferma opinione che loro hanno, che la Rezina de Spagna abbi, per l'infirmità sua incurabile (per li avisi che loro hanno), a morir presto: nel qual caso

l'Arziduca dubita de difficultà in conseguire e tener quel Regno, quando Franzesi li siano inimici; e prevenendo a questo, se hanno voluto strenzere con loro per facilitar questo suo desiderio, parendoli che da Spagna non possi aspettar più di quel che ha, che è le successione, *quae sibi iure debetur, et iam est acquisita:* adiunto a questo, ch'el Re de Franza cede al ditto Arziduca liberamente *ex nunc* tutte le rasone, che lui ha nel Reame de Napoli, e promette *etiam* darli el ducato de Milano per conto de dote della fiola. Le qual cosse sono partidi de tal sorte che, parendo al Re de Romani far grando suo fiolo, se ha scordato ogni interesse delli Reali di Spagna, *ac etiam* de loro Sforzeschi, de quali in questo accordo *nulla est facta mentio.* Al Re de Franza veramente se satisfà de concederli l'acquisto de tutte le terre pertinente al stado de Milano, *aut* che *alias* furono di quelli duchi; e *cum hoc etiam* detto Re iudica reaver l'onor suo, il quale *poenitus* li pareva aver perduto, non fazendo qualche demostrazione de vendetta contra le inzurie rezevute da Spagnoli e quelle che li pare aver rezevute dalla Sublimità Vostra. Subiunse che in questi loro capitoli, i quali però non si potevano ben intendere tutti, danno molti fenocchi[1] al Papa; et in più di quelli è nominata la Beatitudine Sua, con dire in fine de capitoli: — *Et hoc ad comodum et gloriam Sanctissimi Domini nostri et Sancte Sedis Apostolice.* — E ch'è per capitolo firmato, ch'el Re de Romani abbi a vegnir in Italia e fin a Roma; el Re de Franza a Milano; e de lì in avanti, in compagnia del Re de Ro-

[1] Cioè, *gli danno ad intendere molte cose per lusingarlo.*

mani, die andare el reverendissimo cardinal de Roano con la zente d'arme franzese. »

Un messo del cardinale di San Giorgio riferisce all' Oratore che, per via di Forlì, il Papa aveva ricevuto avviso, che un provveditore della Repubblica era andato al fossato Zaniolo nel Ferrarese, e là e in altri luoghi aveva posto i confini, e fatta una grida, a nome della Repubblica, che tutti gli abitanti di quei luoghi si presentassero al Governo di Venezia, per rendergli obbedienza e mostrare i titoli del loro possesso.

1039. Ancora della lega: comunicazioni del Tesoriere all' oratore urbinate, e di questo al Veneto.

Roma, 13 novembre 1504.

« Questa mattina è stato da mi el Rapolla, e, primo, me disse, che tutti questi zorni, da poi la venuta del nunzio pontificio de Franza, Sua Santità era stata in consultazione con li cardinali de Alexandria e Volterra circa la ratificazione dei capitoli; e che *tandem* li avea ratificati, e stava in opinione de rimandar in drieto el detto nunzio con la ratificazione, o ver mandar un altro; *tamen*, che circa ziò non era ancor risoluto. Poi disse ch' el Tesorier li avea ditto che in questi capitoli se contiene, che il Re de Franza promette dar al Papa, per l'impresa de Romagna contra l'Excellenzia Vostra, 500 lanze pagate; e fra il Papa e Fiorentini fanno conto de farne fino alla somma de 1000; apresso, che saranno 1500. Li promette *etiam* dare 10,000 Sguizzari, pagati per terzo tra il Papa, el Re e Fiorentini, con le qual zente pensano rompere

contro la Serenità Vostra; et il medemo promette fare il Re de Romani dalla banda de sopra. Subiunse, che adesso stavano in difficultà *utrum* dovesseno con le zente franzese e Sguizzari far romper da un canto in Bressana,[1] e loro dall'altro qui con le zente papesche e fiorentine romper in Romagna; *aut* unitamente tutti dar principio alla via de Romagna; e che parevano più inclinati alla via di Lombardia. *Addidit*, ch'el Tesoriere li disse ch'el bisogna el duca de Urbino se metesse in ordine presto, perchè, quanto più presto si poteva, el Papa era disposto dar principio a quest'opera. Al quale avendo resposo esso Rapolla, per quanto el me ha detto, che se maravigliava de questa opinione, interrogandolo che tempo li pareva adesso di far l'impresa, e s'el credeva che 500 lanze de Franzesi fussero bastanti a dar noglia in Lombardia al stado della Sublimità Vostra, li rispose che, se il Papa li parlava, non li dovesse contradire: — perchè (disse) tu reporterai da lui pezo che un rebufo, imperò che tanto è fisso in questa opinione, e questo marchese, che è venuto de Franza, ge ha depenta la cossa in tal modo, che già li par de vederla fatta. — »

1040. Imminente vacanza del patriarcato di Venezia. Notizie varie.

Roma, 14 novembre 1504.

Il Papa dice all' Oratore, che, atteso la grave malattia del patriarca di Venezia[2] (il quale a quest'ora

[1] Nel territorio di Brescia.

[2] Tommaso Donà. Era morto già da tre giorni, cioè a dì 11 novembre.

potrebbe esser morto), e conoscendo essere intenzione della Repubblica di avere per quella sede un uomo di costumi esemplari, aveva posto l'occhio sul vescovo di Feltre,[1] e gliene avea fatto parlare; e il vescovo gli aveva risposto che non accetterebbe tale dignità, senza prima conoscere la volontà della Repubblica: pertanto il Papa prega l'Oratore che ne scriva al suo Governo.

« Sua Santità, quanto po, se affatica e con ogni suo inzegno attende a redur Spagnoli all'accordo con Franzesi; et a questo usa el mezzo de Colonnesi, i quali sono da lui molto accarezzati. E longamente Sua Santità questa mattina è stata col cardinal Colonna, per quanto intendo, sopra questa materia. » Cerca ogni modo « de impedir tutte le vie che li pareno possi avere la Sublimità Vostra di provvedere al pericolo, in che sua Beatitudine crede presto redurre il stato dell'Excellenzia Vostra; » ed ha risoluto di rimandare tosto il suo nunzio in Francia colla ratifica dei capitoli.

Bartolommeo d'Alviano ha messo insieme una bella compagnia, e dicesi che presto sia per aver 400 uomini d'arme, da lui raccolti a nome degli Spagnuoli. Questi adesso lo accarezzano molto, ed hanno cercato di confermare la sua condotta; ma egli rispose loro di volerli servire a suo beneplacito e secondo come sarà trattato. L'Alviano ad ogni modo è un pruno negli occhi del Papa.

[1] Antonio Pizzamano: ma questa proposta del Papa non ebbe sèguito. Cfr. i dispacci 1045, 1047 e 1057.

1041. (Al Doge e ai capi dei Dieci.)
Colloquio di Pre' Luca coll' Oratore.

Roma, 14 novembre 1504.

« *Hora 18*. Siando questa mattina a Palazzo, trovai domino Luca *de Renaldis* orator cesareo, el qual me disse: — Ambassador, non so quel che voi intendete de queste pratiche, che al presente mena el Pontefice. Con mi (disse lo) molti gran maestri si allegrano, dicendo ch' el nostro Re è per far è dire, e che le cose del Papa anderanno tanto bene, che meglio non andarono di alcun altro Papa da molti anni in qua. — Subiunse poi che lui molte fiate si aveva offerto a me in servizio della Serenità Vostra cavalcar in Alemagna, perchè, disse, che avendo notizia della mente del Re, non è niuno che meglio di lui possa metterli più suspetti in la testa de Franzesi e d'altri, e removerlo da qualche mala opinion, se alcuna ne avesse. — *Tamen* (disse) io vedo che non me dite niente. La illustrissima Signoria forsi non vuol prender de mi confidenzia; o che lei die aver le cose sue tanto assecurate, che non li par aver bisogno. E questo disse più me piaceria; ma, quando el non fosse (disse lo), pensate quanta differenzia è da richieder loro ad esser richiesti, come a lui[1] basteria l'animo de fare. — Poi me disse che el Papa, per metter in più odio la Serenità Vostra, li oppone che lei cerca di concitar il Turco contro Sua Santità, per prevalerse contra quello che lei per iustizia cercava de far; *tamen*, che non li

[1] Cioè, ad esso Pre' Luca. Qui il discorso; a mezza frase, si cambia dalla prima nella terza persona.

reussirà el pensiero; e queste parole me disse, che el Papa li disse, ozi è terzo zorno. »

1042. Concistoro. Si trattano varie materie ecclesiastiche, e si discorre della ratifica della lega.

Roma, 15 novembre 1504.

« Ozi è stato Concistorio, nel quale fu assai lunga disputazione circa l' union fatta dell' Abazia de Monte Casin alli monaci de detta congregazione de Monte Casin,[1] la qual, *mutato nomine, post hac* s' era chiamata Congregazione de Monte Casin; et hanno imposto pena, sotto grave censura e privazione, a cadaun prelato o cardinale che da mo in avanti presumesse renunziare alcun monastero a frati etc. »

Fu poi continuata la lettura dei capitoli del Conclave, e « de novo refermati, » in esecuzione dei medesimi, sei cardinali « che abbino a reformar la Chiesa. » Gli eletti sono: i cardinali di Napoli e di San Giorgio, dell' ordine dei vescovi; Santa Croce e Grimani, dell' ordine dei preti; Colonna ed Ascanio, dell' ordine dei diaconi: ma, per l' esperienza del passato, credesi che la cosa non avrà alcun effetto.[2]

[1] Cfr. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, tomo III, libro VIII in fine, e libro IX. La Badia, stata per un mezzo secolo in potestà di abati commendatarii, si riunì in questi tempi alla Congregazione benedettina di Santa Giustina di Padova; la quale ne assunse solennemente il possesso il 6 gennaio 1505, avendo il cardinale Giovanni dei Medici, ultimo abate commendatario, rinunziato alle sue ragioni sopra la Badia medesima. Da questa unione ebbe principio la *Congregazione Cassinese*, ed Eusebio Fontana da Modena ne fu il primo abate.

[2] Giovanni Acciaiuoli scrive il 23 di novembre: « Da molti

Il Papa annunziò infine al Concistoro il rinvio del suo nunzio in Francia, affermando di non aver voluto ratificare i capitoli della lega, perchè non gli pareva onorevole nè sicuro il farlo, finchè non li abbia ratificati il Re dei Romani. Nessuno però gli prestò fede, perchè è chiaro che Sua Santità cerca quanto può di menar questa pratica segretamente, sperando di cogliere la Repubblica alla sprovveduta; e perciò trattiene gli Spagnuoli e li aliena da ogni pratica che potessero avere con essa. L'Oratore aggiunge, che tiene per sicuro che il Papa abbia già ratificata la lega, bensì con qualche cautela, per consiglio dei cardinali Alessandrino e Volterra; ma terrà la cosa segreta fino a che sia pubblicata la ratifica del Re dei Romani.

1043. Colloquio dell' Oratore veneto con Luca Rinaldi, oratore cesareo.

Roma, 16 novembre 1504.

L' Oratore accusa ricevuta di tre lettere del Senato, una delle quali egli ha comunicato, come gli era imposto, all' oratore cesareo Luca Rinaldi, accompagnandola con dichiarazioni di molta amicizia.

« Tanto apiazere ne ricevette la Signoria Sua

giorni in qua in Concistoro publico si è più volte ragionato et dal Papa et da questi reverendissimi cardinali di riformare la Chiesa, et correggere molte cose trascorse, *maxime circa superflua*, et cominciare *in primis* da loro medesimi. Ma perchè è comune opinione tal cosa non habbia ad sortire effecto, non enterrò altrimenti in dare adviso de'particulari ad V. S. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, ottobre-dicembre 1504, a c. 93.)

Reverendissima, che se io volesse scrivere il tutto, pareria forse troppo; e me disse: — Ambassador, io ho sempre avuto bon animo verso quell'illustrissima Signoria, et era in disposizione de mai mancar al servizio di quella: ma credete che questa lettera me ha cressuto tanto el core, che io son per metter la vita, perchè so quanto meritano essere esistimate parole tanto affezionate, quanto vedo usar quell'illustrissima Signoria verso mi; — ampliando l'autorità e potenzia di quella; le qual tutte cosse, disse, lo fazevano desiderare la grazia sua; e molte altre parole, *quos gratia brevitatis omitto*, che ben po considerare la Excellenzia Vostra per la prudenzia sua; alle qual tutte fu per me accomodatamente resposo. Espedito da questo offizio, me domandò Sua Signoria Reverendissima quel che io intendeva de questa liga; e dissi: — Poco de verità. — Poi me disse, se aveva aviso che Lascari fosse ancora zonto a Venezia, e quel che riportava; et avendo resposo de no, me disse: — Zerto, Ambassador, questa taciturnità e credenza che tiene i Franzesi et il Papa, contra il solito de uno e dell'altro, è da essere molto ponderata; e più de suspetto me dà questo, e parmi che meriti essere più avvertito, che se loro se slargassero in parole. — E disse che ben si confidava in la prudenzia della Serenità Vostra, che non era facile a lassare ingannare; ma pur li arricordava le bone provisione; perchè quelle non li ponno nocere, o vera o falsa che sia questa liga, possendo lei farlo con ogni iustificazione. Et avendomi domandato, se la Sublimità Vostra aveva oratore in Franza, li dissi de sì. Allora continuò e

disse: — Ben mi persuado che questo vostro oratore non debba esser manco prudente di quel che sono tutti li altri oratori, che l'Illustrissima Signoria Sua manda attorno, che tutti sono esperti al governo. Per lui die essere avisata la Signoria del tutto, e potrà provvedere: se anche lui non scrive, segno è che le cosse passano secrete; e questo è pezo, perchè non è da credere che non ce sia del male, perchè la voluntà credo sia palese. — E poi subiunse, ch'el se pensava zerto, alla venuta del Lascari a Venezia, dover essere date assai bone parole alla Sublimità Vostra per intertegnirla. — Ma a ponto allora (disse) bisognerà vardarse, perchè (disse) questo medemo faranno con Spagnoli; et el Papa de qui va a questo camino, perchè ogni desegno loro depende, e li par facile e difficile, secondo come troveranno uniti o disuniti Veneziani con Spagnoli. — »

1044. Cose di Bartolommeo d'Alviano e dei Colonnesi.

Roma, 17 novembre 1504.

« Intendendose per diverse vie, ch' el signor Bartolomeo d'Alviano ogni zorno va augumentando il numero delle sue zente, e che se mette in ordine di tutto quel che è necessario a guerra, el Pontefice, che sempre l'ha avuto per un steco negli occhi in questo paese, stimolato *etiam* da Fiorentini, li ha scritto heri, et ozi ha comandato un breve assai stretto, comandandoli, *sub penis et censuris*, ch'el se debbi levar delli luochi della Chiesa in persona, ovvero ch'el debbi licenziar le zenti: del qual breve

s'estima che lui ne abbi a far poco conto, scusandose esser soldato delle Maestà di Spagna, e che ad instanzia loro, pagato da quelle, fa l'ufficio suo. Quel che dà suspetto al Papa e Fiorentini in questa materia, è che non li pare che Spagnoli a questo tempo, che ancora non se sente venuta de'Franzesi, debbano far questa spesa, e dar come hanno dato denari al prelibato signor Bartolomeo, non li dagando all'altra zente che hanno in Reame; e temeno che queste provisione non se fazano per le cosse de Toscana contro Fiorentini: e sapendo *etiam* el Pontefice aver date assae cause de mala contentezza a quella casa Ursina et a tutta la parte guelfa, non sta senza suspetto delle cosse sue. E questo suspetto *etiam* li ha accressuto el partirse de qui de uno zovene assai disposto, *olim* fiolo de Camillo Vitelli, fratello di Paulo e Vitellozzo, el quale za molti zorni el Papa è anda' intertenendo in questa terra con promissione de darli condutta: e *tamen* heri si levò de qui per le poste alla volta del signor Bartolomeo, chiamato, per quanto intendo, dal prelibato. Colonnesi *etiam* mostrano poco stimar el Pontefice, e con poco onore de Sua Santità, questa notte passata, hanno fatto pigliare e condurre fora de Roma alcuni forussiti de Fundi e Tragato,[1] suo inimici, che stavano qui affidati dal Papa; el quale de questo mostra furiare assai, e *tamen* alla fine non serà niente. E cussì passano le cosse de Sua Santità, al veder mio, ogni zorno con manco reputazione, nè par che Dio lo lassi considerare e poner cura a quel che principalmente doveria esser procurato da quella. »

[1] Fondi e Traetto, in Terra di Lavoro.

1045. Morte del patriarca di Venezia, e nomina del successore. Colloquio dell' Oratore con Pre' Luca sulla lega.

Roma, 18 novembre 1504.

L'Oratore accusa ricevuta d'una lettera del Senato del 13 corrente, che gli partecipa la morte avvenuta del patriarca di Venezia,[1] e la nomina del suo successore, fatta nella persona di don Antonio Soriano, priore della Certosa. Andando al Palazzo pontificio per comunicare la cosa al Papa (dal quale bensì non ha potuto essere ricevuto, per essere Sua Santità occupata nell'esame di alcuni conti della Camera), v'incontra Pre' Luca; ed uscendo insieme a cavallo, discorrono al solito della lega. L'oratore cesareo riferisce di avere avuto un colloquio su tale argomento col Pontefice, il quale s'era molto incollerito delle benevole disposizioni di esso oratore verso la Repubblica; e gli aveva detto di volere inviare un nunzio in Germania per trattare direttamente con Massimiliano.

1046. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Offerte di Pre' Luca.

Roma, 18 novembre 1504.

L'Oratore riferisce il sunto del colloquio avuto con Luca Rinaldi, accennato anche nel precedente dispaccio, e l'offerta del medesimo di andare in Germania, a disposizione della Repubblica, per difenderne gl'interessi presso l'Imperatore, e mandare a monte la lega fatta contro di essa.

[1] Vedi il dispaccio 1040.

1047. Approvazione del nuovo patriarca di Venezia. Cose di Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 19 novembre 1504.

Il Papa approva la nomina del nuovo patriarca di Venezia fatta dalla Repubblica, e incarica l'Oratore di parlarne anche al cardinale Grimani per le solite pratiche.

Il cardinale di San Giorgio comunica all'Oratore che Bartolommeo d'Alviano, per togliere al Papa ogni sospetto ch'egli volesse offendere lo stato della Chiesa, aveva deliberato di mandare a Roma in ostaggio suo fratello abate.

1048. Notizie varie.

Roma, 20 novembre 1504.

Il Papa è stato in Concistoro soltanto mezz'ora, mostrandosi grandemente incollerito. Non se ne conosce con certezza il motivo; ma forse è per la faccenda della promozione dei cardinali, che si crede non possa aver più effetto per Natale prossimo; oppure, perchè i cardinali deputati alla riforma della Chiesa, che ieri furono in congregazione in casa del cardinale di Napoli, hanno detto qualche parola non grata a Sua Santità.

Sono giunti a Roma l'abate d'Alviano e Giovanni Sassatelli. Nuove lettere di Francia recano, che si fa istanza al Pontefice, affinchè usi ogni diligenza possibile affine di persuadere il Re de' Romani a ratificare i capitoli dell'accordo, al che il Papa è molto confortato anche dai cardinali di Volterra ed Alessandrino.

1049. Lettere di Francia.

Roma, 21 novembre 1504.

L'oratore bolognese narra al Veneto che il cardinale Ascanio aveva ricevuto lettere di Francia, che recano essere in quella Corte qualche controversia per la ratifica della lega, dacchè il Re dei Romani non voglia ratificare i capitoli, se prima non ha in suo potere la figliuola del Re di Francia, affine di assicurarsi che lo stabilito matrimonio di essa col figliuolo dell'Arciduca non verrà impedito; mentre il Francese faceva qualche difficoltà a consegnargliela, adducendo in iscusa la poca età di lei. [1]

1050. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Proposta di un frate Francesco da Ravenna d'avvelenare il Gran Sultano.

Roma, 21 novembre 1504.

« Avendo, come per una mia breve de 19 del presente ho scritto all'Excellenzia Vostra, recevute le sue de 14, con la inclusa da esser data a maestro

[1] Fra i capitoli della lega era questo: che Claudia figliuola di Lodovico XII, re di Francia, dovesse andare sposa a Carlo di Lussemburgo (che fu poi Carlo V, imperatore), figliuolo di Filippo arciduca d'Austria, portandogli in dote i ducati di Bretagna, Borgogna e Milano; e che per assicurare l'Arciduca e re Massimiliano, padre di lui, che tale matrimonio, assai dannoso alla Francia, avrebbe effetto, si desse « la fanciulla nelle mani dello Arciduca, per consumare poi il matrimonio quando fossi in età conveniente. » (Buonaccorsi, *Diario*, pag. 94.) È noto che, dopo gli stati generali del 1506, la detta pratica di matrimonio fu rotta, e Claudia sposò invece Francesco conte d'Angoulême, che fu poi Francesco I, re di Francia.

Francesco da Ravenna, tenni modo de far ch'el detto venisse a retrovarme. Al quale prima consignai *manibus proprüs* la lettera sua, della quale mostrò aver appiacere, e poi li dissi quanto la Serenità Vostra mi commanda per le sopradette. Il qual me ha risposto, che non accadeva ch'el ditto scrivesse altro alla Serenità Vostra, perchè, dovendo lui partir domani, per quanto el me ha detto, il tempo non serviva ch'el potesse aspettar altro aviso da quella; el qual disse vegniria a drettura a Venezia, e seria alla presenzia della Serenità Vostra, alla quale più comoda e copiosamente narraria il tutto, promettendo in ditta materia non far se non quello sarà comandato da quella, *etiam* che la volesse l'opposito di quel che li serà commesso dal Pontefice. Rasonando con lui, compresi questa materia esser una pratica che ditto maestro Francesco mena de far attossegar el Signor Turco, e dice aver la pratica con doi fratelli, che sono cristiani, ma ben renegati, i quali attendono *immediate* alla persona del ditto Signore; e mandato da loro, questo maestro Francesco è venuto qui dal Pontefice, et al parlar suo fa la cosa molto facile e senza niun contrario. La Sublimità Vostra, all'esser suo de lì, lo aldirà, e con la sapienzia sua farà quel iudicio che li parerà. » [1]

[1] Vedi in nota al dispaccio 1059 la risposta dei capi dei Dieci, nella quale con nobili parole si rifiuta l'adesione alla proposta del frate ravennate.

1051. Colloquio del cardinale di Santa Croce coll' Oratore intorno alla lega.

Roma, 22 novembre 1504.

Il cardinale di Santa Croce ha un colloquio coll' Oratore veneto intorno alla lega, alla ratifica della medesima per parte del Papa, ed al silenzio che egli tiene su questa faccenda. Il cardinale accusa il Papa di poca gratitudine verso la Spagna e la Repubblica di Venezia, dai quali due stati doveva riconoscere il papato, e si rallegra della buona intelligenza, finora segreta, che è fra i due stati; aggiungendo essere sperabile che nè anche il Re dei Romani ratificherebbe la conclusione della lega; onde, con Spagna e Venezia, potrebbe costituirsi una unione di tre stati molto potente. Accenna poi che sarebbe utile fare qualche offerta di danari al Re dei Romani, e mettere a Milano un duca, « che li avesse ad esser figliolo e stare a sua obedienzia, » cacciandone i Francesi.

1052. Concordia tra il Pontefice e l' abate d' Alviano. Notizie di Sebastiano Pinzoni, avvelenatore del cardinale di Modena (Battista Orsini). Notizie varie.

Roma, 23 novembre 1504.

« Per l' alligate mie averà inteso la Serenità Vostra la venuta dell' abate d' Alviano in questa terra, la qual pare che abbi assai acquietate le cosse, et assecurata la mente del Pontefice, imperò che detto abate ha promesso al Pontefice che, quando altrimenti la Santità Sua non vogli stare alla fede del signor

Bartolomeo suo fratello, lui s'offeriva mandar fuori delle terre della Chiesa tutte le sue zente d'arme; e per più cauzione de Sua Beatitudine, ha fatto *etiam* ch'el cardinal de Medici li è stato segurtà, che detto signor Bartolomeo non molesterà in parte alcuna le terre della Chiesa; e zercano de fare che *etiam* el cardinal de Napoli fazi la medema segurtà; *tamen* fin ora non li è stato parlato. Ha *etiam* mostrato detto abate al Pontefice un capitolo, che è nella condutta del signor Bartolomeo con Spagnoli, el quale se obliga servire le Maestà Catolice contra *quoscumque, excepto* contra la Chiesa. Tutte queste cosse hanno in tal modo assecurato il Pontefice, che par sii romasto benissimo satisfatto, e per conto de beverazo ha dato all'abate un'abazia in Reame, de poca valuta però, la quale era de Sebastiano Pinzoni cremonese (el quale terzo dì fa è stato privo dei suo benefizi, per non esser comparso personalmente a purgar l'accusa, contra de lui data, ch'el sii stato consenziente alla morte del *quondam* reverendissimo cardinal de Modena, *olim* suo patrone),[1] et apresso ziò ha *etiam* promesso il Pontefice un vescovato pur in Reame a detto abate, sicchè si crede questa materia serà in tutto sopita, che pur dava qualcosa de dire in questa Corte. »

Si conferma che la nomina dei cardinali non si farà per Natale, volendosi aspettare che vengano gli

[1] Cfr. il dispaccio 49, e la nota relativa. — Burcardo, *Diario*, IV, a c. 149: « Mercurii, 20 novembris, fuit data sententia in Rota contra Sebastianum Pinzonum, scriptorem apostolicum, absentem ob contumaciam, privationis omnium beneficiorum et officiorum pro eo quod dominum cardinalem Mutinensem patronem suum veneno interemisset, qui eum de stercore eximerat. »

ambasciatori di Francia a dare l'obbedienza, i quali non verranno, finchè le cose della lega non saranno ben disposte. Il Papa sta per eleggere un suo oratore in Spagna, non essendovi mai andato il vescovo Pazzi spedito fin dall'anno scorso.

1053. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Colloquio tra l'Oratore e Pre' Luca circa l'andata di questo a Venezia, richiesta dalla Repubblica.

Roma, 23 novembre 1504.

L'Oratore, secondo le commissioni avute dai capi dei Dieci, sollecita Luca Rinaldi a recarsi a Venezia. Questi risponde essere pronto, ma voler differire l'andata due o tre giorni, finchè giunga in Roma il segretario cesareo, Giacomo *de Banisüs*, dal quale potrà esso Luca essere meglio informato delle intenzioni di Massimiliano. L'Oratore veneto gli concede una proroga di pochi giorni.

1054. Partenza da Roma del marchese del Finale, nunzio pontificio.

Roma, 24 novembre 1504.

Oggi dopo pranzo è partito il marchese del Finale, che va diritto a Milano, e di là dicesi avviserà monsignor di Roano, affinchè egli pure si ponga in cammino verso la Germania. La commissione del nunzio pontificio è d'insistere per la ratifica dei capitoli, e persuadere il Re dei Romani, che, in esecuzione di essi, voglia assumere le armi contro lo stato della Repubblica in difesa della Santa Sede, facendogli grandis-

sime offerte. Egli porta con sè dei brevi del Papa a tutte le terre franche di Germania, nelle quali sono depositati denari del giubbileo; con ingiunzione alle medesime di darli tutti e tosto a Cesare, il quale li adopererà in un'impresa favorevole alla Chiesa. Oltre a questi denari, il Papa ne offre altri a Sua Maestà, se voglia assumere virilmente l'impresa. A tali pratiche intervengono i soli cardinali di Volterra e d'Alessandria, e accendono l'animo del Pontefice, l'uno per interesse particolare, l'altro per naturale malignità.

1055. Il segretario del cardinale di Volterra comunica segretamente all'Oratore le convenzioni stabilite tra il Papa e gli altri alleati per l'invasione dello Stato veneto.

Roma, 25 novembre 1504.

« Ozi è stato da mi domino Raimondo *de Raimondis* de Soncino, al presente secretario del cardinal de Volterra (el qual però mi ha astretto che io preghi la Serenità a tenir secreto il suo nome); el quale mi ha detto non esser venuto avanti ora da mi, perchè non prima ha possuto aver notizia di quello che ora mi volea dire. E poi me disse che novamente sono sta' mandati de Franza al patron suo i capitoli di questo accordo, nei quali quel che lui ha notato d'importanzia contra la Serenità Vostra, è questo: che, *infra calendas maii*, el Re de Romani da un canto, el Re de Franza dall'altro, e dal terzo el Papa con Fiorentini, debano, *tripartitis exercitibus*, invadere el stato della Serenità Vostra, adiungendo che, se alcuno di questi esserciti per mala fortuna, *aut quacumque causa*, rotto fosse, che li altri siano obligati

suffragare a quello, et aiutare la restaurazion sua. Poi seguita un altro capitolo, che dice: — E poichè potria essere che Veneziani invocaranno ausilio dal Turco, *in eo casu,* venendo esercito turchesco, tutti questi tre eserciti di prenominati Re e Papa, uniti insieme, debbano attendere e far resistenzia a quella parte. — La division poi del stato dell'Illustrissima Signoria Vostra è: ch'el Papa abbi tutto quello che è stato della Chiesa; el Re de Romani, quello che appartiene all'Imperio; e quel de Franza, quanto Vostra Serenità tiene, che sia iurisdizion del duca di Milano; e che *etiam* al duca de Ferrara e marchese di Mantova sia restituito tutto quello che del suo tiene la Serenità Vostra. Per conseguenzia poi, se intende che Fiorentini abbino ad aver Pisa. Fezi la debita resposta al prelibato, che quanto è scritto mi ha referito, rengraziandolo, *etiam* con essortarlo a voler esser diligente inquisitore, et, intendendo cossa che fusse contro l'Illustrissima Signoria Vostra, me lo volesse far intendere; la qual dissi lui sapeva quanto amorevolmente l'avea trattato, arricordandoli con quanta prontezza la Serenità Vostra li aveva concesso il possesso di beneficii che l'ha, nè mancherà *etiam* per l'avegnire de far de bene in meglio; con altre simil parole, perchè, essendo dove l'è, potrà, volendo, far bono et utele offizio. Me disse ch'el non mancheria per el poter suo; ma che li era necessario aver gran respetto, essendo al servizio de chi lui era: pur, che quando el vederà cossa de importanzia (chè per cossa de poco momento non li par che l'accada), non mancherà del debito di bon servitore e fidel suddito. »

1056. Notizie sulla lega.

Roma, 26 novembre 1504.

L'oratore di Bologna ripete a quello di Venezia le notizie contenute nel precedente dispaccio, e altre sull'esecuzione dei capitoli della lega, e specialmente sul parentado tra i due Re di Francia e di Germania; condizione del quale è, il primo ceda, in conto di dote, tutte le ragioni che egli ha nel Regno di Napoli, e nei ducati di Bretagna e di Milano; e riceva, con varii patti, dall'Impero l'investitura del ducato milanese.

1057. Spedizione della bolla per la nomina del nuovo patriarca di Venezia. Morte del re Federigo di Napoli. Spedizione di brevi in Ungheria.

Roma, 27 novembre 1504.

Nel Concistoro d'oggi fu spedita la promozione del patriarca di Venezia, secondo la nomina della Repubblica.

Giunse avviso della morte di del re Federigo d'Aragona, accaduta, dicesi, il 15 del corrente in Blois, [1]

[1] Secondo la più grande parte degli scrittori, Federigo morì a Tours il 9 settembre; ch'è un errore. Ma non è assolutamente precisa neppure la notizia del Giustinian, perchè già il 12 novembre Niccolò Valori scriveva da Parigi ai Dieci in Firenze: « In questo punto ci è nuova come il re Federigo è morto. » Forse la vera è quella dell'*Art de verifier les dates*, che pone la morte del suddetto a Tours il 9 novembre 1504. — Il Burcardo dice che la notizia ne fu data al Papa dal cardinale Soderini il 26 novembre: il Papa poi, il 4 dicembre, ne scrisse una lettera di condoglianza al Re di Francia, raccomandandogli la vedova e i figliuoli del defunto. (Ed. Raynald, in *Annal. Eccles.*, IX, 448.)

che è stata a molti dolorosa, specialmente al cardinale d'Aragona suo nipote.

Il cardinale Regino dice all' Oratore veneto, che il Papa stamani gli ha dato certi brevi per il Re d'Ungheria,[1] pregandolo instantemente di spedirglieli subito; nei quali pare che si contenga una preghiera al Re, affinchè non richiami da Venezia il suo ambasciatore, ma solleciti sempre più la Repubblica alla restituzione delle terre di Romagna. A ciò il Papa sarebbe indotto, perchè il vescovo Tiburtino gli ha scritto, che quell'ambasciatore fa in questa materia buon frutto, e che molto più se ne potrebbe sperare se continuasse in ufficio.

1058. Cose di Bartolommeo d' Alviano.

Roma, 28 novembre 1504.

L'abate di Alviano dice all'Oratore veneto, che il Papa, nonostante le giustificazioni di esso abate, non vuol fidarsi di Bartolommeo, sospettando specialmente della sua amicizia colla Repubblica; ed esige che egli stesso venga a Roma. L'abate teme che con questo pretesto il Papa voglia ritenerlo prigione; e per ciò ha in animo di partire stanotte per andare a trovare il fratello, e avvertirlo di non venire a mettersi nelle mani di Sua Santità.

1059. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Prossima partenza di Luca Rinaldi per Venezia.

Roma, 28 novembre 1504.

Essendo giunto in Corte il vescovo d'Acqui, agente cesareo, Luca Rinaldi promette all' Oratore

[1] Vedi la nota 1 al dispaccio 922.

veneto che partirà per Venezia domani o sabato prossimo a cavallo. Intanto vi ha già avviata la famiglia, e ha chiesta la opportuna licenza al Papa, che gliela dà a malincuore, e fa di tutto per trattenerlo.

Maestro Francesco da Ravenna non è ancora partito, ma si porrà in cammino in questa settimana.[1]

[1] Cfr. i dispacci 1036 e 1050. I capi dei Dieci risposero il 3 dicembre colla seguente lettera: « Scrivessimo nei superior giorni, et mandassemo alcune lettere bombasine, da esser per vui dade a quel frate Francesco da Ravenna, le lettere et zifra del qual poco avanti vui ne avevi manda': et perchè *sub nube* el toccava certe parole, per le qual nui non potevamo comprehender quello el volesse inferir, havendose lui offerto venir qui secretamente, li dicessemo che el dovesse venir, chè lo aldissemo. Ma da poi, havendo ricevute le lettere vostre in tal materia, le ultime delle qual sono de 28 del passato, cum un' altra intraclusa del dicto frate; et havendo *etiam* per qualche altro modo inteso l'obiecto suo, quale è de sorte aliena dalla natura del stado nostro, et periculosissima *non solum* de trattarla, ma de immaginarla et pensarla; nui non volemo per alcun modo in quella ingerirse, nè haverne participation. Però volemo, et cum el Conseglio nostro dei X, ve comandemo, che dobie' con dextro modo *immediate* haver ad vui dicto frate, dicendoli, tuttavolta cum mite et dolce parole, ch' el non debbi *aliqualiter* venir qui, nè più el se pensi con nui nè cum alcun dei nostri a parlar de simil materia: demonstrando *tamen*, che per questo non restamo haverlo per bon et fidel subdito nostro. Et perchè, come sapete, l' ha appresso de lui quele lettere bombasine li desti (le qual, *quamvis* le siano senza soprascriptione nè subscriptione, pure havessamo grato rehaverle); et però cercate, prima che li facciate el soprascripto comandamento, cum la consueta vostra dexterità, de farvile monstrar a qualche modo epse lettere, sopra le qual metterete la mano, non glile restituendo più, ma brusandole. *Demum*, ritrovandose ancor de lì el nobel homo Hieronimo Bernardo, li imponerete cum parole efficacissime, che più cum dicto frate nè cum altri el non debbi parlar de essa materia, per quanto l' ha chara la gratia del Consiglio nostro dei X. » (R. Arch. gen. di Venezia. *Misti, Consiglio dei Dieci*, Reg. 30, a c. 216 t. *Codice Giustinian*, a c. 572 t.)

1060. Cose della lega.

Roma, 29 novembre 1504.

Lettere di Germania e di Francia dicono esservi difficoltà nella ratifica della lega per parte dell'Imperatore, dipendenti dalla esecuzione del capitolo relativo al matrimonio della figliuola del Re di Francia col figliuolo dell'arciduca Filippo.

1061. Notizie varie.

Roma, 30 novembre 1504.

L'Oratore va a udienza dal Papa per ringraziarlo dell'approvazione del nuovo patriarca di Venezia, e per altro affare particolare; ed anche per giustificare la Repubblica dai sospetti che Sua Santità nutriva verso di essa, per le sue relazioni con Bartolommeo d'Alviano: ma il Papa non entra punto in questa materia. Seguono varie notizie sopra un lungo colloquio avuto da Fabrizio Colonna col Pontefice, nel quale credesi si sia discorso dell'Alviano; sulla partenza da Roma dell'abate fratello di Bartolommeo; sulla venuta in questa città del duca d'Urbino pel prossimo Natale, desiderata dal Papa; sulla voce di certe pratiche del Pontefice per istabilire un parentado tra il Prefetto e il marchese di Mantova.

1062. Cose di Pisa.

Roma, 1 dicembre 1504.

« Invèr el tardo è stato da mi uno mandato dal magnifico Pandolfo da Siena, con lettere de credenza,

per farme intendere che, da poi retratte le zente fiorentine dall' assedio de Pisa, sono stati in ditta città cassati e mandati via più di mille omeni stipendiati, che è l' opposito di quel che *alias* sono soliti far i Pisani, i quali ognora che sono sta' allievati dall' assedio, sempre se sono fatti più grossi per far qualche assalto e danno su quel d' inimici. E disse, che tutti quelli che sono partiti de Pisa, sono forussiti de Arezzo e de altri luoghi de Fiorentini et inimicissimi loro; e *tamen, preter solitum*, Fiorentini li hanno fatto salvacondotto e libero passo per tutti i suo luoghi; per il che Pisani sono intrati in qualche suspizione de esser aggabbati, e venduti da Zenoesi, che ora hanno in mano il governo di quella città; e dubitano che de questo ne sia causa el Papa per contentar Fiorentini et averli poi alle sue voglie, fazendo fundamento de servirse de loro, come se vede manifestamente voler fare. Et essendo Pisani in questo suspetto, me disse el prelibato messo che erano in opinione, quando pur sieno fatti chiari de questo, far loro medemi quel che altri zercano di fare, sperando con questo mezzo trovar più venia da Fiorentini. »

1063. Colloquio dell' Oratore con Pre' Luca.
Cose di Bartolommeo d' Alviano.

Roma, 2 dicembre 1504.

Luca Rinaldi (che deve tra breve partire per la Germania passando per Venezia) racconta all' Oratore che, essendo andato ieri dal Papa per prender licenza, questi non gliela voleva dare, desiderando che

restasse per sei od otto giorni, affine di dargli qualche istruzione in seguito ad una risposta che aspettava di Francia. Gli disse poi di aver ratificato i capitoli, e lo pregò che eccitasse il Re dei Romani a ratificarli esso pure e ad eseguire quanto essi contengono, dovendo egli tenere come proprio ufficio quello di aiutare la Chiesa, e non permettere che sia da altri depredata.

« Le cosse del signor Bartolomeo d'Alviano stanno pur cussì. S'aspetta intender l'opera che aveva fatto l'abate in questa sua andata. Non manca però il Papa de tegnir appresso de sè ben accarezzato il signor Fabrizio Colunna, e fallo andare ogni zorno a Palazzo, sperando con il favore della parte poterse prevalere, e far danno all'Alviano; che non è rasonevole: primo, perchè Colonnesi a questo tempo non averiano il modo d'offenderlo, nè, avendolo, lo fariano; altra, perchè le discordie sue sono *satis* paceate,[1] per esser l'uno e l'altro soldato delli Reali de Spagna, e le zente che ha il signor Bartolomeo sono di quelle Maestà. »

1064. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Voci di congiure contro la Repubblica Veneta in Val di Lamone e in Faenza, promosse dal Papa. Prossima partenza di Pre' Luca per Venezia.

Roma, 2 dicembre 1504.

Maestro Francesco da Ravenna e il conte Labieno Malatesta da Cusercole riferiscono all'Oratore che il Papa è in pratica con Giovanni Sassatelli, Ettore

[1] *Paceate,* pacificate.

Manfredi, Dionigio di Naldo e altri, « de far certa novità in la valle de Lamon » e in Faenza stessa, e di fare ribellare i detti luoghi alla Signoria di Venezia.

« Significo *etiam* alla Serenità Vostra, che domino Luca *de Renaldis* è in ordene con i speroni in piè per partirse ozi in verso el tardo senza fallo, e serà presto alla presenzia della Serenità Vostra, al più venere o sabato prossimo, come quella, per un altro corriere che viene in sua compagnia, ne sarà avisata. »

1065. (Al Doge e ai capi dei Dieci.)
Partenza di Pre' Luca per Venezia. Notizie di Romagna.

Roma, 3 dicembre 1504.

« *Hora 19.* Per Ambrosio de Zuanne poco avanti ho scritto quanto accadeva alla Serenità Vostra. De questa sarà portator Zuan Vessiga corrier, el qual mando in compagnia dell' orator cesareo, che viene alla presenzia dell' Excellenzia Vostra; del quale non dirò altro, perchè me riporto a quello che lui medemo dirà all' Excellenzia Vostra; se non che li significo, el ditto aver mostrato gran affezion e reverenzia alla Signoria Vostra in questa sua partita, la qual è stata contra ogni volontà del Pontefice e di tutti quelli che al presente maneggiano le cose di Sua Santità in queste pratiche de Alemagna; nè hanno mancato di farli ogni onorevole partito perchè el restasse; e lui *etiam*, a questo tempo ch' el Papa ha bisogno del suo Principe, poteva operare assai: *tamen, omnibus postpositis,* viene con buon animo per servir la Illustrissima Signoria Vostra, e me ha detto queste formal parole: — Siate certo, magnifico Ambassador,

che io non me partiria a questa sason[1] de tempi da Roma, se io non sperasse far qualche grande effetto, in onor et essaltazion della illustrissima Signoria: — subiungendo ch' el non me diceva altro, perchè l'effetto comprobarà le sue parole. — Vero è (disse) che bisogna che la illustrissima Signoria me dia il modo di farlo, come il tutto a bocca li dichiariró. — Sì che *reverenter* arricordo alla Serenità Vostra che, con la somma sua sapienzia, facci tal demonstrazion a questo orator, che la mostri gratamente ricognoscer la fede et servitù sua; chè, pur che lui cognosca aver la grazia della Serenità Vostra (la qual *summe* el mostra desiderar), se metterà ad ogni estremo pericolo per servirla. E perchè il detto orator sta in opinion che, zonto ch'el sia in Arimano, parendo che el tempo lo serviria, forsi de metterse in barca per venir più presto e più commodo, ha voluto che io scriva, e così ho scritto a quel clarissimo provveditor, che li provveda di barca, e facci quell' onor et accoglienze che el merita, chè la spesa sarà poca, non avendo con lui che do persone: e quando parrá alla Sublimità Vostra che io mi abbi arrogato più de quel che me se convegna, la supplico me perdoni, chè io l'ho fatto con buon zelo, essendo parato subire *equo animo* ogni correzion de quella.

» Alla quale notifico *etiam* che in quest'ora è ritornato da me maestro Francesco da Ravenna, dal quale ho avuto la introclusa, che io mando all'Excellenzia Vostra; e mi ha detto che, oltre quanto ho scritto per la mia de ozi alla Serenità Vostra, se

[1] *Sason*, stagione.

tratta de levar de lì el signor Carlo di Malatesti de Arimano, e redurlo in qua *etiam* lui a qualche tristo effetto; et il mezo sarà questo signor Estor (Astorre) di Manfredi, che par tegna buona amicizia con lui. Circa el partir de quei del ditto Francesco, per l'effetto dell'altra materia za scritta alla Serenità Vostra, me par che la vadi protraendo, et in ditta materia credo lui scriva alla Serenità Vostra, e dice aspettar risposta di quella. »

1066. Colloquio del cardinale di Volterra coll'Oratore veneto intorno ai fatti di Bartolommeo d'Alviano, alla lega degli Oltramontani e alle cose di Romagna.

Roma, 3 dicembre 1504.

L'Oratore incontra in Palazzo il cardinale di Volterra, il quale gli domanda: « — Po esser, Ambassador, che questi vostri Signori siano disposti de mettere in total ruina l'Italia? — Resposi che le operazione de la Serenità Vostra erano sempre state in opposito di quel che Sua Signoria Reverendissima dicea; e che quando tutti li altri avessero abuto quella bona mente in conservazion della libertà d'Italia, che continuamente ha abuto la Sublimità Vostra, le cosse sariano in miglior disposizione. Replicò el detto cardinale, e me disse ch'el me dizeva questo, perchè l'Excellenzia Vostra, dovendo zercar d'acquietar el Pontefice, più s'afforzava d'irritarlo con darli causa de far ogni male. — Sapete (disse lo) la natura sua esser tale, che per un sdegno se butteria in fuogo. *Pro amore Dei*, fate che l'illustrissima Signoria non li dia causa de più desperazione! — E rezercando io,

quorsum haec, dicendo ch'io non sapea, che causa de iusta querela avea la Beatitudine Sua dalla Serenità Vostra, se feze questo cardinale intendere più particularmente; et allegò le cosse del signor Bartolomeo d'Alviano, con dir che molto ben si sapeva le facultà del signor Bartolomeo non esser tante, che lui possa nutrire un tanto numero di zente quante lui ha; e che se sapeva *etiam* in che modo spendevano Spagnoli i suo denari; i quali, non avendo adesso più bisogno di quel che hanno de zente, non fariano tanto in d'Alviano solo, lassando che le altre sue zente, per non esser pagate, depredassero tutt'el Regno, mettendo a fuogo e fiamma. Poi allegò la venuta della compagnia, ch'el ditto signor Bartolomeo aveva nel dominio della Serenità Vostra fin al presente conservata con il soldo di quella, et altri soi iudizii de poco fondamento. Nè fu mai possibile ch'io li potessi addur rasone nè iustificazion alcuna, che se removesse dall'opinion sua, nè che l'intrasse in capo; anzi ognora più s'ostinava nel primo detto; dicendo ch'el sapeva bene anche lui come se governavano le cosse de stadi, et in che modo zercavano i signori di cautelare le cosse sue; subiungendo che non era ben fatto, perchè, disse, questa cossa serà causa che quel male, che se averia fatto con il tempo, se accelererà, e serà universal ruina. — Vui ve fidate (disse lo), perchè vi date ad intendere ch'el Re de Romani non sia ben d'accordo con Franzesi, perchè non s'intende ancora la ratificazione d'Alemagna. Non ve dovete tanto fidare in questo, perchè (disse) che sapete vui che la non sii fatta? e che tra loro siino d'accordo de tegnirla

secreta, con fenzere de mandar omini in qua et in là ad effetto d'accordo, per trovarve disprovveduti? — E continuò, che più presto era da credere che fusseno d'accordo, che altramente. — E venendo questi in Italia, vederete (disse) come staremo tutti. — » L'Oratore risponde che la Repubblica non aveva nulla da temere « per l'union dei duo Serenissimi Re e venuta lor, o de uno de loro, in Italia; perchè, o fatta o no che sia l'unione, e venendo o non venendo, la Serenità Vostra non avea a dubitare, sapendo che l'uno e l'altro di questi duo Serenissimi Re, non avendo causa de farlo, non zercheranno niun danno della Sublimità Vostra, essendo in bona amicizia come sono con quella, et uno de loro, oltra l'amicizia, in bona e leal confederacione. *Iterum* tornò a dire con qualche veemenzia: — Ben fidateve pur de questo, chè vederete come vi ritrovarete alla fine! — Replicai che con la iustizia se poteva sempre confidare l'Excellenzia Vostra, la quale *etiam*, dissi, quando pur a torto vorrà esser offesa da alcuno, non mancarà de defenderse, chè, per la Dio grazia, non li manca el modo.

» E volend' io tuor licenzia, me disse: — Seria bona cossa, Ambassador, che quell'illustrissima Signoria se disponesse a far una bona restituzione al Papa, e far che li altri potesseno stare in segurtà, perchè le cosse anderiano meglio. — Dissi che ognuno, che desiderava viver seguro con la Serenità Vostra, *etiam* ch'el fusse inferior de forze a lei, lo poteva fare, perchè lei non offendeva mai niuno, quando la poteva far co manco. Del restituir al Papa, dissi che

la Serenità Vostra avea reservato al Papa quel che era suo, et era in libertà sua d'averlo, quando el voleva, e che la Serenità Vostra non avea altro che fusse de niuno, nè che *iure* dovesse restituirlo, perchè sempre lei, *iuxta* il suo laudabilissimo instituto, *retribuebat unicuique quod suum erat*. E parendomi d'aver detto assai, *quamvis* questo cardinale, non avendo lui altro da fare, mi averia ancora voluto tegnire un pezzo, con bon modo presi comiato. »

1067. Allocuzione del Papa in Concistoro contro la Repubblica Veneta.

Roma, 4 dicembre 1504.

« Ozi in Concistorio el Pontefice se dolse longamente verso i cardinali dell'esser del signor Bartolomeo con la zente d'arme dove el se attrova, affirmando, *in substantia*, quanto heri me disse el cardinal de Volterra, che questo era fatto con favore e denari dell'Excellenzia Vostra, la qual credeva con questo mezzo manazare e tegnire oppressa la Beatitudine Sua; e sopra ziò se dilatò, dicendo che non avea mancato de scrivere a tutti i principi cristiani, e dolerse di questi forzi che li erano fatti dalla Serenità Vostra; e quando non potesse far altro, procederia alle censure, e faria tutte quell'altre provisione che per lui se potranno fare. E disse che avea abuto resposta dal Re d'Inghilterra in queste materie contro la Sublimità Vostra: el qual li scrive che per adesso el non poteva fare dimostrazione nè violenzia alcuna contra la nazion veneta; ma, publicate che avesse Sua Santità le censure contra de loro, lui faria retegnir tutti i

mercadanti della nazione, e procederia contra de loro *realiter et personaliter;* et affirmò Sua Santità aver questa promissione dal prelibato Re. E continuando Sua Beatitudine in disonestare la Serenità Vostra, disse assai delle novità fatte per lei nelli luochi del duca di Ferrara, con metter confini a modo suo, e constrenzer li abitanti in quelli a darli obedienzia, et esser sotto la iurisdizione di Ravenna; e toccò *in substantia* quel ch' io scrissi alli passati zorni all'Excellenzia Vostra, e fu de 12 del passato: del che disse essersene doluto il duca di Ferrara. Vero è ch' el disse, che la Serenità Vostra avea fatto intendere al detto duca, che questo era sta' fatto dalli ministri soi senza saputa sua: *tamen*, disse, che l'era una scusa, perchè *non erat credendum*, che *sine suo mandato* alcun suo offiziale avesse tentato una simil cossa; subiungendo che ogni zorno s'intendeva qualche novità scandolosa fatta per la Celsitudine Vostra; la quale, dando ogni zorno alla Sedia Apostolica causa de querele, avea per male che chi era offeso se lamentasse. Et oltra questo disse, che la Sublimità Vostra *etiam* aspirava alle cosse d'Imola; e che, per piar[1] quel populo, disse che la Serenità Vostra in questo bisogno de carestia avea offerto darli formento quanto ne voleano per assai manco prezio di quel che valea in tutti quelli luochi circonvicini; e questo essere sta' scritto al Tesoriere da uno dei primi d'Imola; *tamen*, che non sapeva ancora la zertezza di questo; pur, ch'el se ne volea meglio informare. Poi seguitò che l'era avvisato che spesso, e quasi ogni zorno, la Serenità Vostra fazeva

[1] *Piar*, pigliare.

i suo consegii de Zonta[1] (per dir le sue formal parole), e mandava a chiamare l'oratore ispano, e zercava di sedurlo; *tamen*, ch'el sperava non lo potriano contaminare, perchè le Maestà Catolice sono bone ecclesiastiche, e vorranno che sii restituito alla Chiesa quello che è suo. E de tutte le soprascritte cosse feze parole assai, nè fu per la parte della Serenità Vostra addutta iustificazione alcuna; la quale se po per zerto persuadere aver pochi e forse niuno che la vogli pigliar per lei, *aperto Marte;* e manco ancora lo voleno fare in queste cosse, dove par che *agatur de interesse Ecclesie*.

» A mi *etiam* non è licito de far iustificazione alcuna, perchè, quando mi trovo con la Beatitudine Sua (chè *aliquando* do el modo de trovarmi *dedita opera*, aziò Sua Santità me ne fazzi parola), non me dise niente; et il comandamento che ho dalla Sublimità Vostra fa che io *etiam* non debba essere il promotore de simil materia. Et ho più per tristo che per bon segno, che con mi Sua Santità se ne passi lievemente, fazendomi *potius* bon volto che cattivo, e *tamen* in altri luoghi fazi l'opposito, essendo al principio solita far altrimenti; chè, quando li era fatto intendere niuna mala cossa, tutte me le dicea, con subiunger allora che questo era uffizio de boni amici *libere* palesarsi il bene e male: che, *arguendo a contrario*, se po dedur che pezo sia disposta adesso la mente di Sua Santità, che sia stata per addietro. La Serenità Vostra è prudentissima; et avendo inteso *particulariter* el tutto, farà quel iudizio che alla sua somma sapienzia apparerà. »

[1] *Consegii de Zonta*, consigli di Giunta.

1068. Comunicazioni del cardinale di Santa Croce all'Oratore. Cose relative all' Alviano. Accenno all'uccisione di Girolama Farnese.

Roma, 5 dicembre 1504.

Lettere di Spagna recano che quelle Maestà hanno deputato tre ambasciatori per venire in Roma a dare obbedienza al Papa. Il cardinale di Santa Croce bensì crede che possano essere stati eletti per altro oggetto: cioè, due, che sono dottori, per andare a Napoli come presidenti di giustizia, in luogo dei defunti; e il terze, che è cavaliere, per restare a Roma come oratore, in luogo di quello che vi è presentemente. Dice poi il detto cardinale all'Oratore, che le Maestà Cattoliche sono sempre ben disposte verso la Repubblica Veneta; e sarebbe danno che questa, venendo il Lascari a Venezia, si lasciasse adescare da lui con vane speranze, allontanandosi dall'amicizia di Spagna.

L'abate d'Alviano, partitosi da Roma, è stato a ritrovare il signor Bartolommeo suo fratello; e, dopo aver conferito con lui, ha preso la via di Napoli per le poste per abboccarsi con il gran Capitano.

« Questa notte *etiam* sono sta' presi in questa terra un Pietro Corso, con un suo compagno, che sono contestabili del signor Bartolomeo; e parlando ozi el cardinal de Medici con il Papa per la liberazion di questi, Sua Santità li rispose non lo voler fare; accusando *etiam* che, alla morte d' una sorella del reverendissimo cardinal Farnese, [1] che è stata morta questi zorni da

[1] Girolama Farnese, che fu moglie prima di Puccio Pucci, già oratore fiorentino in Roma, poi di Giuliano conte dell'Anguillara; e fu uccisa il 31 ottobre da Giovanni, figliuolo di detto conte.

un suo fiastro, se sono retrovati delli omeni del signor Bartolomeo de suo volere. »

1069. Cose di Giampaolo Baglioni.

Roma, 6 dicembre 1504.

È stato riferito al Papa essere giunto a Venezia un frate Galeazzo, minorita, mandatovi da Giampaolo

e figliastro di lei, nel castello di Stabbia. — Burcardo, *Diario*, 1 novembre 1504: «Heri, circa horam vesperorum, in arce castri Stabie, interfecta fuit domina Hieronima de Farnesio, uxor domini Iuliani de Stabia, a Ioanne Baptista filio dicti domini Ioannis et satellitibus suis. Hora 12, vel circa, vocari fecerunt dominum Iulianum extra castrum, asserentes dominum Laurentium de Cera ibidem expectare, ut eum alloqueretur. Illo exeunte, intravit filius arcem cum suis, clausit hostium, invenit dictam in mensa, quam primo ictu percussit in mamilla, secundo in pectore, tertio ictu in capite usque ad cerebrum; et ipsis retrocedentibus, et dubitantibus eam non mori, intravit unus et abscidit ei guttur usque ad ossa colli. Fuit statim nunciatum Iuliae sorori sue, quae misit pro ea, et fecit eam duci in castrum Bassanelli, ubi est sepulta. Detinuerunt etiam Nannem et presbyterum Guillielmum Andreae, nuper per me ordinatum, quos duxerunt ad Mallianum, ad dominum Laurentium de Cera, ubi fuerunt ab eius notariis examinati. Et deposuit Nannes se portasse de Urbe venenum, quo volebat ipsam Hieronimam venenasse dominum Iulium eius filium et plures alios ac omnes presbiteros de Stabia et quatuor incolas eiusdem terrae, et se facere dominam; et multa alia de adulterio. Guillielmus de Andrea de adulterio confessus est; de veneno, dixit se nescire. In sero sequenti licentiatus fuit Nannes, ut rediret Stabiam; et cum esset extra Mallianum, insequuti sunt eum certi satellites de Malliano, qui occiderunt eum, et sepelierunt eum parum sub terra. Supervenerunt lupi, qui comederunt cadaver, nihil deterius. » — Abbiamo collazionato il testo Magliabechiano (tomo IV, a c. 148), che in questo luogo è assai scorretto, col cod. Chigiano segnato L. I. 14 (tomo V, a c. 158). — Il Litta (*Famiglie celebri*, *Farnesi*, tav. VII) dà questo racconto del Burcardo, volgarizzato, secondo un cod. Vaticano segnato 7871.

Baglioni e dai suoi consorti, per offrire alla Repubblica in accomandigia la città di Perugia con tutto il contado. Di che il Papa si è doluto con un cancelliere di Giampaolo, il quale scusò il suo padrone, dicendo che egli era affatto ignaro di questa cosa.

1070. Cose della lega.

Roma, 7 dicembre 1504.

Lettere di Francia avvisano che Andrea Da Borgo aveva recato colà la ratifica dell'Imperatore, della quale si era fatta grandissima allegrezza.[1] Ma la cosa si tiene tuttavia segreta; e perciò l'Oratore consiglia il suo Governo di adoperare prudenza, affine di non essere colto alla sprovveduta.

1071. Grave malattia del duca di Ferrara. Accenni a Lucrezia Borgia.

Roma, 8 dicembre 1504.

Lettere di Ferrara annunziano essere il duca Ercole gravemente malato con prossimo pericolo di morte. In questa occasione il cardinale Regino dice all'Oratore veneto, « che donna Lucrezia, consorte de domino Alfonso, era sua comare, et in tutte le cosse sue fa capo a Sua Signoria Reverendissima, e che lui la serve volentiera, per essere virtuosa signora, e ben amata da lui; con alcune altre parole assai reservate e *prudenter* ditte, per le quale *tacite innuebat* desiderare che, in caso di morte del prelibato signor duca, lei et el marito fussero

[1] I successivi dispacci non confermano questa notizia.

recommendati alla Serenità Vostra; dicendo però esser zerto che lei non farà altramente, per la iustizia e bontà sua; e, volendo taser de se stesso, disse d'altri, con dir che era quasi opinion comune apresso a quelli che non iudicano ben le cosse dell'Excellenzia Vostra per non l'intendere, che lei a questa morte del duca avesse a fare qualche novità in quel stado. »

1072. Cose di Ferrara.

Roma, 9 dicembre 1504.

La notizia della malattia del duca di Ferrara ha fatto entrare il Papa in qualche sospetto della Repubblica, onde egli ha deliberato di spedire in quella città un cardinale legato, e credesi che eleggerà a quest'ufficio il cardinale di Volterra. L'ambasciatore di Ferrara è contrario a tale spedizione, e va facendo pratiche presso varii cardinali per impedirla o almeno ritardarla, e ha scritto tosto a Ferrara, chiedendo il parere di don Alfonso.

1073. Colloquio del cardinale di Napoli coll'Oratore.

Roma, 10 dicembre 1504.

Il cardinale di Napoli dice all'Oratore che alcune lettere di Francia annunziano che la ratificazione del Re dei Romani si aspettava di giorno in giorno: altre, ch'essa è già stata fatta, ma si tiene segreta.[1] Il cardinale però non crede a quest'ultime, parendogli quasi

[1] Cfr. il dispaccio 1070.

impossibile che l'accordo si compia senza l'intervento del Re di Spagna, il quale non pare che vi sia disposto.

Lettere di Ferrara annunziano un miglioramento di salute nel duca Ercole.

1074. Concistoro. Faccende di Germania, di Venezia e di Napoli.

Roma, 11 dicembre 1504.

Il Papa in Concistoro ha comunicato ad alcuni cardinali notizie di Germania, che dicono essere il Re assai bene disposto a ratificare i capitoli della lega. Parlò anche con monsignor Ascanio, mostrandosi geloso della spedizione che aveva fatta d'un suo nunzio a Venezia, aggiungendo che questi era « entrato in alcuni magistrati secreti. » Il cardinale affermò che non aveva data altra commissione al nunzio se non relativa al vescovato di Cremona, e mostrò al Pontefice due lettere, ricevute da quel suo agente, che appunto discorrevano di tale argomento.

Si parlò pure, in Concistoro, del gran Capitano di Spagna, il quale, di propria autorità, senza assenso del Papa, ha imposto a tutto il clero del Reame due decime, e le fa riscuotere con molta severità, senza riguardo ad alcuno. I cardinali spagnuoli (sempre indignati contro di lui, per la ritenzione del Valentino) vanno anche spargendo che egli tenti di ribellarsi al governo delle Maestà Cattoliche.

1075. Cattura d'un messo francese, eseguita da ignoti.

Roma, 12 dicembre 1504.

« Un varletto del Re de Franza, che era mandato qui al Pontefice, venendo per le poste con un cavallaro de Ferrara, è sta' preso in la selva de Bavano, e da cinque stravestiti condutto dove non si sa. El cavallaro fu legato ad un arboro, e questo seguite heri; et ozi el Papa l'ha inteso non senza grandissima indignazione, e dà de questo fatto la colpa al signor Bartolomeo d'Alviano, e crede lui l'abbi fatto fare ad instanzia de Spagnoli; chè par assai rasonevole, che questa sia opera de Spagnoli, dato *etiam* ch'el signor Bartolomeo non sii intravenuto, perchè da alcuni zorni in qua sono *etiam* sta' retenuti e spogliati alcuni corrieri che vegnivano de Spagna. »

1076. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Informazioni su frate Francesco da Ravenna.

Roma, 12 dicembre 1504.

« Sabato proximo passato, 7 del presente, a circa ore do de notte, da poi expedito Nicolò de Bernardo corriero, con la consueta mia riverenzia ho recevuto per Alexandro Albanesotto corrier una della Sublimità Vostra con lo Excellentissimo Consiglio di X, di 3 del presente,[1] la quale letta e ben considerata, ho avuto a mi maestro Francesco da Ravenna, dal quale avendo prima con buona destrezza avuta la lettera della Serenità Vostra, che alli proximi zorni li diti,

[1] L'abbiamo pubblicata a pag. 315, in nota.

condizionata nel modo che la Serenità Vostra vederà, perchè introclusa ghe la mando; con buona forma de parole poi li fici intendere quanto la Serenità Vostra me commandò. El qual a principio stete alquanto suspeso; ma, con accommodate parole che poi li dissi, mostrò restar satisfatto, dicendo esser bon servitor della Serenità Vostra. *Tamen*, Principe Serenissimo, come per le altre mie in parte ho cegnato alla Sublimità Vostra, non mi parendo prosuntuosamente doverli dir più per allora, iudicando che il ditto fosse noto alla Serenità Vostra, e che con lui avesse praticate altre faccende, come lui diceva; al iudizio mio, me par uomo che credo con simil mezi vadi cercando de trovar alcuno che se vogli lassar inganhar, il che me fa *etiam* star ambiguo dell'aviso che alli zorni passati mi dette, scritto per le mie de 2 all'Excellenzia Vostra, perchè da poi è ritornato da me, e con certa chimera ch'el se aveva fatto, me vuolse cavar 25 ducati dalle man, dicendo *etiam* che per el primo corrier aspettava denari e resposta dalla Serenità Vostra. Et ancor dopo lui è stato il conte Labramo,[1] e fenzendo certo corozzo insieme, non ostante che siano de un voler, uno me voleva reportar parole dell'altro, dal quale *bono modo* mi son alienato; e da più dì in qua niun di loro mi pratica più in casa, se non che *semel tantum* ho avuto a mi el frate per esseguir quanto la Serenità Vostra mi commandò; del quale cominciai intrar in suspetto, continuando vegnir da me due e tre fiate al zorno, senza respetto niuno,

[1] Labieno Malatesti da Cusercole.

avendose a principio mostrato con grandissimo suspetto di esser visto praticar con mi. »

1077. Cose di Ferrara. Pratiche del Papa pel matrimonio della propria figliuola Felice col principe di Salerno.

Roma, 13 dicembre 1504.

« Quanto fina heri accadeva, ho scritto alla Serenità Vostra per Mafio corrier. Ora li significo, che da buon loco son avvisato, come la principal causa che ha indotto el Pontefice alla deliberazione de mandar legato in Ferrara, in caso di morte di quel duca, è una gran speranza che li ha dato il cardinal de Este, figliuolo del prelibato duca, de mantegnir quella città e tutt' il stado in bona devozione di Sua Beatitudine, quando quella li dii l' autorità e favor suo, perchè con i populi, per la gran benevolenzia che lui ha, se sente star benissimo et anche aver bona intelligenzia con don Ferrante suo fratello; allegando per suspetto don Alfonso suo fratello, e lo intitula esser tutto veneziano et intenderse con la Serenità Vostra, con la quale lui dice aver firmate le cosse l' ultima fiata ch' el fu a Venezia, il che seria mezo de far capitare quel stado in man della Sublimità Vostra; e dà *etiam* questo cardinale speranza a Sua Beatitudine, seguendo il caso, di voler deponere il capello, et apparentarse con quella per mezzo della figliola. Questa ultima parte non è *expresse ditta*, ma *tacite* inserta dal cardinale; e, perchè è desiderata dal Pontefice, facilmente li attende; pur el tutto fin quest' ora è tenuto secreto da Sua Santità, la quale non se scopriria altramente,

se la non vede altra mutazione in le cosse; et, in caso de vita del duca, non serà contento, de questo suo pensiero se ne intenda niente.

» Non resta però *etiam* Sua Santità de continuare la pratica del principe di Salerno[1] per questa sua figliuola, ma questo non po essere senza la restituzione del stado suo; al che il gran Capitano ha dato qualche speranza, sperando con questo divertire el Papa da Franzesi; ma da alcuni zorni in qua ch'el vede ogni opera esser vana, perchè ogni zorno più Sua Santità se dechiara più favorevole a Franza, questa pratica è raffredita assai. »

1078. Notizie di Spagna e di Prospero Colonna. Il Papa si conferma sempre più nell'intendimento e nella speranza di riavere le terre di Romagna.

Roma, 14 dicembre 1504.

« Avendo inteso el reverendissimo cardinal dalla Colunna, per via del cardinal de Santa Crose, ch'el signor Prospero, suo fratello, era partito de Spagna verso Italia (del che lui non ha aviso alcuno per sue lettere); sapendo che, quando se partì de qui detto signor Prospero, era in opinion restar in Ispagna per tutto questo inverno, è intrato Sua Signoria Reverendissima in qualche suspizione de questa sua repentina partenza; e tanto più sta ambiguo, quanto che per niuna altra via è avvisato de questo, se non dal cardinal soprascritto; e però ha ozi mandato qui da

[1] Roberto Sanseverino, figliuolo di Antonello principe di Salerno, e di Costanza da Montefeltro, sorella del duca Guidubaldo d'Urbino.

mi un suo secretario, e con instanzia mi ha pregato che io li dica se so cossa alcuna de questo partire. Al qual dissi de non; *immo*, chè avea il contrario, e che Sua Signoria era molto onorata in Spagna; e li mostrai quello che in questa materia ho dal magnifico messer Piero Pasqualigo, orator in Ispagna. Me replicò ch' el cardinal *etiam* avea il medemo; ma l'aviso del Santa Crose era più fresco; e disse qui, che quel che fazeva dubitare era, che pur l'intendeva che zerti oratori ispani erano sta' mandati in Spagna stravestiti; e dubitava che non seguisse qualche composizione tra quelle Maestà e Franzesi; il che aria possuto metter in gelosia el signor Prospero, e fattolo partir de lì, come disperato. E sobiunse che questi Oltramontani avevano imparato proceder molto cauti nelle cosse sue, e non curar altri che se stessi, nè avevano respetto al compagno, *quocumque* potessero fare il fatto suo. Mostrò *etiam* questo secretario, in nome del suo patrone e de tutta la Casa, una mala contentezza assai espressa che avevano del gran Capitano, la qual però è vecchia in loro; pur al partir de Napoli del signor Prospero, pareva che la fusse *pro maiori parte* minuita.

» Dell' essere del Lascari oratore franzese a Venezia, non par che fin ora el Pontefice se ne contenti, dandosi gravezza in duo cosse: la prima che l'abbi ditto che Sua Santità intraviene in questa liga fatta; la seconda, che parlando delle terre di Romagna, quando doveva più strenzer la man, disse: ch'el Re non poteva far meno che compiazer el Pontefice in far questa requisizion delle ditte; e non pare a Sua

Santità che l'abbi usato quelle gagliarde protestazione e menaze che lei averia desiderato. La quale è piena de foco in questo caso; nè pensi la Sublimità Vostra che mai l'abbi ad essere d'altro volere; *immo*, par che ogni zorno più se li augumenti questo appetito, et il sdegno contra la Excellenzia Vostra. Alla qual zertifico, che questi zorni, da poi abuta qualche bona nova da Alemagna (come per le mie del precedente spazzo ho significato a quella), *inter suos familiares* disse queste parole: — Che, quando l'abbi recuperate queste terre della Romagna, se poi *immediate* el morisse, moreria contento. — E tanto *etiam* se promette in questa sua liga, che l'ha avuto a dire, non se chiamar contento se appresso Faenza, Arimano e li altri luoghi tolti novamente per la Serenità Vostra, non avesse *etiam* quel che prima lei tegniva. Nè li mancano adulatori, i quali, cognoscendo questo desiderio di Sua Santità, lo confirmano in quello. »

1079. Lettere di Venezia informano il Papa di strette pratiche tra la Repubblica e il Re dei Romani. Indignazione di Sua Santità.

Roma, 15 dicembre 1504.

« Questa mattina stando in Palazzo, avanti ch'el Pontefice uscisse alla messa, uno dei soi famigliari me tirò a parte, el qual me disse che heri sera, a circa ore due di notte, erano sta' appresentate al Papa lettere da Venezia de 10 del presente, tutte in zifra, le quale, essendo sta' iudicate de importanzia, furono *immediate* dezifrate; nelle qual se contegniva, esser capitato a Venezia domino Luca *de Renaldis*, orator

cesareo, el qual era sta' assai accarezzato et onorato dalla Serenità Vostra, con la quale detto oratore più volte se avea trovato in stretti e secretissimi colloquii, tutti a danno de Sua Santità, contra la quale la Serenità Vostra avea formati molti capitoli, e dati al detto oratore, da essere appresentati alla Maestà Cesarea: per quanto scrive aver da buon luogo, sono molto criminosi; e che la Serenità Vostra aveva ditto a questo oratore che, fatta che lui abbi bona disposizione circa a queste materie in mente della Maestà Cesarea, dovesse darne avviso alla Sublimità Vostra, perchè lei incontinente, volendo il Serenissimo Re, manderia do oratori sòi, omeni d'autorità, a trattare *super hoc negotio* cum quella Maestà; subiungendo, che non ha mancato l'Excellenzia Vostra di aggravar il Pontefice *in omni genere criminis,* senza niuna reverenzia. Et hasse, chi ha scritto queste lettere, assai dilatato circa ziò; in modo ch'el Pontefice, che facilmente presta l'orecchie alli delatori, *adhibuit omnem fidem* a questa cossa, e tanto sdegno ne ha preso, che, avendo poco avanti zenato, *evomuit cibum,* dicendo che non bastava ai Veneziani averli tolto el stado, chè ancora, perchè lui zercava con iustizia recuperare el suo, li volevano tuor l'onore; protestando de fare e dire, con molte parole de *malannum,* tutte ditte con collera e sdegno; e cussì sdegnato stette, che era passata mezzanotte che ancora non era andato a letto. E quel che più molesta la Beatitudine Sua è, perchè ogni suo fundamento adesso se ferma nel Re de Romani, e teme che l'Excellenzia Vostra non tegni modo de convertirlo; *quo facto,* li par esser privo d'ogni

speranza de far quel che Sua Beatitudine ha designato, perchè con il Re de Franza sólo sa bene non poter far niente. »

1080. Lettere di Germania. Insinuazioni dell'oratore francese contro Bartolommeo d'Alviano e la Repubblica Veneta.

Roma, 16 dicembre 1504.

Il Papa ha ricevuto lettere di Germania, delle quali s'ignora il contenuto, ma chè gli sono state gratissime. L'oratore francese, istigato verisimilmente dal cardinale di Volterra e dall'oratore fiorentino, ha fatto instanza al Papa di mostrarsi più gagliardo contro l'Alviano, dipingendoglielo come uomo molto pericoloso. Aggiunse che 4000 fanti spagnuoli, pagati con denari del Governo di Venezia, si avviavano alla volta dell'Abruzzo; e che la Repubblica continuava a mandar gente verso Trento e i confini di Germania. Tuttavia il Papa non mostra per anco di volersi muovere, fino a quando non possa sperare che gli Oltramontani atterranno le promesse.

1081. Ancora della cattura d'un valletto di Francia fatta dagli Spagnuoli. Cose di Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 17 dicembre 1504.

« Scrissi alli dì passati, e fu a dì 12 del presente, la cattura del varletto de Franza, per nome Carletto, el qual vegniva al Pontefice; del quale ora significo all'Excellenzia Vostra, che prima fu detto essere sta'amazato, il che fu iudicato, perchè poco lontano da quella via, dove el detto fu preso, è stato da poi trovato un

Franzese morto; *tamen* da poi se ha saputo, *et ita affirmat* l'orator franzese, questo morto esser un altro. El preso veramente è sta' veduto condur vivo da chi lo prese, alla volta della marina verso Reame; del che el Pontefice ne sta molto turbato, perchè, segondo ch'io ho da chi l'ha de bocca del Pontefice, questo varletto vegniva benissimo instrutto, e copioso de tutta la pratica tra el Re de Romani e quel de Franza; e dubita el Pontefice che, essendo condutto dal gran Capitano, non lo fazi dire il tutto, che non po essere *sine preiuditio* della Beatitudine Sua. La qual za par che sia spogliata dell'opinione prima, ch'el signor Bartolomeo d'Alviano sia stato l'autore di questa cattura, e mostra credere che Spagnoli *immediate* l'abbino fatto. Ben è vero che Sua Beatitudine è intrata in un altro suspetto del signor Bartolomeo, et ha fatto retegnir zerto cittadin d'Orvieto, el quale suspica Sua Santità avesse intelligenzia con detto signore di introdurlo in la città soprascritta; e *quamvis* questo omo sia stato preso per tal suspetto, *non constat* però *de veritate*, ch'el signor Bartolomeo avesse intelligenzia con lui. Ha *etiam* el Pontefice fatto retegnire a Civitavecchia un galion d'arme, barde, et altri instrumenti militari, ch'el gran Capitano mandava al detto signor Bartolomeo; *super quo* avendo fatto fundamento el reverendissimo cardinal Grimani, per quanto lui mi ha riferito, de iustificar la Serenità Vostra con el Pontefice, e removerlo dall'opinione che la Sublimità Vostra sia quella che nutriva el detto signore, Sua Santità li respose, che ben è vero ch'el gran Capitano mandava queste robbe, e ch'el manda quel che

po. — Ma queste robbe (disse lo) non sono suffiziente a mantegnir zente d'arme; ma appresso ce bisognano denari, dei quali avendone pochi el gran Capitano, forzo è che d'altrove vegnano. — E mostrò pur Sua Beatitudine de continuare in la prima sua opinione, che con intelligenzia della Sublimità Vostra el signor Bartolomeo stesse in queste parte. Alla quale *etiam* notifico aver dato aviso al consolo di Napoli, ch'el veda con diligenzia d'investigare se questo varletto preso, *de quo supra*, serà condutto a Napoli, e forzarse *etiam* de intendere quello più che potria della relazion sua, e darne aviso alla Sublimità Vostra; la quale *etiam fortassis* per via dell'oratore ispano residente a presso a lei, potrà intender qualcosa, perchè è da credere *omnino* ch'el detto vegnisse con cosse d'importanzia. »

1082. Istanza del vescovo d'Acqui in Concistoro, perchè il Pontefice promulghi nuovi brevi di scomunica contro i ribelli dell'Imperatore in Boemia ed in Austria.

Roma, 18 dicembre 1504.

È stato ricevuto in Concistoro il vescovo d'Acqui, oratore cesareo, il quale, dopo essersi lagnato della forma dei brevi pontificii contro i Boemi, dicendo che non erano secondo il desiderio dell'Imperatore; pregò Sua Santità di correggerli in modo da venire in aiuto di esso Imperatore, figlio primogenito della Santa Sede, scomunicando, interdicendo ed aggravando tutti quei duchi, marchesi e conti, che occupavano circa dieci città (da lui nominate), patrimo-

nio di Casa d'Austria e giurisdizione dell'Impero, le quali esso Imperatore non avea mai potuto ridurre ad obbedienza, nè poteva sperare di costringerle colle armi, essendo assai munite per arte e per natura. Aggiunse che, se il Papa compiaceva in questa domanda il suo padrone, questi sarebbe disposto a secondare i desiderii di Sua Santità; e chiese infine che alla detta istanza si desse pronta risposta. La domanda parve al Papa ed al Collegio di tanta importanza da non doversi concedere facilmente, e da richiedere consiglio: onde ne fu commesso l'esame ai cardinali di Santa Prassede e Alessandrino, dell'ordine dei vescovi; Santa Croce e Volterra, dell'ordine dei preti; e Colonna e Medici, dell'ordine dei diaconi.

1083. Esortazione alla Repubblica di mettersi in difesa contro la Francia.

Roma, 19 dicembre 1504.

Si sparge voce che Giacomo *de Bannisis*, segretario cesareo, che doveva venire a Roma, sia stato catturato dalla Repubblica: altri dicono che essa lo abbia rimandato in Germania per praticare un accordo col Re dei Romani.

Un savio cardinale, parlando coll'Oratore delle faccende della lega, esorta la Repubblica a provvedere alacremente alla propria difesa, senz'aspettare di « aver più chiareza della mente del Re de Franza verso lei, » il quale già per tre volte si è dimostrato contrario ad essa: cioè, nell'accordo fatto a Trento fra il Re de'Romani e il cardinale di Roano; in quello

stabilito dall' arciduca Filippo in Francia; e infine nella lega conchiusa recentemente, la quale è stata promossa indubitatamente dal Re di Francia.

1084. Notizie varie.

Roma, 20 dicembre 1504.

I cardinali deputati ad esaminare la domanda del vescovo d'Acqui sembra che vi siano favorevoli: se non che le censure non si proporranno contro i baroni e i prelati, ma solamente contro i plebei. Si attende a Roma l'arcivescovo di Amalfi, Tommaso Regolano, per accomodare le differenze di Bartolommeo d'Alviano col Papa. Il galeone carico d'armi, che giorni fa il Papa aveva fatto ritenere, è stato rilasciato. Sua Santità, essendosi accertata che il valletto di Francia, catturato alcuni giorni sono, era nelle mani degli Spagnuoli, si accese di tanto sdegno, che, se non avesse considerato l'importanza della cosa, avrebbe fatto ritenere l'oratore spagnuolo residente in Roma.

1085. Notizie varie.

Roma, 21 dicembre 1504.

Il duca di Ferrara è ancora in pericolo di vita, continuandogli la febbre; e il Papa continua nel proposito di mandar colà per legato il cardinale di Volterra.

Sua Santità ha fatto fare una catena d'oro, del valore di ducati 200, per donarla, nelle prossime feste, a Giovanni Sassatelli, e farlo cavaliere. Il cardinale

di San Giorgio è assai malcontento di Sua Santità, ed il nipote di lui, Galeazzo, è venuto in tanta diffidenza, che va per la città armato.

Giunse in Roma per le poste Francesco da Narni, agente francese, e stette a lungo due volte, di notte, col Papa, col cardinale di Volterra e coll'oratore di Francia. Pare che abbiano parlato di certi interdetti posti alla città di Siena, per faccende di benefizii di certi parenti del Papa; ma fu discorso anche della lega contro Venezia.

1086. Cose del Regno. Pratiche del gran Capitano e dell'Alviano contro i Fiorentini.

Roma, 22 dicembre 1504.

Stamani, dopo la messa di Cappella, tutti i cardinali, compresi gli Spagnuoli, comparvero dinanzi al Papa, dolendosi dell'imposta e dell'esazione delle decime che il gran Capitano fa nel Reame, senza licenza del Papa, con grandissimo detrimento di tutti quelli che hanno colà dei benefizii: aggiungesi, essere generale il malcontento di quelle popolazioni per le gravezze che hanno, che sono tali da ridurle alla disperazione.

Anche i Fiorentini stanno in grande sospetto del gran Capitano, perchè continua a spedire fanti verso Piombino; e pare che accenni a volersi impadronire di Pisa, mandandovi l'Alviano, e forse a mutare il governo di Firenze, rimettendo i Medici; e il cardinale di Volterra accusa al Pontefice la Repubblica Veneta di aver mano in tutte queste pratiche, dicendogli

che sono principalmente dirette contro la sicurezza di Sua Santità.

1087. Il duca d'Urbino e il Prefetto tornano in Roma in forma privata.

Roma, 23 dicembre 1504.

« Ozi el signor duca d'Urbino ha fatto l'intrata qui in Roma più presto familiarmente che con molta pompa. » È smontato in Palazzo, ma gli viene preparato per alloggio la casa del cardinale di Ferrara, che fu già del cardinale Batista Zeno.[1] Insieme col duca è tornato pure il Prefetto.[2]

1088. Morte della regina di Spagna, e discorsi che se ne fanno in Roma.

Roma, 24 dicembre 1504.

È giunta in Roma notizia della morte della Regina di Spagna;[3] la qual cosa dà a parlar molto. I nemici della Repubblica vanno dicendo essere mancato a questa un gran favore, poichè il Re di Spagna è stato sempre molto inclinato all'accordo coi Francesi, e la Regina

[1] Fu fabbricata da questo cardinale, ed era presso il Vaticano.

[2] Cfr. la nota 1 al dispaccio 1099.

[3] Morì il 26 novembre, lasciando erede del regno di Castiglia la propria figliuola principessa Giovanna, ed il marito di lei, arciduca Filippo d'Austria. La data del 26 novembre, riferita da tutti gli storici, è stabilita in modo preciso da una lettera di Ferdinando il Cattolico a Enrico VII d'Inghilterra, scritta nello stesso giorno. (Vedi *Memorial of King Henry VII:* Londra, 1858, pag. 415.) È per altro singolare che la notizia di questa morte giungesse a Roma così tardi.

lo tratteneva. Altri anche credono che il regno di Castiglia farà qualche novità, e si ribellerà al Re; onde questi dovrà pigliar partito coi Francesi, e avrà tanto da attendere ai fatti suoi, da non poter favorire quelli della Repubblica.

1089. Notizie del duca d'Urbino. Avarizia del Papa.

Roma, 25 dicembre 1504.

Il duca d'Urbino, allegando la stanchezza del viaggio e le cattive condizioni della sua salute, se ne sta in casa ritirato, e non dà udienza ad alcuno, nè è stato ancora a visitare il Papa. Egli si mantiene del proprio, senza ricevere alcun sussidio dal Pontefice; il quale non ha più la liberalità che aveva da cardinale, ma attende solo a far denari, facendo le minori spese possibili, non pagando i debiti, o scontandoli in altro modo che con denari; e di ufficii venduti e di altre entrate ha già accumulato assai più di 100,000 ducati in contanti.

1090. Colloquio del cardinale di Santa Croce coll'Oratore veneto sulla morte della Regina di Spagna, e sulle conseguenze politiche di questo fatto.

Roma, 26 dicembre 1504.

« Ozi sum stato a visitazion del reverendissimo cardinal de Santa Crose, el qual, da poi la nuova della morte della Rezina de Spagna, non è ussito de casa, e mostra star molto addolorato. El qual, da poi fatte le debite zerimonie e general parole, me adusse assai rasone, che probavano le cosse de Spagna dover passar quiete e senza niun strepito, allegando apresso

alle rasone l'effetto, perchè tutti li avisi, che se hanno de Spagna, confirmano quanto è ditto. Poi seguitò e disse: — Ambassador, questi Franzesi se mostrano alliegri de questa nuova; ma sappiate che la non potria esser pezore di quel che la è per loro, perchè adesso cessa tutto quello che aveva indutto el Re de Romani e l'Arziduca a componerse con loro, perchè (disse) non con altra rasone chi ha consegiato l'Arziduca, lo ha persuaso, se non con dirli, che la Rezina non li lasseria il Reame di Spagna, e che la era più inclinata alla via de Portogallo che a lui; e che nel Regno saranno discordie e divisione, a le quali, senza favor de Franzesi, mal se potria provedere; et altre simele zanze, le quali erano facili da credere all'Arziduca et a suo padre, perchè la Rezina era de natura molto secreta, e non comunicava cossa niuna de importanzia con loro. Ora (disse) che hanno visto l'effetto in contrario, primo, ch'el Regno resterà pazifico, e che è suo, e lasciatoli per testamento etc., cessando la causa, cesserà l'effetto. Nè bisogna che se pensino con favor de Franzesi farsi più forti, perch'è za tanto l'odio tra queste due nazioni, che se Spagnoli se avvedono che l'Arziduca abbi speranza alcuna in favor de Franzesi, più presto se daranno al Turco che a lui. — E replicò tre o quattro fiate con veemenzia: — al Turco. — Poi disse ch'el Re di sua natura era bellicosissimo et animoso, e sempre intento alla guerra; ma la Rezina pur l'intertegniva, dicendo che, quando non fusse stato il temperamento di quella, se averia veduto più asperità in questa guerra di quel che se abbino veduto. — Ora

(disse) ch'el Re è solo, lo vederete assai più pronto alla guerra e far molte più fazende. — Poi, concludendo, disse: — L'è vero che il danno che se ha della morte di questa signora è grande et infinito, per le qualità della donna (delle virtù e laude della quale feze un longo parlare); *tamen* quanto appartiene alle occorrenzie presente, vederete ch'el serà tutto in pregiudizio de Franzesi. — Disse ben che li recresceva intendere che l'Archiduchessa fusse gravida, il che li impediria a passare in Spagna, *maxime* che non si sapeva bene in quanto tempo la fusse; *tamen*, de questo *etiam* non mostrava farne gran conto, perchè disse che bastava assai, che za se aveva el consenso delli baroni e prelati in la persona di questa madonna. Disse *etiam* la comodità che se avea de passare da un luogo all'altro, senza passar la Franza per vià de mare, dicendo che non era più di 300 mia di camino per acqua. Volendome poi partire, levato za in piede, me disse ch'io lo dovesse recommendare alla Sublimità Vostra; e quantunque Sua Signoria Reverendissima sia assai cerimoniosa e sappi molto ben mantegnir il suo grado, pur disse questa parola: — Che s'offeriva bon servidor di quella; — subiungendo poi ch'el pregava quella a dover continuare con li eredi quella benevolenzia et amore che lei soleva avere con la Rezina defonta. Al che resposi quel che si convegniva, dicendoli, in confirmazion di questo, l'elezion fatta dalla Sublimità Vostra d'un magnifico e sapientissimo oratore all'illustrissimo Arziduca et alla consorte; il che li fu grato intendere, e laudò la summa prudenzia dell'Excellenzia Vostra. »

1091. Affare dei brevi contro i Boemi.

Roma, 27 dicembre 1504

La causa perorata dal vescovo d'Acqui, oratore cesareo, non sarà forse definita pienamente come egli desidera, perchè i cardinali pare che vogliano eccettuare dalle censure i prelati, i quali il Re pretende che siano trattati come gli altri ribelli.

1092. Arrivo in Roma d'un segretario cesareo.

Roma, 28 dicembre 1504.

È giunto in Roma il segretario cesareo Giacomo *de Bannisis*, il quale ha confermato che re Massimiliano scenderà prossimamente in Italia, e che intanto in Innsbruck faceva riunione di principi per definire amichevolmente le cose del Palatinato.

1093. Cose di Pisa.

Roma, 29 dicembre 1504.

In una lettera di Genova, comunicata all'Oratore da Bernardo da Bibbiena, si contiene che quella Comunità era disposta ad attendere alle cose di Pisa; ma che i Fiorentini s'erano adoperati tanto presso il Re di Francia, che questi aveva scritto ai Genovesi di non impacciarsene, essendo suo intendimento che Pisa tornasse al dominio di Firenze. I Pisani hanno stabilito di difendersi finchè possono, sperando anche nell'aiuto di Pandolfo Petrucci e dei Lucchesi.

1094. Notizie di Forlì.

Roma, 30 dicembre 1504.

Il signor Costantino[1] ha scritto che uno dei Morattini, disgustato per le molte promesse fattegli e non adempiute, era entrato con alcuni fanti forestieri in Forlì, uccidendo più persone. Si accusa la Repubblica Veneta di dare aiuto ai Morattini.[2]

1095. Visita dell'Oratore al segretario cesareo Giacomo *de Bannisis*. Colloquio col Tesoriere circa la venuta del Re de' Romani e le cose di Romagna.

Roma, 31 dicembre 1504.

« Questa mattina, con la consueta mia reverenzia, ho rezevuto per Mattio corriere do lettere della Serenità Vostra de 23 del presente, per le quali avendo inteso quanto la me comanda, ozi a Palazzo ho retrovato domino Iacomo *de Bannisis*, con el quale ho fatto

[1] Costantino Comneno: cfr. il dispaccio 755 con la nota relativa, e varii dispacci di questo III volume. Più volte il Giustinian lo chiama *Costantino Cominato;* e così pure è chiamato dal Bembo, *Histor. Venet.*, libro VII: vedi anche Guicciardini, libro VIII, e le respettive note, nell'ediz. Rosini, vol. IV, pag. 10 e 55. Nel dispaccio 924 è detto *Costantino Arniti;* ma è sempre lo stesso personaggio, perchè sappiamo da Carlo Hopf (*Chroniques greco-romaines:* Berlino, 1873: tav. geneal., pag. 535) che egli apparteneva alla stirpe degli *Arianiti-Comneno*, ed era figliuolo di Giorgio Arianiti, stato già capitano dei Veneziani in Albania.

[2] Giovanni Acciaiuoli scrive, ai 30 dicembre, ai Dieci di Firenze: « Hoggi è suto adviso nella Santità del Papa, come uno de' Morattini da Forlì, ch'è dei primi capi di quella famiglia, era entrato in Forlì con certa compagnia.... Sono iudicati tutti triboli seminati da Vinitiani. » — E a dì 2 di gennaio 1505: « Di Furlì non c'è poi altro: doverrà la cosa essere posata. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci.*)

quell'officio, che se conviene, mostrandoli, apresso alle parole che io li dissi, l'esempio della lettera del magnifico luogotenente d'Udene. El quale *de Banissis*, con somma reverenzia, ascoltò quanto che io li dissi, ringraziando l'Illustrissima Signoria Vostra, la quale, disse, non bisognava che avesse usata tanta umanità con lui, che li è suddito e fidel servitor etc. Io, Principe Serenissimo, parendomi ch' el tempo lo rezerchi, fin ora ho sempre fatto ogni demostrazione d'amore possibile ad esser fatta da mi a tutti li rappresentanti la Maestà Cesarea, et a quelli che hanno dependenzia da lei, come quella de tempo in tempo è stata avisata da mi, e per sua somma prudenzia ha inteso. Ora che ho da lei spezial comandamento, continuarò in questo ufficio, forzandome *etiam* de fare quel più che potrò, tuttavolta, con quella reservazione che se conviene, per non dar più ombra di quello che se abbi, e dar materia de disturbo; perchè dinoto alla Sublimità Vostra che de niuna altra cossa vive adesso el Pontefice più in zelosia, che de pratica d'intelligenzia che possi esser tra la Sublimità Vostra e la Maestà Cesarea, con la quale li pare che ogni suo dissegno anderà per terra; et essendo Sua Santità e li ministri soi intenti a questo, non se ponno contenere de dimostrar in l'intrinseco loro.

» E parlando io ozi, da poi el vespero, con il Tesoriere, intrò di botto, come per farmi paura, a dir che in ogni modo quest'anno e presto se averia in Italia el Re de Romani con validissimo esercito. Al quale io dissi, che, venendo, sarà per nui el benvenuto, perchè, avendo abuta la Serenità Vostra sempre bona amicizia

con quella Maestà, non doveva aspettar da quella altro che ottima corrispondenzia d'amore; nè mi parve dir altro, parendome conveniente star in questa reservazione, ancora che forse le parole sue avessero meritato più gagliarda risposta. Alle parole mie el detto replicò, che la Serenità Vostra forse si confidava, per aver miglior modo de satisfare a quello che se dise desiderare el Re de Romani; *tamen* la non faria niente, perchè in questo caso el Re non potria far cossa che l'Excellenzia Vostra volesse, senza incargo della Corona sua, essendo lui primogenito figliuolo e protettore della Chiesa. Alle quale parole fu per me fatta conveniente risposta. Et il detto poi disse, che desiderava molto veder bona concordia tra il Papa e la Serenità Vostra, perchè sa bene che de questa venuta de barbari in Italia el Papa non po se non perdere; pur disse che la necessità lo costrenzeva, perchè con onor suo non po desistere dall'impresa. Resposi che se ognuno tanto desiderasse il pacifico vivere d'Italia e della Cristianità, quanto desidera la Serenità Vostra, speraria de veder presto le cosse essere drizzate a bon cammino; ma ch'io non vedevo, che in altri corrispondesseno le opere a questo effetto, come sonavano le parole. Replicò, ridendo però: — Vui ne volete tegnire el nostro, et anche volete che tazemo. Incomenzate a restituirne el contado de Imola, e quelle altre cosse, in le quali non avete iustificazione alcuna, chè poi del resto serà quello che a Dio piazerà. — Dissi che in tutti i luoghi tenuti per la Serenità Vostra, lei averà egual iustificazione, *quoniam omnia iustissime possidebat;* e che quanto aspetta alla re-

stituzione, io li avea fatto intendere quello che era de rasone, che non accadeva che io più gel replicasse. E con questo fu buttato le parole in scrizo, et essendo già l'ora tarda me parti' da Palazzo. »

1096. Visita dell' Oratore veneto al cardinale Gurgense. Colloquio del medesimo col cardinale di Volterra.

Roma, 1 gennaio 1505.

« Per essequir quanto la Serenità Vostra me comanda, ozi mi sum transferito a Sant' Onofrio, dove da alcuni zorni in qua è redutto a stare el reverendissimo cardinale Curcense, impedimentato dalle consuete sue doglie di gotte, al quale appresentai lettere della Sublimità Vostra, accompagnate con quelle onorate parole che si convegniva, *iuxta* il mandato di quelle. Le quali furono da Sua Signoria Reverendissima gratamente accettate, et *hinc inde multa fuerunt dicta, maxime in materia fidei*, la quale per essere peculiare a questo reverendissimo cardinale, *et in qua multum gloriatur*, disse assai delle operazione che fatte avea in questa materia, mostrandose molto affezionato all'Excellenzia Vostra per tal causa, dicendo, non trovare in altri principi questa conformità di desiderio ch'el trova in quella, per la quale s'offeriva etc. Tutte però parole generale, alle quali per le rime fu per me accomodatamente resposo.

» Da poi partito da lui, venendo per la via de Transtevere, m'incontrai con la Santità Pontificia che, accompagnata da poca brigata, vegniva da solazzo; el quale accompagnai fino a Palazzo, cavalcando con el

reverendissimo cardinal de Volterra, che solo cardinale era con la Beatitudine Sua; el quale, quasi in conformità, me disse quanto heri me disse el Tesoriere circa el dispiazere che l'avea, che barbari *iterum* dovessero vegnire in Italia, dicendo ch'el desiderava vedere che la Serenità Vostra se disponesse *congregare pullos suos*, et essere comune madre del resto degli Italiani, e dar modo che se potessero confidare in lei: — Perchè (disse) ognuno vorrà più presto l'amicizia vostra, che quella de Franzesi nè de Todeschi, alla qual la brigata s'inclinava per necessità. — Resposi, che mai la Serenità Vostra avea dato causa ad alcuno, che non potesse aver in lei quella confidenzia che aver se po in ogni integerrimo dominio; e se altri credevano l'opposito, non era però che con rasone nè verità lo dovessero credere, perchè l'esperienzia era in opposito; e quando altri desiderino la conservazione della libertà d'Italia, dissi che la Serenità Vostra più che più la desiderava, nè per lei ne avvegnirà mai male alcuno a quella. E con simili parole generale andai respondendo a tutto quel che accadeva de quanto Sua Signoria Reverendissima proponeva, finchè, zonti a Palazzo, fatta la debita reverenzia al Pontefice, presi licenzia dalla Beatitudine Sua e dal cardinale predetto. »

1097. Continuano le pratiche del Papa col principe di Salerno per dargli in moglie la propria figliuola.

Roma, 2 gennaio 1505.

« La pratica del parentado tra la Santità del Pontefice et il principe di Salerno se va strenzendo più, e

credo, se non fusse stato l'impedimento del signor duca d'Urbino, già seria resoluto o a una via o all'altra. A detto principe vengono date assai speranze, che, con el favor del Pontefice, avendo una figliola di quello, non li mancherà favor de Franza, de Spagna, e de qualunque altro luoco; e quando non abbi altro che l'ombra del manto de San Pietro, per fino che la durerà, potrà essere assai, la qual potrà durar tanto che le cosse del mondo piglieranno tal forma che lui se n'averà a contentare; in modo ch'el principe par se lassi *satis* persuader a farlo. Et interponese a questo *etiam* el cardinal de Volterra, el quale *etiam* li promette condutta de Fiorentini, *comunibus stipendiis* con el Pontefice, e darasseli il titolo de governatore generale delle zente papesche, essendo il duca d'Urbino impedimentato; e *fortassis etiam*, seguendo questo effetto, persuaderanno el duca a lassar in tutto el titolo del capitaneato. Se anche questo matrimonio non averà luoco, detto principe piglierà el camino de Franza, dove è invitato ad andare, con promissione d'esser ben veduto, onorato et accarezzato dal Cristianissimo Re. »

1098. Spedizione di Giovanni Sassatelli in Romagna per mandato del Papa. Il cardinale di Napoli si lamenta dei favori di Sua Santità al medesimo, e del concessogli onore della cavalleria. Colloquio del cardinale di San Giorgio coll'Oratore sullo stesso argomento.

Roma, 3 gennaio 1505.

« El Pontefice è per espedir de qui Zuan de Sassatello per mandarlo in Romagna con tutte le zente della condutta sua, che son 50 uomini d'arme e 70

cavalli lezieri; e per quanto *etiam* intendo, con qualche autorità de governo appresso el signor Costantino: el che assai dà de che mormorare la Beatitudine Sua. E ritrovandome ozi con el reverendissimo cardinal di Napoli, parlando come fa Sua Signoria Reverendissima *confidenter* con mi, entrò in questa materia, dolendosene con parole di qualche efficazia; poi anche biasimò el Pontefice del troppo favor che dà a questo Sassatello, e disse che Sua Santità doveva, se non voleva aver respetto al cardinal de San Zorzi, a chi la è obbligata per più capi, averlo *saltem* a se medesimo. — E volendo pur onorar della milizia il Sassatello, publico omicida non di un omo solo, ma de dieci, ma de più numero che de cento, tutti innocenti, o crudelmente morti quasi colle man soe, le qual ancora colano del sangue umano; lo dovea far privatamente in una delle sue camare, e non vegnir in luogo publico in una capella sacra, dove tuttavolta se celebrava la Natività del Redentor nostro Iesu Cristo, *in conspectu* del Collegio di reverendissimi cardinali, ambassadori, prelati, et altre degne persone, a vituperar se stesso e nui altri: et ora *etiam* lo vol mandar in Romagna, per confirmarlo signor più di quel che è della città de Imola. — Poi disse Sua Signoria Reverendissima: — So che dico queste parole con poco onor nostro (parlando dei cardinali); ma più biasimo (disse) meritaressimo ancora, quando fossamo in esser che potessimo provveder, e non fassamo.[1] Vedemo (disse lo) le vergogne nostre ogni zorno publicarse più al mondo, *et tamen* convegnimo

[1] *Fassamo*, facessimo.

aver pazienzia, per non poter più di quello che possiamo. — Me pregò poi Sua Signoria Reverendissima che io li fosse buon secretario, e così li promissi.

» E da poi, ritrovandomi con el cardinal de San Zorzi, lo vidi star molto de mala voglia, ch'el parea esser molto ingiuriato dal Papa: el qual poi del Sassatello me disse, ch'el Papa lo mandava in Romagna, perch'el sperava, come lui li prometteva, de innovar qualcosa in quella patria. Non me disse *expresse*, ma mi cegnò (parendoli che la Serenità Vostra forse se fidi del ditto) che la fosse ben cauta e li avesse a mente alle man; dicendo che l'amicizia soa con Dionisio de Naldo non poteva far niun zovamento alla Serenità Vostra. Nè se lassò più avanti intender, dicendo che ben se confidava in la prudenzia dell'Excellenzia Vostra. »

1099. Ricevimento pubblico del duca d'Urbino.
Avvisi di Napoli e di Spagna. Accenno al duca Valentino.

Roma, 4 gennaio 1505.

« Essendo riavuto dal male, el signor duca d'Urbino heri sera se redusse al Populo, dove poi ozi le fameie del Papa e cardinali lo sono andate a levar, et accompagnatolo a Palazzo con le consuete cerimonie. »[1]

[1] « Sabbato, 4 ianuarii, hora xxij vel circa, per portam de Populo intravit Urbem illustrissimus dominus Guido, capitaneus Ecclesiae, et Franciscus Maria de Ruvere, prefectus Urbis, nepos Pape, recepti a familiis Papae et cardinalium more solito.... Equitarunt per Sanctam Mariam in Via lata, Campum Flore, ad Palatium, ubi Papa expectavit eos in camera supra portam Palatii, et cum Papa erant cardinales Alexandrinus, Sancti Georgii et Sancti Petri ad Vincula. Dux fuit portatus per duos suos super brachiis,

Si ha da Napoli, che per accomodare le differenze tra il Pontefice e Bartolommeo d'Alviano, il gran Capitano spedirà un altro agente in luogo dell'arcivescovo di Amalfi, ch'è malato. Fabrizio Colonna è andato a Napoli, chiamatovi da Consalvo. Prospero Colonna, ch'è in Ispagna, dicesi che tornerà in Italia con una condotta concessagli da quel Re. Corre voce che questi sia malato.

Altri avvisi di Spagna recano che il Re di Navarra[1] fa grandissime instanze per la liberazione del Valentino; e i cardinali a lui affezionati ne sperano bene, dopo che è morta la Regina, la quale era la principale persecutrice di lui.

1100. Arrivo in Francia di don Filiberto, agente del Re dei Romani.

Roma, 5 gennaio 1505.

Lettere di Francia, comunicate dagli oratori di Bologna e di Ferrara al Veneto, narrano, con poca differenza di particolari, essere giunto a quella Corte don Filiberto, agente cesareo, ed avere avuto uno stretto colloquio col Re. Della ratifica del Re dei Romani da alcuni si dubita; ma altri l'affermano, e dicono che per ora si tiene segreta. Filiberto doveva

quia non potuit per podagram ambulare. » Così il Burcardo, *Diario*, IV, 162 t-163. E l'oratore fiorentino scrive il 5: « Entrarono di poi heri in Roma il duca di Urbino et il signor Prefecto, con pompa non piccola. » — Ma nè l'uno nè l'altro fanno alcun cenno della notizia dataci dal Giustinian nel dispaccio 1087, che il duca e il Prefetto erano giunti in Roma in forma privata fino dal 23 dicembre.

[1] Giovanni d'Albret, cognato di Cesare Borgia.

partire per la Spagna, per condolersi della morte della Regina, e cercare ogni via di fare entrare quel Re nella lega, e poi tornare in Germania, accompagnato dal cardinale di Roano e dal marchese del Finale, giunto allora allora in Francia.

1101. Cose di Spagna e di Germania. Contrarietà dei Fiorentini alla discesa degli Oltramontani in Italia.

Roma, 6 gennaio 1505.

« Ozi in Capella assai se ha parlato de questi avisi de Franza, che per le alligate mie scrivo all'Excellenzia Vostra; et essendo ditto da tutti, che della ratificazion d'Alemagna non era fatta menzione, vien iudicato che la non abbi ad esser più; et intendendose che, da poi la morte della Rezina de Spagna, l'Arciduca essersi in tutto unito con el Re de Spagna, vien questa union glossata diversamente segondo l'appetito di cadauno. Et alcuni iudicano che l'Arciduca abbi a far quel che vorrà el Spagnolo, *et consequenter*, che lo accordo fatto se abbi a romper: altri *etiam* che l'Arciduca debba convertir el Spagnolo alle sue voglie; et in questa intendo esser el Papa, el qual dice saper, che, da poi la morte della Rezina, l'Arciduca ha scritto in buona forma in Spagna, per lo effetto desiderato dal Pontefice, e spera vederne il frutto. Se afferma *etiam* che l'Arciduchessa ha mandato un amplissimo mandato al Re suo padre per il governo del regno di Castiglia.

» Se rasona *etiam*, che *iterum* le cosse del Re de Romani con el Palatino sono intrate in difficultà, e che

a questo effetto el Re fazeva preparazion de zente; *tamen* ch' el non trovava i principi così pronti alle sue voglie come prima: onde che da' prudenti è iudicato, che ogni fondamento ch' el Papa facci nel Re de Romani abbi ad esser vano.

» E benchè le cosse de Fiorentini passino per el modo che sa la Serenità Vostra, con el Papa e Re de Franza; *tamen* dinoto a quella, che loro a niun modo vorriano più furia de Oltramontani in Italia. Et oltre a quello che più fiate in questo proposito mi ha detto il cardinal di Volterra (come per altre mie li ho notificato), l'orator suo, sentandomi ozi apresso in Capella, assai me disse, dicendo che i Signori suoi non avevano altro che un onesto desiderio d'aver el suo; e disse de Pisa; la qual avuta, desideravano viver in pace, et esser buoni Italiani, perchè sapevano bene non poter se non perder con Oltramontani. E qui me disse che, quando a questo effetto la Serenità Vostra volesse poner quell'autorità che la potria senza metterli spesa, che loro Fiorentini seriano per riconoscer questo servizio con quella gratitudine che se convien; et altre assai parole in questo proposito, mostrando desiderar una concordia universal et intelligenzia tra tutti i Italiani. Al che fu per me convenientemente risposo, non uscendo niente dalla generalità. »

1102. Il cardinale Regino riferisce all' Oratore un colloquio avuto col Papa sopra le differenze tra Sua Santità e Venezia, e si offre di entrare di mezzo per un accomodamento.

Roma, 7 gennaio 1505.

Il cardinale Regino manda a chiamare l'Oratore, e gli riferisce un discorso fattogli dal Papa sulle « pratiche ch'el tien con questi Signori Oltramontani, » sulle speranze ch' egli ha di ricuperare per questo modo le terre di Romagna; bensì con qualche sospetto che la morte della Regina di Spagna non abbia a recare ostacolo all' esecuzione della lega.

« Subiunse questo cardinale che vedendose questa buona occasion, parendoli poter parlar al Pontefice senza suspetto, essendo stata promossa la cosa dalla Beatitudine Sua, incominciò ad esortarla ad una buona concordia colla Illustrissima Signoria Vostra, con dirli che la intelligenzia di quella poteva farli mazor restoro in benefizio della Chiesa, onor e commodo della Santità Sua e delli suoi, di quel che poteva essere el danno de Arimano e de Faenza; e li discorse molte buone rason, che, per non attediar la Serenità Vostra, non accade replicarle, sempre facendo fondamento che la Beatitudine Sua alle fin se trovaria ingannata da chi ora li dà speranza per far el fatto suo e tegnir quella in necessitade; ammonendola *etiam*, che la Sublimità Vostra, quando pur vedesse che la modestia sua non potesse venzer la durezza di Sua Santità, ma la vedesse continuar in malignar contra di lei, potria far tal cosa, che la ne saria molto male. E *tandem*, quanto più li diceva, tanto più vedeva che Sua Santità se osti-

nava in opposito, con dir quel che *sepius* ha ditto, che questo stado della Chiesa non è suo patrimonio, e che però non lo vol dissipar, nè dar ad altri; e che non vol che mai in tempo alcuno se veda o lega scritto, che Papa Iulio abbi consentito ad alcuna alienazion: respondendo poi, *ad partes*, che lui non dubitava che le cose non li riuscisseno bene, replicando però sempre: — Pur che la morte della Regina non lo impedisca! — con dir *etiam* con qualche collera: — E che me ponno far Veneziani? — » E disse di voler procedere contro essi anche con interdetti e censure ecclesiastiche: « et *iterum* proruppe in collera, e replicò, e triplicò, che San Piero, non che uomini del mondo si metesseno, non lo faranno mai consentir alla alienazion di queste terre, e ch'el faria e diria etc.: undechè questo reverendissimo cardinale disse, parerli esser impossibile trattar questa materia con lui a questo tempo, disse lo, *precipue* che ancora Sua Santità *continue*, *immo* ogni zorno più fin adesso, augumenta in le speranze che li fu date da Oltramontani.

» E disse Sua Signoria Reverendissima ch'el cognosceva veramente questa gagliardezza et ostinazion di Sua Santità esser nutrita dalla grandissima speranza che lui ha, et anche perchè non li par dover aver paura de alcuna special offension della Serenità Vostra. Poi disse el cardinal, ch'el credeva *omnino* ch'el Papa se nutriva d'una vana speranza; pur, che anche non li pareva che questa cosa fusse del tutto negletta, perchè gran levità saria che Sua Santità tanto si promettesse quanto la fa, senza aver alcun fondamento in che la se potesse fermar etc.

» Quanto è sopradetto, *collecto* da mi con quella più brevità che ho possuto, me discorse el cardinale con assai parole, quasi per spacio de un'ora. Al quale, da poi rese le convenienti grazie in nome della Serenità Vostra, dissi con quel modo che se convegniva (perchè me disse voler parlar sopra ciò con el Papa), che grato me saria che Sua Signoria Reverendissima non lo facesse, s'el Papa non lo provocava; et anco provocato, dissi ch'io la pregava a parlar (come me confidava in la prudenzia de quella) in modo che Sua Beatitudine a niun modo cognoscesse la Signoria Sua Reverendissima moversi ad instanzia dell'Illustrissima Signoria Vostra; il che *de facili* poteria suspicar la Beatitudine Sua, sapendo la benivolenzia che intercede tra Sua Signoria Reverendissima e Vostra Signoria Illustrissima: il che poi saria causa de tuor ogni credito alle parole di Sua Signoria, con farle far il contrario effetto de quel che per bontà et umanità sua lei desidera. E così me disse faria. Se in questa lettera son stato più longo del consueto, mi escuso con la Serenità Vostra, ch'io l'ho fatto per non mancare de dichiarirli *particulariter* il tutto; aziò che, ben inteso, la possi far quel iudizio che alla sua summa sapienzia apparerà; chè forsi potria anche esser che queste parole, *dedita opera*, fossero fatte dir dal Papa ad altro effetto de quel che suonano *in superfitie eorum.* »

1103. Notizie di Spagna.

Roma, 8 gennaio 1505.

Notizie di Spagna recano che il Re, i baroni e il popolo di comune accordo vogliono continuare la guerra contro i Francesi; e già sono state avviate genti ai confini, alla volta di Perpignano.

1104. Pratiche relative a Giampaolo Baglioni e a Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 9 gennaio 1505.

Si fanno pratiche dal duca d'Urbino per un accordo tra il Papa e Giampaolo Baglioni; e il cardinale di Volterra vi coopera, a nome dei Fiorentini, volendo questi liberarsi da lui e acconciarlo col Papa, non essendo ben sicuri della fede di esso Giampaolo per la parentela e grande dipendenza che egli ha dall'Alviano. A questo il duca d'Urbino ha spedito Antonio Santacroce per consigliarlo a prendere qualche risoluzione, che possa dissipare i sospetti del Papa contro di lui.

1105. Concistoro. Minute di brevi da spedirsi in Germania contro i ribelli dell'Imperatore. Affari dell'Alviano. Annunzio della morte del cardinale di Monreale (Giovanni Castelar), e conferimento dei suoi benefizii al cardinale di San Pietro in Vincoli.

Roma, 10 gennaio 1505.

« Ozi in Concistorio è sta' longamente trattata la materia della requisizion fece li dì passati el reverendo episcopo Aquense, per nome della Maestà Cesarea,

del favor spirituale contro li fautori del Palatino; del che per altre mie ne ho dato aviso alla Serenità Vostra. In la qual materia sono state proposte due minute de brevi, ordinate *de comuni consensu* delli sei Reverendissimi, alli quali fu commessa la causa; ambe indritte al nunzio del Pontefice in Germania; in una delle quale, con molte parole, si narra *seriatim* tutta la requisizion fatta qui per el vescovo preditto in nome della anteditta Maestà; commettendo al ditto nunzio, che, veduta *diligentissime* la sentenzia, parendoli che la sia fatta *iuridice*, *servatis legibus Imperii*, la debbi confirmar, privando li sentenziati delli feudi e titoli suoi, escomunicando et interdicendo li ditti, *contra quos* debba usar tutte le censure ecclesiastiche che usar se possano; e questo se intenda contro i seculari solamente. La seconda minuta è de un breve delli prelati et altri ecclesiastici, li quali vien commesso al nunzio, che prima debbia ammonire alla obedienza della sentenzia; e non obedendo, li debbi escomunicar, interdicendoli dalli Sacramenti ecclesiastici solamente, non li privando però delli beneficii, perchè questa privazion voleno sia riservata al Papa e Concistorio. Un altro breve poi fu ordinato, per aricordo del reverendissimo Curcense, che guasta li doi primi; per el quale *aperto* si commette al nunzio, che, *cum sit* che l'Imperator non possi lui solo senza li Principi elettori, *quorum ipse est decanus*, aver fatta questa sentenzia; che, prima che il nuncio proceda ad alcun atto in esecuzion delli dui brevi soprascritti, *debeat* consultar con i Principi; e non essendo de consentimento suo, non proceda ad alcun atto: del che

credo poco se ne contenterà l'oratore e manco il suo principe.

» Dalla qual materia espediti, il Papa proruppe in una longa querela contra il signor Bartolomeo de Alviano, e mostrò una lettera del ditto, scritta alli uomini di Civitella, per la quale par li protesta del mal che li potesse intravegnir, negando darli vittuarie, e *maxime* biava per i suo denari; *maxime* ch'el se offeriva pagarli la robba più di quello che ad altri la vendevano. In iustificazion del signor Bartolomeo avendo parlato il reverendissimo cardinale di Santa Croce, e ditto al Pontefice che mai niun Pontefice nè la Sua Santità se avea doluto de alcun esercito de principi cristiani, quando hanno voluto aver la vittuaria per i suo denari, et in particolar nominò Francesi; subiungendo che, essendo il signor Bartolomeo capitano delle Maestà de Spagna, negandose a lui quel che ad altri se concedeva, vegniva ad esser fatta inzuria a quella Maestà; le qual parole fecero Sua Santità andar in collera, e con sdegno disse, che *omnino* el voleva el se partisse dalle terre della Chiesa, e fosse de chi volesse; *aliter*, ch'el procederia contra de lui, faria e diria etc. E per la parte del Pontefice parlò *etiam* el cardinal de Volterra; e la cosa restò così irresoluta. De questa querela del Pontefice causa ne è stato il cardinal Cesarino, che, per aver un poco de iurisdicion in ditto luogo de Civitella, dependendo *etiam* dalla parte de Colonnesi, ha messo assai al ponto questa materia.

» Questa è la summa dell'odierno Concistorio, *excepto* alcune expedizion de beneficii vacadi per la

morte del reverendissimo cardinal de Monreal, *alias* de Trani, della morte del qual se ebbe heri aviso per lettere de Valenza, dove se attrovava. I qual beneficii son sta' dati al cardinal de San Piero *ad Vincula*, del quale sono tutte le vacanzie; undechè in questo primo anno del suo cardinalato se fa conto abbia avuto per circa 20,000 ducati d'entrata, et è ogni zorno per averne degli altri. »

1106. Colloquii dell'Oratore con Giulio Orsini e con Antonio Santacroce, relativi alle faccende di casa Orsini e a Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 11 gennaio 1505.

L'Oratore va a visitare il duca d'Urbino, e incontratosi con il signor Giulio Orsini esce con lui a cavallo, e gli comunica « quanto la Excellenzia Vostra me commette, che li fu gratissimo. » Il signor Giulio poi gli dice, con molta passione, che tutti di casa Orsini « sono messi in desperazion delle straniezze che par ch'el Pontefice li usi, avendo suspetta ogni loro operazion, quantunque modestissima e buona; » e dice « che la necessità li condurria a far qualche inconveniente, che serà *aut* la total sua rovina, o forsi, disse lo, la exaltazion...; commemorando che non avevano avuto respetto macchiarse tutto il viso, per favorir la promozion di questo Pontefice; » e che avevano fatto per lui più che « non ariano possuto far per il cardinal Ursino, s'el fusse stato vivo; e ora erano trattati pezo che rebelli. » L'Oratore si sforza di mitigarne la passione; e avendogli comunicato quanto il Senato ave-

vagli scritto relativamente a Bartolommeo d'Alviano,[1] « che è adesso l'unico fondamento di questa casa; » il signor Giulio « rese accumulatissime grazie alla Excellentissima Signoria Vostra, in la qual sola disse era la speranza della Casa Ursina, e de tutti i suoi. E me disse, che a ponto ozi era zonto qui Antonio de Santacroce, che vien dal signor Bartolomeo, e dice *etiam* ritornar a lui, al qual commetteria che dovesse referir il tutto al detto signor. El qual, poco da poi ch'io fui a casa, mi venne a ritrovar, e con grande allegrezza me disse quanto li aveva detto el signor Iulio, della comunicazione ch'io gli aveva fatto, dicendo che la intenzion sua era de star qui ancora due o tre giorni; *tamen* che doman se voleva metter a camino, per ritrovarse con el signor Bartolomeo. Li dissi che non accadeva che per questo el pigliasse incommodità di accellerar l'andata sua, chè assai in tempo el seria, ancora ch'el differisse due o tre zorni più, perchè la cosa non importava tanta celerità. Rispose che lo voleva far, perchè sapeva l'apiazer che de ziò ne receveria el sior Bartolomeo, allegando la consolazion che za pochi zorni l'avè d'una simile imbassata, che per nome della Serenità Vostra li fu fatta per uno dei suoi, che era stato alla presenzia di quella. »

[1] La lettera del Senato, alla quale si accenna replicate volte in questo dispaccio, non è trascritta nel *Codice Giustinian*, nè si è trovata in altro registro dell'Arch. gen. di Venezia.

1107. Cose di Francia, di Spagna e di Germania.

Roma, 12 gennaio 1505.

Ieri sera il vescovo di Cariati (Francesco Dentici) partì per la Francia, mandato dal Papa e dal cardinale di Volterra, del quale è famigliare; affine di sollecitare la spedizione in Italia, per la quale, secondo lettere di Francia al principe di Salerno, dicesi che il Re ha già preste 1400 lancie, ed alcune di queste sono già in cammino.

Lettere di Germania recano « ch'el serenissimo Re se doveva abboccar con lo illustrissimo Arciduca suo fiolo, e che ambo parevano assai alienarse dalla pratica francese, da poi la morte della Rezina de Spagna; *maxime,* avendo intesa la publicazion sua in Re di Spagna, e che per due fiate l'orator francese era stato con el Re, *tamen* partito da lui senza alcuna resoluzione; undechè qui ormai (dal Pontefice in fuora, per il desiderio che ha) iudicano che questa loro liga abbi a reussir come altre fiate è reussita; *maxime* che è fama la Excellenzia Vostra, unita con el serenissimo Re de Spagna, attender a questo effetto; il che assai dispiace a chi desidera il mal della Sublimità Vostra. La qual sia certa non poter far niuna provision che più sia atta a raffrenar questi apetiti disordinati delli emuli soi, che tirar a sè quella Maestà, e farla in tal modo dechiarirse, ch'el sii tolta ogni speranza alli emuli de aver alcun favor da lei. »

1108. Pratiche di matrimonio del Prefetto con Eleonora, figliuola di Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova. Voci di liberazione del duca Valentino.

Roma, 13 gennaio 1505.

Il duca d'Urbino ha spedito a Mantova il conte Lodovico da Canossa, per stringere la pratica del matrimonio del Prefetto colla figliuola di quel marchese. La pratica è specialmente sollecitata dalla duchessa d'Urbino (Elisabetta Gonzaga), che spera con questo matrimonio sia aperta la via del cardinalato al protonotario Sigismondo Gonzaga, fratello di lei e del marchese predetto.

« Qui *publice* si afferma e dicesi esser diverse lettere in diversi, ch'el Valentino è posto in libertà dal Re di Spagna, per el quale aveva mandato compagnia assai onorevole, azò el venisse alla Corte; et adiungesi che apresso li aveva mandato a dir *non solum* de volerlo liberar, ma *etiam* servirse della persona sua in le cose d'Italia; del che li soi afficionati in questa terra, affirmandolo, fanno grandissima allegrezza.[1] Io scrivo quel che se dice alla Serenità Vostra in questa materia, non affirmando la cosa più de quel che se convegna alla verità, lassando a lei il iudicar l'aviso e metterlo in quel construtto che li parerà. Alla qual ben dico, che chi parla di questa cosa, avendo opinion che la sii vera, affirmano *etiam* che la non è fatta senza opera della Sublimità Vostra; iudicando, quel che lei *aperte* non vuol fare, tenti con mezzo d'altri

[1] Anche l'oratore fiorentino mandò ai Dieci questa notizia divulgata dagli Spagnuoli, che poi si chiarì falsa.

metter in essecuzione, parendo a quella che esso Valentino sii assai buon instrumento per turbar le cose de Fiorentini; et anche tegnir el Papa tanto travagliato, che l'abbi tanto che far de fatti suoi, ch'el non possi dar impazzo ad altri. »

1109. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Affari di Guido Vaini.

Roma, 13 gennaio 1505.

Guido Vaini, verso le due di notte, recatosi travestito a casa dell'Oratore veneto (pare, per consiglio del cardinale di San Giorgio), si lagna aspramente che il Papa, mal ricompensando i servigi di lui, che avevagli procacciato il racquisto d'Imola, ora lo perseguiti a morte, mentre favorisce l'emulo suo Giovanni Sassatelli. Domanda quindi ospitalità alla Repubblica Veneta, non volendo, per divieto fattogliene dal cardinale di San Giorgio, accettare quella offertagli dal cardinale di Volterra nel territorio fiorentino; e s'offre anche ad entrare ai servigi della Repubblica predetta. L'oratore dice che non può promettergli niente, ma che ognuno è libero d'andare e stare nel Dominio Veneto. Il Vaini aggiunge che condurrebbe seco il Ramazzotto, sul quale poteva contare come su se stesso, sebbene questi riscuotesse dal Papa una provvisione.

1110. Cose degli Orsini.

Roma, 14 gennaio 1505.

Giulio Orsini è andato oggi alla volta di Bracciano per conferire con Giangiordano intorno ai provvedi-

menti da prendersi contro le persecuzioni del Papa. Dicesi che vi si troverà anche Bartolommeo d'Alviano.

1111. Carnevale e miseria in Roma. Poca probabilità del matrimonio della figliuola del Papa col principe di Salerno. Difficoltà postevi da Fabrizio Colonna, e altre notizie di questo.

Roma, 15 gennaio 1505.

« Ozi è stato Concistorio, fu ditto per relazion che far doveva il reverendissimo Curcense della legazion sua d'Alemagna: *tamen*, parendo alli cardinali non voler questo stracco de tanta audienza senza bisogno, l'hanno remessa; e, senza far niuna faccenda publica nè privata, ritornarono a casa, per dar commodità alli cortesani di farse mascare, al che adesso in Roma se attende *omni studio;* et il populo se muore da fame per le strade. Il formento val adesso da 90 in 100 carlini el rugio, che non è uomo in Roma che se arrecorda ch'el sii sta' venduto a questo precio, et ogni zorno se aspetta de pezo; et il mancamento del pan ha fatto *etiam* augumentar il precio alle altre cose, undechè dir se può al presente: — Roma, terra vacua de ogni ben, e piena de miseria. — »

L'Oratore va a visitare il duca d'Urbino; e ragionano di « varie cose famigliar, » e fra le altre delle pratiche di matrimonio tra il Prefetto e la figliuola del marchese di Mantova; « et *etiam* del principe di Salerno in la fiola del Papa, della qual però non se ne vede molta disposizion, perchè non par che l'una nè l'altra parte, zoè nè il Papa nè el principe, molto se ne curi; perchè par a Sua Santità ch'el sii più al proposito tegnir la cosa in pratica, per veder che ef-

fetto averanno queste pratiche francese; et anche el principe ha di respetti, chè li par facci per lui più presto el non se impazar ch'el farlo; vedendo massime che li altri, che se hanno apparentado con Sua Santità, ancora che non sii stato per conto de fiole, ma de coniuntissime nepote, fiole de sorella, più presto sono da Sua Santità disfavoriti che adiutati. Et appresso a ciò, intendo *etiam* ch'el signor Fabricio Colunna molto lo dissuade, con dirli che, facendolo, sarà poi constretto aver di respetti, che seranno causa di farli perder la parte che li aspettasse del stado d'Urbin.[1] El qual signor Fabrizio domane se aspetta in questa terra, che ritorna da Napoli, dove se dice esser stato con il gran Capitano in assai consulte per le presenti occorrenzie. »

1112. Ritenzione di Luigi Rapollo, segretario del duca d'Urbino, ordinata dal Papa, per sospetto ch'egli abbia rivelato agli Spagnuoli e a Venezia i capitoli e le pratiche tra Sua Santità e Francia.

Roma, 17 gennaio 1505.

« Per intender con verità la causa della retenzion del Rapollo,[2] ozi son stato con el signor duca d'Ur-

[1] Vedi anche il disp. 1128 — Il principe di Salerno, essendo figliuolo d'una sorella di Guidubaldo, come si è notato a pag. 335, poteva avere delle pretensioni alla successione nel ducato d'Urbino. E ve ne aveva pure il Colonna, per essere marito di Agnese di Montefeltro, altra sorella di Guidubaldo; e però cercava di disturbare il matrimonio del principe colla figliuola del Papa, per averlo alleato, alla morte di Guidubaldo, a sostenere le comuni ragioni nella detta successione contro il Papa stesso e contro Francesco Maria Della Rovere.

[2] A questa notizia non s'accenna in altro precedente dispaccio: forse era in quello del 16 gennaio, che nel *Codice Giu-*

bino, il quale mi ha affirmato esser per suspetto ch'el Papa ha avuto, che lui abbi dato notizia a Spagnoli de qualche pratica di Sua Santità con Francesi; e me disse che, se l'averà ditto quel che è con verità, el Papa non ne fa conto, perchè non ha intelligenzia alcuna, della quale il Re de Spagna se ne abbia a doler; ma quel che dispiaceria al Papa, saria quando lui avesse ditto più de quel che è in effetto. E disse che, avanti ch'el Papa devenisse alla retenzione, ne parlò sopra ciò con ditto duca, el quale fu contento che Sua Santità si satisfacesse, *etiam* per descargo del Rapollo, perchè, disse Sua Excellenzia, se persuadeva che la Beatitudine Sua non troverà cosa che importi.

» Da poi partito dal duca, trovai l'orator bolognese, el qual me disse che heri mattina stette longamente con el Papa, el qual li parlò pur di questa retenzion, et *aperte* li disse ch'el dubitava ch'el ditto Rapollo non avesse malignamente fatto intendere a Spagnoli, et anche a mi in nome della Sublimità Vostra, cose aliene dalla verità; dicendo Sua Santità che la intenzion sua era buona verso tutti, nè se pensava de offender alcun; però, disse, li rencresseria ch'el Rapollo avesse data mala relazion a chi non la doveva (e più fiate nominò e Spagnoli e la Serenità Vostra; i quali, disse,

stinian non trovasi registrato. E che appunto il Rapollo fosse detenuto il 16, si ricava dal seguente brano di dispaccio dell'Acciaiuoli, 18 gennaio: « È stato distenuto dua dì fa in Castello messer Luigi Rapollo, secretario del duca d'Urbino, et stimasi sia suto examinato. Della cagione si parla variamente: *tamen*, per chi intende, si presume, per suspitione non habbia tenuto pratica di advisi con Vinitiani et Hispagnuoli delle cose del Papa et sua disegni. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, gennaio-marzo 1504, st. fior, a c. 162 t.)

intendeva far strette pratiche insieme, che tutte dovevano causar per suspetto de intelligenzia che avesse Sua Beatitudine con Francesi; e mostrò dubitar ch'el Rapollo non avesse mandato in Spagna, ovvero al gran Capitano a Napoli, et alla Serenità Vostra, per il mezzo mio, copia delli capitoli della lega nuova de questi dui Re, intravegnendo *etiam* Sua Santità: subiungendo questo oratore, che il Papa li aveva ditto che Sua Santità mai aveva avuti capitoli; ma dubitava che questo tristo non se li avesse finti di sua testa e dati ad altri. E poi me disse ditto orator, parlando come fa *confidenter* con mi, ch'el Papa l'avea pregato, sapendo che l'aveva buona amicizia con mi, che con buon modo vedesse de intender da mi, se ditto Rapollo mi aveva mai dato copia de capitoli, *aut* comunicato cosa alcuna che fosse de momento; e che aveva ordine dal Papa de vegnirme a retrovar fin a casa a questo effetto: il che lui voleva far, se a caso non mi avesse trovato. E disse questo ambassador, ch'el cognobbe ch'el Papa con qualche passion mostrava aver summo dispiacer de comunicazion ch'el Rapollo avesse fatto de capitoli a Spagnoli et alla Serenità Vostra, più che de niuna altra cosa: e me pregò che, accadendomi parlar con el Papa, non li dovesse dir niente di quanto mi aveva ditto, perche l'ordine che l'avea da Sua Beatitudine, era ch'el me parlasse come da sì, e non de saputa de quella. Al qual resposi quel che se convegniva in escusazion del Rapollo, adiungendo quelle parole che se convegniva, con la debita reservazione.

» Mi ha parso del tutto darne aviso alla Celsitudine Vostra, perchè mi par che questa escusazion del

Papa, de non aver avuto capitoli (con aggravar il Rapollo, che abbi fatto intender ad altri quel mal che Sua Santità non ha intenzion de far), meriti esser ben considerata dalla Sublimità Vostra, avendo lei, come ha, notizia buona della intenzion di Sua Santità, della intelligenzia che ha con Francesi e delli capitoli firmati: i qual, parendo forsi a Sua Beatitudine non poter essequir, vorria con gravezza d'altri escusarse. Et appresso *etiam* notifico alla Serenità Vostra, che questa mattina Sua Santità è andata in Castello, se crede per intravegnir allo examine del Rapollo, e questa sera al tardo tornerà in Palazzo. »

1113. Pratiche del Papa con Mantova.

Roma, 18 gennaio 1505.

Continuano le pratiche pel matrimonio del Prefetto colla figliuola del marchese di Mantova, e per la promozione del fratello di questo al cardinalato. Il Papa esige dal marchese che dia ricca dote alla figliuola, e si alieni da ogni pratica di condotta con Venezia; promettendogli di farlo nominare capitano dei Fiorentini; e, per non aggravare questi soverchiamente, di prendere ai proprii stipendii Giampaolo Baglioni.

1114. Notizie di Rieti, di Piombino e di Firenze.

Roma, 19 gennaio 1505.

Giungono notizie di tumulti avvenuti in Rieti, terra della Chiesa, nei quali si accusa d'avere avuto mano Bartolommeo d'Alviano: ma furono cosa di po-

chissimo momento.[1] Lettere da Siena dicono « ch'el signor de Piombino aveva levato le bandiere de Spagna, e che al porto de detto luogo di Piombino erano zonti dodici navigli spagnoli con vittuarie et fanti; il che confirma de qui la opinione che già più zorni s'è avuta, che al tutto Spagnoli sieno per attender alle cose de Pisa. » I Fiorentini stanno assai malcontenti di questo avviso; « perchè per sì soli non bastano a resister a Spagnoli, *aliunde* anco poco sperano de favor; e pareli che da Francesi, in chi più confidano, non abbino se non parole, e che molto più sia quel che loro danno, che quel che ricevono da loro. E sopra gli altri è in mala contentezza il Confaloniere, al quale par, che *illico* che quel popolo sia privo della speranza di Pisa (con la qual fin ora l'ha nutrito), che lui *etiam* abbi ad esser privo del governo di quella città:

[1] Ecco come racconta questo fatto l'oratore fiorentino, a dì 21 gennaio, secondo la relazione fattagliene dal cardinale Colonna: « Et mi riferì, come havevano la mattina per tempo hauto nuove da Rieti, come circa di xxv homini d'arme dello Alviano, con certi fanti intromessi da uno loro di parte guelfa, la notte davanti in Rieti havevano trucidato et amazati circa xx homini de' primi della terra, di parte Colonna, benchè e' $^{7}/_{8}$ sieno Colonnesi et sbaraglato tucta la parte contraria, di modo che la partita era horamai chiara, che la stanza di Bartolommeo in queste parte è contro di loro, non obstante che Gonsalvo li havessi sempre et di proximo *maxime* assicurati, affermando et asseverando, et cum iuramento, che non era contro o in preiudicio alcuno della Santità del Papa, nè di casa Colonna o loro amici. » — E da lettera del 22 dello stesso si ricava che l'Alviano si scusò del fatto di Rieti, « affermando non ne sapere nulla, et che nè lui nè li suoi huomini non ci havevano colpa alcuna: ma che ne erano suti autori certi da Civitaducale, i quali havevano prestato spalle ad certi di Rieti di parte contraria. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, alle proprie date.) Cfr. anche Buonaccorsi, *Diario*, pag. 68.

et intendo *etiam* che qui il cardinal di Volterra sta molto suspeso, e tanto più si duole, quanto che non sa come poter provveder a questo bisogno. »

1115. Proposta del cardinale Gurgense all' Oratore veneto per una composizione tra Venezia e la Chiesa.

Roma, 20 gennaio 1505.

Il cardinale Gurgense manda a chiamare l'Oratore, e dopo avergli reso grazie di lettere benevole, ricevute ai giorni passati dalla Repubblica, « fece un longo discorso delle cose del Re de Romani, dicendo ch'el se faceva beffe della vana speranza ch' el Papa ha in quella Maestà, la qual, disse, non vegniria mai in Italia; ma pur, quando vegnisse, la prima cosa che la se pensasse de far, saria de deponer questo Papa. — E quando anche (disse Sua Signoria) el non facesse pezo, *quoniam male sentit de fide nostra,* se ne potressimo contentar. — E però disse ch'el Papa aveva mal consegio a non conzar le cose sue con la Serenità Vostra, — senza la amicizia della qual (disse) mai el sarà Papa. — E discorse molte savie rason in questa materia, che non accade replicarle alla Sublimità Vostra, che tutte li son note; e subiunse poi, ch'el vorria che anche la Serenità Vostra fosse obediente alla Chiesa, e riconoscerla per capo della Cristianità, e non voler tuor niente della libertà sua; perchè, quando ben il Papa a ciò non potesse provveder, Iddio lo può far lui; e che le cose che tien la Excellenzia Vostra della Chiesa, saria buon recognoscerle da quella, perchè le son soe, dicendo: — Il mal viver nostro (parlando

de ecclesiastici) non diminuisce l'autorità apostolica, nè fa che le cose non siano della Chiesa. — E toccò ch'el vorria che la Serenità Vostra facesse una general recognizion de tutto quel che la tien in Romagna, specificando *etiam* Ravenna, e ch'el Papa faria ben contentarse de averla per sua bona feudataria, discorrendo con molte parole il buon effetto che da questa causa ressuscitaria etc.

» Ascoltai quanto disse Sua Signoria Reverendissima; poi, in iustificazion della Sublimità Vostra, li risposi che le operazioni di quella e li favori exibiti in ogni tempo alla Chiesa, e quel che lei aveva fatto per defension della religion cristiana, con metter tutto el stado suo a sbaragio, senza niun rispetto, erano grandissimo argumento a cadaun, che lei mai se avesse pensato, de far niun oltrazo alla ecclesiastica libertà; e discorsi in ciò molti esempi, subiungendo, che ora manco che mai lei si pensava.[1] Per non parlar delle cose de Ravenna, dissi che lassaria de parlar delle cose vecchie, delle qual non ne aveva molta cognizion, in le qual me persuadeva che la Serenità Vostra non avesse mancato da quell'offizio che se conviene alla bontà sua; e parlando di quelle che sono state trattate da mi, affirmava a Sua Signoria Reverendissima, che la Illustrissima Signoria Vostra se aveva offerto a tutte quelle cose, che far si possi da buoni e riverenti figlioli de questa Santa Sedia. Il che fu gratamente ascoltato da Sua Signoria Reverendissima, et offersese, possendo in ziò far qualche buona opera,

[1] Sottintendi: *di fare oltraggio alla libertà ecclesiastica.*

farla de buon animo: del che li resi le convenienti grazie, e presi licenzia. »

1116. Colloquio dell' Oratore veneto col duca d' Urbino.

Roma, 21 gennaio 1505.

Il duca d' Urbino dice all' Oratore veneto, che il Tesoriere e il capitano della guardia del Papa, mandati da Sua Santità a Bartolommeo d' Alviano, hanno ottenuto da questo la promessa, ch' egli leverebbe le sue genti dalle terre della Chiesa. Quanto alla ritenzione del Rapollo, il duca gli dice che fu fatta ad istanza del vescovo di Rennes, il quale sospettava essere stato lui l' autore della cattura del valletto francese. S' aggiunge, che nelle carte del Rapollo furono trovate certe cifre che egli aveva cogli Spagnuoli.

1117. Il cardinale di Volterra propone all' Oratore veneto che, per entrare in via d'accomodamento col Papa, la Repubblica gli restituisca almeno una parte delle terre di Romagna.

Roma, 22 gennaio 1505.

« Chiamato dal cardinal di Volterra, ozi mi son ritrovato con Sua Signoria Reverendissima, el quale, primo, me fece un longo discorso delle miserie d' Italia, dicendo che molto mazor erano quelle che potevano accader, delle qual se ne vedeva segni assai, se non se provvedeva de unir Italia, e che più se appartegniva alla Serenità Vostra che ad altri, per aver *etiam* mazor interesse; e mi fece da poi una longa persuasion, esortando la Excellenzia Vostra, con la sapienzia, in trovar modo di acquietar il Papa e remo-

verlo dalla mala opinion in la qual Sua Santità se retrovava, dicendo che molto più importava alla Serenità Vostra l'aver cura che barbari non vegnissero in Italia, il che non poteva esser senza suo grandissimo pericolo.... Poi me disse che, desiderando lui questa union de Italia per comun benefizio, essendo *etiam* persuaso a questo dal signor Confalonier de Fiorenza suo fratello, con buona destrezza ha parlato al Papa, e non trova in la Beatitudine Sua niuna mala volontà, *immo* ogni prontezza a questo effetto. — L'è vero (disse) che alla Santità Sua non par poter fare con onor suo niuna composizion, essendo villanizato come è, e toltoli il suo. — Al che con destrezza esso cardinal disse aver resposto, ch'el non diceva alla Beatitudine Sua che lassasse il suo ad altri, nè anche confortava quella a lassar le cose nel pericolo che sono; ma ben la pregava a dover ben pensar la importanzia della materia, e considerar quel che più importa; e *breviter* trovò difficile la Beatitudine Sua in esser per consentir alle voglie dell'Excellenzia Vostra, per quanto aspetta alla retenzion delle terre. — *Tamen* (disse el prelibato cardinale) che molte fiate, quando sono porte alle persone le cose fatte, se contentano di quello che chi li domandasse, se voleno così, diriano de no. — Et assai destramente disse, che chi restituisse al Papa una parte di quelle terre, potria forsi esser che (bench'el monstra l'opposito) se ne contenteria; et in particolare toccò de Faenza, in la qual disse che appresso al Papa molti altri ne avevano interesse; e nominò il stato de Fiorentini, Bologna, Ferrara; alli qual, disse, che la Serenità Vostra toccava

nel core, e non potevano fare che non ponzessero el Papa; el qual, ponto, si risentiva; che, quando cessasse l'interesse de chi ora crida, e che tacessero, forsi *etiam* ch'el Papa non seria tanto brusco come el se mostra. »

1118. Messaggio di Bartolommeo d'Alviano all'Oratore veneto. L'Alviano propone alla Repubblica, per sua salute, due partiti: o che restituisca le terre di Romagna al Papa; o che si prepari tosto alla guerra, disturbando i preparativi degli avversarii.

Roma, 23 gennaio 1505.

L'Oratore veneto riceve « un domino Costantino Valguglio, bressano, mandato dal signor Bartolomeo d'Alviano, sotto fede de lettere credenzial; » il quale, a nome del suo signore, e perchè queste cose siano comunicate alla Signoria di Venezia, gli dice che il Papa era assolutamente deliberato « de romper e far romper guerra alla Signoria Vostra; affirmando, che mai ditta Beatitudine se moveria da questa volontà, *usque quo* la non fosse satisfatta dalla Serenità Vostra de quel che la desidera, della restituzion delle terre di Romagna; » e che, stando così le cose, il signor Bartolommeo propone che la Repubblica s'appigli a uno dei due seguenti partiti.

Il primo partito è di fare « un buon accordo con el Papa; e, poi ch'el non se poteva far altro, restituirgli quel ch'el desidera, » e specialmente Faenza e le altre cose, « ritenendo Arimino, che lui[1] repu-

[1] Intendi, *Bartolommeo d'Alviano*.

tava molto più importante e principal membro della Romagna. » Con questa restituzione « il Papa si acquietaria, e vegniria in tutto alle voglie della Illustrissima Signoria Vostra; e non solamente lui ma vegniriano *etiam* Fiorentini, avendo *maxime* segurtà che la Serenità Vostra non fosse per impedirli *ullo pacto* l'acquisto de Pisa, che è quella che i tien per forza alla devozion de Francesi, non per ben che li voglino, perchè sanno ben che da loro è proceduta la principal causa della rovina loro. Il che fatto, disse, tutta l'Italia se uniria in uno, e cadauno vorria aver per capo più presto la Serenità Vostra che altri forestieri; et unita che fusse la Italia (chè facilmente se potria far con el modo ditto), se può esser securi che mai barbari vegniranno in Italia, o che, venendo, saranno, i mal venuti per loro. » La Repubblica Veneta poi potrà ampliare il suo stato nelle parti di Lombardia, con maggiore profitto di quello che le venga dalle terre che tiene in Romagna: la quale cosa alla morte del Re di Francia riuscirà ad essa facilissima; e avrà in ciò l'aiuto di Consalvo, il quale, non avendo altro animo che quello di dominare il Reame come padrone, « in ogni evento de questo caso, non può far altro che buttarse in le braze » della Signoria di Venezia.

« El secondo partito è che, quando non piaza alla Serenità Vostra far quanto è soprascritto (el che lui lauda che se facci), el aricorda che le guerre de questo tempo non sono come quelle che alli tempi passati si fazevano in Italia; e però, intendendo lui quel che intendeva delle pratiche del Papa con questi Ol-

tramontani, intravegnendo *etiam* Fiorentini, aricordava a non perder tempo, e comenzar a far fatti, e metter difficultà alle cose de Fiorentini e Papa, e costrenzerli a far per forza quel che per volontà non voleno fare: perchè, disse, se questo non se fa presto, et in termine de do mesi, e che se dia tempo alli nemici de comenzar, la Serenità Vostra, ancora che la se prevagli, lo farà con tanta sua spesa e pericolo, che potria esser che la non vorria essere intrata in ballo: perchè, disse, in quel tempo mal si potrà servir la Signoria Vostra de Spagnoli, *etiam* che l'avesse buona intelligenza con loro; perchè, con ogni poca de spesa, per via de mar, Francesi i tegniranno tanto impediti in Reame, che da loro la Serenità Vostra non potrà aver pur un omo; ma molto pezo ancora, disse, seguiria quando li avversarii, come cercano, tirasseno el Re de Spagna allo accordo cum loro. Et in questa seconda parte *etiam* se extese assai diffusamente, confortando la Illustrissima Signoria Vostra a doverse presto resolver in uno dei duo partiti, i quali, comparando insieme, più laudava il primo, perchè era sicuro e senza niun contrario; chè il secondo, ancora che reussisse, poteva esser con pericolo e spesa. »

Il detto messo dice anche all'Oratore che il signor Bartolommeo, quanto al levare delle genti dalle terre della Chiesa, è disposto a soddisfare il Papa; ma farà in modo da non privarsi delle sue genti, « perchè i conduttieri suoi, che sono parte di questi signori Ursini e Vitelli, starà ognuno a casa sua alle stanzie, e cussì li uomeni d'arme che sono del paese: *ita* che, se 'l Papa se vorrà certificar, trovarà che appresso al

signor in Alviano non saranno cento cavalli; et *tamen* il ditto, ad ogni richiesta sua, potrà aver in un zorno insieme tutte le zente sue. »

1119. Cose di Spagna.

Roma, 24 gennaio 1505.

Il cardinale Regino dice all' Oratore essere state comunicate al Papa « lettere del Catolico Re, per le quali avisa come aspettava in Spagna la figliola, nova Regina, con il marito; e per la buona disposizion che trovava in loro sperava si faria una buona universal pace, che saria di appiacer di Sua Santità. » Il cardinale crede che « queste lettere fossero state scritte per far più facile il Pontefice in consentir l' archiepiscopato di Monreal ad un figliolo natural del Re,[1] che heri in Concistorio fu fatto; in la qual promozion, disse el cardinal, el Pontefice parlò tanto onoratamente del Re de Spagna e de questo suo figliolo, ch' el tolse la materia de dir a tutti i cardinali spagnoli, che erano preparati tutti a far questo offizio. » Notizie simili di Spagna ha pure l' Oratore dal cardinale di Santa Croce, « el qual aggiunge *etiam*, che le cose erano in tanto amor e buona intelligenzia tra il padre (parlando del Re di Spagna), figliola e genero, che non si potria più desiderare tra padre e figlioli; undechè ditto cardinal conclude, che *omnino* lo illustrissimo Arciduca se removeria dalle voglie franzese e se faria tutto spagnolo. » Questo è in generale il giudizio di tutti: e tra

[1] Alfonso d' Aragona: era già arcivescovo di Saragozza, ed ebbe la chiesa di Monreale in amministrazione. Cfr. Gams, *Series episcoporum Eccl. Cathol.*, a pag. 20 e 954.

quelli che più se ne rallegrano è il cardinale di Napoli, dicendo che « domente continuaranno così divisi questi Re oltramontani, nui d' Italia avemo salvocondutto de non aver peggio de quel che avemo; chè dalla union loro potemo esser certi de total ruina, perchè è comune sede[1] de tutti loro il dominarla. »

1120. Il cardinale Gurgense riferisce all' Oratore veneto un colloquio avuto col Pontefice circa alla vertenza delle terre di Romagna.

Roma, 25 gennaio 1505.

Il cardinale Gurgense manda a dire all' Oratore che, essendo a pranzo col Papa, era entrato in discorso sopra le presenti differenze tra la Chiesa e Venezia, ed aveva esortato il Pontefice ad accordarsi con questa piuttosto che confidarsi nel Re dei Romani, le cui promesse difficilmente potranno avere effetto. Ma il Papa non volle dargli ascolto, e, sebbene convenisse che dalla Francia e dalla Germania non aveva avuto finora altro che parole, conchiuse che non sapeva vedere altra via di accordo che quella della restituzione delle terre.

1121. Cose dell' Alviano.

Roma, 26 gennaio 1505.

Il messo di Bartolommeo d' Alviano, andando a congedarsi dall' Oratore veneto prima di tornare ad Alviano, gli dice che il suo padrone ha rifiutato larghe offerte dai Francesi, che lo richiedevano ai proprii stipendi; e che ora, avendo finito l' anno della ferma cogli Spagnuoli, è pur libero da ogni obbligo verso

[1] *Sede*, sete.

di loro, dai quali è malissimo pagato. L'Oratore crede che il messo gli abbia detto queste cose per insinuargli che l'Alviano sarebbe disposto a pigliar partito con altri.

1122. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Colloquio dell'Oratore veneto col Bolognese. Avviamento di pratiche per un accordo tra la Repubblica e il Papa, restituendo essa a Sua Santità alcune terre di Romagna.

Roma, 26 gennaio 1505.

« Più volte da alcuni giorni in qua, secondo come mi è accaduto ritrovarmi con il magnifico domino Carlo *de Gratis,* orator bolognese, come da sè mostrava persuadermi ora a buona guerra, raccomandando le cose sue, ora a buona intelligenza e pace con Nostro Signor, discorrendo in che pericolo mettevan l'Italia queste dissenzioni che erano tra Italiani. Qualche fiata *etiam* me ha detto aver fatto il medemo officio de confortar la pace con la Santità Sua, dicendomi che non lo trovava alieno da quella, affirmandomi che ogni zorno più vedeva Sua Santità de miglior disposizione; con adiunger, ch'el cognosceva certo che, quando bene parlasse in questa materia alla Beatitudine del Pontefice, quella ne averia appiacer; e che qualche fiata *etiam* Sua Santità li aveva ditto, in risposta di queste sue exortazioni, che non mancaria da lei de far quello che se convegnisse a comun beneficio de Italia con onor suo; ma che el diceva non saper che far; e che, non li essendo parlato da me, non li pareva nè anche ch'el convegnisse alla Santità Sua esser il promotor di questa materia. E

con assai persuasion il prelibato orator più fiate ha cercato de indurmi a parlar al Papa in questa materia de composizion: al quale sempre ho resposo reservatamente, come se convegniva, con general parole...; schivando el parlar al Pontefice in questa materia, non essendo ricercato dalla Beatitudine Sua, per non mancar de la obedienzia che debbo prestare alli comandamenti dell' Excellenzia Vostra, ancora che de questo non ne facessi motto ad esso orator.

» El qual poi ozi è stato a ritrovarmi a posta, per quanto me disse, de ordine de Nostro Signor, el qual questa mattina mandò per lui, e li disse che molte fiate le comunità di Cesena e de Imola se aveano doluto con Sua Santità non poter vivere senza il contado suo, el qual *pro maiori parte* li era occupato dalla Signoria Vostra: aveva resposo che per lei sola non poteva per forza ricuperarlo dalle man della Celsitudine Vostra, e per non mancar dell' officio suo non era restato di ricercar *etiam* favor alli principi cristiani, i quali li avevano dato e tuttavia davano speranza de far e dire, e che con questa speranza Sua Santità viveva di ricuperar il suo. Novamente, disse, essendo sollecitata la Beatitudine Sua dalle prelibate Comunità all' effetto sopradetto, avendoli data la risposta *ut supra*, li hanno fatto instanzia che la Santità Sua non manchi de far lei medesima quel che la può e procedere alle censure, chè loro sono parati morir per Cristo e far quel che se conviene ai buoni ecclesiastici etc. E seguite questo orator, ch' el Pontefice lo aveva mandato a chiamar per dirli quanto è sopradetto; con questa addizion, che la Beatitudine Sua aveva voluto

soprasseder; et, arricordandose delle parole che *sepius* lui orator li aveva detto in commendazion della pace, sapendo *etiam* che el tegniva buona amicizia particolar con mi, li aveva parso farli intendere quanto è scritto, acciò me lo riferisse, perchè, non li parlando io, non li pareva neanco a Sua Santità parlarmi in questa materia; e che appresso mi dovesse dir che, per el desiderio che Sua Beatitudine tiene de ben viver con la Serenità Vostra, *ex nunc*, quando lei le restituisse le terre che la tien, che solevano esser *immediate* suddite alla Chiesa, non consuete esser date in feudo ad altri (non parlando però del feudo del Valentin, *cui data erant omnia*); che, quanto aspetta alle altre terre, alle qual pure la Serenità Vostra allegava qualche iustificazion, ancora non fossero de rason, che la Beatitudine Sua lo tolereria e lassaria scorrer la cosa, lassando questo impazzo ad un altro che vegnisse dopo lui.

» Dalle qual parole disse questo ambassador averne concepito singular appiacer, come quello che vede il Papa già cominciar a ressentirse e lassarse parlar; cosa che prima non voleva far; e ch'el iudica che Sua Beatitudine abbi trovato la scusa ditta delle Comunità sopradette per aver occasion de poter con qualche onor suo parlar in questa materia. El qual orator disse non avere mancato de metter quel zucaro ch'el puotè al proposito, persuadendo *etiam* la Beatitudine Sua a continuar in buona volontà; e forzosse de darme ad intender che la intenzion della Santità Sua era buona, per quanto lui poteva iudicar.... Al qual orator io resi le convenienti grazie della buona

disposizion sua, dicendoli poi, nell'essenzial della proposizion sua, che il portamento dell'Excellenzia Vostra e delli sui ministri cum quelli de Cesena et Imola erano de tal sorte, che loro non potevano aver niuna causa de iusta querela. A questo *immediate* me replicò, che l'era certo; e già mi aveva detto che la era stata invenzion del Pontefice per dar principio de parlar in la materia. Et io li dissi che grato mi saria stato che, come può far, la Beatitudine Sua avesse parlato con mi liberamente; pur, che avendome fatto intendere quanto aveva, per il mezzo de persona della qualità che era la Magnificenzia Sua, affezionato all'una parte et all'altra, io l'aveva avuto a caro; e, come era mio debito, dissi che del tutto ne daria notizia alla Celsitudine Vostra. »

1123. Pratiche delle nozze del Prefetto colla figliuola del marchese di Mantova, e della figliuola del Papa col principe di Salerno.

Roma, 27 gennaio 1505.

L'Oratore, recatosi in Castel Sant'Angelo a riverire il Papa, che si è colà ridotto per veder correre i palii, v'incontra l'arcidiacono di Mantova, il quale gli dice che la pratica delle nozze tra il Prefetto e la figliuola del marchese Gonzaga era così innanzi da non poter più alcuna delle parti ritirarsi onestamente; e che, al contrario, l'altra del matrimonio della figliuola del Pontefice col principe di Salerno va più in lungo, volendosi prima procurare al principe la restituzione del suo stato; al che ora Sua Santità sta attendendo d'accordo cogli Spagnuoli.

1124. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Colloquio del duca d' Urbino coll'Oratore veneto. Seguitano le pratiche per un accordo tra Venezia e il Pontefice.

Roma, 27 gennaio 1505.

« Questa mattina, siando ancora in letto, il signor duca de Urbin mi mandò a pregar che dovessi andarli a parlar per cosa de importanzia, scusandose che quando a lui fusse concesso dalla infirmità, che in persona saria venuto a ritrovarmi a casa. Incontanente me redussi a Palazzo, e trovai che Sua Excellenzia ancora se vestiva, con el qual stetti domesticamente tanto che el compìte; e poi, *semotis omnibus*, restassimo la Excellenzia Sua et io soli. La qual me disse che heri sera el Pontefice mandò per lui, e li narrò tutto il conferimento che era stato tra Sua Santità e l' orator bolognese, che per le alligate mie scrivo alla Celsitudine Vostra; del che Sua Signoria mostrò averne pigliato sommo appiacer, dicendo ch'el sperava ogni ben, poichè vedeva il Pontefice inclinato alla buona via, parendoli assai che za Sua Santità non solamente lo lassasse parlar, ma che lei ne parlasse e contentasse metter la cosa in disputazion; dicendo che, quando la illustrissima Signoria volesse pigliar una buona risoluzion de restituir le terre, delle quali per le alligate scrivo alla Serenità Vostra, era certo ch' el Papa delle altre, cioè de Faenza et Arimano con suoi contadi, non ne parlaria più; dicendo che de mente e voluntà de Sua Santità me diceva questo. Vero è, disse lo, che credeva, Sua Beatitudine non vegniria ad atto alcuno de investitura; ma lassaria scorrer la cosa, e fa-

ria tal demostrazion d'amor e confidenzia verso la Illustrissima Signoria Vostra, che ognun potria esser chiaro che lei avesse rimesso e mandato ad oblivion ogni cosa passata e seguita; ch'el non se poteva persuader, quando la Santità Sua fosse de altro animo, che l'avesse voluto far mezzan lui, con farlo cascar in manifesto sdegno et odio della Sublimità Vostra; » la grazia della quale egli disse di stimare più che quella del Papa, essendo ad essa obbligato « della vita non che del stado. » Aggiunse poi che « rimetteva in parer mio, se de questa materia io voleva parlarne alla Santità Pontificia (al che Sua Excellenzia pareva più inclinata), o vero prima scriver alla Celsitudine Vostra, et aver qualche suo parere, con la quale più resoluto me potesse parlar.

» Dissi a Sua Excellenzia che, poi che lei per nome di Sua Beatitudine mi aveva parlato, non accadeva che io da me ne dicesse altro alla Santità Sua, se lei non me ne proponeva la cosa, e che *pro nunc* daria del tutto notizia alla Sublimità Vostra. Disse che li piaceva la deliberazion mia; e mi fece grandissima instanzia che io persuadesse la Illustrissima Signoria Vostra a far questa cosa, e non perder questa buona occasion, poichè el Signore Dio aveva inspirato el Papa a quel che mai Sua Excellenzia si persuase; e che la Serenità Vostra doveva far più conto dell'amicizia del Papa (della quale si poteva servir in mazor cose), che de quattro o sei castelli, che potevano esser a poco et a niun comodo della Serenità Vostra. E poi me disse: — Non crediate, Ambassador, che el Papa facci questo, perchè el sia privo di speranza de quelli

che sin ora ghe l'hanno data; chè sopra la fede mia (disse) ve prometto che le promission loro sono ora più calde che mai: *utrum* mo le abbino a poner in execuzion, *vel ne* (disse lo), questo lasso a voi che ne crediate quel che vi piace: ma basta assai che, seguendo buon accordo tra il Papa et la Signoria, el tutto cessarà, et averasse una perpetua segurtà. — A questa ultima parte de persuasion dissi all'Excellenzia Sua, che non era officio mio persuader la Serenità Vostra piena de sapienza et antiveder; ma che *fideliter* li scriveria quanto Sua Signoria mi aveva comunicato, e lasseria a lei deliberar con il suo solito infallibil iudizio, al quale io me reportava. E con questo presi licenzia. »

1125. Ancora della pratica di nozze della figliuola del Papa col principe di Salerno. Cose di Spagna.

Roma, 28 gennaio 1505.

« Ozi, ritrovandome con el reverendissimo cardinal de Napoli, parlò Sua Signoria Reverendissima de questo matrimonio della figliola del Papa, affirmando che, per quanto lui aveva dal principe medemo, la cosa era conclusa. Vero è, che detto Reverendissimo me disse, che l'era stata qualche difficultà in far che la donna se contentasse, la qual facilmente era per dir de no, se ella non avesse avuto quel rispetto che la die *merito* aver al padre, che ha voluto così. El principe facilmente se ha lassato persuader al bisogno che l'ha, massime ch'el Papa li ha dato grandissima speranza della restituzion del stato. *Interim* Sua Santità promette de provederli; e per conto de dota li pro-

mette 40 mille ducati nel Monte di San Zorzi de Zenova, et in la ditta città una casa de stima de ducati 10 mille; per resto poi, tra arzenti, zoie e vestimenti della donna, ducati 5000; e de provision per el piatto, ducati 6000 all'anno, quattro al principe e due alla donna. *Tamen* esso reverendissimo cardinal me disse che, parlando con certi Zenovesi, li hanno ditto che per adesso nel Monte de San Zorzi el Papa non ha niun cavedal: la casa, vero è, disse, che la è, ma non de tanto precio, per esser una casazza vecia,[1] desfatta e trista: undechè el conclude che gran necessità conduce questo signor a tal effetto per estrema resoluzion de questa materia. El cardinal me disse che altro non se aspettava che la risposta de Mantova per far el tutto insieme, e con una spesa far quella solennità che richiedevano do para de nozze de tal persone; la qual resposta de breve se aspetta per el nunzio del duca de Urbin, mandato a Mantova, za più zorni, come per altre mie scrissi all'Excellenzia Vostra.

» Alla qual *etiam* notifico ch'el Papa pur se promette speranza de Spagna, da poi la comunicazion che li ha fatto l'orator ispano delle lettere di quella Maestà Catolica (come per le mie de 24 ho scritto alla Celsitudine Vostra); per le qual lettere se dà a Sua Beatitudine speranza de una general pace, e che la Santità Sua sarà satisfatta del desiderio suo senza altro strepito d'arme. Delle qual parole Sua Santità ne fa caso, quantunque da altri (nel numero de quali è il prelibato reverendissimo cardinal de Napoli) non

[1] *Vecia*, vecchia.

siano intese, per la voglia del Pontefice, in quel sentimento che forsi la Beatitudine Sua le intende. »

1126. Morte d'Ercole, duca di Ferrara. Don Alfonso nuovo duca.

Roma, 29 gennaio 1505.

L'ambasciatore di Ferrara comunica al cardinale di Napoli, e questi all'Oratore veneto, la notizia che il duca Ercole d'Este è morto,[1] e che gli è succeduto nel ducato di Ferrara il figliuolo Alfonso, acclamato dal popolo.

1127. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Colloquio del Tesoriere coll'Oratore veneto.

Roma, 29 gennaio 1505.

Il Tesoriere avvicina in Castello l'Oratore veneto; e, parlandogli della pratica avviata per un accordo tra Venezia e il Pontefice, raccomanda che sia tenuta segreta, affinchè, ponendola troppo in pubblico, non ne nasca occasione a qualche fatto che possa dare ombra a Sua Santità. L'Oratore risponde che, quanto alla segretezza della Repubblica, non era da porla in dubbio; ma « che avvertissero loro a chi la confidavano, azò che, sentendose da chi la non devè essere intesa per via de altri, non fosse poi dato il cargo a chi non lo merita. »

1128. Difficoltà delle pratiche di matrimonio tra madonna Felice e il principe di Salerno. Cose di Pisa.

Roma, 30 gennaio 1505.

Il gran Capitano, instigato da Fabrizio Colonna, il quale per proprio interesse cerca ogni via di distur-

[1] Morì il 25 di gennaio.

bare la pratica di matrimonio tra madonna Felice e il principe di Salerno,[1] mandò ad offrire a questo la restituzione dello stato, col patto che vada a Napoli e accetti per moglie una figliuola di esso signor Capitano: ma d'altra parte il duca d'Urbino s'adopera a tener fermo il principe nelle antecedenti promesse.

Il cardinale de' Medici ha lettere dell'Alviano da Napoli, che lo avvisano che, se potrà fare in modo che Pandolfo Petrucci si scopra pei Pisani contro i Fiorentini, il gran Capitano farà tosto i provvedimenti necessarii. Pertanto Bernardo da Bibbiena, a nome del detto cardinale, prega l'Oratore veneto a fare istanze al suo Governo, perchè spinga all'opera Pandolfo, il quale pare non voglia decidersi a fare alcun passo, se non vede il partito sicuro.

1129. Notizie di Germania.

Roma, 31 gennaio 1505.

Lettere di Germania dicono essere nata qualche dissenzione tra i Principi dell'Impero e il Re dei Romani, relativa alla scelta del luogo dove aveasi a raccogliere la dieta. Il Re vorrebbe che fosse in Austria, ma i Principi vi si rifiutano, e sono rimasti d'accordo di farla in ogni caso senza di lui.

1130. Cose di Genova e di Pisa.

Roma, 1 febbraio 1505.

« Un domino Antonio Ronzon (Roncioni), dottor e cittadin de Pisa, cortesano, ozi me ha detto (mostrandose molto aliegro, che le cose soe andassero

[1] Vedi il dispaccio 1111, e la nota relativa.

assai bene) come in tutto erano accordati Zenovesi, Senesi e Lucchesi per favorire le cose de Pisa; e che a questo effetto Zenovesi avevano restituita Sarzana a Lucchesi; e che za in Zenova erano stati designati quattro dei primi gentiluomeni della terra, dei quali *etiam* alcuni ne nominò per nome, che dovevano andare a Pisa, per esser al governo di quella città; dicendome el ditto che la necessità li aveva constretti a far questo, vedendose abbandonati da ognuno, e che dal gran Capitano de Spagnoli fin qui non avevano avuto se non buone parole, senza niun effetto. E più me disse ch'èl Papa aveva scritto a Zenovesi che attendessero a questa cosa, chè lui se interponeria a far ch'el Re de Franza saria contento. E disse che ciò non era fatto senza consentimento de Fiorentini, *maxime* della parte de Soderini, che ora hanno el governo; i quali, stando timorosi che Spagnoli se insignorezzino di quella terra, li par manco mal che la vadi in man de Zenovesi che de Spagnoli, dalli quali non sperariano poterla più riavere, come ponno sperar da Zenovesi, con l'autorità del Re de Franza, ovvero per qualche altro caso che potesse accader. Moveli *etiam* a questo l'interesse particolar; chè temono, se Spagnoli intrassero in Pisa, e ch'el signor Bartolomeo de Alviano se accostasse a quella banda, non fussero expulsi dal governo, cum introdur in casa i Medici; et *ita* loro medemi, per fuzir quel che li par sia maggior male, procurano il medemo con manco lor danno.[1]

[1] Le notizie contenute in questo e in altri successivi dispacci, relative alle pratiche dei Genovesi per avere Pisa in protezione

» Il medemo aviso mi è sta' confirmato dal reverendissimo cardinal de Napoli, ma non cussì particularmente; perchè Sua Signoria Reverendissima *tantum* me affirmò intender che Zenovesi erano per attender a questa cosa con la union delli altri nominati; ma non me disse che in ciò se fusse impazzato el Papa, nè che Fiorentini curassero la cosa. Credo però che Sua Signoria Reverendissima non l'abbi da altro luogo che per via de Pisani medemi, che hanno pubblicata questa nuova, della quale la Serenità Vostra farà quel iudizio che li parerà. »

1131. Colloquio dell' Oratore col cardinale di San Giorgio, e notizie relative a questo cardinale.

Roma, 2 febbraio 1505.

« Questa mattina, siando redutto a Palazzo per esser alla messa de Capella, trovai el cardinal di San Zorzi solo, el qual me chiamò, e con istanzia me domandò dicendo: — Ben, se publicarà questa cosa? — Al che respusi, che non sapeva qual cosa me diceva Sua Signoria Reverendissima. Replicò che la vegniva pur da Venezia. *Iterum* dissi che non lo intendeva. El qual Reverendissimo me disse che non mi sapeva dir altra particolarità, ma ch'el sapeva da Venezia era zonto aviso in questa terra, che presto de lì se doveva publicar una cosa grande, la qual, disse, seria buona. E subiunse *immediate:* — Dico, buona per vui, signori

(pratiche, che poi non ebbero effetto), si trovano quasi conformi, ma con maggiore larghezza, nelle lettere dell'oratore fiorentino Giovanni Acciaiuoli. Cfr. anche Buonaccorsi, *Diario*, pag. 98-99.

Veneziani, chè altro non se può pensar. — Replicai che manco che prima io intendeva quel che voleva dir la Sua Signoria Reverendissima, perchè di ziò io non aveva nessun aviso. Non disse più altro circa ziò; ma vidi che, se non fossero soprazonti altri cardinali, l'era in atto de parlar più avanti, et anche con passion. Della qual, dinoto alla Serenità Vostra, lui esserne tanto pieno, che più non potria esser, et ogni zorno più cresce le diffidenzie tra lui e la Santità Pontificia; in modo che, per cosa zerta el reverendissimo cardinal de Napoli me ha affirmato, ditto reverendissimo cardinal esser devenuto a tanto, che, non se fidando se non de pochi di suoi servidori, si fa secretamente cusinar el manzar in una delle sue camere: non però ch'el tema del Pontefice (chè in ziò porta bon nome la Santità Sua de non esser sanguinolente), ma *potius* teme de qualcun altro che sta appresso alla predetta Santità, e credendo forse gratificarla, potria far del male che lei non lo saperia. »

1132. Il duca d'Urbino loda la prudenza della Repubblica Veneta nelle sue relazioni col Papa.

Roma, 3 febbraio 1505.

Il duca di Urbino, ricevendo una visita dell'Oratore veneto, parla con molto favore della Repubblica, e loda grandemente la destrezza usata finora da essa nelle sue relazioni col Papa; affermando all'Oratore che le cose procedono di bene in meglio, ed esortandolo a scrivere al suo Governo che continui a trattare col Papa colla solita prudenza ed accortezza.

1133. Cose di Pisa.

Roma, 4 febbraio 1505.

Si conferma (ma non è molto creduta) la notizia della risoluzione stabilita fra Genovesi, Senesi e Lucchesi, di attendere alle cose di Pisa contro i Fiorentini, i quali dicesi che facciano grandi apparecchi per resistere. Altri bensì credono che i Genovesi si muovano per comandamento del Re di Francia, ad istanza dei Fiorentini medesimi, affinchè gli Spagnuoli non entrino in Pisa. Pandolfo Petrucci procede in queste pratiche con molta cautela, non volendo alienarsi apertamente dagli Spagnuoli, se non veda il partito sicuro.

1134. Colloquii dell'Oratore veneto col cardinale di Volterra e col Tesoriere. Migliori disposizioni del Papa verso la Repubblica.

Roma, 5 febbraio 1505.

L'Oratore, andando in Palazzo « per la capella delle Ceneri, » incontra il cardinale di Volterra, il quale gli domanda se v'era nulla di nuovo circa alla faccenda delle terre di Romagna; aggiungendo a modo di scherzo: « — Non siate tanto ingordi! — » Trova poi in camera del Pappagallo il Tesoriere, il quale, parlando con lui familiarmente, gli dice queste parole: « — Magnifico Ambassador, io ve dico questo (ma non ve ne levate però in superbia, perchè niuna cosa più potria noser al benefizio comune, che voler in questo caso servar troppa reputazion): che da qualche zorno in qua vui avete guadagnato assai con el

Papa, e se si continuarà in far questa cosa, sete per fare qualche buon frutto. — Nè puti' altro cavar da lui, sì perchè l'è reservatissimo e prudente nel parlar suo, sì *etiam* perchè el tempo non servite, che io potessi parlargli più lungamente, perchè soprazonsero assai cardinali, che interruppero el parlamento: ben mi avviti, a qualche segno delle parole sue, ch' el Papa vorria per sì quest' onor de non esser lui el primo che comenzasse a parlar in questa materia. Undechè mi par el debito, con ogni reverenzia, scriver alla Sublimità Vostra, che finora io mi son governato in questo caso con el tèma che me dette già più mesi la Sublimità Vostra, ch' io non parlasse più con Sua Santità de questa cosa, se non quanto accaderia dir in risposta de quel che me dicesse la Santità Pontificia; e qualche volta me recordo aver scritto all' Excellenzia Vostra che, accadendo al proposito, ancora che Sua Santità *directe* non me ne parlasse, saria forsi buono che io con qualche destrezza non mancasse dirli quel che se convegniva etc; e non avendo de ciò avuto niuna intenzion della Celsitudine Vostra, mi ha parso non poter errare, continuando per la via che quella mi ha insegnato. E forsi che ciò non è stato fuor di proposito, retrovandose le cose in la indisposizion che son state: le qual incominzandose alquanto ad indolcir, come può iudicar la Serenità Vostra, la prego, con ogni reverenzia, che se degni farme intender la deliberazion sua in questa materia; perchè, sapendo come mi ho a governar, mi afforzerò, come sempre ho fatto, per el poco saper mio, de conformarmi con la opinion de quella, non man-

cando dall'offizio de obbediente e fidel servo della Celsitudine Vostra. »

1135. Notizie varie.

Roma, 6 febbraio 1505.

« Ozi per via de ser Agustin de Sandro, che è mastro de corrieri del Papa, son sta' avisato, la Beatitudine Sua questa notte passata aver espedito un corrier verso la parte de Svizzeri, con breve ad un archidiacono (chè altramente non mi seppe dir el nome, ma affirmò che era persona d'autorità appresso ditti Sguizzari), per el qual breve el Papa chiama qui detto archidiacono, e manda a posta el corriero, aziò che lo accompagni verso Roma; e li ha imposto che, non essendo in la terra propria, lo debba andar a cercar per la Alemagna o dove el sarà, *ita* che *omnino* lo conduchi. Al qual corrier ha dato Sua Santità lettere de fede, acciò el possi esser servito de denari dove bisognarà, per le spese che accaderanno nel viazzo al ditto archidiacono. El corrier aveva ordine andar prima a Fiorenza, et ivi lassar un breve; e la risposta che aveva, mandarla a Roma per altro messo; e lui scorrer a Milan, e *deinde* poi più avanti dove accaderà, come è sopradetto. De questo aviso la Serenità Vostra farà quel iudicio che li parerà.

» Alla qual *etiam* notifico, che da Mantova si ha lettere, per le quali se aspetta qui fra cinque o sei zorni il signor Zuanne de Gonzaga, fratello del marchese, con el mandato di contraer il matrimonio cum el signor Prefetto per nome della nepote. Continua *etiam* el Pontefice pratica con Spagnoli; e per adesso

tien el mezzo de Franco Giberti genovese, depositario de Sua Santità, con el gran Capitano; e die *etiam* mandar un nunzio in Spagna, se divulga, per altre cause; *tamen* i più iudicano sia per praticar la restituzion del stato al principe de Salerno, al che la Santità Pontificia adesso è intentissima, per causa della affinità contraenda con il ditto.

» Zan Paulo Baglion ozi è redutto a Palazzo con el mezzo del signor duca d'Urbin, et è stato introdutto dal Pontefice. Per zornata attenderò di saper che risoluzion pigliarà questa pratica sua, e del tutto ne sarà avisata la Serenità Vostra.

» Alla qual *etiam reverenter* dico, che la diuturnità del tempo ch'io son a Roma ha fatto che un sol cavallo, che tutto questo tempo ho avuto per la persona mia, che è d'etade più che conveniente, avendose *etiam* fatto certo senestro za più e più zorni, è redutto a tanto, che de quello più non me ne posso servir per la persona mia, senza incargo della Sublimità Vostra, per non se li poter remediar con ogni esperienzia che ho fatto. E però, con licenzia della Serenità Vostra, me ne vorria provveder d'un altro che fosse conveniente per mi; e questo che ho tegnirò per un servitor, in luogo d'un altro che, fin quando spazzai Zuan Gobo corrier con l'aviso della morte di papa Alexandro, li detti, non se possendo in quella turbulenzia trovar altro cavallo; el qual poi, de ritorno de Castel Novo, fu robado a Nicolò de Bernardo da certi balestrieri del duca Valentino: certificando la Serenità Vostra, che nella spesa da esser fatta in questo cavallo userò quel sparagno che se convien,

avendo *etiam* respetto all'onor de quella, alla qual trazerò,[1] da poi comprato, per lettere de cambio l'ammontar de quello. »

1136. Cose di Ferrara.

Roma, 7 febbraio 1505.

L'oratore bolognese dice al Veneto che il Papa è sempre in sospetto contro la Repubblica, rispetto a Ferrara, e teme che il nuovo duca Alfonso sia troppo veneziano. Si rallegra bensì d'aver saputo che la Repubblica Veneta ha eletto due ambasciatori che vadano a fare riverenza al nuovo duca di Ferrara; sebbene alcuni malevoli tirino al peggio, anche in questo, le intenzioni della Repubblica, dicendo che essa accarezza il nuovo principe, che è giovane ed inesperto, affine di circuirlo meglio, e poi a suo tempo dargli il colpo.

1137. Cose di Pisa. Carezze dell'oratore fiorentino al Veneto. Desiderio di un'alleanza tra tutti gl'Italiani contro le minacce di Francia e di Germania, alle quali si teme voglia unirsi la Spagna.

Roma, 8 febbraio 1505.

« De quanto per lettere mie precedenti ho scritto alla Serenità Vostra delle cose di Pisa, de Zenovesi, Senesi e Lucchesi, non par che riesca ferma conclusion, ancora che la pratica sia; la qual Fiorentini cercano de interromper, e non manco *etiam* se affaticano per il medemo effetto con Spagnoli; parendo a ditti Fiorentini che, se Pisani non saranno adiutati da altri, *omnino* quest'anno abbino ad esser constretti a ce-

[1] *Trazerò*, trarrò.

der. E perchè non li manca suspetto che dalla Sublimità Vostra abbino ditti Fiorentini aver qualche contrasto, non cessa el cardinal di Volterra et anche questo orator fiorentino farme carezze e più demostrazion d'amor del consueto, dicendome sempre ch'el desiderio suo è onesto, non volendo altro ch'el suo. E pur ozi l'orator preditto, avendomi ritrovato a caso con lui, mi ha fatto sopra ciò un longo parlare, non mancando *etiam* de parlar delli imminenti pericoli che se menazano all'Italia, confortando una buona intelligenza fra tutti gli Italiani, delli qual, disse, il capo saria la Sublimità Vostra, come padre de tutti; *quo facto*, disse lo, non è da dubitar che niuno estraneo possi più dannificar de quel che abbino finora; cum multe altre parole in questa sustanzia, alle quali mi afforzai satisfar come se convegniva. Questo ben affirmo alla Sublimità Vostra, che da alcuni zorni in qua, non so dove vegna questa influenza, non posso parlar con cardinal niun nè altra persona de qualche autorità, che tutti non me faccino prediche de questa composizion et union d'Italia, parendo a tutti di veder una manifesta rovina, s'el non se provvede a disturbar la union de Oltramontani, che non è procurata ad altro effetto che ad universal danno; e molti cardinali, che mostrano, appresso che son de nazion italiana, esser *etiam* de affezion, non se mostrano senza suspetto, che Spagnoli *etiam* alle fin non abbino ad intrar in accordo. E publicandose de qui l'andata dell'illustrissimo Arciduca in Spagna con la nova Rezina, el qual sempre è stato iudicato franzese, affirmandose che in questa andata in Spagna farà la via de Franza, se teme

che, appresso alla inclinazion sua natural, non sia anche più contaminato da Franzesi; e che, essendo poi in Spagna, non abbi ad alterar la mente de quel Catolico Re. Et in questa opinione affirmo all' Excellenzia Vostra esser *etiam* alcun de questi cardinali spagnoli, et, *inter ceteros*, sta *etiam* dubbioso el reverendissimo Regino. »

1138. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Colloquio dell' Oratore col Papa, relativo alla composizione da farsi tra esso e Venezia.

Roma, 8 febbraio 1505.

« Ozi me son ritrovato con la Santità Pontificia, alla quale con quella reverenzia e modo che la Sublimità Vostra me commanda, con reverenti e dolci parole, esplicai tutta la continenzia della lettera di Vostra Serenità,[1] cioè la parte da esser ditta alla Beatitudine antedetta, forzandomi in ciò, quanto più puoti', satisfar al desiderio della Celsitudine Vostra con ampla forma de parole: le quali tutte furono attentamente ascoltate dalla Santità Sua, e mostrò *etiam* de aver avuto piacer che io li avessi parlato, per aver *etiam* la Beatitudine Sua occasion de intrar in parole con mi de questa materia de composizion. E poi me disse che il magnifico domino Carlo Grato[2] più fiate li aveva parlato e fatto officio de bon servitor per la Excellenzia Vostra; al quale Sua Beatitudine a principio più volte aveva risposto la intenzion sua esser buona, e che

[1] La lettera, alla quale qui si accenna, non è registrata nel *Codice Giustinian*.

[2] Carlo degl' Ingrati, oratore bolognese.

desiderava veder le cose de Italia assestate; *tamen*, che con onor suo, nè con buona conscienzia, non poteva mancar de recercar le terre de Romagna novamente pervenute in mano della Sublimità Vostra. E per servare in sè la reputazion de non esser stato el primo promotor de questa pratica (come già ho scritto che la Beatitudine Sua desidera) me disse che, essendo proposto dal ditto magnifico orator de Bologna, li rispose quel che io per le mie di 26 e 27 del passato ho scritto alla Celsitudine Vostra; e subiunse la Beatitudine Sua che, da poi, *etiam* l'illustrissimo signor duca d'Urbino aveva ditto el medemo; et a me *etiam* allora confirmò *ore proprio* tutto quello che l'uno e l'altro de prenominati orator e duca mi hanno detto, e che per mi è sta' significato all'Excellenzia Vostra.

» E ditto questo, me disse che se maravigliava, avendo io scritto alla Sublimità Vostra quel che chiaro mi era stato detto, lei fosse ancora sul generale; subiungendo, ch'el dubitava che questo non fosse un darli parole, dicendo che ogni zorno la Santità Sua era stimolata da cardinali che li andavano innanti con lettere mo de una mo de un'altra comunità de Romagna, et *etiam* molte e diverse persone; e lo ponzevano accusandolo de negligenzia, e constringendolo a venir a qualche atto de censura etc. — E però (disse) voressimo volentiera essere presto liberati da questi stimoli, perchè, quando non siamo cazati, anche nui taseremo. Però (disse) scrivete alla Signoria, se la vuol far o no, acciocchè noi sappiamo come governarse. — E quasi cominciava la Santità Sua a intrar in qualche alterazion de collera, la qual è de *facili mo-*

bilis in la Beatitudine Sua. Pur messer Domine Dio m'ispirò che io non me partii dai piedi di Sua Santità, che con modestia, umanità e dolcezza, non uscendo dal generale, nè trapassando in modo alcuno la mèta che per le sue mi ha data la Celsitudine Vostra, lo feci tutto piasevole; e replicò *iterum* quanto de ben aveva sopradetto; subiungendo che la Sublimità Vostra dovesse risolverse el far presto quel che aveva da far, chè lui non mancheria de farli ogni appiacer. Vero è, Principe Serenissimo, che immediate subiunse: — Non aspettate che io ve infeudi quelle terre (parlando de Arimino e Faenza); ma basta che farò quel che vi ho detto, chè vi parlo assai chiaro. Fate che *etiam* le risposte siano chiare e buone, sicchè nui abbiamo causa de far de li appiaceri a quella Signoria, e responder *etiam* con qualche effetto de amor che la ne porta, a quelli che ogni zorno ne dicono l'opposito, e che affermano che da lei non averemo che parole. — Al che replicai e lassai la Beatitudine Sua benissimo edificata, per quanto in apparenzia dimostrò, con dirli che del tutto daria particolar aviso alla Serenità Vostra. E così me disse che io facesse, con replicar *iterum* che lei facesse presto quel che se doveva per uscir da questa pratica; e tolta la benedizione, me partiti. »

1139. Cose di Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 9 febbraio 1505.

Il Papa mandò un altro messo a Bartolommeo d'Alviano, dolendosi d'essere quasi beffato da lui, perchè,

mentre gli aveva promesso di levar le genti dallo stato della Chiesa, le aveva licenziate soltanto in apparenza.

1140. Difficoltà insorte nella pratica di matrimonio tra la figliuola del Papa e il principe di Salerno.

Roma, 10 febbraio 1505.

« Retrovandome ozi con el signor duca de Urbin, la Excellenzia Sua me affirmò.... ch'el matrimonio de madonna Felice nel principe era dedutto in difficoltà per cason de essa donna, che non volevalo, allegando la povertà sua [1] etc., et *etiam* ch'el ditto aveva un'altra donna: e subiunse el duca ch'el non le vedeva in tutto dissolte, pur che la difficultà era grande; — perchè (disse) questa donna se ha lassato trascorrer in parole, le qual son pervenute all'orecchie del principe, che, quando *etiam* cessasse la obiezion del stado, la donna averia respetto andarli in le man, per dubbio d'aver mala vita con lui. — Accusò poi el duca questa donna de questa soa instabilità, dicendo che più volte el Papa, *etiam* essendo in cardinalato, l'aveva voluto maritar, da poi che la rimase vedova; e che sempre lei ha trovato opposizion alli uomini, dicendo che l'ha appiacer de star sulle pratiche; ma che al tutto el Papa è disposto de darla via o a costui o ad altri, e mandarla fuori de Roma, per non se tegnir questa vergogna dinanti gli occhi.

» Questo è quanto mi ha detto il prelibato signor duca: *tamen* per altra via intendo ch'el duca non è fuori de suspetto de aver lui messo qualche parola

[1] Cioè, del principe.

alla rottura de questa cosa; el che se iudica perchè questi zorni ditto duca se dolse che, nonostante ch' el principe li fosse nepote, *tamen* aveva assai straparlato, e ditto che, se una volta intrava in quelle camere del Papa, ch' el faria e diria; con dir ch' el duca era infermo e stropiato, e non se possendo esercitar, el Papa aveva bisogno de un uomo de più faccende; et altre parole brave della virilità sua, dicendo che, s' el fosse lui al loco del duca, Bartolomeo d' Alviano non faria quel ch' el fa al Papa. Queste parole mi son sta' riferte da persona che dice averle intese de bocca del duca, le qual ponno aver messo zelosia tra lui et el principe, e ponno aver causato questo effetto. »

1141. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Sollecitazioni del Tesoriere e del duca d' Urbino, perchè la Repubblica s' accomodi presto col Papa.

Roma, 10 febbraio 1505.

Il Tesoriere, parlando all' Oratore veneto, gli raccomanda che la Repubblica soddisfaccia presto ai desiderii del Papa, essendo di grandissima utilità che l'accordo si compia. Anche il duca di Urbino rinnuova la medesima raccomandazione.

1142. Notizie del Valentino.

Roma, 11 febbraio 1505.

« Delle cose del Valentino se intende, per lettere de Spagna, l' opposito de quel che alli dì passati se diceva della liberazion sua, et hasse, el ditto esser molto più restretto che prima; e questo, perchè era

stato scoperto che lui attendeva de fuggire; undechè i suoi de qui ne stanno malcontenti. »

1143. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Discorsi sulle pratiche d'accordo tra Venezia col Papa.

Roma, 11 febbraio 1505.

Carlo degl' Ingrati riferisce all' Oratore che il Papa teme che la Republica voglia tenerlo a parole; ma che, se questa dicesse davvero, Sua Santità, sebbene le relazioni sue cogli Oltramontani siano ottime, accoglierebbe volentieri il partito per ovviare al pericolo imminente all'Italia. Intanto di queste pratiche d'accordo tra Venezia e il Papa è cominciato già a trapelare qualche cosa nella Corte pontificia. [1]

1144. Capitolazione di Giampaolo Baglioni col Papa. Divergenze tra il Sacro Collegio e il Papa per il conferimento d'una abbazia in Francia.

Roma, 12 febbraio 1505.

« Le cose de Zan Paulo Baglion, in questo modo fin qui sono risolute con el Pontefice: — Ch' el detto Zan Paulo promette esser buon vassallo et obediente a Nostro Signor; e contentase che Sua Santità mandi

[1] Giovanni Gonzaga, che giunse in quei giorni a Roma (cfr. il dispaccio 1145), scriveva il 23 di febbraio al proprio fratello, marchese di Mantova: « Qui molte cose vanno in volta: et fra le altre i Venetiani fanno qui opera per adattarsi cum la Santità di N. S., offerendoli partiti honorevolissimi. » (*Arch. Stor. Ital.*, serie I, App., tomo II, pag. 276.) — E due giorni innanzi, 21 febbraio, una simile notizia era spedita a Firenze da Giovanni Acciaiuoli: « A' giorni passati s' è tramato, mediante la Excellentia del duca di Urbino, qualche pratica d'accordo tra la Santità del Papa et la Signoria di Venetia per la restitutione alla Sede Apostolica di parte

un novo governator nella terra de Perosa, che abbi autorità de far etc., come se convien ad un governator de Sua Beatitudine in una terra sua suddita. E quanto aspetta alli fuorusciti, è deliberato che quelli che sono insanguinati (i quali non potriano retornar in Perosa senza manifesto periculo de mazor scandolo de occision) abbino a star de fuori come sono; li altri veramente, che *pacifice* possono esser introdotti e star in la terra, debbano ritornar: e questo sia commesso allo illustrissimo signor duca d'Urbino, el qual con el detto Zan Paulo abbino a provveder a questo, e discerner chi meritano d'esser introdotti, chi non. — Esso Zan Paulo se die partir de qui fra due o tre zorni: *tamen* intendo da qualcheun de suoi che, non ostante che con questa resoluzion el Papa abbi promesso lassarlo partir, pur lui dubita ancora de qualche difficultà, e vol scorrer i zorni ditti; e poi, vedendo de esser tenuto in tempo, è disposto, *insalutato hospite*, levarse de qui come meglio el potrà. E parlando io ozi delle cose del detto Zan Paulo col reverendissimo Regino, che favorisce molto le parte soe, me disse, che la principal cosa che abbi instato el

et d'alcune cose detente da' Venetiani, et maxime del contado de Imola et di Forlì; lasciando le cose principali, cioè Rimino et Faenza. Et è opinione di qualcheuno, che la Santità del Papa per adventura le accepterà, senza obbligarsi ad nulla nè per scriptura nè ad parole, ma lasciando così il restante: *tamen*, non intendendo quello per tale effecto ci guadagni la Signoria di Venetia, non ne so fare iudicio. L'Oratore veneto da qualche dì in qua, più che l'usato, ha frequentato il Palazo, et è suto con il Papa et con la Excellentia del duca. Vedremo quello seguirà. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, gennaio-marzo 1504, stile fior., a c. 287.)

Pontefice con lui è stato, che per niente non debba accettar condizion nè partito alcuno dalla Excellenzia Vostra; e grandemente se aveva doluto, lui se avesse mandato ad offerirse a quella, con volerli *etiam* dar in protezion la città de Perosa.

» Me disse *etiam* detto reverendissimo cardinal, che tra loro cardinali erano disposti de comenzar ad opponer al Papa in Concistorio, e non lassar passar cosa niuna contra l'onor del Sacro Collegio, *etiam* che la fosse affrettata dalla Beatitudine Sua; al che ozi avevano dato principio; imperò che, avendo proposto il cardinal de Volterra de ordine del Pontefice, ad istanza del Re de Fràn za, dar l'abazia di San Dionisio in titolo ad uno che par abbi in titolo un'altra abazia grassa, acciocchè l'avesse ambe in titolo, se li hanno opposto in modo che, ancora che il Papa volesse questa cosa, e che dell'opposizione se ne turbasse, ha convenuto aver pacienzia: e disse *etiam* che ogni zorno più se confermavano in opinion de non voler per niente che se augumentasse il numero de cardinali. »

1145. Arrivo di Giovanni Gonzaga in Roma.
Cose di Pisa e di Napoli.

Roma, 13 febbraio 1505.

Giunse iersera Giovanni Gonzaga colla commissione di conchiudere il matrimonio del Prefetto. Per persuadere poi madonna Felice, figliuola del Papa, ad accettare il principe di Salerno, stasera il Tesoriere va a parlarle: se poi non si potrà indurla a ciò, si celebreranno soltanto le nozze del Prefetto, per le quali già si stanno facendo i preparativi.

Le pratiche dei Genovesi coi Pisani si vanno raffreddando, essendovi contrario il Re di Francia per le istanze fattegli dai Fiorentini. I Medici sono di ciò malcontenti, e cominciano a ritentare le pratiche cogli Spagnuoli.

Dal Reame si sente ogni giorno qualche nuovo scandalo. Il cardinale di Napoli, facendone parola all' Oratore veneto, si lamenta delle miserie d' Italia.

1146. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) Colloquio dell' Oratore col duca d'Urbino, relativo alle pratiche d' accordo della Repubblica col Papa.

Roma, 13 febbraio 1505.

L' Oratore accusa ricevimento di lettere da Venezia, del 10 del corrente, nelle quali gli si annunzia il prossimo ritorno a Roma di Luca Rinaldi,[1] e gli si danno altre commissioni relative alla restituzione di alcuni luoghi della Romagna, e all' invio degli oratori veneti a prestare obbedienza al Papa.[2] In conformità di queste, l'Oratore si recò tosto dal duca di Urbino, che è molto lieto che le pratiche d' accordo tra Venezia e il Papa volgano a bene: desidera bensì, prima che l' Oratore parli col Papa, di discorrere egli stesso col Tesoriere o con Sua Santità, affine di ottenere da questo, se è possibile, un breve in conferma delle cose dette a voce: del resto promette di stare garante per la Repubblica, obbligando ad essa la propria persona e il proprio stato.

[1] La lettera del Consiglio dei Dieci, che contiene quest' annunzio, sta nel *Codice Giustinian*, a c. 573 t.

[2] Cfr. il dispaccio 1148, e il documento VII, lettera *A*, in Appendice.

1147. Notizie di Giampaolo Baglioni. Cose di Firenze.

Roma, 14 febbraio 1505.

« Questa mattina, con buona grazia de Nostro Signor, Zan Paulo Baglion è partito da Roma con la resoluzion che per le alligate mie scrivo all'Excellenzia Vostra, e da tutti li amici suoi è stato laudato che abbi voluto mostrarse obbediente al Pontefice, e non venir però con lui in niuna particolar pratica. De questo i signori Colonnesi se ne hanno doluto, chè avriano voluto (per quanto el signor duca d'Urbino me ha detto) che tutti i fuorussiti, che sono gebellini e della parta soa, fossero intrati: e con el duca se ne ha doluto in particolare il signor Fabrizio Colunna, suo cugnato, dicendo che la Excellenzia Sua più favorisce li nemici che li amici. El qual però li ha risposto prudentemente, che per lui non se fa[1] vivere in queste fazion e parte, ma esser comun amico e servitor in tutto quello che con rason se può: ma in ogni modo son *etiam* altre cause de poca contentezza tra esso duca e signor Fabrizio, per quel che *alias* ho scritto alla Serenità Vostra.

» Alla qual *etiam* dico che da pochi zorni in qua per Fiorentini se comenza molto a favorir le cose franzese, dicendo che *omnino* el Re vegnirà in Italia cum exercito potente; e publicano *etiam* che li oratori di quella Maestà, che za tanto se aspettano, sono in ordine de metterse presto a camino; dicendo *etiam* che de

[1] *Per lui non se fa*, a lui non conviene; ossia, non è nella natura sua.

Alemagna hanno li medemi avisi, e che la Maestà Cesarea ha già assettate le cose sue d'Alemagna, e che rescaldava *iterum* le cose con Franzesi, per vegnir *etiam* lei in Italia. E de questo n'è *pro maiori parte* autore el cardinal de Volterra, et a chi li dice che de questo non se ha notizia alcuna per altra via (come ozi, rasonando con il Tesoriere, mi disse averli detto, allegando li avisi de nuncii pontificii in uno e l'altro luogo), lui risponde che li suoi Fiorentini sono più diligenti in investigar et aver notizia del tutto, che non sono li altri. E de ciò parlando con el Tesorier, me disse ridendo: — Vardatevi voi, signori Veneziani, chè tutte queste minazze se fanno per voi! — »

1148. (Al Doge e ai capi dei Dieci.) L'Oratore, a nome della Repubblica, offre al Papa la restituzione d'una parte delle terre di Romagna.

Roma, 14 febbraio 1505.

« Come per le mie de heri scrissi faria, questa mattina son andato a Palazzo, e prima che io andassi dal Pontefice, me redussi in camera del duca, per intendere quanto aveva fatto circa quello che heri rasonassemo; e me respose che aveva parlato al Papa, el qual aveva inteso con sommo piacer la determinazion de la Serenità Vostra, perchè pur dubitava che lei non dovesse far quanto ha fatto; ma prima, disse, era stato longamente con el Tesoriere; e, discussa la materia del breve da esser scritto, hanno deliberato de non parlarne per adesso, perchè, avendo sempre ditto el Papa non voler che de quanto el fa appari scrittura alcuna, chi in questo principio lo assaltasse, con re-

chiederli un breve tale, se potria alterar e metter le cose, che sono ottimamente disposte, in qualche difficoltà. *Tamen* disse che avevano concluso de far che Nostro Signor scriveria un breve grazioso alla Serenità Vostra, rengraziandola de quel che la se offeriva de far etc., con altre buone et amorevoli parole, senza però far menzione alcuna de Arimano e Faenza; e disse che se sforzaria la Excellenzia Sua, in questo breve, far toccar tutto quel più de parole che possi satisfar alla Sublimità Vostra; e questo toleva che fosse cargo suo e del Tesoriere; e confortòme che io andasse dal Papa a farli intendere quanto la Sublimità Vostra aveva scritto.

» Essendo andato, trovai che Sua Santità voleva aldir[1] messa; la quale finita, *immediate* me fece introdur e raccolse con buona e grata cera. Io me afforzai con tutte le forze della lingua mia satisfar a quanto me comanda la Serenità Vostra, e, senza pretermettere sillaba alcuna della lettera sua, feci intendere tutta la continenzia di quella alla Beatitudine Sua, non mancando de ornarla con quelle dolce e umane parole che l'ingegno me sumministrò.[2] In risposta me disse la Beatitudine antedetta, che con sommo piacere intendeva la deliberazione della Sublimità Vostra, la quale lei laudava et aprobava, dicendo che mai se aveva persuasa che avesse ad essere in altro modo; e disse che ora el vedeva che le cose tornavano nella natura sua, dechiarando se stesso nell'amor che sempre era stato tra la

[1] *Aldir*, udire.
[2] Vedi il documento VII, lettera *A*.

Beatitudine Sua et Illustrissima Signoria Vostra, e ch'el sperava ogni zorno veder le cose andar de ben in meglio, *ita* che uno potria prender confidenzia dell'altro senza respetto, e disse: — Vedete, Ambassador, noi non volemo far infeudazion alcuna de quelle terre alla Signoria, ma credete che non se lasseremo vincer de cortesia. — Vero è, Principe Serenissimo, che la Beatitudine Sua ponderò una parola che io le dissi, contenuta nelle lettere della Sublimità, che è questa: — Che la Serenità Vostra si offerisce restituir le terre etc., eccetto Faenza et Arimano, con i suoi contadi. — Notò el contado de Arimano, e disse che la non sapeva come intendesse la Sublimità Vostra quella parola de contado, perchè, se la vol ampliar el contado antiquo de Arimano, bisognaria che la pigliasse delle altre cose non che restituir. E disse Sua Santità che el contento suo, già dechiarito in questa materia, se intendeva del contado che soleva tegnir e posseder ultimamente el signor Pandolfo Malatesta, avanti ch'el fusse espulso dal papa Alexandro *seu* dal duca Valentino. Al che io respusi che non credeva che la Serenità Vostra intendesse altramente; *tamen*, che, per più dechiarazion, io ghe scriveria el dubbio della Beatitudine Sua. E restò satisfatta, dicendo molte buone et amorevoli parole, *quas gratia brevitatis omitto;* pregando *etiam* la Sublimità Vostra de la presta esecuzion de quel che la prometteva. Alla parte dei clarissimi oratori, venturi a prestar la obedienzia, disse che molto volentiera i vederà; alli quali farà quell'onor et amorevoli demostrazioni che se convien all'amor ch'el porta alla Serenità Vostra, nè mancherà de farli ogni piacer che alla Santità Sua

sarà possibile de far con onor suo. E detto questo, me dette grata licenzia. »[1]

1149. Il duca d'Urbino manda all'Oratore una lettera per Venezia, e promette di fare in modo che il Papa scriva un breve favorevole alla Repubblica, in compenso della restituzione delle terre.

Roma, 15 febbraio 1505.

« Per Zanin corriere ho scritto heri quanto accadeva alla Sublimità Vostra; et *inter cetera* li dissi della lettera che lo illustrissimo signor duca d'Urbin voleva scriver alla Serenità Vostra, la qual questa mattina Sua Signoria mi ha mandata per domino Lodovico *de Odasüs*,[2] suo secretario, scusandosi non l'aver possuta espedir heri sera, che fo el zorno del parassismo della quartana de esso duca, e però non la potè sottoscriver de man sua, come ha voluto fare; la qual lettera esso secretario mi mostrò aperta, e parveme che stesse bene; poi, me presente, la sigillò, et alligata la mando alla Sublimità Vostra, la qual comandarà quanto sopra ciò li apparerà. Me disse poi esso secretario quel che poi da po' disnar il duca mi ha confirmato (el qual *a casu* incontrai per Roma, e cavalcai un pezzo con Sua Excellenzia), che heri mattina desinò con el Papa da poi che io me partii, e che la Santità Sua era tanto aliegra e de buon animo, che mai più lo ha veduto di tal voglia da poi che l'è Pa-

[1] La risposta a questa lettera è del 18 febbraio: la pubblichiamo in Appendice, sotto il n. VII, lettera *B*.

[2] Lodovico Odasio, gentiluomo padovano, già precettore di Guidubaldo.

pa, avendo gratissimo quanto la Sublimità Vostra diceva far: e circa la essecuzion, disse esso duca che avevano parlato quando la se doveva far, zoè *de presenti*, ovvero alla venuta delli oratori nuovi per la obedienzia; e ch'el Papa mostrò esser più contento che la se facesse presto; e quanto più presto, megio; — perchè (disse), spazzati che siamo de questo, alla venuta poi delli oratori si potranno trattar altre cose buone etc. — Nel tuor licenzia dal duca, me disse, che questa sera voleva esser con el Papa, e far che *omnino* el scrivesse un breve alla Serenità Vostra nella forma che per le mie de heri ho scritto a quella; al che lo esortai, e con desterità attenderò ch'el se facci, perchè iudico ch'el sarà ben a proposito per ogni respetto. Me disse *etiam* ch'el contratto delle nozze del Prefetto tuttavia se stipulava in publico instrumento, e che presto se publicaria; quelle del principe di Salerno si vanno difficultando, perchè ognora la donna se rende più difficile a consentir. »

1150. Colloquio dell'Oratore con Luca Rinaldi.

Roma, 16 febbraio 1505.

L'Oratore veneto s'incontra con Luca Rinaldi, reduce dalla Germania, il quale, dopo molti ringraziamenti delle carezze fattegli dal Governo della Repubblica Veneta, nell'andata e nel ritorno, gli riferisce « che heri al tardo fu con Nostro Signor, al qual avendo significato quanto aveva *in mandatis* dal suo Re (che non piacque molto a Sua Santità), introrno in alcune parole più gagliarde del consueto, et el Pontefice

si dolse alquanto de detto oratore, dicendo che tutto questo lui faceva per rispetto de Veneziani; e lui respose che la Beatitudine Sua aveva torto dolerse de Veneziani, perchè in ogni tempo li erano stati e sono buoni figliuoli; e qui li disse tutte quelle buone parole che de ordine della Serenità Vostra li doveva dir, che furono gratissime alla Santità antedetta. La quale respose che l'è vero che la Serenità Vostra sempre l'aveva amato, e che lei *etiam* li aveva corresposto de benevolenzia; ma che, essendo stata offesa da quella, non aveva possuto far con manco [1] de resentirse, e far quella demostrazion de displicenzia che per l'onor suo era stato constretto a far; dicendo che, quando la Excellenzia Vostra l'avesse offeso nella specialità soa e toltoli Senegaia, avria sopportato etc. Alle qual parole esso orator respose molto accomodatamente, per quanto mi ha referto, e parveli ch'el Pontefice non fosse in la soa consueta alterazion; e se offerse, volendo io, che parlaria *iterum* con Sua Santità, e faria ogni opera per possibile a lui in servizio della Serenità Vostra. Al qual orator io feci le debite accoglienze, rengraziandolo come se convegniva, e li feci *etiam* intendere quel che la Excellenzia Vostra mi aveva scritto, offerendoli quel che se poteva *publice et private*. Lo rengraziai *etiam* di quanto aveva detto a Nostro Signor, e li dissi che, accadendo l'opera sua, pigliaria de lui quella confidenzia che si deve de un affezionatissimo, come lui era, della Sublimità Vostra. »

[1] *Far con manco*, far di meno.

1151. Il duca d'Urbino consiglia la Repubblica a non insistere per ottenere dal Papa il breve d'investitura, e promette altre garanzie.

Roma, 17 febbraio 1505.

L'Oratore sollecita il duca d'Urbino « per cavar de man al Pontefice el breve, » del quale è parola in altri dispacci. Il duca risponde di averne parlato a Sua Santità, « la quale li disse che era contenta de scriver alla Serenità Vostra un breve, come è stato ditto, grazioso, e *non tantum* laudarla della buona deliberazion, ma *etiam* rengraziarla con officiose parole: *tamen*, che li pareva non fusse ancora tempo de farlo, » finchè la Repubblica non avesse eseguito quanto aveva promesso. « Imperò esso duca con ogni instanzia me persuase che io dovesse scriver e pregar la Excellenzia Vostra, in nome suo, che la se degnasse vegnir alla presta esecuzion, aziò ch'el se avesse poi tempo de tender ad altro, perchè una realtà trova l'altra: et el tutto è (disse esso duca) dar un buon principio de redintegrazion, e dar segno al Papa della reverenzia che la Sublimità Vostra li porta, chè poi le cose anderanno per sua natura ogni dì de ben in meglio; e quando chi vorrà ben operar appresso la Santità Pontificia, abbi fondamento de poter parlar con la experienzia, forse la non se renderà difficile (se ben non vorrà far una manifesta infeudazion, come el dice) sempre dar altre segurtà alla Serenità Vostra, che la faranno certa che la Beatitudine Sua non sii per mancar dalle promesse; che saranno con più utile de quello che saria una infeudazion, che non potria esser senza dar gra-

vezza et obligazion a quella. Et a questo proposito me disse, che za sua Excellenzia aveva parlato con el Pontefice, e dettoli ch' el seria ben che la Santità Sua recercasse dalla Sublimità Vostra qualche condotta de quaranta o cinquanta uomeni d'arme della Serenità Vostra per el Prefetto, e darghelo per fiolo; e ch' el Papa respose che lo voleva far, ma non per adesso, perchè non voleva che se dicesse, che l' avesse fatto marcadanzia de questa cosa; e che fin qualche zorno poi lo faria: el che seguendo, disse el duca, come sperava dovesse esser, saria una grandissima segurtà alla Serenità Vostra: primo, perchè non è da credere che, volendoli il Papa recommendar le cose sue, e darghele in le man, che poi volesse cercar de descompiazerla, nè farli oltrazo; l'altro, ch' el Papa si toria ogni credito appresso a quelli, con i quali fin qui ha tenuto pratiche contro la Serenità Vostra, nè più saria alcuno che li credesse, quando ben Sua Santità, el che non è da creder, volesse malignar. »

1152. Altro colloquio col duca d' Urbino. Comunicazioni dell' oratore bolognese.

Roma, 18 febbraio 1505.

« Ozi son stato a Palazzo per essere cum Nostro Signor e farli reverenzia, e veder *etiam* se poteva aver da Sua Santità qualche cosa degna da scriver alla Serenità Vostra, e che li fosse de appiacer; et avendo trovato che Sua Santità era occupata in Signatura, me redussi dal duca, el qual *immediate* fece chiamar el secretario suo e se fece dar una lettera soa alla Sublimità Vostra, la qual alligata li mando; e mi

adiunse che ogni zorno el se trovava più aliegro e de meior voglia, perchè vedeva le cose andar de ben in meio, e ch' el Papa non potria esser meglio disposto de quello che è. — E vederete (disse), Ambassador, fatta questa restituzione ch' el Papa se voltarà tutto alla illustrissima Signoria, perchè (disse) l' è stufo, a nòn poter più, de Franzesi e de Todeschi: e non vede l' ora sbrattarse de loro.... — Et *iterum* mi toccò che al Papa piaceva assai el dar el Prefetto in protezion alla Sublimità Vostra, e che in ogni modo el sperava faria al tempo suo, quando la Excellenzia Vostra lo vogli: el che parendome assai al proposito, et una delle principal cauzion che possi aver la Serenità Vostra, dalla investitura in fuora (della qual per ora non vedo modo che se possi aver, essendo ancora le cose in principio); considerato ch' el duca già do fiate non me averia parlato, se la non fosse cosa ruminata tra loro; arricordandomi *etiam* l' ordine della Serenità Vostra, che in questa materia mi dette l' anno passato; mi parve de slargarme un poco più de quel che feci heri; e come da mi, con parole non obbligatorie, li zegnai *potius* speranza che altramente, quando la Santità Pontificia lo richieda alla Serenità Vostra; et andai in questo caso più servato assai di quello è l' ordine che ho, iudicando ch' el sii offizio mio non usar un ordine tanto vecchio, senza altra dechiarazion, essendo da quel tempo a questo innovate assai cose etc.

» Da poi partito de casa, trovai l' orator de Bologna, el qual me disse che heri sera era stato con el Papa; et al parlar ch' el mi fece, pareva ch' el Papa li avesse ditto el tutto, e disseme che la Santità Sua

stava ben satisfatta della Serenità Vostra fina adesso, dicendo che li aveva ditto che se lei faceva come l'aveva promesso, e che poi volesse esser verso Sua Santità di quell'animo che lei sarà verso quella, se deliberava far assai buone cose: et avendo esso orator ditto de volerse partir, disse ch'el Papa li respose ch'el voleva ch'el stesse qui (et acciò ch'el volesse star con più reputazion sua, li offerse l'officio del Senator di Roma), perchè voleva ch'el se trovasse qui alla venuta delli oratori della Serenità Vostra, con i quali disse voleva parlar de cose piasevole, e poi arricordarli dei partidi che sariano a comun beneficio. »

1153. Invio del vescovo Tiburtino a Ferrara.

Roma, 19 febbraio 1505.

Il Papa ha incaricato il vescovo Tiburtino, suo residente a Venezia, di andare a Ferrara a salutare il nuovo duca e rallegrarsi della sua elezione.

1154. Colloquio del Papa coll' Oratore veneto, relativo alle pratiche d'accordo con Venezia.

Roma, 20 febbraio 1505. [1]

Il Papa domanda all' Oratore se ha nulla di nuovo da Venezia; e avendo questi risposto che per adesso non aveva altro, se non che la Repubblica perseverava nella solita devozione e reverenza; Sua Santità dice « che reputava el fusse cussì, ma per poterlo *etiam* lei

[1] Questo dispaccio non ha data, ma per la sua collocazione nel codice pare che possa essergli assegnata questa del 20 febbraio.

affirmar ad altri, averia a caro vederne l'effetto per acquietar la mente soa, e poter più gagliardamente responder a chi li dice l'opposito. E mostrando io maravigliarmi di queste parole, me disse..., esser avisato da Venezia che, comenzandose pur a sentir qualche fumo di questa pratica nostra cum quella Signoria, l'orator ispano, che è *continue* appresso a quella, con istanzia l'avea recercata se l'era vero, e de che qualità era questa pratica, mostrando aver appiacer de intenderla per potersene allegrar; e che la Serenità Vostra li aveva *simpliciter* negato ogni cosa. — Questa negativa (disse Sua Santità), a parlar ingenuamente, ne dà qualche displicenzia et ombra, perchè, avendo già deliberato la illustrissima Signoria quel che ne avete ditto, con animo de farlo, non è cosa che non se debbi saper et intender presto. El tacerla adunque con una negativa de quella sorte, ne dà suspetto che li effetti non debbano corrisponder alle parole: chè, se così fosse (disse Sua Santità), la Signoria averia torto, perchè nui semo andati e volemo andar cum lei con tutta la realtà del mondo, come è stato sempre nostro costume, e speramo che non sii de altro animo *etiam* la illustrissima Signoria. Però ve pregamo (disse lo) che li scriviate che la facci sì che nui se possiamo liberar da ogni ombra, e che abbiamo causa de far anco nui delli appiaceri a quella Signoria; e che tra lei e nui sia quella sincerità de amore che si desidera. — E vidi, Principe Serenissimo, che la mente di Sua Santità non era senza suspetto, che se li abbi a mancar de quanto li è sta' promesso; quantunque, volendo moderar el parlar suo,

dicesse che la credeva ogni ben della Serenità Vostra, iudicando *etiam* che a bon fine l'avesse dette quelle parole al prelibato orator ispano. »

L'Oratore quindi si sforza di rimovere ogni sinistra impressione dall'animo del Papa, facendogli intendere che la Repubblica « aveva iudicato uno singolar iuvamento dell'ottimo fine di questa materia, essere il tegnirla secreta; » e però l'aveva taciuta all'oratore spagnuolo, non che ad altri.

1155. Colloquio dell'Oratore col duca d'Urbino circa le solite pratiche d'accordo.

Roma, 21 febbraio 1505.

L'Oratore, obbedendo a lettere del Senato del 18 febbraio, prega il duca d'Urbino che interponga i suoi buoni ufficii presso il Papa, per la spedizione del breve (già menzionato in altri dispacci), desiderato dalla Repubblica come principio dell'accordo. Il duca se ne scusa, e dice parergli che la Repubblica mostri in ciò poca fiducia verso il Papa, e dia motivo, colle proprie incertezze, ai sospetti di questo: esorta quindi l'Oratore a non far parola alcuna al Papa di questo breve, per non accrescere le sue ombre e farlo montare in collera. « — Ben sapete (disse) con quanta desterità bisogna navigar con lui; e se pur dubitate ch'el Pontefice non ve manchi, za non potete più far fondamento su questo breve de quel dovete fare nel testimonio de tre persone, alle qual el Papa ha promesso l'essenzial della cosa. — E nominossi lui, l'orator bolognese et el Tesauriero.

» Parendomi, Principe Serenissimo, per la espe-

rienzia che io ho della natura del Papa, che a quanto mi aveva detto el Duca si dovesse aver grandissimo respetto, ho voluto piuttosto errare (se error è il differir a parlar al Pontefice in questa materia del breve, *usque quo* io abbi altro ordine dalla Celsitudine Vostra) che, parlandoli, metter in pericolo la pratica, e far assai mazor inconveniente. »[1]

1156. Colloquio dell' Oratore col Tesoriere: comunicazioni di notizie di Francia.

Roma, 21 febbraio 1505.

Anche il Tesoriere sconsiglia l' Oratore veneto dall' insistere presso il Pontefice per la spedizione del breve; affine di non mettergli « ombra nella testa » e « non farlo intrare in bizzarria. » Promette che, se la Repubblica procederà in modo da dissipare ogni sospetto dal Papa, essa col tempo otterrà da lui più di quello che ora chiede. Offre in questa pratica i suoi buoni ufficii, e finisce con dire: « — La illustrissima Signoria pol vegnir liberamente a questa restituzion, perchè sempre l' averà per sua procuratori tutti quelli che dependono dal Pontefice, perchè desiderano questa union. Et azò (disse) che possiate persuader la Signoria più efficacemente alla presta resoluzion, non ve inincresca a venir meco. — E mi condusse alla camera

[1] Rispose a questa lettera la Signoria di Venezia, a dì 25, lodando l'Oratore d'aver « seguìto el prudente ricordo della Excellentia Sua (*cioè, del duca d' Urbino*) in non haver per ora proposto alla Santità del Pontefice nè parlato circa dicto breve. » (*Codice Giustinian*, a c. 575.)

sua, dove, aperta una cassella, trasse due lettere che scrive el marchese del Final de Franza, per le quali avisa el partir delli oratori, che vengono per la obedienzia; et al conto ch'el fece, saranno qui a mezzo el mese futuro. — I qual (disse) non vengono per altro che per aver la legazion de Franza per el cardinal de Roan, avendo inteso ch'el Pontefice non la vol prorogar più. Se al zonzer dei detti, le cose saranno firmate con la illustrissima Signoria, aranno pazienzia d'averla, perchè el Papa non vol altri Papi che lui al mondo. — E disse: — Come el cardinal de Roano se vedi in tutto privo de speranza de questa legazion, cessarà de dar incenso al Papa et infrisarli el capo de busìe, come ha fatto finora; e non essendo compiaciuto, prenderà qualche sdegno con el Papa, et uno non se fiderà più dell'altro; et in questo modo le cose andranno bene. E se questi oratori voranno metter al ponto la illustrissima Signoria con el Pontefice, sempre lui potrà responder e far fondamento della reverenzia della Signoria sopra questa restituzion, et onesterà la parte de quella. — Infin delle predette lettere era un capitolo, che significa ch'el Re aveva opinion ch'el Tesaurier li fusse inimico, et amico più presto de altri che della Maestà Sua; e che li oratori predetti venivano non molto bén disposti verso de lui. — Conciamo pur queste cose (disse), chè li existimo poco! — Ringraziai Sua Signoria della participazione; et adionsi quelle altre accomodate parole che si conveniva, e me partii da lui. »

1157. Ancora dell' accordo tra Venezia e il Papa.

Roma, 21 febbraio 1505.

Da varii discorsi che si fanno in Corte, l' Oratore deduce che il Papa in fondo è assai ben disposto verso la Repubblica; e che in generale questa cosa dell' accordo tra Venezia e la Chiesa è sentita assai bene.

1158. Colloquio dell' Oratore col Papa.

Roma, 22 febbraio 1505.

« Ozi son stato con Nostro Signor, el qual me vide volentieri; e mostròmi de aver gran desiderio de intender l' effetto di quanto la Celsitudine Vostra li ha promesso. All' incontro io non mancai con affezion dechiarirli la reverenzia della Sublimità Vostra verso Sua Beatitudine, e discorsi tutta la continenzia della lettera di Vostra Sublimità de 18 del presente, heri ricevuta per me, con aggiongerli *etiam* la dechiarazion del dubbio che l'aveva circa il contado de Arimano, che li fu molto grato intendere; e laudò la Serenità Vostra, dicendo, che *etiam* el se maravigliava che in queste sue lettere la Sublimità Vostra non avesse fatto menzion alcuna della essecuzion da esser fatta. E me interrogò quando la voglia fare; e disse Sua Santità che la desiderava che la fusse presta, azò poi che, venendo li clarissimi oratori de Vostra Celsitudine, non si ávesse a trattar con loro se non cose piasevole de amor e carità, e far *etiam* qualche altra

cosa. E me zegnò (quantunque non dicesse *expresse*) della protezion del Prefetto; la qual, per el veder mio, Principe Serenissimo, sarà ben al proposito et una gran segurtà de quanto desidera la Serenità Vostra, per le rason toccate per me in le mie de 18 del presente: e però, circa ciò, io aspetto ordine da quella per potermi ben conformar con la volontà sua. E ditto quanto è sopraditto, Sua Santità disse che quanto più presto se veniva all'effetto, tanto era meglio, azò el cessasse ogni altro impedimento che potesse intervenire. Respusi a Sua Santità, confirmandoli quanto era il desiderio della Sublimità Vostra de onorar sempre la Beatitudine Sua, e per el poter suo satisfar ad ogni desiderio de quella...; e che della restituzion non dubitasse punto, perchè la poteva reputar esser za fatta. E per non alterar la mente de Sua Santità (chè ormai ho imparato benissimo a navigar con la natura de Sua Beatitudine), non li facendo espressa menzion del breve, con desterità li dissi tanto che credo m'intendesse molto bene. Al che Sua Santità rispose: — Ancora siamo in principio di questa nostra redintegrazion (abbenchè non sia vera redintegrazion, non essendo mai mancato dal canto nostro l'amor e carità); e fin qui tra noi no ze sono sta'se non parole. Fate che vediamo qualche effetto, chè *iterum* ve promettemo quel che za *etiam* vi avemo promesso, che non se lasseremo vincere di cortesia. Sapete ben la natura nostra! — »

1159. Colloquio dell'Oratore con Gabriele da Fano; e altro col cardinale di San Giorgio.

Roma, 23 febbraio 1505.

« Questa mattina, siando in camera del Papagà, avanti che se reducessero i cardinali per esser alla messa de Capella, se accostò a mi domino Gabriel da Fano, al presente vescovo d'Urbino (del qual altre fiate ho scritto alla Serenità Vostra esser persona che attende al bene, e che mai non ha mancato de arricordar al Papa el ben suo); el qual me affermò ch'el Papa fin ora se trovava ben satisfatto della Serenità Vostra. E che lui *etiam* non mancava de tegnirlo ben edificato, e poi disse che, terza sera, siando con Sua Beatitudine, lo domandò come facevano i suoi de Fano; e lui rispose che erano buoni ecclesiastici e servitori di Sua Santità, *tamen* che l'avvertisse de romperse con la Sublimità Vostra, perchè, disse, in verità subito la perderia quella terra: el che el Pontefice li fece replicar do fiate; poi el disse che non daria questa allegrezza a suoi nemici. Et in confirmazion de ciò, me disse che, da poi ch'el se aveva cominzata intender questa pratica tra el Papa et la Serenità Vostra, qualche emulo era saltato suso e non mancava de perturbar el Papa e proponerli nuovi partiti assai più larghi che prima, *solum* per divertir la mente di Sua Santità da questo buon proposito; ma non faceva niente, perchè, disse, Sua Santità sta constante fina al presente; *tamen* non era da lassarlo combatter troppo, perchè alle fiate le astuzie delli uomini fanno contaminar le bone menti; e chi levava via le

occasion del mal dir, faceva buon effetto. Zegnò che Fiorentini erano quelli che tentavano el Papa, i quali non potevano patir che Faenza dovesse restar in man della Serenità Vostra. Li feci la conveniente resposta, quanto patite il luogo et il tempo. »

Dopo pranzo, l'Oratore veneto ha un colloquio col cardinale di San Giorgio, il quale si rallegra delle pratiche per l'accordo tra Venezia e il Papa. « E ditto questo, mi fece con parole assai efficaci una longa exortazion, che, in nome suo *etiam*, dovesse astrenzer la Serenità Vostra a farlo; e che ella non dovesse aver niun rispetto a lassarse squarzar per acquietar la mente del Papa; — chè certo (disse) la se troverà ogni dì più contenta. — »

1160. Colloquio dell'Oratore col cardinale di Napoli.

Roma, 24 febbraio 1505.

« Ozi, sendo a visitazion del reverendissimo cardinal de Napoli, me disse che l'orator de Ferrara era stato da lui; e dittoli ch'el Papa li avea communicata tutta la pratica delle cose di Romagna, e che Sua Santità se aveva forzato de onestarse, parendoli che de ciò ne avesse a ricever qualche biasimo per la tolleranzia delle due terre principal,[1] che restano alla Serenità Vostra. *Tamen* disse che l'orator l'avea persuaso e laudata la deliberazion de Sua Santità, el che *etiam* esso reverendissimo cardinal mostrò laudar assai; ma disse che li rencresceva che questa cosa se intendesse tanto quanto la se intendeva, chè ormai

[1] Cioè, Faenza e Rimini.

ognuno ne parlava; — perchè (disse) li emuli de quella Signoria potriano far del mal, *maxime* essendo el Pontefice della natura che l'è. — E però me disse che, se la Serenità Vostra avea a far questa cosa, se ne spazzasse presto, azò per altri la non se sconzasse; — chè certo (disse) la ne vadagna assai. —

1161. Comunicazioni del duca d'Urbino all'Oratore veneto relative al Prefetto.

Roma, 25 febbraio 1505.

Il duca d'Urbino dice all'Oratore veneto che il Papa ha gran desiderio di raccomandare alla protezione della Repubblica il Prefetto; ma sta ancora irresoluto. — « Perchè (disse), a dirvi il vero, Ambassador, benchè sia una pazzia, el Papa dubita de non aver perso i Franzesi per questa demostrazion d'amor che fa verso la Signoria, e per questo non aver nè anche acquistata lei; e dovendo vegnir questi oratori franzesi, sta cussì alquanto perplexo. »

1162. Esequie della Regina di Spagna.

Roma, 26 febbraio 1505.

Stamani si sono celebrate l'esequie della Regina di Spagna nella chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli, con l'intervento di tutti i cardinali, del duca d'Urbino, del Prefetto e degli ambasciatori. [1]

L'oratore fiorentino, sedendo vicino al Veneto, si rallegra con esso delle pratiche di accordo tra il Papa e la Repubblica, delle quali ha avuto qualche

[1] Sono descritte nel *Diario* del Burcardo, IV, 165 t.-167.

notizia in genere da Sua Santità; e spera che da tale accordo possa derivare una perfetta unione d'Italia.

1163. Colloquio del cardinale Regino coll'Oratore.

Roma, 27 febbraio 1505.

Il cardinale Regino riferisce all'Oratore veneto, che il Re di Francia aveva chiesto a Pandolfo Petrucci alloggio nel contado senese per 300 lancie, che Sua Maestà vuol mandare in Toscana in servizio del Papa; e che i Senesi se n'erano doluti e avevano spedito un loro messo al Papa (raccomandato anche ad esso cardinale), affine d'ottenere l'esenzione da tale gravezza, dicendo che quelle genti non venivano per loro comodo, ma per servizio di Sua Santità, o piuttosto dei Fiorentini. Al quale messo il Papa aveva risposto di aver già scritto al Re che sospendesse la spedizione, non avendo esso più bisogno di quelle genti: onde apparisce che Sua Santità si vada alienando dalla guerra.

Entra poi il cardinale a parlare delle pratiche di accordo tra Venezia e il Papa; e dice che questi gli aveva detto d'esser contento « de tuor dalla Serenità Vostra quel che la può, in pace; e del resto supportar: vero è che li disse, che però non voleva farli scrittura di questa cosa, perchè non voleva preiudicar alle rason de un che vegnisse dopo lui. » Il cardinale è d'opinione che la Repubblica non debba insistere per avere un'obbligazione scritta dal Papa; ma piuttosto procurarsene una dal duca d'Urbino che importerebbe assai. « — Prima (disse lo), che lui confesserà quel che ha promesso el Papa, et averete quel testimonio contra de lui, quando lo volesse negar. Averete

poi la obligazion sopra el stato; chè, sempre ch'el Papa volesse malignar, averete azion contra quello, et iustamente lo potrete tuor; e questo serà un gran stecco al Papa, essendo quel stato del Prefetto. Nè dubitate che più el Papa se rompa con vui, se averete questo, perchè, lassatelo pur dir, ch'el vol gran ben al Prefetto, nè vorrà che li intervenga de quelle del Valentino. — »

L'Oratore ringrazia il cardinale della comunicazione fatta, rispondendo con molto riserbo. « Quanto posso, mi afforzo di tegnir questa materia occulta: *tamen* ormai l'è tanto publica, che, come vede la Sublimità Vostra, il Papa ne parla con tutti, che non so come più la se possi tegnir occulta, che la brigata vogli creder quel che se li dise; e però la Sublimità Vostra disponerà in questa cosa quel che li parerà el meglio. »

1164. Visita dell' Oratore al duca d'Urbino.

Roma, 28 febbraio 1505.

L'Oratore, dopo pranzo, va al Palazzo pontificio per eseguire alcune commissioni del Senato; ma non avendo potuto essere introdotto dal Papa, per essere questi afflitto da una doglia di gotta in un ginocchio, va a visitare il duca d'Urbino; e discorrono al solito della materia dell' accordo con reciproca soddisfazione; e vanno poi insieme alla Madonna del Popolo a pigliare il Perdono.

1165. Colloquio dell'Oratore col Papa e presentazione di lettere della Repubblica Veneta.

Roma, 1 marzo 1505.

L'Oratore, introdotto dal Papa (che è sempre afflitto da molti dolori al ginocchio), gli legge una lettera della Repubblica, relativa alla materia dell'accordo e all'invio degli oratori veneti a prestare obbedienza. Il Papa se ne mostra contentissimo; e dice che sceglierà quanto prima la persona da mandare in Romagna a ricevere la consegna delle terre da restituirsi; e che accoglierà lietamente gli oratori.

1166. Arrivo di tre oratori del Re di Polonia. Celebrazione delle nozze del Prefetto. Dissoluzione delle pratiche di matrimonio tra la figliuola del Papa e il principe di Salerno.

Roma, 2 marzo 1505.

« Heri sera introrno in Roma con la consueta pompa li tre oratori del serenissimo Re de Polonia, venuti qui per dar la obedienzia a Nostro Signor. [1] El

[1] Il Burcardo ne dà i nomi. Furono: « Dominus Erasmus (Vitellius), episcopus Plocensis; dominus Victorinus de Senno, miles et baro; dominus Nicolaus (Geppel), praepositus Wratislaviensis. » Avevano una grande comitiva, con molti muli e cavalli; e v'erano servi, « vestiti ut Turcae, pulcherrime ornati, » e scudieri « omnes rubei vel quasi, cum magnis et diversis pulchris pannis; in pectore, super manu, et super capillis et birettis, monilia. » (Abbiamo seguìto il testo Chigiano, L. I, 14, a c. 169-170, che in questo passo è più corretto del Magliabechiano.) — Ad Alessandro, re di Polonia, Giulio II aveva notificata la sua elezione fino dal 26 novembre 1503. (Raynald, *Annal. Eccles.*, XI, 422; Theiner, *Monum. Histor. Polon.*, II, 298)

qual pur sta ancora in letto con la doglia; e questo è stato causa che ozi Sua Santità non è uscita in Capella, nè data la rosa; et anco è stato causa che le nozze del signor Prefetto non sono sta' fatte in presenzia de Sua Santità, nè forsi con quella solennità che sariano sta' fatte. E però erano chi voleva differir la cosa alla domenega proxima futura; ma essendo dì de Passion, non ha paruto a Sua Santità; et ozi le ha fatte espedir nella sala dei Pontefici, presenti molti reverendissimi cardinali, che erano stati invidati, ambassadori, e molti altri prelati.[1] La promission per parte della donna fu fatta dal signor Zuanne de Gonzaga suo barba, e dall'altra parte per esso signor Prefetto, approbante lo illustrissimo signor duca de Urbin. La dota è de ducati 30 mille, li 20 dei quali si dieno dar al transdur della donna, zoè 15 mille de contadi, e 5 mille in vestimenti e zoie; li altri ducati 10,000 se remeteno in arbitrio della duchessa d'Urbin, che lei abbi a statuir el tempo del pagamento. Nè altra particularitade è stata espressa nel contratto; *tamen aperte* Nostro Signor ha promesso, in *prima promotione fienda* de cardinali, promover cardinal el protonotario de Gonzaga, fratello del signor marchese. »

Delle altre nozze della figliuola del Pontefice col principe di Salerno credesi che non se ne farà più altro, e non se ne parla più.[2]

[1] Il Burcardo dice che assisterono a queste nozze quasi tutti i cardinali italiani, eccettuati il Medici e il Cesarini; e mancarono il cardinale di Lisbona (Costa) e tutti gli Spagnuoli.

[2] Concorda con questa notizia una lettera di Giovanni Acciaiuoli, del 3 di marzo 1505: « Il parentado ragionato et quasi con-

1167. Visita dell'Oratore al duca d'Urbino.

Roma, 3 marzo 1505.

L'Oratore visita il duca d'Urbino, il quale gli parla di varie cose relative alla materia dell'accordo, e delle buone disposizioni del Papa. Dice che esso duca ha intenzione di partire per Urbino subito dopo Pasqua, ma vuol prima aspettare la venuta degli oratori veneti.

cluso tra il principe di Salerno et la figliuola del Papa ha viso di risolversi per ricusatione di lei, allegando non volere maritarsi ad signore senza stato et sanza alcuna entrata di presente. Il che non è seguìto sanza qualche indignatione da prima della Santità del Papa: et non di meno è opinione, aconsentirà non vada avanti, ancora che la Excellentia del duca d'Urbino lo favorissi per lo interesse d'affinità ha con detto principe. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci, ad annum*, a c. 310 t.)

Difatti il parentado col principe di Salerno non ebbe più luogo; e madonna Felice andò poi sposa a Giangiordano Orsini il 24 maggio 1506. (Erroneamente, a pag. 409 del vol. II, abbiamo scritto 1504, sulla fede del Litta.) — Del quale nuovo matrimonio è memoria nel *Diario* di Paride Grassi (cerimoniere pontificio succeduto al Burcardo), che si conserva manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Parigi, lat. 5164. Riferiamo, per curiosità, l'estratto che ne fece il Bréquigny, *Notices et Extraits des Mss. de la Biblioth. du Roi*, tome II, pag. 557: « Devenu par la mort de Burcard premier maître des cérémonies, Paris de Grassis eut bientôt à régler celles du mariage de Félice, fille naturelle du Pape (Ms. 5164, tome I, fol. 316, seg. Elle est nommée ici sa nièce; Burcard dit sans mystère que c'était la fille du Pape: voir le Ms. du Roi 5163, fol. 144 v°) avec Jean Jourdain des Ursins. Il décrit tout ce qui se passa pendant et après la célébration. L'époux se comporta avec une légèreté qui semblait tenir du mépris; il embrassa devant tout le monde celle qui devait être sa femme, et avec si peu de respect et de décence (*Labia sponsae intra os suum medium impressit, non sine rubore sponsae et admiratione multorum*. Ibid.,

1168. Altra visita dell'Oratore al duca d' Urbino.

Roma, 4 marzo 1505.

« Per continuar l'officio che me se convien, ozi *etiam* son ritornato a Palazzo, e son stato col duca de Urbin, el qual pur mi fa ogni zorno mazor animo della buona mente del Papa; e mi ha ditto che questa mattina l'orator franzese era stato a Palazzo per comunicar al Papa lettere de Franza, che li avisano el cardinal de Roano *omnino* esser per avviarse alla volta de Alemagna: *tamen* disse ch'el Papa non li aveva data audienzia; ma, avendo inteso quanto è scritto per via del Tesorier, Sua Santità n'ebbe dispiacer, perchè non vorria più sentir niuna pratica di quegli Oltramontani. Et, in confirmazion de questo, ho *etiam* inteso (ma questo non l'ho dal duca) che Sua Beatitudine ha scritto al marchese del Final, suo orator in Franza, che debba ritornar in dredo, nè procurar più niun ordine de quelli che l'aveva appresso al Re. »

Il duca aggiunge che il Papa intende di mandare a prendere il possesso delle terre di Romagna, un Giovanni Ruffo da Forlì, suo cameriere segreto: e che il ritardo della spedizione è cagionato dalle doglie di gotta di Sua Santità.

fol. 350 v°), qu'elle en fut déconcertée, et l'assemblée scandalisée. Il la fit entrer dans la chambre à coucher du cardinal de Saint Pierre ès-Liens, chez qui la célébration s'était faite; et le maître des cérémonies en sortit bien vite, de peur, dit-il, d'être contraint d'en voir davantage (*Metuens ne graviora vidisse me oporteat.* Ms. 5164, tome II, fol. 350 v°). »

1169. Comunicazioni di Pre' Luca all'Oratore veneto relative alla materia dell' accordo tra Venezia e il Papa. Contrarietà di alcuni cardinali, e specialmente di quello di Volterra, al medesimo.

Roma, 5 marzo 1505.

« Questa mattina mi son trovato con domino Luca, orator cesareo, el qual mi ha ditto essere stato con el signor duca d'Urbin, e con lui aver fatto buon officio per la Serenità Vostra, prima laudando questa composizion che Nostro Signor ha fatto con la Signoria Vostra; *deinde*, levandoli ogni speranza ch'el Papa potesse aver dal Re de Romani, con affirmarli che ditto Re mai è per far cosa che vogli el Pontefice contro Veneziani, e *potius* li ha dato speranza de bene, quando el facci intender a ditto Re la buona composizion fatta con la Serenità Vostra *pro bono pacis et quietis etc.* El che, disse esso orator, essere stato grato al duca, e confortòlo a far questo medemo ufficio cum el Papa; e cusì vol far come se attrovi cum Sua Santità: nè io *etiam* mancai, per l'officio mio, dirli quel che accadeva circa ciò.

» Me disse *etiam* che alcuni cardinali l'avevano represo, con dir che lui era stato causa de metter el Papa in desperazion, e farlo precipitar a questo accordo con la Serenità Vostra; confortandolo a dar speranza al Pontefice delle cose d'Alemagna: e nominòme, tra li altri, duo cardinali, zoè Volterra e Santa Crose. » Il primo vi porta di certo « mala intenzione; » e veramente i Fiorentini soffrono così male questa cosa, che, per quanto siano prudenti, come è il cardinal di

Volterra, « pur non possono nasconder le passion loro. » Il cardinale di Santa Croce non se ne duole per altro se non per timore che, inclinando il Papa (come pensano gli Spagnuoli) alle parti di Francia, la Repubblica, accordandosi con lui, prenda la medesima via: ma quando essi Spagnuoli fossero assicurati che la Repubblica vuol perseverare nell'amicizia di Spagna, sarebbero molto contenti di quest' accordo. Il cardinale di Napoli poi se ne rallegra molto, sperando con tal mezzo di vedere raddrizzate le cose d'Italia.

1170. Colloquio dell' Oratore col Papa relativo alla materia dell' accordo tra Sua Santità e Venezia.

Roma, 6 marzo 1505.

« Ozi son stato con Nostro Signor, el qual sta pur ancora in letto, *tamen* sencier dalla doia;[1] e credo che doman o l'altro se lievarà, perchè luni proximo è deputato el Concistorio publico per li oratori de Polonia. E per non mancar al debito mio, mi parve de toccar alla Beatitudine Sua le zanze che da maligni erano seminate, pregando la Beatitudine Sua che, essendo alcuno che, come malcontento della quiete de Sua Santità, mostrasse de scontentarse de questa buona opera seguita; volesse considerar le qualità delle persone e le passion particolar che le movevano a parlar; e poi con la summa sua sapienzia iudicar che quello che dicono non procede da buon zelo. E pregai *etiam* Sua Beatitudine che volesse in tal modo responder a questi tali, che facesse conoscer il contento che lei ha della filial e reverente deliberazion della Serenità Vostra,

[1] *Sencier dalla doia*, libero dalla doglia.

et el discontento che li danno quelli che parlano in contrario; e volesse *etiam* in tal forma parlar con li altri, che ognuno potesse farse ben capace che questa reconciliazion tra la Beatitudine Sua e la Serenità Vostra non era se non a comun benefizio de tutta la republica cristiana, senza pensamento de niun mal, per remover ogni umbra che alcun potesse aver, sugestali da maligni etc. E circa ciò mi accomodai con quelle parole e rason, ch'el Signor Dio me ispirò; e tutto fu gratamente inteso dalla Beatitudine Sua. La qual poi me respose che de questa cosa non bisognava ch'io li parlasse, perchè sapeva come governarla: e disse che ormai aveva tanta esperienzia delle pratiche del mondo, per aver manizato faccende assai in tempo de papa Sixto suo zio, de Innocenzio, et ultimamente *etiam,* bench'el sia stato fuor de Roma perseguitato da papa Alexandro, non li hanno mancate le faccende; per el che, disse, se persuadeva cognosser li umori de cadaun; e molto ben sapeva, quando che un li andava a parlar, a che fin el se moveva, e per qual respetto; e però, ch'io non dubitasse, ch'el non se lassaria ingannar. E perchè Sua Santità intende che alcuni cardinali, i quali avevano bisogno di vederlo in necessità, mormorano de questa cosa, me disse, ch'el voleva che i cardinali lo avessero per quello che lo dovevano avere; e volse dir: — per patron e Papa, e non per compagno. — Poi disse: — Nui non avemo mai seguitato nè le parte franzese nè le spagnole, ma continuati nella neutralità che a nui se ha convenuto. L'è vero, che semo sta' iudicato franzese per la pratica che avemo avuto in Franza, e come legato in tempo de

nostro zio, e poi *etiam* come privato cardinal nelle persecuzion nostre; et anche Franzesi ne hanno iudicato spagnolo, et alcune fiate se ne hanno doluto, et anco restati per questo effetto de mandarne li oratori per veder come andaranno le cose. *Tamen* nui voressimo far che li Italiani non fossero nè franzesi nè spagnoli, e che fossamo tutti italiani, e loro stessero a casa sua, e nui alla nostra. — Et in ciò Sua Santità non discese ad altra particularità, ma disse: — Quando vegniranno gli ambassadori della Signoria, i quali sapemo esser uomini d'autorità et experienzia, parlaremo insieme; e forsi trovaremo qualche buon mezzo alle cose. — E mostrò Sua Santità desiderar che la venuta dei predetti clarissimi oratori fusse presta. A quanto disse Sua Santità respusi convenientemente, con quella reverenzia e circonspezion che se doveva.

» Et expediti da quanto è soprascritto, me disse che za aveva dato la instruzion de quello che accadeva a domino Zuanne Ruffo, qual Sua Santità manda per pigliare el possesso delli luoghi da esserli consignati dalla Serenità Vostra; el qual, Sua Santità me disse, che partiria domattina e faria capo ad Arimano, come luogo più comodo e più propinquo alle terre da esser consignate: e me commesse che io scrivesse alla Sublimità Vostra che la mandasse quell'ordine che accadeva circa ciò ad Arimano, acciò el ditto non avesse ad aspettar troppo, ma far presto quel che accadeva. E cusì dissi faria. E con questo presi licenzia, avendo prima accettata la benedizion della Beatitudine Sua, per nome della Serenità Vostra, con quella reverenzia

che se doveva, zusta el mandato della Sublimità Vostra:[1] della qual[2] attendo *etiam* (*ultra* che in voce la è fatta) farne far menzion nel breve che se die mandar alla Sublimità Vostra, siccome ne ho parlato con el signor duca d'Urbin, el qual mi ha promesso far azonzer questa parte nel breve. »

1171. Colloquio dell' Oratore col duca d' Urbino e con Giovanni Ruffo relativo alla consegna delle terre di Romagna al Papa.

Roma, 6 marzo 1505.

Hora 4 noctis. Il duca d'Urbino dice all'Oratore veneto che scriva al suo Governo che, se nelle rôcche delle terre da riconsegnarsi al Papa si trovasse qualche vettovaglia (la quale in ogni modo non potrà esser molta, nè di gran valore), voglia rilasciarla: le artiglierie poi e munizioni la Repubblica potrebbe farle togliere, prima che arrivi là il messo pontificio.

Nel partire dal duca, l'oratore incontra Giovanni

[1] Si riferisce alla già citata lettera del Senato, del dì 25 (cfr. il dispaccio 1155, e la nota relativa), dov'è questo passo: « *Ceterum*, un'altra parte desideramo che cum prudentia et dexterità sia per vui governata et, se possibile è, optenuta, come da vui, cum el mezo del signor duca et del Thesaurier, *videlicet:* contentandone nui cussì liberamente della parola della Santità del Pontefice, *saltem* per hora la Beatitudine Sua se degni benignamente comprobar la conclusione facta cum la beneditione sua, la qual se rendemo certi quella ve darà, et vui la riceverete con ogni debita summissione per nome nostro; et *pariter* procurerete che la Beatitudine antedicta se degni, a tutti li homeni dei luoghi nostri li faremo consignar, paternamente remetter ogni colpa, nella qual potesseno esser *quomodocunque* incorsi, et acceptarli ne la gratia sua, come se rendemo certissimi la farà et per sua bontà et in gratification nostra. »

[2] Intendi, *benedizione*.

Ruffo. « Lo chiamai, et in presenzia del duca li dissi quelle parole che si conveniva in la materia *de qua ut supra;* e lo ritrovai ottimamente disposto in far quel buon offizio che se richiede ad un buon servitor, che sempre desidera la pace e quiete del patron suo; e lui *etiam* me disse, che, dovendo la Sublimità Vostra far exportar alcuna cosa de quelle munizion che l'avesse fatto portar in quella fortezza, che lo dovesse far presto, chè molto contento sarà a non vi veder niente. Dell'andata del ditto ad Arimano scrivo al magnifico provveditor, azò che, accadendo che costui zonzesse in quel luogo avanti che la Magnificenzia Sua abbi altro ordine dalla Sublimità Vostra, li possi far quella accoglienza che si conviene. »

1172. Visita di Pietro Grifo, nunzio del cardinale Ascanio, all'Oratore veneto.

Roma, 7 marzo 1505.

Pietro Grifo, nunzio del cardinale Ascanio, visitando l'Oratore veneto, gli racconta il suo viaggio in Germania; si loda delle accoglienze ricevute in Venezia nell'andata e nel ritorno; e riferisce che il cardinale è stato molto contento dell'accordo seguìto tra essa Repubblica e il Papa.

1173. Comunicazioni del duca d'Urbino.

Roma, 8 marzo 1505.

Il duca di Urbino ha un colloquio coll'Oratore veneto, al quale comunica varie cose di poca importanza, relative all'accordo.

1174. Comunicazioni di Pre' Luca. Contrarietà dei Fiorentini all' accordo tra Venezia e il Papa.

Roma, 9 marzo 1505.

« Ritrovandome ozi con domino Luca, orator cesareo, me ha ditto esser stato con l'orator franzese, el qual li ha ditto aver lettere del Re, che gli scrive debba comunicar al Pontefice come Sua Maestà praticava d'aver dal Re de Romani la investitura de Pisa, e che stava in buona speranza d'averla. El che *dolenter* mi disse ditto orator; et è per espedir de qui verso la Corte domino Iacomo *de Bannisis*, secretario cesareo, per impedir questa cosa; et anche disse, per impedir la investitura de Modena e Rezo (Reggio d'Emilia), la qual è tentata dal duca nuovo de Ferrara con il mezzo del Re de Franza.

» Ditto orator *etiam* mi ha ditto, che ritrovandose con l'orator fiorentino, non sapendo lui [1] la reverenzia del ditto [2] verso la Celsitudine Vostra, se aveva molto doluto de questa composizion della Serenità Vostra con el Pontefice; del che disse che Sua Signoria *etiam* ne aveva scritto al Re de Franza, considerando che la cosa è de grandissimo preiudicio del stato fiorentino; affirmando che, benchè lui avesse scritto a Fiorenza, che de questa cosa el Papa non aveva fatto scrittura nè investitura delle terre alla Serenità Vostra, [3] *tamen* i Signori sui non lo credono, ma iudicano

[1] Intendi: *l'oratore fiorentino*, che è pure il soggetto della proposizione principale: *se aveva doluto*.

[2] Dell'oratore cesareo.

[3] Vedi la nota 1 al dispaccio 1143.

ch' el Papa lo facci per scusarsi. De questa cosa, Principe Serenissimo, non v'è alcun che più ne crida de Fiorentini, i quali seminavano ogni mal, come se die con ogni rason creder; al che con la summa sua sapienzia può provveder la Sublimità Vostra, come alli proximi giorni li scrissi. Altri che straparlino non son che i ditti, e qualche cardinal de quelli che non vorriano veder el Papa in più favor de quel ch' el se sia, i quali però non sono dei cardinali existimati; però de loro non è da far molto conto, avendo gli altri de autorità, che tutti mostrano assai contentarsene. »

1175. Ricevimento degli ambasciatori di Polonia in Concistoro pubblico. Aspettazione degli ambasciatori veneziani.

Roma, 10 marzo 1505.

Stamani il Papa (sebbene sempre gravemente afflitto dalla gotta) ha ricevuto in Concistoro pubblico gli ambasciatori di Polonia. [1] Furono poi a pranzo dal cardinale Regino.

Si parla assai della prossima venuta degli ambasciatori della Repubblica Veneta, che si attendono dopo le feste. Giulio Orsini e l'arcivescovo di Nicosia, figliuolo del conte di Pitigliano, offrono all'Oratore, per alloggio degli otto inviati veneziani, le loro case di Monte Giordano.

1176. Notizie di Francia.

Roma, 11 marzo 1505.

Il Re di Francia (della cui salute nei giorni passati erano corse gravissime notizie) è pienamente ri-

[1] L'orazione detta in questa occasione dal vescovo Erasmo Vitelli fu edita dal Theiner in *Monum. Histor. Polon.*, II, 300.

sanato, e da Parigi si è trasferito a Blois.[1] Il cardinale di Roano, rimasto finora a Parigi, anderà presto in Germania per abboccarsi, dicesi, con Massimiliano, e stabilire con esso i provvedimenti da prendersi, dopo la concordia avvenuta tra la Repubblica ed il Papa, della quale il cardinale è malissimo contento.

1177. Cose di Germania.

Roma, 12 marzo 1505.

L'oratore cesareo, udendo che le pratiche tra il Re dei Romani e quello di Francia andavano stringendosi, s'è determinato di partire fra tre giorni per la Germania; promettendo all'Oratore veneto, che, se l'accordo si conchiuderà, egli farà in modo d'escluderne il Papa, perchè così questi sarebbe costretto a gettarsi nelle braccia della Repubblica.

1178. Visita dell'Oratore veneto al cardinale di Napoli.

Roma, 13 marzo 1505.

Il cardinale di Napoli, visitato dall'Oratore per una speciale commissione, loda, secondo il solito, la somma prudenza e il buon governo della Repubblica; e dice che bisogna provvedere che i Re oltramontani

[1] Ugual notizia è in una lettera de' 12 marzo di Giovanni Acciaiuoli: « A' dì passati per tucta Roma, et forse *non sine misterio*, si è molto parlato et affermato della mala dispositione corporale et mala valetudine della Maestà Christianissima, di modo si metteva per spacciata. Dua dì fa si raffreddò per adviso et lettera dalla Corte in più persone de' dì iij et iiij, che significavano il Re essere partito per ad Bles et stare bene. » (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci, ad annum*, a c. 349.) — Ebbe poi il Re, com'è noto, una grave malattia negli ultimi d'aprile.

non si uniscano, perchè ciò arrecherebbe fastidio e spesa all'Italia e specialmente alla Repubblica.

1179. Colloquio dell' Oratore col Papa relativo al parentado col marchese di Mantova, alla restituzione delle terre di Romagna, e alla spedizione degli oratori veneti a prestare obbedienza a Sua Santità.

Roma, 14 marzo 1505.

« Per essequir quanto me comanda la Serenità Vostra per le sue de 9,[1] heri reverentemente recevute, ozi me son ritrovato con Nostro Signor, con el qual, primo, me allegrai per nome della Serenità Vostra della restituita bona valetudine, adiunte quelle parole che la Sublimità Vostra me comanda: poi *etiam* mi allegrai del nuovo parentado contratto con el signor marchese de Mantoa; e *demum* li dichiarai l'ordine che quella ha dato al magnifico provveditor d'Arimano de consignar le terre de Sua Santità a domino Zuanne Ruffo, subiungendo che de tutto per lettere private io era avvisato dal magnifico provveditor preditto, che aspettava il ditto domino Zuanne per far l'effetto che la Beatitudine Sua desiderava: e questa parte ornai con tutte le miglior e più accomodate parole ch'io seppi, et in assai ornamento fu quel ch'io li dissi dell'ordine della Serenità Vostra in far lassar in ditti luoghi quanto lei me scrive, dicendo che *motu proprio* lei lo aveva fatto, per demostrar più la reverenzia che la porta alla Beatitudine Sua. La qual, udito che ebbe quanto li dissi, me rispose *ad partes*. E primo, quanto alla congratulazion della sanità, ringraziava la Sublimità Vostra; dicendo

[1] La lettera qui citata trovasi nel *Codice Giustinian*, a c. 576.

che certo questo mal li aveva dato più doglia del consueto; *tamen* disse che forsi sarà stato per lo meglio, chè lo farà vardarse da qualche disordine. Quanto al parentado, disse *etiam* averlo fatto per liberarse da molti stimoli che li erano dati de Franza e de altri luoghi, con i quali non li ha parso de impazzarse, perchè, essendo il Prefetto italian, li ha voluto dar donna italiana, e non s'è impazza' nè con Franzesi, nè con Spagnoli; e poi Sua Santità, per non biasmar l'opera sua, laudò el parentado esser buon *ab omni parte*, ma *potissimum* lo laudò per conto del gran parentado del marchese; el che fu *etiam* per me laudato per piacer alla Beatitudine Sua. Quanto all'ordine della consignazione, mostrò aver grandissimo appiacer, dicendo che ora el sarà liberato da grandissimo stimolo di quelle comunità de Romagna, che ogni zorno lo tormentavano; e delle robbe lassate ringraziò la Sublimità Vostra, dicendo che non li sarà nè anche lui ingrato della zentilezza che lei usa.

» Parlassimo poi dei clarissimi oratori. Ebbe appiacer de intender la elezion dei 4,[1] intendendo *maxime* la qualità de li uomini, dei quali minutamente volse esser informato, zoè, de quelli ch'el non conosce. Al che fu per me satisfatto cum quelle onorate parole che dir si dovevano delle Magnificenzie Sue. E parlando del tempo del suo venir, disse, che li pareva ben impossibile che avanti Pasqua[2] si dovessero

[1] Così il testo: ma veramente gli eletti furono otto, come ha correttamente la lettera ducale, citata in principio di questo dispaccio.

[2] La Pasqua ricorreva in quest' anno il 23 d' aprile.

partire. — *Tamen* (disse) nui li aspetteremo per tutto il mese di aprile, e (subiunse Sua Santità) facemo conto che se partiranno la ottava di Pasqua; et essendo uomini gravi, et anche intendemo che vengano molto pomposamente e con grande comitiva de cavalli e cariazzi, non potranno vegnir molto presto, perchè bisognarà che se vadino accomodando nelli alloggiamenti, *maxime* venendo per la Romagna e Marca, che le osterie son piccole. — Et andò Sua Santità discorrendo i zorni, e iudicò averli qui per calende de mazo, dicendo che li faria carezze et onor. E compresi nel parlar di Sua Santità che la desiderava i vegnissero presto, e che se attrovassero qui per la solennità della Sensa [1] e feste della Pentecoste per onorar le capelle; e stette Sua Santità un pezzo sopra questo rasonamento con appiacer. Dalla qual partito, io feci intender el tutto al signor duca, el quale *etiam* l'ebbe gratissimo, e ringraziò con ogni reverenzia la Serenità Vostra, e me commesse che a quella lo volesse raccomandar, sollicitando pur la venuta delli clarissimi oratori.

» Qui, Principe Serenissimo, dirò del particolar mio, che con summa displicenzia d'animo ho inteso che in numero delli altri non sia stato eletto il successor mio, come sperava e desiderava: però, con la consueta reverenzia mia, la prego che se degni ormai avermi compassion, e pensarse che, oltre ogni consueto de quella, sono za tre anni in questa legazion, la qual è stata la ruina dei miei fratelli e mia, *non so-*

[1] *Sensa*, Ascensione.

lum della facultà, ma della vita propria; e *tamen* tutto ho sopportato con la pazienzia che doveva per la servitù mia, cognossendo el bisogno, e che cussì voleva la Serenità Vostra: la qual *iterum* prego, che, ora che *consummata sunt omnia*, e *cum* la *Dei gratia* redutte le cose nel buon essere che le sono, se degni exaudirmi, in elezer et anche expedir il successor mio, *ita* che io non abbi a restar più qui da poi il partir delli clarissimi oratori za eletti: el che saria un metterme in estrema disperazion e ruina. »

1180. Il Papa riceve in udienza privata gli ambasciatori di Polonia.

Roma, 15 marzo 1505.

Gli oratori polacchi sono ammessi all'udienza del Papa, e gli regalano zibellini, ermellini, ed altro. Gli chiedono poi aiuti contro i Turchi, dai quali sono continuamente depredati: ma credesi che non otterranno altro che grazie spirituali di giubilei, perchè è vano tentare di far uscire denari dalla borsa del Papa.

1181. Colloquio dell'oratore fiorentino col Veneto. Il Papa dona una grande palma benedetta agli oratori polacchi.

Roma, 16 marzo 1505.

« Questa mattina..., accadendome sentar in Capella appresso l'orator fiorentino, mostrò laudarmi questa composizion della Serenità Vostra con il Papa, dicendo che più *etiam* laudaria una universal union de tutta Italia, della qual però disse averne speranza, perchè questa del Papa con la Serenità Vostra era buon principio al resto, dicendo ch'el saria buon che li amici si adiutassero l' un l' altro a recuperar il suo (*et ta-*

cite innuit le cose sue de Pisa); et appresso *etiam*, che ognuno avesse segurtà de posseder el suo; chè poi a nullo rincrescerebbe recognoscer la Serenità Vostra per capo della Italia, e prestarli quella reverenzia che se die. In la qual materia *etiam* questi dì mi ha parlato el cardinal de Volterra, ben però più reservatamente; e parmi indagar dalle parole sue che, quando li paresse trovar buona audienzia dalla Serenità Vostra, *maxime* con qualche consenso all'acquisto de Pisa, che se lassariano intender più avanti; ma credo, temano non esser ripudiati, et appresso intrar *etiam* in zelosia d'altri. All'uno et all'altro, zoè al cardinal et orator *conformiter*, ho resposto *per generalia* buone parole, facendoli intendere el desiderio che la Serenità Vostra ha del buon e pacifico viver d'Italia, e che ognuno abbi e goda quieta e securamente el suo, affirmandoli che mai nella Serenità Vostra se aveva veduto in niun tempo alcun segno de contrario desiderio etc.; e con queste parole me l'ho passata.

» Nel dar delle palme, el Pontefice dette una bella, fatta con gran arte e molto grande, alli oratori di Polonia in nome del Re, appresso alle altre che dette a ditti oratori, simili a quelle delli altri.[1] Alli quali

[1] « Dominica Palmarum, 16 martii, Sanctissimus Dominus Noster palmas benedixit, et eas more solito distribuit.... Fratres Minorum, conventus Apostolorum sive de Domo Granda, donarunt Papae unam palmam magnam, longam, pulchre laboratam cum armis Papae et aliis ornamentis, et quodam pede ligneo; super quo posita fuit in angulo iuxta murum, super altare in cornu Evangelii; quam in distributione Papa donavit secundo oratori Regis Poloniae. » (Burcardo, *Diario*, Ms. Magliab., IV, 169. — Nel Ms. Chigiano, a c. 172, manca la determinazione: *de Domo Granda*; e in fine si dice: *primo oratori*.)

etiam darà Sua Santità la rosa queste feste di Pasqua. Non l'han possuta dar la domenica della Rosa per la indisposizion de Sua Santità, che non la lassò quel zorno venir in Capella. »

1182. Partenza d'un messo del cardinale Ascanio per la Germania. Cose di Bartolommeo d' Alviano.

Roma, 17 marzo 1505.

Domattina partirà per la Germania un messo del cardinale Ascanio, affine di trovarsi presente all'abboccamento di Cesare con Roano, e sollecitare le cose del detto cardinale: egli ha ordine di curare gl' interessi della Repubblica come i proprii; e passerà da Venezia per prender parola dal Governo.

È giunta a Roma la moglie di Bartolommeo di Alviano per assistere alle feste della Settimana Santa, con bella ed onorata compagnia di donne ed uomini, fra i quali è Costantino Valguglio. Questi dice all' Oratore veneto che l'Alviano avrebbe da comunicargli cose di massima importanza, e desidererebbe perciò d'abboccarsi con lui in qualche luogo a tre o quattro miglia da Roma. L' Oratore osserva che presentemente l'Alviano può, senza pericolo, venire in città; mentre se l' abboccamento accadesse fuori di Roma, la cosa potrebbe destare qualche sospetto.

1183. Cose di Germania e di Francia.

Roma, 18 marzo 1505.

L' Oratore veneto raccomanda al suo Governo di fare buon' accoglienza all' ambasciatore cesareo, il

quale, dovendo andare prossimamente in Germania, farà la via di Venezia, e vi si tratterrà alcuni giorni. Al medesimo il cardinale di Volterra aveva fatta grandissima istanza che tenesse la via di Firenze, giacchè il Gonfaloniere, fratello di esso cardinale, desiderava di parlargli.

Lettere di Francia dell' 8 corrente annunziano la partenza di monsignore di Roano per la Germania; onde pubblicamente si dice che quei due Re saranno presto d' accordo a danno della Repubblica.

1184. Uccisione del bargello di Forlì, commessa da Nanni Morattini. Il Papa chiede alla Repubblica Veneta la consegna del colpevole.

Roma, 19 marzo 1505.

« Ozi è stato da mi Lodovico *de Datis*,[1] secretario del signor duca d' Urbino, el qual me disse, che questa mattina la Excellenzia del duca era stata con la Santità Pontificia, la qual desiderava parlarme, e però me pregava che io me riducesse a Palazzo, e così fezi; dove zonto, domino Francesco Arzentin me disse ch' io non me partisse, perchè, da poi l' ufficio, el Papa me voleva parlar. Et essendome sta' fatta questa imbassata per altri che per i nominati, iudicando fosse cosa importante, andai dal duca per intender quello era; e Sua Signoria me disse ch' el Papa questa mattina aveva lettere del signor Costantin de Romagna, che avisano come uno Nani dei Moratini de Forlì, che è bandito, se aveva redutto nel contado per far scandalo; el che essendo sta' inteso per il luogotenente di Forlì,

[1] Lodovico Odasio: cfr. la nota 2, a pag. 449.

mandò el suo barisello per pigliarlo; et essendo questo Nani meglio in ordine ch'el barisello, prese el detto barisello vivo, e poi, in despetto del Pontefice, gli fece tagliar la testa: del che el Papa ne sta molto collerico. E perchè el sa che questo Nani è redutto in Faenza, dove sta per contestabile del magnifico capitano delle fantarie della Sublimità Vostra, el desiderio del Papa saria ch'el fosse cazato de lì, e non li fosse dato recapito in altri dei luoghi della Signoria; et el medesimo me disse el duca, che Sua Santità voleva rechieder ai Fiorentini, se l'accadesse ch'el detto Nani capitasse nelle terre del loro dominio. Et avendo io inteso la cosa non esser de mazor importanzia, presi licenzia dal duca, che tuttavolta stava in letto con la febbre, e me redussi all'ufficio: el qual finito, el Papa me fece chiamare, et introdutto in camera, me narrò quanto è sopra detto; et oltre quello ch'el duca mi aveva ditto, Sua Santità me disse che la Sublimità Vostra li faria grandissimo appiacer, quando la ghe volesse dar questo delinquente in le man, perchè, disse, questo era un caso tanto difforme (avendo preso vivo il suo barisello, farli tagliar la testa), che non meritava chi lo aveva commesso star seguro in alcun luogo. E subiunse poi la Beatitudine Sua che, quando la Serenità Vostra avesse respetto darghelo, perchè la non volesse esser causa della morte del ditto, che *ex nunc* Sua Santità li prometteva la fede sua (e questo me replicò più fiate), che non lo faria morir: ben li daria qualche castigo de preson, acciocchè ognuno intendesse, che i delinquenti in le terre di Sua Santità non sono seguri in quelle della Sere-

nità Vostra. E seguitò che, intravenendo *etiam* che alcun facci qualche delitto nelli luoghi della Serenità Vostra, venendo in le terre della Chiesa, e che la Serenità Vostra lo vogli, ghelo farà consignar. E facendo cussì, se vicinarà ben insieme, chè altramente, essendo la comodità grande de andar da un luogo all'altro, se darà grande occasion de far male, quando partendo da un luogo se sia seguri in l'altro. E sopra ciò la Beatitudine Sua mi fece grandissima instanza, mostrando gran desiderio di aver costui in le man, sempre però promettendo de non lo far morir. Resposi a Sua Beatitudine, che mi doleva del caso seguito per el dispiacer che la vedeva avere; e tanto più mi doleva, essendo cussì che questo malfattore fosse stipendiato dalla Celsitudine Vostra, la qual, prestando *immediate* reverenzia alla Beatitudine Sua, vol *etiam* che tutti li suoi servitori molto lo debbano far; dicendo che del tutto ne daria aviso alla Serenità Vostra. »[1]

1185. Determinazione di Bartolommeo d'Alviano di lasciare il servizio di Spagna.

Roma, 20 marzo 1505.

Costantino Valguglio consegna all'Oratore lettere credenziali di Bartolommeo d'Alviano, e gli espone

[1] La Repubblica aderì al desiderio del Papa, ordinando ai rettori di Faenza e Ravenna « che faccino retenir non solamente il dito Nagi, ma *etiam* quelli altri che fusseno sta' insieme cum lui e patratori del dicto excesso, et che, da poi retenuti, ne daghino noticia al signor Costantino Arniti, locumtenente della Santità Sua, et ad ogni sua instantia li mandino sotto bona custodia ne le mano et forcie di quello. » (Lettera dei capi dei Dieci, del 26 marzo, nel *Codice Giustinian*, a c. 576 t.) — Vedi anche il dispaccio 1195.

che questi ha fin qui servito fedelmente la Spagna, conoscendo di far piacere alla Repubblica Veneta; ma sempre a malincuore, perchè gli Spagnuoli, mentre gli avevano promesso cose grandi, gliene hanno mantenute pochissime: che ora egli ha messo insieme una compagnia di 400 uomini, sperando di mantenerla coi denari di Spagna; ma la sua gente adesso muore di fame; e invano egli ha scritto replicate volte al gran Capitano, domandando le paghe. Pertanto s'è risoluto di scrivere a Napoli all'abate suo fratello, perchè restituisca e rinunzi a Consalvo lo stato che questi gli aveva concesso nel Reame, e gli chieda buona licenza.

1186. Voci di pratiche d'accordo tra Firenze e Lucca.

Roma, 21 marzo 1505.

Pandolfo Petrucci fa sapere all'Oratore, per un suo messo, che in Firenze sono due oratori lucchesi, i quali trattano un accordo fra Lucca e Firenze; in virtù del quale i Fiorentini cederebbero ai Lucchesi Pietrasanta, Motrone e Casole; e i Lucchesi darebbero ai Fiorentini 5000 ducati (sebbene questi ne chiedano 8000) all'anno, per aiuto dell'impresa di Pisa, alla quale i Fiorentini novamente si preparano.

1187. Consegna delle terre di Romagna al nunzio pontificio a forma dell'accordo.

Roma, 22 marzo 1505.

Il duca di Urbino comunica all'Oratore veneto lettere di Giovanni Ruffo (conformi ad altre che l'Oratore stesso aveva ricevute dal provveditore di Rimini),

che avvisano essere state consegnate a forma dell'accordo le terre di Romagna al suddetto Ruffo, ricevente in nome del Papa. Anche il Pontefice ha ricevuta la medesima notizia, e n'è molto lieto.[1]

1188. L'oratore fiorentino esprime al Veneto il desiderio di un'unione tra Venezia e Firenze.

Roma, 23 marzo 1505.

« Questa mattina, siando in Capella, l'orator fiorentino *iterum* mi parlò in la materia che *etiam* alli proximi giorni me aveva parlato, de union d'Italia, affirmandome un particolar desiderio de Sue Signorie a questo effetto, per comun benefizio, sognando però sempre il riaver Pisa etc. Al qual rispondendo io per le consuete generali parole, altre fiate per mi scritte alla Sublimità Vostra, se lassò intendere che vorriano saper se la Serenità Vostra li vorria ascoltar, e voleva saper che speranza potriano aver de qualche buon effetto, quando loro mandasseno alla Serenità Vostra. E vedendolo io esser disceso a questa particolarità, lo domandai se parlava come da sè, oppure de ordine e commissione de' suoi Signori; e mi rispose che lui parlava come uomo publico de quella Signoria, non però che de ciò ne avesse particolar mandato; ma come quello che desidereria una buona intelligenzia per el benefizio comun, subiungendo però che de ciò lui aveva scritto a Fiorenza,

[1] La consegna delle terre avvenne circa il 12 maggio. Cfr. i dispacci 1194 e 1197, il documento VII, e il *Diario* del Buonaccorsi, a pag. 99.

et *etiam* el cardinal de Volterra ne aveva scritto. Al quale io dissi che, za che l'aveva scritto, non accadeva dir altro finch'el non aveva resposta, perchè, senza ordene de suoi Signori, ogni parola che se dicesse seria senza fondamento; nè accadeva *etiam*, dissi, che io scrivesse altro alla Serenità Vostra; ma avendo lui risposta che sia da esser comunicata, io ascoltarò volentiera tutto quello el me dirà, e daronne notizia alla Celsitudine Vostra, la qual poi, dissi, delibererà quel che li parerà che sia più espediente. »

1189. Dono della rosa d'oro agli oratori polacchi. Cose di Pisa.

Roma, 24 marzo 1505.

Il Papa diede in Cappella, colla consueta cerimonia, la rosa d'oro agli oratori polacchi, i quali furono poi accompagnati fino a casa da tutti gli ambasciatori e dalla famiglia del Papa.

Continuano gli apparecchi dei Fiorentini per l'impresa di Pisa; e questa volta, se non è aiutata da altri, la detta città è in grandissimo pericolo di soccombere. Il Bibbiena, a nome del cardinal de' Medici, raccomanda le faccende di Pisa all'Oratore veneto.

1190. Lettere di Francia: partenza del cardinale di Roano per la Germania.

Roma, 25 marzo 1505.

Stamani il Papa, accompagnato solennemente, ha udito messa alla Minerva, dove ha distribuite alcune doti a povere donzelle; e, ridottosi poi in Castello, vi ha ricevute lettere dei 15 corrente da Blois, le

quali confermano l'andata in Germania del cardinal di Roano, per recare al Re dei Romani una somma di denari, e definire alcune difficoltà relative all'accordo tra i due Re. Pare che ora il Papa sentirebbe con poco piacere la conclusione di detto accordo.

1191. Voci di prossima promozione di cardinali. Richiamo del vescovo Tiburtino da Venezia.

Roma, 26 marzo 1505.

Torna novamente in giro la voce di una prossima promozione di cardinali, la quale bensì sarà al solito molto contrastata dal Sacro Collegio. Il duca d'Urbino la sollecita per rispetto al cugino, che è tra i promovendi; e forse la cosa si affretterà alla venuta del nunzio di Mantova, atteso fra tre o quattro giorni, che porta la ratifica del contratto di matrimonio per parte della sposa, come era stato richiesto dal Prefetto.

Il Papa ha fatto spedire al vescovo Tiburtino un breve, col quale lo richiama dalla legazione di Venezia. Per ora Sua Santità non vuol mandare alcun altro in suo luogo; ma, volendo, vi manderà forse il vescovo di Urbino, Gabriele da Fano, ch'è molto favorevole alla Repubblica.

1192. Messaggio del gran Capitano all'Oratore veneto.

Roma, 27 marzo 1505.

L'Oratore riceve una visita dell'arcivescovo di Amalfi, agente del gran Capitano di Spagna, il quale, presentate lettere credenziali di Sua Signoria, si rallegra a nome di esso dell'accordo seguitò fra la

Repubblica e Sua Santità. Gli parla poi delle cose di Pisa, dicendo che il gran Capitano sarebbe disposto a far qualche provvedimento, ma vorrebbe che anche la Repubblica se ne prendesse pensiero.

1193. Il Papa ha una sincope, ma tosto risana.

Roma, 28 marzo 1505.

« Heri, dopo disnar, Nostro Signor se ridusse a Belveder a solazzo, dove *etiam* cenò, e convenne dormir, perchè al tardo, da poi cena, li venne certo accidente de sincopi, che lo tenne circa un' ora trangossiato, el che dette gran fastidio a tutto el Palazzo, e fece andar fama per tutta la terra, *maxime inter cardinales*, che la Beatitudine Sua era morta, et ognuno de loro, *maxime* de quelli che aspirano etc., stettero sull'erta: *tamen*, passato che fu quell' accidente, che durò circa un'ora, Sua Santità se riebbe, senza niun nocumento; la notte ha ben repossato, e questa mattina, san e gagliardo, se ha ridutto a Palazzo. Con la qual avendome retrovato questa mattina, l' ho veduta con una buona e perfetta zera, e con quella me allegrai con la debita forma de parole. Con la qual stando, me domandò, se io aveva inteso altro delle cose de Romagna (volse dir circa la consignazion delle terre); e dissi de non; ma che sperava fin quest' ora esser sta' expedito il tutto, *iuxta* il voto de Sua Beatitudine, la qual respose ch' el credeva fosse cussì. »

1194. Difficoltà insorte tra il provveditore veneziano di Rimini e il commissario pontificio in Romagna, pretendendo questi che gli siano consegnati altri luoghi oltre quelli stabiliti nell'accordo.

Roma, 29 marzo 1505.

« Essendo per partirse el corrier, heri sera, a ore due di notte, mi soprazonse qui Piero Guerin corrier, per el qual, con la consueta mia riverenzia, ho ricevuto una lettera della Serenità Vostra, de 24 del presente; [1] la qual letta, e ben considerata la difficultà mossa per il reverendo domino Zuan Ruffo, commissario apostolico, in domandar quelle terre che nelle lettere della Sublimità Vostra se contengono (che non sono nel numero di quelle, che per virtù della composizion se dovevano consignar); iudicai esser quel che in effetto mi par aver ritrovato, che questa sia stata opera del Tesorier; il qual, aspirando a quelle cose di Romagna, *maxime* ad Imola, ha voluto far un'experienzia, per buttar poi la cosa in scherzo, quando non reussisse, come è stato. Imperocchè, essendo io questa mattina andato dal signor duca d'Urbin, e narrato il successo della cosa *iuxta* el tenor delle lettere della Sublimità Vostra e delle copie inserte, Sua Excellenzia mostrò non solamente maravigliarsene, ma anche dolerse de questo; dicendo che l'era una barbarie, e ch'el non se persuadeva per niente che la fosse de intenzion del Papa, perchè de questa cosa mai li era stato parlato; e dicendo, che in ciò la Sublimità Vostra aveva tutte le rason del mondo, e che subito da poi pranzo andaria dal Papa, e faria quella provi-

[1] Documento VII, lettera *C*. Vedi anche il dispaccio 1197.

sion che circa ciò se doveva; imponendome a ritornar invèr el tardo, chè me daria buona risoluzion; dicendo *etiam* che, accadendo che io ne debbi parlar al Papa, me dirà quel che serà de bisogno. Ritornato adonque dall'Excellenzia Sua, lo trovai in letto con el zenochio molto gonfio dalla gotta, che da questa mattina in qua, ch'el se comenzava doler, l'aveva assai affannato; e me disse che, non avendo lui possuto andar dal Papa per la causa anteditta, aveva mandato a chiamar el Tesorier, al qual, narrata la cosa, mostrò buttarla in piazevolezza, dicendo che de ciò il Papa non ne sapeva niente, e ch'el commissario lo doveva aver fatto da sì, per mostrarse più diligente de quel che se li conveniva; subiungendo che non ne saria altro. E letta una lettera ch'el ditto commissario scriveva al Tesorier (la qual io aveva questa mattina dato al signor duca, mandatami dal magnifico provveditor d'Arimano), scriveva el ditto commissario, aver avuto il possesso de tutti li luoghi consignati, laudandosi della buona cera e carezze che dal magnifico provveditor li erano state fatte; poi scrive che, avendo domandato li luoghi dechiariti per le lettere della Serenità Vostra, el magnifico provveditor non li aveva voluti dar senza consultar la Illustrissima Signoria Vostra; per il che scrive che lui se ne vegniria a Roma. E, benchè lui scriva de vegnir, io ricordai al duca che la Excellenzia Sua li facesse scriver ch'el vegnisse; e che, pur accadendoli restar in Romagna per altro che li accadesse far de commandamento de Nostro Signor, el non dovesse più far parole de questi luoghi, per le rason che accomodatamente

dissi all'Excellenzia Sua. La qual promise farlo; e poi me disse, che, parendome, io poteva tornar ancora doman; e de questa materia parlarne io medemo al Pontefice. E perchè, Principe Serenissimo, ho considerato che, s'el Papa non sa questa cosa, dirghela saria un accenderli la collera contra il Tesorier, e farli qualche rebuffo, come ben li sa far la Beatitudine Sua, el che saria forsi causa de indegnar ditto Tesorier etc.; se anco el Papa lassa dirghela, saria un improperar *in faciem* la Beatitudine Sua, cum la qual bisogna andar cum ogni destrezza; mi parve dir al duca, che poichè la Excellenzia Sua mi faceva quel buon animo che mi aveva fatto, che la cosa era stata una pazzia, della quale non era da far conto; ch'el non me pareva dir de ciò cosa alcuna al Papa, lassando che la Excellenzia Sua facesse far *immediate* quella provision che li aveva aricordato, come è sopraditto, e parlarne *etiam* lei, quando la se attroverà con Nostro Signor, con quella destrezza che la prudenzia sua saperia far; reservandome io, accadendo poi altro bisogno (che non era da dubitar per le parole della Excellenzia Sua), far quell'officio che bisognerà con la Beatitudine Pontificia. E questa resoluzion fo laudata dal duca. »

1195. Cattura di Nanni Morattini.
Ancora della consegna delle terre di Romagna.

Roma, 30 marzo 1505.

« Quanto fin heri accadeva, ho scritto all'Excellenzia Vostra per Pasinetto corrier, e da poi partito el ditto, a ora de mezzanotte, soprazonse Beriera cor-

rier, per el qual con la consueta mia reverenzia ho ricevuto una della Serenità Vostra, de 26 del presente, per la quale la me avisa quanto debbo comunicare alla Santità Pontificia dell'ordine dato alla retenzion de Nani Moratini e compagni.[1] El che questa mattina è stato gratissimo ad intendere alla Beatitudine Pontificia, la quale molto laudò la Sublimità Vostra, dicendo che questo sarà il modo de ben vicinar e tegnir quei populi in terror; chè, *aliter*, la comodità della segurtà li faria molto insolenti. E ditto questo, Sua Santità ordenò che fosse chiamato a sì Paulo Semenza, che fa qui i fatti del signor Costantin, per commetterli quello avesse a scriver a ditto signor in questa materia. El qual, da poi, mi ha retrovato e dittome assai dell'appiacer che Nostro Signor aveva conceputo de questa demostrazion amorevole e riverente che ha fatto la Serenità Vostra; e par a Sua Santità che questo li dia tanta reputazion appresso a quelli populi, che più non ardiria alcun de loro calcitrare. E parlando poi io di questa materia con el duca d'Urbin, al qual la comunicai, Sua Excellenzia assai se ne allegrò, e disse che gli era più a caro questa cosa, e così doveva esser al Pontefice per segurtà delle cose sue, che se li fosse sta'dato 10 squadre de zente d'arme pagate. E quanti altri intendeno questa cosa, a tutti par gran segno di reverenzia: onde che dall'effetto che qui si vede, in opinion del Pontefice e de tutti gli altri, se può comprendere la deliberazion della Celsitudine Vostra esser stata prudentissima, come è sempre in

[1] Cfr. il dispaccio 1184, e la nota relativa.

tutti gli altri casi, perchè con la natura de questo Papa, che è un poco gloriosa, assai opera una di queste demostrazion, che li dinotano amor e reverenzia.

» Con el predetto duca *etiam* parlando *iterum*, me replicò che io non dubitasse niente circa la difficultà mossa per misser Zuan Ruffo in domandar questi luoghi oltra la composizion, perchè el Papa non diria niente, e li aveva scritto ch'el tornasse. In la qual materia *etiam* mi ha parlato il Tesoriero *a se ipso*, e me ha ditto il medemo, dicendo che misser Zuanne circa ciò non aveva ordine dal Papa; ma, avendo avuto informazion che questi luoghi non erano del contado d'Arimano e de Faenza (quantunque fossero posseduti dalli ultimi signori), che però lui li aveva rechiesti, sapendo che la Sublimità Vostra aveva a consignarli tutto il resto, dalli contadi de Arimano e Faenza in fuora: *tamen* disse che non sarà più altro, e che misser Zuanne se ne ritornerà. »

1196. Il Papa annunzia in Concistoro l'accordo stabilito con Venezia.

Roma, 31 marzo 1505.

Nel Concistoro d'oggi il Papa ha pubblicato l'accordo stabilito tra esso e la Repubblica Veneta, e la consegna avvenuta di una parte delle terre di Romagna. La notizia fu accolta in generale con favore dai cardinali: se non che quello di Volterra ne prese occasione per esprimere la speranza che la Chiesa, come aveva riacquistato quella parte, così potesse presto riavere il rimanente: al che il Papa non fece alcuna replica.

1197. Colloquio dell'Oratore col Papa circa la controversia sorta tra il commissario pontificio e il provveditore di Rimini nella consegna delle terre di Romagna.

Roma, 1 aprile 1505.

« Retrovandome ozi con la Santità Pontificia, senza che li dicesse niente in questa materia, *a se ipsa* me disse aver avuto aviso da messer Zuanne Ruffo, che, avendo avuto la consignazion de tutti i luoghi, che fin quell'ora li erano sta' consignati, avendo informazion che Oriol, e Salarolo *sive* Granaruol, Meldola e Sarsena[1] non erano delli contadi de Arimano e Faenza, li aveva domandati; e che il provveditor de Arimano, non avendo voluto darli, scrisse alla Serenità Vostra, la qual, disse Sua Santità, li avea fatto da poi rispondere, che de queste terre scriveria a Roma, o che la daria commission alli oratori venturi che ne parlassero con la Santità Pontificia.[2] *Quibus dictis*, disse la Beatitudine Sua, che lei

[1] Il *Diario* del Buonaccorsi, a pag. 99, dice che le terre consegnate dalla Repubblica Veneta furono: la Verrucola, Sant'Angelo, Gattaia, Porto Cesenatico, Lignaio e Solarolo. Ma secondo questo dispaccio e secondo la lettera ducale, 25 marzo 1505 (documento VII, lettera *C*), Solarolo sarebbe una delle terre, sulla consegna delle quali nacque controversia: se non che la locuzione, « Salarolo *sive* Granaruol » (che, come in questo dispaccio, ritrovasi anche nella citata lettera ducale), fa credere che l'Oratore fosse incerto se trattavasi dell'una o dell'altra terra; e che incerta pure ne fosse la Repubblica. Solarolo è terra del distretto di Imola; Granarolo, di Faenza; e tutte e due appartenevano alla legazione di Ravenna.

[2] La differenza tra il commissario pontificio e il provveditore veneto consisteva in questo: che, essendosi pattuito tra Venezia e il Papa che la Repubblica restituirebbe a Sua Santità i luo-

non aveva dato questo ordine a misser Zuanne, ma *solum* ditto che tolesse quello che li serà restituito, oltra li contadi de Arimano e Faenza; che lui die aver domandati questi altri luoghi, perchè, *re vera,* non sono delli contadi delle due terre, *quamvis* fossero posseduti da quelli signori; subiungendo Sua Santità che lei aveva scritto a misser Zuanne che retornasse adriedo; e lei *etiam* non diria altro di questa cosa. — Pur (disse) el dover vorria che, non essendo questi luoghi delli contadi, fossero sta' dati anco quelli etc. — Ditto che ebbe Sua Santità, li respusi che de questa materia io aveva avuto aviso dalla Serenità Vostra, ma non li aveva ditto altro fin adesso, riportandomi a quello che la Excellenzia del duca mi aveva fatto intendere, con la qual aveva conferito questa cosa; ma, poichè la Beatitudine Sua mi aveva invidato a parlarne, diria quel che accadeva. E premesse le general parole della reverenzia della Serenità Vostra verso la Beatitudine Sua, li dechiariti tutte le rason che in ciò erono da esser ditte; dicendo che io laudava, et anche ringraziava la Beatitudine Sua che de questo la non fosse per parlar più, perchè con ogni realtà dalla Sublimità Vostra era stato eseguito tutto quello che li era promesso; e che la Santità Sua ben lo die aricordar, che,

ghi da essa occupati in Romagna, ritenendo bensì quelli dei contadi di Rimini e di Faenza, secondo la estensione che questi contadi avevano sotto gli ultimi possessori Pandolfo Malatesta e Astorre Manfredi; pareva al commissario pontificio che i citati luoghi controversi dovessero consegnarsi, perchè non appartenevano ai due contadi di Rimini e di Faenza; e al provveditore, che dovessero invece rimanere alla Repubblica, perchè erano compresi nei possedimenti di Pandolfo e di Astorre.

parlandose del contado d'Arimano, *maxime*, in lei mosse il dubbio de molti luoghi, che erano *alias* posseduti dai signori d'Arimano; e limitò che la intendeva el contado che possedeva el signor Pandolfo, ultimo possessor de Arimano; e *similiter* el signor Estòr, quanto alle cose de Faenza; e che allora io li respusi, che io mi persuadeva così *etiam* intender la Signoria Vostra; la qual, da poi, per duplicate sue lettere, dichiarite[1] esser cusì; e quelle, per mi comunicate alla Santità Sua, furono da quella approbate, e contentò che cusì fosse etc. Replicò la Beatitudine Sua, che è vero che lei aveva contentado che restasse alla Serenità Vostra tutto el contado de Arimano e de Faenza, che tegnivano el signor Pandolfo e signor Estòr; e cusì *etiam* era contenta: ma questi luoghi, non essendo delli contadi de ditte terre, nè essendo posseduti come contado de Arimano, ma de Cesena, e cusì gli altri possessi dal signor Estòr, erano intesi da lei esser nel numero de quelli che se avevano a consegnar: pur replicò *iterum*, ch'el non diria altro. Cognobbi, Principe Serenissimo, che questa sofistarìa era stata novamente impressa nella mente di Sua Santità, e però dissi che, parlando ingenuamente come è mio solito con quella, questa mi pareva una cavillazion non trovata da lei, perchè la non era degna da esser macinata dalla realissima natura sua; la qual, avendome più volte ditto quel che ogni zorno per experenzia cognosso, che la non se lassa venzer de cortesia, non vorria corresponder con un tal sofistico

[1] *Dichiarite*, dichiarò.

argumento a tanta fede e reverenzia quanta la Sublimità Vostra li aveva mostrata in questa materia, lassando passar delle passate experienzie, che erano tante.... E parseme d'aver lassata la Beatitudine Sua ben satisfatta. »

1198. Cose di Toscana.

Roma, 2 aprile 1505.

« Heri, a notte, venne stravestito a trovarmi el reverendissimo episcopo de Petruzzi,[1] el qual mi ha fatto intendere, da parte del magnifico Pandolfo, che l'accordo, che se trattava tra Fiorentini e Lucchesi (del quale per altre mie ho scritto alla Serenità Vostra) per opera del dettò Pandolfo, era difficultato; per il che sdegnati Fiorentini avevano manazato e manazavano de mandar le zente d'arme contra ditti Lucchesi; i quali, per provveder a questo, mandavano un uomo suo qui al Papa, et el prelibato vescovo me disse aver ordine de parlar alla Santità Pontificia per far che li desse qualche buona parola; e confortarli azò che per tema non se conducessero alle voglie de Fiorentini, i quali disse avevano già fatto intendere a Zuan Paolo Baglioni che mandasse i cavalli lizieri sul contado de Pisa, e che poi per li 20 del presente mese lui *etiam* dovesse esser in ordine alla campagna con le zente d'arme. De qui *etiam* è partito, za tre zorni, il signor Marcantonio Colunna per esser a questa impresa come conduttiero de Fiorentini. Poi me disse

[1] Raffaele Petrucci, vescovo di Grosseto, che fu poi cardinale sotto Leone X.

el prelibato vescovo, che Pandolfo tegniva pratica con Zuan Paulo Baglioni de desviarlo da Fiorentini, e sperava de poterlo fare, perchè Zuan Paulo mal volentiera vedeva che Fiorentini dominassero Pisa; el qual, benchè avesse 200 uomeni d'arme de condutta da Fiorentini, *tamen* se contentaria con 150 servir Senesi, i quali, avendo *etiam* el signor Troilo Savello con altri uomeni d'arme, mal potriano satisfar a tanta spesa. E disse, che quando la Excellenzia Vostra volesse concorrer ad una parte de questa spesa, li bastaria l'animo facilmente redurlo; e questo saria un romper in tutto ogni pensiero de Fiorentini, perchè, non avendo altro uomo in chi fazano fundamento, che in Zuan Paulo, convegniriano desister dall'impresa, non essendo più tempo de far provision de altri. Questo è quanto el detto vescovo me discorse con molte parole, mostrando desiderar conseglio da mi in nome del magnifico Pandolfo. Al qual io respusi *per generalia* con buone parole, però, dicendo, come da mi, che io non credeva che la Serenità Vostra volesse impazarse in questa cosa. Pur dissi, che l'uffizio mio era de scriver tutto quello che mi vegniva ditto, e lassar deliberar alla Celsitudine Vostra quanto li pareva, e con questo li detti licenzia.

» Ozi poi son stato dal signor duca d'Urbin, al qual ho fatto comunicazion di quanto fu heri ditto tra el Pontefice e mi, pregando *etiam* la Excellenzia Sua che volesse ben stabilirlo in questa volontà che heri me disse la Beatitudine Sua, de non parlar più de questi luoghi, e cussì disse far; affirmandome che non seria altro, e ch'el Papa, messo suso da altri, aveva

fatto questa ponta, in la qual non è per fermarse: — perchè, facendolo (disse), averia il torto, e mancaria della fede sua; et io (disse lo) ne seria sempre testimonio. — Et *iterum* affirmò, che non se ne parlerà più; e con questo me partii, lassando ben edificata la Signoria Sua. »

1199. (Al Doge e ai capi dei Dieci.)
Richiamo del vescovo Tiburtino da Venezia.

Roma, 2 aprile 1505.

Il vescovo Tiburtino è stato richiamato dalla legazione di Venezia, ed è in viaggio per Roma, dove sarà veduto mal volentieri e costretto a render ragione. Non c'è quindi stato più bisogno di prendere alcun provvedimento contro il medesimo, come raccomandava il Consiglio dei Dieci in una lettera all'Oratore.

1200. Cose di Firenze, di Lucca e di Pisa.

Roma, 3 aprile 1505.

« Heri scrissi alla Serenità Vostra quanto accadeva per Zuan Antonio corrier: ora li significo esser zonto qui l'uomo de Lucchesi, per far provision, con l'autorità del Pontefice, de assegurar le cose sue da Fiorentini, i quali manazano e protestano de mandarli le zente d'arme adosso, da poi dissolta la pratica dell'accordo tra loro, come per altre mie ho scritto alla Serenità Vostra. El qual Lucchese, insieme con l'orator fiorentino, chiamati dal Pontefice, si sono trovati dinanti alla Santità Sua, la qual li ha uditi una parte

e l'altra, e per allora passaronse con parole generali.[1] Vero è che tolse la copia dei capitoli che erano stati prodotti *ex utraque parte*, in el maneggio dell'accordo, e ditto voler aver qualche respetto sopra, e poi risolverse: perchè pareva ch'el Lucchese se dolesse, che Fiorentini li volevano *imponere leges, quas* a loro era impossibile sopportar; et el Fiorentino, all'incontro li rispondeva che *per ipsos*, zoè per Lucchesi, *non steterat* che Spagnoli non fossero stati signori di Pisa. Dei quali Spagnoli qui assai largamente se parla, che defenderiano Pisani, e che già avevano mandato certa quantità de formento, e preparavano mandar fanti. »

1201. Colloquio dell' Oratore col duca d' Urbino.

Roma, 4 aprile 1505.

L'Oratore va a visitare il duca d'Urbino, « che da otto zorni in qua sta in letto con le gotte; » e questi gli dice che il Papa ha già richiamato il suo commissario Giovanni Ruffo dalle Romagne; nè dà alcun peso alla controversia suscitata da questo nella consegna delle terre.

1202. Partenza del Papa per Ostia.
Ratifica del matrimonio del Prefetto. Lettere di Pisa.

Roma, 5 aprile 1505.

Stamani per tempo il Papa, con poco sèguito, e accompagnato soltanto dai cardinali di San Giorgio e di San Pietro in Vincoli, è partito per Ostia. Ha ri-

[1] È intorno a ciò una lunga lettera di Giovanni Acciaiuoli, 5 aprile 1505. (Arch. Fior. *Lettere ai Dieci*, marzo-maggio 1505, a c. 170-172.)

cevuto da Mantova la ratifica del matrimonio della figliuola del marchese col Prefetto, presentatagli da Giovanni Gonzaga, governatore delle genti pontificie e zio della sposa: e ha promesso a questo che farà cardinale il fratello di lui. Il marchese desidererebbe che il Prefetto andasse a Mantova, ma non è probabile che il Papa voglia fare la spesa occorrente a tale viaggio.

Lettere di Pisa annunziano che i Pisani, avendo saputo come certe genti dei Fiorentini conducessero vettovaglie a Ripafratta, hanno assalito e spogliato 150 cavalleggieri, 20 uomini d'arme e circa 300 fanti.

1203. Sconfitta data dai Pisani ai Fiorentini al Ponte Cappellese in Valdiserchio.

Roma, 6 aprile 1505.

« Per Antigo corrier scrissi alla Serenità Vostra quanto fin heri accadeva, et *inter cetera* li scrissi quanto qui se aveva del danno che Pisani avevano fatto alle zente fiorentine; el che ozi poi per lettere fresche era confirmato e verificato. Del che avendone io avuto particolar aviso, me par de significar alla Celsitudine Vostra, che de comandamento de Signori Fiorentini, per fornir el castello de Librafatta, se messeno in ordine el signor Luca Savello, el signor Bandino, el signor Malatesta, Chiriaco Dal Borgo, Cecotto Tosinghi, el Guizardino e Morgante Dal Borgo, tutti capi de Fiorentini, chi da piede e chi da cavallo, i quali con 400 cavalli tra uomeni d'arme e lizieri, e 600 fanti, condussero al luogo sopradetto de Librafatta 200 some de vettuarie, con animo *etiam* de espugnar el castello de Filetulo (Filettole), situato *ex opposito* a Librafatta de

lì, dall'altra banda del Serchio, che ariano impedite el transito da Lucca a Pisa. Questi, da poi condutte le vittuarie dove dovevano, se messerò a scorzirar[1] el paese, non tanto de Pisa, ma de Lucca, verso Viarezzo; et avevano fatto bottin de più de 400 cavi[2] de animali grossi. Redutti poi verso el ponte de Coriolano,[3] in detto luogo furono assaltati dalle zente pisane, che non erano più de 150 cavalli lizieri e zirca 200 fanti; i quali recuperorno tutta la preda, et anco messi in fuga tutti li nemici, dei quali assai ne furono morti, ma molto più fatti presoni, tra i quali furono del numero de capi tutti questi: *videlicet*; Cecotto Tosinghi, Guizardino de Guizardini, fiorentini; Morgante Dal Borgo, un cusino del signor Bandino dalla Pieve, un nepote de Chiriaco Dal Borgo, Iacomo de Corte, mastro de campo. Un Manno Dal Borgo fu morto con 50 compagni, che se dice avevano fatto gran difesa. De cavalli ne fo morti circa 40, e presi vivi circa 120, tutti da sella, et appresso *etiam* tutti i animali da soma, che furono 200. Oltre ai capi sopradetti, che furono fatti presoni, sono sta' presi e condutti in Pisa da 250 tra uomeni d'arme a cavallo e fanti da piè. Li hanno tolto cinque bandiere, zioè quella del signor Luca Savello, del signor Malatesta, de Chiriaco Dal Borgo, de Cerchio contestabile, e quella del signor Bandino, che si chiama la bandiera de N. D., che *alias* fo de Pisani, toltali da Fiorentini. Et appresso a questo sono sta' presi quattro trombetti con le sue trombette; e con

[1] *Scorzirar*, far scorrerìe.
[2] *Cavi*, capi.
[3] Gli storici e i dispacci fiorentini dicono: *Ponte Cappellese*.

questo triunfo, a dì 28 del passato, introrono in Pisa, tutti aliegri, eccetto del principal capo de Pisani,[1] che è ferito de tre ferite non però mortali. De questo scorno Fiorentini qui assai se agrizzano, e tanto più se aliegrano Pisani. »[2]

1204. Sospetti di lega tra Lucca e Venezia.
Colloquio del cardinale di Napoli coll' Oratore.

Roma, 7 aprile 1505.

La venuta in Roma del nunzio di Lucca, e qualche protesta da lui fatta contro i Fiorentini, affermando che la necessità costringerebbe i concittadini suoi a provvedere in altro modo alla propria sicurezza, hanno destato il sospetto che si tratti un accordo tra Venezia e Lucca.

Il cardinale di Napoli ha un colloquio coll' Oratore veneto, nel quale al solito dice molte lodi della Repubblica, ma in pari tempo si lagna del Papa, che non coglie, come dovrebbe, l' opportunità, così in Lombardia come nel Reame, di provvedere alla liberazione d' Italia.

1205. Faccende dei Bentivoglio.

Roma, 8 aprile 1505.

Carlo degl' Ingrati, ora senatore di Roma, comunicando all' Oratore veneto una lettera in cifra di Giovanni Bentivoglio (il quale temeva che l' accordo fra il Papa e la Repubblica fosse fatto in suo danno), gli rac-

[1] Tarlatino Tarlati.

[2] Questa rotta dei Fiorentini accadde il 27 di marzo. Il presente dispaccio del Giustinian aggiunge molte particolarità ai racconti del Buonaccorsi e del Guicciardini.

comanda i Bentivoglio come buoni servitori della Repubblica, e offre a questa i servigi loro e della città di Bologna. L'Oratore, tenendosi sulle generali circa le offerte, assicura il Senatore che, quanto ai timori di Giovanni, non vi è nulla di vero, perchè la Repubblica è affezionata ai Bentivoglio.

1206. Colloquio del vescovo Petrucci con l'Oratore veneto. Cose di Pisa. Ogni speranza dei Medici è riposta nella mala riuscita dei Fiorentini in quell'impresa.

Roma, 9 aprile 1505.

Il vescovo Petrucci fa calda istanza all'Oratore veneto che scriva alla sua Repubblica, sollecitandola a soccorrere i Pisani.

« Queste parole, Principe Serenissimo, non credo che manco nascano dal cardinal de Medici (in casa del quale el prelibato vescovo sta) che dal magnifico Pandolfo, *quamvis* che lui *etiam* prenda in questo caso assai interesse. El che io iudico, perchè vedo ogni speranza de questi Medici, de poter una volta ritornar in casa, è posta nel difficultar l'acquisto de Pisa a Fiorentini, i quali sono passuti e nutriti da chi ha adesso el governo de quella città de questa speranza; la qual mancando, è comun iudicio qui che l'abbi ad esser gran mutazion in quel stado, ch'è quel che aspettano e desiderano questi Medici. »

1207. S'aspettano in Roma gli oratori francesi e i veneziani. Il Papa in Ostia. Altre notizie.

Roma, 10 aprile 1505.

« Li oratori franzesi se attendeno qui al tutto questa proxima futura setemana, per li quali è pre-

parata la casa del signor Zuan Zordano in Campo de Fior, nella quale stava el principe de Salerno, che ghe l'ha ceduta. E per retrovarse in questa terra alla venuta dei ditti oratori, Nostro Signor se aspetta doman o l'altro che retorni da Ostia, dove è stato questi zorni assai alienato de fatiche, a solazzo. A qualche cardinal et altre persone, che l'hanno ricercato de andar a ritrovarlo, ha fatto responder che non vadino. El cardinal de San Piero *ad Vincula,* che con Sua Santità se partite da Roma, retornò la sera; San Zorzi è restato solo, che se medemo se invidò andar con el Papa, et alloza fuori della rôcca; et el Papa sta in quella con pochi suoi servitori. Ognuno sta *etiam* in espettazion delli oratori de Vostra Serenità, et al presente sono più presto aspettati che prima, parendo a cadaun, che la Sublimità Vostra debba aver caro che per ogni respetto se debbano insieme con loro [1] trovare in questa terra, *maxime* che se attroveranno [2] qui in tempo che, seguendo l'accordo tra li due Re, l'aviso se intenderà in questa terra; e, seguendo secondo el loro proposito, potriano forsi tentar delle cose, che l'esser qui delli oratori della Sublimità Vostra potria far frutto assai buon in benefizio de quella: el che, parendomi esser ben al proposito, non ho voluto mancar de scriver alla Excellenzia Vostra, la qual lo metterà in quel construtto che alla sua prudenzia apparerà.

» S'intende ch'el Papa fin heri a Ostia è stato con grandissimo appiacer; ma essendo Sua Santità ri-

[1] Cioè, *con gli oratori francesi.*

[2] Intendi sempre: *gli oratori francesi.*

tornata de qua dal fiume ad Ostia da Porto, dove Sua Santità aveva cenato; e volendo ritornar *etiam* molti della famiglia, montarono assai sinistramente in una barca, e feronvi montar *etiam* alcuni cavalli; et essendo un gran vento, che ha durato qui za tre zorni e dura ancora, in mezzo del fiume affondorono la barca, e sono annegate da 10 in 12 persone, uomeni però non de molto conto: la qual cosa ha pur alquanto perturbato el solazzo de Nostro Signor, el che farà forsi tornar in Roma più presto la Santità Sua. »

È partito da Roma Giovanni Gonzaga per mettere in ordine le genti d'armi del Papa, per la mostra che questi vuol fare in Roma il giorno di San Pietro, dopo la quale le manderà agli alloggi nel Patrimonio.

1208. Notizie di Giovanni Sassatelli, di Guido Vaini e di Giovanni Bentivoglio.

Roma, 11 aprile 1505.

« Ozi sono qui lettere de Romagna, ch'el signor Costantin se lamenta, Zuan Sassatello esser intrato in Forlì con le zente soe, e benchè non abbi fatto novità alcuna, pure ha messo la terra in qualche disturbo, nè al signor Costantin è parso intrar in detto luogo per far provisione, temendo de far pezo. Con le qual lettere essendo ito Paulo Semenza, agente qui del signor Costantin, ad Ostia, Nostro Signor ha scritto al Sassatello che se lievi da Forlì; e volendo stare in Romagna stia in Imola, nel qual luogo de Imola fo ditto che Guido Guarini [1] era intrato con la parte con-

[1] Il solito *Guido Vaini*, molte altre volte scritto in questo codice: *Guido Guanti*.

traria del Sassatello, che però non è reussito. Vero è ben aviso da Bologna ch' el ditto Guido con alcuni altri erano andati su quel de Bologna per far union de zente, con animo de avviarse ad Imola: el che inteso per el magnifico domino Zuanne Bentivoglio, li ha impediti per reverenzia di Nostro Signor, e de ciò ne ha dato notizia alla Santità Sua. El qual misser Zuanne mostra pur continuar nel sospetto de quel che per le mie de 8 scrissi alla Excellenzia Vostra essermi sta' parlato dal magnifico Carlo *de Gratis*, senator de Roma: el che mi è státo notificato *etiam* da domino Francesco Parato, canzellier agente qui al presente per il prelibato domino Zuanne, reccomendandose etc.; mostrando *etiam* aver speranza grande nella Serenità Vostra; e conferma pur che da Ferrara li venga questo aviso. Al qual avendo io resposo in conformità de quel che io resposi al Senator li dì passati, restò satisfatto, e disse che tra Ferraresi e loro al presente è grandissima emulazion per la differenzia dei castelli di Cento e la Pieve, e che da qui debbono nascer queste zanze per dar qualche fastidio a Bolognesi, i qual, disse, staranno aliegri e de buon animo ognora, che se sentano aver la grazia della Serenità Vostra. »

1209. Voce d' un prossimo convegno
tra il Re di Francia e il Re dei Romani.

Roma, 12 aprile 1505.

Lettere recenti recano notizia di un prossimo colloquio tra il Re di Francia, il re dei Romani, l' Arciduca ed il cardinale di Roano: credesi pertanto che l' accordo avrà certamente effetto. Il Papa ora non lo

desidera, perchè ama il riposo e non vuol fastidii di guerra, e perchè non vuole spendere: ma i Fiorentini vi attendono con desiderio, sperando di guadagnare qualche cosa nel garbuglio.

1210. Notizie di Giovanni Ruffo, di Prospero Colonna e di Bartolommeo d'Alviano.

Roma, 13 aprile 1505.

Giovanni Ruffo, giunto di Romagna, e fatta relazione del suo viaggio al duca di Urbino, andò ad Ostia a trovare il Papa; donde è tornato, lasciandolo molto ben disposto verso la Repubblica. È arrivato a Gaeta Prospero Colonna, dopo essere stato a Napoli; poi verrà a Roma: non si sa che abbia riportato di Spagna altro che « carezze, e buona condotta de 500 uomeni d'arme tra lui e il signor Fabrizio. » Ad Ostia fu a fare riverenza al Papa l'Alviano, e ne fu molto accarezzato: avrebbe voluto venir a Roma, ma non ha i mezzi per far la entrata con quel decoro che gli conviene. Mentre era col Papa, avendo saputo che alcuni corsari erano smontati e danneggiavano la riviera d'Ostia, mandò alcuni dei suoi uomini, che ne presero cinque o sei; e il Papa li fece tosto impiccare.

1211. Notizia d'un accordo tra il Re di Francia, il Re dei Romani e l'Arciduca. Colloquio dell'Oratore col cardinale di Napoli.

Roma, 14 aprile 1505.

« Retrovandome ozi con el signor duca d'Urbin, me disse che questa mattina, siando ancora Sua Excellenzia in letto, el cardinal di Volterra li mandò a dire

che avèa cosa de importanzia da communicarli, quando quella lo volesse ascoltar, et essendo poi andato, li disse, che questa notte aveva avuto lettere da Bles (Blois), de 8 del presente, che avisano come a dì 6 era zonto aviso della conclusion dell'accordo tra li due Re e lo Arciduca per terzo, senza far menzion del Re de Spagna; nè li disse altro particolar, se non che era stato parlato *de reformatione Ecclesie.*[1] El qual aviso el predetto cardinale disse che lo riputava de importanzia, e che però *immediate* li aveva parso degno d'esser notificato al Pontefice; e così disse aveva fatto; e li aveva *etiam* parso conveniente far el medemo officio con esso duca, el qual, per quanto vidi (benchè non li paresse cosa da creder, iudicando ch'el tempo non paresse servir alla intelligenzia di questa cosa, essendo qui aviso che alli 6, e non avanti, el Re doveva trovarse con el cardinal), pur vidi ch'el non aveva alcun piacer che così fosse con verità, ponderando *maxime* quella particola della reformazione. Mostrava però de confortarse, perchè, non intravegnando el Re de Spagna, non li par che la cosa possa aver niun effetto de quelli che fossero designati; e su questo discorse Sua Excellenzia alcune rason, arguendo che

[1] Intorno a questo convegno, del quale è parola in altri precedenti e successivi dispacci, scrive il Guicciardini (ediz. Rosini, vol. III, lib. VI, pag. 496): « Mandò in questo tempo il Re di Francia, desideroso di dar perfezione alle cose trattate, il cardinale di Roano ad Agunad (Haguenau), terra della Germania inferiore; nella quale, occupata novamente dal conte Palatino, l'aspettavano Cesare e l'Arciduca. Alla venuta del quale si pubblicarono e giurarono solennemente le convenzioni fatte, e il cardinale pagò la metà dei danari promessi, per la investitura dei quali doveva ricevere l'altra metà, come prima fosse passato in Italia. »

sempre, ad ogni mal che potesse occorrer, el Re de Spagna con la Serenità Vostra potriano provveder.

» Et in questo proposito mi accade dir alla Serenità Vostra, che, retrovandome questi zorni con el reverendissimo cardinal de Napoli, *dum incidissemus in hunc sermonem* delle cose di Alemagna, me disse queste formal parole: — Che un uomo degno de fede in questo caso li aveva ditto, che, così come Dio è Dio, in questa dieta se doveva trattar de reformar nui altri (parlando de se medemo e delli altri). — E ditto questo, me disse sorridendo: — Vorria saper da vui, *domine Orator*, che faria la illustrissima Signoria in questo caso? — Volse dir: — stante questa nova reconciliazion tra il Papa e la Serenità Vostra. — La qual interrogazion non mi parve meritasse mia risposta; però, con buona destrezza, mi afforzai di divertir la materia in altro parlar, e stato un poco presi licenzia. »

1212. Arrivo in Roma degli oratori francesi spediti a prestare obbedienza al Papa. Notizie di Germania.

Roma, 15 aprile 1505.

« Nostro Signor zonse qui heri al tardo. Questa mattina non ha voluto alcuno li dia impazzo, e se redusse in Castel Sant' Anzolo per veder passare i oratori franzesi, i quali ozi, alle 22 ore, sono intrati in Roma. Sono tre oratori: un vescovo, un cavalier, et un dottor, che è domino Michiel Rizo napolitano, el qual farà la orazion: appresso a loro vi è un altro, che pur li danno loco di orator; *tamen* è un secretario.[1] Questi oratori sono assai mal in ordine loro e

[1] « Martis (14), 22 hora vel circa, per portam Viridarii intra-

poca compagnia: non arrivano al numero de 50 cavalli, che per ogni condizion sono tristi: tra loro hanno in tutto 11 cariazi, sicchè faranno buon paragon a quelli della Serenità Vostra, i quali sono qui in grandissima espettazion, e de loro ognuno ne parla, e sperano veder una bella compagnia. Per le Magnificenzie Sue se attende far ogni debita provision in le case de questi signori Orsini in Monte Zordan, azò se possino allozzar comoda et onoratamente etc. Questi oratori franzesi confirmano *etiam* loro l'aviso dell'accordo, del quale per le alligate mie scrivo alla Celsitudine Vostra; et è *etiam* per tutta la terra divulgata la fama, *tamen* tutto nasce dal fonte del cardinal de Volterra, che altro aviso non se ha. Li oratori *etiam* parlano senza fondamento, chi vuol considerar le sue parole.

» De Alemagna non se ha niente, come mi ha affirmato il reverendo episcopo *de Acquis*, orator cesareo, el qual danna li Franzesi, che sogliono sempre publicar le cose avanti fatte, e servirse de reputazion vane. *Immo* domino Iacomo *de Bannisis* ha lettere fresche de Alemagna, che contengono come a'due del presente il serenissimo Re se doveva ritrovar con el figliolo, et aspettariano el cardinal de Roano, el qual avevano mandato a incontrar; nè doveva esser con loro avanti li 6: sicchè da ognun è iudicata la cosa

runt Urbem quattuor oratores Regis Franciae, missi pro obedientia praestanda, et cum eis episcopus Rhedonensis, antiquus orator Regis eiusdem: item Rostagnus, archiepiscopus Ebredunensis; Aymarius de Porres, dominus Sancti Imarii, miles Societatis Regis; Michael Ricius, consiliarius Parlamenti Parisiensis; et Guglielmus Rudeus, secretarius Regis.» (Burcardo, *Diario*, Ms. Magliab., IV, 484.)

aliena dalla verità. Pur ho voluto far intender all'Excellenzia Vostra tutto quello che se dice de qui, reportandome alli veri avisi che quella averà dalli suoi clarissimi oratori in Alemagna. »

1213. Colloquio dell' Oratore col Papa. Si parla della prossima venuta degli oratori veneti a prestare obbedienza, e delle cose di Germania.

Roma, 16 aprile 1505.

« Questa mattina mi son ritrovato con Nostro Signor, con el qual mi son, primo, allegrato della ottima cera che l'ha portato dal solazzo; poi intrassemo a parlar della venuta dei clarissimi oratori di Vostra Serenità, dei quali me interrogò diligentemente quando se partiranno da Venezia, dove se attrovano, e quando seranno qui; et a tutto fu risposo con piacer di Sua Beatitudine, la quale con desiderio li aspetta; et intendendo che vengono molto onoratamente, disse che seriano come se conviene alla dignità della Serenità Vostra, e benchè non nominasse altri, *tamen* lo disse per dar botta alli Franzosi, i quali certo son tanto mal in ordine de ogni cosa, che sono stati in derision de tutta questa Corte, e per ogni canton de Roma se straparla di loro. E parlando de questi magnifici oratori, accadette parlar del magnifico messer Domenico Pisani, nuovo eletto;[1] delle ottime condizion del qual avendo io dato quella informazione a Sua Santità che se doveva, li fu molto grato, dicendo che la illustrissima Signoria è copiosa de singolari et excel-

[1] A succedere al Giustinian.

lenti uomeni più che signor del mondo, dei quali ne può mandar fuori e tegnir *etiam* al governo della terra, e che però le cose soe son ben governate. E ditto questo, me domandò quando vegniva la Magnificenzia Sua. Li dissi che sperava presto; pur, che per la venuta de magnifici otto oratori, si saperia il certo, e replicò che, essendo uomo della virtù che li aveva ditto, sempre lo vederia volentiera.

» Dalle qual parole espediti, parlassemo de questo accordo fatto in Alemagna, e Sua Beatitudine me disse aver lettere dalli soi che erano in Alemagna, zoè da messer Mariano da Perosa, residente lì, e dal marchese del Final, che era andato col cardinal de Roano, i quali li avisano esser sta' publicato questo accordo, tra li Re de Romani, Re de Franza, e lo illustrissimo Arciduca, intitulandolo Re de Castiglia; e che alla publicazion erano presenti li oratori della Sublimità Vostra, quel de Spagna e tutti li altri. Altra particolarità disse che fin qui non li scrivevano, se non che la investitura del stato de Milan era sta' fatta in persona del Re de Franza e de fioli mascoli, s'el ne aveva; e non avendo fioli mascoli, in la fia del Re de Franza, nuora dell'Arciduca; e mancando quella, ad un'altra donna, ch'el nominò per nome, che torna in benefizio del Re de Romani: parendo a Sua Santità ch'el tutto torni in avantazo del Re de Romani, et in cargo del Franzese; ondechè el Tesorier, che era lì presente, disse che, se 'l Re de Romani avesse avuto i Franzesi in preson, non averia possuto far più a suo modo, dannandoli che tanto se mostrassero vili in questa cosa. De questa comunicazion non dissi altro, se

non che ringraziai la Beatitudine Sua, dalla qual avendo preso licenzia, uscendo fuori, el Tesorier me seguitò, e dalle parole sue compresi quel che più chiaro prima aveva dal signor duca d'Urbin (come per altre mie ho scritto all'Excellenzia Vostra), che della nuova el Papa non ne sente molto appiacer. E me disse el Tesorier: — Intendiamose ben insieme tra nui Italiani, perchè el Papa e la Signoria sola saranno sufficienti a far star Oltramontani a casa sua. — In resposta de questo me la passai generalmente; e se non erro, fazo questo iudizio (el qual *etiam* fondo sopra parole e cegni del duca de Urbin), che credo volentieri el Papa se vorria strenzar più con la Serenità Vostra, ma non vorria esser lui che proponesse el partito; anzi, desiderandolo, vorria mostrar de farse pregar; pur iudico che, quando el sentisse suspetto alcun de pericolo, remetteria ogni respetto. »

1214. Conferma della notizia dell'accordo tra il Re di Francia, il Re dei Romani e l'Arciduca. Comunicazioni del cardinale Ascanio.

Roma, 17 aprile 1505.

« Questa mattina sono lettere della Corte de Franza, di 10 del presente, pur nel cardinal di Volterra, che confirmano lo apontamento, senza però dir più particolarità di quello che prima se diceva; e questo fa che la brigata iudica che de questo accordo non abbi a seguir altro effetto de quel che è seguito: zoè, ch'el Re de Romani abbi pigliato i denari, e data la investitura al Re de Franza; e sono chi iudicano che per la poca grazia che si dice aver el cardinal de Roano

in Franza, temendo de qualche sinistro, intravegnando morte al Re, abbi procurato principalmente questa cosa, e contentato de accettar questa investitura fatta tutta in beneficio del Re de Romani e del fiolo, per gratificar l'uno et altro in ogni bisogno, che li paresse occorrer. Sono *etiam* chi dicono al Papa, che questo gratificar che fa el cardinal al Re de Romani, sia tutto in preiudicio di Sua Santità, per la sede[1] che se sa aver il prelibato cardinale al Pontificato: e chi più delli altri tocca questa corda al Pontefice, è el cardinal Curcense per esser assai libero del parlar.

» De questo aviso assai se ne duole el reverendissimo Ascanio, perchè, avendo ad andar el stato de Milan in benefizio dell'Arciduca, intravegnando morte al Re de Franza senza figlioli, ghe par d'esser spogliato di ogni speranza d'aver mai favor da quella banda. Et ozi ha mandato qui da mi el suo Cabrieletto per intender quel che io aveva in questa materia; et avendoli ditto non saper se non quanto publicamente se parlava, lui poi intrò in assai parole in dechiarirmi la fede ch'el suo reverendissimo patron aveva in la Sublimità Vostra, mostrando sommamente desiderare fare per lei ogni demostrazion de reverenzia. E lui *etiam* me domandò della venuta delli magnifici oratori, e disse che alla venuta sua el cardinal desiderava *etiam* strenzerse con le Magnificenzie Sue. Una cosa *etiam* me disse, che fa star el suo cardinal ambiguo, che è l'andata de Andrea Dal Borgo, secretario del Re de Romani, in Spagna: el che tutto per altri aveva inteso, e dicese l'andata sua esser ad effetto de

[1] *Sede*, sete.

tirar quel Re alla union delli altri; et a chi teme delle cose d'Italia, li par che assai importi lo intrar del Re de Spagna, parendo quasi a tutti per certo che, senza lui, li altri non siano per far tanto mal, che *de facili* non se li possi rimediar, volendo concorrer la Serenità Vostra, presupponendo *etiam* ch'el Papa per adesso sii *penitus* alieno che Oltramontani vengano in Italia con arme. »

1215. Colloquio dell'Oratore col duca d'Urbino, relativo ad una lettera del marchese del Finale. Altri colloquii col Papa e col Tesoriere.

Roma, 18 aprile 1505.

« Questa mattina in Concistorio, Nostro Signor fece lezer le lettere con li avisi dello accordo che contegnivano quanto per le alligate scrivo alla Serenità Vostra, *excepto* una cosa de più, ch'el Papa non me disse, che li scrive el marchese del Final: — Come li oratori della Sublimità Vostra avevano comunicato lettere de quella al Re de Romani et all'Arciduca, come la Excellenzia Vostra era accordata con el Papa, e che Sua Santità li aveva concessa l'investitura de Faenza e de Arimano. — Del che, per quanto me ha fatto intendere el reverendissimo Grimani, el Papa alquanto se ne dolse in Concistorio, maravegiandose che la Serenità Vostra avesse scritto quel che non è, et iustificò la cosa, affirmando non aver fatta infeudazion nè scrittura alcuna alla Serenità Vostra de quelle due terre etc. E per quanto *etiam* ditto cardinal mi ha referito, Sua Santità pareva che non tanto se dolesse per la cosa in sè, quanto perchè la fosse constretta a far questa iusti-

ficazion, e convegnir dir le parole che la disse, perchè de questa materia non vorria aver mai aver causa de parlarne in publico, e vorria che ognun iudicasse quel che li paresse, et alla Santità Sua non accadesse parlarne con niun; perchè par a quella, avendo tanto bravizato in questa materia, che senza suo incargo non possi dir d'aver consentito a quel che ha consentito; et alle fiate volendose iustificar, convien dir qualche cosa che non doveria etc. E perchè da poi che io parlai con el Papa, non mi aveva possuto retrovar con el duca de Urbin che sta in letto con le gotte, Sua Excellenzia, che non sapeva ch'el Papa mi avesse comunicato quanto ha fatto dell'aviso de Alemagna, ozi me ha mandato a chiamar, e me comunicò prima le nuove; poi me disse quanto scrive el marchese del Final circa le lettere della Serenità Vostra della investitura, subiungendo *immediate*, prima che io aducesse alcuna iustification, ch'el gera certo la Serenità Vostra non aver scritto niente de investitura, perchè la sa che non è suo costume servirse de busìe, come fanno li altri; ma che la poteva aver scritto in buona forma quel che è la verità, e quel imbriagon del marchese (per usar le sue formal parole), che ha sempre nutrito el Papa de vane speranze per scusarse, vorrà dir che questa fama dell'accordo fatto tra la Serenità Vostra et il Papa sia stato causa che non se abbi fatto quel che li era sta' promesso. *Tamen* disse ch'el Papa aveva conceputo più sdegno contra el marchese per questo suo scriver, e credendose gratificar il Papa, ha fatto contrario effetto. Io ringraziai el duca de quanto mi avea detto, e dissi che, poi che vedeva la Excellenzia

Sua aver la cosa iudicata per la verità, non mi pareva fosse de bisogno, che io avesse troppo fatica in iustificarla. Pur dissi qualche parola, che mi parve al proposito, et appresso *etiam* pregai la Excellenzia Sua, che accadendo che el Papa vadi da lei e che li parli sopra ziò, volesse con la verità dir quel che se convegniva circa ziò, e continuar nel suo amorevol ufzio de tegnir ben edificata la Santità Pontificia verso la Celsitudine Vostra. Respose che non attendeva ad altro, e poi subiunse, che questo non bisognava. — Perchè ormai (disse) el Papa è tutto vostro, et ogni zorno se farà più unito con la illustrissima Signoria, perchè fa per lui a farlo. —

» Partito che io fui dal duca, mi parve al proposito appresentarmi al Pontefice per darmi occasion de iustificar, in caso che la Beatitudine Sua me parlasse, o ch' io conoscesse che l' avesse conceputo sdegno de questa cosa; et avendo trovata la Beatitudine Sua de buona voia, la qual mi fece buona cera, stetti con quella un poco su parlar piasevole, fenzendo che io era andato a solazzo a Belveder dove era la Beatitudine Sua, e non mi parve farli parola di quanto è scritto, poichè Sua Santità non mi aveva ditto altro. Dalla qual partito, il Tesorier mi dimandò se el Papa mi aveva parlato di questo, e li dissi di no; e lui rispose, ridendo, che l' era adunque segno che Sua Santità ne faceva poco conto. Non volsi mancar de dir qualche parola de iustificazion al ditto Tesorier, el qual mostrò de non stimar la cosa, dicendo che da una via all' altra importava poco; *et iterum* me toccò in *substantia* quel che ozi terzo zorno me disse. »

1216. Condotta di Giampaolo Baglioni agli stipendii di Siena. Notizie dell' Alviano, di Firenze e di Lucca.

Roma, 19 aprile 1505.

Giampaolo Baglioni, per opera di Pandolfo Petrucci, è condotto agli stipendii dei Senesi, con 150 uomini d'arme; credesi a sollecitazione dell' Alviano, per diminuire le forze dei Fiorentini, e fare qualche novità a favore di Pisa, d'accordo col gran Capitano di Spagna.

Ogni pratica d'accordo tra i Fiorentini e i Lucchesi è rotta; e in questa città si provvede denaro e si preparano fino a cento uomini d'armi. Il vescovo Gigli, lucchese, parlandone coll' Oratore veneto, raccomanda gl' interessi della sua città alla Repubblica di Venezia.

1217. Consiglio del cardinale di Napoli all'Oratore veneto.

Roma, 20 aprile 1505.

Il cardinale di Napoli esorta l' Oratore a sollecitare le venuta degli ambasciatori veneti, temendo che questi inviati di Francia, ogni giorno empiendo di ciancie la testa al Papa, possano indurlo per paura a fare qualche cosa non opportuna.

1218. Cerimonia dell' obbedienza degli oratori francesi al Pontefice. Protesta dell' oratore spagnuolo contro il titolo di Re di Napoli assunto dal Re di Francia.

Roma, 21 aprile 1505.

« Dovendo ozi farse Concistorio publico per la obedienzia de oratori franzesi, l' orator ispano, credo,

essendo informato ch'el Re de Franza nelle lettere sue de credenza, se doveva dar el titolo de Re de Napoli, e che il medemo dovevano confirmar li oratori nelle parole che avevano a far, ben instrutto del tutto, esso orator ispano se fece formar un protesto in buona forma; e convitati tutti li prelati della nazion ispana, e quelli che hanno beneficii nel dominio del suo Re, et *etiam* tutti questi signori Colonnesi che qui s'attrovano, e quelli della parte Orsina, accompagnato da tutti, venne a Palazzo. El qual, finita che fo l'orazione, se messe avanti el Papa; e lui medesimo lesse questo protesto, chiamando cadaun lì presente per testimonio, e pregando li notari a farne publico instrumento. Al qual protesto per li oratori fu resposto che non lo accettavano, perchè la possession *seu* detenzion, che ora ha el Re de Spagna del Regno de Napoli, non preiudicava alle rasone ch'el suo Re ha in quel Regno, del quale lui è antiqua e modernamente investito etc. Domente che fu questa altercazion tra loro, el Papa stette quieto e non disse parola nè per l'un nè per l'altro: ma compito che ebbero, Sua Santità fece resposta alla orazion delli oratori, dando solamente el titolo de Franza al Re, tacendo li altri, che lui nelle lettere e li oratori *etiam* avevan ditto; e fo finito il Concistorio. Dove questi oratori franzesi comparsero *etiam* assai mal in ordine: i quali avevano fatti vestir molti, che stanno qui in Roma per servitori d'altri e copiisti,[1] e messali al collo una cadena de laton[2] per uno, per onorar la compagnia, che hanno

[1] Così il codice.
[2] Laton, *latta*.

dato più che dir de quello avevano fatto nell' intrar in Roma.

» De questa altercazion fatta in Concistorio, Principe Serenissimo, molti de quelli che dell' accordo fatto in Alemagna sentivano dispiacer, credendo che *tacite* intravegnisse el Re de Spagna, se ne rallegrano, perchè li fu un argumento, al parer de tutti, assai manifesto dell' opposito, et iudicano che, non intravegnando con li altri el Re de Spagna, non se possa temer de invasion alcuna de Oltramontani in Italia; e che, pur facendose, il remedio saria facile. E de questo, tra li altri, se ne rallegra il duca d' Urbin, el qual, avendo notizia della mente del Pontefice, è da creder che Sua Beatitudine non sia de altra intenzion: che conferma quel che per più altre mie ho scritto alla Celsitudine Vostra, del dispiacer ch' el Pontefice sente dell' accordo. »

1219. Rifiuto del Papa di spedire un breve che confermi l'accordo tra esso e la Repubblica, temendo, per esperienze fattene, che questa ne abusi.

Roma, 22 aprile 1505.

Premendo all' Oratore di sollecitare la spedizione del breve pontificio in favore della Repubblica, si presenta dal duca d' Urbino, e sa da questo che ora il Papa è « alquanto renitente » a concederlo, dolendosi « che se, senza aver scrittura alcuna da lui, la Serenità Vostra scriveva averla (con qualche gravezza della Santità Sua), quando avesse questo breve, non facesse pezo. » L' Oratore allora va in persona dal Papa, e con molte

dimostrazioni d'ossequio cerca di persuaderlo a concedere il breve richiesto.

« Sua Santità attentamente e *quiete* ascoltò tutto quel che li dissi: poi me rispose, che è vero che, essendo sta' rechiesta de questo breve dal duca, aveva promesso farlo; e volevalo far per contento della Sublimità Vostra, se non lo avessero smarrito gli avisi che l'ha de Franza e d'Alemagna. E poi mi disse che, avendo scritto domino Zuan Lascari, orator franzese appresso la Excellenzia Vostra, al suo Re lo accordo fatto tra la Beatitudine Pontificia, con addizion ch'el Papa aveva investito la Serenità Vostra delle terre de Romagna (el che poi fu affirmato al Re per l'orator della Celsitudine Vostra, non solamente con parole, le quali non li averiano dato tanto noglia,[1] ma *etiam* con ostension delle proprie lettere della Serenità Vostra), quella Maestà molto se aveva doluto del Pontefice; e parlando con l'orator suo in Franza, lo accusò assai, dicendo parole manco che riverente della Beatitudine Sua. L'è vero, disse Sua Santità, che avendo esso Re avuto nuove lettere dal Lascari, el qual meglio informato della verità scrive alla Maestà Sua la cosa come la è, esso Re se aveva escusato, e per altre lettere da poi recevute domandava perdonanza alla Santità Sua delle parole che prima l'aveva detto all'orator suo: subiungendo Sua Santità ch'el medemo aviso lei aveva da Alemagna da domino Mariano de Perosa, suo residente in Germania, e dal marchese del Final, che lì se attrova con el cardinal de Roan, dicendo che non manco gravezza li aveva

[1] *Noglia*, noia.

dato la Maestà Cesarea de quel che aveva fatto el Re de Franza. Poi seguitò; e, modestamente però, che più non averia possuto, parlando sempre umana e dolcemente, se dolse della Signoria Vostra, dicendo che lei non doveva fargli questa ingiuria, e dir quel che non era; perchè bastava assai aver ditto quel che era, el che non averia dispiaciuto ad alcuno, nè dato gravezza alcuna alla Santità Sua; del buon animo della qual, e de quello che l'aveva ditto e promesso alla Sublimità Vostra, quella poteva molto ben contentarse e fidarse. — Perchè (disse) quel de più, che ha scritto e fatto dir la illustrissima Signoria, è de tanta importanzia, che è sufficiente articolo a dar assai travaglio ad un Papa: perchè, sapete (disse), che non è in podestà nostra alienar le terre della Chiesa; e parme aver fatto assai avendo dato quella fede all'illustrissima Signoria: — subiungendo che, se per el respetto suprascritto recusava de far questo breve, meritava di essere escusato. »

L'Oratore, che s'accorge « la Santità Pontificia, ancora che parlasse umanamente, aver conceputa non mediocre passion de questa cosa, » si sforza di dimostrare che tale avviso doveva essere falso e inventato da coloro « che sentivano dispiacer per suo particolari interessi de questa redintegrazione d'amor tra la Santità Sua e la Serenità Vostra; » e sèguita rinnovando le solite dimostrazioni di reverenza.

« Tutto fu gratamente ascoltato dalla Beatitudine Sua, la quale (benchè io iudico, che in tutto non sia rimasa sincera,[1] che la Sublimità Vostra non abbi

[1] *Sincera*, persuasa.

fatto dir questa cosa), pur mi parve che la restasse assai satisfatta delle parole mie, e se condusse a dir questa parola: — Che per questo non saria mal niuno. — E continuando io in domandar il breve, con quella destrezza che si convegniva al proposito, Sua Santità si risolse che non me lo prometteva, nè anche diceva de non me lo voler far; perchè li pareva che la cosa meritasse de esser alquanto considerata. Alla qual resoluzion mi parve star quieto per non li alterar la mente con importunità, essendo de natura che in altra maniera non se può negoziar con quella; e però, senza dir altro, presi licenzia.

» Ho voluto del tutto dar particolar e copioso aviso alla Celsitudine Vostra, alla qual *reverenter* ricordo che una buona lettera sua, che iustifichi quanto è imposto con quel modo che lei per sua somma prudenzia saperà far, farà gran iuvamento, e sarà sufficiente, *adiuncta etiam* l'autorità dei clarissimi oratori,[1] a satisfar al desiderio di quella, quando avanti non se pössi far altro; chè però io li prometto, come fin qui non ho mancato in cosa niuna, non dover *etiam* mancar in questo dall'uffizio de fidel e diligente servitor suo. »

1220. Richiamo del Giustinian in patria.

Roma, 23 aprile 1505.

L'Oratore accusa il ricevimento di una lettera del Senato che gli dà licenza di tornare in patria, e ne porge i debiti ringraziamenti. Aspetterà tuttavia la

[1] Intendi: *degli oratori veneziani destinati a prestare l'obbedienza.*

prossima venuta degli ambasciatori deputati a prestare obbedienza, i quali sono attesi da tutti in Roma con grande aspettazione.

1221. Fatti degli oratori francesi in Roma.

Roma, 24 aprile 1505.

« Ozi mi son ritrovato con el signor duca d'Urbin, e parlando delli oratori de Franza, me disse che fin qui, in una audienzia privata che hanno avuto, non hanno proposto al Papa cosa de momento, nè altro che domandarli grazie. — Delle qual (disse) ne domanderanno tante, che lo straccaranno; et anche sdegneranno, perchè son facili in domandar, e non considerano *utrum* iusto *vel* iniusto sia quel che domandano. — Quanto alla legazion per el cardinal de Roan, fin qui, disse, non avevano parlato, perchè volevano prima espedir le altre cose, poi vegnir a quella; ma subiunse ch'el credeva el Papa non li compiaceria de quella; e parlando de questa materia, esso duca me disse: — Ben, Ambassador, siate certo che questi Franzosi, se ve la potessero calar,[1] non stariano a vardar, perchè credo che già siate chiari dell'animo suo, e che tutte queste pratiche, che menano mo con questo mo con quello, sono a danno vostro. Perchè adonque non far anche vui qualche pensiero? — Et assai largamente se lassò intender, non za che espressamente lo dicesse, ch'el desiderio suo saria che la Serenità Vostra facesse qualche pensamento de union:

[1] *Se ve la potessero calar*, se vi potessero far danno. Corrisponde alla frase toscana: *se potessero farvela.*

el che però iudico ch' el Pontefice vorria che li fusse proposto da quella, quantunque Sua Santità (come per altre mie ho scritto alla Serenità Vostra) ne sii assai vogioso; nè resta (per quanto dai cegni del duca e del Tesorier se cognosse) se non che,[1] come uom timido, se dubita de non intrar in qualche odio del Re de Franza, e che appresso poi la Serenità Vostra non venisse alle voglie sue così pronta. »

1222. Ancora dell' accordo tra Francia e Germania. Cose di Firenze.

Roma, 25 aprile 1505.[2]

Dell' accordo tra il Re di Francia e quello dei Romani s' ignorano tuttavia i particolari. « Questa taciturnità delle particolarità è da alcuni iudicata in mala parte, perchè credeno che non sia altro più de quel che se ha ditto della investitura, o che, essendo, se tegni secreto, per intender la opinion del Re de Spagna, el qual, non aprobando la cosa (come se crede non aprobarà), se iudica l' accordo doverse resolvere in niente. Soli Fiorentini sono quelli che lo predicano in danno della Sublimità Vostra, come per la maggior parte sogliono interpretar tutte le altre cose; i quali se dice, che da poi el partir de Zuan Paolo Baglioni dalli servizi loro, sono risoluti in voler condur el marchese di Mantova ovvero il signor Fabrizio Colunna; e già l' orator suo qui, essendo stato a casa del cardinal Colunna, dove non era solito andar, se

[1] Intendi: *nè ristà da manifestare il suo desiderio, se non perchè*, ec.

[2] Questo dispaccio non ha data.

iudica sia andato a questo effetto. Pur la brigata crede che la cosa non reussirà, e *consequenter* è comune opinione che per questo anno Fiorentini non possano far danno de momento a Pisani. E pur continua el iudizio che questi zorni fu fatto publicamente, che a questa condutta de Zuan Paulo intervengano *etiam* altri che Senesi; e *consequenter* chi crede questo, sta in espettazion di veder altro, nè manca chi credeno questo della Sublimità Vostra. »

1223. Comunicazioni di Carlo degl' Ingrati relative a cose proprie e della città di Bologna. Prossima venuta degli oratori veneti a prestare obbedienza al Pontefice.

Roma, 26 aprile 1505.

« Ozi me ha trovato el magnifico Carlo *de Gratis* senator, e me disse aver sentido parlar per Roma quel che io *etiam* per altri aveva inteso, che, per il suspetto che se ha in Bologna che in questo accordo della Serenità Vostra con el Papa sii capitulato de aiutare el Papa a metter Bologna sotto la obedienzia della Chiesa, in recompensa de Faenza, la brigata credeva che lui fosse conscio de questo per aver fama de esserse interposto in questa pratica, e che non vogli manifestarlo per speranza de premio, adducendo in argomento l'averli dato Nostro Signor l'officio del Senato, e che lui abbi poi condutta qui la sua donna e figlioli; per el che si dice, ch'el Rezimento[1] de Bologna aveva mandato per svalisarli la casa; *tamen*, che non avevano trovato niente drento. La qual cosa, disse esso

[1] *Rezimento*, il Reggimento, la Signoria.

Senator, benchè non sii vera, pur è certo che de lui è stato assai straparlato da suoi emuli; e disse che, avvegnach'el magnifico misser Zuanne li scriva e lo conforti dandoli buon animo, con dir che di lui non ha sospetto alcuno; pur ch'el dubitava che *etiam* lui non dovesse esser in tutto sincero; e però disse aver mandato un suo canzellier a Bologna per intender ben come passano le cose, mostrando star d'una mala vogia, recomandandose alla Sublimità Vostra; alla qual disse, che in ogni suo bisogno recorreria come a signor suo, sperando, per la fede e servitù che li ha, che la vorrà esser contenta de receverlo e lassar ch'el possi seguro star in una delle sue terre, quando al tempo non li para poter star sicuro in Bologna, come pur sperava, *actenta* la realtà con la qual lui è proceduto. Al qual non mi parve mancar de dar quel conforto che iudicai meritar la passion che lui aveva, e la fede con la qual lo ho veduto procedere in ogni cosa della Serenità Vostra, *precipue* in questa ultima pratica nostra con el Pontefice; in la qual lui fo el primo che rompesse el silenzio, come già ho scritto alla Celsitudine Vostra, de ogni grazia della qual parmi ch'el ditto sia benemerito. E per le parole mie restò assai consolato, pregandome con instanzia che con ogni reverenzia lo dovesse recommendar alla Celsitudine Vostra.

» Alla qual notifico che tanto è il desiderio de Nostro Signor de veder questi magnifici oratori de quella, che, credendo dover far la intrada doman, ha mandato un suo palafrenieri questa sera fin qui a casa mia a domandarmene. *Tamen* credo le Magnificenzie Sue

non potranno intrar fin luni o più presto martì, perchè fin questa sera non ho aviso che siano zonti a Fiano, se non quattro delle Magnificenzie Sue, che sono li magnifici misser Domenego Trevisan, misser Nicolò Foscarini, misser Lodovico Mocenigo, e misser Ieronimo Donado. Li altri quattro[1] se aspettavano in ditto luogo, dove faranno la massa; nel quale el signor conte de Pittiano ha fatto fare, per quanto intendo, ogni debita provision per alozar et onorar le Magnificenzie Sue. »[2]

[1] Bernardo Bembo, Paolo Pisani, Andrea Veniero e Andrea Gritti.

[2] Gli oratori veneziani entrarono in Roma il 28 d'aprile, e si trattennero fino alla mattina del 15 maggio. Con loro partì il Giustinian, rimanendo in Roma per agenti della Repubblica due dei nuovi venuti, cioè il Donati e il Pisani. Pubblichiamo in Appendice, sotto il n. VIII, i brani dei dispacci dell'oratore fiorentino Acciaiuoli, che riferiscono tali notizie.

DOCUMENTI.

Documento I.

1504, aprile 22. — Lettera del Senato Veneto al suo Oratore in Spagna, sopra le pratiche di lega tra Francia e Germania a danno della Repubblica di Venezia, e sopra le offerte d'amicizia fatte a questa dalle Maestà di Spagna. [1]

Oratori nostro in Hispania.

La comunicatione, el discorso et le amorevole oblatione facteve per l' una et l' altra de queste Catholice Maestà, et significatene per le lettere vostre de 26 del mese preterito inscritte al Consiglio nostro de X, ne sono sta' medesimamente de qui referite dal magnifico domino Laurentio Suares, oratore de esse Maestà, apresso de nui residente; et *conformiter* da l'orator de quelle a Roma agente sono sta'dechiarite a l'Orator nostro de lì cum parole piene de affecto et demonstratione de grande benivolentia delle sue Maestà verso el stato nostro. Questo officio ne è sta', *supra quam dici possit*, gratissimo per quadrar molto bene et alla nostra expectatione et molto *magis* a lo optimo animo et dispositione nostra verso le Catholice Maestà, siccome per le ultime nostre de do del presente assai espressa et manifestamente haverete potuto comprender; le qual lettere vi mandassemo per la via de Franza per mezzo de quelli magnifici oratori hispani, et *ad cautelam* ve mandamo qui replicate. Unde ne è parso conveniente rescrivervi et per le presenti imponervi che *quamprimum* conferire ve dobiate all' una et all' altra delle prefate Catholice Altezze, o unite assieme o separate, siccome la occasione ve occorrerà

[1] R. Arch. gen. di Venezia. *Senato Secreti*, Reg. 40, a c. 16; e *Codice Giustinian*, a c. 565 t. — Vedi il dispaccio 820.

più opportuna; et quelle *in primis*, *nomine nostro*, rengratierete de tale affectuosa partecipatione demonstrativa del cor suo verso de nui. Et per responder ad alcuna parte del discorso fattovi da esse Maestà, li direte che dell'advisole haveano havuto de Franza de certa liga seguita tra el Pontefice, Re de Romani, et quella Christianissima Maestà, *etiam* de qui et a Roma ne è stata ditta qualche parola, ma da nui non creduta; parendone poco rasonevole che la Christianissima Maestà, non havendo da nui havuta alcuna legittima causa, *nec minus* la Cesarea Maestà et *etiam* la Beatitudine del Pontefice, se havesseno inducti ad questo effecto contra de nui. Sapemo ben non esser mancati de quelli nè mancare, che per la loro maligna natura hanno cercato et cercano continuamente nove machinatione ad danno et iactura nostra, et *consequenter* de quelle Catholice Maestà; ma, procedendo *semper* nui cum la nostra consueta sincerità, li habbiamo poco estimati. Et in vero de alcuna simile conclusione non ne habbiamo notitia alcuna. Ma le Catholice Altezze, governandosi in tutte le cose sue sapientissimamente et cum quello amor che sempre le hanno portato alla Signoria nostra, hanno anticipato et commesso alli sui oratori a Roma, in Franza et Alemagna quanto ne havete notificato: del che confessamo haverli grande obligatione, et volemo li ne referiate cumulatissime gratie. Se persuademo che li oratori sui nei lochi preditti, cum la prudentia et dexterità loro, exequiranno quanto hanno *in mandatis*, et cum benemerita auctorità de esse Maestà disturberanno simile practiche et mali pensieri: el che *etiam* nui dal canto nostro se forcieremo operare per mezzo delli oratori nostri et per ogni altro mezzo a nui possibile, seguendo el savio ricordo delle Maestà Sue.

Confortano le Sue Catholice Altezze che nui se vogliamo iustificar con la Santità del Pontefice per queste cose de Romagna, et dicono haver commesso all'orator suo in Corte, che vogli affaticarsi per acquietar la Beatitudine Sua. Vui haverete veduto per molte precedente lettere nostre le amplissime nostre iustificatione, delle quale *etiam* ne è locupletissimo testimonio el magnifico domino Lau-

rentio Suares, imperochè nui non habiamo facta alcuna minima offesa a Sua Santità, nè alla Sede Apostolica; ma *solum* se habiamo vindicati de molte notabili iniurie ricevute dal Valentino inimico nostro, reservando sempre l'auctorità et superiorità de dicta Sede et li sui censi da quella alienati, non se havendo *etiam* voluti impazar nè in Cesena nè in Imola nè in Furli, per compiacere a la Pontificia Beatitudine; quantunque Sua Santità de queste cose ne habii dato et se forzi darne carrico appresso i christiani principi, contra ogni merito nostro et *preter veritatem*, che è stata *precise* quanto per molte nostre haverete inteso, alle quale volemo haver relatione per non replicare superfluamente tante volte una medesima cosa. Nui prosequimo et siamo dispositi prosequir de quella filial reverentia et observantia se conviene a la Beatitudine antedicta: et veramente non vedemo niuno più idoneo instrumento ad far acquiescer la Santità Sua, che la auctorità et mezo delle Catholice Maestà; le quale, se, oltra l'opera dei suoi ambassadori, faranno *etiam* intender largamente el sentimento et voluntà sua a li sui reverendissimi cardinali, credemo questo sarà molto expediente et conducibile a la materia. Et cussì confortarete et procurarete cum dexterità che voglino scrivere le Catholice Altezze; imperò che, remossa la Santità Pontificia da questi pensieri, che li sono suggesti da chi poco amano quelle Maestà et meno la Signoria nostra, la Beatitudine Sua, come è suo principale officio, potrà attendere non ad intelligentie particulare, ma alla pace, concordia et unione universale de li christiani principi et potentati, securtà, beneficio, et augumento de la christiana religione, che certamente ne ha grandissima necessità, se senza passione se vol considerare li presenti termini et stato della republica christiana.

Restane rispondere ad una parte essentialissima, che è delle grande oblatione ne fano le Catholice Maestà nel caso de la liga tocata ad principio de le presente. Ad questo cussì amorevole ufficio et a cussì benevolentissimo animo et affecto verso el Stato nostro, quanto maior et piui ample actione de gratie referirete in nome nostro a le Catholice Maestà, tanto

sarà a nui più grato, et più conforme a la verità; et subiungerete che, si come è mutuo lo interesse de li comuni stati (imperò che *sine dubio* chi cercasse al presente offender la Signoria nostra, lo faria per farsi poi l'adito più facile a la ofensione de le Maestà Sue), cusì è et die esser mutua et reciproca la conformità de li animi dell'uno et l'altro de nui; et stante questo fondamento intrinseco se die star avveduti et occulati, sicchè, seguendo el caso del bisogno, se meti in executione quello sia la securtà et beneficio de l' uno et l' altro. La amicitia et benivolentia del stato nostro cum queste Catholice Altezze è naturale et antiquissimamente sempre stata cum tutti li progenitori di esse Maestà; et perhò facemo questa conclusione: che si come, nel caso che sia seguita o siegui la liga sopradicta, queste Maestà se' offeriscano far per nui et per el Stato nostro quanto da nui le seranno recercate, cussì all' incontro nel medesimo caso se offerimo a esse Maestà de corrisponderli cumulatissimamente da boni et veri amici, perchè, essendone in tal caso rotta la fede, non saremo obligati servarla ad chi non l' averà servata ad nui. Questo è quanto ne è occorso in responsione de le Catholice Altezze; il che, in consonantia, habiamo dechiarito al magnifico domino Laurentio Suares, et faremo dechiarir a li oratori hispani existenti a Roma et in Alemagna per mezzo de li oratori nostri de li; et quanto *etiam* hora per hora intenderemo circa tal materia per mezo vostro faremo intender cum diligentia a queste Catholice Altezze. [1]

[1] In basso della lettera, oltre la votazione (che è di voti 152 favorevoli, 3 contrari, e 2 non sinceri) è questa nota: « Expulsi fuerunt ante lectionem illi qui non possunt interesse tractationibus tangentibus Papam. »

Documento II.

1504, aprile 20 — giugno 29. — Brani di lettere di Francesco Pandolfini, oratore fiorentino in Napoli, relative al Valentino. [1]

(20 aprile.)

Stanocte, secondo intendo per più vie, servendo el tempo, debbono partire le dua galee, che di sopra si dice si mettevono a ordine, et più uno brigantino con loro, et ritragho che vanno a Hostia per el duca Valentino, et che con loro va el brigantino pisano, el quale ha levato robe per a Vioreggio. Et intendo che el Duca se ne possi andare a Pisa così come venirsene qui, dove si truovono molti suoi inimici. Et intendo che in su queste duo galee vanno per sopracollo 4 capitani di barce, con 30 in 40 huomini per uno, electi, et da valersene per mare et per terra; et di questo ho riscontro per via d'uno amico mio;... affermando che el Duca si libera contro alla voglia del Pontefice; et che crede che per questo el cardinale di Santa Croce se ne verrà di qua; il che mi fa credere, perchè a questi delle galee sono suti pagati qui ducati 300 da uno mercatante per ordine venuto da Roma per conto del cardinale di Santa Croce.

(24 aprile.)

Le due galee, cioè una di Villamarina et l'altra di Siracusa, che dixi dovevano partire per andare a levare el Duca, si messono fuori domenicha mattina et poi il lunedì; et l'una et l'altra volta, rispecto al vento contrario, bisognò si ritornassino indrieto per aspectare buon tempo; et hieri, che fumo alli xxiij a sera, s'inviorono al loro camino. Et per quanto io intendo, il Duca l'aspectava per venirne qui; et, benchè questa sera ci siano nuove da Roma che el Duca partì d'Ostia venardì nocte, in su 'n uno brigantino, et alcuni afermino che sia venuto qui; non dimanco io nol credo et non ne veggo segno alcuno; et del non essere qui son chiaro, et credo che ad

[1] R. Arch. di Stato in Firenze. *Lettere ai Dieci*, Classe X, Dist. 4, Num. 80, a c. 76 t.-234; e Num. 81, a c. 45 t.-207 t.

ogni modo harà aspectato le ghalee per non si mettere totalmente alla fortuna.

Questa sera ho trovato el cardinale di Surrento assai allegro et di buona voglia circa la liberatione del Duca, affermandomi nel discorso del suo parlare che, per la vicinità et buoni portamenti delle S. V. verso el Duca, quelle doveranno essere e' primi a chi toccherà lo intendere dove el Duca si condurrà. Io tengo per certo ch' el suo primo volo sarà qua, perchè io non credo che questo illustrissimo signor gran Capitano consentissi che le sopradette galee lo conducessino a Pisa per niente; ma credo bene che, condocto qui, il Duca non penserà ad altro che alle cose di Pisa, et ci sarà stimolato assai da Surrento. Ma queste cose aspecteranno tempo, et tanto che, se le S. V. pensano al guasto, doverrano, secondo el iudicio mio, haverlo expedito.

(27 aprile.)

Le galee, che andorono pel Duca, non sono ancora ritornate, et si può tenere per certo che el Duca non doverrà essere uscito d'Ostia se non alla giunta loro. Questo Signore [1] mandò in diligentia fino non hieri l'altro Ferrando di Baiza suo segretario al Papa, et, per quanto ritragho, per conto del cardinale di Santa Croce, per essere el Papa alterato verso di lui per conto della liberatione del Duca....

Qui giunse hiersera in porto uno galeone che ha portato alchune robe del Duca con certi suo servidori, nè fra loro mi pare intender vi sia huomo di conto. Et se ne sono andati in casa el cardinal di Borges.

(1 maggio.)

Sabato passato scripsi a V. S. quanto fino all'hora m'occhorreva, facendo intendere come era comparso el galeone con alchune robe del Duca, et che la persona sua non s'intendeva ancora dove si trovasse; la quale dipoi, domenica mattina, due hore avanti giorno, comparse et se n'andò a smontare in casa el cardinale di Borges. Intendo, uscì d'Ostia a cavallo con

[1] Il gran capitano Consalvo Ferrando.

duo compagni, et volando se ne venne fino verso Neptumno; et quivi, presa una barchetta di quattro remi, se ne venne sempre lungo terra fino alla rôccha di Mondragone, lontano di qui miglia xxx, d'onde fino qui si condusse dipoi a cavallo. Lo illustrissimo signor gran Capitano domenica sera, a tre ore di nocte, lo andò a vedere. Il Duca ritiene per anchora parte de sua antichi costumi. I dua cardinali si feciono incontro al gran Capitano nella sua venuta fino sull' uscio della camera, et il Duca dipoi fino sull' uscio dell' antichamera, con occasione forse d' un poco di indispositione che dice havere in una gamba. Furono in su parole generali, nè per allhora s'entrò in alchuno ragionamento, secondo ritragho da chi si trovò presente: nè intendo dipoi che si sieno acozzati insieme nè el Duca nè e' cardinali con lo illustrissimo signor gran Capitano....

Il Duca per ancora non è uscito fuori publicamente, dicono, per non essere in ordine a suo modo. Hiersera andò a cena a casa la principessa di Squillace, la quale era in differentia col marito, nè lo voleva acceptar in casa; et per questo si tornava in casa Borges; pure hiersera l' andata del Duca partorì questa unione....

Di nuovo intendo che l'andata a Roma di Ferrando di Baiza, segretario di questo Signore, fu a beneficio del reverendissimo monsignore di Santa Croce, intendendo la mala contentezza del Pontefice verso di lui per la liberatione del Duca, et con resolutione, secondo intendo, che s'el Pontefice non ne resta satisfacto, che el cardinale con le galee se ne vengha qua. Le V. S. da Roma ne intenderanno di questo meglio la verità.

Qui publicamente si dice che el Valentino si metterà in Pisa: non dimancho non se ne vede per ancora segno nessuno, nè *etiam* la ragione lo vuole. I fanti che erono in Capua havevono havuto comandamento andarsene alla volta di Calabria, et nello inviarsi furono fermi da certi loro capitani spagnuoli verso Salerno, in su l'oppinione dell' havere andare col Duca in Toscana. Pure non hieri l' altro lo illustrissimo gran Capitano mandò uno auzino reale, comandando, sotto la sua

disgratia, andassino via al lor cammino et così doverrano haver facto.

(4 maggio.)

Il Duca è stato a questi dì due volte a Castello di notte, et va sollecitando e' casi sua quanto più può: chiede al gran Capitano volere diventare barone del Re di Spagna, et che li sia restituito li stati che haveva in questo Regno, et che li sia consentito lo intrare in Pisa overo in Piombino, dove monstra havere mezi assai. Il gran Capitano per hancora non lo ha risoluto; et quando fia, mi sforzerò intenderlo, et ne darò notitia subito a V. S. Io per me credo che lo illustrissimo signor gran Capitano lo intratterrà, nè lo lascerà andare in luogo nessuno per al presente, per non si inimicare o con la Santità del Papa o con le S. V.; ma lo intracterrà per servirsene per le occasioni che potessino nascere; et il Valentino, sanza le spalle di costoro, non è, secondo el iuditio mio, per mettersi in luogo nessuno: et quando pure (il che io non credo), o da sè, o con le spalle di costoro, fusse per pigliare qualche impresa, non può essere se non con spatio di qualche septimana: nel qual tempo le V. S. possono pensare a' casi loro, ricordando a quelle con reverentia che non haranno forse mai più una tanta occasione.

(7 maggio.)

Delle cose qui del Duca non c'è che dire di momento; et ancorachè lui solleciti et importuni assai, veggo pure le cose vanno adagio, nè per anchora si vede preparatione nessuna. Starò vigilante; et schadendo, ne saranno advertite le S. V. subito, et mentre che non hanno mie, stieno di buon animo; et tenghino per certo che avendo costoro (il che io per niente non credo) o il Duca (il che non è da credere) a mandare gente in Pisa, bisognerebbe ad ogni modo fusse in tempo almeno d'uno mese....

El Duca hieri et avanti hieri andò tucto giorno con uno compagno in maschera, chè così s'usa qui in questi tempi.

Qui sono comparsi alchuni di questi del Duca da Roma, et pure pochi; et affirmano che molti ne verranno; et quando

bene el Duca fussi per fare niente, non potrebbe in un mese essere in ordine; et sappino le S. V. che queste cose di qua non si possono giudicare se non alla giornata, secondo si dimostrano le preparationi, perchè altri non ne conferisce con persona, se non quel tanto che li viene a proposito....

L'acordo fra el principe et principessa di Squillace non andò avanti; perchè la principessa dice non si voler fidare del principe, el quale si torna col Duca in casa Borges. Lo illustrissimo signor gran Capitano, la Regina d'Ungheria, la duchessa di Milano se ne sono tucti affaticati, et è stato invano.

(11 maggio.)

Qui per molti s'afferma, et è quasi opinione universale, *maxime* fra questi Spagniuoli, che el gran Capitano dia fanterie, gente d'arme et artiglierie al Duca, perchè vadi alla volta di Romagna per recuperatione delle cose sue; et non di meno per anchora non se ne vede inditio nessuno certo, et molti di questi primi monstrano non lo credere. Nondimanco io, atteso el governo di questo Signore, et il tenere in se solo ogni suo disegno et conferirne ad altri quel tanto che viene a proposito a Sua Signoria, giudico sia bene rimettersene alla giornata et stare vigilante alli preparamenti che si facessino, et così farò col darne notitia alle S. V., et con quella prestezza che indicherò essere al proposito di quelle.

Io intendo per via di....[1] che el Duca è più volto alle cose di Piombino che di Pisa o Romagna, et di questo ne stimola assai el gran Capitano, il quale dice haver in diligentia scripto in Hispagna, et che n'attende risposta et afferma havere fatto intendere al Duca che non pensi di fare contro al Papa; et di qui potrebbe forse nascere lo instare più el Duca alle cose del signor di Piombino che d'altri.

Io intendo per cosa certa che el Duca nella sua liberatione, per scripta di sua mano, s'obbligò al cardinale di Santa Croce di non si partir di qua per tre mesi. Le S. V. ne debbono saper el vero da Roma.

[1] Qui è una cifra, che crediamo nasconda il nome d'un referendario.

(14 maggio.)

Per la ultima mia dixi alle S. V. la universale opinione di tucti questi Spagniuoli che lo illustrissimo signore gran Capitano consenta dare al Duca gente d'arme, fanterie et artiglierie perchè lui ne vada, secondo alchuni, in compagnia al conquisto delli stati già sua, et secondo alchun altri verso Piombino et Pisa; la quale opinione è tanto più divulgata, quanto el Duca et tucti e suoi lo affermano per cosa certa. Io per chiarirmi ho usato ogni diligentia, et truovo questa cosa non esser nata sanza qualche poco di fondamento, perchè el signor gran Capitano ha dato al Duca grandissime speranze, più presto, secondo me, per intractenerlo, che per altro; et so (come per altra dissi a V. S.) che n' ha scripto in Hispagna, et non si doverrà risolvere se non alla risposta; la quale non può essere così presta, et potrà talvolta essere tale che, con buone promesse, allungherà el Duca o libererà el gran Capitano delle promesse facteli. So ben questo: che, sollecitando el Duca, el gran Capitano li rispose, che prima che questa materia si risolvesse, era necessario che lui pensassi in che modo lui potesse star sicuro, che lui havessi a seguitare le Catholiche Maestà, venendo con forze consentite da lui alla volta di costà, et che circa questo pensasse a qualche sicurtà. La quale le S. V. possono stimare quanto sia difficile; et i portamenti sua per el passato verso costoro sono stati tali, che, se non forzati, non credo siano per fidarsene, in modo ch'io tengo per certo che, non venendo expressa commissione di Hispagna, questo Signore non sia per darli alchuno favore, ma per intractenerlo con assai et large promesse, et per risolversene poi secondo patiranno le occasioni de' tempi; et se non molestati, credo che costoro non sieno per suscitare nuove guerre o dar causa di nuovi tumulti; ma quetamente, sendo lasciati, possedere le cose loro.

Vennono hieri qui li Alamanni, et sono alloggiati nella terra, et sono circa 1400 in 1500. Molti affermano che venivono per pigliare danari dal Duca. Il gran Capitano dicie essere venuti contro alla voglia sua, adomandando una paga

servita intera et un' altra cominciata a servire pochi giorni fa. Io, dubitando del Valentino, sono andato ricercando la cagione della venuta loro, et fino a mo' truovo esser vero le parole del signor gran Capitano, et mi pare haverne optimi riscontri.

(18 maggio.)

Il duca Valentino per ancora si sta, et intendo di buon luogho che li è suta data speranza grande di darli gente et artiglierie et di expedirlo per ultimo termine, per di qui a lunedì, per andarsene alla volta di Piombino per aqua; et siamo già a sabato et non si vede preparamento nessuno, ne c' è navilii in ordine, excepto dua galee. È ben vero che in Castello più giorni fa si sono messi da canto xij pezi d' artiglierie, vj grossi et vj falconetti, et s' è facto con una demostratione fuori dell' ordinario; il che mi fa credere quello che m' è averato da qualche prudente amico di V. S., che sono sute date queste speranze al Duca per intrattenerlo, et che fino a mo non hanno fondamento alchuno. Nondimanco el Duca sollecita, et si persuade che habbino ad havere effecto, et però bisogna rimettersene alla giornata: et se altro si dimosterrà, le S. V. ne saranno advisate in diligentia, et non havendo mie si persuadino non c' essere altro di nuovo.

Non hieri l'altro el gran Capitano dette una paga alli Alamanni et ha promessa l'altra fra dua giorni, et dice volerli ritenere ad ogni modo; lo haverli pagati lui, non monstra che habbino a servire al Duca.

Bartolomeo d' Alviano venne hieri: et, domandato da uno huomo da bene amico mio, se si fermerebbe al presente qui, rispose di no; chè bisognava venire alla volta di Toschana. Il duca Valentino, sendo Bartolomeo qui, non doverrà andare fuori in maschera, ma starsi in casa a buona guardia.

(24 maggio.)

Questo Signore[1] non conferisce quasi niente con Italiani, et dice quello che li viene a proposito; et a lui anche non s'à a credere tutto quello che dice.... Nondimeno sappino le Signorie Vostre che ha promesso al Duca absolutamente lasciargli pigliare 3 mila fanti, quatro galee, et quatro barce et artiglierie, perchè ne vadia a Piombino et a Pisa; et il Duca tiene questa cosa certa in modo che infino non hiersera l'altro furono condotte in sul molo cinque pezi fra cannoni e cortalti et cinque falconetti; et dipoi, stanotte passata, tre altri falconetti, intorno a' quali tutta mattina è stato faccendoli rassettare uno Romano delli Alberini, gentilhuomo del Duca. Di quello che abbia a seguire io non me ne so risolvere, ma credo che il gran Capitano lo intratenga fino habbia risposta d'Hispagna, quale potrebbe in brevi dì comparire; et in questo mezo lo pasca con demonstrationi troppo manifeste, come è questa dell'artiglierie, le quali in un medesimo tempo, sanza alchuna demonstratione, si potevano trarre di Castello et inbarcharle. Qui non c'è più che quatro galee armate et non c'è altre barce ad ordine; nè c'è punto di biscotto; ma hanno ordinato che se ne faccia qui, et hanno mandato a questi giorni navili in Sicilia per esso. Et hieri notte andorano via due delle più a ordine galee ci sono, per costeggiare tutta la Calavria, per pigliare, secondo che dicono, certi brigantini, et questo è certo. Qui si truovono ancora li Alamanni in numero circa 1500, et non hanno anchora hauta l'altra paga dal gran Capitano, et potrebbe essere che disegnassi ch'el Valentino li havessi a pagare lui: et però di dì in dì l'intractenessi. Nondimeno gli altri fanti, fino al numero de' 3 mila promessi, non ci sono, et sono dua o tre giornate discosto e' più vicini, et per anchora non s'intende la venuta di nessuno. Queste cose mi fanno dubitare che il Duca per ancora non sia intractenuto, nonobstante che io sappia le absolute promesse fattegli dal gran Capitano, le quali, quando s'habbino a mettere ad ef-

[1] Il gran Capitano.

fetto non possono essere se non con qualche giorno di tempo, nel quale le Signorie Vostre doverranno havere fatto quello hanno disegnato; et però si ricordino le Signorie Vostre non perdere punto di tempo, ma sollecitino quanto più è possibile, et in questo mezo pensino alla conservatione di Piombino, non manco che a nessuna altra cosa, perchè il Duca disegna prima battere quivi, et la fa impresa molto facile al gran Capitano. Intendo che el Duca ha mandato quatro sua huomini fuora a fare gente d'arme in Roma, in Toscana, in Lombardia et altrove, faccendo pensiero che li andassino poi drieto dove lui si condurrà; et mi pare che aspetti li siano rimessi danari da Alessandro di Francio, il quale si truovi verso Lombardia: saria forse meglio si trovasse costì.

(28 maggio.)

L'amico di sopra[1] mi fa intendere che non hieri l'altro el Capitano hebbe risposta di Spagna, et hiersera mandò a chiamare el Duca per expedirlo, et così l'ha ritenuto. Le S. V. possono star sicure dal duca Valentino, et cognoscere qual sia l'animo del Re di Spagna in molestare altri: pensino hora quelle a fare e' fatti loro. Subito che el Duca fu ritenuto, el gran Capitano lo mandò a dire all'amico di sopra a hore xj.

(1 giugno.)

Le S. V. dovettono intendere per la mia ultima de' 28 del passato, venuta per staffecta, come lo illustrissimo signor gran Capitano haveva havuto resposta d'Hispagna da quelle Catholice Maestà circa le cose del Duca, la quale fu che, per quiete delle cose di Italia, non li piaceva ch'el Valentino andassi in alchuno luogo; et che per questo lo intractenessi tanto quanto poteva, et quando non potessi più intractenerlo, che lo ritenessi, et ben guardato. Lunedì, mandando el Duca a sollecitare il gran Capitano per la expeditione del restante, sendo di già cariche le artiglierie et ordinati vini,

[1] È ricordato altre volte in precedenti brani di questo dispaccio, i quali non riferiamo.

biscotti et altre cose necessarie, questo illustrissimo Signore gli fe'intendere che la sera lo expedirebbe; et cosi el Duca a dua hore se n'andò in Castello, et havuto seco parlamento di circa due hore, hebbe la expeditione da dicto Signore, et prese licentia; et acompagnato da Niugno Del Campo, castellano di Castel Nuovo, volendo el Duca pigliare la via per venire abbasso, Niugno si li volse dicendo: — Signore, di qua è la vostra. — Et così lo conduxe in una camera della torre dell'Oro, stanza onorevole et bella. Dipoi, giovedì mattina, levato che fu, lo tramutorono in un'altra torre, et lo messono in una stanza assai buona, ma più forte, con finestre ferrate drento et di fuori, chiamata el Forno, dove per altri tempi sono stati varii signori; et si truova quivi con dua sua, uno credenziere et un altro. Il gran Capitano non li ha mai voluto parlare. Furono sostenuti dua fratelli di Romolino in Castello, et dipoi a contemplatione del cardinale lasciati. Io non ho trovato in questa ciptà huomo che non laudi questa sua presura, et veramente è piaciuta a tucti: excepto a messer Francesco Del Pitta, il quale lunedì sera haveva fatto le balle et rassettato ogni sua cosa per imbarcarsi per a Pisa. Pensino le S. V. come sta hora di buona voglia! Io, benchè non imaginassi mai simil cosa, dubitavo nondimeno, veggendo demostrationi troppo manifeste, ch'el gran Capitano lo andassi intractenendo, et stavo con l'animo sospeso, sappiendo che n'haveva scritto in Ispagna, et pareva ragionevole che per se medesimo non se ne dovessi resolvere, et nondimeno li haveva data certa speranza et absolute promesse, et di già cariche, come intendono le S. V., tutte le artiglierie.

Sappino le S. V. che il Duca haveva uno amplissimo salvacondotto dal gran Capitano, chè sanza non ci si sarebbe fidato, el quale io ho havuto in mano. Il gran Capitano usò gran diligentia per rinvenirlo. Ritrovo che era nelle mani di Baldassarri Scipioni sanese, huomo del Duca, et li volse far mettere le mani adosso; e lui si fuggì in casa el signor Prospero, dove per ancora si sta sanza uscir fuori, et il salvocondotto s'è renduto.

Io intendo ch' el Duca haveva sollevato molti capi di questi Spagnuoli, et così li Alamanni; et volentieri tucti lo andavono a servire: et l'intento suo, come per altra mia ho detto, era a Piombino, monstrando l'impresa facile, et per più facilmente persuaderla, haveva una sera menato seco al gran Capitano huomini subornati, dicendo essere usciti di Piombino; et di quivi nacque che più di sono io fe' intendere a V. S. che c'era chi procurava contro al signor di Piombino, et non potetti mai ritrovare chi fusse, et ne stavo molto sospeso fino al dubitare di Giancòla, huomo creato del signor di Piombino et mandato a questo Signore qui in su questi sospetti.

(5 giugno.)

Qui non s' intende altro di nuovo, et il Duca si sta nella sua torre, che è quella del canto nell' entrare del Castello a man ritta; et di lui più non si parla.

(7 giugno.)

Il Valentino si sta al luogo usato, nè altro di lui bisogna dire.... Il principe di Squillace non è mai stato ritenuto; ma è ogni giorno con lo illustrissimo signor gran Capitano, et cavalca seco et triompha; et al colmar sua felicità non li manca che potere recuperare la mogliera, la quale non ne vuole intendere nulla.

Il cardinale Borges è malato di dua terzane, secondo dicono, et il reverendissimo Romolino sta di buona voglia.

(8 giugno.)

Il duca Valentino si sta al luogho usato, e mi pare lo illustrissimo signor gran Capitano non li habbia mai parlato che una volta; et fu innanzi che lo facessi tramutare nel luogho dove al presente si truova, benissimo guardato. Intendo che el signor gran Capitano li ha facto parlare ad altri, confortandolo ad volere fare consignare la forteza di Frulli (Forlì) alla Santità del Papa, stretto forse da lui; et il Duca.... *absolute* non volerlo fare per cosa del mondo.

(11 giugno.)

Intendo che, s'el Pontefice sarà in dispositione alcuna d'observare al castellano di Frulli el beveraggio, et lassare trarre tutte le robe che si truovono nella forteza, et pagare tutte le artiglierie; che in tal caso el Duca opererà la restitutione della forteza alla Santità di Nostro Signore. Il Duca si sta al luogo usato con un solo servidore.

(15 giugno.)

Doverrà la Santità di Nostro Signore consentire tucto quello che adomanda el Duca, per insignorirsi della forteza di Frulli, maxime sendo domande honestissime; et questo mandato del Papa [1] se ne doverrebbe subito partire.

Affirmano alchuni che el gran Capitano ne manderà el Duca in Hispagna; il che esso Duca monstra grandemente desiderare.

(22 giugno.)

L'huomo del Papa credo che se ne vadia hoggi alla volta di Roma, sanza haver facto alchuna conclusione della forteza di Frulli, per essere el Duca al tucto resoluto di non voler farla consegnare per condictione nessuna. Et per questo el signor gran Capitano s'è resoluto, et per lettere et per huomo a posta, a fare tucta quella opera sia possibile con decto castellano in beneficio della Santità di Nostro Signore. Il Duca si sta al luogo usato; et il gran Capitano dice volerlo mandare in Hispagna; ma io credo che per niente sia per muoverlo sanza expressa commissione delle Catholice Maestà.

(29 giugno.) [2]

Del duca Valentino non dirò altro, il quale s'intende stare più obstinato che mai nelle cose di Frulli, et al continuo questo Signore fa opera seco in beneficio del Papa....

[1] Accenna a un agente inviato dal Papa a Napoli, per ottenere dal Valentino la consegna della rôcca di Forlì. Vedi anche il seguente brano di dispaccio del 22 giugno.

[2] Dopo questa non sono altre lettere del Pandolfini da Napoli, essendo egli stato richiamato dalla sua legazione.

Raphaello de' Pazzi venne qui fino el dì di San Giovanni più presto per levarsi da Roma et cercar partito che per altro. Al Duca non ha parlato, chè non li parla che segretarii del signor gran Capitano. [1]

Documento III.

1501, giugno 18. — Lettera di Pier Paolo da Cagli, commissario apostolico in Forlì, a Giovanni Ridolfi, commissario fiorentino in Castrocaro, scritta da Cesena dopo i tumulti pormossi in Forlì dai Morattini contro i commissarii e le genti della Chiesa. [2]

Magnifice vir tanquam frater honorande, etc. Ho receputo la lettera di Vostra Magnificentia, de xvij del presente, che mi è stata gratissima sì per le nove replica, chomo *etiam* per quelle me scrive in questa sua ultima. La prima lettera de V. M. mi fu data; et per satisfare alli piaceri de quella, subito feci restituire la cavalla al vostro subdito: non resposi altrimente, perchè alla partita sua non tornò da me.

De quanto Vostra Magnificentia me scrive, desiderando sapere la certeza della morte di don Michele, da Roma io non ne ho altra certeza, se non che era prigione, et de giorno in giorno se aspectava ch'el fossi iustitiato; così del Duca, che stava prigione. Per li casi successi a Furlì, anchora che Vostra Magnificentia l'habbia potuto intendere per più vie, non mi sarà molesto per sua satisfatione succintamente replicare tutto lo occurso.

È in quella città una famiglia decta Morattini, li quali, parendoli havere facto alchuna opera, quando quella terra venne alla immediata subiectione di Sancta Chiesa, non è

[1] Il Valentino fu mandato prigione in Spagna verso il 20 d'agosto. Cfr. il dispaccio 953 del Giustinian e il poscritto alla lettera di Giovanni Acciaiuoli, del 21 agosto, pubblicata tra questi documenti sotto il n. V.

[2] R. Arch. di Stato in Firenze. *Lettere ai Dieci*, Classe X, Dist. 4, Num. 80, a c. 312. — È copia del tempo, allegata a un dispaccio del Ridolfi ai Dieci.

mai stata contenta de moderato favore: ma, ambitiosa di volere dominare la sua patria, sempre ha cerchato causa perchè possano più delli altri cittadini. Havendo una forteza alla porta di Schiavonia fino al tempo de l' Ordelapho in custodia, et sendoli repetita per commissione de Nostro Signore più et più volte, parendo a loro che la restitutione diminuisse la loro potentia et superbia, mai se accordarano a doverla dare se non in questo ultimo, che promisseno di consegnarla. Et aspectando io che dovessino fare lo effecto, domenica che fu alli xvj del presente, accordatosi cum il castellano che li desse gente in suo favore, vennero armati in piaza cum alchuni fanti forestieri, li quali tenevano per ordine dello arcivescovo di Ragugia, insieme cum alchuni ribaldi de quella terra et altro numero de villani, al numero di circa 200 fanti, et de rôccha ne uscirono circha 150 bene ad ordine; et affrontati prima li nostri cavalli, furno tirati insino alla piaza, dove se riscontrorano cum Ramazotto, il quale valorosamente li assaltò; et combattuto cum loro a lanza per lanza, li rebuttò dalla piaza, et li misse in fuga; et da un altro canto essendo andati li nostri cavalli per metterli in mezo, molti ne ucciseno, ferirono et presono, et insino alla rôccha li cercarano; et così returnando cum la victoria, sanza havere havuto alchuno aiuto dal populo de Furlì, excepto da tre o quattro homini, boni servitori di Nostro Signore, alli nostri furono morti solamente sei cavalli, feriti alchuni leggermente. In questo tanto che si combatteva cum quelli della rôccha, li Morattini che stavano armati su la piaza, non ad altro se non per dare in la schiena alli nostri, quando fussino inclinati, adomandorono allo arcivescovo de Ragugia le chiave et forteze delle porte. Io per prima mi ero partito, havendo per certo che tutta questa armata fu facta *solum* per havermi in le mane, pensando che per la absentia mia forse cessaria il rumore: lo arcivescovo li consegnò le chiave delle porte et le forteze, donde essendosi insignoriti della terra volsero che le genti de Nostro Signore si partissero, et così tutti a piedi et a cavallo se sono reducti ad Furlimpopolo. Là anchora se grida il nome della Chiesa, et mostrano non volere altro signore. A quello

che scrive Vostra Magnificentia, che sono alchuni che voglano li figliuoli del conte Hieronimo, sappia tutto essere fictione facta per questi Morattini per havere inanimato il popolo a pigliare l'arme, donde havesse a succedere potere expellere quelle gente nostre. Qua non seguiremo [1] altro fino alla nuova consulta della Santità de Nostro Signore; et de tutto quello se haverà ad exeguire, ne adviserò Vostra Magnificentia, per adviso della quale li significo il signor Fracasso esser giunto qui in Cesena, et domani partirà per andare allozare Furlimpopolo cum la sua famiglia: se aspecta anchora la Excellentia del duca de Urbino cum le sue gente d'arme, et *etiam* da Roma se aspecta il Tesauriero del Papa cum danari per fare fanti. Altro non mi occurre, se non raccomandarmi sempre alla V. M. *que foelix valeat. Cesene die 18 iunii 1504.*

Documento IV.

1504, luglio 4-11. — Risposta del Senato Veneto agli oratori cesarei, rispetto alle differenze che erano tra la Repubblica e papa Giulio II, e lettera del Senato stesso al suo Oratore in Germania, relativa alla detta faccenda. [2]

A. *Risposta del Senato alle proposte degli oratori cesarei.*

(4 luglio).

Quod oratoribus Cesaree Maiestatis, ad eorum propositiones relatas huic Consilio, respondeatur in hac forma:

Reverendissime et Magnifice [3] Domini Oratores. Quamvis ad generalia expositionis vestre in primo congressu sufficienter respondisse videamur, non ab re tamen impresentiarum cum

[1] *Seguiremo*, eseguiremo.

[2] R. Arch. gen. di Venezia. *Senato Secreti*, Reg. 40, a c. 38-39. — Vedi i dispacci 921 e 923.

[3] Questi due titoli diversi convengono alla diversa condizione dei due oratori cesarei, dei quali uno era vescovo (*Reverendissimus*), l'altro gentiluomo (*Magnificus*). — Vedi la lettera del Senato dell'11 luglio, compresa in questo stesso documento.

Senatu nostro aliquid repetere visum nobis fuit, ad maiorem expressionem affectus nostri. Vidimus et excepimus Dominationes Vestras ea ilaritate et iocunditate animi, qua unquam viderimus aliquos alios oratores ad nos missos. Nam hec in personis vestris simul concurrunt: primum, respectus Cesaree Maiestatis, a qua missi estis, quamque ea speciali devotione ac singulari reverentia prosequimur, ut maior erga eam cultus et observantia nostra esse non possit: accedunt preterea virtutes et excellentes conditiones vestre, a nobis optime perspecte. Fuit expositio vestra, nomine Cesaree Maiestatis, nobis facundissime et sapientissime facta, omni ex parte nobis gratissima, si quidem pre se tulit, et expresse demonstravit optimum et paternum animum propensitatemque Maiestatis Sue erga statum nostrum: quod profecto nos et universum senatum nostrum vehementer delectavit, videntes quanta benignitate et benivolentia nobis a Maiestate Sua correspondeatur.

Explicarunt nobis Dominationes Vestre querimonias Pontificie Sanctitatis factas apud Cesaream Maiestatem circa loca Romandiole, indolentes de Faventia et Arimino, nunc a nobis possessis, et de illis aliis locis, que dicit a nobis inquietata fuisse, et adhuc molestari, adeo quod de eis Sanctitas Sua in maxima dubitatione et timore perstare videtur. Respondebimus ad hanc partem essentialem omni cum veritate ac brevissime; tum quia, in dies, omnes progressus nostros in hac materia Cesaree Maiestati significavimus; tum vero quum consulto ommittemus multas partes, ut servemus consuetos terminos modestie nostre. Facere non possumus quin vehementer doleamus a Sanctitate Pontificia tam sinistre interpretari res nostras tantaque duricie tractari, cum re vera hi simus, qui numquam Apostolice Sedi aliquam vel minimam offensam fecerimus, immo cum a nobis omni tempore pro ea tante tamque egregie operationes facte fuerint, quas cum toto orbi terrarum notissime sint, nolumus recensere, non commemorabimus; itidem recentissima merita nostra pro conservatione ecclesiastice libertatis et pro sublimatione Beatitudinis antedicte ad Pontificatum. Ad rem autem hec dicimus. Conatus fuerat et conabatur diversis mediis offendere statum nostrum dux

Valentinensis, optime notus Cesaree Maiestati, adeo ut non solum pro honore sed etiam pro securitate rerum nostrarum nobis necesse fuerit contra eum summere arma; et per vim illi ademimus Faventiam, non sine maxima impensa nostra. Ariminum vero, cum in potestatem et dominium domini Pandulphi de Malatestis, veri et indubitati domini sui, pervenisset, timereturque, ne denuo a Valentino occuparetur; sumpsimus hoc expediens dandi eidem domino Pandulpho concambium status et introituum longe excedentium statum et introitus suos: et cum ipso domino ad permutationem devenimus, prout in omnibus fere mundi partibus observari consuevit. Hoc fecimus necessitate coacti, pro securitate status nostri, cui in illis partibus et Valentinus et alii emuli nostri, studiosissime insidiebantur. Hec duo loca pleno iure pridem fuerant a Sede Apostolica Valentino alienata, etiam absque solutione alicuius census. Nos vero, cum ea acquisivissemus, visum nobis fuit conveniens, id quod erat Valentini (et nostri et non minus Apostolice Sedis hostis) pro nobis retinere: id autem quod erat Ecclesie et Pontificis, licet ab ea alienatum fuisset, eidem integrum et illesum resservavimus, sponteque et libere obtulimus Pontificie Sanctitati. Ex hoc videtur nobis a Beatitudine Sua mereri nos commendari, prout cum effectu faceret quicumque alius passione carens: et tamen non cessat dolere Sanctitas Sua, exclamat preter omne debitum, utiturque verbis profecto incongruis alienisque ab omni merito nostro, qui non ambitione status moti sumus, sed necessitate, ut dictum est, et pro securitate status rerumque nostrarum, cum ex his locis ne dum ullos introitus non habeamus, verum etiam ea maximo sumptu nostro teneamus et conservemus. Quod autem Beatitudo Pontificis dicat timere aliis locis suis Romandiole, hoc aperte indicat mentem et intrinsecum Sue Sanctitatis, si quidem affirmamus Dominationibus Vestris, et ita eas rogamus affirment libere Cesaree Maiestati nomine nostro, quod in aliquo alio loco Romandiole noluimus pacto aliquo nos ingerere ob reverentiam Sanctitatis Sue, cum ipsius intentio nobis innotuisset, postquam evecta fuit ad Pontificatum; quin immo omnes oblationes no-

bis propositas, que sane fuerunt plurime, totaliter reiecimus ac repudiavimus. Quibus si voluissemus et adhuc vellemus adhibere aures, et solummodo prebere assensum nostrum, omnia illa alia loca certissime et procul dubio ad manus nostras pervenissent; sed nihil omnino horum facere voluimus, ut Beatitudini antedicte gratificemur. Cui etiam concessimus liberum transitum pro gentibus suis armigeris et artellariis, omnemque favorem et auxilium etiam copiarum nostrarum obtulimus ad recuperationem locorum predictorum; in nullaque parte nobis videtur ab officio nostro defuisse neque deesse erga Pontificiam Beatitudinem ac Sanctam Sedem Apostolicam, prout semper fuit institutum nostrum et omnium progenitorum nostrorum. Omnes he querelle, lamentationes et exclamationes fiunt instantibus et procurantibus emulis nostris; et non quod aliquo rationabili et solido fundamento innitantur. Si recte omnia considerentur et cum temperamento rationis ac procul a passionibus, que per verum ac rectum iudicium perturbare consuevere; certissime persuademus nobis, Cesaream Maiestatem (quam reputamus et habemus in patrem et protectorem status nostri) cognoscere et quotidie expressius cognituram esse equitatem et honestatem ac rectitudinem nostram; quodque necessario pro honore, securitate et quiete status nostri loca a nobis acquisita retinere debemus, ad beneficium tamen et commodum Apostolice Sedis, in quo merita quoque nostra erga Christianam Rempublicam veniunt consideranda: et consequenter Maiestas ipsa dabit operam, suprema auctoritate et sapientia sua, quod Pontificia Sanctitas acquiesset, et contenta remanebit habere censum suum illi a nobis recuperatum; dirigetque eadem Beatitudo cogitatus et consilia sua ad res christianas officio suo principaliter commissas et coadiuvabit specialissimum propositum ac vehementissimum desyderium in hoc Cesaree Maiestatis.

Hec sunt succinte que nobis occurrunt in responsionem propositionum nobis factarum a Dominationibus Vestris, quibus hanc facimus conclusionem: esse observantiam et devotionem nostram erga Maiestatem Cesaream eo loci, et ad eum extremum cumulum pervenisse, ut nihil omnino addi possit,

et in ea perpetuo perseveraturi sumus, que nobis est quodammodo ingenita ac naturalis. Quod autem attinet ad nuntios mittendos super loca pro aptandis differentiis inter comunes subditos nostros; habemus ex hoc et agimus toto corde gratias Cesaree Maiestatis, quum nullum maius desyderium in nobis est, quam removendi omnem materiam controversiarum et dissentionum, sive existentes sive apparentes sint, inter comunes subditos: tempore autem a Maiestate Cesarea constituendo, missuri sumus quam libentissime deputatos nostros ad dictum effectum perficiendum.

B. *Oratori nostro in Germania.*

(11 luglio.)

Sono in questi zorni zonti in questa nostra cità el reverendo domino Ludovico Bruno, episcopo Aquense, et el magnifico domino Bartholommeo Firmiano, oratori cesarei, da nui receputi, veduti et tractati cum quella honorifica forma che se conviene alla grandezza de chi representano, et a la qualità delle persone mandate. La loro expositione, in vero factane cum grande facundia gravità et modestia, non vi explicaremo particularmente, perchè dalla risposta nostra qui introclusa el tutto facilmente comprender porrete. Da poi lectali epsa risposta nostra, *facta ex deliberatione Senatus*, el prefato reverendo domino episcopo ne fece seriosa replicatione cum multa efficatia et instantia, per nome de la Cesarea Maestà, adducendo queste principal rasone, allegate, come el dixe, dal Pontefice. *Primum*, che papa Alexandro non poteva *de iure* haver concessi i beni de la Chiesia a suo fiol. *Preterea*, che 'l Valentino non haveva inferida iniuria alcuna a la Signoria nostra, per la qual nuy cum rason havessamo tolte le arme contra de lui. *Item*, che, quando nuy tolessemo quelle terre de Faenza et Arimino, el Pontefice le poteva reputar haver nelle mano sue, perchè l'havea in suo potere el Valentino, cum promissione da quello de farli consignar tutte quelle terre et rôche, senza alcuna contradictione. *Deinde*, ch' el signor Pandolpho *de Malatestis* non poteva permutar quel stato, nè de quello far alcuna cossa, *invito domino:* difundendosi *demum*

sopra altre rasone dictene nel primo congresso, et persuadendone iterato alla restitutione de le dicte terre, da esser facta al Pontefice in gratification de la Cesarea Maestà, usando però sempre parole et termini cortesi et modesti; et tochandone questa parte, che la Signoria nostra haveria la medesima rechiesta da altri christiani principi, ai quali el Pontefice havea havuto ricorso, et che quello che siamo per far ad requisitione de altri, vossamo far in contemplatione de la Maestà Sua, che ne era affectionatissima, et da l'altro canto havea grandissimi vinculi, per el loco la tene, cum la Sede Apostolica, de la quale l'era advocato, patrone, protector et primogenito.

Ad questa replicatione ne parve necessario responder, et cussì respondessemo molto copiosamente, justificando tutte le parte de la risposta nostra, et confutando cum rasone irrefragabile quanto per dicti oratori era sta' allegato. Et li dichiarissemo che la alienation de quelle terre fatta al Valentino non era sta' *simpliciter* facta dal Pontefice, ma da la Sede Apostolica et da tutto el Collegio dei reverendissimi signori cardinali, cum tutte quelle solennità che mai in simel casi fusseno servate; et el Valentino se ne ritrovava in possessione del tutto. Che 'l Valentino ne havesse inferita iniuria, questo constava manifestissimamente, per haver *non solum* tentado contra el stado nostro nella Romagna, ma *etiam* non haver sparagnado alcuna sorte de contumelia contro de nui. Et qui *succinte* li commemorassemo el rapto de la donna del magnifico nostro capitanio de le fanterie sopra il territorio nostro de Cervia: el metter a sacco de alcuni marcadanti et subditi nostri in Senegaia, levandoli robe per valuta de piui de ducati 20 mille, et usando parole inhonestissime de la Signoria nostra: *item*, lo aver fatto squartar uno nostro cavallaro, che passava per Arimino, facendo appiccar i quarti fuor de la porta che vien verso Ravenna, in contempto de la Signoria nostra: et *demum* narrassemo molte altre inzurie inferite al stado nostro, et *similiter* molte horrende et inaudite crudelità, tyrannide et tradimenti per lui usati contra ogni qualità de homeni, che longo et tedioso saria a particularizzar il tutto. Ad quanto ne havevan dicto i oratori, che Valentino haveva *ut supra* pro-

messo consignar quelle terre al Pontefice, li respondessemo che questo constava *ex facto*, imperocchè, essendo sta' tanto tempo el Valentino in mano de Sua Santità, anchor fin questo zorno el non ge havea facto consignar la rôcha de Furlì, et che le altre forteze havute da la Santità Sua, quelle più presto le havea havute oltra la voluntà cha de consentimento del Valentino. Che el signor Pandolpho non havesse potuto permutar quel stato, appareva el contrario per infinite experientie ogni zorno se vedevano; et qui tochassemo una parolla modestamente circa el pheudo del Regno di Napoli. Et da poi uno longo discorso facessemo conclusione in conformità de quello se contien ne la nostra risposta; azonta questa parte, che quello non fassamo per la Cesarea Maestà, non eremo per far per alcuno altro signor del mondo. Aldida questa nostra replicatione molto attenta et gratamente, i oratori instorono che vossamo far qualche novo pensier sopra de ciò, et nuy li affirmassemo che questa era la totale et deffinitiva ressolution nostra: et cum questo se partiteno da la nostra presentia, monstrando però aver bene intese tutte le nostre iustificatione, et promittendo che *fideliter* el tutto fariano intender a la Cesarea Maestà. Passati poi dui zorni, retornorno *denuo;* et, da poi expedite alcune cosse particular, tochorno *iterum* questa parte che quello che in questa materia eremo per far ad instantia de altri signori, lo vossamo far a contemplatione de la Cesarea Maestà; et nuy *asseveranter* li rispondessemo che quanto non havevemo facto ad instantia de la Maestà Sua, non eremo per far ad requisition ne fusse facta per alcun altro.

Questa è summarie tutta la tractatione cum i oratori predicti in questa materia pontificia, che è la causa per la qual e' sono sta' mandati. Del tutto ne è parso darvene adviso per vostra informatione. El magnifico domino Bartholomeo Firmiano se è partito et ritornase de lì: el vescovo veramente è per partirse fra tre zorni, vassene verso Roma. Volemo veramente et commettemovi che, *captata opportunitate*, debbiate *nostro nomine* laudar grandemente a la Cesarea Maestà l'uno et l'altro de dicti oratori de gravità, prudentia, facundia, modestia et dexterità, et *denique* de ogni altra parte degnissima et con-

veniente all'officio suo: et da poi sarà zonto de lì el Firmiano, poterete ai propositi cum la Cesarea Maestà parlar in consonantia de la risposta per noi fatta et dechiarir le fundatissime iustification et rason de la Signoria nostra.

Documento V.

1504, agosto 21. — Lettera di Giovanni Acciaiuoli, oratore fiorentino in Roma, relativa alle discordie insorte tra i Fiorentini e i Lucchesi rispetto al vettovagliamento di Pisa. [1]

Magnifici Domini, Domini mei colendissimi. Domenica passata, per ordine della Santità di Nostro Signore, transferitomi a' piedi di Sua Santità, vi trovai monsignore di Gilio et un altro cittadino lucchese, vocato messer Cesare, mandato da quella Comunità, *precipue* ad iustificarla della calumnia li era stata data per noi, come dicevano, ad torto, di havere mandato ad Genova, con lo ambasciatore pisano, Garzone Garzoni loro cittadino ad procurare vettuvaglie per ad Pisa. Intorno alla quale materia ambodua usorono molte parole et argumentationi in persuadere la Santità del Papa che l' andata di Garzone predetto ad Genova era suta per le occorrentie della loro Comunità et non de' Pisani, et *maxime* per querelarsi con la Comunità di Genova, come havevono facto con la Christianissima Maestà et con altri potentati, de' mali portamenti et iniurie grandissime ricevute dalle gente de' Signori Fiorentini, per le quali erano in maniera vexati et afflitti, che erano necessitati, dopo tali querele per tucto facte, come desperati prorumpere ad qualche male effecto et partito, non potendo più sopportare; et così dicendo, confessorono che la verità era che Garzone predetto era ito ad Genova per la detta causa, et come partendo da Portoveneri, riscontrò l' ambasciatore pisano in su una barcia, et ne andorono di compagnia, et nondimeno non si travaglò di poi di

[1] R. Arch. di Stato in Firenze. *Lettere ai Dieci*, Classe X, Dist. 4, Num. 81, a c. 318. — Vedi il dispaccio 965 del Giustinian.

sua affari. Apresso di nuovo discorsono lungamente il successo primo et secondo seguìto ad Viareggio, e' danni ricevuti, l'arsioni, le prede fatte contro a di loro, sanza loro colpa, et i prigioni menati; dolendosi cordialmente et calumniando *pro viribus*, et affermando non si essere per Vostra Signoria restituito loro interamente la preda, et i prigioni loro et minacciando etc. Alle quali calunnie et obiectioni, poichè si furono molto bene sfogati, et cavata la stizza nel parlare, per me vivamente, et essendo un poco in collera per le loro bugie, confutando tucto, si rispose; facto prima scusa alla Santità di Nostro Signore, se quella si fussi infastidita horamai di tale materia, et audiendo tante querele: le quali, benchè si conoscesse evidentemente fussino false et altra volta autenticamente si fussino iustificate et purgate apresso di quella, et consentite in parte da monsignor di Gilio; *tamen*, che egli era molto conveniente di nuovo confutarle, et essendo chiamato rispondere. Et pregato Sua Beatitudine fussi contenta udirmi, et gratamente consentiente, discorsi sotto brevità le iustificazione et cagione et ragione che, per più lettere di Vostra Signoria instructo, altra volta avevo addocto; mostrando haverne apresso di me et lettere et èxamine autentiche, le quali tucte, opinando fussi per ciò, avevo portate mecho; et allegando che la parte non adduceva altro che parole, alle quali non era inconveniente non prestar fede alcuna, et *maxime* perchè era tutto il contrario di quello dicevano. Et che piuttosto di loro si potevono Vostre Signorie iustamente querelare, il che non erano più per fare; ma facti sì, atteso non observavono promessa havessino facta. Et che lo exercito di V. S. era molto irritato per i modi loro ostili et salvatichi, di modo che per lo advenire, perseverando in quelli alla prima occasione, *affermative* aspettassino una mano di streglia, di maniera che sarebono exemplo ad ciascuno, con satisfatione delle contumelie preterite. Et, non obstante le iniurie passate, offersi nondimeno che farei opera, volendo quelli stare a' termini et da buoni vicini, nè dare disturbo alle imprese di V. S. che quelle non lascerebono torcere loro uno pelo. Et così affermando alla Santità del Papa es-

sere stato et essere l'intentione et dispositione di V. S., la pregai volessi molto bene advertire le minacce et parole altiere di quella Comunità, che elle non erano sanza qualche gran misterio per li humori di qualche potentia seminanti triboli per Toscana. Et così, *hinc inde*, multiplicando le obiectioni et le confutationi, la Santità del Papa, ponendo fine, rispose dicendo: primo, che metterebbe ogni diligentia per investigare la verità del fatto et contro chi fussi in colpa farebbe lo ufficio del buono Pontefice; dipoi, converso alli ambasciatori lucchesi, efficacemente disse loro: — *Domini oratores*, li Signori Fiorentini sono più potenti di voi, et sono armati, et *tamen* voi, sendo inferiori, minacciate et parlate molto gagliardamente. Guardate che voi non siate mal consiglati et ingannati per persuasione di qualche uno, et maxime de' Venitiani, de' quali quanto sia l'ambitione et cupidigia del dominare et propagare li confini, ve lo dimonstra il non havere hauto rispetto ad mettere mano nelle cose della Chiesa. Et loro non lasciano rihavere Pisa ad Fiorentini, aspettando di condurre una certa loro intentione, che potria di proximo sortire lo effecto suo. Le quali cose seguite, subito sarebbono per saltare in Pisa, et hauto quelle, per occupare la signoria di Lucca. Guardisi quella Comunità che, se per passione verso Fiorentini fussi sì accechata, che la prestassi orecchi ad chi invigili alla subiectione di Toscana o parte di quella! Io amo cordialmente li Signori Fiorentini, i quali sono armati; et io sono armato et sono per armarmi ancora più, *quamprimum* me ne avedessi o ne suspicassi. Coniungendo io le mia forze con le loro insieme, sono per venirvi contro, perchè io desidero la salute loro et che e' riabbino Pisa, et voi *etiam* lo doverresti volere; ma lo fo ancora per il bene di Santa Chiesa, perchè non iudico sia punto al proposito nè espediente che e' Venitiani si faccino sì grandi. Siate adunche savii et non impedite Signori Fiorentini nella impresa loro. — Et dipoi, converso a me, disse: — *Domine Orator*, confortate li vostri magnifici Signori ad attendere a fare e' fatti loro sanza offesa o lesione de' convicini. — *Tandem* per la parte degli ambasciatori lucchesi, excusandosi et iustificandosi, et per la mia commen-

dato sommamente quello et quanto per la Sua Santità si era sapientissimamente ricordato et consiglato, aprovandolo etc.; gli ambasciatori lucchesi si dipartirono. Donde io, rimasto solo, di tucto sommamente la ringratiai, intimandoli che tucto quello avevo detto era il Vangelo, et le loro erano calumnie. Ad che Sua Beatitudine disse: — Io lo credo; *tamen* confortate i vostri Signori ad advertire et confortare e' loro commissari ad non dovere così per ogni piccola cosa procedere contro a' Lucchesi per non dare causa di concitarsi contro qualche maggiore humore; perchè ho spillato che Bartolomeo di Alviano va machinando et seminando triboli, et facendo conventiculi et sublevando li partigiani di parte Orsina; benchè per me non si mancherà di farci le debite provvisione per tenere tucto in pace. — Promissi ne scriverrei ad Vostre Signorie, et così presi licentia. *Nec alia.* Raccomandomi ad Vostre Signorie. *Rome*, XXI agosto 1504.

Il Papa mi disse, il duca Valentino essere suto imbarcato solo con uno paggio de' suoi, et come prigione mandato in Spagna.

E. M. D. V.

servitor
IOHANNES DE ACCIAROLIS *orator.*

Documento VI.

1504, settembre 22. — Lettera di Niccolò Valori, oratore fiorentino, alla Corte di Francia, scritta da Blois, sopra la conclusione della lega tra il Re dei Romani, il Re di Francia e l'Arciduca di Borgogna. [1]

Tenuta a dì 22. Et questa mattina, di bonissima hora, venne uno da parte del Re a farmi intendere andassi ad udire la messa al Castello; sicchè, transferitomi prima a casa del reverendissimo Legato, in compagnia di Sua Signoria, ne

[1] R. Arch. di Stato in Firenze. *Lettere ai Dieci*, Classe X, Dist. 4, Num. 81, a c. 398. È il poscritto d'una lettera del 20 settembre. — Cfr. il dispaccio 999 del Giustinian, e la nota relativa.

andamo alla cappella del giardino, dove era il Christianissimo con molti di questi primi personaggi. Quivi, non molto poi, vennono li oratori del Pontefice et il Veneto apresso; et questi altri Italiani. Et parlato che ebbono assai allungo il Christianissimo et il reverendissimo Legato, con tanta Corte intorno quanta io abbi vista poi ch'io ci sono, et in uno bellissimo spettaculo et capace, vennono li oratori dello Imperadore et dello Archiduca, cioè il cancelliere Tiros, messer Philibert, monsignor di Vill, monsignor lo Graffiere, et molti altri Alamanni; et accostatisi con una bonissima cera al Re et al Legato et al gran Cancelliere, parlorono per mezza hora insieme. Dipoi chiamarono il marchese di Phinale, oratore del Pontefice, et in chi pare che sia il mandato per Sua Beatitudine, et con assai dimostratione si vidde, conferirono seco. Dipoi il Christianissimo, lasciati gli Alamanni, con tutta la Corte dreto, et con noi altri Italiani, se ne entrò in cappella; et celebrata la messa, furono richiamati li Alamanni. Et avendo il reverendissimo Legato il messale in mano et una croce appresso; il gran Cancelliere, con uno parlare misto fra franzese et italiano, et in modo che e'potesse essere udito da tutti i circostanti, disse: — Sire, voi avete ad intendere che questi sono e' Santi Evangeli del Nostro Signore Idio, et la celebratione della messa; et sapete molto bene le cose si sono ragionate, trattate et concluse fra la Maestà Vostra et la Cesarea et infra monsignore lo Archiduca *son fis;* et però se voi avete in animo di observarle, come avete promesso, iurerete solennemente in su questo libro. — Et così iurò il Christianissimo. Dipoi, voltosi alli oratori dello Imperadore et Archiduca, usò e'medesimi termini, allegando la proccura che essi avevano monstra, et monstrando le scripture che messer Andrea De Burgo haveva in mano, quali si può presummere sieno e' capituli. Et così il Cancelliere della provincia, cioè Tiros, misser Philibert, monsignor di Vill, il Grafiere, presono il iuramento. Et ritornatisi nella loggia del giardino, parlorono assai insieme et di tanta bona cera, che più non si potrebbe dire; et in ogni modo di questa cosa non si potrebbono mostrare più contenti faccino. Et questa medesima mattina il Legato li ha convitati,

per quanto s'intenda, molto splendidamente, et nel partire loro li presenteranno; et vedesi fanno ogni cosa di mandarneli ben contenti. Al Veneto non si fece segno alcuno o di affetione, o ch'e'ci havessi interesso, ma più presto nell'universale si vedeva era mal visto. Il Legato, et nello entrare et nello esserli a dipresso, mostrò verso di noi più presto affectione che altrimenti, con dirne che noi ci accostassimo, chè e' ci era lo interesse nostro. A chi ci è per il Pontefice fu fatto la dimostrazione che di sopra ho scripto alle Signorie Vostre. Et circa a questa cerimonia questo è tutto quello potessi fare loro intendere. Di quello che non si è visto, ho inteso da uno che gli è tocho a farlo, che egli hanno giurato in sulla ostia la observantia delle cose, et in specie che questo parentado andrà innanzi col figliuolo dello Archiduca. Et di più, che questi Alamanni se ne portono una bella soscripta di tutti questi primi baroni et di monsignor d'Angoulem, Calauria et Foys, benchè e' sieno *in minoribus* per observantia similmente delle cose ragionate: in modo che, se il Pontefice tiene loro il fermo et solleciti lo Imperadore, si doverrà vedere questa state qualche gran cosa. La Reina partirà martedì, et il dì apresso il Christianissimo per a Parigi; et non a Ogni Santi come di sopra, ma insino a San Martino, pare che e' disegnino andarsi temporeggiando, acciocchè, venuta a questo tempo la bolla della investitura, la possino pubblicare solennemente in quel luogo et ordinarsi alle altre cose, se le haranno ad havere effecto. Et dopo queste cose seguite, hanno electo hoggi messer Lascari greco per ambasciatore a Vinegia: non credo che per questo si habbi a mutarsi di opinione, perchè è più di si fermò fussi ben fare così; non già la persona, la quale in ogni modo non credo habbi ad essere male a proposito. *Iterum bene valeant D. V.*

Documento VII.

1505, febbraio 10 — marzo 24. — Tre lettere del Senato di Venezia, relative alla restituzione alla Chiesa delle terre di Romagna occupate dalla Repubblica, eccettuate Rimini e Faenza.[1]

A. *Oratori nostro in Curia.*

(10 febbraio.)

Per le lettêre vostre del dì 6 del mese presente, inscripte a li capi del Conseio nostro di X, hozi recepute, inteso habbiamo el conferimento per vui hauto cum lo illustre signor duca de Urbino in execution de le letere et mandati nostri de dì primo dell'instante sopra la materia de Romagna; et *inter cetera* vedemo la Signoria Sua haver cum rasonevole coniectura et cum la verità iudicata la causa per la quale ne la precedente nostra risposta non devenissemo ad più resoluta deliberatione; et cusì li dichiarirete, cum farli intendere che, cognoscendo nui ogni hora più l'amor et observantia sua verso la Signoria nostra, siamo constrecti *versa vice* più et più haverlo apresso el core come carissimo et special fiol del stato nostro. Se persuademo indubitatamente che serete *immediate* stato cum la Santità del Pontefice, et da la Beatitudine Sua haverete hauto in conformità de quanto ve è sta' dicto dal prefato signor ducha. Et perhò habiamo deliberato, volemo, et *cum Senatu* ve commettemo, che *quamprimum* debiate conferirve alla presentia de la Beatitudine antedicta, a la quale cum ogni debita reverentia et summissione, *primum*, ve forzerete exprimer la grandezza de la observantia, cultò et veneratione de tuto el stato nostro verso la Santità Sua; et in questa parte non lasserete termino che sia expressivo del filiale et devotissimo affecto et dispositione nostra verso de quella. Facta questa premessa, descenderete ad responder ad la propositione factavi; et direte che, havendo veduto el clementissimo animo et proposito de la Beatitudine Sua in volerne abrazar et haver per queli carissimi fioli che li siamo

[1] R. Arch. gen. di Venezia. *Senato Secreti*, Reg. 40, a c. 79, 80 e 87; e *Codice Giustinian*, a c. 574 t.

stati in ogni tempo; nui, per corrisponderli cum ogni largezza et dimostrarli l'intrinseco del cuor nostro, siamo contenti et liberamente promettemo far consignar alla Beatitudine Sua li luogi per nui tuolti dal Valentino, excepto Arimino et Favenza cum li contadi et territorii sui. El che volemo far, perchè facemo *etiam* questo fermo et constante presupposito, che la Santità Sua, sì come ve ha affirmato el signor ducha et ogni rason ne persuade, ne abbraccierà et fara tale amorevole demonstracione verso de nuy, che ogniuno cognoscerà nui esser devotissimi et specialissimi fioli de Sua Santità et de quella Sancta Apostolica Sede. *Demum,* subzonzerete che, subito havuta da vuy tale risposta quale expectamo in questa materia, nui attenderemo ad expedir li octo oratori nostri et invieremoli ad prestar la obedientia a Sua Santità. A la qual *postremo* affirmerete cum ogni asseverantia che nui siamo per far tal demonstratione et effecti verso Sua Santità, quali mai furono dal stato nostro in alcun tempo facti verso alcuno che sii stato in quella Sanctissima Sede; *adeo* che tutto el mondo cognoscerà che, se nui veneravemo la Beatitudine Sua *in minoribus* constituta, non meno s'era cressuto el desyderio et disposition nostra verso ley di quello sia accressuta la dignità, ne la qual meritamente et cum grandissima satisfaction nostra la vedemo collocata.

B. *Oratori nostro in Curia.*

(18 febbraio.)

Questa mattina per el ritorno de Zuan corrier recevessemo 5 lettere vostre, due delle qual eran drezzate alli capi del Conseio nostro di X, de dì 13 et 14 dell'instante, ad risposta delle nostre de 10 scripteve cum el Conseglio nostro de Pregadi, et continente la resolution nostra in la materia de Romagna. Vedemo la execution per vui data cum la Pontificia Beatitudine; et piacene molto che la Santità Sua recognosci la sincerità et realità cum la quale in questa cossa siamo processi, et in tutte le altre secondo el naturale costume nostro proceder intendemo verso la Beatitudine Sua, la quale volemo sempre haver in patre pientissimo et spetial protector et

benefactor del stato nostro. De questo animo et proposito in ogni tempo siamo stati et possamo allegar molte preterite experientie, che *consulto* pretermettemo, per esser le cosse *Dei benignitate et clementia* retornate al suo corso verò, ordinario et naturale, come *sapientissime* ve ha tochato la Beatitudine antedicta. Nui continueremo ogni ora più ferventi et constantissimi nel filial et devotissimo animo nostro verso Sua Santità, da nui *unice* observata et riverita; et siccome cum effecto se vede la resolutione nostra esser stata presta reale et piena de ardentissimo desiderio de compiacer et gratificar la Beatitudine Sua, cussì speramo et indubitamente tenimo che da quella se harà quel paterno respecto al stato nostro che la cognoscerà convenirse; et per dar principio rasonevole et conforme ad questa expetatione nostra, nel breve che la ne scriverà, come ve ha dicto el signor duca de Urbino, haverà posti tal termini, che seranno cum nostra satisfactione; et nelle occurentie future vorrà che tutto el mondo cognossi che qualche discrepantia apparente, che è stata per avanti, haverà facto quel effecto che suol produr le alteratione che alle volte accadeno fra quelli se amano cum tutto el core, le qual sono causa de mazor redintegratione et solidità de benevolentia et amore. Laudamo la risposta per vui facta alla Santità Sua circa i contadi de Arimano et Faenza; et volemo debbiate *denuo* replicar et confirmar a quella, azò la cognossi nui cum lei ambular cum ogni rectitudine, che li contadi de dicte due terre nui intendemo come li possedevano el signor Pandolpho d'Arimano et el signor Estòr di Faenza, ultimi possessori de quelli. Et a questo proposito, ve forzarete far ben intendere alla Santità Sua che nui procedemo et sempre cum lei procederemo tanto ingenuamente quanto dieno far devotissimi fioli verso uno suo clementissimo padre, cum firmo presupposito de procurar tutte quelle cosse che possino far la Beatitudine Sua in quella Santa Sede tranquilla, gloriosa, et immortale. Expectamo de hora in hora altre vostre lettere cum el breve pontificio, et cum le lettere del signor ducha de Urbino. Et perchè ne scrivete che questa pratica se comenzava pur ad intender, non perhò la particularità, ne serà

grato per vostre lettere essere advisati se de lì la cossa serà sta' propalata, et cum qual forma la Santità del Pontefice la comunicherà sì alli reverendissimi cardinali, come alli christiani principi: el che volemo creder la 'l farà, et cussì darete opera quanto in vui serà, la facci cum honor della Signoria nostra. Farete *etiam* l'offitio conveniente cum lo illustrissimo signor duca de Urbino, per modo ch' el cognossi esser da nui amato et habbi causa de continuar et condur *usque ad exitum* la bona opera da lui principiata. A monsignor veramente Tesaurario, ultra quanto li direte a bocha, li farete *etiam* lezer le aligate lettere nostre, le qual scrivemo *iuxta* el ricordo vostro, azò el sii certo del nostro bon animo verso la Signoria Sua et del fructo che l' è per ricever dell' union nostra cum la Pontificia Beatitudine. *Demum* ne è sta' gratissimo quanto la Santità Sua ve ha dicto circa la venuta degli oratori nostri, li quali la era per honorar et accarezzar. Del che la rengratiarete affectuosa et reverentemente, significandoli che nui attenderemo ad expedirli, azò possino satisfar a quell' ufficio che grandemente desideramo verso la Beatitudine Soa. Ve habbiamo dicto de sopra, che nui se persuademo ch' el breve da esserne scritto dalla Santità del Pontefice serà, per opera del signor duca d' Urbin, cum nostra satisfatione, et cussì credemo: pur, azò intendiate la mente nostra, ve dicemo, che el breve ne scriverà la Santità del Pontefice non debiate recusar, ma reverentemente ricever et mandarne quanto più presto porete in quella miglior forma lo porete havere.

C. *Oratori nostro in Urbe.*

(24 marzo.)

Zonze ad Arimano el Commissario pontificio a dì 12 del mese presente, dove da quel nostro Provedador fu grata et honoratamente raccolto, per haverli nui demandata tale provincia, della restituctione dei luoghi da esser facta alla Santità del Pontefice, in executione della conventione a vui nota. Poco da poi per epso Provedador li forono consignati li luoghi se li dovevano consignar nel territorio de Arimino, del che lui se ne accontentò molto largamente; et della consignatione et accepta-

tione de epsi luogi ne fece fede in bona forma per lettere sue redrezzate a la Signoria nostra. Facto questo, epso Commissario cum el dicto nostro Provedador se transferirono nel contado de Faenza et feceno el medesimo officio; et essendo pur adducta qualche difficultà sopra certi luoghi over possessione de San Mauro et Iovedia, inteso per nui che le non erano possedute per el signor Pandolfo, per prociedere cum ogni realità, scrivessemo *immediate* et commettessemo al prefato Provedador nostro che *quamprimum* el dovesse far *etiam* la consignatione delle possessione predicte, et cussì se rendemo certi l'haverà fatto. *Interim* habiamo recepute lettere del ditto Provedador nostro de dì 20, che ne notificano, el Commissario pontificio haverli ultimamente rechiesti alcuni lochi, zoè Oriolo, et Granarolo *sive* Solarolo sotto Faenza, et Meldola, Sarsena et tutte quelle altre castella sotto Arimeno, dicendo che tali luoghi non sono dei contadi nè de Arimano nè de Faenza.[1] De questo certamente se siamo (ad confessarvi el vero) maravegiati, et non se potemo persuader che tale rechiesta sia proceduta *de ordine et mente Pontificis;* et credemo *potius* che la sia sta' suggesta o da chi li par haverne qualche interesse, over da maligni et emuli dell' una et l'altra parte; et questa ne par ancor più rasonevole. Se ricordamo, et vui *etiam* dovete haver prompto in memoria, scriptone per lettere vostre, che nel principio della pratica, essendosi facta mentione in genere dei contadi over territorii de Arimino et Faenza, ve fu per la Beatitudine del Pontefice dicto che l'era necessario dechiarirli, imperochè chi havesse respecto ad li territorii antiqui, nui vegnessemo ad haver più luogi de quello havessamo ad restituir. Al che con la consueta sincerità nostra respondessemo *immediate* per demonstrar el bon animo nostro verso la Santità del Pontefice, che nui eremo contenti che dicti contadi et territorii se intendesseno, sicome ultimamente quelli lochi erano possessi dal signor Pandolpho di Malatesti, et signor Hestòr de Faenza, et certo la reale et ingenua resolution nostra non merita za cavillatione,

[1] Vedi il dispaccio 1197, e le note relative.

nè sinistra interpretatione; et questo *etiam* consta apertamente per la lettera scriptane dal signor duca de Urbino, nella qual se dice espressamente, che a nui habbino ad remaner Arimino et Faenza cum li territorii moderni, el che ben dechiara la dicta intentione. Et adciò li progressi del Commissario pontificio ve siano compitamente noti, ve mandamo qui inclusa copia de lettere circa ciò del Provedador nostro de Arimino, insieme cum la risposta nostra, *nec non* un'altra del Provedador nostro de Faenza, *ac etiam* de uno articulo a questo proposito de la lettera del signor duca de Urbino, tutto ad vostra istructione. Volemo veramente, et *cum Senatu* ve commettemo, che *quamprimum* ve debiate ritrovar con esso signor duca, al quale cum parole grave et accomodate farete intender la requisitione et instantia del Commissario pontificio, aliena da ogni onestà et *sine dubio*, per el iuditio nostro, opposito alla mente della Santità del Pontefice, per esser cum effecto contro la mutua conventione; et subzonzerete che, havendo nui cumulatamente satisfatto a quanto habiamo promesso, non ne dovea esser facta simile rechiesta, et pregerete la Excellentia Sua, che è stata mediatrice de questa opera, vogli non lassar se procedi piui avanti, ma le cose rimagnino nelli termini sono sta' fra nui conclusi, et za per la parte nostra exequiti. Et in questo userete quelle rasone ve appareranno, sicchè non habiamo più tale requisitione, come se persuademo sarà, et per la bontà della Santità del Pontefice, et per la bona dispositione della Excellentia Sua. Remettemo *etiam* in arbitrio vostro de parlarne con monsignor el Thesaurario, se cusì iudicarete esser ad proposito. Con la Santità del Pontefice non credemo sia *pro nunc* expediente vui ne facciate alcuna propositione nè parola, *nisi* essendovene fatto motto dalla Beatitudine Sua, nel qual caso iustificarete la Signoria nostra, cum quell a però desterità, reverentia et modo che sapete esser necessario. Se anche el signor duca de Urbino ve suaderà che vui debbiate parlarne cum la Santità Sua, siamo contenti lo facciate adoperando la solita prudentia vostra, et aducendo a Sua Beatitudine *inter cetera* se l'accaderà questa rasone, ch' el non è conducibile, nè alla Santità Sua, nè alla

Signoria nostra nelle occorentie dei tempi presenti, che li comuni emuli habbino più materia de malignar, rimanendo alcuna cossa che *ex toto* non appari adattata fra nui et composita come da ognuno vien existimato, cum grande beneficio, comodo et segurtà dell' uno et dell' altro.

Documento VIII.

1505, aprile 28 — maggio 15. — Brani di dispacci di Giovanni Acciaiuoli, oratore fiorentino in Roma, relativi alla venuta degli oratori veneziani a prestare ubbidienza al Papa, alla loro dimora in Roma e alla partenza di essi e del Giustinian. [1]

(28 aprile.)

Questi oratori venetiani *ad prestandam obedientiam*.... hanno facto l' entrata loro in Roma molto pomposa et con assai cerimonie. Nel passare da Castello, dove era la Santità del Papa alla finestra, furono da quella con dimostratione di lieta cera et grata acoglentia *in transitu* ricevuti et *plurimum* benedetti.

(5 maggio.)

Questa mattina li oratori venetiani renderono la obedientia. La oratione loro fu elata et piena di fiori et frondi in commendatione et laude della Santità del Papa et della loro città, et con demonstratione di desiderare la pace, *maxime* de Italia tanto affannata et exhausta, con offerire dal canto loro *maria et montes*. La risposta della Santità del Papa fu breve et in sul tirato et *pro forma*.

(10 maggio.)

Li oratori venitiani, con il vecchio, finite le visite di questi Reverendissimi, partiranno di qua fra sei giorni, *per eandem viam in regionem suam:* et ci lasceranno dua di loro nuovi, cioè messer Hieronimo Donati et messer Polo Pisani,

[1] R. Arch. di Stato in Firenze. *Lettere ai Dieci*, Classe X, Dist. 4, Num. 85, a c. 234, 254, 274, 287.

persone pratiche, suteci altre volte. Per quanto si può conjecturare, se ne partono non molto bene contenti nè consolati del desiderio et speranza che havevano di indurre il Papa ad consentire a loro Faenza et Rimini: lo hanno trovato buono ecclesiastico, et così è oppinione che habbi ad riuscire.

(15 maggio.)

Questa mattina si sono partiti tucti li oratori venitiani, salvo quelli due che altra volta advisai che ci rimanevono.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

TAVOLA DEI NOMI E DELLE MATERIE.

NB. — *Le sigle* R. — O. — A. VI — P. III — G. II — V. — *stanno in luogo di* Repubblica di Venezia — Antonio Giustinian oratore — Alessandro VI — Pio III — Giulio II — Duca Valentino.

(Il numero romano indica il volume e l'arabico la pagina.)

Acciaiuoli Giovanni, oratore dei Fiorentini in Roma, III, 84. — Brani di sue lettere, 94, 186, 192, 198, 255, 256, 275, 299, 350, 374, 377. — Suo colloquio coll' O., 405. — Brano di un' altra sua lettera, 411. — Altri suoi colloqui coll' O., 434, 447, 453, 460. — Ha un' udienza da G. II, 474. — Difende presso il Papa l' operato dei Fiorentini contro le insinuazioni dei Lucchesi; sua lettera a ciò relativa, 530. — Altri brani di sue lettere, 542.

Accursio (don), oratore del Re di Francia a Venezia. Elogio fattone dall'O., I, 123. — Sua lettera ricordata, II, 361.

Acqui (Vescovo di). *Vedi* Bruno Lodovico.

Albret (d') Alaino, I, 192.

Albret (d') Amaneo, cardinale. Di una commissione datagli da A. VI, I, 31. — Viene a Roma in compagnia del V., 412.

Albret (d') Carlotta, moglie del V., I, 95.

Albret (d') Giovanni, re di Navarra. Fa istanza in Ispagna per la liberazione del V., III, 358.

Alessandria (Cardinale di). *Vedi* Sangiorgio Giovanni Antonio.

Alessandro VI. L'O. non può parlargli, I, 23 — Trascura l' impresa contro i Turchi per attendere ai suoi privati interessi, 28. — Si tocca della sua natura e dei suoi procedimenti dannosi alla Chiesa, 39. — Sue dichiarazioni di benevolenza alla R. e desiderio di collegarsi con essa, 65. — Concessione da esso fatta alla R. in materia ecclesiastica, e notizie relative, 89, 103, 291. — Esce improvvisamente di Roma, 92. — Torna, 94. — Festeggia l' anniversario della sua coronazione, 100. — Va a villeggiare, 110, 111. — Manda un bando per raccoglier soldati, 116, 119. — È sempre fuor di Roma a sollazzo, 118. — E per tornare, 119. — Torna, 120. — Voce che voglia ripartire, 124. — Raddoppia la sua guardia e pensa condurre nuovi fanti, 128, 136. — L' O. gli comunica una lettera della R., 148. — Desidera e cerca instantemente l' alleanza della R., 150, 156, 176, 186, 197, 202, 213, 242, 245. — Opinioni correnti in Roma circa la vera disposizione e il procedere della R. verso di lui, 161, 199. — Attende a far denari, 322. — Piglia sospetto e si lagna di certi procedimenti della R., e sue nuove istanze per far lega con lei, 367, 370, 374, 387, 394-96. — Informatissimo del procedere della R. dal suo legato in Venezia, 392, 409. — Suoi sollazzi carnevaleschi, 404 — Sua intenzione di render libero alla Chiesa tutto lo stato intorno a Roma, 405.

— Sue nuove lagnanze della R., 415. — Vuol creare un nuovo ufficio in Roma e far nuovi Cardinali per raccoglier danari, 425. – Altri suoi sospetti delle intenzioni della R., 436; e nuove pratiche per tirarla a un' alleanza, 439, 443, 445, 449. — Crea nuovi uffici da conferirsi per denari, e la R. vieta ai suoi sudditi in Roma di acquistarne, 453, 455, 457, 458-60, 480. — La R. gli scrive lettere di grande amicizia, ed egli rinnuova le istanze per la lega, 467, 477. — Informazioni dategli a carico della R., 480. — Se ne risente coll' O., 482. — Va a sollazzo a Porto, 481. — Torna, 486. — Va a Ceri, 488. — Nuove sollecitazioni per indurre la R. a collegarsi con lui, II, 3-6. — Si duole ch' essa non voglia farlo, 27. — Crea nove Cardinali e ne ricava gran somma di denari, 29. — Sempre fermo in volersi collegare colla R., 33. — Suoi apparecchi militari, 61. — Dà rare udienze, 64. — Ancora della sua persistenza in volersi collegare con la R., 66. — Leggermente indisposto, *ivi*. — Di nuovo dei suoi apparecchi militari, 76. — Suoi nuovi sospetti della R., 96, 103. — Teme di un' alleanza tra i Francesi e la R., e altre istanze per far lega con essa, 104. — S' ammala, e notizie della malattia, 107 *e segg.* — Il Cardinale di Napoli fa istanza alla R., perchè avvenendo la sua morte, abbia a cuore la libertà della nuova elezione, 110, 117. — Muore, 120 — Si discorre della cagione della sua morte, *ivi*, 121. — Esposto in San Pietro, 124. — Se ne ordinano l'esequie, 145; poi si ritardano, 163, 169. — Si annunzia il giorno in cui dovranno cominciare e la loro durata, 174, 177, 178. — Incominciano, 181. — Ricordo della sua sepoltura, 458. — Lettera dell' oratore ferrarese sulla sua ultima malattia, 459. — Due lettere della R. circa l'elezione del suo successore, 460 — Sotto G. II si ricordano i suoi tempi « quanto appartiene a governo e per la ubertà della terra », III, 222.

Alidosi Francesco, dei Signori di Castel del Rio, tesoriere del Papa, II, 336. — Ha in custodia il V., 351. — Ha grande influenza su G. II, 365, 377. — Consiglia la R. a fare offerte di sottomissione al Pontefice, 436. — Come sia disposto verso della R., III, 15. — Sua andata ad Ostia, 16, 17. — Ordisce un trattato in Faenza, 19. – Fatto vescovo di Mileto, 50. — Sue comunicazioni all' O., 136. — Maltrattato dal Papa in un accesso di collera, 154. — Favorisce Giovanni da Sassatella, capo di parte in Imola, 170. — Pratica di comporre le differenze tra la R. e il Papa circa le terre di Romagna, 183. — Aspira al dominio d' Imola per un suo fratello, 218, 222. — Attende con ogni sforzo ad esser fatto cardinale, 223. — Cerca di ottenere un vescovado, 228. — Il Papa va di nuovo in collera contro di lui, 240. — Si duole coll' O. della mala disposizione del Papa verso la R., 274. — In un convito dato da lui si fanno grandi prognostici contro di essa, 277. — Suoi colloqui coll' O. circa alla vertenza tra il Papa e la R. per le terre di Romagna, 351-53; e alle successive pratiche di accordo, 395, 410. — Si adopra a tor via gli ostacoli che potrebbero insorgere in dette pratiche, 428. — Comunica all' O. alcune notizie di Francia, 429. — Altro suo colloquio coll' O. circa le cose di Romagna, 493. — Proteste di amicizia fattegli dalla R., 539.

Allegre (d') monsignore Yves. Corre voce della sua morte, I, 268; e di nuovo, II, 373, 377.

Alviano, terra. Spianata, I, 387.

Alviano (d') Alvise, I, 337, 350, 352 — A. VI vuol torgli alcune terre, 373.

Alviano (d') Bartolommeo. A. VI lo vorrebbe ai suoi stipendi, finita la ferma che egli ha con la R., I, 249. — Scrive al Papa per raccomandargli un suo fratello, 382. — Il V. vuole spianare le sue terre, 387 — Il Papa promette di avergli ogni riguardo, in contemplazione della R., 393. — Si muove da Venezia, ma tosto vi fa ritorno, 395. — Opinione che sia per recarsi a Pisa, 402. — Voce che e' sia presso a Pitigliano, II, 74. — Ricordato, 104. — Dopo la morte

del Papa il Collegio de' Cardinali vorrebbe ch'egli si recasse a Roma, 137. — La R. disegna mandarlo a Ravenna, 165. — Aiuta Giampaolo Baglioni a rientrare in Perugia, 188. — Fa danni nelle terre della Chiesa, 197, 228. — Pratiche di Francesi e Spagnuoli per condurlo ai loro stipendi, e pratiche di lui per impadronirsi del V., 198, 210, 212, 214, 218, 229, 230, 234, 237, 244, 253. — Capitoli dell' accordo tra esso e gli Spagnuoli, *ivi*; e relative lettere della R., 471. — I Fiorentini gli offrono di andare ai loro stipendi, 215. — La R. vorrebbe ritenerlo al suo soldo, 242. — Sue proteste di devozione alla R., 260. — Sta per partire da Roma e recarsi nel Regno, 266. — Parte, 269. — Sua lettera circa la rotta dei Francesi a Gaeta, ricordata, 376. — G. II cerca d' averlo ai suoi stipendi, 397. — Fa istanza di tornare ai servigi della R, 441. — Questa fa pratiche per riassoldarlo e il Papa cerca impedirlo. III, 2. — Confortato ad accordarsi con Francia, si rifiuta, 18. — La famiglia dei Medici spera che egli debba fare impresa per ristabilirla in Firenze, 24. — Suoi fatti nel Regno, 29, 30, 41, 87, 97, 515. — Ancora della sua prossima impresa a favor dei Medici, 119, 131, 142. — Viene a Roma ed assetta le cose sue col Papa, 145. — Vuol recarsi a Venezia e tornare ai servigi della R, 146, 147. — Fa istanza per ottenere una proroga al pagamento dei debiti che ha in Venezia, 151. — Ha differenza con l'oratore spagnuolo per conto delle sue paghe, *ivi*. — Cerca di uscire dai servigi di Spagna, 191. — Viene a Città di Castello, 196. — Richiamato a Napoli, 202. — Il Papa piglia sdegno contro lui, *ivi*. — Accusato di un trattato scoperto presso Città di Castello, 209. — Va a Monterotondo, 224. — Ancora del suo richiamo a Napoli, 275. — Riceve i denari del suo stipendio, 281. — Ben disposto verso i Pisani, *ivi*. — Raccoglie una bella compagnia a nome degli Spagnuoli, 297. — Gli ordina il Papa di levarsi dai luoghi della Chiesa, 302. — Vuol mandare in ostaggio al Papa Bernardino suo fratello, 305. — Nella sua condotta con Spagna è detto che non deve offender la Chiesa, 309 — Il Papa vorrebbe tirarlo a Roma, 314. — Il medesimo sospetta delle sue relazioni con la R., 316, 322, 324; e si studia di indurre ai suoi danni i Colonnesi, 318. — Son presi in Roma alcuni suoi conestabili, 327. — Altre differenze e sospetti tra lui ed il Papa, e notizie relative, 332, 339, 340, 343, 358, 364, 366, 368, 376, 380, 384, 408. — Consiglia la R. a rendere le terre di Romagna al Papa o apparecchiarsi alla guerra, 382. — Rifiuta la condotta dei Francesi ed ha finito quella di Spagna, 386. — Desidera un abboccamento coll' O, 455. — Si risolve a lasciare i servigi di Spagna, 458. — Va ad Ostia dal Papa, 483. — *Vedi* Baglioni Pantasilea.

Alviano (d') Bernardino, abate. Mandato da A. VI a Camerino, I, 240. — Il Papa è scontento di lui, 278, 281. — Lo fa imprigionare, 302, 305. — Notizie relative alla sua prigionia, 306, 310, 344, 358, 365, 382, 387. — Riacquista la libertà, II, 143. — Suoi colloqui coll' O. e con P. III, relativi a Bartolommeo suo fratello, 229, 234, 294, 441; III, 2. — Ritenuto in Castel Sant' Angelo, 142. — Posto in libertà, 145, 147. — Viene a Roma per ostaggio del suo fratello, 305, 309. — Benefizi datigli e promessigli dal Papa, 309. — Si reca presso il fratello per sconsigliarlo dal recarsi a Roma, 314, 316, 318. — Va a Napoli, 327.

Amalfi (Arcivescovo di). *Vedi* Regolano Tommaso.

Amboise (d') Amerigo, gran maestro di Rodi. — Voce che sia per recarsi a Roma a prestare ubbidienza a G. II, III, 187. — Vi manda invece suoi oratori, 260.

Amboise (d') Giorgio, arcivescovo di Rouen e cardinale, detto il Cardinale di Roano. — Legato pontificio in Francia, I, 44. — Breve di A. VI, a lui ricordato, I, 140. — È conferito il vescovado di Besançon

ad un suo nipote, 196. — Aspettato dal Re di Francia, 361, 377. — A lui attribuisce il Papa la triste condizione dei Francesi nel Regno, II, 31. — Aspira al Papato dopo la morte d' A. VI, e notizie relative, 172, 175, 181, 187, 191, 193-97, 200, 201. — Si lagna che la R. faccia contro il V., 208. — Vertense tra esso e i Colonnesi, 212. — Sue istanze per ottenere certi uffici, 219. — Notizie di lui relativamente alle cose del Regno, 234, 236, 237. — P. III vuol far cardinale un suo nipote, 236. — Sta in gran timore, 248. — Aspira di nuovo al Papato, alla morte di P. III, e notizie relative, 252, 262, 263, 269. — A lui deve in gran parte la sua elezione G. II, 276. — Altre notizie di lui relativamente alle cose del Regno, 282 *e segg.*, 314.— Chiede la legazione d'Avignone, 282. — Occupato in procurare una lega in Toscana, *ivi*. — Non frequenta le udienze del Papa, 288. — Discorre e pratica contro la R., *ivi*, 294, 302, 316. — Sta per recarsi in Germania, 317. — Ha in dono dal V. le più belle tappezzerie del Duca d' Urbino, 327. — Ottiene la legazione d' Avignone e gli è confermata quella di Francia, *ivi*. — Sua intromissione nelle vertense tra la R. e il Papa circa le terre di Romagna, 333. — Parte di Roma, 334, 335. — Deve recarsi in Francia per il trattato di pace tra essa e Spagna, 364 — Ha mano nelle pratiche d'accordo tra il Re di Francia e Massimiliano, III, 2, 210, 272, 276, 440, 449. — Scema la sua autorità alla corte di Francia, III, 67.— Cerca di esser confermato in quella legazione, 137, 429. — Malcontento dell' accordo tra la R. e il Papa, 449. — Parte per la Germania, 456. — Altre notizie di lui relativamente alle pratiche d'accordo tra i due Re, 461, 482, 489.

Amelia (Vescovo d'). *Vedi* Moriconi Giustiniano.

Amelia (d') Agapito, segretario del V., I, 462; II, 278, 279.

Ancona. I Turchi fanno una scorreria in quel mare, I, 31. — A. VI e il V. pare disegnino un'impresa contro di essa, 263, 275.

Andria (Vescovo di). *Vedi* Porcari Girolamo.

Antinori Amerigo, commissario dei Fiorentini a Castrocaro, II, 259.— Brano di una sua lettera, 268.

Appiano (d') Iacopo IV, signore di Piombino. Ricupera il suo stato, II, 174 — G. II gli promette in moglie una sua figliuola, 409. — Si rifugia nella rôcca, III, 64.

Aquila. Novità ivi successa, II, 9. — Si dà agli Spagnuoli, 71.

Aragona (d') Alfonso, figliuolo naturale del Re di Spagna. Fatto vescovo di Monreale, III, 385.

Aragona (d') Alfonso, duca di Bisceglia. Sua morte, III, 127, 130.

Aragona (d') Caterina. *Vedi* Enrico VII.

Aragona (d') Luigi, cardinale, II, 172, 181. — Viene a Roma al Conclave dopo la morte d' A. VI, 188. — Gli arreca gran dolore la morte di Federigo suo zio, III, 314.

Aragona (d') Maria Cecilia, moglie di Giangiordano Orsini. Sue lettere ricordate, II, 69.

Aragona (d') Roderigo, figlio di Lucrezia Borgia, I, 94, 100. — Fatto da A. VI duca di Sermoneta, 117. — Gli Orsini lo chiedono in ostaggio per sicurtà dell' accordo tra essi e il Pontefice, 144. — Ricordato, 170, 209; II, 91, 114.

Aragona (d') Sancia, moglie di Gioffrè Borgia principe di Squillace. Chiusa in Castel Sant'Angelo, I, 171, 207; II, 144. — Parte di Roma con Prospero Colonna, 173. — Differenze tra essa e il marito, III, 511, 513, 519.

Arborea (Cardinale d'). *Vedi* Serra Iacopo.

Arezzo. Si parla della sua ribellione ai Fiorentini, I, 17, 20, 26, 27, 28, 30. — Viene in mano del Re di Francia, 93; che lo restituisce ai Fiorentini, 100.

Argentino Francesco, vescovo di Concordia, II, 60.

Arian don Luca. Un suo figliuolo ha un segretariato in corte d'A. VI, I, 461.

Arianiti (degli) Costantino. *Vedi* Comneno.

Ariano (Duca d'). G. II destina in mo-

glie una sua nipote a un figliuolo di lui, II, 395. — Si fanno le nozze, III, 158.
Ars (d') Luigi, capitano di Francia nel Regno di Napoli, II, 373, 404. — Il Gran Capitano di Spagna rinforza contro di lui le ostilità, III, 3. — Non vuole stare alle tregue pubblicate tra Francesi e Spagnuoli, 18. — Il Gran Capitano vuole ch' egli si parta dal Reame, 22, 26, 30, 34. — Voce che debba restituire Venosa agli Spagnuoli, 41. — Che abbia ceduto agli Spagnuoli tutto quello avea nel Reame, 88. — Va a Trani, 97.
Artese, cancelliere del V. Ucciso, I, 171.
Ascoli Tratta di darsi al V., II, 37. — A. VI vuol darlo a Gioffrè Borgia, 91. — G. II assolda fanti per cacciarne alcuni fuorusciti, III, 255.
Assonica Bartolommeo. Gli è conferito il vescovado di Capodistria, I, 442.
Atripalda. Vi entra il Gran Capitano, I, 23.
Aubigny (Monsignore d'). Rinchiuso dagli Spagnuoli in Nicotera, I, 237. — Sue fazioni militari nel Regno, 428; II, 2. — Condotto prigione in Napoli, 33; ad Ischia, 41. — Ricordato, 372, 373.
Aubusson (d') Pietro, cardinale e gran maestro di Rodi, I, 135.
Austria (Arciduca d'). *Vedi* Filippo, arciduca d' Austria.
Avignone (Legazione di). La domanda e ottiene il Cardinale di Roano, II, 282, 327.
Azalibus (de) Francesco, prete, I, 89, 103.

Baglioni. Stanno in sospetto del V., I, 84. — La parte loro in Perugia vuol entrare agli stipendi di lui, 117. — Ordinano di trovarsi con gli Orsini per deliberare di prendere o no parte all' impresa di A. VI contro Giovanni Bentivoglio, 128. — Favoriscono la ribellione d'Urbino contro il V., 149, 152. — Si mostrano ossequiosi al Pontefice, 290. — Si ricovrano a Firenze, 336. — Mandano un oratore a G. II per stornarlo dal fare impresa contro Perugia, III, 224.
Baglioni Camilla, sorella di Giampaolo. Presa dalla gente del V., I, 337, 514.
Baglioni Carlo. Nascono discordie tra esso e Girolamo dalla Penna in Perugia, II, 18. — Catturato, 322.
Baglioni Giampaolo. Sospetta del V., I, 83. — Attende a favorire contro di lui la ribellione d' Urbino, 152. — Si parla di una lega tra esso e altri signori contro A. VI, 156. — Manda ad assicurare il Papa della sua fede, 250. — Gli si mostra ossequioso, 289. — Esce di Perugia, 309, 318. — È al soldo dei Senesi, 332, 336. — Parte da Siena, 369. — Si riduce a Pisa, 402. — Il Papa teme ch' egli rientri in Perugia, 457. — È nel territorio dei Fiorentini, 471. — Questi lo favoriscono, 483. — Rientra in Perugia, II, 188. — Offerte fattegli dai Francesi per tirarlo alla lor parte, 229. — Vuol vendicarsi del V., 230. — Condotto dai Fiorentini, 255. — È in Roma, 266, 270. — Parte, 273. — Per sua opera è preso Michele da Coriglia, 322. — Mandato dai Fiorentini contro Pisa, III, 118. — Sta in sospetto di G. II, 190. — Chiede licenza ai Fiorentini di recarsi a Perugia, 241. — Voce che abbia offerto Perugia in accomandigia alla R., 328. — I Fiorentini vogliono disfarsene e praticano di accordarlo col Papa, 364. — Si trova con lui, 403; e tenore dell' accordo, 411. — Parte di Roma, 415. — Pandolfo Petrucci pratica di sviarlo dai Fiorentini, 473; e lo conduce agli stipendi dei Senesi, 494.
Baglioni Pantasilea, moglie di Bartolommeo d' Alviano. Catturata dalle genti del V., I, 337. — Notizie relative, *ivi*, 339, 349, 350, 373, 374, 376. — La R. dà licenza al marito di lei di venire a liberarla, 379. — Condotta in campo dal V., 387. — Lettera del V. al Papa relativa a lei, 513. — Giunge in Roma con bella compagnia, III, 455.
Baisa (di) Ferrando, segretario del Gran Capitano. — Spedito da lui a G. II, III, 510, 511.
Bannisis (de) Giacomo, segretario cesareo. Sta per giungere in Roma, III, 310. — Voce che sia sviato dalla R., 342. — Arriva, 349. — Visitato dall' O,

350. — Sta per tornare in Germania, 447. — Ricordato, 486.
Barletta. Stanno per andarvi a campo i Francesi, I, 212.
Bartolini Mariano, nunzio pontificio in Germania, III, 259.
Basso della Rovere Girolamo, cardinale di Recanati. G. II fa un parentado tra esso e il Cardinale di Bologna, III, 80.
Beatrice, vedova di Matteo Corvino, re d'Ungheria, III, 88.
Bembo Bernardo. Uno degli oratori mandati dalla R a prestare ubbidienza a G. II, III, 504.
Benassai Ventura, vescovo di Massa, I, 431.
Benevento (Cardinale e Arcivescovo di). *Vedi* Cibo Lorenzo.
Bentivoglio (famiglia). Molto propensa per la R, III, 270.
Bentivoglio Alessandro. Istanze fatte alla R. perchè lo prenda ai suoi stipendi, III, 2, 14. — Sue proteste di devozione alla R., 245.
Bentivoglio Annibale, I, 169. — Il suo primogenito deve sposare la sorella del Vescovo d'Elna. 247. — Chiede a P. III di potere agire contro il V., II, 229.
Bentivoglio Antongaleazzo, protonotario apostolico. Promessa fattagli dal Re di Francia, I, 205. — Va a Imola, dicesi per accordarsi col V., 208. — A. VI nutre speranza di tale accordo, 209. — Torna a Bologna, 225
Bentivoglio Ermes. Sposato a una figliuola di Giulio Orsini, I, 234; III, 245.
Bentivoglio Giovanni, signore di Bologna. Pratiche di A. VI contro di lui e altri della sua famiglia presso il Re di Francia, I, 45, 47, 70, 79, 102. — Cerca la protezione della R., 107. — Il Re lo lascia a discrezione del Pontefice, 110, 112. — Apparecchi del V. contro di lui, e suoi per la difesa, 113. — L'O. lo raccomanda alla R., *ivi*. — Di nuovo dell'accordo tra il Papa e il Re di Francia contro di lui, 114, 121. — Voci varie sulle deliberazioni che sarà per prendere, 120. — Gl'intima il Papa di comparire dinanzi a lui, 122. — S'aspettano in Roma due suoi oratori, 119, 122. — Udienza data ad essi dal Papa, 126. — I medesimi si raccomandano all'O., 131. — Il Papa fa leggere in Concistoro la citazione contro di lui, 134. — I Bolognesi non vogliono che parta, *ivi*. — Il Papa pratica contro di lui un accordo coi Fiorentini, 135. — Suoi nuovi oratori al Papa e udienza che ne ricevono, 139. — A istanza del Papa scrivono i Cardinali al Re e al Cardinale di Roano, perchè non diano ascolto ai Bolognesi in favor suo, 140. — Tenore di lettere del Re a lui e ai Bolognesi, 142. — Giulio Orsini assicura che il Papa non farà impresa contro di lui, 147. — Si parla di una lega tra esso, gli Orsini e altri Signori contro il Papa, 156. — I suoi oratori non vogliono più dare al Papa una somma di denari già offertagli, *ivi*; e partono improvvisamente di Roma, 170. — Pratiche di accordo tra esso ed il Papa, e suoi apparecchi militari, 169, 173, 182. — Si lagna di un accordo tra gli Orsini ed il Papa, e fa difficoltà a ratificarlo, 190, 196, 197, 200. — Il Re di Francia ordina alle sue genti di non offenderlo, 205. — Sentenza che si dice pronunziata dal Re nelle differenze tra esso e il Pontefice, 224. — Voce ch'egli mandi un oratore al Papa per praticare un accordo colla mediazione del Re, 226. — Manda un oratore a Roma e uno al Re, 231. — Trattative di accordo, 232, 233. — Si conclude, 234. — Sunto dei capitoli, 246. — Il V. indugia a confermarlo, 250; poi lo conferma, 260. — Vuol darsi in protezione della R., II, 32. — Offesa fatta in Roma a un suo cancelliere, 402. — Richiesto da G. II di non pigliar soldo da alcuno e stare a requisizion sua, III, 148. — Questi si sdegna contro di lui, 193. — Consigliato a interporsi nelle discordie tra Ippolito e Alfonso d'Este, 229. — Il Papa gli fa grandi promesse, 266; purchè non si accordi colla R., 270. — Si raccomanda alla R., 478; e di nuovo, 482. — Impedisce a Guido Vaini l'entrata in Imola, *ivi*. — *Vedi* Bologna *e* Bolognesi *e* Ingrati Carlo.

Bertinoro. Pratiche della cessione di quella rôcca a G. II per parte del V. e del castellano che vi era per lui, II, 452; III, 5, 15, 29, 31, 58.
Besançon (Vescovado di), I, 196.
Bibbiena (da) Antonio, I, 315.
Bibbiena (da) Bernardo. Mandato dal cardinale de' Medici a Napoli, III, 24. — Parla a nome del medesimo coll' O., 396; e di nuovo, 461.
Bibbiena (da) Piero, I, 315.
Bichi Antonio, senese, I, 369.
Bisignano (Principe di). Varie notizie intorno a lui, I, 52. — Assediato dagli Spagnuoli, 172.
Bitonto nel Regno. Preso dai Francesi, I, 189, 199.
Bodan (*forse* Widdin), terra dei Turchi. Saccheggiata dagli Ungheresi, I, 184.
Boemi. Si diffonde tra essi l' eresia, III, 238. — Il Re de' Romani ottiene una vittoria su di loro, 244-46. — Gli oratori cesarei chiedono ad A. VI una spedizione di brevi contro di loro, 245, 253, 255; e notizie relative, 258, 268, 341, 343, 349, 364.
Bologna. A. VI dice volerne il possesso libero per la Chiesa, I, 122, 140. — Voci che il V. prepari un' impresa contro di essa, 287, 289, 313. — Nonostante le contrarie istanze del suo oratore in Roma, il Papa vi manda legato il cardinale Sanseverino, 424; II, 7. — G. II vuol dare quella legazione al Cardinale suo nipote, III, 101. — Gliela dà, 118. — Metà delle rendite di essa legazione è del cardinale Ascanio Sforza, 176.
Bologna (Cardinale di). *Vedi* Ferreri Gianstefano.
Bolognesi. Stanno in sospetto del V., I, 282. — A. VI sta in sospetto di loro, ma gli accarezza, 349. — Movimento di loro gente d' arme, II, 114. — Dopo la morte del Papa offrono al Collegio la città e tutta la loro soldatesca, 128. — Mandano gente contro la rôcca di Cesena in servigio di G II, 396. — Obbligati a rendere al V. alcune robe toltegli, 410. — Stanno in sospetto del procedere del Papa, III, 13. — Temono che la R. lo voglia aiutare a porre la loro città in soggezione della Chiesa, 502. — *Vedi* Bentivoglio Giovanni e Ingrati Carlo.
Bongiovanni Berardo, vescovo di Venosa e medico d' A. VI. Questi lo manda a curare Lucrezia Borgia, I, 58; poi il V., 371. — Cura il Pontefice, II, 113, 116.
Borgia Cesare. *Vedi* Valentino (Duca).
Borgia Francesco, arcivescovo di Cosenza e cardinale, I, 102, 264. — Sta continuamente con A. VI, 313. — Gli è negato dalla R. il possesso dell' abbazia di Santo Spirito di Ravenna, II, 11. — G. II fa istanza che gli sia accordato, 322. — Ritenuto nel territorio di Camerino, III, 234.
Borgia Gioffrè, principe di Squillace. Mandato dal Papa con gente d' arme a Piombino, I, 153. — Capo di cento uomini d' arme, 164. — Ne fa la mostra, 207, 211. — Voce che gli si siano ribellate alcune terre, 236. — Va a prender possesso degli stati degli Orsini, 310, 323, 334. — Torna a Roma, 343. — Il Papa è per dargli Ascoli, II, 91. — Ritenuto in Napoli, poi liberato, III, 129. — *Vedi* Aragona (d') Sancia.
Borgia Giovanni, cardinale, I, 102, 248. — Muore, e suoi averi, II, 93, 94.
Borgia Giovanni, duca di Gandia. Fatto uccidere dal V., III, 126, 129.
Borgia don Giovanni, I, 94. — A. VI gli dà il possesso dei beni dei Colonnesi e Savelli e lo fa vicario di Camerino, 108, 109; e duca di Nepi e conte di Gallese, 117. — Ricordato, 170, 209; II, 91, 114.
Borgia Lodovico o Pierluigi, cardinale, I, 102. — Viene a Roma, 412. — Ricordato, II, 106. — Non interviene a una congregazione di Cardinali dopo la morte d' A. VI, II, 123. — Fugge da Roma, 351. — Pratiche per il suo ritorno, 438; III, 30. — Corteggia il V. in Napoli, 86. — Cede al Cardinale di Santa Croce un suo palazzo in Roma, 87.
Borgia Lucrezia. Data in moglie al Duca di Ferrara, I, 38. — Sua dote, *ivi*. — Ammalata, 58, 95. — Voce che sia morta, 101. — Si sconcia di una bambina, 111. — Di nuovo corre voce della sua morte, 113. — Megliora, 114, 118. — Gli è donata da A. VI la signoria di Sermoneta,

130. — Raccomandata dal Cardinale di Reggio alla R, III, 329.
Borgia Pierluigi. *Vedi* Borgia Lodovico.
Borgogna (Arciduca di). *Vedi* Filippo, arciduca d' Austria.
Borgo San Sepolcro. Tolto da Vitellozzo Vitelli ai Fiorentini, I, 50, 51. — Vi ha pretensioni A. VI, 57, 75. — È in mano del Re di Francia, 91, 93; che lo restituisce ai Fiorentini, 100.
Bourges (Cardinale di). È ammalato, III, 519.
Bracci Alessandro, oratore fiorentino a Roma — Brano di una sua lettera, I, 175. — Ricordato, 181. — Brani di altre sue lettere, 184, 195. — Ricordato, 366. — Suo colloquio con A. VI, II, 27. — Muore in Roma, 53. — Brano di altra sua lettera, 61.
Bracciano. Il V. si apparecchia a fare l' impresa di quella terra, I, 390. — Notizie relative, 402, 405, 411-13, 417. — Ne prende possesso l' oratore francese in Roma a nome del Re, II, 64. — A. VI ordina che non vi si portino vettovaglie, 85.
Brissonet Guglielmo, vescovo di San Malò e cardinale, II, 172, 181.
Brixen (Vescovo di). *Vedi* Copis Melchiorre.
Bruno Lodovico, vescovo d'Acqui. Oratore del Re de' Romani alla R., III, 178. — Risposta fattagli dalla R., 523. — Sue replicazioni e nuove risposte della R., 527. — Sta per partire da Perugia, 529. — Agente cesareo a Roma, 314, 341, 486.
Bugliotto Odoardo, agente del Re di Francia in Roma, I, 157, 158; II, 172, 175, 176; III, 84. — Sta per partire, 90. — Parte, 92. — Suo colloquio col Cardinale di Napoli, 120.
Buzacarino Bonifazio. *Vedi* Buzacarino Giorgio.
Buzacarino Giorgio. Vuol rinunziare un canonicato a favore di Bonifazio suo pronipote, e la R. lo assiste presso A. VI, I, 6.

Cagli. Si dà al V., I, 34. — Si mantiene nella sua obbedienza, 149.
Cagli (Vescovo di). *Vedi* Gulfi Gaspare.
Cagli (da) Pietro Paolo. Mandato da G. II a prender possesso dei luoghi tenuti dal V. in Romagna, II, 421. — Il Papa si sdegna con esso, III, 94. — Fugge da Forlì, 159. — Viene a Roma, 170. — Sua lettera a Giovanni Ridolfi, 521.
Cam (Balì di), capitano dei Francesi nel Regno. Muore, II, 368
Camerinesi. A. VI si mostra sdegnato con loro, I, 221.
Camerino. Notizie circa l' impresa di A. VI e del V. contro quello stato, I, 17, 19, 21, 27-29, 33, 37, 43, 48, 62. — L' acquistano, 64, 68. — Festa che ne fa il Papa, 69, 72, 76. — Vi manda un governatore, 89. — Lo dà in vicariato a don Giovanni Borgia, 108, 109, 117. — Voce che vi faccia fare una rôcca, 121. — Ricuperato dai Varano, 174. — Gli Orsini si obbligano di aiutare il V. a riconquistarlo, 195. — Questi spedisce soldati a quel confine, 210. — Vari giudizi di quest' impresa, 224, 230, 233, 236. — Sembra che il V. debba riaverlo per accordo, 263, 273. — Insorgono difficoltà, 278, 281. — Notizie di una trama per darlo in mano al Pontefice, 283. — Il V. sta per riprenderne il possesso, 285. — Il Papa sta per mandarvi un governatore, 290. — Vi spedisce a guardia alcuni fanti, 393.
Campeggio Girolamo, residente per Giovanni Bentivoglio in Roma. Raccomanda all' O. le cose del suo Signore, I, 107. — Parte, 119.
Campofregoso (da) Batista. G. II favorisce il suo ritorno in Genova, II, 375. — Offre i suoi servigi alla R., III, 15. — Pratiche dei suoi partigiani, 19.
Candelo (Monsignore di) della famiglia Ferreri, II, 374.
Candi Francesco, segretario del Cardinale di Sant' Angelo. Ammonizioni e minacce fattegli dalla R., I, 7. — Ricordato, 475.
Canea (Vescovo della), II, 60.
Canonici Giovambatista, vescovo di Faenza, III, 229.
Canossa (Conte di). Inviato dal Duca d' Urbino a G. II, III, 238. — Oratore dello stesso a Mantova, 370.
Cantiano, terra del ducato d' Urbino. Si dà al V., I, 34.

Capace (Arcivescovo e Cardinale di). *Vedi* Podocataro Lodovico.
Capace (Conte di). Muore, I, 52.
Ca Pesaro (da) Fantino. A. VI concede alcuni benefizi a un suo figliuolo, I, 371. — Questi ottiene un ufficio per danari, 461.
Capodistria (Vescovado di), I, 442.
Cappello (del) Francesco, agente fiorentino in Roma. Brano di una sua lettera, I, 25. — Ricordato, 51. — Brano di un'altra lettera, 150. — Ricordato, 152. — Brani di altre lettere, 155, 160. — Suo carteggio ricordato, 181. — Segretario del Cardinale di Volterra, e altri brani di sue lettere, 434, 448, 450; III, 17, 64, 70.
Capranica Bartolommeo, soldato del V. Muore, I, 155.
Capua. Passa dal dominio dei Francesi in quello degli Spagnuoli, II, 15. — Ricordata, III, 52.
Caracciolo Giambattista, capitano di fanterie della R. Gli è rapita la moglie, II, 144. — La R. disegna mandarlo in favore del sacro Collegio dopo la morte d' A. VI, 165.
Caraffa famiglia. Favoriscono i Francesi contro gli Spagnuoli, II, 16. — Fuorusciti, poi tornano in patria, III, 26.
Caraffa Alessandro, arcivescovo di Napoli, II, 95.
Caraffa Oliviero, arcivescovo di Napoli e cardinale. — Affezionatissimo alla R. e uomo di grande autorità, I, 70. — Suo colloquio coll' O., *ivi*. — Con A. VI, 79. — Altro suo colloquio coll' O., 92. — Spera nella pace tra Francia e Spagna, 105. — Comunicazioni da esso fatte all' O., 110. — Ringrazia in Concistoro il Senatore e il popolo di Roma delle loro proteste di fedeltà al Pontefice, 159. — Altre sue comunicazioni all'O., 188. — Con lui fa motto l' O. delle pratiche di pace tra la R. e il Turco, 255. — Parla in favore di quelle pratiche, 260, 272. — Altre sue comunicazioni all'O., 282, 377, 489. — Consiglia il Papa a starsene neutrale tra Spagnuoli e Francesi, II, 63. — Fa istanza alla R perchè abbia a cuore la libertà del Conclave, in caso di morte di A. VI, 110, 117. — Capo del Collegio dopo la morte del Papa, e suoi atti, 122. — Ha probabilità di essere eletto Papa, e sue proteste di devozione alla R., 126. — Altre sue istanze alla R. per la sicurezza del Conclave, 135, 138. — Ancora della probabilità della sua elezione, 197. — La R. è disposta a favorirla, 461. — Voti che ottiene, 201. — Perchè non riesca eletto, 205. — Favorisce l' elezione al Papato del Cardinale della Rovere, 276 — Si stabilisce un parentado tra esso e G. II, 395. — Altre sue comunicazioni e consigli all' O., III, 20, 34, 118, 152. — Si conclude il parentado tra lui e il Papa, 158. — La R. cerca la sua intromissione nelle differenze col Papa, 184. — Riprova i modi tenuti dal Pontefice e loda il governo della R., 212. — Fa leggere in Concistoro i capitoli, fermati nel Conclave di G. II, relativi alle promozioni al cardinalato, 287. — Eletto con altri cinque Cardinali a riformare la Chiesa, 299. — Si fa di nuovo riprensore di certi atti del Papa, 356. — Vede nella divisione degli oltramontani la salvezza d' Italia, 385. — Sollecita la conclusione di un accordo tra la R. e il Papa, 433, sperando da esso il bene d' Italia, 442. — Torna a lodare il governo della R. e a parlare della liberazione d'Italia dagli oltramontani, 449, 478. — Altre sue comucazioni ed esortazioni all' O., 485, 494.
Cardinali. *Vedi* Collegio *e* Spagnuoli (Cardinali).
Cardona (di) Ugo. Va nel Regno, I, 106. — Sue imprese, 115, 119. — Nuovamente atteso nel Regno, II. 22. — Sua morte, 92.
Carinola (Vescovo di) Pietro, vicario di Roma e confessore di A. VI, II, 117.
Carvaial (di) Bernardino, vescovo e cardinale di Santa Croce. Contradice A. VI nel conferimento di un vescovado, I, 196. — Raccoglie gente per mandare nel Regno in favore degli Spagnuoli, 333. — Conforta l' O. a voler indurre la R. a un'alleanza col Papa e con Spagna, 445. — Ricordato, II, 95. — Si adopra per condurre Bartolommeo d' Alviano per

gli Spagnuoli, 210, 211. — Acconsente a prendere in guardia il V., 399; e notizie relative, 406, 409, 427. — Parte per Ostia alla guardia del V., 440. — Muove querela per certe robe tolte da' Genovesi a mercanti spagnuoli, III, 17. — Non vuole star più ad Ostia, 26. — Libera il V. senza licenza di G. II, 69; e notizie relative, 70, 72, 74, 76-78, 87. — Gli è ceduto un palazzo in Roma dal cardinale Lodovico Borgia, 87. — Eletto con altri cinque Cardinali a riformare la Chiesa, 299. — Suo colloquio coll' O., 308. — Gli è commesso dal Papa l' esame di una domanda del Re de' Romani, 342, 343. — Altro suo colloquio coll' O., 346. — Contrario alle pratiche di accordo intavolate tra il Papa e la R., 441.

Casanuova Giacomo. Creato cardinale, II, 29. — Non interviene a una congregazione di Cardinali dopo la morte di A. VI, 123. — Muore, 138.

Castelar Giovanni, arcivescovo di Trani. Fatto cardinale, II, 29. — Arcivescovo di Monreale, 106. — Non interviene a una congregazione di Cardinali dopo la morte di A. VI, 123. — Parte di Roma improvvisamente, III, 173. — Muore, 367.

Castelbolognese. Tolto dal V. ad Annibale Bentivoglio, II, 229.

Castel Magiolo in Romagna. Preso dal V., I, 485.

Castel Nuovo di Napoli. Assedio postovi dagli Spagnuoli, II, 16, 21, 33, 38. — Preso da loro, 39.

Castel dell'Ovo, II, 41. — Bombardato e preso dagli Spagnuoli, 52, 68.

Castel della Pieve. Corre voce che sia occupato dal V., I, 362.

Castel del Rio (di) Francesco. *Vedi* Alidosi.

Castel Sant' Angiolo. Differenze tra quel castellano e il sacro Collegio per la sua cessione al Collegio stesso dopo la morte d' A. VI, II, 122, 123, 127, 132 *e segg.*, 143, 165. — Convenzione relativa ad esso tra il V. e P. III, 241. — Il castellano non vuol consegnarlo a un incaricato del Papa, 245. — Vi si rinchiude il V., 249.

Castelli Adriano, segretario d' A. VI, I, 14. — Sta per esser fatto cardinale, 452. — Sue pratiche presso l' O. per indurre la R. a collegarsi col Papa, II, 7, 37. — Fatto cardinale, 29. — Seguita nell' ufficio di segretario, 44. — Non interviene a una congregazione di Cardinali dopo la morte del Papa, 123. — Si raccomanda perchè la R. voglia proteggere la libertà del Conclave, 176.

Castiglia (Regno di). Lasciato dalla Regina di Spagna a Giovanna sua figliuola e a Filippo arciduca d'Austria, marito di lei, III, 345.

Castro (da) Giovanni, I, 353.

Cattaro. Minacciato dai Turchi, I, 24.

Cento. Per conto di quel castello pende una lite tra il Cardinale di Bologna e il Duca di Ferrara, III, 293. — È causa di emulazione tra Bolognesi e Ferraresi, 482.

Ceri. Il V. vuol porvi l' assedio, I, 415. — Notizie dell' assedio, 416, 424, 428, 430, 431, 434, 436, 442, 445, 453, 456, 457, 462. — Si arrende, 463, 466. — Sua fortezza, II, 2.

Ceri (da) Renzo. Non vuole andare al soldo del V., I, 480. — Fa delle novità in Roma, II, 269.

Cesarini Giuliano, cardinale, I, 53. — Ha giurisdizione in Civitella, III, 366.

Cesena. Vi è per andare il V., I, 263. — Lunga dimora che poi vi fa contro il desiderio d' A. VI, 274, 279, 284. — P. III si lagna che la R. cerchi d' impadronirsene, II, 202; e relative informazioni della R. ai suoi oratori in Francia ed a Roma, 467, 469. — Voce che sia ridotta all' ubbidienza della Chiesa, 241. — Vuol liberarsi dal V. e sottomettersi alla Chiesa, 295. — Battuta con le artiglierie della sua fortezza, 375. — Apparecchi di G. II per espugnare detta fortezza, 380, 386, 396, 406. — Il V. promette di restituirgliela, 410; e pratiche concernenti la restituzione, 444, 452; III, 6, 15, 29, 31, 58. — Il Papa si lagna dei danni recati in quel contado dai soldati della R., 90. — Il medesimo pone quella Comunità sotto la dipendenza immediata della Chiesa, 155. — Si lagna della R., 177. — Il Papa per approvvigionarla chiede alla R.

il passo per le sue terre della Marca, 185. — Di una sua istanza alla R. per trarre grani dal Dominio veneto, 208. — Avviso di tumulti ivi successi, 219. — Di nuovo si lagna della R., 388.

Cesena (Vescovo di), auditore della Camera. Chiuso in Castel Sant'Angelo, I, 313. — Muore di peste, III, 184.

Cetona, nel dominio di Siena. Si dà al V., I, 355.

Châlons (Arcivescovo di) Guglielmo, agente del Re di Francia in Roma, I, 144, — Notizie circa una sua pretesa ambasceria ai Fiorentini, 175, 208, 211.

Chiusi. Si dà al V., I, 355.

Cibo Lorenzo, arcivescovo di Benevento e cardinale. Ha un colloquio coll'O., I, 462.

Citerna. Si dà ai Fiorentini, II, 299; che poi la rendono alla Chiesa, *ivi*.

Città di Castello. A. VI vuol darla al V., I, 84. — Si apparecchia a difendersi dai Francesi e dal V., 116. — I Fiorentini praticano col Papa di fare per sè quell' impresa, 135. — Vi muove contro il V., 306, 309. — Sua dedizione, 317. — Il Papa la dà in vicariato al V., II, 64. — G. II dà ordine si licenzino di là i fuorusciti fiorentini, poi lo ritira, III, 63. — Vi viene Bartolommeo d'Alviano, 196. — Il Papa vuol rimettervi i fuorusciti, 212.

Città di Castello (Vescovo di). *Vedi* Del Monte Antonio *e* Vitelli Giulio.

Civita Castellana. Il V. fa un accordo col castellano di quella rôcca, II, 185.

Civitella. Minacce fatte a quelli uomini da Bartolommeo d'Alviano, III, 366. — Vi ha giurisdizione il cardinale Cesarini, *ivi*.

Claudia, figliuola di Lodovico XII, re di Francia. Sposa a Carlo, figliuolo di Filippo d'Austria, III, 306. — Si marita a Francesco d'Angoulême, *ivi*.

Clermont (di) Francesco Guglielmo, arcivescovo di Nerbona. Notizie relative alla sua promozione al cardinalato, II, 219, 236, 282, 318. — Sparla della R., 221. — Va ambasciatore in Germania, III, 276.

Collegio dei Cardinali. Si riunisce nella Minerva dopo la morte di A. VI, II, 121. — Sue pratiche e provvedimenti per la libertà dell' elezione del nuovo Papa, e notizie relative, 124, 127 *e segg.* — Gli sono offerti aiuti per la sicurezza della nuova elezione, tra cui quella della R., 128, 129, 131. — Fissa il luogo ed il giorno del Conclave, 143. — Proroga, 144. — Seguono le pratiche e provvedimenti come sopra, 146, 152, 158-60, 163. — La R. chiede al V. il passaggio di alcune sue genti per la Romagna in favore di esso, 165. — Forza armata di cui può disporre, 170. — S' impaurisce per le richieste e minacce del Re di Francia 175; ed è rincuorato dall' O., 177. — Questi conforta la R. a favorirlo, e risposta che ne riceve, *ivi*, 178. — Altri provvedimenti, ec. c. s., 185, 187. — Tratta nuovamente della riunione del Conclave, 189. — Entra in Conclave, 197. — Sue congregazioni dopo la morte di Pio III, 253, 256 *e segg.* — *Vedi* Conclave.

Colloredo (da) Asquino, avvelenatore del cardinale Giovanni Michiel. È preso, II, 342. — Nomina come suoi complici alcuni Cardinali, 351. — S' indugia a farne giustizia, 401. — Decapitato, III, 24.

Colonna (famiglia). *Vedi* Colonnesi.

Colonna Antonio. Cerca la protezione della R., I, 386.

Colonna Fabrizio. Voci varie della sua andata in Abruzzo, I, 368, 369; II, 3. — È presso all' Aquila, 41. — Questa gli si arrende, 74. — È presso Roma, 150. — I Fiorentini cercano condurlo ai loro stipendi, 400, 432. — Viene a Roma, III, 142, 168; e di nuovo, poi parte, 215. — Chiamato a Napoli dal Gran Capitano, 258. — G. II vorrebbe opporlo a Bartolommeo d' Alviano, 318. — Va a Napoli, 358. — Sta per tornare a Roma, 373. — Cerca d' impedire il matrimonio del Principe di Salerno con una figliuola del Papa, 395. — Malcontento tra lui e il Duca d' Urbino, 415. — Di nuovo praticano i Fiorentini di condurlo ai loro stipendi, 500.

Colonna Francesco. Cede Palestrina ad

A. VI e vuol recarsi a Venezia, II, 10.

Colonna Giovanni, cardinale. Voce di una sua andata al Re di Francia, I, 98; poi smentita, 101. — Viene al Conclave dopo la morte d'A. VI, II, 187. — Comunicazioni di Prospero Colonna a lui sui fatti del Regno, 371, 486, 487. — Ha commissione da G. II di provvedere agli alloggi dei Francesi dopo le rotte da essi toccate nel Regno, 376. — Eletto con altri cinque Cardinali a riformare la Chiesa, III, 299. — Sta in apprensione per avvisi avuti della partenza di Prospero suo fratello dalla Spagna, 335. — Gli è commesso con altri Cardinali l'esame di una domanda del Re dei Romani, 342, 343.

Colonna Giulio. Con esso vuol fare accordi il V. contro gli Orsini, I, 393. — Tiene trattati nelle terre d'A. VI, 422.

Colonna Marcantonio. Raccoglie gente per venire verso Roma, I, 199. — Due lettere di Prospero Colonna a lui, II, 485, 487. — Si offre agli stipendi della R., III, 14. — Condotto dai Fiorentini, 52, 95. — Parentado tra esso e una figliuola di G. II, ricordato, 175.

Colonna Muzio. Cerca la protezione della R., I, 386. — Con esso vuol fare accordo il V. contro gli Orsini, 393. — Sue mosse militari, 401, 412. — Tiene trattati nelle terre d'A. VI, 422.

Colonna Prospero. È a Pontecorvo, II, 43. — Voce che debba unirsi col V., 85. — Questi lo richiede di favore, 120, 121. — Notizie della sua venuta e dimora in Roma dopo la morte d'A. VI, 142, 147, 150, 153, 154, 162, 169. — Parte, menando seco la Principessa di Squillace, 171, 173. — Non vuol mancare della fede al Re di Spagna e vuole la grazia della R., 183. — Viene occultamente a Roma, 185. — Combatte contro i Francesi nel Regno, e sue relative lettere a Marcantonio Colonna, 485, 487. — Vuol recarsi in Ispagna, III, 143. — Ritorna a Roma, 168. — Va a Napoli, 181. — È in Ispagna e sta per tornarsene in Italia, 335. — Giunge a Gaeta, e altre notizie di lui, 483.

Colonna Troiano. Fatto prigione dal V., I, 69.

Colonnesi. Scomunicati, I, 16. — Alcuni di essi son favoriti dal V., 83. — A. VI vuol andare a visitare le loro terre, 100. — Il medesimo dà i loro beni a don Giovanni Borgia, 108 — Voce che siano per unirsi cogli Orsini, 116. — Che vogliano far novità, 160. — Il Papa manda gente a guardare le loro terre, 199. — Ancora di un loro probabile accordo con gli Orsini, 342. — Gita del Papa e del V. alle loro terre, II, 13. — Loro mosse nel Regno, 14. — Uniti con gli Spagnuoli, 23. — Richiesti d'amicizia dal V., 121. — Rientrano in Roma, morto il Papa, 142, 147, 149. — Esortati dall'O. ad unirsi con gli Orsini, 179; e relativa lettera della R. all'O., 471. — Notizie dell'unione, 186, 189. — Si accenna a crudeltà commesse contro di loro, 197. — Vertenze tra essi e il Cardinale di Roano, 212. — Novità degli Orsini contro i loro aderenti, 269. — Fanno prendere in Roma un cancelliere di Giovanni Bentivoglio, 403, 410. — Si accenna a pratiche di unione tra essi e i Fiorentini, 408. — Chiamati in suo aiuto da G. II in una sua vertenza con gli Orsini, III, 139. — Favoriti da esso, 175, 190, 215. — Con il loro favore tenta il Papa rimettere i fuorusciti in Perugia, 233; e di accordare Spagna con Francia, 297. — Mostrano di stimar poco il Pontefice, 303.

Comneno (degli Arianiti) Costantino, oratore di Massimiliano I in Roma, II, 440, 450, 451. — Suo incontro con l'O., 455. — Avvisa l'O. della mala disposizione di G. II verso la R., III, 11. — Va in fretta a Ostia, 16. — Torna, 17. — Il Papa vuol farlo governatore delle sue armi, *ivi*. — Pressato dal Papa a procurare l'accordo tra il suo Re e quello di Francia, è disposto a fare altrimenti, 20. — Sue esigenze, 30. — Il Papa pensa di porre sotto al suo comando certo numero d'uomini d'arme, 33. — Si stabilisce la sua condotta, 39. — Cerca dissuadere il Papa dall'accordo

con Germania e con Francia, *ivi*. — Il Papa vuol dargli provvisione personale, 102. — E malcontento e va perdendo riputazione, 104. — Ha un'udienza dal Papa, 173. — Designato dal Papa suo luogotenente in Romagna, 182. — Sta per partire, 188. — Notizie del detto suo ufficio, 219, 231, 236, 238, 240, 350, 456.
Como (Cardinale di). *Vedi* Trivulzio Giovannantonio.
Compagni Piero, commissario dei Fiorentini in Cortona. Brani di sue lettere, II, 88.
Conclave dopo la morte di A. VI, II, 189, 191, 193, 197-99, 458. — Dopo la morte di Pio III, 273. — *Vedi* Collegio dei Cardinali.
Concordia (Vescovo di). *Vedi* Argentino Francesco.
Consalvo Ferrante, detto il Gran Capitano. Entra a forza in Atripalda, I, 23. — Ricordato, 52. — Prende Ruvo, 427. — Ricordato, II, 2. — Dà una rotta ai Francesi, 8. — Intima ad A. VI di non soccorrerli, 14, 15. — Entra in Napoli, *ivi*. — Prende il Castel Nuovo, 39. — Altre sue imprese, 41. — Manda a far gente in Roma, 55, 56. — Voce ch'e' mandi gente d'arme al Pontefice, 85. — È in via per Napoli, 392. — Rifiuta qualunque accordo coi Francesi, 404. — Rinforza la guerra nel Regno, e rinforzi mandatigli dal Re di Spagna, III, 3, 22, 26, 30, 35. — Convoca un generale parlamento in Napoli, 51, 52. — Il V. si reca presso di lui, 69, 86. — Manda a cercar denari a Roma, 88, 98. — Gli cerca da mercanti in Napoli, 97. — Si lagna con G. II della sua preferenza per Francia, 98. — Fa dimostrazione di favorire il V., 106. — Apparecchia un'impresa contro il Principe di Rossano, 119, 125. — Aiuta di qualche denaro i Pisani, 125. — Ritiene il V. nel castello di Napoli, 125, 131. — Chiede licenza al Papa di poter riscuotere un'imposta sul clero, nel Regno, 148. — Si parla di una spedizione fatta da lui di alcune navi, 191, 197. — Chiama a Napoli Bartolommeo d'Alviano, 202; e di nuovo, 275. — Voce che debba abboccarsi col Papa, 226. — Vuol tirare Siena e Lucca alla devozione di Spagna, 237. — Sue pratiche per muotare lo stato in Genova e in Firenze, 257. — Impone due decime al clero del Regno, 331. — I Cardinali spagnuoli spargono ch'egli tenti ribellarsi al Re e alla Regina, *ivi*. — I Cardinali si lagnano della sua esazione delle decime nel Regno, 344. — Offre al Principe di Salerno la restituzione dello stato ed una sua figliuola per moglie, 395. — Manda a rallegrarsi coll'O. dell'accordo tra la R. e il Papa, 462.
Conservatori di Roma. Convocati da A. VI, I, 320.
Copis Melchiorre, vescovo di Brixen. Creato cardinale, II, 29. — G. II si offre di dargli una legazione, III, 4.
Coriglia (da) Micheletto, capitano di fanti del V., I, 16. — Mandato a Pisa, 25. — Si apparecchia a reprimere la ribellione del Ducato d'Urbino, 149. — È a campo a Ceri, 430. — Sue pratiche a favore dei Pisani, ricordate, II, 14. — Ottiene l'ufficio di Torre Savella, 42. — Assassina due capi di Stradiotti, 87. — G. II cerca d'averlo nelle mani, 308. — Catturato, 322. — Condotto in Roma, III, 117. — Gli è fatto il processo, 129, e notizie relative, 521.
Corner Marco, cardinale, I, 391. — Nominato vescovo di Verona dalla R., e notizie relative, 487, 488; II, 11, 106. — Notizie di lui relativamente al Conclave dopo la morte d'A. VI e di P. III, 146, 193, 274. — Suo colloquio con G. II, 317. — Parla in Concistoro in difesa della R., 480. — Esce di Roma per timore della peste, III, 176.
Cortona. Tolta da Vitellozzo Vitelli ai Fiorentini, I, 36. — È in mano del Re di Francia, 93; che la restituisce ai Fiorentini, 109. — Maneggi del V. contro di essa, II, 88.
Cosenza (Cardinale di). *Vedi* Borgia Francesco.
Costa Giorgio, arcivescovo di Lisbona e cardinale. Ringrazia il Re di Francia a nome di tutto il Collegio dei favori da lui accordati ad A. VI, I, 193. — Con lui parla l'O. delle pratiche di

pace tra la R. e il Turco, 255.— Per la sua grave età non interviene al Concistoro tenuto a tale oggetto, 260. — Ha la cura d' Ostia, e ordine che riceve dal Papa, 333. — Mezzano nell' accordo tra Francesco Colonna ed il Papa, II, 10. — Per lui è destinata l' abbazia di Sesto, 12. — Ha probabilità di essere eletto Papa dopo la morte d' A. VI, 126. — Non è nel numero dei Cardinali spagnuoli congiurati in occasione di quel Conclave, 149. — Conforta la R. a restituire a G. II le terre da essa occupate in Romagna, 425. — Si accenna al rispetto che ha per lui il Papa, III, 251.

Costabili Beltrando, oratore ferrarese in Roma, II, 35, 121. — Sua lettera, 459.

Costantinopoli (Patriarcato di), II, 13, 21, 93, 94, 101.

Cremona. G. II raccomanda il cardinale Ascanio Sforza alla R. per le rendite di quel vescovado, e notizie relative, III, 194, 221, 223, 273, 291.

Cusercole (Conte di). *Vedi* Malatesta Giovanni e Malatesta Labieno.

Dal Borgo Andrea, segretario cesareo, II, 355; III, 288, 329, 490, 534.

Dalla Penna Girolamo. Discordie tra esso e Carlo Baglioni, II, 18.

Dalmazia, I, 49.

Dandolo Marco. Nominato ambasciatore della R. ad A. VI, I, 3.

Del Carretto Carlo Domenico, marchese del Finale e arcivescovo di Tebe. Oratore del Papa in Francia, II, 363, 375; III, 81; e di nuovo, 90, 92, 99, 269, 534. — Torna, 288. — Si tocca di un suo colloquio col Papa, 291. — Spedito in Germania, 310. — Il Papa gli disdice gli ordini che aveva presso il Re di Francia, 440. — Di una sua lettera al Papa, 491-93.

Del Monte Antonio, vescovo di Città di Castello. Accordo tra esso e gli uomini di San Leo, II, 36. — Governatore pontificio dell' impresa contro la rôcca di Cesena, 356. — Si adopra per la restituzione dei Medici in Firenze, 407. — Auditore della Camera, III, 189. — G. II vuol dargli incarico di rimettere i fuorusciti in Città di Castello ed altrove, 212, 232.

Del Monte Francesco. Oratore del Re Massimiliano in Roma, III, 20. — Richiamato, 88. — Due volte oratore a Venezia, 161, 279.

Del Pitta Francesco, III, 518.

De La Lande (Monsignore). Ucciso, I, 237.

Della Mirandola Lodovico. Condotto dal V., I, 143. — È a campo a Ceri, 430. — Termina la condotta e viene a Roma, II, 280.— Offre i suoi servigi alla R., 285.

Della Rovere Bartolommeo. Mandato da G. II a pigliar possesso della rôcca di Forlì, III, 181.

Della Rovere Clemente, vescovo di Mende. Creato cardinale, II, 318. — Ricordato, III, 181. — Esce di Roma per timore della peste, 184. — Muore, 200.

Della Rovere Francesco Maria, prefetto di Roma, I, 39, 87. — P. III si rifiuta di rimetterlo nel suo stato di Sinigaglia, II, 206. — Il Duca d' Urbino desidera che gli succeda nel Ducato, 280; e così G. II, 302; e la R. vi acconsente, 306. — Il Papa vuol farlo Capitano della Chiesa, 394.— Si parla del suo prossimo arrivo in Roma, 398, 409, 429, 441.—Arriva e suo ingresso solenne, III, 3, 4. — Il Papa vuol dargli Forlì, 12, 13.—Avverso al V., 27.— Si parla della sua adozione per parte del Duca d' Urbino, 33, 67, 76, 83, 91, 156. — Raccomandato da sua madre all' O., 43. — Voce che il Papa voglia procurargli uno stato nel Reame, 227. — Gli è giurata fede dallo stato d' Urbino, 239. — Voce che il Papa voglia stabilire parentado tra esso e il Marchese di Mantova, 316. — Viene a Roma, 345, 357. — Pratica del suo matrimonio con Eleonora Gonzaga, 370, 376, 390, 394, 402, 420. — Di una condotta da chiedersi per lui alla R., 424, 431, 434. — Suo matrimonio, 438. — Il Papa ne riceve la ratifica da Mantova, 476.

Della Rovere Galeotto. *Vedi* Franciotti della Rovere.

Della Rovere Girolamo. *Vedi* Basso della Rovere.

Della Rovere Giuliano, cardinale. Notizie di trame ordite contro di lui. I, 19, 31, 46. — È presso il Re di Francia, 85. — Favorisce il Duca d' Urbino, 231; ed è perciò privato da A. VI d' ogni privilegio e indulto, 234. — Viene a Roma, e notizie di lui relativamente al Conclave dopo la morte d' A. VI, II, 127, 138, 177, 178, 181. — La R. favorisce la sua elezione al Papato, 192, 469.—Ha grande probabilità di essere eletto, 197. — Voti da esso ottenuti, 201. — Cede la legazione d' Avignone al Cardinale di Roano, 219. — Sparla dei Francesi coll' O., 221. — Ha grande probabilità e speranza d' essere eletto Papa dopo la morte di P. III, 254, 258, 263, 270, 271, 273; e sue proteste di osservanza alla R., 272 — Sua elezione e proclamazione, 274, 275.— *Vedi* Giulio II.

Della Rovere Luchina, sorella di G. II. È attesa in Roma, III, 129, 138. —Visita il Papa, 143.

Della Sassetta Ranieri. Raccoglie gente in aiuto dei Pisani, III, 98.

Della Valle Andrea. Commissione datagli da A. VI presso il suo fratello Piero, I, 160. — Spedito dal V. a Prospero Colonna, II, 121.

Della Valle Pietro, capo della fazione Colonnese. Sue imprese, I, 160.

Dentice Francesco, vescovo di Cariati e oratore di G. II in Francia, III, 369.

Donato Girolamo. Uno degli oratori mandati dalla R. a prestare ubbidienza a G. II, III. 504. — Resta in Roma dopo la partita de' suoi compagni, *ivi*, 542.

Donato Tommaso, patriarca di Venezia. Muore, III, 296, 304.

Doria Girolamo. Favorisce il ritorno di Battista da Campofregoso in Genova, III, 19.

Ebrei. Maltrattati da A. VI, II, 42.

Elna (Vescovo d'). *Vedi* Loris (de) Francesco.

Enrico VI, re d' Inghilterra. Bolle per il trasferimento delle sue ceneri nel monastero di Westminster, e per la sua santificazione, ricordate, III, 105.

Enrico VII, re d' Inghilterra. Di una sua contribuzione di denari per la spedizione contro i Turchi, I, 48, 49, 115. — Voce che sia per muovere in favore degli Spagnuoli nel Regno, 115. — Avvisi della pace tra esso, il Re de' Romani e l' Arciduca d' Austria. 238. — Parentado di un suo figliuolo con Caterina d' Aragona, II, 83. — Della venuta de' suoi oratori in Roma a prestare ubbidienza a G. II, e conferire l'Ordine della Giarrettiera al Duca d' Urbino, III, 29, 30, 67, 81, 96. — S' intitola Re d' Inghilterra e di Francia, 104. — Tre bolle spedite dal Papa a sua istanza, ricordate, 105. — Promette al Papa di agire contro la R., 324.

Enriquez Maria, vedova del Duca di Gandia. È in corte di Spagna, molto amata dalla Regina, III. 126.

Este (d') Alfonso. Discordie tra esso e il cardinale Ippolito suo fratello, e voci che la R. le favorisca, III, 229, 236. — Raccomandato dal Cardinale di Reggio alla R., 329. — Accusato a G. II di intendersela con la R., 334. — Succede ad Ercole I suo padre, 395. — La R. manda a complimentarlo, 404; indi il Papa, 425. — Pratica per avere l' investitura di Modena e Reggio, 447.

Este (d') Ercole I, duca di Ferrara. Malcontento della venuta del re Massimiliano in Italia, I, 104.—Promette ad A. VI di mandargli in aiuto il figliuolo con gente d' arme, 168. — Mediatore di un accordo tra Giovanni Bentivoglio ed il Papa, 169, 173, 203. — Differenze tra lui e il Papa, 203. — Gente d' arme di lui si uniscono coi Francesi di Lombardia per passare nel Regno, II, 114. — Manda oratori a G. II, 337, 338. — Questi vuol dargli in custodia il V., 364, 366, 378; poi non più, 394, 395. — Doglianze fatte dal Papa al suo oratore in Roma, III, 22. — Il Papa implora il suo aiuto per l' impresa di Forlì, 94, 100. — Il medesimo torna a dolersi di lui, 154. — È gravemente ammalato, 162. — Megliora e vuol recarsi a Firenze a sciogliere un voto, 169. — È di nuovo ammalato, 224, 229. — Il Papa sospende la spedizione di una lite tra esso e il Cardinale di Bolo-

gna, 293. — Si duole con la R. di certi confini da essa apposti nel suo stato, 325. — Altra sua malattia, 329, 331, 343. — Muore, 395.
Este (d') Ferdinando. Fa parte di un'ambasceria del duca Ercole suo padre a G. II, II, 338. — Ha buona intelligenza col cardinale Ippolito suo fratello, III, 334.
Este (d') Ippolito, cardinale di Ferrara. Ottiene l' arcivescovado di Capua. I, 60. — Perde il favore d' A. VI, 204. — Richiamato a Ferrara dal duca Ercole suo padre, *ivi;* che poi gli scrive lettere in contrario, 209. — Scredita la R. presso G. II, II, 294. — Discordie tra esso e Alfonso suo fratello, e voci che la R. le favorisca, III, 229, 236. — Sua intelligenza col Papa per insignorirsi dello stato di Ferrara alla morte di suo padre, 334.

Faenza. I Fiorentini la tolgono in protezione, II, 258. — Si arrende alla R., 305. — G. II vuol ricuperarla a ogni costo, 336. — Vi si ordisce un trattato, III, 19. — Il Papa vi tien pratiche per farla ribellare alla R., 318 — Eccettuata nell' offerta della restituzione delle terre di Romagna fatta dalla R. al Papa, 418, 537, 538. — Sparge la R. di averne ricevuta dal Papa l' investitura, 491 *e segg.*, 497.
Faenza (Vescovo di). *Vedi* Canonici Giovambattista.
Falso profeta. *Vedi* Ismail Sciah.
Famagosta (Vescovo di), II, 312.
Fano, I, 87. — Sta per arrendersi agli Orsini, 177. — Il Duca d' Urbino vuol ridurlo alla devozione della Chiesa, II, 217.
Fano (da) Gabriele. Fatto vescovo di Urbino, II, 50. — L' O. consiglia la R. a scrivergli una lettera per assicurarsene il favore, 369. — Conferma G. II nella sua disposizione a accordarsi con la R, III, 432. — Pare che il Papa pensi mandarlo suo ambasciatore a Venezia, 462.
Farnese Girolama. Sua morte, III, 327.
Federigo, re di Sicilia. Sue relazioni col Re di Francia, I, 55. — Il Papa lo tiene per suo nemico presso il Re, 80. — Gli Spagnuoli mandano a vuoto una sua impresa, 154. — I Re di Francia e di Spagna consentono che passi il Regno nel suo figliuolo Ferdinando, II, 359; poi i Re di Spagna deliberano in contrario, III, 225. — Del giorno della sua morte, 313.
Felice (Madonna), figliuola di G. II. È aspettata in Roma, III, 129, 138. — Visita il Papa, 143 — Parentado trà essa e Marcantonio Colonna, ricordato, 175. — Si pratica il suo matrimonio col Principe di Salerno, 335, 354, 372, 390. — Insorgono difficoltà, 393, 395, 409, 420. — Non si conclude, 438. — Va sposa a Giangiordano Orsini, 439.
Feltre. La R. ottiene quella chiesa per Antonio Pizzamano, III, 205, 210.
Ferdinando e Isabella, re e regina di Spagna. *Vedi* Spagna, ec.
Ferdinando, duca di Calabria, figliuolo di Federigo, re di Sicilia. *Vedi* Federigo, re di Sicilia.
Fermo. Gli Orsini recano danni in quel contado. I. 138. — Tratta di darsi al V., II, 37. — A. VI vuol darlo a don Giovanni Borgia o a Roderigo d' Aragona, 91.
Fermo (da) Giovambattista, II, 355.
Fermo (da) Oliverotto. Si parla di una lega tra esso e altri Signori contro A. VI, I, 156. — Occupa Camerino, 174, 204. — Il V. giura d' impiccarlo con le sue mani, 298. — Lo imprigiona e lo fa decapitare, 301, 303, 304.
Ferrara. Vi si raccoglie gente in aiuto del V., I, 210. — La R. pone certi confini in quel contado, III, 295, 325 — G. II sospetta ch' essa miri ad impadronirsi di quello stato, 236, 330, 404.
Ferrara (Cardinale di). *Vedi* Este (d') Ippolito.
Ferrara (Duca di). *Vedi* Este (d') Ercole I.
Ferrari Giovambattista, cardinale di Modena. Varie notizie di lui, I, 6, 15. — È infermo, 54, 55, 58, 59. — A. VI vuole appropriarsi le sue sostanze, 59. — Muore, 60. — Si distribuiscono i suoi benefizi, e il mobile e i denari vanno in mano del Papa, *ivi.* — Sue esequie, 86. — *Vedi* Pinzone Sebastiano.

Ferreri. *Vedi* Candelo (Monsignore di).
Ferreri Antonio. Fatto vescovo di Noli, III, 50. — Maestro di casa di G. II, 154.
Ferreri Gianstefano, vescovo di Vercelli, poi di Bologna. Fatto cardinale, I, 38, 39. — G. II fa un parentado tra esso e il Cardinale di Recanati, III, 80. — Il medesimo sospende la spedizione di una lite tra lui e il Duca di Ferrara, 293.
Fiano, terra del Conte di Pitigliano. Dà passo e vettovaglie ai nemici d'A. VI, I, 344, 353.
Fieschi Niccolò, vescovo di Frejus. Sta per esser fatto cardinale, I, 452. — Sua elezione, II, 29.
Filiberto (don), ambasciatore del Re de' Romani in Francia e in Ispagna, III, 358.
Filiciano, castello del Conte di Pitigliano. Vi fa danni la gente del V., I, 419.
Filippo, arciduca d'Austria e di Borgogna. Pace tra lui, il Re dei Romani e l' Inghilterra, I, 238. — Sua entrata in Lione, 456, 462. — Avvisi di pratiche di accordo tra esso e il Re di Francia, III, 2, 58, 82. — Fa lega col Re de' Romani, il Re di Francia e G. II, 249. — Erede del regno di Castiglia con Giovanna sua moglie, 345, 347. — La R. invia ad essi un oratore, 348. — È buona intelligenza tra essi e il Re di Spagna, 385. — Si teme che possa indurre il Re di Spagna alla unione con Francia, 405. — Voci e avvisi varii circa un accordo tra esso, il Re di Francia e il Re dei Romani, 482, 484, 486, 488, 489.
Filonardo Ennio, vescovo di Veroli. Carcerato, II, 317.
Finale (Marchese del). *Vedi* Del Carretto Carlo Domenico.
Fiorentini. Notizie della ribellione di Arezzo, e di altre terre tolte al loro dominio, e della protezione accordata loro dal Re di Francia, I, 17, 19, 20, 26-28, 30, 48, 50, 51, 54, 56, 58, 63, 64, 76. — Mandano un oratore al V., 36. — Loro oratore ad A. VI, 56. — Rifiutano d' accordarsi col V., 78. — Le loro terre sono in mano del Re di Francia, 93; che vuole le riabbiano solo per mezzo suo, 97. — Le rianno, 100. — Pratiche di accordo tra essi e A. VI, 135. — Soldano gente d'arme, 152. — Richiesti d' aiuto di gente d' arme dal Papa, se ne schermiscono, 171, 173, 181. — Il V. cerca tirarli alla sua parte, 175. — Altro loro inviato in Roma, 181. — Di nuovo ricercati d' aiuto dal Papa, 183. — Pregati dal Re di Francia a volersi unir col Pontefice, non si decidono a farlo, e mandano per tal conto oratori al Re, 206. — Tentati dagli Orsini, 210. — Ancora delle pratiche del Papa presso di loro, *ivi*. — Gente d' arme da essi condotta, 235. — Stanno in sospetto del V., 244, 283, 310. — Pratiche d' alleanza col Papa, 277. — Se ne alienano, 315. — Ricusano di fare al Bentivoglio la sicurtà dell' accordo da esso fatto col V., 289. — La R. è ben disposta verso di loro, 315. — Il Papa sta in sospetto di loro, ma gli accarezza, 349. — Ancora delle pratiche d' accordo tra essi ed il Papa, 360. — Favoriscono i Senesi contro il V., 366. — Impongono una gravezza e raccolgon gente, 471. — Si tocca della loro guerra di Pisa, II, 9. — Altre notizie di detta guerra. *Vedi* Pisani. — Il Papa dà ricetto ai loro fuorusciti, 62. — Loro provvedimenti per difendersi dal V., 88, 102. — Il Papa cerca invano di assicurarli sul procedere del V. e si lagna di loro, 89, 100, 101, 103, 105. — Brani di lettere al loro oratore in Francia, 115; ed a Roma, 175. — Offrono passo e vettovaglie al V. per recarsi in Romagna, 213. — Vogliono condurre Bartolommeo d'Alviano, 215. — Altre loro pratiche col V., 226, 227. — Favoriscono il ritorno di Antonmaria Ordelaffi in Forlì, 258, 268. — S' adoprano perchè la R. non s' impadronisca di Faenza, 258. — Ancora delle loro intelligenze col V., 296, 302. — Occupano Citerna alla Chiesa, poi la rendono, 299. — Oratori da essi spediti a Roma per prestare ubbidienza a G. II, 377, 396. — S' offrono d' aiutare il Papa contro la R., 397. — Pratiche d' unione tra essi e i Colonnesi, 400, 408, 432. —

È molto loro amico il Pontefice, 451; e per ogni via cerca gratificarseli, III, 23. — Loro oratore al Gran Capitano, 41. — Soldano gente d'arme, 52. — Stanno in sospetto del V., 70. — Loro oratore a Roma, 84. — Promettono aiuti al Papa per l'impresa di Forlì, 100. — Loro differenze coi Senesi, 150. — Il Papa fa fondamento sulle loro genti per l'impresa di Romagna, 213. — Loro differenze coi Lucchesi, 218, 530. — Avvisano il loro oratore in Roma d'essere stati inclusi nella lega tra il Re di Francia, il Re de' Romani ed il Papa, 249. — Pratiche del Gran Capitano contro di loro, 237, 258; e relativo consiglio dell'O. alla R., 262. — Sono alle prese col Papa per cagione di robe del V., 290. — Temono di certi apparecchi degli Spagnuoli, 303; e del Gran Capitano, 344. — Contrari alla venuta d'Oltramontani in Italia, 360. — Spargono che il Re di Francia e Massimiliano I son per venire in Italia, 415. — Cercano d'impedire una pratica d'accordo tra la R. e il Papa, 433, 441, 447. — Loro pratiche di accordo coi Lucchesi, 459; e successive vertenze tra essi, 472, 475, 478. — Sperano vantaggi dall'accordo tra Francia e Germania, 483. — Si rompe ogni loro pratica coi Lucchesi, 494. — Trattano di condurre gente d'arme, 501.

Firmiano Bartolommeo, oratore di Massimiliano I alla R., III, 178. — Risposta fattagli dalla R., 523, 527.

Flores Antonio, residente pontificio in Francia. Sunto di una sua lettera ad A. VI, I, 44.

Foligno. Voce di danni recati da Paolo Orsini in quel contado, I, 141.

Foligno (da) Sigismondo, speditore di brevi. L'O. suggerisce alla R. di regalarlo, II, 369; ed essa lo regala, III, 234.

Forlì. Il cardinale Riario si adopra per rimetterne in possesso i suoi nipoti, II, 188, 205. — Occupato da Antonmaria Ordelaffi, 268. — Falsa voce che sia venuto in mano della R., 325. — Avvisi di pratiche della R. per impadronirsene, 393. — Promette il V. di restituirne la rôcca a G. II, 410. — Voci di accordo di Antonmaria Ordelaffi col Castellano d'essa rôcca, 425. — Acclama il governo della Chiesa, 429. — Il Papa e il cardinale Riario sperano d'ottenerne il possesso dopo la morte dell'Ordelaffi, 431. — Chiama per suo signore Lodovico Ordelaffi, 433. — Vuole il Papa che la R. prometta di non ingerirsene, 436, 439, 444. — Pratiche del Papa per avere il possesso di quella rôcca dal Castellano che la tiene in nome del V., 453; III, 3, 5. — Questi spedisce un messo al Castellano in favore del Papa, 13. — Ancora dell'accordo tra il V. ed il Papa per la cessione di quella rôcca, 15, 16, 19; e relative convenzioni tra il Papa e il Castellano, 28. — Si parla di pratiche di quei cittadini per darsi alla Chiesa, e dei provvedimenti del Pontefice per impadronirsene, 12, 14, 16, 32, 33. — Corre voce ch'ei l'ha ottenuto, 41. — Si solleva contro i partigiani della Chiesa, 48. — Il Papa ritiene due suoi oratori, *ivi*. — Si sottomette alla Chiesa, 49. — Il Papa libera gli oratori e fa festa dell'acquisto, *ivi*, 50. — Nuove pratiche tra il Castellano e il Papa per la cessione della rôcca, 58, 64, 81, 82. — Chiede ed ottiene quel Castellano un salvocondotto dalla R., 60, 84, 85. — Seguitano le pratiche e vertenze tra esso e il Pontefice; questi delibera di fare impresa contro di lui, e provvedimenti relativi, 91, 93, 99, 100. — Entra in quella rôcca un tesoriere del V., 103. — Seguitano le provvisioni del Papa per quell'impresa, e notizie relative, 110 *e segg.*, 122, 132, 140, 141, 148, 520, 521 — Disposizione del V. quanto alla cessione di quella rôcca, 520, 521. — Vi avviene un tumulto contro la gente della Chiesa, che n'è cacciata, 152, 155, 521. — Il Papa fa carcerare l'oratore forlivese in Roma, 153, 156; poi lo libera, 184. — Il medesimo pone quella Comunità sotto la dipendenza immediata della Chiesa, 155; e relative vertenze col cardinale Riario, 156, 158, 183. — Vi è presso il Duca d'Urbino capi-

tano della Chiesa, 161. — Vi entrano le genti della Chiesa, 166. — Il Re e la Regina di Spagna intimano al Castellano di restituire quella rôcca al Papa, 166. — Condizione posta dal Castellano, 172; che poi si accorda e capitola, 173; e notizie relative, 176, 181, 187, 191. — Nuovo ostacolo posto dal Castellano alla consegna della rôcca, 192. — Consegna della rôcca, 197. — Il Papa vi manda per castellano il Vescovo d'Amelia, 200 — Denari sborsati dal cardinale Riario per conto di detta rôcca, 214. — Vi avvengono dei tumulti, 219. — Vi entra in armi la fazione dei Morattini, 350. — Vi è ucciso il bargello, 456.

Forlimpopoli. Vi entrano Guido Vaini e Giovanni da Sassatella, III, 28.

Fortucci Francesco. Tiene il luogo dell'oratore fiorentino in Roma, II, 53. — Brani di sue lettere, 99.

Foscarini Niccolò. Uno degli oratori mandati dalla R. a prestare ubbidienza a G. II, III, 504.

Francesi. Fatto d'arme nella guerra tra essi e gli Spagnuoli nel Regno, I, 23. — Contegno di A. VI con essi e con gli Spagnuoli, 24, 54, 62. — Voci e notizie di accordi tra le due parti, 32, 40, 41, 51, 61. — Stanno per ricominciare le ostilità, 76, 78, 80, 100. — Altre voci intorno alla probabilità di un accordo, 88, 105. — Ancora del contegno del Papa con essi e coi loro avversari, 88, 99, 101, 104. — Notizie di fazioni militari tra le due parti, 103, 104, 115, 118, 121, 131. — Il Papa annunzia una prossima tregua tra loro, 143, 144. — Altre notizie della guerra, 154, 172, 176, 188, 189, 199, 211. — Altre notizie circa la tregua, 211, 273. — Altre notizie della guerra e della politica del Papa tra le due parti, 236-38, 242, 245, 268. — Recano danno dovunque passano, 241. — Ricevono una tratta di grano dal Papa, 299. — Altre notizie della guerra, 300, 333. — Altre voci di pratiche di accordo, 343, 358, 373. — Altre fazioni di guerra, 368, 369, 387, 425, 427, 444. — Ancora della politica del Papa tra essi e gli Spagnuoli, e della sua propensione per quest'ultimi, 437, 453. — Avvisi della conclusione di una pace tra le due parti, 471-73, 476, 477, 479, 481, 489, 490. — Seguono altre notizie della guerra, e altre voci e avvisi circa la pace, 490, 491; II, 2, 3. — Sconfitti alla Cerignola, 6, 8. — Di loro sparla il Pontefice, 7. — Ottengono una nuova tratta di grano dallo stato della Chiesa, 14. — Ancora delle voci circa la pace, *ivi*, 28, 31. — Si rompono le pratiche, 34. — Seguono le fazioni militari, 15, 18, 20-22, 37-39, 41-43, 46, 52, 63, 65, 68, 71, 77. — Ancora della politica del Papa come sopra, 18, 20, 23, 28, 45, 46, 53, 61, 66, 72, 73, 76, 82, 85. — Voci circa la venuta degli Svizzeri in loro aiuto, 68, 75, 79. — In Roma si desidera universalmente il loro danno, 72. — Voci ed avvisi che la gente loro di Lombardia debba passare nel Regno, e di nuovo della politica del Papa tra essi e gli Spagnuoli, 75, 79, 82, 85, 86, 95, 98, 101-103. — Passaggio di loro navi nel Regno, 92, 94. — Le loro sorti vanno migliorando, 101, 106. — Ancora della prossima venuta delle loro genti di Lombardia, 112, 114. — Altre fazioni tra essi e gli Spagnuoli nel Regno, 116, 128. — Si parla delle loro pratiche in occasione del Conclave dopo la morte d'A. VI, dell'appressarsi della loro gente a Roma per passare nel Regno, e dei provvedimenti degli Spagnuoli per impedirlo, 134, 136, 138, 142, 145, 148, 157, 158, 160, 163, 169, 170, 172, 175, 177, 181-85, 189, 191, 192, 196. — Loro accordo col V., 173, 178, 179, 181-83. — Capitoli dell'accordo, e lettere relative, 462, 465 *e segg.* — Toccano una sconfitta nel Regno, 178. — Il loro campo minaccia di entrare in Roma, 198. — Altre notizie di esso e di quello opposto degli Spagnuoli, 208-10, 212, 222, 223. — Ricercano instantemente gli Orsini di entrare al loro soldo, e notizie relative, 207, 210, 229, 237, 238. — Il Cardinale della Rovere sparla di loro con l'O., 221. — Altre loro fazioni nel Regno, 256, 259. — Altre notizie del loro campo *ec.*

come sopra, 263, 264, 280. — Rotti dagli Spagnuoli a Perpignano, 252, 254. — Ancora dello stato dei due campi, 285. — La loro armata è più forte della spagnuola, 286. — Passano il Garigliano, 288, 292, 303. — Voci di tregua tra essi e gli Spagnuoli, 311. — Altre notizie del loro campo e di quello degli Spagnuoli, 312, 314, 319, 342, 364, 368. — G. II desidera che si faccia pace tra le due parti, 327. — Voci di pace, 359, 364, 368. — L' oratore di Francia a Venezia scrive che il Papa vuol collegarsi con la R. e con Spagna contro di loro, 361. — Rotti al Garigliano e presso Gaeta, 367, 371, 485. — Loro perdite e accordo coi nemici, 372-76, 487. — Una parte di loro viene in Roma, e son favoriti dal Papa e maltrattati dai Romani, 375, 379. — Il Papa si adopra per la pace tra essi e gli Spagnuoli, 387 — Il loro esercito parte da Gaeta, 392. — Molti ne muoiono in Roma miseramente, 404. — Altre voci e notizie circa la pace, *ivi*, 406, 408, 409, 414, 421, 431, 440, 443. — Novità contro alcuni di loro in Lombardia, 430. — Tregua di tre anni, 445, 447, 449, 450. — Successive condizioni di essi e degli Spagnuoli nel Regno, III, 3, 18, 22, 26, 29, 34, 40, 41, 51, 88, 97. — Ancora della tregua, e altri avvisi di pratiche di pace, 40, 42, 46, 84. — Credono gli Spagnuoli che il Papa inclini più ad essi che a loro, 98, 107. — Il loro oratore in Roma si lagna che gli Spagnuoli contraffaccino alla tregua, 105. — Seguitano avvisi e notizie varie circa le pratiche di pace, 131, 175, 211, 212. — Discesa d'altra loro gente in Italia, 164, 165. — Rottura delle pratiche di pace, 224. — Provvedimenti degli Spagnuoli contro una possibile sorpresa da parte loro, 288. — Si affatica il Papa a indurre gli Spagnuoli ad accordarsi con loro, 297. — La morte della Regina di Spagna è d'ostacolo a quest'accordo, 347. — Il Re di Spagna vuol continuare la guerra contro di loro, 364. — Voci varie circa un possibile accordo tra le due nazioni, 359, 369, 405.

Francia (Re di). *Vedi* Luigi XII.

Francia (Regina di). È ammalata, I, 273.

Francio (di) Alessandro, tesoriere del V., III, 32.

Franciotti Giovan Francesco, lucchese, III, 138, 517.

Franciotti della Rovere Galeotto, vescovo di Lucca. Cardinale di S. Piero in Vincoli, II, 318. — Gli è ucciso un fratello, 356. — Adottato coi suoi fratelli da G. II, 386. — Atteso in Roma, 398, 409, 429. — Arriva, III, 3; ed è ricevuto solennemente, 5. — È freddo e timido, 27. — Gli è data la legazione di Bologna, e notizie relative, 101, 118, 128, 175. — Gli è data l' abbazia di Santo Stefano di Bologna, 138. — Nozze di due sue sorelle, 158. — Ottiene i benefizi del Cardinale di Monreale dopo la sua morte, 367. — Sue grandi entrate, *ivi*.

Frejus (Vescovo di). *Vedi* Fieschi Niccolò.

Fungaia (del) Rinaldo, oratore senese in Roma, I, 365.

Gaeta. Tenuta dai Francesi, II, 16. — Prossima a cadere in mano degli Spagnuoli, 20. — I Francesi vi si afforzano, 22, 37, 38. — Quel Vicerè manda a offrirne la fortezza ad A. VI, 52; e risposta del Papa, 53. — Altre notizie dell' assedio, 63, 64, 72, 77, 92, 94, 95, 100, 102, 112, 116. — Gli Spagnuoli s' impadroniscono di quel Monte, 371, 487. — Sta per arrendersi, 372. — Si arrende, 373.

Gaetani Bernardino da Sermoneta. Fatto uccidere dal V., III, 130.

Gaetani Giacomo da Sermoneta. Fatto morire da A. VI, III, 130.

Gaglioffo Girolamo. Fa novità in Aquila, II, 9. — N' esce facendo prima vendetta de' suoi nemici, 71.

Galizia (Commendaria di). Sembra che i Re di Spagna vogliano darla ad A. VI, I, 82.

Gandia (Duca di). *Vedi* Borgia Giovanni.

Garigliano. Vi sono sconfitti i Francesi, II, 367.

Gattamelata, II, 406.

Genovesi. Si parla di una loro ambasceria a Roma per prestare ubbidienza a G. II, II, 450, 451, 455,

III, 25, 29. — Aiutano i Pisani contro Firenze, 125. — Il Papa concede loro di poter trarre grano dalle terre della Chiesa, 190. — Altri loro aiuti ai Pisani, 191. — Il Gran Capitano pratica di mutare il loro stato, 257. — Rappresaglia del Papa contro di loro, 290. — Altre notizie di essi relativamente a Pisa, 281, 349, 396, 400, 404, 414.

Giarrettiera (Ordine della). Conferito al Duca d' Urbino, III, 30, 67, 97, 117.

Gigli Silvestro, lucchese, vescovo di Worcester, oratore in Roma per il Re d' Inghilterra e il Comune di Lucca, III, 218.

Giorgi Marino, antecessore di Antonio Giustinian nell' ambasceria, I, 3. — Va ad incontrarlo nella sua venuta a Roma, 11; e visitano insieme A. VI, 14. — Annunzia il giorno in cui partirà da Roma, 21, 22.

Giovanna, moglie di Filippo, arciduca d' Austria. Erede del regno di Castiglia insieme col marito, III, 345, 348. — La R. elegge ad essi un oratore, 348.

Gisi Alessandro, I, 413.

Giulio II. Sue dimostrazioni di affetto verso la R. e l' O., II, 277. — Vuol essere incoronato con magnificenza, 284. — Si duole dei progressi della R. in Romagna, 285; e successive vertenze intorno a ciò tra esso e la R. *Vedi* Romagna. — È prorogata la sua coronazione, 295. — La R. delibera di mandargli una solenne ambasciata a rallegrarsi della sua elezione, *ivi*. — Sua incoronazione, 312. — Dice aspre parole contro la R., 318; l' O. se ne lagna, 320; e relativa lettera della R. all' O., 480. — Si scusa, 321. — Sua andata a San Giovanni in Laterano, 329. — Gli è ucciso un nipote, 356. — Sospetta di una segreta intelligenza tra la R. e il V., 364. — Ammalato di gotta, 405. — Intento ad accumular denari, 421. — È in gran collera con la R., 426, 427. — Dice che non userà mai d' armi temporali nè spirituali contro la R., 432. — Diventa più mite verso di lei, 438. — Si duole di certe ingerenze di essa in materie spirituali, 439. — L' O. si duole con lui che sparli della R., III, 7. — In Corte di lui si negozia con inganni e finzione, 13. — Cavalca alla Minerva, poi va a San Marco, 32. — Minaccia la R., ma non è per far niente contro di lei, 34, 38. — È ancora a San Marco, 39. — Il suo governo è condannato da un Cardinale di grande autorità, 68. — Son malcontenti di lui tutti i Cardinali e vorrebbero vederlo in travaglio, 72, 76. — È sempre a San Marco, 77. — Tratta di assoldar gente, 80, 83. — Non vuole inchinarsi a domandar favore alla R., 96. — Ancora della mala disposizione di lui contro la R., 107. — Sempre fermo in non voler chiedere aiuti alla R., 122. — Pensa di uscir di Roma per cagione della peste, 138; poi non più, 148. — Giudizio dato di lui dal Cardinale di Napoli, 152. — Sempre intento ad accumular denari, ma non con mezzi inonesti, 167. — Fa pregare la R. di non dar ricetto ai ribelli della Chiesa, 172. — Di lui sparla l' oratore spagnuolo in Roma, 191. — Attende a far provvisioni di grani per la carestia, 201. — Si parla degli alloggiamenti da dare alle sue genti d' arme, 203. — Muta sovente stanza in Roma, 215. — Sempre ammalato di gotta, 217. — Di nuovo della sua attenzione a far denari, 220. — Megliora della gotta, 221. — Va a Frascati, 226; a Ostia, 236. — È per tornare, 238. — Il Cardinale di Napoli condanna il suo modo di procedere, e loda la temperanza della R. nelle sue relazioni con lui, 242. — Torna a Roma, 244. — L' O. conferisce con lui di cose beneficiarie, 245. — S' ammala di febbre, e notizie relative, 246, 253. — Guarisce, 254. — Fa lega col Re de' Romani e il Re di Francia, e notizie relative. *Vedi* Lega. — Quando è in collera, non bada a quel che dice, 255. — L' O. si rallegra seco, a nome della R., per la sua guarigione, 262. — Confortato ad accordarsi con la R., 267. — Voci di pratiche d' accordo, 276. — Si duole della R. che lo accusi di alienare i beni della Chiesa in favore dei suoi parenti, 278. — Si sparla di lui in Roma per

cagione della carestia, 285. — Si fa istanza in Concistoro per l'osservanza di certi capitoli fermati nel suo Conclave, 285, 289. — Voce che voglia bandire delle censure contro la R., e suo detto a proposito di una questione con essa in materia ecclesiastica, 288. — La R. è confortata a provvedersi contro i suoi occulti disegni, 301. — È in collera, e non se ne conosce il motivo, 305. — Sua allocuzione contro la R., 324. — L'oratore francese cerca aggravare la R. presso di lui, 339. — — Parchissimo nelle spese, e denari da esso accumulati, 346. — Il Duca d'Urbino loda il contegno della R nelle sue relazioni con lui, 399. — Meglio disposto verso la R., 400. — L'oratore del Re de' Romani gli parla in favore della R., 421. — Il Collegio dei Cardinali non acconsente al conferimento di un'abbazia da lui proposto, 413. — Si parla del prossimo arrivo di oratori veneti in Roma a prestargli ubbidienza, 414, 420, 425, 437, 439, 444, 448, 451, 480, 486, 494, 500, 503, 539. — Afflitto dalla gotta, 436-38, 440, 442. — Protesta di non aver mai parteggiato per Francia o Spagna, ed esser suo desiderio l'indipendenza d'Italia, 444. — Ha una sincope, ma tosto risana, 463. — Va ad Ostia, e suo soggiorno in quella città, 475, 480. — Vuol fare una mostra delle sue genti d'arme, 481. — Torna a Roma, 485. — L'O. va a visitarlo, 487. — Inclinato a stringersi sempre più colla R., 489; ma non vuole scoprirsi per il primo, 500. — Ricordo della venuta e dimora in Roma degli oratori veneti come sopra, 504, 542.

Giustinian Antonio, oratore ec. Commissione datagli dal Senato, I, 3. — Suo viaggio e ingresso in Roma, 9 *e segg.* — Corre voce in Roma che la R. lo abbia richiamato, 380. — Gli è fatto un insulto, III, 59. — Ringrazia il Senato di aver provveduto al suo richiamo in patria, 170. — Domanda potersi provvedere d'un cavallo, 403. — Va a pigliare il perdono alla Madonna del Popolo, 436. — Chiede instantemente di aver licenza, 452. — L'ottiene, 499. — Sua partenza da Roma, 504, 542, 543.

Gonzaga Eleonora. Si pratica il suo matrimonio con Francesco Maria della Rovere, III, 370, 376, 390, 393, 402. — Si conclude, 438. — Colloquio intorno ad esso tra l'O. e G. II, 450. — Questi ne riceve la ratifica da Mantova, 476.

Gonzaga Federigo. *Vedi* Luisa, figliuola del Valentino.

Gonzaga Gianfrancesco, marchese di Mantova, I, 96. — Capitoli tra esso e il V., ricordati, 111. — Si parla della sua condotta al soldo dei Fiorentini, 152, 235. — Deve condurre le genti di alcuni stati d'Italia in aiuto dei Francesi nel Regno, II, 38, 52. — È a Parma, 79; e ne parte ammalato, 86. — Si crede debba venir capitano anche della gente francese ch'è per passare nel Regno, in luogo del La Tremouille, 102. — Si appressa a Roma in difesa del Sacro Collegio, dopo la morte di A. VI, 160. — Ha il governo della gente francese accampata presso Roma, 208. — Va a Pontecorvo, 280. — È di nuovo ammalato, 288. — Viene a Roma, 318 — Sua lettera alla R., 465; e lettere della R. relative ad essa, 467, 468. — Pratiche di parentado tra lui e il Papa, III, 33, 316, 370, 376.

Gonzaga Giovanni. Chiede di esser fatto procuratore delle genti d'arme che G. II vuol dare al Duca d'Urbino, III, 90. — Provvisione costituitagli dal Duca d'Urbino, 102. — Luogotenente del Duca nell'impresa contro la rôcca di Forlì, 104. — È atteso in Roma, 402. — Suo arrivo, 411, 413. — Fa la promissione per Eleonora Gonzaga nelle sue nozze con Francesco Maria della Rovere, 438. — Presenta al Papa la ratifica del matrimonio, 476. — Va a mettere in ordine la gente d'arme del Papa per una mostra, 481.

Gonzaga Sigismondo, fratello del Marchese di Mantova, I, 95, 111.

Gramont (de) Ruggero, oratore del Re di Francia in Roma. È infermo, I, 12. — Gli muore un figliuolo, 74. — Sparla della R., 124. — Sta per par-

tire da Roma, *ivi*. — Ricordato a proposito di una voce di tregua tra Francia e Spagna, 144. — Piglia licenza dal Papa, 194. — È sempre in Roma, 208; e deve trattenervisi, 211. — Notizie da lui comunicate all'O., 273. — Suo colloquio col Papa, 364. — Voce che il Re pensi di richiamarlo, 463. — Non può più agire liberamente, 471. — Fa istanze presso A. VI perchè mandi gente nel Regno, II, 6.

Gran Capitano. *Vedi* Consalvo.

Gravina (Duca di). *Vedi* Orsini Francesco.

Griffo Pietro, pisano, agente d'A. VI, I, 213. — Desidera esser mandato a Venezia per trattare una lega tra la R. e il Papa, II, 39. — Deve andare per il cardinale Ascanio Sforza a Venezia e in Germania, III, 291. — Si loda dell'accoglienza avuta in Venezia, 446.

Grimaldi (Banco de'). Si ricorda un imprestito fatto dal V. al Re di Francia con la loro sicurtà, III, 32.

Grimani Domenico, cardinale. Suoi buoni uffici a favore della R. nelle cose di Levante, e in particolare nelle pratiche di pace tra la R. e il Turco. I, 93, 135, 255, 259, 272. — Manda a informare l'O. delle cose trattate in un Concistoro, 426. — Disposto a favorire la R. nel conferimento del vescovado di Verona, 475. — Favorisce l'elezione al Papato del Cardinale della Rovere, II, 274. — Altri suoi buoni uffici a favore della R. nella vertenza tra essa e G. II per le cose di Romagna, 316, 321, 480, III, 90. — Suo colloquio col Papa, 258. — Eletto con altri Cardinali a riformare la Chiesa, 299.

Grimani Piero. Comunicazioni da esso fatte all'O. a nome del Cardinale suo fratello, I, 426, 475, III, 90. — Cavaliere di Rodi, 148.

Gritti Andrea. Lettera di Mustafà Bey a lui, I, 489. — Uno degli oratori mandati dalla R. a prestare ubbidienza a G. II, III, 504.

Grosseto (Vescovo di). *Vedi* Petrucci Raffaele.

Guanti (*anzi* Vaini) Guido. *Vedi* Vaini.

Gubbio, I, 149, 155.

Guglielmo (Monsignore), arcidiacono di Francia. Deve recarsi a Firenze con una commissione d'A. VI, I, 175.

Guibé Roberto, vescovo di Rennes, oratore del Re di Francia in Roma. Accoglienza da esso fatta all'O. nella sua entrata in Roma, I, 12. — Si duole con A. VI della ribellione di Arezzo ai Fiorentini, 20. — Assicura l'O. dell'amicizia del Re verso della R., 23. — Ottiene una proroga al pagamento di un censo per Napoli, 40. — Senza di lui non possono far nulla gli altri agenti del Re di Francia in Roma, 471. — Fa istanze presso A. VI perchè mandi gente nel Regno, II, 6. — Resta solo in Roma col cardinale Sanseverino, 404. — Sua protesta in Concistoro contro il Re d'Inghilterra e gli Spagnuoli, III, 105. — Presenta al Papa la chinea da parte del Re per il possesso del Regno di Napoli, 163.

Gulfi Gaspare, vescovo di Cagli. Mandato dal Duca d'Urbino al V., I, 244. — Sua morte, III, 130.

Gurgense (*o* Gurk di) Vescovo e Cardinale. *Vedi* Perauld Raimondo.

Hedouville (de) Luigi, signore di Sandricourt, agente del Re di Francia. È ammalato, II, 368. — Sua lettera alla R., 464; e lettere della R. relative alla medesima, 467, 468.

Imola. Vi va il V., I, 117. — Vi manda artiglierie, 120. — Vi si raccolgono le genti francesi e del V. per passare nel Regno, 236, 237, 244. — Il cardinale Riario si adopra per rimetterne in possesso i suoi nipoti, II, 188, 205. *Vedi* Riario Raffaele. — Falsa voce che sia venuta in mano della R., 325. — Avvisi ch'essa cercasse di darsi alla R., 326; di sottomettersi a G. II, 336. — Si duole il Papa di una battaglia data dalle genti della R. ai castelli di quel contado, 353. — Non vuol sottomettersi ai nipoti del cardinale Riario, 378. — Sta per esser data a Galeazzo, uno di essi nipoti, 387, 395, 405; e il Pontefice cerca di sollevarvi gente contro di lui, III, 14. — Visono dei torbidi, 81, 91. — Vi avvengono delle novità, 159,

162. — Galeazzo Riario ne cede il possesso al Papa, 182; e il Cardinale ne richiama il Castellano che vi avea posto per lui, 218, 241. — Francesco Alidosi ne agogna il possesso per un suo fratello, 218, 222. — Consegna di quella rocca a un commissario del Papa, 254. — Bolla spedita a suo favore, ricordata, 278. — Dice il Papa che la R. aspira a impadronirsene, 325; e parla di doglianze fattegli contro di essa da quella Comunità, 388.

Inghilterra (Re d'). *Vedi* Enrico VI e VII.

Ingrati Carlo, ambasciatore bolognese al Papa. Sua giunta in Roma, I, 231. — Ha un diverbio col cardinale Battista Orsini, 232. — Sollecita la spedizione di una bolla confermatoria dell' accordo tra A. VI e Giovanni Bentivoglio, 276. — Cerca destare sospetti nella R. contro il V., 287. — Tenuto in parole dal Papa, 289, 293, 317. — Manda la bolla dell' accordo al Bentivoglio, 366. — Magnifica la fede e integrità di lui, II, 32. — Di nuovo insinua sospetti nella R. contro il V., 88. — Suo colloquio col Papa e il Vescovo d' Elna, 89. — Torna ambasciatore a Roma, e suo colloquio con G. II e coll' O., III, 266. — Fa ogni opera per mettere accordo tra la R. e il Papa, *ivi*, 387-90, 424. — Senatore di Roma, 478. — Raccomanda i Bentivoglio alla R., *ivi*. — Sospetti nati in Bologna contro di lui, 502.

Ischia. Voce che sia venuta in mano degli Spagnuoli, I, 119. — Leva le bandiere di Spagna, 488.

Ismail Sciah, falso profeta, I, 227, 266, 508.

Isola, terra di Giangiordano Orsini, I, 402. — Presa e spianata dal V., 413.

Isuaglies Pietro, arcivescovo di Reggio di Calabria e cardinale. Legato apostolico in Ungheria, I, 272. — Sue lettere ad A. VI circa le pratiche di pace tra la R. e il Turco, ricordate, *ivi*, 273. — Sua venuta a Roma, II, 265. — Suoi colloqui con G. II e coll' O., relativi alle vertenze tra la R. e il Papa, 314, 361, 435. — Raccomanda alla R. Lucrezia Borgia e Alfonso suo marito, 329.

Lando Marco. Gli è conferita l' abbazia della Trinità di Ravenna, I, 12.

Lascari Costantino. Oratore del Re di Francia a Venezia, II, 78.

Lascari Giovanni. Visita l' O. a nome del Cardinale di Roano, II, 194. — Altri suoi colloqui con l' O., 252, 263. — Oratore del Re di Francia alla R., III, 250, 301, 327, 336, 535.

La Tremouille (Monsignor de). Deve venire in Toscana, I, 74. — Deve recarsi nel Regno, II, 38, 52, 67, 73, 76. — È ammalato, 79, 86, 208.

Lega tra G. II, il Re de' Romani, il Re di Francia e l' Arciduca d' Austria, III, 249. — Discorsi e giudizi intorno ad essa, 252, 256. — Pubblicata in Concistoro, 259. — Suggerimenti dell' O. alla R. a proposito di essa, 260. — Colloquio intorno ad essa tra l' O. e quello dei Re di Spagna, 263. — Il Re de' Romani non l' ha ratificata, 265. — Per cagione d' essa, la R. custodisce diligentemente i passi d' Alemagna, 268. — Il Papa attende il ritorno di un suo nunzio in Francia, coi capitoli della medesima, 269. — Avviso che il Re de' Romani mandi a pregare d' entrarvi il Re di Spagna, 272. — Colloquio del cardinale Soderini e del Tesoriere del Papa con l' O., 273, 274. — Se ne fa grande allegrezza in Palazzo, prognosticando i danni che posson venirne alla R., 277. — Di una lettera del Re de' Romani al Generale degli Umiliati, relativa ad essa, 280. — Il Re de' Romani indugia a ratificarla, *ivi*. — Torna il nunzio pontificio di Francia e che cosa rechi, 288. — Non ne fanno conto gli Spagnuoli che sono nel Regno, 289. — Il Pontefice vi è entrato senza partecipazione dei Cardinali, 291. — I capitoli di essa si credono molto favorevoli al Papa, 292. — Comunicazioni fatte all' O. intorno ad essa, e particolarmente dei capitoli circa il far guerra alla R., 293, 295, 311. — Opinione dell' O. circa alla ratifica per parte del Papa, 300. — Colloqui relativi ad essa tra l' O. e quello del Re de' Romani, 300, 304. — Il Re dei Romani pone per patto della ratifica d' avere in poter suo la figliuola del

Re di Francia, 306, 316. — Colloquio tra l'O. e il Cardinale di Santa Croce, 308. — Il Papa manda un nunzio a Massimiliano per indurlo a ratificare, 310. — Colloquio tra l'O. e il cardinal Soderini, 322. — Voci varie circa la ratifica di essa per parte di Massimiliano, 329, 330, 358, 359; e circa la sua stabilità dopo la morte della Regina di Spagna, 347, 359. — Si giudica abbia a risolversi in nulla, 369.

Leon (Vescovo e Cardinale di). *Vedi* Sprata Francesco.

Leonini Angiolo, vescovo di Tivoli. Legato di A. VI a Venezia, I, 89.— Scrive male della R., 124, 481. — Altra sua lettera, ricordata, II, 3. — G. II vuol rimandarlo legato a Venezia, 295, 298.— Sue proposte alla R. circa le terre da essa occupate in Romagna, 337; e relativa lettera della R. all'O., 479. — Di alcune sue lettere al Papa intorno a dette terre, 343. — Lodato dal Cardinale di Capace, 369; e dal Papa, 370. — Altra sua lettera, ricordata, *ivi*. — La R. chiede al Papa che lo richiami, 382. — Tenore di altre sue lettere al Papa, 392. — Lettera della R. al Duca d'Urbino in giustificazione di ciò ch'egli gli aveva scritto a carico di lei, 394.—Il Cardinal di Capace si oppone al suo richiamo, 397; e il Papa non vuol richiamarlo a niun patto, 418. — Altra sua lettera al Papa, ricordata, III, 314. — Incaricato dal Papa di recarsi a Ferrara a congratularsi con Alfonso d'Este nuovo duca, 425. — Richiamato da Venezia, 462, 474.

Lippomano ...., protonotario apostolico, I, 461.

Lisbona (Cardinale di). *Vedi* Costa Giorgio.

Locarno. Preso dagli Svizzeri, I, 428.

Lodi (Vescovo di). *Vedi* Sforza Ottaviano Maria.

Lombardia. Alcuni gentiluomini vi si levano contro i Francesi, II, 430.

Lorca *e* Orco (di) Remiro, segretario del V. I, 226. — Giustiziato, 293. — Rivela al V. un trattato ordito contro di lui, 304.

Lorena (Duca di). G. II pratica di dargli in moglie una sua figliuola, II, 450.

Loris (de) Francesco, vescovo d'Elna. Governatore del campo nell'impresa di A. VI e del V. contro lo stato di Camerino, I, 62. — Capitolo a lui relativo nell'accordo tra il Papa e Giovanni Bentivoglio, 247. — Si pone in chiaro il titolo del suo vescovado, *ivi*. — Parente del cardinale Giovanni Borgia e affine al Papa, 248. — Capitano di gente del V. contro Giangiordano Orsini, 417. — Sta per esser fatto cardinale, 452. — È fatto, II, 29. — Fatto arcivescovo di Trani, e raccomandato dal Papa alla R., 106. — Non interviene a una congregazione di Cardinali dopo la morte d'A. VI, 123. — L'O. discorre con esso di cose beneficiarie, III, 245.

Lucca. Pratiche del Papa coll'oratore cesareo per averne l'investitura, II, 59, 65.

Lucca (Vescovo di). *Vedi* Franciotti della Rovere Galeotto.

Lucchesi. Stanno in sospetto del V. e si raccomandano alla R., I, 361. — Favoriscono i Senesi contro il V., 366. — Loro ambasciatori in Roma, II, 351. — Loro differenze coi Fiorentini, III, 218, 530. — G. II suppone che vogliano collegarsi con la R., 219. — Il Gran Capitano cerca tirarli alla devozione di Spagna, 237. — I Pisani sperano nel loro aiuto contro Firenze, 349. — Voci che si colleghino coi Pisani, 397, 400, 404. — Loro pratiche di accordo coi Fiorentini, 459; e successive vertenze, 472, 474. — Sospetti di pratiche di lega tra essi e la R., 478.— Si rompe ogni pratica tra essi e i Fiorentini, 494.

Lugnano, terra tenuta dagli Alviano. Cade in mano d'A. VI, I, 387, 391. — Rioccupata dagli Alviano, III, 142; che promettono di darla a G. II, 145, 147.

Luigi XII, re di Francia. Voce che sia per recarsi a Lione, I, 13. — Si crede prossima la pace tra esso e Massimiliano, re de' Romani, 17. — Protegge i Fiorentini. *Vedi* Fiorentini.— Notizie relative alla guerra tra esso e i Re di Spagna nel Regno di Napoli. *Vedi* Francesi. — A. VI gli manda un oratore, 25, 26, 31. — Nuove

della sua prossima discesa in Italia, e apprensione per ciò del Pontefice, 32, 41, 46, 47, 50, 53, 55, 58, 66, 70. — Notizie di lui relativamente a una spedizione da farsi contro i Turchi, 43, 49. — Sue relazioni col Papa sul conto degli Orsini e dei Bentivoglio, 44, 47, 70. — Viene a Vigevano con poca gente, 74. — Chiede aiuti al Papa contro gli Spagnuoli, e gli sono promessi, 78, 79. — Ancora della sua venuta in Italia, 80. — Il Papa cerca di renderselo favorevole, 85. — Come accolga e tratti il V. in Milano, 86 *e segg.* — È in Genova, 101, 105, 108. — Sua intimazione a Giovanni Bentivoglio, 110, 112, 141. — Notizie di pratiche d'alleanza tra esso, la R. e il Papa, 111, 120. — Voce che ripassi le Alpi, 117. — Licenzia i ribelli del Papa e del V., 129. — Il Papa teme di un accordo tra lui e il Re de' Romani, 141; poi ne fa grandi elogi, 142. — Voci e notizie di aiuti da esso offerti e mandati al Papa e al V., 153, 183, 188, 189, 191, 205, 206, 222. — Sue lettere al Pontefice contro gli Orsini, lette in Concistoro, 158; e giudizio che se ne fa, 159. — Di lui si duole il Papa, 180. — Scrive ai Fiorentini per indurli a collegarsi col Papa, 206. — Voce ch'egli ammonisca il V. a frenare la sua ambizione, 208. — Giovanni Bentivoglio lo vuol mediatore nell'accordo tra lui e il Pontefice, 226. — Detto del residente fiorentino in Roma relativo a lui, 235. — Le genti da lui mandate in aiuto del V. non hanno da vivere, 248. — Ritorno di esse in Lombardia, 292. — Protegge Giangiordano Orsini contro il Papa e il V., 316. — Altre notizie relative. *Vedi* Orsini Giangiordano. — Opinione in Roma che l'eccidio e carcerazione degli Orsini e degli altri per opera del V. e del Papa sieno fatte col suo consenso, 328. — Si congratula col Papa della punizione di quei ribelli, 346. — Non sente volentieri che i Fiorentini si accordino col Papa con certi patti, 360. — Colloquio di un suo oratore col Papa circa l'impresa del V. contro Siena, 364. — Voce che lodi l'operato del Papa contro gli Orsini, 372. — Si duole col Papa delle novità seguite per opera del V., 377. — Il Papa cerca di trarlo alle voglie sue, 392, 410. — L'oratore veneto presso di lui si lagna di un eccesso commesso dal V. contro alcuni mercanti della R. in Sinigaglia, 400. — La R. lo avvisa di essere stata sollecitata dal Papa a collegarsi con esso e con Spagna contro di lui, 447; II, 26. — Entra con la Corte in Lione, I, 471. — Il Papa sparla di lui, 488. — I suoi oratori fanno istanze al Papa perchè mandi gente nel Regno di Napoli, II, 6. — Fa grandi apparecchi per la guerra del Regno, 21, 22, 32. — Voci di accordo tra esso e Massimiliano, *ivi*. — Di nuovo dei suoi apparecchi di guerra, 37, 38. — Prossimo invio di due suoi oratori alla R., 38. — Il suo oratore in Roma offre la chinea al Papa per il possesso del Regno, e ne nasce diverbio tra esso e l'oratore di Spagna, 52. — Voci di accordo tra esso e la R., 74, 78, 96. — Suo grande sdegno contro il Re di Spagna, 95. — La R. gli si mostra favorevole rispetto alle cose di Milano, 106. — Con lui s'accorda il V., 173. — Sue pratiche coi Cardinali perchè eleggan Papa il Cardinale di Roano, 175. — Si parla di pratiche di pace da intavolarsi tra esso, Germania e Spagna, 282. — Altre voci di accordo tra esso e il Re de' Romani, 336. — Il suo oratore a Venezia scrive che G. II vuol collegarsi con Spagna e con la R. contro di lui, 361. — Il Papa gli manda un oratore, 363. — Accenna il Papa ad aiuti da lui promessigli per ricuperare le terre occupate dalla R. in Romagna, 427. — Sue lettere al Principe di Salerno, ricordate, 431. — Conforta il Papa a collegarsi con Firenze e altri stati, 451. — Avvisi e notizie circa le pratiche di pace tra lui e Massimiliano, e parte che prende in esse il Pontefice, III, 2, 4, 6, 7, 11, 15, 18, 20. — Voce che sia per recarsi in Italia a onorare l'incoronazione di Massimiliano, 7, 13. — Sdegnato con la R., 18, 26. — Manda un oratore a varii Signori e Comunità d'Italia,

22. — Imprestito fattogli dal V., ricordato, 32. — Poco fondamento che fa di lui il Cardinale di Napoli, 34. — Altri avvisi di trattative tra esso e i Re di Spagna e di Germania, 39, 42, 46. — Duolsi il Papa della buona intelligenza tra esso e la R., 40, 41. — Voce di sue promissioni al Papa per le cose di Romagna, 50. — Il cardinale Ascanio Sforza cerca impedire la pace tra lui e Massimiliano, 53, 64. — Avvisi di una tregua tra i due Re, 53, 54, 58; e relativa lettera della R., 505. — Parte da Blois e va a Parigi ed è per seguirlo la Regina, 67. — Si attende in Roma il ritorno dell' oratore spedito a lui dal Pontefice, 81, 82. — Altri avvisi e notizie delle pratiche col Re de' Romani e i Re di Spagna, 82, 84, 89, 99. — Non vuole inimicarsi la R., 83. — Protesta del suo oratore in Roma contro il Re d' Inghilterra e gli Spagnuoli, 105. — Altre voci e notizie delle pratiche tra esso e il Re de' Romani, 120, 136. — Voci ch' egli sia per fare una spedizione in Italia, 124, 130, 136, 143, 144, 147. — Pratiche di unione tra esso ed il Papa contrarie alla R., 137, 144. — Voce che sia per mandare a Roma un nuovo oratore, 158. — Nuova offerta della chinea al Papa per parte del suo oratore, e nuova alterazione tra partigiani francesi e spagnuoli, 163. — Cominciano ad arrivare le sue genti, 164, 165; poi non se ne parla altrimenti, 188. — Relazioni tra esso e il cardinale Ascanio Sforza, 165, 167. — Altri avvisi e notizie circa le pratiche di accordo col Re de' Romani, 210, 212. — È ammalato, 211. — Voci di pratiche tra esso e la R., 217. — Avvisi varii della conclusione della pace con Massimiliano, 228, 236, 241, 243. — Altre voci circa la sua venuta in Italia, 234. — Si lagna del Papa che dice esser troppo ligio a Spagna, 241. — Fa lega col Papa, il Re de' Romani e l' Arciduca d' Austria, 249. — Altre notizie relative *Vedi* Lega *ec.* — Sta per mandare una solenne ambasceria al Pontefice, 269; e altri oratori in Ispagna, 272. — Cattura di un suo messo, 332, 339, 343. — Di un' ambasciata fatta da un suo oratore alla R. per conto delle vertenze tra questa e il Pontefice, 336. — La R. è esortata a porsi in guardia contro di lui, 342. — Oratore speditogli da Massimiliano, 358. — Il Papa manda a sollecitare la sua venuta in Italia, 369. — I Fiorentini danno voce che stia per venire, 415. — Si aspettano in Roma i suoi oratori, 429, 434. — Gli scrive il Papa che sospenda la spedizione delle sue genti, 435; e disdice all' oratore suo in quella Corte la trattazione delle pratiche che ha in commissione, 440. — Pratica per avere l' investitura di Pisa, 447. — Guarisce della sua malattia, 448. — Pratiche d' accordo tra esso, Massimiliano e il Duca d' Austria, 449, 456, 462, 480, 482. — Ancora del prossimo arrivo dei suoi oratori in Roma, 479. — Arrivano, e loro nomi e condizione, 485, 487. — Altre notizie relative ad essi, 495, 500. — Notizie circa la conclusione del predetto accordo, 484, 486, 488, 489, 501. — Assume il titolo di Re di Napoli, 495. — Si duole dell' accordo seguito tra la R. e il Papa, 497.

Luisa, figliuola del V. Si parla delle pratiche di matrimonio tra essa e Federigo, figlio del Marchese di Mantova, I, 95, 99, 110, 111, 437.

Malatesta Carlo. Si pratica di levarlo di Rimini, III, 321.

Malatesta Giovanni, conte di Cusercole. G. II si lagna coll' O. di tentativi fatti per alienarlo dalla Chiesa, II, 425.

Malatesta Labieno. È malcontento di G. II, e offre i suoi servigi alla R., III, 292. — Informazioni dell' O. alla R. sul conto suo, 333.

Malatesta Malatesta, conte di Sogliano. Fa ribellare i popoli della Romagna al dominio della Chiesa, II, 358, 360.

Malatesta Pandolfo, signore di Rimini. Fatto prigione dal V., I, 69. — Ricupera lo stato, II, 174; indi l'offre alla R., 224. — N' è di nuovo cacciato, *ivi*, 477; e di nuovo lo ricupera, 268. — Lo cede alla R., 310, 335.

Malegonnelle Antonio. Designato ora-

tore dei Fiorentini a Venezia, II, 53. — Oratore a Roma, 397.
Malipiero Andrea, I, 487.
Malipiero Niccolò, I, 371.
Malvezzi Lucio. Condotto dal V. ai proprii stipendi, I, 117, 143.
Manfredi Astorre III. Fatto annegare insieme con Giovanni Evangelista, suo fratello naturale, I, 18, III, 130.
Manfredi Astorre IV. *Vedi* Manfredi Franceschetto.
Manfredi Evangelista. *Vedi* Manfredi Astorre III.
Manfredi Franceschetto (*poi* Astorre IV). Occupa Faenza, II, 269. — Ricordato, 293. — Con lui pratica G. II di far ribellare certi luoghi alla R., III, 318, 321.
Manfredonia. Voce che quelli abitanti offrano di darsi ai Francesi, I, 268.
Manfroni Giovampaolo, I, 449; II, 408.
Marcello Cristoforo, II, 81.
Marciano (da) conte Antonio. Un suo figliuolo chiede di entrare ai servigi della R., I, 406.
Massimiliano I, re dei Romani. Si crede prossima la pace tra esso e il Re di Francia, I, 7. — A. VI gl' invia un suo fidato, 25. — Fa un trattato con gli Svizzeri, e si apparecchia a venire in Italia per l' incoronazione, 98. — Ancora della sua venuta in Italia, 101, 102, 104, 114. — Domanda al Papa di poter toccare i denari del giubbileo raccolti in Germania per la Crociata, 121. — Il Papa teme di un accordo tra esso e il Re di Francia, 141. — Pace tra esso, il Re d' Inghilterra e l'Arciduca d'Austria, 238. — Ancora della sua istanza per toccare i denari della Crociata, 403, 454. — Vuol persuadere il Papa a lasciare l' amicizia di Francia, II, 6. — Voci di accordo tra esso e il Re di Francia, 32. — Altre che si unisca colla R. contro i Francesi, 56. — Pratiche segrete tra lui e il Papa, 58. — Ancora della sua venuta in Italia, 75. — Il Papa vuole aver da lui l' investitura di Pisa, 91. — Si parla di pratiche di pace da intavolarsi tra esso, Francia e Spagna, 282. — Il suo oratore in Roma esorta la R. a conservarsene l' amicizia, 324. — Ancora di un probabile accordo tra esso e il Re di Francia, 336. — G. II cerca d'avere il suo aiuto per ricuperare le terre toltegli dalla R. in Romagna, 355, 387, 432. — Altri avvisi e notizie circa le pratiche di pace tra esso e il Re di Francia, e della parte che vi prende il Papa, III, 2, 4 *e segg., passim*. *Vedi* Luigi XII. — Ancora dei denari della Crociata, 4. — Ancora della sua venuta in Italia, 12. — Lettere di lui al suo oratore in Roma, ricordate, 58, 88. — Richiama un suo oratore da Roma, 88. — Aspira al trono d' Ungheria, *ivi*. — Sue ambascerie alla R. per comporre le differenze tra essa ed il Papa, 161, 178, 181, 279; e risposta della R., 523, 527. — Ben disposto verso della R., 174, 181. — Premure del Papa per tirarlo in Italia, 204, 208. — Ancora dei denari della Crociata, 240. — Avvisi di sue vittorie contro i Boemi e il Conte Palatino, 244-46, 268. — Dice voler rimettere il Papa nel possesso delle terre di Romagna, 246. — Fa lega col Papa, il Re di Francia e l'Arciduca d'Austria, 249. — Notizie relative. *Vedi* Lega *ec.* — Ancora della sua venuta in Italia, *ivi*, 257, 268, 281. — I suoi oratori in Roma sollecitano una spedizione di brevi contro i Boemi, 253, 255. — La R. pratica di staccarlo dall' amicizia del Papa, 337; e sdegno e apprensioni di quest' ultimo, 338, 351. — Ancora della sua venuta, 349, 351, 416. — Dissensione tra lui e i Principi dell' Impero circa il luogo da tenere una Dieta, 396. — Sua ambasciata al Pontefice, ricordata, 420. — Deliberato a non far mai per il Papa cosa che sia contro la R., 441. — Si duole dell' accordo seguito tra la R. e il Papa, 497.
Medici (famiglia). A. VI non vorrebbe il loro ritorno in Firenze, I, 50. — Nella condotta degli Orsini e di Bartolommeo d' Alviano al soldo di Spagna si stabilisce di favorire detto ritorno, II, 238, 242; e pratiche relative, 397, 398, 400, 406. — Si perdono d' animo per la tregua tra Francia e Spagna, 446. — G. II promette di favorirli, III, 23. — Si parla di una prossima impresa degli

Spagnuoli e dell'Alviano a loro favore, 24, 119, 131, 142, 145, 237, 258. — Ogni loro speranza è posta nel difficultare l'acquisto di Pisa a' Fiorentini, 479.

Medici Giovanni, cardinale. È presso Arezzo, I, 27. — È in Arezzo, 30. — Sua giunta in Roma, 83. — Sta in sospetto d'A. VI, 315. — Presso di lui alloggiano gli oratori di Siena, 348. — Cerca il favore della R. per il ritorno della sua famiglia in Firenze, II, 400. — Corre voce in Roma che sia stato ucciso, 403. — Altre sue pratiche per il ritorno della sua famiglia in Firenze, III, 23. — Gli è commesso da G. II l'esame di una domanda di Massimiliano I contro i Boemi, 342, 343. — Altre sue pratiche come sopra, 461, 479.

Medici Giuliano. Visita l'O., II, 446.

Medici Piero. È in Arezzo, I, 27, 30. — Va a Città di Castello, 81. — È in Perugia ammalato, 83. — Sta in sospetto di A. VI, 315. — Notizia della sua morte, II, 373, 377.

Melfi (Principe di). Offre i suoi servigi alla R., II, 443.

Mende (Vescovo e Cardinale di). *Vedi* Della Rovere Clemente.

Mendoza Diego. Fa prigione Monsignore de la Palisse, I, 427. — Spedito a G. II dal Gran Capitano, III, 243, 244.

Michiel Giovanni, cardinale di Sant'Angelo. La R. commette all'O. di ringraziarlo di una sua risposta, I, 5. — Sua comunicazione all'O., 79. — A lui fa motto l'O. delle pratiche di pace tra la R. e il Turco, 255. — Parla in favore di quelle pratiche in Concistoro, 259. — Muore con sospetto di veleno, 474. — Il Papa s' impadronisce delle sue ricchezze, *ivi*, 478, 486; e si sdegna per aver saputo che voleva impadronirsene la R., 480. — Il medesimo non vuole aderire ai desiderii della R. circa il conferimento dei benefizi di lui, 482; le spoglie de' quali vengono applicate alla Camera Apostolica, II, 11. — È imprigionato il suo avvelenatore, 342.

Milano. Voci di movimenti degli Svizzeri ai confini di quello stato, I, 300. — Si parla dell'investitura di esso al Re di Francia da farsi per parte del Re dei Romani, III, 243, 249, 272, 313, 488, 489.

Minerva (Chiesa della). Vi si raduna il Collegio dei Cardinali dopo la morte di A. VI, II, 122, 129.

Mocenigo Lodovico. Uno degli oratori mandati dalla R. a prestare ubbidienza a G. II, III, 504.

Modena (Cardinale di). *Vedi* Ferrari Giovambatista.

Moggio (Abbazia di) nel Friuli. Domandata da A. VI alla R. per il Cardinal di Capace, I, 230.

Moncada (da) Ugo, governatore delle genti del V. Notizie di un suo scontro con Paolo Orsini, I, 155. — Parte da Roma, II, 213.

Moneta coniata in Roma da G. II, e non voluta accettare, III, 221.

Monferrato. Manda oratori a prestare ubbidienza a G II, III, 160.

Monreale (Cardinale di). *Vedi* Borgia Giovanni *e* Castelar Giovanni.

Montecassino (Badia di). Si parla della sua unione colla Congregazione di Santa Giustina di Padova, III, 229.

Montecchio, terra dei Senesi. Vi vanno a dar battaglia le genti del V., I, 262.

Montefeltro (da) Giovanna, prefettessa. Tiene il governo di Sinigaglia, I, 221. — Mala disposizione d'A. VI verso di lei, *ivi*. — Favorisce il Duca d'Urbino suo fratello, 230. — Il Papa si scaglia contro di lei, 224, 274. — Parte da Sinigaglia, 274. — Va a Sora, 295. — Viene a Roma, III, 27. — Raccomanda il suo figliuolo all'O., 43. — Ricordata, 154.

Montefeltro (da) Guidubaldo, duca d'Urbino. Fugge da Urbino, I, 34. — A. VI e il V. cercano averlo nelle mani, 37, 39. — Il Papa fabbrica un processo contro di lui, 71, 77. — Raccomandato al V. da Giuliano della Rovere, 87. — Voce che il Papa voglia sciogliere il suo matrimonio, 96, 110. — Si duole il Papa che la R. gli abbia dato ricetto, 129, — Voci che sia rientrato in Urbino, 161, 164; e di favori datigli dalla R., 164. — Disposto a lasciar di nuovo lo stato, 201. — Il Papa non vorrebbe fosse ricevuto a Venezia, *ivi*. — Nuove insidie tesegli dal V., 221, 233. — Manda a trattare con

esso, 241. — Gli lascia lo stato, 261; e notizie dell'accordo, 262. — Parte, *ivi*. — Altre notizie di di lui, in ispecie delle premure del Papa e del V. per averlo nelle mani, 279, 290, 307, 319, 325, 326, 328, 331, 336, 339, 340, 353. — Ricupera lo stato ed è preso ai suoi stipendi dalla R., II, 128; 466. — Vuol ridurre la città di Fano all'obbedienza della Chiesa. 217. — Si offre al Re di Francia, 222. — È in grandi difficoltà per il favore accordato da P. III al V., 256. — Vuole che gli succeda nel ducato Francesco Maria della Rovere, 280. — È invitato da G. II alla sua coronazione, 281. — Notizie della sua mediazione per un accordo tra la R. e il Papa, 303, 304, 307, 310, 314. — Il Pontefice sta per nominarlo Gonfaloniere della Chiesa, 305. — Spera ricuperare dalle mani del V. la sua Libreria, e altre cose, 326. — Assente di consegnare alla R. la rocca di Sant'Arcangelo, 332; e successive lagnanze fatta da esso all'O. per conto della medesima, 357. — Il Papa vuol farlo suo capitano, 338. — Sue proteste di devozione alla R., *ivi*, 363, 370. — Il Papa vuol crearlo Gonfaloniere della Chiesa, 394. — Lettera della R. a lui, ricordata, *ivi*, 397. — Attende in Roma l'investitura del suo stato, 413. — Chiede alla R. l'esenzione di certe gravezze e una condotta, 423. — Gli è concessa la condotta, 441. — Altro suo colloquio coll'O., 447. — La R. manda a ringraziarlo dei suoi buoni uffici verso di lui, 480. — Altri suoi colloqui coll'O., III, 15, 16. — Parla al Papa in favore della R, 17. — È tra i più avversi al V., 27. — Del conferimento dell'ordine della Giarrettiera fattogli dal Re d'Inghilterra. *Vedi* Giarrettiera. — Aspetta sempre l'investitura del suo stato, 33. — Si duole coll'O. del procedere della R. verso di lui, e fa certe scuse e proteste di devozione, 35. — Chiede licenza al Papa di tornarsene nel suo stato, 51. — Cerca d'indurre il Papa a pigliare accordo con la R., 66. — Sta per partirsi di Roma, 67. — Vuol mettersi tutto ai servigi della R., 73. — Adotta per figliuolo ed erede Francesco Maria della Rovere, 76. — Sollecita la sua partenza, 81, 83. — Notizie della sua condotta in Capitano della Chiesa, *ivi*, 100 *e segg.* — Si lagna delle dimostrazioni di favore del Gran Capitano verso il V., 106. — Accetta la condotta della Chiesa, dichiarando all'O. di voler rimanere buon servitore della R., 114. — Provvisione stanziatagli dal Papa, 116. — Parte di Roma, 118. — Altre notizie della sua condotta, 149, 161. — Cavalca a Ravenna, 156. — Notizie della sua impresa di Forlì per il Papa, 161, 195, 197. — Scrive al Papa lodandosi della R., 169; e di nuovo, 171. — Dissuade il Pontefice dall'impresa di rimettere i fuorusciti in Perugia, 233. — Cerca tenersi bene affezionate le terre vicine al suo stato, 256. — Sta per recarsi a Roma, 316. — Vi giunge, 345, 346. — Suo solenne ingresso, 357. — Il Papa fa sostenere un suo segretario, 373. — Altre notizie della sua mediazione tra la R. e il Papa per la conclusione di un accordo, 391. — S'adopra per la conclusione del matrimonio tra una figliuola del Papa e il Principe di Salerno, 396; questi sparla di lui, 410. — Loda la prudenza della R. nelle sue relazioni col Papa, 399. — Ancora della sua mediazione tra la R. e il Papa, *ivi*, 414, 416, 419, 422, 423, 427, 434. — Mala contentezza tra esso e Fabrizio Colonna, 415. — Va a pigliare il Perdono alla Madonna del Popolo, 436. — Vuol tornarsene a Urbino, 439. — Sollecita una promozione di Cardinali, 462. — Ancora della sua mediazione, 464, 473, 475, 492. — È ammalato di gotta, 475, 492. — Parla coll'O. della convenienza di una lega tra la R. e il Papa, 500. — Buoni uffici della R. verso di lui, 539.

Montefiore. Tolto dalla R. alla Chiesa, II, 356.

Montegiordano, luogo degli Orsini. A. VI vi fa mettere certi fanti, I, 159. — Tenuto in gran custodia, 349. — Gli Orsini offrono le case che vi

hanno, per abitazione degli oratori veneti, III, 448; e vi si fanno perciò le necessarie provvisioni, 486.
Monterotondo, luogo degli Orsini. Ne prende possesso il Principe di Squillace, I, 323.
Monte San Savino (del) Antonio (detto dall' O. Antonio de Montibus). Presidente di un ufficio creato per l'amministrazione della giustizia nello stato del V., I, 77, 290, 449.
Montone presso Città di Castello. Vi si scopre un trattato, III, 209.
Morattini, famiglia di Forlì. Capi di un moto popolare contro la Chiesa in quella città, III, 133, 521. — Uno di essi, oratore a Roma, è ritenuto in Castel Santangiolo, *ivi*, 156; poi è liberato e accarezzato, 184. — Escono di Forlì, 166. — La R. delibera cacciarli dalle sue terre di Romagna, 185. — Si accusa la R. di favorirli in danno della Chiesa, 350.
Morattini Nanni. Uccide il bargello di Forlì, poi si rifugia in Faenza, e G. II lo chiede e ottiene dalla R., III, 456, 467.
Morea (Despoto della). A. VI pensa affidare a un figliuolo di lui il comando di certi cavalli leggieri, I, 164.
Morgana Paolo, della fazione dei Colonnesi, I, 160. — Prende alcune castella nel Regno, II, 14.
Mori, I, 48.
Moriconi Giustiniano, vescovo d'Amelia e castellano della rôcca di Forlì, III, 200.
Mosimpo, cameriere segreto d'A. VI Di una commissione impostagli dal Papa, II, 19, 28. — Governatore di Roma, 30.
Motino, capitano delle galèe della Chiesa, III, 197.
Mugnano, castello presso Viterbo. Preso dal V., I, 384.
Mustafà Bey, signore della Valona e di Albania. Sua lettera alla R., I, 489.

Naldo (di) Luigi. G. II pratica con esso di far ribellare certi luoghi alla R., III, 319.
Napoli. Viene in potere degli Spagnuoli, II, 15, 16.
Napoli (Regno di). Notizie della guerra ivi combattuta tra Francia e Spagna. *Vedi* Francesi. — Vi è mala contentezza del governo degli Spagnuoli, III, 168, 191, 217, 344. — Passano di Roma alcuni deputati all'amministrazione di esso, 220, 223. — I Re di Spagna ne chiedono l'investitura a G. II, 223. — I medesimi non vogliono consentirlo al Duca di Calabria, 225. — Di là si mandano artiglierie alla volta di Sicilia, 288.
Napoli (Cardinale di). *Vedi* Caraffa Oliviero.
Narbona (Arcivescovo di). *Vedi* Clermont (di) Francesco Guglielmo.
Narni (da) Francesco. Inviato del Re di Francia a Siena e a Firenze, I, 437, 441, 442; a Mantova, a Ferrara e in altri luoghi, III, 22. — Suo colloquio con G. II, 40, 83. — Deve recarsi di nuovo a Firenze per ordine del Re di Francia, 131, 150. — Viene a Roma e tratta di varie cose col Papa e con altri, 344.
Nasi Alessandro, oratore dei Fiorentini a Luigi XII, I, 209. — Brani di lettere dei Dieci di Balìa a lui, II, 115, 224.
Navarra (Re di). *Vedi* Albret (d') Giovanni.
Nemours (Conte di). Sua morte, II, 8.
Nepi. Gli Orsini lo vogliono in mano loro per sicurtà d' un accordo con A. VI, I, 144.
Nerola, terra degli Orsini. Presa dal V., I, 428.
Nettuno, terra dei Colonnesi. Vi vanno A. VI e il V., II, 13.
Niccolò, soldato albanese del V. Impiccato, II, 97.
Nicosia (Arcivescovo di). *Vedi* Orsini Aldobrandino.

Odasio Lodovico, segretario del Duca d' Urbino. Conferisce coll' O. per parte del suo Signore, III, 419; e di nuovo, 456.
Orco (d') Remiro. *Vedi* Lorca (di) Remiro.
Ordelaffi Antonmaria, II, 188. — Accarezzato dai Fiorentini, 258. — Entra in Forlì col loro aiuto, 268. — Avvisi che la R. tenga pratiche seco lui per avere il dominio di quella città, 393. — Pratiche e accordo tra esso e il Castellano della rôcca, 425-27. — Muore, 428.

Ordelaffi Lodovico. Chiamato per loro signore dai Forlivesi, II, 433. — Favorito dal Conte di Pitigliano, 439; e occultamente dalla R., 448; III, 1, 12. — Pratica di cedere Forlì a G. II, 14.

Orsini. Pratiche di A. VI e del V. contro di loro, I, 44, 47, 83, 84. — Temono per il loro stato, 113. — Stanno in sospetto del Papa e del V., 116, 117. — Si alienano da loro; il Papa cerca riconciliarseli; notizie delle ostilità e delle pratiche d'accordo tra le due parti, 122, 126, 128, 135, 136, 138, 141, 143, 144, 150, 152, 153, 155-57, 163, 166, 169, 171, 173, 176, 177, 180, 182, 188-90. — Si conclude l'accordo; e sunto dei capitoli, 194. — Il Pontefice ne sparla e mostra grande odio contro di loro, 195. — Altre notizie dell'accordo, 196, 198, 204, 209, 210, 220, 223, 224. — Cercano l'amicizia dei Fiorentini, 210. — Perdono e recuperano alcuni loro luoghi stati già dei Savelleschi, e notizie relative, 261, 269, 276, 292, 295. — Voce che il V. pensi vendicarsi di loro, 300. — Il Papa manda a prender possesso dei loro stati, 310, 323; e vuol distruggerli, 317. — Teme il Papa che vogliano unirsi coi Colonnesi e Savelleschi, 342. — Voci di loro movimenti, 349. — Voce che il Re di Francia lodi l'operato del Papa contro di loro, 372. — Bandi del Papa contro di loro, 383, 393. — Contro di loro cerca il V. stringere accordo coi Colonna e i Savelli, 393. — Ancora dell'intenzione del Papa di distruggerli completamente, 395, 418, 442. — È posto fuoco ai loro palazzi in Roma, II, 129. — Dopo la morte del Papa è loro imposto di non venire a Roma, 142. — Vengono e ne nascono delle novità, 147. — Partono, 150. — L'O. li consiglia a non tornare, 174; e ad unirsi coi Colonnesi, 179; e relative lettere della R., 471, 472. — Richiesti di pace e amicizia dal Collegio dei Cardinali, 180. — Stanno per volgersi alla parte degli Spagnuoli contro i Francesi, 184. — Loro unione coi Colonnesi, 186. — Ugualmente ricercati da Spagnuoli e Francesi di entrare al loro soldo, 207, 210. — Si rimettono alla decisione dell'O. circa il mettersi al servizio dei Francesi o a quello degli Spagnuoli, 219. — Voci che siensi accordati coi Francesi, 229. — Si accordano con li Spagnuoli, 237. — Loro capitoli con essi, *ivi*. — Altre notizie e lettere della R. relative a detto accordo, 252, 254, 471-74. — Cercano d'impadronirsi del V., 241, 244 — P. III promette di far loro giustizia, 245. — Domandano che il V. sia ritenuto in Palazzo dopo la morte del Papa, 253. — Pratiche di composizione tra essi e il V., 259, 261, 263. — Stanno per recarsi nel Regno, 264, 266. — Praticano di rimettere i Medici in Firenze, 398. — Malcontenti delle pratiche d'unione tra i Fiorentini e i Colonnesi, 408. — Discordie tra essi e G. II presto pacificate, III, 139. — Timori di novità tra essi e i Colonnesi, 168, 175, 215. — Si dolgono dell'agire del Papa verso di loro, 367.

Orsini Aldobrandino, arcivescovo di Nicosia. Raccomandato da A. VI all'O., I, 230. — Parte da Roma, 321. — Sue comunicazioni all'O., II, 186, 229. — Offre le sue case di Montegiordano per abitazione degli oratori della R., III, 448.

Orsini Battista, cardinale. Non si assicura di A. VI, I, 46. — Chiede licenza d'andare a incontrare il Re di Francia nella sua venuta in Italia, 47. — L'ottiene, 52; e parte, 56. — Giudizio che se ne fa in Roma, 84. — Notizie di lui relativamente alle pratiche d'accordo della sua famiglia col V. e col Papa, 123, 126, 144, 153, 155, 156, 166, 194, 197, 200, 209. — È per tornare a Roma, 226. — Arriva, 231. — Si comporta alteramente col Papa, *ivi*. — Ha un diverbio coll'oratore bolognese in presenza del Pontefice, 232. — Sua rimostranza al Papa per le novità fatte dai Savelleschi in alcuni luoghi degli Orsini, 261. — Sua dimestichezza col Papa, 295. — Fatto prigione, 301, 302, 305. — Gli è

spogliata la casa e cacciatane la madre sua, 309. — Altre notizie circa la sua prigionia, 310, 311, 313, 320, 344, 358, 364. — Dà segni di frenesia, 398. — È in fine di vita, 406. — Sua morte, 409, 411.
Orsini Bernardino. Ha in custodia un figliuolo di Giangiordano Orsini, I, 69.
Orsini (Cavaliere). Varie notizie di lui, I, 356. — Fugge di Roma, II, 22. — Tenta giustificare Bartolommeo d'Alviano presso G. II, III, 210. — È ucciso, 215. — Si scuopre il suo uccisore, 220.
Orsini Fabio. Va a Siena, I, 319; a Pitigliano, 336; a Palombara, 349, 353; a Nerola, 358. — Soccorso da Troilo Savelli, 368. — Bando di A. VI contro di lui, 383. — Suoi movimenti, 401, 406. — Sta per entrare in Roma, II, 125. — V'entra, 146. — Disperde alcune genti del V., 160. — Fa altre novità, 269. — Muore, 396.
Orsini Francesco, duca di Gravina. Si parla di una lega tra esso e altri Signori contro A. VI, I, 156. — Fatto prigione dal V., 301, 303. — Fatto morire, 356, 363. — I suoi castelli vengono in mano del V., 428.
Orsini Franciotto, I, 401.
Orsini Giangiordano. Pratiche d'A. VI col Re di Francia contro di lui, I, 45. — Offre lo stato suo al Papa, 176. — Seguono le pratiche del Papa contro di lui, 316. — Delibera il Papa di mandar gente contro i suoi stati, 328. — Si apparecchia alla difesa, 346. — Raccomandato al Papa dal Re di Francia, *ivi*, 377. — Offre alloggio al V. nelle sue terre, 387. — Risposta del V. a un messo di lui, 388. — Conforti e consigli datigli da Iacopo Santacroce, 390. — Ancora dei suoi apparecchi di difesa, dei processi del Papa e del V. contro di lui, e della protezione accordatagli dal Re di Francia, 392, 395, 397, 398, 402, 405, 410, 413, 415-17, 422, 424, 437, 441, 442, 445, 457, 462, 463, 470, 473, 479, 488. — Va a Gaeta, II, 9. — Seguono le notizie della ostilità del Papa contro di lui, e della mediazione del Re come sopra, 20, 39, 42, 44, 52, 63, 69, 84, 93, 98, 106. — Si appressa con gente d'armi a Roma in favore del Collegio, dopo la morte del Papa, 159. — Viene a Roma in favore del V., 244. — Si accosta agli Orsini contro di lui, 244. — Con lui va a conferire Giulio Orsini sul modo di assicurarsi di G. II, 371. — Sposa una figliuola del Papa, 439.
Orsini Giovambatista. Va col Principe di Squillace a prender possesso degli stati degli Orsini, I, 310.
Orsini Giulio. Viene a Roma, I, 123. — Richiesto da A. VI di prender parte all'impresa contro Giovanni Bentivoglio, si rifiuta, 125. — Sua intromissione nell'accordo tra il Papa e gli altri Orsini, 126, 145, 146. — Vorrebbe accostarsi col Papa, 155. — Questi si duole di lui, 166, 173. — Va al riparo di certi luoghi tenuti dalla sua famiglia e assaliti dai Savelleschi, 262, 276. — Voce che sia stato ritenuto dalla gente del Papa, 301. — Si pone in salvo, 308, 310. — È a Bracciano, 321. — È a Ceri, 334. — Scorre ne' dintorni di Roma, *ivi*, 344, 352, 358, 384. — Bando del Papa contro di lui, 383. — Altri suoi movimenti, 406. — Proposte fattegli dal Papa, 445. — Si arrende al V., 464-66. — Buona accoglienza fattagli dal Papa in Roma, 466, 470. — Va a Pitigliano, 470, 473, 480. — Pratica con Giangiordano Orsini contro il Papa, II, 44. — Richiesto da Spagnuoli e Francesi d'entrare al loro soldo, 207, 210, 212, 219. — Dice d'essersi accordato coi Francesi, 229. — Rimane in Roma, partendone gli altri Orsini per l'impresa del Regno, 266. — Una sua figliuola è moglie d'Ermete Bentivoglio, III, 245. — Si lagna della condotta di G. II verso la sua famiglia, 367. — L'O. gli fa una comunicazione da parte della R., 368. — Va a concertare con Giangiordano il modo di assicurarsi del Papa, 371. — Offre le sue case di Montegiordano per abitazione degli oratori della R., 448.
Orsini Lodovico, I, 113, 212, 331. — Occulta in Pitigliano il Duca d'Urbino e il Vescovo di Città di Ca-

stello, 339, 340, 353. — Spera difendersi dal V. col favore della R., 341. — Ha intelligenza con Pandolfo Petrucci, *ivi*. — Sua lettera all'O., ricordata, 367. — Viene a Roma dopo la morte d'A VI, II, 147. — Richiesto da Spagnuoli e Francesi d'entrare al loro soldo, 207, 210, 212, 219.

Orsini Niccola, conte di Pitigliano. È a' servigi della R., I, 113. — Raccomanda ad essa le cose sue, 212. — La R lo fa cavalcare verso Ravenna, 233. — Gli agenti di lui in Roma temono per i suoi stati, 321. — Minacce e pratiche del Papa e del V. contro di lui, e mediazione dell'O., a suo favore, 325 *e segg.*, 336, 340, 342, 344, 347, 358, 367, 393, 415, 419; II, 44, 68, 79. — Richiesto dai Francesi di mettersi al loro soldo, 288. — I Fiorentini consigliano a G. II di farselo amico, 397. — Crede il Papa ch' egli dia favore a Lodovico degli Ordelafi, 439.

Orsini Orlando. vescovo di Nola. Comunica all' O. una lettera del Gran Capitano, III, 51.

Orsini Orsino. Avviene una scaramuccia tra esso e gli uomini della Serra di Fara, I, 398.

Orsini Paola. Sposata a Ermete Bentivoglio, I, 234; III, 245.

Orsini Paolo. Danneggia il contado di Foligno, I, 141. — Ottiene una vittoria sulle genti del V., 155. — Si parla di una lega tra esso e altri Signori contro A. VI, 156. — Notizie delle pratiche, e conchiusione d'un accordo tra esso e il V, 182, 188, 189, 194, 196, 200, 212, 220. — Milita per il V., 244, 283. — Sta per prendere possesso di Camerino in nome suo, 285. — V'è dentro, 290. — Fatto prigione e messo a morte dal V., 301, 303, 356, 363, 364.

Orsini Rinaldo, arcivescovo di Firenze. Ritenuto da A. VI in Roma, I, 301. — Mandato con una commissione a Giangiordano Orsini, 463.

Orso (famiglia), II, 60.

Ostia. G. II cerca impedire che vi entrino vettovaglie, III, 73.

Oviedo (d') Piero, messo del V. Impiccato, II, 350.

Padova (Canonicato di). Dato a Sebastiano Pinzone, I, 61. — La R. chiede che sia conferito a Cristoforo Marcello, II, 81.

Pafo (Vescovo di). Commissario della flotta pontificia in Levante, I, 135. — Torna, II, 28.

Palestrina. Ceduta ad A. VI da Francesco Colonna, II, 10, 11.

Palisse (Monsignore de la). *Vedi* Mendoza Diego.

Pallavicini Antonio, cardinale di Santa Prassede, I, 15, 139. — Sue parole in Concistoro contrarie alla R., 161. — Sta dalla parte dei Cardinali spagnuoli dopo la morte d'A. VI, II, 145, 149. — Questi sono favorevoli alla sua elezione al Papato, 197, 258. — Favorito dal V., 262. — Cerca il favore della R. per il caso di vacanza del Papato, III, 279. — Gli è commesso dal Papa l'esame di una domanda di Massimiliano I contro i Boemi, 342, 343.

Palombara, terra degli Orsini. Occupata dai Savelleschi, I, 261, 276. — Dalle armi del Papa, 334. — È per andarvi a campo il V., 383. — Innalza le bandiere di lui, 414.

Pandolfini Francesco, oratore fiorentino in Napoli, III, 69. — Brani di sue lettere, 509 *e segg.*

Pappagallo (Camera del), in Vaticano, I, 136, 184.

Paramento (Camera del), in Vaticano, I, 136.

Parato Francesco, cancelliere di Giovanni Bentivoglio in Roma, III, 482.

Pasqualigo Piero. Oratore della R. in Ispagna, III, 336.

Patrimonio. G II ne dà il governo al cardinale Sanseverino, III, 137.

Pazzi Cosimo, oratore fiorentino in Roma. Costituito da G. II suo nunzio in Ispagna, II, 451. — S'indugia a mandarlo, III, 26. — Deve partire, 33. — Non va altrimenti, 310.

Pazzi Raffaello. È in Napoli, III, 521.

Penne, castello nel Ducato d'Urbino. Quel Duca lo tiene ai comandamenti della R., I, 341.

Pepi Francesco, ambasciatore fiorentino a Roma, I, 56, 63, 97, 106. — Brano di una sua lettera, 181.

Perauld Raimondo, vescovo di Gurk e cardinale, detto il Cardinale Gurgense, nunzio di A. VI in Germania. Massimiliano I domanda al Papa che lo richiami, I, 403. — Sua revoca, 425. — Visitato dall' O., III, 274; e di nuovo, 353. — Gli scrive la R., *ivi*. — Suo colloquio coll'O., 378. — Conforta il Papa ad accordarsi con la R., 386.

Pergola, I, 149, 155.

Perpignano. Vi sono rotti i Francesi dagli Spagnuoli, II, 282, 284.

Perugia. Molti fuorusciti di essa fatti prigioni dal V., I, 69; poi favoriti da esso, 83. — A. VI vuol darla in vicariato al V., 84; la gente del quale vi si pone a campo, 86. — Il Papa vi manda legato il Cardinale Arborense, 239. — Sta in sospetto del V., 286, 289. — Questi vuole impadronirsene, 306; e par certo che l'avrà, 309. — Si dà al V., uscendone Giampaolo Baglioni, 318. — Si solleva in armi, II, 18. — Sue pratiche d'accordo col Papa, 37, 64. — Vi rientra il Baglioni, 188. — G. II pensa rimettervi i fuorusciti, III, 202, 212; e notizie relative, 224, 232, 235, 241-43.

Perugia (da) Mariano. Destinato da G. II ambasciatore a Massimiliano, II, 432, 438, 440, 451. — Parte ed è mal disposto verso la R., III, 4.

Pesaro. Sta per arrendersi agli Orsini, I, 177. — Barche armate della R. molestano i navigli che entrano in quel porto; quel Signore se ne lagna, II, 443; e risposta fattagli dall' O., III, 16.

Pesaro (Signore di). *Vedi* Sforza Giovanni.

Petrucci Pandolfo Il Re di Francia impedisce un accordo tra lui e i Fiorentini, I, 98. — Pratica d'accomodarsi col Re, 101. — Si parla di una lega tra esso e altri Signori contro A. VI, 156. — Mediatore in un accordo tra gli Orsini ed il Papa, 163, 168, 170, 172, 173, 177, 212, 220. — Il V. tiene un trattato in Siena per farlo uccidere, 308. — Suoi apparecchi per la difesa, 319. — Raccomandato del Re di Francia, 328. — Il V. vuol cacciarlo di Siena, 335. — Suo accordo con Lodovico Orsini, 341. — Manda i figliuoli a Lucca, 352. — Ritiene un suo segretario incolpato di aver persuaso al Papa l'impresa contro Siena, 356. — Altre notizie relative a detta impresa, 362-64, 367. — Va a Lucca, 369. — Dichiarato ribelle dai Senesi, 384. — Parte da Lucca, *ivi*. — Si riduce a Pisa, 402. — Notizie relative al suo ritorno in Siena e al favore in ciò accordatogli dal Re di Francia, 429, 430, 432, 441, 452, 456, 488. — Si parla di promesse d'aiuti fattegli dalla R., 432. — Raccoglie gente, II 9. — Si offre alla R., 317. — Favorisce il ritorno della famiglia de' Medici in Firenze, 397. — Suoi messaggi all' O., III, 61, 85. — Altre sue pratiche contro Firenze in favore de'Pisani, 237, 349, 396, 400, 472, 491.

Petrucci Raffaele, vescovo di Grosseto, II, 317. — Ha un colloquio coll'O., III, 472; ed un altro, 479.

Piccolomini Aldello, vescovo di Soana, maestro di casa di P. III, II, 245, 246.

Piccolomini Andrea, I, 431.

Piccolomini Francesco, vescovo di Bisignano, II, 245.

Piccolomini Todeschini. *Vedi* Todeschini Piccolomini.

Pienza. Voce che sia stata occupata dal V., I, 362.

Pietà (Ospizio della), I, 487, 488.

Pietà (Perdono della), I, 421.

Pieve. Per conto di quel castello pende una lite tra il Duca di Ferrara e il Cardinale di Bologna, III, 293. — Cagione di emulazione tra Bolognesi e Ferraresi, 482.

Pinzone Niccolò, I, 61.

Pinzone Sebastiano, segretario del Cardinale di Modena. Notizie di lui relativamente alla morte d'esso Cardinale, I, 60; III, 309. — Sue relazioni coll' O, I, 335.

Pio III. Suo primo colloquio coll' O., II, 202. — Sua età e condizione fisica, 205. — Sue proteste di affetto alla R., 207. — Sua ferma intenzione di metter pace nella Cristianità, 208; e sua quieta natura, 212. — Della sua infermità, *ivi* — Pubblica brevi di scomunica contro i detentori di robe e denari tolti al

Palazzo apostolico, 213. — Scrive la R. d'essere stata lietissima della sua elezione, 220 — Sua coronazione, 227. — Sua malattia, 240, 243, 248-51. — Muore, 253. — I Cardinali comprano e vendon voti per la nuova elezione, 255. — Sue esequie, 253, 256, 258; III, 268.
Piombino. A. VI vi manda buon numero di fanti, I, 153; che son rimandati, 199. — Il medesimo ne vorrebbe l'investitura dall'Imperatore per il V., 454; II, 65. — Vi nasce una sollevazione, III, 64. — Leva le bandiere di Spagna, 377.
Pisa. Voci della sua sottomissione al V., I, 18, 22, 25. — A. VI dà speranza ai Fiorentini di ricuperarla, 277; poi ne vorrebbe l'investitura per il V., 454; II, 34, 59, 65. — Suoi apparecchi per difendersi dai Fiorentini, e guasto dato da questi alle sue terre, 9, 13, 31. — Favorita occultamente dal Papa, 14, 15. — Suoi segreti capitoli col Papa, 78. — Questi manda a prenderne il possesso, 91. — Manda oratori a Napoli al Gran Capitano, III, 41. — Implora il soccorso della R., 62. — Apparecchi e forze dei Fiorentini contro di essa, 52, 62, 85, 94, 99, 118. — Voci che debba esser soccorsa dal V, e notizie relative, 93, 98, 103, 117, 118. — È dato il guasto a quelle campagne, 125.— Aiutata di qualche denaro dai Genovesi e dal Gran Capitano, *ivi*. — G. II e il Re di Francia vogliono interporsi tra essa e i Fiorentini, 130, 150. — È in grandi strettezze, 132. — Perde Ripafratta, 133. — I Fiorentini si ritirano da quel territorio, 149. — Riceve aiuto di vettovaglie, 191. — I Fiorentini tentano invano di svolgere di là il corso d'Arno, 228. — Sue speranze, 258. — Si rivolge per aiuti alla R., 275. — Notizie varie, 281, 316. — Delibera di difendersi fino all'ultimo, 349. — Pratiche dei Genovesi per averla in protezione; il Re di Francia vi si oppone ad istanza dei Fiorentini, *ivi*, 397, 400, 414. — Questi cercano il favore della R., 360. — Disposizione e pratiche degli Spagnuoli, Genovesi e altri di recarle aiuti, 377, 396, 397, 400, 462, 475. — I Fiorentini si adoprano perchè non riceva alcun soccorso, 404. — Pratica il Re di Francia di averne l'investitura dal Re dei Romani, 447. — I Fiorentini cercano di nuovo il favore della R., 454; e si apparecchiano di nuovo a quell'impresa, 459. — È in grandissimo pericolo, 461. — Dà una sconfitta ai Fiorentini, 476. — I Medici e Pandolfo Petrucci si adoprano perchè la R. la soccorra, 479.
Pisani Domenico, III, 487.
Pisani Paolo Uno degli oratori mandati dalla R. a prestare ubbidienza a G. II, III, 504. — Resta in Roma dopo la partenza de' suoi compagni, 542.
Pitigliano. A. VI mira ad impadronirsene, I, 327. — Vi si rifugiano Fabio Orsini e il Duca d'Urbino, 336. — Quegli uomini recan danni nel contado di Viterbo ed è resa loro la pariglia, 366, 367. — Il Papa ordina che non vi si porti vettovaglie, II, 85.
Pitigliano (Conte di). *Vedi* Orsini Niccola.
Pizzamano Antonio, protonotario. Proposto arcivescovo di Zara dalla R., III, 16; poi alla chiesa di Feltre, 205; che gli è concessa, 210. — Proposto da G. II al Patriarcato di Venezia, 296.
Planca Paolo, conservatore della Camera apostolica. — Fa un insulto all'O. ed è privato del suo ufficio, III, 59. — Restituito, 68.
Podocataro Lodovico, arcivescovo di Capace e cardinale, I, 130, 227. — Raccomandato da A. VI alla R. per un benefizio, 230. — A lui fa mottol'O. delle pratiche di pace tra la R. e il Turco, 255. — Parla in favore di quelle pratiche, 260, 272. — Non interviene a una congregazione di Cardinali dopo la morte del Papa, II, 123. — Suoi colloqui coll'O. circa i progressi della R. in Romagna, 344, 369. — L'O. consiglia la R. a scrivergli una lettera per assicurarsene il favore, 369. — Si oppone al richiamo del Vescovo di Tivoli legato a Venezia, 397. — Di lui si lagna il cardinale Riario, III, 171.—

È ammalato, 195, 200, 201. — Muore, 211.
Polonia (Re di), I, 229. — Suoi oratori in Roma, III, 437, 453, 454. — G. II dà ad essi la Rosa d'oro, 461.
Pou Guasparre, cameriere d'A. VI. — Mandato da lui a Firenze, I, 181.
Poppi. Assediato da Vitellozzo Vitelli, I, 54.
Porcareccio, casale presso Roma, III, 192.
Porcari Girolamo, vescovo d'Andria, II, 60.
Porto (Vescovado di). A. VI ne riserba l'entrate per sè, II, 12.
Porto Cesenatico. Tolto alla Chiesa dalla R., II, 356. — Questa vi fa costruire un bastione, III, 90.
Portogallo (Re di). Il Sultano si duole di lui presso G. II, III, 205. — Lettere del Papa a lui ricordate, 210.
Puglia. Si parla di armamenti della R. nelle terre da essa possedute in quelle parti, III, 156.

Quirini, arcivescovo, II, 193.

Ragusi (Arcivescovo di). Informa A. VI della pace seguita tra la R. e il Turco, I, 162. — Governatore di Roma, II, 124, 129. — Commissario apostolico in Romagna, 305, 309, 454. — G. II si sdegna contro di lui, III, 94. — Ritenuto in Forlì, 153; e notizie relative, 522.
Raimondi Raimondo da Soncino. Comunicazioni da esso fatte all'O., III, 19. — È segretario del Cardinale di Volterra, 311. — Altre comunicazioni come sopra, *ivi*.
Ramazzotto, II, 372; III, 371, 522.
Rangoni Francesco Maria. Favorisce Lodovico degli Ordelaffi, signore di Forlì, contro G. II, II, 22. — Esce di Forlì, 28.
Rapolla Luigi, oratore del Duca d'Urbino in Roma, III, 171, 193, 237, 295. — Fatto ritenere da G. II, 373-75, 380.
Ravenna. Apparecchi di guerra ivi fatti dalla R., I, 387, 415, 449; II, 462.
Ravenna (da) frate Francesco. Scrive alla R., III, 292; proponendole di avvelenare il Gran Sultano, 307. — Quella respinge la proposta, 315. — Informa l'O. di alcune pratiche di G. II a danno della R., 318, 320. — Informazioni dell'O. alla R. sul conto di lui, 332.
Re de' Romani. *Vedi* Massimiliano I.
Reginense (Vescovo e Cardinale). *Vedi* Isuaglies Pietro.
Regolano Tommaso, arcivescovo d'Amalfi. Spedito da Consalvo a Bartolommeo d'Alviano, III, 275. — Torna, 281. — È per venire a Roma a comporre le differenze tra l'Alviano e G. II, 343. — Non viene altrimenti, 358. — Visita l'O. da parte del Gran Capitano, 462.
Rennes (Monsignore di). *Vedi* Guibé Roberto.
Renzo Odoardo, I, 103.
Riario Galeazzo. Sta per avere il possesso d'Imola, II, 387, 395, 405. — G. II gli destina in moglie una sua nipote, 395. — Viene a Roma, 428. — Fa le nozze con la nipote del Papa, III, 158. — Si giudica che non potrà conservarsi il dominio d'Imola, 162. — Ne cede le ragioni al Papa, 182. — Questi promette compensarlo, poi mostra voler fare il contrario, 187, 189. — Vi è trattato in Imola d'ammazzarlo, 199. — Ottiene dal Papa un assegno annuo di denari, 222. — Sta in gran diffidenza del Papa, 344. — *Vedi* Riario Raffaello.
Riario Ottaviano, II, 261, 264. — Sta per essere escluso dal possesso d'Imola e di Forlì, 395, 405. — Chiede poter recarsi ad abitare nel dominio della R., III, 235. — *Vedi* Riario Raffaello.
Riario Raffaello, cardinale di San Giorgio. È presso il Re di Francia, I, 85. — Richiamato a Roma nella infermità d'A. VI, II, 113. — Il V. cerca impedire la sua venuta, 138. — Arriva, 187. — Raccomanda all'O. i suoi nipoti Ottaviano e Galeazzo perchè possano rientrare in Imola e in Forlì, 188, 205, 211. — Sue pratiche intorno a ciò anche col Duca d'Urbino, 249. — Voci di accordo tra lui e il V., 256. — Lettera della R. relativa agl'interessi de' suoi nipoti, 261. — Altre notizie intorno a ciò, 264. — Si lagna dei Fiorentini, 269. — Sollecita i suoi nipoti a offrire i loro servigi

alla R., 288. — Parla in difesa della R., *ivi*. — Ha grande autorità presso G. II, 291. — Si compiace degli acquisti fatti dalla R. in Romagna, 293. — Torna a raccomandare alla R. i suoi nipoti, *ivi*; e di nuovo, 295. — Questa è disposta a favorirli, 309. — Si alienà alquanto dalla R., 324. — Suoi timori e incertezze circa le terre pei suoi nipoti, 335, 341, 377. — Sua mediazione nelle differenze tra il Papa e la R. per le terre da questa occupate in Romagna, 366, 380, 426, 436, 480; III, 1, 60. — Si stabilisce il parentado di una sua figliuola con Giovanni da Sassatella, II, 395. — Spera di aver Forlì per uno de' suoi nipoti, 431; e pratiche del Papa in contrario, III, 12-14. — Va più di rado in Palazzo, 27. — È tra i più avversi al V., *ivi* — Suoi sfoghi coll' O., 31. — Spera sempre di aver Forlì, 60. — Si duole della liberazione del V. da Ostia, 76, 81, 82. — Stima necessario un accordo tra la R. e il Papa, 122. — Esulta della carcerazione del V. a Napoli, 127. — Sospetta il Papa aver egli avuto mano in un tumulto di Forlì, 153. — Ricusa di sottoscrivere una bolla che pone Forlì sotto la dipendenza della Chiesa, 156; poi la sottoscrive, 183. — Altri suoi sfoghi con l' O., 171, 185, 187. — In nome di Galeazzo suo nipote cede al Papa ogni ragione sopra Imola, 182. — Spera di ottenere il Papato, 183. — Fa istanze al Papa perchè dia un compenso della cessione d' Imola ai suoi nipoti, 187, 189, 198. — Sempre più desidera un accordo tra la R. e il Papa, 199. — Chiede alla R. il possesso di un luogo nel territorio di Rimini pei suoi nipoti, 203. — Chiede al Papa un rimborso di denari da esso spesi per la rôcca di Forlì, 214; e l' ottiene, oltre un annuo assegno pei suoi nipoti, 222. — Richiama il Castellano posto da lui in Imola per il nipote Galeazzo, 217; e di nuovo, 241. — Segreta emulazione tra lui e il Tesoriere del Papa, 218. — L' O. discorre con esso di cose beneficiarie, 245. — Eletto con altri cinque Cardinali a riformare la Chiesa, 299. — Suo malcontento e diffidenza del Papa, 344, 357, 398. — Sollecita la pratica d' accordo tra lui e la R., 433.

Ridolfi Giovanni. Commissario fiorentino in Arezzo, II, 88; a Castrocaro, III, 521. — Lettera di Pier Paolo da Cagli a lui, *ivi*.

Rieti. Tumulto ivi accaduto, III, 376.

Rimini, I, 152. — Ceduta da Pandolfo Malatesta alla R., II, 310, 335. — Vi fanno strage le genti del V., 477. — Bolla per investirne Francesco Maria della Rovere, ricordata, III, 156. — Eccettuato nella offerta di restituzione delle terre di Romagna fatta dalla R. al Papa, 418, 537, 538. — La R. scrive di averne ricevuta l' investitura, 491, 497.

Rinaldi don Luca. Spedito da A. VI a Massimiliano, I, 25. — Agente di Massimiliano in Roma, 144. — Parte, 182. — Torna a Roma, 402, 403; e sue segrete pratiche col Papa, II, 58, 65. — Accarezzato da G. II, III, 4. — Si tratta di spedirlo segretamente in Germania per favorire gl' interessi della R., 11. — Pressato dal Papa a procurare l' accordo tra Massimiliano I e il Re di Francia, pensa di fare altrimenti, 20. — Indugia la partenza, 64, 82, 87, 120. — Torna a Roma, e suoi colloqui col Papa e coll' O., 173, 174, 204, 236. — Si offre di tornare in Germania per procurare gl' interessi della R., e notizie relative, 298, 300, 304, 310, 315, 317. — Parte, 319. — L' O. ne fa elogi e lo raccomanda alla R., *ivi*. — Sue pratiche per staccare Massimiliano I dall' amicizia del Papa, 337. — Torna, e sue comunicazioni al Papa ed all' O., 414, 420, 441. — Vuol tornare in Germania, 449; e l' O. raccomanda alla R. di fargli buona accoglienza nel suo passaggio, 455.

Ripafratta. Tolta dai Fiorentini ai Pisani, III, 133.

Roano (Cardinale di). *Vedi* Amboise (d') Giorgio.

Rôcca Guglielma nel Regno. Presa dagli Spagnuoli, II, 43; dai Francesi, 128.

Roccamura (di) Francesco, vescovo di Nicastro e castellano di Sant' Angiolo, II, 287.

Roccasecca nel Regno. Vi sono i Francesi, II, 256. — L'assalgono e son ributtati dagli Spagnuoli, 259.
Rodi (Gran Maestro di). Alcune sue galèe mandate in soccorso dei Francesi nel Regno sono affondate o arse, I, 427. — *Vedi* Amboise (d') Amerigo.
Roma. Vi si sparla della R., I, 40. — A. VI ne rinforza la guardia, 159, 164. — Altre opinioni e giudizi sul procedere della R., 161, 199. — I partigiani degli Orsini vi acclamano la R., 189. — Giulio Orsini fa scorrerie nei dintorni, 304, 344, 352. — Vi si preparano gli alloggiamenti per la gente del V., 372. — Vi è grandemente elogiata la R., 379. — Vi si teme di novità, 403, 404. — Danni che vi commettono le genti del V., 429, 479, 482. — Vi è la mortalità, II, 99. — Stato della città, seguita appena la morte d'A. VI, 125, 129. — Vi è intorno il campo de' Francesi; il popolo s'arma contro di loro, 198, 212. — V'è la peste, 293; la carestia, III, 3, 26. — Vi si parla di promozioni al Cardinalato, 30. — Ritorna la peste, 89, 103, 138, 165, 184, 190; e la carestia, e provvedimenti relativi, 190, 201, 236, 239, 246, 276, 284. — Non vi si vuole accettare una moneta nuova fatta coniare da G. II, 221. — Vi si fa l'imborsazione d'alcuni uffizi, 245. — Carnevale e carestia, 372. — Si sta in grande aspettazione di un'ambasceria della R., 480, 486, 500.
Roma (Governatore di). *Vedi* Romolino Francesco.
Romagna. La R. vi occupa alcune terre della Chiesa; G. II se ne lagna e vuole ricuperarle, II, 285, 287, 288, 292, 293, 297, 304, 305. — Atti del Papa per ricuperare le rôcche ivi tenute dal V., e notizie relative, 305, 307, 309, 323, 327, 328, 340, 386, 396, 399. — Seguitano i progressi della R. in quelle parti; fermezza del Papa in voler ricuperare le terre toltegli, e notizie relative, 306, 307, 310, 311, 323, 333-35, 337-40, 343, 346, 355 *e segg.*, 369, 370, 379, 380, 388, 400, 402, 407, 414, 416, 425-27, 430, 479; III, 7, 34, 40, 50, 60, 65, 85, 112, 134, 144, 178, 180. — Alcuni praticano di comporre quelle vertenze, 183, 199. — La R cerca in esse l'intromissione del Cardinale di Napoli, 184. — Vi è la carestia, 206. — Il Papa prega la R. di lasciare andar libero il grano alle terre ivi possedute dalla Chiesa, *ivi*. — Seguitano le vertenze tra la R. e il Papa, e le pratiche per una composizione, 213, 257, 270, 279, 323, 337, 352, 354, 361, 378, 380, 382, 386. — Il Papa dice volersi accordare alla restituzione di una parte di dette terre, 389, 391; e relative pratiche, 395, 398, 401, 406, 410, 411, 414, 536. — La R. si offre di restituire quelle terre, eccetto Rimini e Faenza, 417, 418; seguono le pratiche e notizie relative, 419 *e segg.* — Si parla dell'ordine dato dalla R. per la consegna di dette terre all'inviato del Papa, 450. — Consegna, e vertenza insorta nella medesima, 459, 464 *e segg.*; e altre notizie successive, 491, 496, 539.
Romolino Francesco, governatore di Roma. Creato cardinale, II, 29. — Ambasciatore al V., 305, 307. — Fugge da Roma, 351. — Corteggia il V. in Napoli, III, 86. — Ricordato, 519.
Romolino Michele, cameriere del Papa e agente del V., I, 86, 348, 362, 363, 365. — Spedito dal Papa a Mantova, II, 17. — Muore, 160.
Roncioni Antonio. Comunicazioni da esso fatte all'O., III, 396.
Rosa d'oro. Donata da A. VI agli oratori genovesi, III, 25; e ai polacchi, 461.
Rossano (Principe di). Apparecchi del Gran Capitano contro di lui, III, 119, 125, 131.—Fatto prigione, 217.
Rouen (Arcivescovo e Cardinale di). *Vedi* Amboise (d') Giorgio.
Ruffo Giovanni. G. II lo manda a prender possesso delle terre di Romagna che debbongli esser rese dalla R., III, 440, 444, 445. — La R. dà ordine che gli siano consegnate dette terre, 450. — Gli son consegnate, 459. — Vertenza insorta in detta consegna, 464 *e segg.*, 469 *e segg.*, 539. —

Richiamato dal Papa, 475. — Torna e fa la sua relazione, 483.
Ruvo, nel Regno. Occupato dal Gran Capitano, I, 427.

Sacco Giacomo, II, 358.
Salerno. Gli Spagnuoli la ricuperano dalle mani dei Francesi, II, 178.
Salerno (Principe di). *Vedi* Sanseverino Roberto.
Salerno (Arcivescovo e Cardinale di). *Vedi* Vera Giovanni.
Salutello Alberto, I, 479.
Saluzzo (Marchese di), II, 45.
Sant' Angiolo (Cardinale di). *Vedi* Michiel Giovanni.
Sant' Antonio (Perdono di). La R. ne chiede al Papa la conferma, I, 280, — Le è accordata, 404.
Sant' Antonio (Ospedale di), in Venezia, I, 488.
Sant' Arcangelo (Rôcca di). Pratiche dell' O. circa alla cessione di essa alla R., II, 332. — Lagnanze di G. II e del Duca d' Urbino coll' O. circa l' occupazione fattane dalla R., 356-58.
San Bartolommeo (Chiesa di), in Venezia. Vi è posto e poi sospeso un interdetto, I, 462, 463.
San Benedetto (Abbazia di), in Mantova, I, 111.
San Dionigi (Abbazia di), in Francia. Opposizione dei Cardinali a G. II circa al conferimento di essa, III, 413.
Sandricourt (Signore di). *Vedi* Hedouville (de) Luigi.
San Fermo piccolo (Abbazia di), in Verona. Conferimento di essa, II, 74.
San Germano presso Napoli. Preso dagli Spagnuoli, II, 39.
San Giorgio (Cardinale di). *Vedi* Riario Raffaello.
Sangiorgio Giovanni Antonio, vescovo d' Alessandria e cardinale, I, 15, 139, 291. — Il V. e i Cardinali spagnuoli cercano tirarlo alla lor parte, II, 138. — Favorito dal V., 262. — Beneficii da esso ottenuti, III, 211. — Consigliere di G. II nel fatto della lega tra esso, il Re de' Romani e il Re di Francia, 286, 290, 295, 300, 305, 311. — Gli è commesso dal Papa l' esame di una domanda del Re de' Romani contro i Boemi, 342, 343.
San Gregorio, castello di Giangiordano Orsini da lui donato a Giulio e Muzio Colonna, I, 422.
San Leo, nel Ducato d' Urbino. Si ribella al V. in favore di Guidubaldo da Montefeltro, I, 145, 148. — Questi lo tiene ai comandi della R., 341. — Speranza che ha il V. di ricuperarlo, 485. — Accordo fra quegli uomini e Antonio del Monte, II, 36.
San Marco di Roma. Vi va a stare G. II nel palazzo del Cardinale di San Pietro, III, 33, 39. — Notizia di una rappresentazione ivi fatta, 77.
San Marino, nel Ducato d'Urbino. Quel Duca lo tiene ai comandamenti della R., I, 341; poi teme che la R. possa ribellarglielo, II, 358.
San Mauro, nel territorio di Rimini. Il Cardinale di San Giorgio ne domanda il possesso alla R. per i suoi nipoti, III, 204. — Restituito dalla R. a G. II, 540.
San Michele (Confraternita di), in Francia. G. II sta per averne le insegne, III, 269.
San Piero in Vincoli (Cardinale di). *Vedi* Franciotti della Rovere Galeotto.
San Quirico, terra dei Senesi. Voce che sia stata occupata dal V., I, 362.
San Salvatore (Chiesa di), in Venezia, III, 185.
Sanseverino Alfonso, I, 236.
Sanseverino Federigo, cardinale. Si duole con A. VI della ribellione d' Arezzo ai Fiorentini, I, 20, 28, 50. — Sta per partire di Roma, 63. — Sue lettere al Papa, ricordate, 183. — Va a Firenze d' ordine del Papa, *ivi*. — Ricordato a proposito delle pratiche d'accordo tra il Papa e Giovanni Bentivoglio, 232. — Sollecita la venuta di un ambasciatore fiorentino in Roma, 235. — È in gran favore presso il Papa, 236. — Sua risposta al Papa a proposito del V, 297. — Persuade Silvio Savelli a serbar fede al Pontefice, 348. — Comunica al Papa lettere del Re di Francia, 377; e al V., 378, 384. — Deve andar legato a Bologna; impedimenti e indugi che si frappongono, 421, 442. — Il Re di Francia è scontento di lui come suo agente in Roma, 461; e ne limita l' autorità,

471. — Ancora della legazione di Bologna, II, 7, 73, 75. — Notizie di lui dopo la morte di A. VI, 166, 167, 193, 205. — Non è in grazia di di G. II, 275. — Di nuovo incaricato degli affari del Re di Francia in Roma, III, 92. — Contende della legazione di Bologna col cardinale Ascanio Sforza, 101. — Ha la legazione di Viterbo e del Patrimonio, e notizie relative, 137, 175, 201.

Sanseverino Gaspare, detto Fracassa. È al soldo del V., I, 117, 143, 145; e in grande grazia presso di lui, 236. — È in Roma, 430. — Parte da Aquila, II, 71. — G. II vuol condurlo agli stipendi della Chiesa, e notizie relative, 394; III, 80, 83, 88, 102. — Spedito dal Papa in Romagna, 128, 523.

Sanseverino Roberto, principe di Salerno. Lettere del Re di Francia a lui, ricordate, II, 431. — Sta per accordarsi con gli Spagnuoli e prendere in moglie una figliuola del Gran Capitano, III, 133. — Notizie circa il matrimonio tra esso e madonna Felice, figliuola di G. II, 385, 354, 372, 390, 393, 395, 420, 438. — Il Papa si adopera con gli Spagnuoli per fargli riavere il suo stato, 403.

Santorio Fabio, vescovo di Cesena, poi cardinale, III, 208.

Santo Spirito (Abbazia di), in Ravenna. La R. si ricusa di conferirla al Cardinale di Cosenza, II, 11. — G. II la prega a farlo, 322.

Santo Stefano (Abbazia di), in Bologna. Data da G. II al Cardinale suo nipote, III, 138.

San Zaccaria (Perdono di). Chiesto dalla R. al Papa, I, 421.

Sant'Agata (Prepositura di), in Cremona. È data al Cardinale di Modena, I, 6; a Sebastiano Pinzone, 61.

Santa Croce (Cardinale di). *Vedi* Carvaial (di) Bernardino.

Santacroce Antonio, ambasciatore del Duca d'Urbino a Bartolommeo d'Alviano, III, 364, 368.

Santacroce Giacomo. È di mezzo tra A. VI e gli Orsini, I, 123, 157, 164, 180. — Fatto prigione dal Papa, 301. — Posto in libertà, 307. — Va col Principe di Squillace a prender possesso degli stati degli Orsini, 310. — Suoi conforti e consigli a Giangiordano di quella famiglia, 390. — Il Papa istruisce un processo contro di lui, II, 22. — Lo bandisce da Roma, 32; poi lo fa decapitare, 35.

Santacroce Pietro. Fugge da Roma, II, 22.

Santa Maura. Tolta dalla R. ai Turchi, I, 119, 120, 135. — Altre notizie relative ad essa, 227, 322.

Santa Prassede (Cardinale di). *Vedi* Pallavicini Antonio.

Santi Giovanni e Paolo (Convento dei), in Perugia. — La R. ne desidera la riforma, II, 95.

Sarteano. Si dà al V., I, 354.

Sassatella (da) Giovanni, capo di parte in Imola, II, 361. — Si parla della sua venuta in Roma per trattare di una composizione, 365, 366, 372, 387. — Si stabilisce il parentado tra esso e una figliuola del cardinale Riario, 395. — Entra in Forlimpopoli, III, 28. — Differenze e conflitti in Imola tra la sua parte e quella di Guido Vaini, e notizie relative, 81, 82, 159, 170, 218, 222, 229, 232, 239. — Viene a Roma, 305. — G. II pratica con esso di far ribellare alcuni luoghi alla R., 319. — Il medesimo gli prepara un donativo, 343; sta per mandarlo in Romagna, 355-57; indi lo onora della milizia, 356. — Entra in Forlì, e il Papa gli ordina di levarsi, 481.

Savelleschi. A. VI dà il possesso dei loro beni a don Giovanni Borgia, I, 108. — Assalgono e prendono alcuni luoghi tenuti dagli Orsini già di loro proprietà, e notizie relative, 261, 269, 276, 292, 295. — Vengono a Roma, 303. — Il Papa sospetta che vogliansi unire con gli Orsini, 342. — Cercano la protezione della R. contro il V., 385. — Notizie circa il loro accordo col V., 414, 416. — Concorrono alla uccisione del cavaliere Orsino, III, 220.

Savelli Giacomo, I, 334. — Cerca la protezione della R., 386. — Si accorda col V., 416. — È agli stipendi dei Fiorentini, III, 52, 95.

Savelli Luca. Cerca la protezione della R., I, 386. — Fatto prigione dal V., poi liberato, 414. — Si accorda

col V., 416. — È agli stipendi dei Fiorentini, III, 52.
Savelli Silvio. Ha un' udienza da A. VI, I, 309. — Richiesto di serbar fede al Pontefice, si ricusa, 348. — Cerca la protezione della R., 386. — Si accorda col V., 416.
Savelli Troilo. Soccorre Fabio Orsini contro A. VI, I, 368. — Cerca la protezione della R., 386. — Con lui cerca fare accordi il V., 393. — Suoi movimenti ostili, 401, 412. — Si accorda col V., 416. — Gli è intimato dal Papa levarsi dal soldo dei Senesi, II, 91.
Savoia (Duca di). Manda a prestare ubbidienza a G. II, III, 149.
Savoia (di) Carlo, cameriere di G. II, II, 350.
Savonesi. Il Papa concede loro di poter trarre grano dalle terre della Chiesa, III, 190.
Scozia (Re di). Voci che sia per muovere in favore degli Spagnuoli nel Regno, I, 115. — Manda oratori in Roma a prestare ubbidienza a G. II, III, 160.
Seconvien (Monsignore). Oratore francese a Roma, I, 74.
Sella don Giovanni da Forlì, I, 449.
Semenza Paolo, agente di Costantino Comneno in Roma, III, 484.
Senesi. Mandano oratori ad A. VI, I, 322. — Questi intima loro di non ricevere i suoi ribelli, e notizie relative, 327, 331, 336. — Loro provvedimenti per difendersi dal V., e notizie relative, 343, 352, 355, 356, 361, 363, 365. — Dichiarano ribelle Pandolfo Petrucci, e altre notizie intorno a ciò, 384, 430, 437, 441, 445. — Stanno in sospetto del Papa, 491. — Questi richiede loro certi denari, II, 90. — Si collegano contro il V., 102. — Mandano a prestare ubbidienza a G. II, 377. — Si congratulano colla R. per il suo acquisto di Faenza, 399. — Favoriscono i Pisani contro Firenze, III, 150, 237, 397, 400, 404. — Richiesti dal Re di Francia di dare alloggio a certa gente d' arme ch' egli era per mandare in servigio del Papa, 435. — Conducono ai loro stipendi Giampaolo Baglioni, 494.
Sermoneta. Tolta alla famiglia Gaetani e donata a Lucrezia Borgia, III, 130.
Sermoneta (da). *Vedi* Gaetani Bernardino e Giacomo.
Serra Iacopo, vescovo d' Oristano e cardinale, detto il Cardinale Arborense, I, 52. — Suo colloquio con A. VI, 104. — Legato a Perugia, 239, 286. — Gli è ordinato dal Papa di far porre in libertà la moglie di Bartolommeo d' Alviano, 339. — Rimprovera gl' Italiani di farsi padroneggiare dalla Francia, II, 38.
Sesto (Abbazia di), II, 12, 21.
Sforza Alessandro. Si offre ai servigi della R., III, 15.
Sforza Ascanio. È presso il Re di Francia, I, 85. — Buoni uffici del Re in suo favore presso A. VI, 281, 378, 404. — Il Papa s' induce a dargli l' ufficio della Vicecancelleria, 378; II, 96. — Notizie di lui relativamente al Conclave dopo la morte del Papa, 127, 172, 188, 191, 193. — Va a stanziare in Vaticano, 205. — Fa grandi promesse al V., 262. — È poco in grazia di G. II, 275. — Il Re di Francia vuole che torni in quel Regno, egli non vuole andarvi e cerca la protezione della R., 408, 411, 449; III, 15. — Attraversa le pratiche di pace tra il Re di Francia e il Re de' Romani, 53, 64. — Contende della legazione di Bologna col cardinale Sanseverino, 101. — Informa l' O. di pratiche che passano tra il Papa e il Re di Francia, 134. — Si assenta da Roma, 165. — Si parla di rendite di benefizi sequestrategli dal Re di Francia, 167, 194. — Ha la metà dell' utile della legazione di Bologna, 176. — Notizie relative ad esso e al Vescovado di Cremona. *Vedi* Cremona. — Dev' essergli restituito il possesso de' suoi benefizi per la pace tra Germania e Francia, 242. — L' O. suggerisce alla R. di tenerlo bene gratificato, 262. — Sue comunicazioni all' O. circa la lega tra il Re de' Romani, il Re di Francia ed il Papa, 293. — Eletto con altri cinque Cardinali a riformare la Chiesa, 299. — Spedisce un nunzio a Perugia, 331. — Contento dell' accordo tra la R. e il Papa, 446. — Manda a sollecitare le cose sue presso

il Re de' Romani, 455. — Malcontento dell' accordo tra questi e il Re di Francia, 490.
Sforza Caterina, vedova di Girolamo Riario. Cerca di collegarsi con Bartolommeo d' Alviano, II, 215. — Raccomanda i suoi figliuoli alla R., 405.
Sforza Galeazzo. Si offre ai servigi della R., III, 15.
Sforza Giovanni, signore di Pesaro. Ricupera il suo stato, II, 174, 268. — Viene a Roma, 405. — G. II gli ritarda l' investitura del suo stato, III, 14. — Si congeda dall' O., 75. — Sta per ammogliarsi con Ginevra Tiepolo, 242, 266. — Il Papa si duole delle sue relazioni con la R., 264, 266. — *Vedi* Pesaro.
Sforza Lodovico, il Moro. Articolo della pace tra Massimiliano I e il Re di Francia relativo a lui, ricordato, III, 242. — Falsa voce che il Re di Francia lo abbia posto in libertà, 265.
Sforza Ottaviano Maria, vescovo di Lodi. Il Re di Francia ne chiede la deposizione, I, 402. — Raccomanda all' O. i figliuoli di Girolamo Riario, II, 405. — Offre ai servigi della R. Galeazzo e Alessandro suoi fratelli, III, 15.
Sicilia. A. VI vorrebbe darla al V., e pratiche relative, II, 34, 36.
Siena. Si accenna a un trattato segreto tenutovi dal V., I, 300, 308; che poi medita di andarvi contro con l' esercito, 319. — Notizie relative a detta impresa, 341, 351, 354, 359, 364, 365. — Sospetti di altre occulte pratiche, 424. — Vi avvengono dei moti popolari, 452. — A. VI spera ottenerne il possesso, II, 46. — Si parla d' interdetti postivi per cose beneficiarie, III, 344.
Siena (Cardinale di). *Vedi* Todeschini Piccolomini Francesco.
Sinigaglia. Notizie dell' impresa fatta contro di essa dal V., I, 230, 233, 235, 244, 263, 273, 274, 293-95. — Gli si arrende, 298, 299, 303. — P. III non vuole restituirne il possesso a Francesco Maria della Rovere, II, 206. — Barche armate della R. molestano i navigli che entrano in quel porto, 447; III, 16.
Sinigaglia (Vescovo di). *Vedi* Vigerio Marco.
Siviglia (Arcivescovo di, e cardinale). *Vedi* Zuniga (di) Giovanni.
Siviglia (di) Giannetto, I, 415.
Soana (Vescovo di). *Vedi* Piccolomini Aldello.
Soderini Francesco, vescovo di Volterra. Ambasciatore dei Fiorentini al V., I, 36, 42, 78. — Brani di alcune sue lettere relative, 495 *e segg.* — Oratore a Luigi XII, 209. — Notizie relative alla sua nomina a cardinale, 452; II, 29. — Consiglia il Duca d' Urbino a scostarsi dalla R., 227. — Brano di una sua lettera alla Repubblica di Firenze, 238. — Dice male della R. a G. II, 288, 294, 302. — Oratore del Papa al V., 305, 307. — Brani di lettere della Repubblica di Firenze a lui, 433. — Escluso dal trattare in Roma gli affari del Re di Francia, III, 93. — S' interpone nelle discordie tra Ippolito e Alfonso d' Este, 229; e nelle pratiche di lega tra il Papa, il Re de' Romani e il Re di Francia, 273, 295, 300, 305, 311. — Suoi rimproveri e minacce alla R., 321. — Il Papa vuol mandarlo a Firenze in qualità di Cardinale legato, 330. — Gli è commesso dal Papa l' esame di una domanda del Re de' Romani contro i Boemi, 342, 343. — Favorisce la pratica di matrimonio tra il Principe di Salerno e una figliuola del Papa, 355. — Sua intromissione nelle vertenze e nelle successive pratiche di accordo tra la R. e il Papa, 354, 380, 441, 453, 468. — Sue pratiche per favorire l' impresa dei Fiorentini contro Pisa, 378, 405, 456, 461. — Sparge l' avviso della conclusione di un accordo tra il Re di Francia e il Re de' Romani, 484, 486.
Soderini Gianvittorio, oratore dei Fiorentini a Roma, I, 181, 235, 239. — Brano di una sua lettera, 277. — Suoi colloqui coll' O., 315, 359. — Sua lettera, ricordata, 366. — È di nuovo coll' O., 387. — Altri brani di sue lettere, 409, 455, 457, 509 *e segg.* — Altre lettere ricordate, II, 14. — Brano di un' altra, 27. — È richiamato, e si congeda dall' O., 53.
Soderini Piero, gonfaloniere di Firenze, I, 181. — Vuol far cardinale il Vescovo di Volterra suo fratello, 207,

235. — Sta di mala voglia per cagione dell' impresa dei Fiorentini contro Pisa, III, 377.

Sogliano (Conte di). *Vedi* Malatesta Malatesta.

Sophis. *Vedi* Ismail Sciah.

Soriano Antonio Fatto patriarca di Venezia, III, 304, 305, 313.

Sorrento (Cardinale di). Non interviene a una congregazione di Cardinali dopo la morte di A. VI, II, 123. — Si rallegra della liberazione del V. da Ostia, III, 510.

Spagna (Re e Regina di). Notizie relative alla guerra tra essi e il Re di Francia nel Regno di Napoli. *Vedi* Spagnuoli. — Rimettono nel Papa le differenze insorte tra i capitani dei due stati in quel Regno, I, 62. — Colloquio del loro oratore con A. VI, e sua frequenza in Corte, 65, 67. — Cercano di unirsi col Papa e con la R. contro il Re di Francia, 81, 87. — Il loro oratore in Roma fa pratiche per disporre la R. contro il Papa, 186, 187. — Voci di lega tra essi e la R., 203. — Il loro oratore favorisce presso il Papa la dichiarazione della R. di far pace col Turco, 269. — Il Papa e l' oratore di Francia prendono sospetto della troppa cordialità con cui è trattato il loro oratore in Venezia, 288. — Voci di loro grandi apparati, 300. — Il loro oratore in Roma si sforza indurre la R. a un' alleanza con essi e col Papa, 439, 443; e così il Cardinale di Santa Croce, 445. — Colloquio del loro oratore coll' O. circa alla compra di uffizi e benefizi in Roma, 480. — Nuove istanze d' esso oratore per indurre la R. a collegarsi con loro, II, 49. — Loro parentado col Re d' Inghilterra, 83. — Brighe del loro oratore in Roma nel Conclave dopo la morte d' A. VI, 151. — Si parla di pratiche di pace da intavolarsi tra essi, Germania e Francia, 282. — L' oratore di Francia a Venezia scrive che G. II vuol collegarsi con essi e con la R. contro il Re di Francia, 361. — Non passano perfette relazioni tra essi e il Pontefice, III, 26. — Altri avvisi di pratiche tra essi, il Re di Francia e Massimiliano, 46. — Voci varie circa le loro relazioni con la R., 47. — Favoriscono gl' interessi della R. presso il Papa, 54; e relativa lettera della R., 505, 507. — Loro offerte e consigli alla R. perchè si guardi dalle occulte pratiche del Papa, 107. — Il loro oratore in Roma s' interpone in una controversia tra gli Orsini ed il Papa, 139. — Il medesimo presenta al Papa la chinea per il feudo del Regno di Napoli, e ne nasce alterazione tra i partigiani spagnuoli e francesi, 163. — Intimano al Castellano di Forlì di restituire quella rôcca al Pontefice, 166. — Il Sultano si duole di loro col Papa, 205; e relative lettere del Papa ad essi, ricordate, 210. — Loro domande al Papa circa il possesso del Regno, 223. — Partenza e ritorno del loro oratore in Roma, 227, 233. — Voci di pratiche tra essi ed il Papa, 227, 241. — Cercano l' alleanza della R., 263, 282. — È loro lasciato luogo nella lega formata tra il Papa, il Re di Francia e Massimiliano, 288. — Il Papa sta per mandar loro un oratore, 310. — Il medesimo accusa la R. di corrompere il loro oratore in Roma, 325. — Sempre ben disposti verso la R., 327.

Spagna (Re di). Sua lettera a G. II, ricordata, III, 276. — Voce che sia ammalato, 358. — Il Re dei Romani manda a richiederlo di entrare in lega con lui e col Re di Francia, 359. — Vuol seguitare la guerra contro i Francesi nel Regno, 364. — Dà speranza a G. II di una pace universale, 385, 394. — Il Papa sta per mandargli un suo nunzio, 403. — Si dubita che possa unirsi con Francia, 405. — Protesta del suo oratore in Roma contro quelli di Francia che aveano dato al loro Re titolo di re di Napoli, 494.

Spagna (Regina di). Non vuol sentir parole d' accordo coi Francesi, I, 225. — Muore, e discorsi che si fanno in Roma a proposito della sua morte, III, 345 *e segg.* — Se ne fanno l' esequie in Roma, 434.

Spagnuoli. Notizie relative alla guerra tra essi e i Francesi nel Regno di Napoli. *Vedi* Francesi. — Voci che la R. li soccorra di denari,

I, 103, 104. — Loro armata, 444. — Voce che muovano in loro aiuto diecimila Tedeschi, II, 68. — È il morbo nel loro campo, 101, 106. — Ricercano instantemente gli Orsini di entrare al loro soldo, 207, 210, 237. — Mala contentezza del loro governò nel Regno, III, 168, 191, 217.

Spagnuoli (Cardinali). Loro atti dopo la morte di A. VI, II, 130, 138, 140, 193; e di P. III, 258. — Si adoprano in favore dell' O. presso G. II, 340, 354. — Partiti da essi proposti al Papa per la consegna delle rocche tenute dal V. in Romagna, 386.

Spannocchi Alessandro, tesoriere del V., II, 210; III, 103, 123.

Spinola Giulianetto. Mezzano in un trattato contro il cardinale Giuliano della Rovere, I, 19, 47.

Spiriti Andrea, protonotario. Rinchiuso in Castel Sant'Angelo, I, 313; II, 32.

Sprata Francesco, vescovo di Leon in Spagna. Creato cardinale, II, 29, 30. — È ammalato, III, 200, 201. — Muore, 227.

Squillace (Principe di). *Vedi* Borgia Gioffrè.

Stradiotti. Due capi di essi sono assassinati d' ordine del V., II, 87.

Strigonia (Vescovo e Cardinale di), I, 229.— Sua lettera favorevole alla R., ricordata, 272. — La R. cerca ottenergli il patriarcato di Costantinopoli, II, 13, 21, 93, 457.

Suarez Lorenzo, oratore spagnuolo a Venezia, I, 288; III, 55, 57, 505, 506, 508.

Sultano. *Vedi* Turchi.

Svizzeri. Di un loro trattato col Re dei Romani, I, 98. — Loro movimenti, 300, 428, 434, 490. — Voci che vengano in aiuto de' Francesi nel Regno, II, 68, 75. — Cinquemila di loro s' appressano a Roma, 159. — Voci che siano per discendere in Italia, 430. — G. II manda per un tale arcidiacono, persona di grande autorità presso di loro, III, 402.

Tagliazzi Stefano, vescovo di Torcello, II, 413.

Tesoriere della Chiesa. *Vedi* Alidosi Francesco.

Teverone. Si tratta di farvi un ponte, II, 182.

Tiberino Filippo. Mandatario di Lodovico Orsini presso l' O., I, 212.

Tiepolo Ginevra. Sta per maritarsi col Signore di Pesaro, III, 254.

Tivoli (Vescovo di). *Vedi* Leonini Angiolo.

Todeschini Piccolomini Andrea, II, 241.

Todeschini Piccolomini Francesco, cardinale. A lui fa motto l' O. delle pratiche di pace tra la R. e il Turco, I, 255. — Parla in favore di quelle pratiche, 260. — Teme per lo stato di Giacomo suo fratello, 298. — Vorrebbe che la R. si opponesse alle ambizioni d' A. VI, 323. — Le raccomanda la libertà di Siena, 424. — Avverso a Pandolfo Petrucci, 431. — Esorta la R. a porsi a capo delle cose d' Italia per liberarla dai barbari, II, 46. — Notizie relative alla sua elezione al Papato, 126, 197-99. — *Vedi* Pio III.

Todeschini Piccolomini Giacomo, signore di Montemarciano, I, 298; II, 212.

Todeschini Piccolomini Giovanni, arcivescovo di Siena. I suoi parenti fanno pratiche per ottenergli il Cardinalato, II, 240, 251, 253.

Todi. Luogo fissato per un' adunanza degli Orsini e Bentivoglio, I, 128.

Todi (da) messer Giovanni, I, 337.

Torcello (Vescovo di). *Vedi* Tagliazzi Stefano.

Torre Savella (Ufficio di). Dato dal Papa a don Michele Coriglia, II, 42.

Tosi (da) Giovambattista. Avvisi da esso dati al Re di Francia, III, 18.

Tossignano, in Romagna. Chiesto dal cardinale Riario alla R., II, 353.

Trani (Arcivescovado di). Conferito al Cardinale d' Elna, II, 101, 106.

Trani (Arcivescovo di). *Vedi* Castelar Giovanni e Loris (de) Francesco.

Trans (Monsignore di) *Vedi* Villeneuve (de) Luigi.

Trecco Girolamo di Cremona. La R. vuol procurargli dei benefizi ecclesiastici in quella diocesi, I, 6.

Trevisan Domenico. Uno degli oratori mandati dalla R. a prestare ubbidienza a G. II, III, 504.

Treviso. Il Re di Francia ne propone l' acquisto al Re dei Romani, III, 6.

Trinità (Abbazia della), in Ravenna, I, 12.
Trivulzio Alessandro, II, 280.
Trivulzio Giangiacomo. Sotto il suo comando si raccolgono le genti francesi di Lombardia e del Piacentino, I, 429.
Trivulzio Giovannantonio, cardinale, II, 275.
Troccio o Trozo Francesco. Messo del Papa in Francia, I, 25, 26, 31, 38, 47, 58, 74. — Viene a trattare per il Re coll' O., 78. — Ritorna al Re, 81. — Induce il V. a recarsi presso del Re in Milano, 87. — Torna a Roma, 95. — È per tornare al Re, 100, 101. — Suo colloquio coll' O., 111. — Mandato dal Papa al cardinale Orsini, 123; e di nuovo, 173, 176, 180. — Torna a Roma, 204. — Introduce l' O. dal Papa, 213. — Ricordato, 306. — Suo colloquio coll' O., 407. — Fugge di Roma, II, 17-19. — È ritenuto in Corsica, donde scrive al Papa e al V., 28. — Fatto strangolare, 35.
Turchi. Voci e sospetti in Roma circa la pace tra essi e la R., e pratiche per un' impresa contro di loro, I, 15, 17, 20, 24, 26, 28, 29, 31, 35, 40, 43, 48, 49, 54, 58, 59, 68. — Vittorie contro di essi in Ungheria, 67, 71, 76. — L' O. chiede aiuti ad A. VI contro di loro, 120. — Trattative di pace tra essi e la R., e relative differenze tra la R. e il Papa, 95, 99, 105, 109, 114, 162, 163, 178, 229, 246, 250, 255, 260, 262, 263, 269, 272, 273, 275. — Di un segreto loro oratore che la R. crede inviato al V., 291. — Notizie di una ambasciata del Re d'Ungheria al Papa per conto della pace suddetta, 344, 347, 363, 366, 367, 383. — Ancora di detta pace, 410. — A Venezia se ne aspetta la conclusione con grande ansietà, 432. — Il Papa ne interroga l' O., 435; e di nuovo, 444; e gli comunica alcune notizie intorno ad essa, *ivi*. — Loro armamenti, 476, 480 — L' O. comunica al Papa e ai Cardinali la conclusione della pace, 489; II, 1. — Corrono per Roma voci di trattative tra essi e la R., III, 17. — G. II fa voti per una spedizione contro di loro, 196. — Il Sultano si duole col Papa dei Re di Spagna e di Portogallo, e minaccia ruinare il Sepolcro e tutti i luoghi dei Cristiani, 205. — La R. respinge una proposta fattale di avvelenarlo, 305.

Ungheria. Notizie di vittorie ivi riportate sui Turchi, I, 67, 71, 76.
Ungheria (Re d'). Notizie circa la sua partecipazione a un' impresa contro i Turchi, I, 15, 28, 43, 48, 49, 162, 184. — Sue forze contro il Turco, e sue relazioni colla R., 228. — Notizie delle trattative di pace tra esso e i Turchi, e relativa ambasceria mandata da lui ad A. VI, 246, 251, 266, 344, 347, 363, 366, 367, 383, 507. — Notizie di lui relativamente alle terre della Chiesa occupate dalla R. in Romagna, III, 40, 161, 180. — G. II lo prega a non voler ritirare il suo ambasciatore da Venezia, 314.
Ungheria (Regina d'), I, 13. — Sua andata a Venezia e onori fattile, 89.
Urbino. Si dà al V., I, 34. — Questi lo ricupera per accordo, 261, 262.
Urbino (Ducato di). Impresa fatta dal V. contro di esso, I, 33, 37, 39, 42, 48, 66, 69. — Notizie di ribellioni ivi avvenute contro di lui, e in favore di Guidubaldo da Montefeltro vecchio duca, 145, 148, 153, 155, 161. — Gli Orsini si obbligano di aiutare il V. a ricuperarlo, 195. — Questi spedisce truppe in quei confini, 210. — Notizie relative a quell'impresa, 224, 225, 230, 233, 236, 244. — Il V. lo rià per accordo, 261, 262. — Il Papa non ne vive quieto, 281. — Vi sono dei torbidi, 290. — Richiama il vecchio Duca, II, 128.

Vaini Guido, capo di parte in Imola, II, 361. — Si parla della sua venuta in Roma per trattare di una composizione, 365, 366, 372, 387. — Torna a Imola, 422. — Entra in Forlimpopoli, III, 28. — Differenze e conflitti in Imola tra la sua parte e quella di Giovanni Sassatelli, 81, 82, 159, 170, 232, 239. — Si pone in salvo presso i Colonnesi, 239. — Chiede ospitalità alla R., 371. — Tenta rientrare in Imola, 481.

Valdilamone. G. Il pratica di farla ribellare alla R, III, 318.
Valentino (Duca). L' O. ha ordine di visitarlo, I, 4; e non può, 16, 23. — Tiene occulte pratiche in Arezzo, 18, 19, 21. — Si accenna alla condiscendenza d'A. VI verso di lui in ogni cosa, 20. — Parte di Roma, 23. — Numero della sua gente d'arme, 26. — Notizie delle sue imprese contro gli stati di Camerino e d' Urbino. *Vedi* Camerino *e* Urbino. — Notizie di una pratica tra lui e i Fiorentini, 36, 42, 78, 493 *e segg.* — Cade da cavallo, 53, 55. — Il Papa lo raccomanda all' O., 65, 72. — Istituzione di una Ruota per amministrare la giustizia nei suoi stati, 76. — Egli ed il Papa promettono aiuti al Re di Francia per le cose del Regno, 78, 79. — Sua andata e dimora a Milano e a Genova presso il Re di Francia, 86-91, 93, 97, 99, 101, 105, 107, 110. — Sua mala disposizione verso la R., 104. — Pratiche di un parentado tra lui e il Marchese di Mantova, 110, 111. — Suoi apparecchi contro Giovanni Bentivoglio, e altre notizie, 113, 117, 120. — Visita Lucrezia Borgia, 114. — Nuovamente raccomandato dal Papa all'O., 132, 152, 177, 179. — Il Papa gli manda denari, 145, 157. — È nella rôcca d' Imola, 152. — Si trova in gran bisogno d' aiuti, 171, 177. — Sue pratiche d' accordo con gli Orsini, 182, 188, 189. — Voce di aiuti mandatigli dal Re di Francia, 189; e che questi lo abbia fatto suo gonfaloniere, 193. — La R. gli concede una tratta di grano, 198. — Voce che il Re lo ammonisca a frenare la sua ambizione di dominio, e come sia disposto verso di lui, 208, 226. — Cerca di avere nelle mani il Duca d' Urbino, 221, 233. — Notizie della sua impresa di Sinigaglia. *Vedi* Sinigaglia. — Voce che sia per andare nel Regno con le sue genti, 236, 237; e notizie relative, 275, 286. — Quanta gente abbia, e dei denari che gli manda il Papa, 248. — È a Cesena, e altri denari mandatigli dal Papa, 274. — Consente a una novità fatta dai Savelleschi contro gli Orsini, 276, 292, 295. — Sua lunga dimora in Cesena, e doglianze che ne fa il Papa, 279, 284. — Fa grande raccolta di torchi e lanterne e scoppietti, 282; e altre notizie della sua gente, *ivi*, 286. — L' oratore bolognese in Roma cerca destare sospetti nella R. contro di lui, 287. — Sembra che questa ne sospetti, 292. — Il Papa si lagna delle grandi spese ch' egli fa, 297. — Detto di natura vendicativa dal Papa stesso, 298. — Fa uccidere Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo e due Orsini, 300 *e segg.* — Sue occulte pratiche e sua impresa contro lo stato di Siena. *Vedi* Siena *e* Senesi. — Suo itinerario dopo la presa di Sinigaglia, 327, 334. — Voci che sia per tornare a Roma, 343, 344. — Pressato dal Papa a tornare, 348. — Voce che sia ammalato, 371. — Si sparge voce in Roma che la R. voglia molestare i suoi stati, e relativo colloquio del Papa coll' O., 375. — È guarito, 377. — Credesi sia per porre il campo a Ceri, 378. — È coll' esercito a Viterbo e deve andare a Palombara, 379, 383, 384. — Alloggia nelle terre di Giangiordano Orsini, 387. — Mostra delle sue genti, 391. — L' O. conforta il Papa a raffrenare alquanto il suo furor giovanile, 396. — Di un suo eccesso contro alcuni mercanti di Venezia, 399, 407, 514. — È sempre a Viterbo, 402. — È a Sutri, *ivi*. — Nuovi denari mandatigli dal Papa, e quanto gli costi al giorno, 405. — Si tocca delle relazioni tra esso e la R., 407. — Sua venuta e dimora in Roma, 406, 412, 418, 430. — Le sue genti vanno disperdendosi, 413. — Assedia Ceri. *Vedi* Ceri. — Desidera parlare all' O., 433, 435, 438. — Suo colloquio con lui, 448. — Il Papa vorrebbe acquistar per lui Pisa e Piombino, 454. — Delibera mandar le sue genti agli alloggiamenti, e parte ne licenzia, 483, 488. — Pregato dall' O. a interporsi presso il Papa circa la collazione di certi benefizi, 483. — Sue proteste di affetto alla R. non credute dall' O., 485. — Rassegna

delle sue fanterie in Roma, 487. — Tornano al suo servizio i soldati guasconi già da lui licenziati, 491. — Sua lettera al Papa, 513. — Questi si duole che gli abbia sottratto denari per dargli ai Francesi, II, 7. — Si crede debba recarsi in Romagna, 32, 33. — Mette a ordine le sue genti, 61. — Sta per cavalcare a Perugia a farne la mostra; sospetti che ne nascono, e notizie relative, 81, 83, 85, 86, 88, 89. — Non cavalca altrimenti, 97. — È ammalato, 107 *e segg.*, 119, 459. — Fa tornare a Roma le sue genti, e altri suoi provvedimenti per il caso di morte del Pontefice, 109, 115, 119. — Denari e robe da esso trovate dopo la morte del Papa, 125. — Suoi atti e pratiche in Roma pendente l'elezione del nuovo Papa, e notizie relative, 124, 127, 128, 132, 138, 140, 141, 148, 149, 153, 154, 157, 159, 160, 164-67, 169, 170. — Francesi e Spagnuoli cercano averlo con loro per l'impresa del Regno, 170. — Peggiora della sua infermità, 171. — Parte di Roma, *ivi*. — Si accorda co' Francesi, 173, 178, 462 *e segg.* — Va a Nepi, 178. — Corre voce della sua morte, 182. — Come sia trattato dai Francesi, e richieste ch'essi gli fanno, 185. — È fatta domanda al Collegio di rendergli le artiglierie, 186; ed è rigettata, 187. — Megliora della sua infermità, *ivi*. — Sollecitato a rinunziare al Re di Francia i suoi stati di Romagna, *ivi*. — Voce che intenda mettersi dalla parte degli Spagnuoli, 201. — Contegno irresoluto del nuovo papa Pio III verso di lui, 202, 204, 206, 208, 213. — Altre notizie di lui, e voci di aiuti offertigli dai Fiorentini, e sua lettera ad essi, 213, 470. — Bartolommeo d'Alviano si apparecchia a fare impresa contro di lui, 214. — Chiede al Papa di tornare a Roma e l'ottiene, 218, 219. — Suo alloggio in Roma, 221. — Voce che abbia fatto un imprestito di denari al Papa, e altre notizie, 223. — Il Cardinale della Rovere si lagna col Papa del suo ritorno, *ivi*. — Colloquio dell'O. col Papa a proposito del suo ritorno, 225. — Pratiche tra esso e i Fiorentini, 226, 227. — Altre notizie dei maneggi e delle insidie dell'Alviano e di altri contro di lui, 230, 234, 237, 241, 244. — Ancora del contegno incerto del Papa verso di lui; suo breve alla R., e lettere relative a esso breve, 239, 475 *e segg.* — Favorito dai cardinali di Roano e Soderini, 242. — Promesse del Papa agli Orsini contro di lui, 245. — Pratiche dell'oratore di Spagna contro di lui, 247. — Si chiude in Castel Sant'Angelo, 249. — È abbandonato da tutta la sua gente, ed è posta a sacco la sua roba, 250. — Voci di un accordo tra esso e il cardinale Riario, 256. — Pratiche di composizione tra esso e gli Orsini, e sua irresoluzione di partire da Roma, 257, 259, 261, 263, 266. — Rimette alquanto la sua arroganza, e vorrebbe la protezione della R., 268, 283. — Sue conferenze con alcuni Cardinali, 270. — Gli è fatto salvocondotto per la partenza, ma non si muove, 271. — Disposizioni di G. II verso di lui, e atti relativi, 277, 281, 283, 286, 294, 296, 297, 301. — Sue pratiche coi Fiorentini e Senesi, 293, 294, 296, 297. — Parte da Roma e va ad Ostia, 302. — Il Papa vuole ch'ei restituisca alla Chiesa le fortezze che tiene in Romagna, e notizie relative. *Vedi* Romagna. — Il Papa lo manda a prendere ad Ostia e lo ritiene in Palazzo, 315, 318, 323. — Notizie di lui durante la sua prigionia in Roma, 326, 332-34, 351, 359, 364-66, 372, 378, 387, 394, 395, 398, 399, 401, 403, 409, 413, 421, 422, 424, 427, 429, 437, 438. — È mandato ad Ostia, 440; dove è sottoposto a più rigorosa guardia, 447. — Sue istanze al Papa per esser liberato e notizie relative, 452; III, 5, 15. — Trattato tra lui e il Papa per la sua liberazione, 16; e notizie varie intorno ad esso, 19, 25, 27, 29, 31. — Ha prestato denari al Re di Francia e non può riaverli, 32. — Altre notizie circa la sua liberazione, 39, 40, 42, 50, 58, 62, 64. — È liberato all'insaputa del Papa, 69, 70; e notizie

relative, 71-74, 76-78. — È a Napoli; notizie e avvisi relativi ad esso, 86, 90, 98, 103, 109 *e segg.*— Sospetta il Papa che il Gran Capitano lo favorisca, 106; e cerca impedirlo, 117. — È in poca riputazione, 118. — Il Papa cerca impadronirsi d'un suo tesoriere che andava a portargli denari, 123; poi fa ritenere un suo messo, 129. — Ritenuto nel Castello di Napoli, 125; e perchè, 140. — Notizie relative alla sua ritenzione, 188, 517 *e segg.* — Il Papa manda a prendere le sue robe che sono a Firenze e a Bologna, 167. — Acconsente alla cessione della rôcca di Forlì al Papa, 181. — Mandato prigione in Ispagna, 207, 533. — Gli è fatto processo, 268. — Voce che sia posto in libertà, 370. — È più ristretto che mai, 410.

Valguglio Costantino. Viene a parlare all'O. da parte di Bartolommeo d'Alviano, III, 455, 458.

Valori Niccolò, oratore fiorentino in Francia. Sua lettera, III, 533.

Vannozza, madre del V. È fatta perquisire la sua casa d'ordine di G. II, III, 123.

Varano Annibale, I, 63.

Varano Fabrizio, vescovo di Camerino. Viene a parlare ad A. VI, I, 240, 241.

Varano Giovanni Maria. Rientra in Camerino, I, 174. — A. VI usa parole minacciose contro di lui, 278. — Si offre di lasciare lo stato a condizione, ma il Papa non accetta, 281. — Fugge, 285; poi ricupera lo stato dopo la morte del Papa, *ivi.* — Voci che sia per cedere il suo stato a G. II, III, 48.

Varano Giulio Cesare, signore di Camerino. Cerca la protezione della R. contro A. VI, I, 9. — Manda occultamente a raccorre fanti in Roma, 16. — Scomunicato, *ivi.* — Notizie dell'impresa del Papa e del V. contro il suo stato. *Vedi* Camerino. — Fatto prigione con tutti i suoi figliuoli, 69. — Il Papa li vuole in Roma, *ivi*, 72. — Sono esaminati, 77. — Uno dei suoi figliuoli rientra in Camerino, 174. — Fatto uccidere dal V., 285; III, 129.

Varano Pirro. Fatto uccidere dal V., III, 129.

Varano Porzia, II, 284.

Varano Venanzio. Fatto prigione dal V., I, 69. — Ricordato, II, 284. — Fatto uccidere, III, 129.

Vasto (Marchese del). È posto all'incanto il suo stato nel Regno di Napoli, I, 428.

Venezia (Repubblica di). Sue relazioni con gli altri stati, principi, privati, ec. *Vedi* ai relativi nomi.

Veniero Andrea. Uno degli oratori mandati dalla R. a prestare ubbidienza a G. II, III, 504.

Venosa. Passa dal dominio dei Francesi in quello degli Spagnuoli, III, 41, 97, 105.

Venosa (Vescovo di). *Vedi* Bongiovanni Berardo.

Vera Giovanni, arcivescovo Salernitano e cardinale, I, 140. — Il V. vuol metterlo al governo della Romagna, 273. — Dopo la morte di A. VI undici Cardinali giurano di non volere altro Papa che lui, II, 138. — Manda denari al V. a Napoli, III, 86.

Veralla. I, 415.

Veroli (Vescovo di). *Vedi* Filonardo Ennio.

Verona (Vescovado di). Pratiche dell'O. presso A. VI circa il conferimento di esso dopo la morte del cardinale Giovanni Michiel, I, 475, 477, 482. — Conferito dalla R. al cardinale Corner, 487. — Il Papa vi si oppone, II, 11, 12. — Colloquii dell'O. col Papa intorno a ciò, 43, 106.

Viario don Luca. Vorrebbe la R. gli fosse conferito il vescovado di Capodistria, I, 442.

Vicovaro, terra di Giangiordano Orsini, I, 402, 417. — Manda a pigliarne il possesso il Re di Francia, 462.

Vigerio Marco, vescovo di Sinigaglia. Castellano di Sant'Angiolo, II, 287, 292.

Villamarina, capitano degli Spagnuoli nel Regno. Sua fazione, II, 116.

Villeneuve (de) Luigi, detto Monsignor di Trans, oratore del Re di Francia in Roma, II, 43. — Suo diverbio con l'oratore spagnuolo, 52. — Va a Gaeta, 54, 57. — Torna, 63. — Va a Bracciano, 64. — Sue lettere alla R., ricordate, 67. — Si lagna con

A. VI dei favori da esso prestati agli Spagnuoli, 73. — Sparge voce di un accordo tra la R. e il Re di Francia, 78. — È fatto carico all' O. di non fargli buona cera, 79. — Suo agire doppio col Papa e con la R., 82. — Il Papa scherza sul suo cognome, *ivi*. — È ammalato, 93. — Va con gente armata per Roma, 193. — S' adopra perchè non entri in Roma il campo francese durante il Conclave di P. III, 199. — Sue pratiche col V., 213. — Sua lettera alla R., 464; e lettere della R. relative, 467, 468.

Vitelli Camillo. Un suo figliuolo, non potendo ottenere condotta da G. II, va con Bartolommeo d' Alviano, III, 303.

Vitelli Giulio, vescovo di Città di Castello. Voce ch' ei sia in Siena con altri nemici del V., I, 319. — Sta occulto in Pitigliano, 340. — Richiamato dalla sua sede da G. II, e altre notizie di lui, III, 186.

Vitelli Paolo, I, 30.

Vitelli Vitellozzo. Sue imprese contro i Fiorentini, e notizie relative, I, 18, 19, 21, 27, 28, 30, 36, 50, 54, 56-58, 74, 77, 80, 81, 83, 85, 94, 97, 100. — È a Città di Castello, ammalato, 116. — Deve trovarsi con gli Orsini e i Baglioni per deliberare di prendere o no parte all' impresa di A. VI contro Bologna, 128. — Favorisce e aiuta la ribellione dello stato d' Urbino contro il V., 149, 152, 154, 155. — Si tocca di una lega tra esso e altri Signori contro il Papa, 156. — Voce di altri suoi movimenti, 182. — Scontento di un accordo fermato tra il V. e gli Orsini, 197, 209. — Capitolo del detto accordo relativo a lui, 223. — Il Papa cerca di far nascere novità nelle sue terre, 239. — Voce che voglia tradire il Duca d' Urbino, 279, 290. — Imprigionato e fatto decapitare dal V., 301, 303, 304.

Viterbo. G. II dà il governo di quella legazione al cardinale Sanseverino, III, 137. — Il medesimo vuol rimettervi i fuorusciti, 202.

Viterbo (da) Adriano. Designato segretario d' A. VI, II, 30.

Volterra (Vescovo e Cardinale di). *Vedi* Soderini Francesco.

Westminster. G. II concede indulgenze a una cappella fondata in quel monastero dal Re d' Inghilterra, III, 105.

Widdin. *Vedi* Bodan.

Worcester (Vescovo di). *Vedi* Gigli Silvestro.

Zaniolo (fossato), nel Ferrarese, III, 295.

Zara (Arcivescovado di), II, 312. — La R. vorrebbe ingerirsi in quella nomina, ma G. II non gliel' accorda, III, 10. — Conferimento fattone dal Papa, 11. — La R. nomina ad esso il protonotario Pizzamano, 16. — L' O. adempie alcune commissioni ricevute circa il medesimo, 185.

Zara (Arcivescovo di). L' O. consiglia la R. a scrivergli una lettera per assicurarsene il favore, II, 369. — È in pericolo di vita, 443, 445. — Muore, III, 3.

Zeno Antonio, oratore dei Fiorentini in Roma, II, 99, 115, 121.

Zeno Battista, cardinale, I, 481.

Ziancon (Monsignore di), I, 429.

Zuniga (di) Giovanni, arcivescovo di Siviglia. Creato cardinale, II, 318. — Muore, III, 201.

Errata-Corrige.

VOLUME I.

Pag.	Verso.	Errori.	Correzioni.
17	2	1520.	1502.
18	7	n' abbi.	v' abbi.
22	20	10 giugno.	11 giugno.
37	25	del Faenza.	de Faenza.
45	10	de qua'	*de qua*
46	13	alieno	aliegro
70	21	questa esaltazion	quanta esaltazion
76	12	aremo	avemo
79	29	Giuliano Cesarini, vedi nota 1, a pag. 53.	Giovanni Michiel, vedi nota 2, a pag. 4.
181	17	schernendo	schermendo
241	30	Ugo Cardona	Ugo Moncada
255	31	Vedi le note a pag 53, 70, ec.	Vedi le note a pag. 4, 70, ec.
337	29	dispacci 251.... 281	dispacci 251.... 275
387	7	vedi disp. 252	vedi il dispaccio 255

Dal dispaccio 135 al 150 le date devono essere scalate ciascuna d'un giorno, correggendo 13 ottobre in 14, 14 in 15, ec., fino al 28 ottobre, che dev' essere 29.

VOLUME II.

161	27	18 dicembre 1502	18 gennaio 1503
195	14	franzozo	franzoso
203	30	Vedi il documento VI.	Vedi il documento V.
208	—	(Si traspongano i numeri delle note 1 e 2).	
321	15	esprimer, la bona	esprimer la bona
351	—	Vedi .... a pag. 335.	Vedi .... a pag. 336.
430	10-11	restituisca questa	restituisca a questa

VOLUME III.

62	26	datagli a Pandolfo	datagli da Pandolfo
64	2	Vaticano	Valentino
66	1	vui	vuoi
81	9	contrario	contraria
148	9	venelo	veneto
155	29	non v' errore	non v' è errore
159	10	parte	porte
166	12	al medesimo	(Si sopprima).
217	25	Forlì	Imola
228	9	Forentini	Fiorentini
241	26	il Papa non otterrà	il Papa otterrà
301	26	lassare	lassarse
318	29	Ettore	Astorre
327	10	terze	terzo